LA MAGNA GRECIA NELL'ETÀ ROMANA

ATTI DEL QUINDICESIMO CONVEGNO
DI STUDI SULLA MAGNA GRECIA

TARANTO, 5-10 OTTOBRE 1975

ARTE TIPOGRAFICA
NAPOLI MCMLXXVI

Questo volume che raccoglie gli Atti del quindicesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia, svoltosi a Taranto dal 5 al 10 ottobre 1975, è pubblicato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Ente provinciale per il Turismo di Taranto.

PRESENTAZIONE

Dopo i volumi dedicati alla politica e alla civiltà delle libere poleis italiote e ai loro contatti e conflitti con gli Italici, uno che riesamina aspetti e momenti della Magna Grecia quando sulle sue città e sui suoi ethne si è estesa l'egemonia di Roma: una fase della sua storia che non è meno importante delle precedenti, perché al declinare delle forze e alla perdita dell'autonomia s'è accompagnata una più intensa comunicazione col mondo romano, un mondo in costante dilatazione e naturalmente disposto ad assimilare e a diffondere gli apporti greci, le grandi conquiste culturali a cui la terra degli Italioti deve il nome che ne riflette, per noi come per gli antichi, il singolare prestigio.

Della vastità e profondità di quella crisi persiste una memoria, anche fuori dell'àmbito storiografico; e nelle discussioni tarantine è parso infatti che riaffiorassero talvolta, in termini ovviamente nuovi e diversi, atteggiamenti antiromani già tipici di certi scritti ottocenteschi di storia dell'Italia antichissima: un sintomo che, indipendentemente dalla valutazione degli effetti con cui sentimenti civili necessariamente incidono nell'indagine storica, rivela quanto siano tuttora vivi, e con quanta passione fatti proprii, grandi problemi le cui radici remote affondano veramente nelle vicende e nelle esperienze della crisi rievocata in questo convegno.

Alla dottrina e all'impegno dei relatori ha corrisposto l'originalità e varietà degli interventi e la vivacità della discussione.

Un convegno di studio è tanto più proficuo quanto più son animati i dibattiti: di ciò non v'è stata carenza; e un equanime giudizio non può non riconoscere il cospicuo contributo delle giornate tarantine ad una più precisa definizione e pertanto ad una più lucida visione dei problemi presi in esame.

Una lacuna tuttavia permane: non sono esaminate le manifestazioni della crisi nell'àmbito artistico. La lacuna è stata avvertita, e deliberatamente non è stata eliminata: perché la relazione su quel tema era affidata a Mario Napoli, e il male che lo ha portato a morte non gli ha concesso pause. L'assenza del contributo che desideravamo fosse scritto da lui vuole esser segno non solo del nostro dolore e rimpianto, ma della perdita che il nostro sodalizio e i nostri studi hanno sofferto.

In quattordici volumi di questi Atti *la pagina introduttiva ha portato la firma di Pietro Romanelli, presidente del Comitato organizzatore dei convegni. Per suo desiderio, espresso da ultimo con tanta decisione da vincere l'affettuosa resistenza dei colleghi, egli ha lasciato la presidenza nel 1978; e già da questo volume, che al pari dei due successivi appartiene ai periodo della sua presidenza, ha voluto rinunziare a scrivere quella presentazione che ci era caro vedere ogni anno come indice di continuità e di buon auspicio. Pietro Romanelli rimane, ovviamente, nel nostro Comitato: e se in un libro che va per le mani di studiosi della Magna Grecia può parer superfluo ricordare quanto egli ha fatto e dato per i nostri studi, e la gratitudine che tutti sentiamo per lui è così intima e viva che non soffre il ricorso a formule cristallizzate, è giusto dire al nostro Amico che il rapporto tra noi, mutato per volere di lui nella forma, resta immutato nella sostanza.*

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

LA CONFERENZA INAUGURALE

J. HEURGON

VIAGGI DEI ROMANI NELLA MAGNA GRECIA

Dunque, cedendo all'amichevole invito del Comitato organizzatore del Convegno, ho intrapreso ancora una volta il bel viaggio di Taranto per parlar Loro, io *romano transalpino*, dei viaggi dei Romani nella Magna Grecia. Ma prima di tutto vorrei che mi scusino per due cose: l'una è di arrischiarmi ancora a infliggere agli orecchi italiani il mio cattivo italiano, nella speranza che, nonostante la sua pesantezza, i miei sbagli di accento e di grammatica; sia un po' più intelligibile, ai giovani dell'uditorio, del mio francese nativo. L'altra cosa che mi dà pensiero, è il timore, per non dire la convinzione, di portare oggi delle civette ad Atene. Tutti i testi, tutti i brani di poesia e di prosa latina coi quali vorrei delineare gli itinerari romani nella Magna Grecia sono, per noi stranieri, quando li leggiamo nel buio delle nostre biblioteche nordiche, pieni di una luminosità commovente. Ma loro ne sono impregnati quasi di nascita, sicché le mie candide scoperte avranno da lungo perduto qui ogni freschezza. Ne darò subito un esempio.

Orazio ha dedicato la quindicesima epistola del libro primo a un tale Gaio Numonio Vala che probabilmente aveva dei beni nella Magna Grecia, e di fatto un Quinto Numonio Vala, forse il suo figlio, fu patrono di Pesto[1]. Orazio, nel 22 avanti Cristo, era

1) *C.I.L.* X, 481.

stanco di Baia. L'illustre medico Antonio Musa aveva curato Augusto con l'idroterapia fredda, e il successo di questo modo terapeutico aveva portato un grave colpo alla tradizionale idroterapia calda; le stufe del Tritolo sopra Baia, nelle quali, in mezzo a piantagioni di mirto, Orazio e i suoi coevi avevano fino ad allora sudato, erano subito passate di moda. Orazio cercava un nuovo luogo di villeggiatura. Era tentato di avventurarsi più a sud, sulle sponde della Lucania meno conosciute, come lo vedremo, e che godevano una fama di selvatichezza. E a Numonio Vala chiedeva ragguagli:

Quae sit hiems Veliae, quod caelum, Vala, Salerni,
Quorum hominum regio et qualis uia.

Senza dubbio a queste questioni non tocca a uno straniero di rispondere. Il professore Panebianco, il professore Napoli* sanno molto meglio di me «quale è l'inverno a Velia, quale il clima a Salerno, quale è il carattere della gente nella regione, e come è la strada». Sanno se questo invito al viaggio in Lucania fosse stato suggerito a Orazio dalla reputazione del Collegio medico di Velia, precursore del Collegio dei Maestri di Salerno nel Medioevo, del quale le memorabili scoperte epigrafiche di quindici anni fa, con la menzione di tre *iatroi* e dell'erma commemorativa di Parmenide, Οὐλιάδης Φυσικός, hanno rinnovato la memoria[2]. Abbiamo una notizia che ci prova che ancora nel 160

* Ero ben lontano, quando pronunziai queste parole, dal prevedere la crudele scomparsa di un carissimo collega, cui volevo solo rendere omaggio.

2) P. EBNER, *Scuole di medicina a Velia e a Salerno*, *Apollo* II, 1962, pp. 125-136; questa scoperta è stata commentata negli *Atti del III Convegno*, 1963, da D. MUSTILLI, p. 19, P. EBNER, p. 302, M. NAPOLI, p. 349 sq.

a.C. Velia esercitava fino a Roma un'attrattiva terapeutica speciale, dacché Paolo Emilio, gravemente ammalato sul finire della sua vita, dietro consiglio espresso di suoi medici, si ritirò a Velia dove si trattenne qualche tempo prima di tornare a Roma e morire[3]. D'altronde il professore Pugliese Carratelli pensa che le iscrizioni degli *iatroi* siano in relazione con una risurrezione della scuola medica ad opera di Gaio Stertinio Senofonte, il medico dell'imperatore Claudio[4]. Il fatto è che Orazio, tra Paolo Emilio e Stertinio Senofonte, sembra di non sospettare le risorse sanitarie di Velia o di Salerno. Vorrebbe soltanto sapere da Numonio Vala quale delle due città produce la più grande quantità di grano. Ignora tutto della loro ricchezza termale, domanda con una strana ingenuità se a Velia o a Salerno si beve dell'acqua di pioggia raccolta in cisterne o se vi sono fonti perenni d'acqua viva. È la sola idroterapia che lo interessi. Acqua pura da bere, non quella purgativa che si beveva a Forum Appi nelle Paludi Pontine. Nella satira quinta del libro primo, narra come a Forum Appi, *propter aquam, quod erat deterrima*[5], aveva dichiarato la guerra al ventre, e fatto a meno dalla cena. A Salerno o Velia, non aveva l'intenzione di digiunare. Altro che! La sua scelta fra Salerno e Velia dipendeva da quello che il suo amico gli direbbe sull'abbondanza, qua o là, della selvaggina, lepre e cinghiale, sulla gustosità dei pesci e degli echini. La sua ambizione è che il suo soggiorno in Lucania lo faccia grasso e grosso come i pretendenti di Penelope. Quanto al vino, non si fida di quello locale: *uina nihil moror illius orae*. Porterà nei bagagli la sua provvista di Falerno generoso e soave,

3) PLUT., *Aem. Paul.* 39, 1-2.

4) G. PUGLIESE CARRATELLI, *La Parola del Passato*, 1963, p. 385 sq.; *Atti del V Convegno*, 1965, p. 121 sq.; su Stertinio Senofonte, PL., *N.H.* XXIX, 7-8.

5) HOR., *Sat.* I, 5, 7.

«che scacci gli affanni, che faccia colare nelle vene la ricca speranza, che gli ispiri eloquenti parole, che lo renda di nuovo giovane davanti a un'amica lucana». Non sappiamo se Orazio ha mai visitato Salerno o Velia, quanti chili ha presi. È evidente che immaginava la Lucania soltanto come Lucilio, cento anni prima, l'aveva dipinta.

È una medesima visione del carattere selvaggio della Lucania, *inculta*, dove, fuor del grano, tutta l'alimentazione viene dalla caccia e la pesca, che si ritrova qualche decennio dopo nel *De tranquillitate animi* di Seneca[6]. Il filosofo prende di mira, come sintomo del *taedium vitae* e dell'universale inquietudine, la malattia dei viaggi. E la sorte vuole che i viaggi che propone in esempio designino proprio il quadro della nostra Magna Grecia. «Dalla umana instabilità nascono le vaghe peregrinazioni, le navigazioni lungo le coste; ora nel mare, ora in terra si esercita questa leggerezza sempre ostile alle cose presenti. — Via, partiamo per la Campania! — E Campania vuol dire Baia —. Ma presto le delizie della città ci danno fastidio. — Adesso andiamo a vedere terre incolte, percorriamo i pascoli boscosi della Lucania e del Bruzio. Però in mezzo ai deserti qualcosa di ameno si desidera. *Aliquid inter deserta amoena requiritur*, per dar sollievo ai nostri occhi delicati troppo a lungo contusi dallo squallore di questi luoghi orrendi». Si tratta dei più bei paesaggi dei golfi di Salerno o di Policastro, del Vallo di Diano, dell'Aspromonte e della Sila, che per il gusto classico erano ancora terre incognite e orrende. Ecco la conclusione: «*Tarentum petatur*. Andiamo a Taranto, a godere il suo celebre porto, e la dolcezza del suo inverno e una regione che, anche per la densità della sua popolazione nei secoli precedenti, era opulenta».

6) SEN., *De tr. anim*, II, 13.

E questo: *regio uel antiquae satis opulenta turbae* è una testimonianza interessante per lo spopolamento delle città del golfo di Taranto al principio dell'Impero. Ma Taranto non è la conclusione, né la fine del viaggio nel *De tranquillitate animi*. «Anzi ritorniamo a Roma: Già da un pezzo mancano agli occhi miei il fragore e gli applausi dell'anfiteatro; già ho fretta di rivedere colare il sangue umano».

Orazio stesso aveva fatto molte dimore a Taranto, «la santa Taranto», «la dolce Taranto», «la pacifica Taranto»[7], alla quale dedica l'ode sesta del libro secondo. «Se le inique Parche mi proibiscono di vivere a Tivoli, vorrei raggiungere il dolce fiume Galeso e i campi sui quali il laconico Falanto aveva regnato»[8]. E tutti Loro sanno a memoria il seguito:

Ille terrarum mihi praeter omnes
angulus ridet,

— versi dove però non si può non meravigliarsi della parola *angulus terrarum* a proposito di questa sponda largamente aperta sul mare Ionio, di questa città che nel secolo di Archita era stata uno dei centri politici e culturali del mondo. *Angulus* vuol dire un cantuccio remoto fuori delle strade della via attiva. Per un caso significativo è la parola che Properzio adoperava per designare Roma quando Ercole stanco alla fine delle sue fatiche era arrivato, alla ricerca di una fonte, in questo paese miserando e sconosciuto sulle sponde del Tevere: *Angulus hic mundi nunc me mea fata trahentem / accipit*[9]. Adesso le cose erano mutate:

7) HOR., *Carm.* I, 18,29 (*sacri Tarenti*); II, 4,34 (*molle Tarentum*); I, 7.45 (*inbelle Tarentum*).
8) HOR., *Carm* II, 6,9 sq.
9) PROP., IV, 9, 55.

Roma era il centro del mondo, e Taranto ridotta alla condizione di un *terrarum angulus*. Certo i pascoli erano pieni di pecore tradizionalmente coperte di pelli «onde la lana non si sporchi»[10], il miele valeva quello dell'Imetto, l'olio quello di Venafro; ma, benché la fertilità della regione fosse rimasta per soddisfare la saggezza operosa, cantata da Virgilio[11], di un vecchio ortolano di Cilicia, la «fortunata arce» di Taranto era divenuta, perché la primavera vi era lunga e l'inverno tiepido, il luogo preferito di ritiro di quelli che avevano bisogno di ozio e di solitudine, dove si poteva meglio nascondersi. *Ille*, dice ancora Seneca con rimprovero per una tale diserzione sociale, *ille Tarentum se abdidit*[12].

Queste osservazioni preliminari, suggerite dai poeti e filosofi della fine della Repubblica o del principio dell'Impero, ci hanno mostrato l'attrattiva esercitata dalla Magna Grecia colla diversità delle sue regioni ora povere e selvagge, ora ubertose e placide. Hanno proposto qualche tema che forse sarà ripreso nel seguito del nostro Convegno: fertilità delle culture, spopolamento delle città, delle campagne, scadimento generale in mezzo al quale sarà interessante scorgere gli elementi di vita che proseguono e preparano l'avvenire.

Vorrei adesso fermarmi più in dettaglio sugli itinerari seguiti dai Romani nella loro scoperta della Magna Grecia. Per fortuna disponiamo di due poemi che si fanno riscontro nella letteratura latina: ci descrivono la strada seguita lungo il Tirreno da Roma allo stretto di Sicilia — ed è l'*iter Siculum* di Lucilio, e lungo la Via Appia da Roma a Brindisi — ed è l'*iter Brundisinum* di Orazio.

10) VARR., *R.R.* II, 2,18.
11) VERG., *Georg.* IV, 125 sq.
12) SEN., *Ep.* 68,5.

Sono ambedue satire che, secondo la definizione del genere, mescolano alla trivialità dei fatti la parodia dello stile epico. E in questo dialogo tra Don Chisciotte e Sancio Panza si scorgono ricche notazioni reali che interessano anche lo storico.

Il libro terzo delle satire di Lucilio, che risale agli anni 119-117 circa, ci è conservato in una cinquantina di frammenti di uno o due versi ciascuno; è la relazione, in forma di lettera, di un viaggio da Roma a Capua, poi fino allo stretto di Sicilia. Ma lo sminuzzamento dei frammenti ne lascia la ricostruzione incerta. Per esempio qualche verso è al condizionale passato: *tu gaudia mecum partisses* «tu avresti preso parte ai miei piaceri»[13]. Qualche altro è all'indicativo futuro: *freta, Messanam, Regina uidebis* «vedrai lo stretto di Messina e Reggio»[14]. Altri verbi sono al passato o al presente storico: *ostrea nulla fuit* «non c'erano ostriche»[15]. Ecc. Per risolvere queste difficoltà, rimango fedele all'interpretazione che, sulle orme di Cichorius[16], ho proposto quindici anni fa. Si devono distinguere due viaggi, uno che Lucilio aveva fatto prima da solo, e gli rincresceva che l'amico non avesse potuto venire con lui allora e gli narrava le tappe di questo primo viaggio. Il secondo viaggio è quello che l'amico adesso stava per intraprendere e per il quale Lucilio, prima della partenza, gli mandava un *propempticon* e qualche consiglio. Ma tra i due viaggi era successo un fatto considerevole, l'apertura della Via Popillia. Questa distinzione di due viaggi mi pare

13) LUC., *Sat.* 97-98 Marx.

14) *Ibid.* 103.

15) *Ibid.* 132.

16) C. CICHORIUS, *Unters. zu Lucilius*, 1908, p. 251 sq. Ma Cichorius non credeva che Lucilio avesse consigliato all'amico di prendere la Via Popillia, dacché *...omne iter est hoc labosum atque lutosum*. Ma questo verso 109 può riferirsi alla traversata delle Paludi Pontine.

l'unico modo di spiegare non solo le discrepanze grammaticali, ma anche e soprattutto il fatto che l'uno di questi viaggi, da Pozzuoli in poi, si era fatto per mare, e che l'altro, che l'amico sta per cominciare, si gioverà di una nuova strada di terra recentemente costruita. Mi pare difatti innegabile che quando Lucilio scrive all'amico, attento alla preparazione del suo viaggio: *Viamque degrumabis, uti castris mensor facit olim*, «tu misurerai la strada, come fa l'agrimensore per un accampamento castrense»[17], non si tratta di un itinerario marittimo. Oramai, tra Capua et Vibo Valentia, dove si imbarcherà per la Sicilia, esiste una buona e facile strada di terra, ciò che ha totalmente cambiato i mezzi di comunicazione con la Magna Grecia e la Sicilia. E lungo questa strada l'amico deve organizzare, secondo le indicazioni di Lucilio, le tappe del suo viaggio. Al luogo d'imbarco giungerà quando avrà percorso *bis quina octogena (millia) commoda, Capua quinquaginta atque ducenta*[18], dunque «duecentocinquanta miglia da Capua in poi, e centosettanta miglia all'incirca» da un punto. che deve essere S. Pietro di Polla, all'imbocco settentrionale del Vallo di Diano. Ora a Polla è stata trovata la cosidetta *tabula Popilliana*.

Tutti conoscono la celebre lapide iscritta che commemorava la creazione di una via da Capua a Reggio con le distanze fra Polla e, al nord, Nocera e Capua, al sud, Cosenza, lo stretto e Reggio[19]. Non voglio fermarmi oggi su questo monumento insigne dell'epigrafia latina: si sa che il nome dell'autore dell'iscrizione, creatore della via, figurava sul sommo della lapide a più grandi caratteri, e è andato perduto. La sua identificazione, venti

17) LUC., 99-100.
18) *Ibid.* 107-8.
19) *C.I.L.* I2 638; *I.L.L.R.P.* 454.

anni fa, è stato l'oggetto di una controversia tra Vittorio Bracco e Attilio Degrassi[20], controversia che ha avuto anche qui, nel Convegno del 1962, un'eco nella relazione di Giuseppe Lugli e le osservazioni di Mario Napoli[21]. Pel mio conto credo che si tratta della Via Popillia, attestata anche nella cartografia antica, che fu costruita nel 132 dal console Publio Popillio Lenate. Ma ciò che ci interessa è che, dal 132 in poi, era possibile andare da Capua a Reggio su una strada di terra. E questo è l'itinerario che Lucilio oramai raccomanda al suo amico: *Viamque degrumabis*. S'imbarcherà solo *a Capua quinquaginta atque ducenta millia*, «duecentocinquanta miglia da Capua», vale a dire nei pressi di Vibo Marina.

Ma qualche anno prima, prima della costruzione della Via Popillia, Lucilio si ricordava di un viaggio nel quale aveva dovuto imbarcarsi a Pozzuoli, facendo porto in alcuni punti della Lucania e del Bruzio. Ed era stata una avventura insieme eroica e divertente, pericolosa e pittoresca. «*Tu partem laudis caperes, tu gaudia mecum / partisses*»[22]. Se l'amico a cui scrive avesse potuto accompagnarlo, avrebbe guadagnato *partem laudis* — «una parte della gloria» — una parte anche dei piaceri inattesi del viaggio.

Ma prima di indagare su questo viaggio marittimo e quasi omerico di Lucilio dell'apertura della Via Popillia, vorrei segnalare un altro progresso dello stesso genere nei mezzi di circolazione,

20) V. BRACCO, *L'Elogium di Polla, Rendic. dell' Acc. di Archeol. di Napoli*, 1955, 37 pp.; *Archiv. stor. per la Calabria e la Lucania*, XXXIV, 1965-6, pp. 151-163; A. DEGRASSI, nella nota a *I.L.L.R.P.* I^2, 454; *Saggi vari di Antichità*, IV, 1971, p. 49 sq.

21) G. LUGLI, *Atti del II Convegno*, 1962, p. 30 sq.; M. NAPOLI, p. 77.

22) LUC., *Sat.* 97-8.

benché questo non interessi direttamente la Magna Grecia, e appartenga al tronco comune dei due viaggi di Lucilio e di Orazio: da Roma a Capua per l'Appia. Le Paludi Pontine hanno per lunghi secoli costituito un ostacolo difficile da superare. Al tempo di Lucilio, il viaggiatore era stato costretto a seguire una strada di montagna, lungo il ciglio settentrionale delle Paludi Pontine, attraverso i Monti Lepini e Aurunci. Fino al territorio di Sezze, era stato abbastanza agevole. «Fin qui il viaggio fu uno scherzetto, un'inezia, ripeto, uno scherzetto. Il brutto venne dopo, quando ci avvicinammo al territorio di Sezze: monti buoni per le capre, tutti degli Etna, degli aspri Athos»[23]. Un secolo dopo, Orazio, da Forum Appi in poi, nei pressi di Sezze appunto ma nella pianura, s'imbarcava su una chiatta tirata da una mula per le diciotto miglia che lo separavano da Terracina[24]. Traversata scomoda, faticosa anche essa. Il poeta incolpa le zanzare, il gracidio delle rane, il canto del barcaiuolo all'amica assente che gli impediscono di dormire. In ogni modo appare che le Paludi Pontine erano state canalizzate da qualche tempo. Strabone menziona questo canale che costeggiava la Via Appia[25]. Si dice qualche volta che fosse stato scavato da Augusto[26]. Ma Orazio ci mostra che esisteva già nel 37. Cicerone non ci dice come andava dalla sua villa di Anzio a quella di Formia. Venti anni prima, nel 59, non sembra che abbia incontrato difficoltà notevoli. Si lagnava però della lentezza dei corrieri[27].

Ma prendiamo adesso Lucilio e Orazio quando i loro itinerari

23) *Ibid*, 110-113.
24) HOR., *Sat.* I, 5, 9 sq.
25) STRAB. V, 3,6.
26) Nota di F. LASSERRE (éd. Budé), *ad loc.*
27) CIC., *ad Att.* II, 12, 10 et 13.

si dividono, a Capua, e rintracciamo prima le orme di Lucilio nel suo viaggio verso lo stretto di Sicilia, prima della costruzione della Via Popillia.

Lucilio, nato a Sessa Aurunca, *eques Romanus*, possedeva vasti poderi nella Magna Grecia e in Sicilia, dove allevava numerose greggi. Tutta la storia economica di questo tempo è quella del conflitto tra la pastorizia e l'agricoltura. P. Popillio Lenate menava vanto di aver contenuto l'espansione dei tratturi a danno delle terre coltivate: *Primum fecei ut de agro poplico aratoribus cederent pastores.*

Fra le diverse ragioni che avevano spinto Lucilio ad andare a visitare le sue terre in Sicilia, il suo *magister pecoris*, che vi dirigeva il suo bestiame, stava per morire: «Inoltre il bifolco Simmaco, già da tempo spacciato per un male ai polmoni, esalava l'anima»[28].

Arrivato a Capua, Santa Maria di Capua Vetere, non mancava di assistere per ricrearsi a una delle specialità del luogo, a un combattimento di gladiatori come sono spesso rappresentati sui graffiti di Pompei[29]. Gli avversari sono un bravaccio di Nola, designato dal nome *Broccus* o *Broncus* perché dalla sua bocca aperta emerge un enorme dente che lo fa rassomigliare a un rinoceronte. L'altro è un Sannita, che uscirà vincitore, con sette penne attaccate all'elmo, cinque normali, due altre essendo state tolte dall'elmo del nemico ucciso. Ma è evidente, come l'ha ben visto Cichorius[30], che qui non si tratti di una messa a morte sul serio, ma della parodia buffa della gladiatoria e, per darle

28) LUC., *Sat.* 105-106.
29) *Ibid.* 117-122.
30) C. CICHORIUS, p. 253.

il suo vero nome, di una *fabula Atellana*. L'Atellana era nata appunto in Campania ad Atella, come una farsa popolare nella quale le persone erano mascherate, e che doveva più tardi sboccare nella Commedia dell'Arte. I frammenti di Atellane che ci sono stati conservati mettono in scena buffoni come quelli di Lucilio, un Macco dalle grosse mascelle che è un cugino di *Broccus*, e gladiatori burleschi come nell'*Auctoratus* di Pomponio.

Dopo questa breve sosta, invece di proseguire lungo la Via Appia, si dirige verso Pozzuoli, Dicearchia, che Lucilio chiama con garbo una *minore* Delo[31]. E difatti in questo tempo Pozzuoli cominciava la sua carriera di grande emporio mediterraneo. A Pozzuoli s'imbarca e fa vela per Salerno, passa davanti al *promontorium Mineruae*[32], la Punta Campanella tra Sorrento e Capri. Lo scalo a Salerno non è conservato. Ma quattro ore dopo arriva alla foce del Sele, tocca terra al seppellito *Portus Alburnus*[33], e non visita lo Heraion. Niente dei templi di Pesto. Niente di Velia. I nostri frammenti sono così secchi come un orario ferroviario. A Palinuro però qualcosa succede[34]. Sbarcano a mezzanotte, cercano invano un albergo, la piccola città è addormentata. Sola una bettoliera li ascolta, e, curiosamente, è una Siriaca, venuta dall'Oriente, non si sa attraverso quali vicende, schiava poi liberata, per tenere questa *caupona* a Palinuro. *Eine junge Wirtin*, dice con ottimismo Wemer Krenkel[35], l'ultimo editore di Lucilio. Non si sa. Svegliata di soprassalto, si alza. Qui uno splendido verso compensa la nostra attesa. «Ciabatte subito

31) LUC., *Sat.* 123.
32) *Ibid.* 125.
33) *Ibid.* 126.
34) *Ibid.* 127-143.
35) W. KRENKEL, *Lucilius, Satiren*, 2 vol., Berlin, 1970, p. 66.

rivestono i suoi nobili piedi». Il verso ci è citato da Isidoro di Siviglia, che vuole definire la parola *cernuus* come una sorta di pantofola senza suola. Non si capisce bene che cosa rimane. Ma qui Lucilio parodia lo stile di Accio, e si direbbe che si tratti di una regina di tragedia:

Cernuus extemplo plantas conuestit honestas[36].

Le ciabatte sono meschine, ma i suoi piedi sono nobili.

Purtroppo la più bella figlia del mondo non può dare che quel che ha, e i viaggiatori affamati e davvero buongustai saranno delusi. Niente frutti di mare. *Ostrea nulla fuit*: «non c'erano ostriche»; *non purpura, nulla peloris*. Per identificare questa varietà di ostriche bisognerebbe consultare la carta di un ristorante del porto. Invano mi sono riportato al delizioso saggio di Maiuri intitolato; *Elogio di Sergio Orata, ostricaro emerito*[37]. In ogni modo sono frutti di mare che si coltivavano sulla sponda del Lucrino, e che era illusorio chiedere a mezzanotte a una ostessa Siriaca di Palinuro. Quanto alla verdura, le loro esigenze furono ugualmente deluse: *asparagi nulli*. In queste regioni, nota Lucilio, un gambo di ruta, questa pianta maleodorante che i Romani usavano per condimento[38], è apprezzata come se fosse miele. E Lucilio non aveva preso la precauzione, come farà Orazio, di portare seco il vino. La notte passa in una tenebrosa gozzoviglia che la frammentarietà del testo non ci concede di chiarire, se non che per maggior disgrazia la *caupona Syra* si rivela anche un

36) LUC. *Sat.* 129.

37) A. MAIURI, *Passeggiate Campane*, 1950, pp. 29-34; *Naples, Pompéi, Herculanum*, Paris, 1962, pp. 29-33.

38) J. ANDRÉ, *L'alimentation et la Cuisine à Rome*, 1961, p. 205 sq.

fior di virtù, ciò che ispira al poeta un ricordo del supplizio di Tantalo:

Tantalus qui poenas — ob facta nefantia poenas
pendit.

L'ultima tappa del viaggio si fa ancora per mare. Dalla nave si scorge lo Stromboli che sparge una pioggia di faville nella notte[39]. Il vulcano è paragonato a una fucina in attività, ma con maggiore originalità in un verso molto espressivo, alla luminaria del Foro, costellato di lanterne per spettacoli notturni, in occasione dei *Ludi Romani*:

Romanus ludis forus olim ornatus lucernis[40]

Con questa evocazione di un notturno illuminato, così poco atteso nella poesia antica, prenderemo congedo da Lucilio.

Adesso ritorniamo a Capua, dove abbiamo lasciato Orazio. Vi era giunto con i suoi compagni alla fine della mattina, e mentre Mecenate andava a giocare alla palla, Orazio e Virgilio facevano la siesta.

Questi tre sono per noi i più notevoli della squadra di otto persone che si erano raggruppate sulla Via Appia per far insieme strada verso Brindisi. Orazio era partito da Roma col retore Eliodoro; Mecenate, Lucio Cocceio Nerva e Gaio Fonteio Capitone li avevano raggiunti ad Anzio; e a Sinuessa (Mondragone) erano venuti da Napoli Virgilio, Vario e Plozio Tucca. Era una missione diplomatica della più grande importanza, a

39) LUC., *Sat.* 144-5.
40) *Ibid.* 146.

scopo di incontrare a Brindisi Antonio e di negoziare con esso un riavvicinamento con Ottavio.

> *...Maecenas optimus atque*
> *Cocceius, missi magnis de rebus uterque*
> *legati, auersos soliti conponere amicos*[41].

Ma la qualità dei poeti che accompagnavano i legati faceva di una tale ambasciata la più straordinaria davvero che si sia mai avviata per trattare problemi politici. Eravamo, secondo l'opinione comune, nella primavera del 37. Orazio aveva 28 anni, e aveva soltanto pubblicato i suoi *Epodi*. Virgilio ne aveva 34, e era soltanto conosciuto dalle sue *Bucoliche*; arrivava da Napoli, dove proseguiva lo studio della filosofia epicurea, e il suo nome, accanto a quello di Vario e di Tucca, ha lasciato tracce nell'insegnamento di Filodemo. Ma questa satira come genere esclude i vasti interessi della storia e i grandi slanci della poesia. Ci mostra solo il rovescio dello scenario: Mecenate che gioca alla palla coi *pelicrepi* di Capua, mentre Orazio, che soffre d'oftalmia, e Virgilio, che ha lo stomaco guasto, vanno a dormire.

Dopo Capua, si fermano a Caudium bene identificato adesso dagli scavi della dott.ssa d'Henry a Montesarchio[42], a Caudium dove Lucio Cocceio Nerva possedeva, sulla collina sopra la *mansio* della strada, una villa ricchissima di risorse varie, della quale faceva gli onori alla compagnia[43]. E fra le altre cose poteva

41) HOR., *Sat.* 1, 5, 27 sq.

42) *Atti del IX Convegno*, 1969, p. 199 sq.; *del XI Convegno*, 1971, pp. 411-413

43) E.T. SALMON, *Samnium and the Samnites*, 1967, n, 5, rimanda a P. CAVUOTO, *Samnium*, XXXIV, 1961, pp. 182-191, a me non accessibile: avanzi della villa sono forse stati identificati.

offrire ai suoi ospiti uno spettacolo tipo-Atellana, che fa riscontro con quello di Lucilio[44]. È la contesa eroicomica, alla maniera di Omero, con questioni indiscrete sulla loro genealogia, di due buffoni, *Sarmentus* il mingherlino e *Messius Cicirrus*. Ora Esichio ci informa che questo nome *cicirrus* significava ἀλεκτρύων, «gallo», Dieterich, nel suo *Pulcinella*[45], pensava che Cicirro recitava nelle Atellane la parte dell'uomo mascherato da gallo. Qui non possiamo non rammentarci le antefisse di Pyrgi rappresentanti un uomo a testa di gallo e pubblicate da Giovanni Colonna[46]. Ma nella satira di Orazio Messio Cicirro sembra provocare gli scherzi di Sarmento perché aveva una grossa testa di cavallo. I lazzi delle due maschere non sono del più fine gusto. Ma ci sono molte allusioni che ci sfuggono. Per esempio Sarmento, di cui si mette in dubbio malignamente lo stato sociale, se sia schiavo o liberto, pare essere stato manomesso da Mecenate[47]. Tutto avviene come se l'incontro, nella villa di Cocceio Nerva, di Mecenate e Sarmento fosse stato all'origine della fortuna di esso.

L'indomani ripartono. Ma guardiamo adesso un po' più attentamente l'itinerario che seguono. Finora c'è stato problema. Hanno seguito, attraverso le Forche Caudine e Caudium, la Via Appia prolungata fino a Benevento. Dopo Benevento, invece di seguire la Via Appia per Venosa, Taranto e Brindisi, o la futura Via Traiana per Equo Tutico, Erdonia, Canosa, Bari e Brindisi, prendono a Eclano una deviazione che li porterà direttamente

44) HOR., *Sat.* I, 5, 51-70.

45) A. DIETERICH, *Pulcinella: Pompenianische Wandbilder und Römische Satyrspiele*, 1897, p. 94.

46) *Not. Sc.*, ser. 8, XXIX, 1970, II Suppl., p. 321 sq.

47) *Schol. ad Juv.*, V, 3.

dall'una, la Via Appia, che lasciano proseguire al Sud, all'altra, la Via Traiana, che ritroveranno a Canosa.

L'itinerario di Orazio è stato spesso studiato, particolarmente da Giuseppe Lugli nel secondo Convegno di Taranto nel 1962[48]. Al tempo di Strabone, la Via Appia non portava questo nome che fino a Benevento. Dopo Benevento due strade conducevano a Brindisi. L'una, che Lugli identificava con la più antica, «la vera Via Appia dell'età repubblicana, fatta per il percorso degli eserciti e dei grossi commerci per l'imbarco verso l'Oriente», era, dice Strabone, più adatta al passaggio dei carri[49]; toccava Melfi, Venosa, dove Orazio era nato, e proseguiva fino a Taranto poi piegava verso Uria e Brindisi. La seconda strada di Strabone, quella che prenderà più tardi il nome di Via Traiana, da Benevento attraversava direttamente l'Appennino fino a Equo Tutico, poi per Erdonia, Canosa e Bari raggiungeva l'Adriatico, lungo la costa, toccava Egnazia, si fermava a Brindisi.

Orazio, o piuttosto Mecenate, ha preso una scorciatoia che, da Benevento, lo farà passare dalla prima alla seconda strada, per una deviazione che dopo il passo di Mirabella Eclano prosegue al nord per Flumeri. Loro conoscono molto meglio di me la regione, e non posso che rimandare a Lugli. «Presso Eclano, che Orazio non nomina, piega a sinistra, prendendo la odierna via statale n. 90 fino a S. Sossio Baronia, quivi diverge per Trevico, con faticoso cammino sui monti, salendo fino a 1090 metri», poi «deve avere percorso una via di montagna che passava per Serra d'Annunzio, Scampitello, ad ovest di monte Cicala, S. Pietro, Rocchetta S. Antonio e Candela; di qui, ridiscese in

48) *Atti*, p. 24 sq.
49) STRAB. VI, 3, 7.

pianura, deve avere imboccato il rettifilo di Cerignola», ecc. Le tappe successive sono Canosa, Ruvo, Bari, Egnazia, e finalmente Brindisi.

Questo itinerario colla deviazione da Eclano fino a Canosa si spiega male per ragioni di fretta. Il percorso per la Via Appia col passaggio per Taranto, era appena più lungo. Hanno compiuto 350 km da Capua in otto giorni. Una parte della strada era una via mulattiera molto più ardua di quella che Lucilio aveva superata nei monti di Sezze. Orazio ansima ad ogni verso, brontola ad ogni passo, insistendo, per far ridere, sull'ertezza delle salite, sullo scirocco, sulla pioggia, sul fumo delle cucine, che addolorano i suoi occhi fragili.

«All'uscita di Benevento, la Puglia comincia a mostrarmi i suoi monti bene conosciuti» (il Vulture), «e che l'Altino torrefa, e di cui non avremmo mai potuto venire a capo se non ci avesse accolti una villa nei pressi di Trevico, ma con un fumo che mi faceva piangere per i rami umidi con le foglie che bruciavano nel camino»[50].

Finora avevano camminato a dorso di mulo. È spesso difficile rappresentarci i mezzi di locomozione degli antichi. Viaggiavano Orazio e Mecenate a piedi, a cavallo, in carrozza? Non dobbiamo dubitare che Lucilio, bravo cavaliere, nell'opera di cui sfilano le varie razze equine, il *Campanus sonipes*, il *gradarius ecus*, il *cantherius*[51], Lucilio viaggiava a cavallo. Ma Orazio, ma Virgilio, nella scorta di Mecenate? Un'altra volta, nella satira sesta del primo libro, Orazio si dichiara contento della sua *aurea mediocritas*, che gli consente una felice indipendenza. «Se fossi

50) HOR., *Sat.* I, 5,77-81.
51) LUC., *Sat.* 507,476,1207 M.

più ricco dovrei, dice, per andare in campagna comprare carrozze a quattro ruote e scozzoni e cavalli per tirarle». *Nunc mihi curto / ire licet mulo uel si libet usque Tarentum.* «Ora sono libero di andare fino a Taranto, se mi piace, a dorso di mulo»[52].
E appunto l'arrivo a Capua era stato segnato dal verso:

Hinc muli Capuae clitellas tempore ponunt.

Dopo la stazione di Ponte Campano, «i muli depongono a Capua in tempo il loro basto»[53]. È strano che abbiano preso dei muli per attraversare la pianura Campana, forse per non cambiare d'equipaggio. Forse Mecenate era in carrozza, e i muli non concernevano che Orazio e Virgilio. Ma nel seguito più accidentato del viaggio, quando dovranno superare le Forche Caudine, l'Irpinia e finalmente i monti della Puglia, qui il mulo s'imporrà, e dobbiamo figurarci la sfilata di tutti i sette muli, senza contare gli schiavi, che portavano l'ambasciata, sbalzata alle scosse di una stradiciola sassosa: Virgilio, Orazio, e in testa, il delicato Mecenate.

Ma da Trevico sboccano all'orlo del Tavoliere, e subito tutto cambia; siamo sull'altro versante della montagna: si discende:

Quattuor hinc rapimur uiginti et milia raedis

«Per ventiquattro miglia siamo trascinati in carrozza»[54]. Non si può precisare se queste *raedae*, che danno a Orazio l'impressione di una grande velocità, sono a quattro o a due ruote, se debbono essere tradotte in francese, come fa Carcopino, «char a bancs»[55], ma non, in ogni modo, con Villeneuve: «des voitures

52) HOR., *Sat.* I, 6, 104-105.
53) HOR., *Sat.* I, 5, 47.
54) *Ibid.* 86.

gauloises», che qui è assurdo[56], benché si sappia che il vocabolario delle carrozze in latino venga dalle grandi pianure del Nord. Si può trovare una giusta evocazione del viaggio in condizioni analoghe ancora meno di un secolo fa nel libro di François Lenormant, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, uscito nel 1883, quando, promessa d'avvenire, la ferrovia di Foggia terminava ancora a Candela, sicché una carrozza lo porta da Ascoli a Melfi nel letto stesso dell'Ofanto[57].

Oramai si va più presto, benché la strada bagnata dalla pioggia sia spesso cattiva. Però le tappe divengono più lunghe. Invece di 20 o 25 miglia (30 a 37 kilometri), si raggiungono 35 o 37 miglia, più di 50 kilometri, da Ascoli a Canosa, da Bari a Egnazia. E Orazio, stanco egli stesso, abbrevia le sue descrizioni. Ci informa che non c'è acqua potabile a Ascoli, ma che il pane vi è buonissimo, mentre a Canosa l'acqua è tanto rara e il pane pieno di ciottoli[58]. Passa attraverso parecchi luoghi illustrissimi, e non ci dice niente delle cose che ci interesserebbero, a Ascoli, della battaglia di Pirro, a Ruvo, delle tombe dipinte né delle anfore del Museo Jatta, a Egnazia della ceramica di Gnathia né degli interessanti scavi che vi sono condotti da qualche anno. A Egnazia però ricorda un curioso esempio di superstizione[59]: la pretesa liquefazione, senza l'intervento del fuoco, dell'incenso deposto nel tempio. Invece Plinio il Vecchio ci assicura che esisteva in questo tempio una pietra sacra e che, se un pezzo di

55) J. CARCOPINO, *Les Etapes de l'impérialisme romain*, 1961, p. 240.
56) Nell'ed. Budé, 1932, p. 74.
57) P. 140.
58) HOR., *Sat.* I, 5, 89 sq.
59) *Ibid.* 97 sq.

legno vi era posto, una fiamma sorgeva subito[60]. Forse questo santuario era il tempio di Cibele e della dea Siria scavato dalla dott.ssa Martini che ne aveva dato notizia nel Convegno del 1964[61]. Forse è questa superstizione, la quale ispira a Orazio una professione di fede epicurea, che faceva tacciare gli abitanti di linfaticismo, cioè insania. Orazio sostiene che Egnazia fosse stata *lymphis iratis extructa*, «costruita a dispetto delle Ninfe». Il commentatore antico Porfirione vuole che Egnazia abbia sofferto anche essa dalla penuria di acqua. Ma nello stesso Convegno del 1964 il prof. Stazio aveva ingegnosamente suggerito che Orazio alludeva a una complessa opera di prosciugamento della zona ai piedi dell'acropoli, originariamente paludosa[62].

«Brindisi», dice Orazio, «fu la fine del viaggio e di questa lunga carta», e anche della mia troppo lunga prolusione.

JACQUES HEURGON

60) PL., *N.H.* II, 240.
61) *Atti*, p. 227-231; cf. A. STAZIO, p. 175 sq.
62) *Ibid.* p. 177.

LE RELAZIONI DELLA 1ª GIORNATA

S. CALDERONE
F. SARTORI
A.L. PROSDOCIMI

LA CONQUISTA ROMANA DELLA MAGNA GRECIA

Raccontare la storia della «conquista romana della Magna Grecia» sarebbe una vera e propria «gaffe» per diversi motivi. Innanzi tutto, sarebbe inutile esporre a voi, che la conoscete a perfezione, la serie, peraltro non amplissima, delle vicende susseguitesi nel settantennio circa (dal 338 al 270 a.C., grosso modo), in cui si realizzò la prima fase del controllo romano, della «conquista», se preferite, dell'Italia meridionale. E poi, un grande Maestro di storia antica. K. J. Beloch, soleva dire che la storia non deve essere raccontata. E un altro grande Maestro, in tempi a noi più vicini, ci ha ricordato, con le parole di Paul Valéry poste a motto di un suo grande libro, che tuttavia è un libro di «storia raccontata», che «les événements sont une écume»; e la spuma si dissolve rapidamente sulla realtà profonda delle acque. In realtà, le guerre, di conquista o d'altro, passano; solo la storia delle idee, che germogliano e vivono anche sulle rovine dei conflitti, solo la storia delle idee umane conta. E infine, faremmo un torto al suadente invito, di chi, da tempo ormai, ci mette in guardia dai pericoli della *histoire événementielle*, e ci vanta, a ragione, i pregi, pieni di promesse, delle analisi dei tempi lunghi, delle «longues durées». Per tutte queste ragioni sembra consigliabile, dunque, ch'io venga esponendo alla vostra intelligente attenzione alla vostra considerazione critica,

un gruppetto di spunti problematici, notazioni, suggestioni, che m'è venuto di raccogliere, da quando, aderendo all'invito degli «arconti» di questo XV Convegno, ho meditato più intensamente — per quanto mi ha permesso la mia non buona salute — sulla vicenda della «conquista romana di M.G.». I quali «arconti» del Convegno, e la «ekklesia» che mi sta dinanzi (che però, col permesso dell'amico Sartori, in questo caso è anche «boulé» e «dikasterion»), io ringrazio vivamente per la fiducia riposta nelle mie povere forze, e qui da tanta folla attestatami: esprimendo loro, ma anche a me stesso, se permettete, la speranza di non deludere.

I termini del tema («conquista» - «Magna Grecia») sembrano di per sé problematici. Il primo, la «conquista», non tanto per l'eccezione teoretica humiana, ricordataci da P. Veyne, secondo la quale è difficile, se non impossibile, dire cosa sia in realtà una conquista, o una rivoluzione, o altra cosa del genere, quanto invero, e più concretamente, per il modo in cui s'è compiuta. Mi si consenta lasciar da parte, per il momento, l'analisi di questo «modo» della conquista e delle strutture ideali in cui s'è svolta. Consideriamo, invece, subito l'altro termine del tema: «Magna Grecia».

Credo che valga la pena di chiedersi quali dimensioni avesse questo concetto per Roma, quali associazioni di idee suscitasse negli anni in cui, negli ambienti politici responsabili, o anche a livello di opinione pubblica, si considerava e si discuteva questa primissima «questione meridionale».

Una rapida rassegna dei *testimonia* dell'espressione *Megale Hellas, Magna Graecia, Maior Graecia*, ove ci si astenga da più o meno probabili ricostruzioni delle «origini» di essa, rivela,

come è noto: che non è lecito, anzitutto, risalire oltre Timeo (la cui testimonianza è peraltro, a mio avviso, pienamente valida, contro l'opinione espressa altre volte anche in questi Convegni)[1]; ma, allo stesso tempo, che obbiettivamente non potremmo giurare sull'arcaicità, più o meno alta, dell'espressione, che è pure opinione da molti condivisa; e che, piuttosto, qualunque ne fosse l'anzianità, diciamo così, anagrafica, l'insistenza con la quale essa, il più delle volte, ricorre collegata con le tradizioni «pitagoriche» (in Timeo appunto, e poi in Polibio, e poi in Cicerone, e in Valerio Massimo, e giù giù sino a Nicomaco di Gerasa in Porfirio, e ad Iamblico)[2] insinua il sospetto, che proprio la propaganda pitagorica del 4° secolo (il secolo di Archita e di Aristosseno tarantini) l'abbia, se non proprio creata, per lo meno fatta propria e rilanciata, collegandola strettamente all'opera della scuola.

Dal punto di vista geografico, non sapremmo dire, quali ne fossero i confini ideali tra 4° e 3° secolo: chè le testimonianze

1) R. CANTARELLA, in *VII Conv. Studi Magna Grecia* (1967) 16, nota 23. Le apparenze sono a favore delle osservazioni del Cantarella: la «citazione» testuale di Timeo nel framm. *FGrHistr* 566 F 13 (Schol. T. Plat. *Phaedr.* 279 C) non contiene l'espressione *Megale Hellas*, che, a rigore, cade invece nel discorso dello scoliaste. E tuttavia: la «citazione» sembra servire, propriamente, a riprodurre il concetto stessissimo, le parole quasi (ἔφη), del Maestro; non è affatto strano, dunque, non trovarvi l'espressione M.H., né alcuna altra riguardante la toponomastica; ma è arduo pensare, per contro, che lo scoliaste originario ci mettesse, come di suo, il riferimento a quella espressione, e non la traesse piuttosto dalla lettura del contesto timaico.

2) TIM. *fr. cit.*: a proposito della paroimia «pitagorica» *koinà ta tôn philon*. POLYB. 2, 39, 1: in connessione con l'incendio dei *synedria* dei Pitagorici. CIC. *de orat.* 2, 37, 154; 3, 34, 139; *tusc.* 1, 16, 38; 4, 1. VAL. MAX. 8, 7.2: in rapporto con l'insegnamento pitagorico. Nicom. geras. *apd* PORPHYR. *vita Pyth.* 20 e IAMBL. *vita Pyth.* 29 (166), infine, spiegavano esplicitamente l'espressione con l'importanza della scuola pitagorica, quasi che tutta la Grecia italica fosse divenuta un'immensa «sala di riunione» di discepoli del Maestro.

esplicite, in cui appaia una più o meno chiara volontà d'esser precisi, sono tutte, al più presto, della prima età imperiale, tanto quelle che la collocano sulla fascia costiera ionica, da Locri (o da Terina) a Taranto o sino agli *acra iapygia* (Plinio: Silio Italico, Tolomeo, ps. Scimno, Apollonides)[3], quanto le altre che ne allargano l'estensione a tutta la costiera che *infero mari adluitur* (Seneca[4], ove *inferum mare* è insieme Tirreno e Ionio), o, più precisamente, da Taranto a Cuma (Servio)[5]. Certo, è un'idea della Magna Grecia, questa, che risale ad epoca più antica. E potremmo prender per buona e fondata su buona fonte molto antica l'immagine appianea[6] della squadra di dieci navi romane, con cui nel 282 a.C. Cornelio ἐθεᾶτο τὴν Μεγάλην Ἑλλάδα e, ahimé, creava il *casus belli* con Taranto.

Ma accanto a questa immagine, diciamo, quasi storicamente esatta (per intenderci, quella che spiega l'epiteto «grande», *quia a Taranto usque ad Cumas omnes civitates Graeci condiderunt*: così nella tradizione confluita in Servio), ne troviamo altre due, particolarmente interessanti per motivi diversi. L'una è testimoniata per la prima volta da Pompeo Trogo[7]: Magna Grecia è tutta l'Italia; ché i Greci *non partem, sed universam ferme Italiam ea tempestate occupaverant*; di Grecia provengono Etruschi e Veneti, Adria, Pisae, Tarquinii, Spina, i Perusini, Caere, i Latini populi, i Falisci; i Nolani, gli Abellani, i Campani, i

3) PLIN. *n.h.* 3, 38 (dai confini estremi del Bruttium a Taranto). 95 (da Locri agli *acra iapygia*?); SIL. IT. 11, 20 sgg . (*Ionio luitur curvata profundo*); P.-SCYMN. 303; Apollonides *apd* STEPH . BYZ. s.v. Τέρινα.

4) SEN. *ad Helv.* 7, 2.

5) SERV. *ad Aen.* 1 ,569.

6 APPIAN. *Samn.* 7.l.

7) IUST. 20, 1 sgg.

Brutti i Sabini, i Samnites e, naturalmente, i Tarantini, i Thurini, Metapontum; e per questo (*propter quod*) fu detta, l'Italia, *Maior Graecia*. È la stessa idea che troviamo in Ovidio: *Itala nam tellus Graecia maior erat*[8], per via dell'arrivo di tanti eroi greci, sull'Aventino, in Albula, al Circeo, a Tivoli, tra i Falisci, a Sulmona, e via dicendo. La ritroviamo ancora nella tradizione antiquaria confluita in Ateneo[9], per il quale Πάσα σχεδὸν ἡ κατὰ τὴν Ἰταλίαν κατοίκησις fu chiamata Μεγάλη Ἑλλάς, ma, con altra eziologia, per l'abbondanza e la felicità dei luoghi.

Sarebbe oltremodo utile, per la questione che ci siam qui posta, individuare la genesi e l'età di questa immagine di una Italia panellenica, di una Ἰταλία ἑλληνίς, potremmo dire. Nell'opera «storico-universale» trogiana l'immagine ricorreva, come appare ancora evidente nell'epitome giustiniana, in un *excursus* (occasionato, a quanto pare, dalla narrazione delle campagne italiane di Dionisio il vecchio), che rientrava nello schema interpretativo generale di questo storico, volto a narrare il viaggio della civiltà — la civiltà ellenica — da Oriente ad Occidente. La sostanza dell'*excursus* Pompeo Trogo poteva trovarla, sì, in Timagenes (Gutschmid), o in Metrodoro di Scepsi (Mazzarino), per quel tanto di «antiromano», che può scorgersi in esso; ma, a prescindere dal fatto, che, come è noto, la tesi dell'unicità della fonte trogiana ha fatto il suo tempo, meglio mi pare che qui si possa scorgere la presenza del Teopompo dei *Philippikà* (359-336), famigerati per l'eccesso di inserti ed *excursus* particolari. Nell'opera in cui Teopompo, il «panellenico» Teopompo, dedicava un *excursus* speciale alla storia dell'Occidente (dal 406

8) OVID. *fast.* 4,64.
9) ATHEN. 12,523 e (25).

al 344) poteva ben trovare e utilizzare, il suo tardo ammiratore ed imitatore, un *excursus* sull'Italia dei Greci. Questa ipotesi, cui già formulava apoditticamente Carlo Mueller[10], non ha trovato in Jacoby[11], pare, accoglienza favorevole; ma a me sembra, in verità, molto ragionevole. L'età di Teopompo, dunque, l'età di Filippo e di Alessandro e dei Diadochi, ma anche l'età in cui Roma pone mano ad una politica di espansione verso il Sud, aveva già formulato l'idea della totale ellenicità dell'Italia; e greci erano, con tutti gli altri, i *latini populi*; così come Roma stessa era *polis hellenís*, secondo la formulazione circolante negli ambienti platonici ed aristotelici[12].

Una terza immagine, infine, abbastanza inquietante invero, emerge, a mio avviso, da un tormentato luogo straboniano[13]. Nel quale, descritte le coste tirrene della Lucania, dalla foce del Silaris al Laos, Strabone geografo passa, per così dire, la mano allo storico Strabone; che ci dà una sorta di spaccato diacronico della storia dell'Italia lucano-brettia. Comincia ricordando, piuttosto confusamente, che ci fu un tempo in cui i Lucani non occupavano le coste, ch'eran tenute dai Greci ; anzi, i Lucani non esistevano nemmeno, prima dell'arrivo dei Greci, ma solo Chones ed Oinotroi. Poi ci fu un'espansione sannita, l'eliminazione dei Chones e degli Oinotroi, ed infine i Sanniti cominciarono ad *apoikizein*, dando luogo ad *apoikiai* lucane. Ma, occupando i Greci ambedue le coste sino al *porthmós*, ci fu un lungo periodo

10) C. MUELLER, *FHG* I, LXXII: *qua in re* (la vicenda dionigiana) *Trogum Theopompum secutum esse atque totum illius caput de Italia* (Iust. XX, 1) *ex Nostro* (sc. Teopompo) *fluxisse nullus dubito.*

11) F. JACOBY, *FGrHist* II B, p. 575 sgg.; II D (Komm.), p. 359.

12) HERACL. PONT. *apd* PLUT. Cam. 22, 2; ARISTOT. fr. 609 Rose.

13) STRAB. 6, 1, 2. Su questo passo, da ultimo, E. GRECO in *PdP* 135 (1970) 416 sgg.

di guerra tra *Hellenes* e *barbaroi* (intendi, lungo le coste). La menzione delle lunghe lotte, e dei danni che ne derivarono, richiama a Strabone la memoria degli altri danni che seguirono, ad opera dei tiranni di Sicilia e dei Cartaginesi in lotta con i Romani, ora per la Sicilia, ora per l'Italia stessa, e che colpirono tutti quanti occupavano le coste, e i Greci in modo particolare (μάλιστα [necessaria correzione del Villebrun del μετά dei codd.] τοὺς Ἕλληνας). Cade proprio a questo punto del discorso straboniano una *crux philologorum*, che, tuttavia, a mio avviso cessa d'esser tale, solo che noi si rinunci ad imporre al testo i nostri concetti *établis*, la storia codificata dei nostri manuali. Ὕστερον μέν γε - continua lo storico-geografo - καὶ τῆς μεσογαίας πολλὴν ἀφῄρηντο, ἀπὸ τῶν Τρωικῶν χρόνων ἀρξάμενοι, καὶ δὴ ἐπὶ τοσοῦτον ηὔξηντο, ὥστε τὴν μεγάλην Ἑλλάδα ταύτην ἔλεγον καὶ τὴν Σικελίαν. Balzano agli occhi le molteplici ragioni del disagio, che il lettore avverte dinanzi a questa pagina. Se di *Megale Hellas* si parlò un giorno, l'espressione non poté esser coniata che da Greci; questo è quanto si pensa a primo acchito. E poiché la frase in questione manca di soggetto espresso, si dà per sottinteso οἱ Ἕλληνες, facilmente desumibile dal μάλιστα τοὺς Ἕλληνας che precede immediatamente (così H.L. Jones e Lasserre), o si introduce addirittura il relativo οἵ (Meineke). Così, però, le difficoltà non scompaiono: come mai, infatti, la conquista (greca) della *mesogaia* è data come avvenuta *hysteron? Hysteron* rispetto a che? Rispetto alla vicenda menzionata per ultima, cioè alla guerra annibalica? sarebbe assurdo. Rispetto alle lunghe lotte tra Greci e barbari per il controllo delle coste? anche questa soluzione non regge: chè Strabone precisa, che al controllo della *mesogaia* avrebbero provveduto

— le genti del soggetto inespresso — sì *hysteron*, ma ἀπὸ τῶν Τρωικῶν χρόνων ἀρξάμενοι. Come dipanare questa matassa ingarbugliata? Per conto mio, io amo rifuggire da correzioni testuali drastiche, come, ad es., sostituire *sic et simpliciter* «*hysteron*» con «*proteron*» (Meineke, e già Kramer). Né posso seguire il tortuoso giro di concetti, in parte introdotti arbitrariamente, della traduzione tentata, ad es., dal Lasserre, che non mi pare risponda alla lettera del testo: «car ces derniers (i Greci, naturalmente), *dans un mouvement de conquête commencé* dès la guerre de Troie, s'étaient emparés ensuite...». Meno che mai penserei, come m'è sembrato essere intenzione di un giovane studioso che di recente si è occupato del problema, ad una interpolazione di tutto intero il passo in questione, intervenuta in qualche grado della tradizione manoscritta[14].

In verità, se si considera realisticamente tutto il brano e l'intero contesto, appar chiaro, che qui soggetto logico generale della trattazione sono i Lucani e la Lucania; non solo della descrittiva geografica, sì anche dell'*excursus* storico. Λευκανῶν χωρία sono quelli della *paralía* tirrenica per primi descritti; e Λευκανοί non esistevano prima dell'arrivo dei Greci; essi, i Λευκανοί ancora, impiantarono le loro *apoikiai* sulle coste già greche, onde le lunghe lotte tra Greci e *barbaroi*; e di Λευκανοί si parla ancora, a lungo, nello stesso paragrafo e nel seguente. Se una coerenza logico-sintattica non va esclusa a priori nemmeno al più *varius* degli scrittori, mi pare che i Λευκανοί debbano essere

14) Vedi nota prec. Il fatto che nel *Palatin.* 398 non ricorre l'espressione *Megale Hellas* non è probante: il codice, infatti, contiene, come è noto, un'epitome. Se, poi, altrove (2, 11; 5,1; 6,37) l'espressione ricorre nell'epitome e non nel testo integrale, questo, si, fa pensare piuttosto ad un epitomatore, che qua e là non rifuggisse dal rielaborare e dall'aggiungere.

qui considerati soggetto anche della conquista della *mesogaia*. Con tutto quel che segue, naturalmente: chè, secondo Strabone, essi stessi, o altri, ma ad ogni modo per via della *loro* conquista (ἐπὶ τοσοῦτον ηὔξηντο), avrebbero chiamato questa *mesogaia* «l'Ellade grande».

Questa inquietante conclusione non mi pare un inganno delle apparenze. Innanzi tutto: soltanto nostra è l'inveterata abitudine a concepire i movimenti degli Italici in senso territoriale, quasi di espansione a macchia d'olio, e dalle montagne dell'interno verso le coste. E, intendiamoci, le cose saranno andate in questo modo. Ma non è detto che così la pensassero gli antichi; per i quali la storia antica degli insediamenti procedeva per *apoikiai*, in linea di massima sganciata da ineluttabili ampliamenti territoriali successivi[15]; sicché è possibile comprendere come in Strabone sia confluita, e sia stata accolta, un'immagine dei Lucani, che collocano le loro *apoikiai* dapprima, sulle coste, e soltanto dopo (*hysteron*) provvedono ad altre fondazioni (*katoikiai* son dette più avanti) nella *mesogaia*.

In secondo luogo: il discorso straboniano procede, subito. dopo, con la famosa notazione, che νυνὶ δὲ πλὴν Τάραντος καὶ Ῥηγίου καὶ Νεαπόλεως ἐκβεβαρβαρῶσθαι συμβέβηκεν ἅπαντα, καὶ τὰ μὲν Λευκανοὺς καὶ Βρεττίους κατέχειν, τὰ δὲ Καμπανούς. Ora, la funzione di questa frase, che insiste sulla «barbarizzazione» totale, di ἐκβεβαρβαρῶσθαι (vale a dire: e della costa — tranne Taranto, Rhegion, Neapolis — e della *mesogaia*), ma è le mille miglia lontana dal dare significato deteriore al concetto di ἐκβεβαρβαρῶσθαι, vuol essere quella di portare a termine, con l'ultima

15) Sull'impiego di questo concetto nella storiografia greca sull'Italia antica, vedi s. MAZZARINO, *PSC* II 1,222 sg.

conclusione della vicenda, l'*excursus* sulla storia dei Lucani e, in genere, dei *barbaroi* dell'Italia meridionale. La parte che segue, che torna ad essere descrittiva, parla, come di cose ormai chiarite, di Lucani della costa tirrenica e di Lucani della *mesogaia*.

Resta un punto da chiarire, in questo discorso forse un po' troppo analitico (di che chiedo venia, ma m'è sembrata cosa importante); ed è il significato dell'inciso ἀπὸ τῶν Τροικῶν χρόνων ἀρξάμενοι. Siano pur soggetto della frase i Greci, secondo l'interpretazione corrente, siano invece, come a me sembra, i *barbaroi* (i Lucani, e con essi i Brettii e i Campani), come far quadrare ciò con quanto noi moderni ripetiamo, intorno alla cronologia relativa degli insediamenti di queste regioni? Una serie di testi, che ricorderò brevemente, ci aiuterà a penetrare il senso del passo.

Cominciamo con lo stesso Strabone; il quale, quasi a spiegare quanto ha detto poco prima, nel paragrafo successivo (6,1,3) ricorda Petelia; e ricorda che essa μητρόπολις νομίζεται τῶν Λευκανῶν[16]; e aggiunge che κτίσμα δ'ἐστὶ Φιλοκτήτου; e che secondo la testimonianza di Apollodoro[17], pur fondazione di Filottete sono Κρίμισσα ἄκρα e Χώνη. Basterebbe questo a chiarire il senso di quell'«ἄρχεσθαι dai tempi troiani»; che altro non può esser, dunque, che il rifarsi per quanto riguarda l'arché, ai tempi troiani, il vantarsi d'essere ἐξ ἀρχῆς collegati con vicende dei tempi troiani, sì che, nella tradizione confluita in

16) Non dei Chones, come scriveva due volte J. BÉRARD, *La colon. gr.* (1957[2]) 344-349, preferendo la tradizione accolta da Apollodoro, sino al punto di correggere arbitrariamente il testo straboniano (344, nota 2).

17) JACOBY, *FGrHist* 244 F 167 = MUELLER, *FHG* I, 458 fr. 173. Cfr. VERG. *Aen.* 3, 401; e SERV., *ad* 3, 402 (p. 414 Th.-Hag.).

questo passo di Strabone, il processo d'ingrandimento conclusosi alla fine (*hysteron*) con il concetto di «Grande Ellade» apparisse prender le mosse dagli *ktismata* di Filottete, ἀπὸ τῶν Τροικῶν χρόνων ἀρξάμενοι. Il fatto, poi, che intorno a Petelia non poté circolare, siffatto logos, prima che questo centro assumesse una certa rilevanza, cosa che può dirsi solo dalla seconda metà del 4° secolo[18], ci fornisce un prezioso *term. ante quem non* per l'età del *logos* stesso.

Non poche altre volte, a proposito degli italici del sud (Lucani soprattutto, ma a volte anche Campani, e Chones, e Sanniti infine), ricorrono, nei poveri resti sopravvissuti delle tradizioni antiche, accenni ad ascendenze «troiane», a lontane origini nei «tempi troiani». Quasi a rafforzare la «troianità» di Filottete, Strabone stesso trova in Apollodoro notizia, diciamo così, di una «entente cordiale» tra gli uomini dell'eroe greco e i Troiani fondatori di Segesta, ai quali i primi avrebbero dato una mano nell'opera di fondazione[19]. Nella corrispondenza apocrifa tra Archita e Platone, conservataci da Diogene Laerzio[20], a proposito di certi *hypomnemata* di Okkelos lucano, è utilizzata e posta in bocca (bisognerebbe dire «in stilo») a Platone la tradizione (λέγονται), secondo cui i Lucani provenivano da Myra e i Myraioi erano troiani. Da uno scolio tzetziano a Licofrone[21]

18) PHILIPP, in *RE*, s.v. *Petelia*. Cfr. HEAD, *HN*^{2} 106 sg. A volere citare esempi di tale accezione di ἄρχεσθαι ἀπὸ..., c'è l'imbarazzo della scelta; basta consultare un lessico.

19) Apollodoro sembra qui contaminare materiale timaico a tradizioni non timaiche: J. GEFFCKEN, *Timaios' Geogr. d. West.* (Phil. Unt. XIII, 1892) 179 e nota 2.

20) DIOG. LAERT. 8,4 (80-81).

21) Che in *Alex.* 911-3 seguiva Timeo: P. GUENTHER, *De ea, quae inter Tim. et Lyc. intercedit, ratione*, Diss. in. Lips, 1889, 49 sgg.

trapela che Filottete si sarebbe salvato; secondo Euforione[22], εἰς Ἰταλίαν πρὸς Καμπανούς e che questi ultimi (o i Lucani, secondo altra, forse poziore, lezione ms.) avrebbe dovuto combattere per fondare Krimissa[23]. Similmente, in atteggiamento ostile riguardo ai Greci, ma ad ogni modo presenti in età «troiana», troviamo i Sanniti contro il famoso *ktisma* nestoride di Metaponto[24], e i Lucani contro l'eroe Calcante[25]. In questi ultimi tre casi è troppo facile, ma non ha senso, dire che sono degli «énormes anachronismes»[26]. Certo; ma gli antichi non avevano il dovere di prevedere e rispettare le nostre, pur valide, sistemazioni «storiche»[27]. E soprattutto: proprio siffatti «anacronismi» ci aiutano a collocare saldamente nel tempo del loro fiorire, della loro «attività» politico-culturale, serie come questa di idee correnti.

Mi pare che questa serie di testi, che potrebbe essere allungata, possa bastare ad illustrare il senso dell'espressione che ci preoccupava. Secondo l'immagine accolta da Strabone, dunque,

22) *Schol.* Lycophr. 911 (Scheer II 294, 10 sgg.) = MEINEKE, *An. Alex.* p. 75, fr. XL.

23) Questa tradizione sulla fondazione di Krimissa non diverge, tutto sommato, da quella timaica, confluita in Strabone attraverso Apollodoro, e già citata nel testo: in tal senso già, mi pare, il Geffcken (v. nota 19); F. LASSERRE (tome III dell'ed. straboniana, p. 220, nota 6 alla p. 128) pensa ad antichità maggiore, ma questa eventualità non esclude, in ogni caso, che l'opera di Timeo — un «best seller» — sia stata canale obbligato e «attualizzante» di questa, come di molte altre tradizioni.

24) STRAB. 6, 1, 15.

25) PLIN. *n.h.* 3,104: non ha alcuna rilevanza, per noi, la distinzione tra il Calcante omerico e l'italico.

26) J. BÉRARD, *op. cit.* 346.

27) Anche ai Chones della Siritide fu attribuita origine troiana: l'idea è riconoscibile in Aristotele e in Licofrone, e ancora in alcune testimonianze più tarde su Timeo (ARISTOT. *pol.* 7, 9, 3; LYCOPHR. 978 sgg. [e gli scolii relativi]; ATHEN. 12, 523 [= MUELLER, *FHG* I 206 fr. 62]; PS.-ARISTOT. *mir. ausc.* 106).

erano stati i Lucani, e più generalmente gli Italici dell'estremo sud della *archaia Italía*, a costituire, con la loro progressiva espansione verso l'interno, la «Grande Grecia», essi che — possiamo aggiungere: non meno che i Greci d'Italia — avevano origini risalenti ai tempi eroici dei *Troikà*.

Tutto questo, evidentemente, rappresenta per noi un capovolgimento di prospettive. Ma è pur necessario liberare lo spazio che sta tra noi e gli antichi, liberarlo dalle nostre costruzioni soprattutto, se vogliamo veramente vedere quello che gli antichi vedevano! Per esempio, nel passo di Strabone or ora considerato, come si ricorderà, nel concetto di Megale Hellas è compresa la Sicilia (ταύτην ἔλεγον καὶ τὴν Σικελίαν). In uno dei precedenti Convegni[28] il compianto Mustilli scriveva che l'inclusione straboniana della Sicilia «ebbe carattere precario». Ed è cosa esatta, sostanzialmente. Solo che non si tratta, qui, di stabilire i confini materiali di un territorio, di un lago, di un'isola, si invece le dimensioni, sempre vaghe, di un'idea. Qui, anzi, l'inclusione della Sicilia nella Magna Grecia può fungere da fossile-guida, per dir così. In un altro contesto Italia e Sicilia sono ambedue comprese nel concetto di Magna Grecia: nelle tradizioni pitagoriche, di quella che fu chiamata la «scuola italiana» (Sotion); le quali tradizioni, commemorando l'opera del grande sapiente nella Megale Hellas, lo immaginavano ἐπιδημήσας Ἰταλίᾳ τε καὶ Σικελίᾳ a predicare la pacificazione o a diffondere l'idea di libertà, da Crotone ad Agrigento, da Rhegion a Katane[29]. Orbene:

28) D . MUSTILLI, in *III Conv. Studi Magna Grecia* (1963) 6.

29) NICOMACH, GERAS. apud PORPHYR. *V. Pyth.* 21 (= fr. 17 Wehrli). Attraverso Nicomachos di Gerasa l'idea sembra risalire, come le altre, ad Aristoxenos di Taranto: K. VON FRITZ, *Pythagor. Politics in South. Italy* (1945) 18 sgg.

ecco, la «precarietà» della Sicilia nel concetto di Magna Grecia ci può aiutare a identificare l'ambiente, in cui s'è potuto svolgere siffatto particolare concetto di Magna Grecia. È lo stesso ambiente in cui, sul finire del 4° secolo, Aristosseno, come risulta da una puntuale analisi di K. von Fritz e da un acuto rilevamento di S. Mazzarino[30], ha immaginato un Pitagora, da un lato, «tyrrhenos»[31], dall'altro un Pitagora che insegna a Lucani e Peucezi e Messapi e Romani, e versa in loro il seme della pacificazione generale, per loro e per i loro discendenti, d'Italia e di Sicilia[32]. Lo stesso Aristosseno, che lo faceva barbaro ed «etrusco», spiegava, che la maggior parte dei suoi *dogmata* morali egli li aveva tratti da Themistokleia, sacerdotessa a Delfi[33]. Lo spirito di questo universalismo ellenocentrico fu ben compreso da chi forgiò la «Fiktion» di C. Ponzio sannita uditore del pitagorico Archita alla presenza di Platone[34], o quella di un Pitagora cittadino romano[35]. Da tradizioni sorte, non si può dire con sicurezza come e quando, in quello stesso *humus* ideologico, penso che possano dipendere, tanto il collegamento, di cui ho fatto sopra menzione, tra l'opera di ecista di Filottete (a Petelia) e quella del troiano Aigestos in Sicilia, che Apollodoro leggeva, secondo Strabone[36], in qualche sua fonte, quanto una spiegazione, a prima vista ...inspiegabile, dell'espressione *Maior Graecia*,

30) K. VON FRITZ, *o. c.*, ibid.; S. MAZZARINO, *PSC* II 1, 96 sgg.

31) ARISTOX. in MUELLER, *FHG* II 272, fr. 1 (F. WEHRLI, *Die Schule d. Aristot.* 2, 1945, fr. 11 a, p. 49 sg.). Cfr. DIOG. LAERT. 8, 1.

32) ARISTOX. *apd* PORPHYR. *V. Pyth.* 22 (= WEHRLI fr. 17 e p. 51 sg.).

33) MUELLER, *FHG* II 272, fr. 2.

34) Cic. *Cato* 12, 41.

35) PLUT. *Num.* 8 (= KAIBEL, *CGF* 295).

36) STRAB. 6,1,2.

confluita in Festo[37]: *Maior Graecia dicta est Italia, quod eam Siculi quondam obtinuerunt, (vel quod multae magnaeque civitates in ea fuerunt ex Graecia profectae)*; ove, mi pare, la presenza dei Siculi va illustrata con le tradizioni che ponevano anche in Italia dei Siculi e questi ultimi intendevano come greci (attraverso l'equazione Siculi = Greci di Sicilia?).

Comunque sia di questo particolare, il senso generale di tutte queste testimonianze è chiaro. La grecità d'Italia, sotto la spinta di quel complesso fenomeno che, per semplicità, siamo soliti chiamare «pitagorismo», aveva elaborato una ideale prospettiva capace di accogliere in sé la realtà etnica e politica delle genti *tutte* del centro-sud della penisola; aveva fatto di questa *Megale Hellas* quasi un ὁμακοεῖον παμμέγεθες «un enorme salone di conferenze», per usare l'immagine del pitagorico Nicomachos di Gerasa[38]. La fonte da cui Strabone attingeva la traduzione in vicenda storica di questa immagine, culminante nella conquista «lucana» della *mesogaia* del sud e nella conseguente creazione del toponimo *Megale Hellas*, non è certo, per quanto riguarda questo paragrafo, Artemidoro efesio, sì invece, come è stato visto, Posidonio[39], il Posidonio «pitagorico», nonostante tutto e nonostante Reinhardt.

Insomma: in sul finire del 4° secolo, Roma vedeva intorno a sé una Magna Graecia, in cui essa stessa finiva per rientrare, in cui rientravano tutte le genti, greche e non greche, italiche e non italiche, con le quali essa si apprestava ad entrare in rapporti,

37) FEST., p. 134 Linds.

38) *Apd* PORPHYR. *V. Pyth.* 20.

39) Su tutto ciò, discussione nell'ediz. straboniana del LASSERRE (vol. III 9; nonché *ad loc.*, p. 220).

che avrebbero modificato profondamente e la sua storia e quella dell'Italia. Non ha senso obbiettare, che allora non erano in Roma pensatori capaci di meditare su queste idee e su queste prospettive. Santo Mazzarino ha scritto di recente: «Dobbiamo ancora una volta correggere molta parte di quella prospettiva, secondo la quale saremmo indotti, per una esigenza apparentemente critica, a spostare in basso la formazione di certi concetti storici basilari. Gli uomini del 4° secolo, in Lazio e in Etruria, pensavano storicamente, anche se non scrivevano libri come quelli di Fabio Pittore. La loro capacità di conversare idealmente coi Greci non s'era perduta mai...»[40]. Da questa «conversazione ἐν Ἰταλίᾳ» con i Greci, a Roma si apprendeva, appunto, che i Greci *non partem, sed universam ferme Italiam ea tempestate* (vale a dire, nei tempi antichi, in un tempo mitico atemporale, ἐξ ἀρχῆς) *occupaverant*. E che dunque un'*arché* greca (substrato greco, diremmo oggi) era sottesa a tutti i popoli dell'Italia centro-meridionale; e ancora, che nelle lontane origini delle genti di questa Italia erano coloni provenienti da Troia; ancora infatti non si era, per così dire, radicalizzata l'opposizione Troiani-Hellenes, ma gli uni e gli altri correvano sui mari, nell'indistinta bruma dell'alba della storia, verso i lidi d'Italia, a fondarvi città, a dar vita a nuovi *ethne*, in quel fitto intreccio di *apoikiai* e *ktiseis* e *syngeneiai*, che formava il tessuto proprio di quella storiografia genealogico-mitica, a cui Polibio; (9,1-2) contrapporrà orgogliosamente il suo *historizein* pragmatico[41].

Siffatto filone interpretativo della storia d'Italia, che tanta eco troverà in Catone (coi suoi Aborigeni achei, col suo Romolo

40) S. MAZZARINO, *PSC* II 1,93.

41) Vedi, su ciò, E. GABBA, in *RSI* 1974, 627.

che parla eolico, e i Sabini spartani, e Capua e Nola grecanico-tirreniche, e i Tauriani discendenti di Achei reduci da Troia)[42], questo filone che avrà il suo sbocco finale nell'*archaiologia* di Dionigi d'Alicarnasso, questa ideale prospettiva «pitagorica» (chiamiamola così), era dunque costituita nelle sue strutture essenziali negli anni che videro la fine della guerra latina, negli anni delle prime *civitates sine suffragio* di Campania, nella generazione di Publilio Filone e di Appio Claudio.

A tutti è noto come la storia del cosidetto «pitagorismo romano» sia immersa in ombre abbastanza fitte per quanto riguarda le sue origini e i primi tempi, pel lungo periodo, diciamo, d'incubazione, che precedette la fioritura nigidiana del 1° sec. a.C. E tuttavia, se il «pitagorismo» del *carmen* di Appio Claudio[43] può sembrare null'altro che un'impressione di Cicerone[44], indizi validi di apertura romana nei riguardi delle correnti di pensiero di tipo «pitagorico» nella seconda metà del 4° secolo non mancano[45]: la statua di Pitagora eretta nel foro, insieme con quella di Alcibiade, *bello samniti*[46]; il vanto del ramo dei *Mamerci(ni)* della *gens Aimilia*, abbastanza in vista ancora nel 4° secolo (almeno sino al 329: Fasti cons.), di discendere da un Mamerco, figlio di Pitagora o del «pitagorico» Numa[47].

42) CATO. *frr.* 6.19.51.69.71 Peter.

43) CIC. *tusc.* 4, 1, 4.

44) Discussione in L. FERRERO, *Stor. del pitagor. nel mondo rom.* (1955) 152 sgg.

45) E. PAIS, *St. di Roma* I 2, 671, nota 1; E. CIACERI, *SMG* III 308 sgg.; J. CARCOPINO, *La basil. pythag. de la P. Majeure* (1927) 182 sgg.; L. FERRERO *op. cit.*, passim.

46) PLIN. *n.h.* 34,26.

47) PLUT. *Num.* 8; *Paul. Aem*, 1,2. Cfr. J. CARCOPINO, *op. cit.*, 183. Il fatto che la stessa o simile discendenza non sia attestata per i Pinarii Mamercini, in auge nel 5° scolo (vedi *Fasti cons.*, a. 489. 472.432 a.C.), è indizio dell'età in cui, presumibilmente, fece il suo ingresso a Roma il mondo «pitagorico».

Certo gli è, che negli anni che seguirono alla guerra latina (dopo il 338 vulg. = 334) — gli anni della «conquista» del sud — è dato rilevare nella condotta politica e diplomatica e militare dei dirigenti romani, uno stile, per dir così, che sembra assumere movenze e adeguarsi a motivi, diciamo pure, «pitagorici», nel senso che emerge dalle precedenti osservazioni. Di questo «stile» vorrei ora discorrere alquanto, toccando alcuni aspetti del primo termine del tema, la «conquista», che al principio ho messo momentaneamente da parte.

La vicenda della «conquista» è un *drama* a più personaggi, non un monologo licofroneo. Sta da un lato Roma, cui una politica di espansione protettiva del proprio territorio, come a nord-ovest in direzione del mondo etrusco, così a sud-est verso Latini, Ernici, Volsci, ha condotto ormai, poco dopo la metà del 4° secolo, di fronte a realtà e problemi nuovi: rapporti col mondo sannitico e, cosa più problematica, rapporti — di lei, che passa per *polis hellenís* ed è stata legata alla storia mitica, omerica, dei Greci — col mondo osco-grecanico di Campania, parte cospicua della «Grande Grecia». Dall'altro lato stanno, appunto, le città-stato italiote rimaste ancora più o meno immuni da *krasis* demografico-culturale con elementi italici, e in linea di massima vittoriose di attacchi in forze di Lucani e Brettii (Napoli, Velia, Rhegion, Locri, Crotone, Turii, Eraclea, Metaponto, Taranto). Questi, importanti per la nostra *paideia* classica, i protagonisti più salienti. Poi ci sono le città già greche o grecizzate ed autonome, ma ora in mano ad italici, non per questo però meno greche culturalmente (da Cuma a Paestum, a Pyxous, Laos, Cerillae,

Temesa, Terina, Hipponion, Petelia, Sibari sul Traente). E ancora, naturalmente, gli Italici, in parte già stabilmente urbanizzati ed ellenizzati (le città osche di Campania, Capua soprattutto, e le città di Puglia), in parte ancora dispersi in forme politiche tribali (*in montibus vicatim habitantes*: Liv. 9, 13,7) o, al più, federative — su modello grecanico? — (Sanniti, Lucani, Bretii), ma fortemente decisi ad urbanizzarsi (ché questo significano, in fondo, gli attacchi continui alle città greche delle coste). E infine una nutrita serie di «condottieri» esterni, da Archidamo ad Alessandro molosso a Cleonimo ad Agatocle, in certo senso, a Pirro infine, con proclami altisonanti di difesa della grecità, in realtà tutti bene intenzionati a correre l'avventura per una felice soluzione «italiana» dei loro problemi di potere.

Il *drama*, in cui agiscono queste *personae*, nonostante la sua brevità relativa, non è facile da riassumersi, o meglio da intendersi, in una formula. Ma vorrei tentarlo, pur consapevole dell'insufficienza delle formule; talvolta esse aiutano a capire.

È nel giro di poco più di un settantennio (dal 343 vulg., *deditio* di Capua, al 267/6, occupazione di Brundisium), che l'Italia meridionale realizza un suo primo nuovo assetto «romano». La prima mossa è, senza dubbio, di Roma. Roma s'inserisce volutamente nel pesante dialogo, che, da tempo ormai, si svolge tra gli Oschi della montagna, scarsamente acculturati, e le genti della piana, ormai calate in una *koiné* culturale stabilizzata. Questa la verità vera della *deditio* capuana. Certo, ci guarderemo dal tenere per buono il racconto patetico, forgiato dalla tradizione annalistica (Liv. 7,30 sg.), della legazione campana dinanzi al senato romano, e la commossa perorazione, e

la scena teatrale dei Campani *manus ad consules tendentes, pleni lacrimarum, proni in vestibulo curiae*, e dei *patres* meditabondi *sulle vices fortunarum humanarum*. Ma la sostanza, vale a dire l'atto formale di *deditio*, è a mio avviso fuori dubbio. Non intendo riaprire qui una *vexatissima quaestio*, anche perché dovrei far i conti con uno stuolo, forse, di *antagonistae*, temibilissimo tra tutti l'esperto numero uno di problemi capuani, Jacques Heurgon; mi limito pertanto a dichiarare il mio punto di vista. Rientrava nell'antica prassi romana dar forma e misurare i rapporti internazionali nei termini arcaici e semplici che le erano propri. In effetti, i Campani si trovano ora ad essere in guerra difensiva contro un aggressore *socius* di Roma (sin dal *foedus* del 354 — Liv. 7,19 — di cui non c'è motivo di dubitare[48]); dunque anch'essi sono nemici di Roma. La quale ora, per conto suo, sembra tendere (nel quadro di una politica che è stata giustamente definita «tortuosa» [Piganiol]) a controllare autonomamente, e per una via propria, costiera, l'area e i mercati campani, che i *socii* latini raggiungono per la via interna (oggi diremmo, per l'autostrada del sole). In queste condizioni, la sola via d'uscita è che i Campani, quasi siano stati vinti in battaglia, attraverso un atto di *deditio* si pongano *in fide p.R.* Forse c'era, nel fondo di questa vicenda, un equivoco concettuale: l'equivoco in cui si impiglieranno le categorie logico-politiche di Polibio, quando (20, 9, 12) fraintenderà il significato della *fides* romana e si meraviglierà che i Romani indichino l'atto della resa incondizionata con l'espressione *eis ten pistin hautòn encheirisai* l'equivoco in cui continuano ad impigliarsi i moderni, nel tentativo di capire qualcosa di questi rapporti. Il concetto di *se dedere in*

48) E. T. SALMON, *Samnium and the Samnites*, 1976, 187 sgg.

fidem p.R. è concetto vastissimo, come dirò avanti; quanto può esserlo il concetto di «rinuncia», consacrata da un impegno formale da parte di Roma, dalla *fides p.R.*, ad ostili iniziative o ulteriori azioni militari; e dunque suscettibile di una vasta gamma di sviluppi giuridico-diplomatici; entro la quale può rientrare anche il caso di Capua, per la quale la formalità della *deditio* si tradusse subito in *foedus aequum*[49]. Le manipolazioni teoretiche moderne (da Mommsen ad Heuss), per quanto sapienti, non possono pretendere di sostituirsi alla naturalezza, con cui l'annalistica antica non dubitava affatto che una *deditio* sfociasse in un *foedus aequum*[50].

Ad ogni modo, bisogna riconoscere che, in verità, la prima battuta di Roma è pesante. Ma Roma s'accorge che il suo vero nemico non può essere che il concorrente sannita. E già le ostilità sono aperte. Ma, ecco, sembra ora che Roma abbia suscitato un vespaio di risentimenti: è il tempo della prima, sannitica (in cui bisogna credere, naturalmente); è il tempo della grande guerra latina (la «prima guerra di secessione», come la chiama Arnold J. Toynbee), in cui amici, e nemici vecchi e nuovi, Latini e Volsci, e ancora Sanniti e Campani, sembrano avere aperto gli occhi sui programmi della città del Tevere, e sulla necessità di una coalizione; ma son costretti pesantemente alla resa, sulla *via ad Veserim* e a Trifanum, e ancora nei *Campi Fenectani*, e a Pedum e *ad Asturae flumen*. E il danno è grave: chè l'*ager Romanus* si estenderà ora su territori già latini e volsci (il privernate) e campani (l'*ager Falernus*, sin sulla riva destra del Volturno).

49) LIV. 23, 5, 9 (*foedus aequum deditis ...dedimus*); 31,31,10.

50) Tanto nel caso di Capua, quanto in quello dei Lucani (Liv. 10, 11, 13 sgg.) nel 298 a.C., e ancora molte altre volte.

La «sistemazione romana» dei «secessionisti» vinti è abbastanza nota: una pagina famosissima di Livio (8,14) espone come nel 338 vulg. (= 334) sia stato *relatum de singulis decretumque*. Da questa pagina sono partite tutte le indagini moderne[51]; da essa bisogna pur prendere ora le mosse per quanto riguarda il mondo campano.

Un'osservazione preliminare: come in altre consimili occasioni (ad es., la sistemazione della *provincia* di Sicilia), anche qui Livio deve aver concentrato sotto un solo capitolo e un solo anno, quello della fine del conflitto, quanto risultò da un complesso lavorio diplomatico durato per qualche anno ancora[52]. Ai Campani, secondo Livio, *quia cum Latinis rebellare noluissent* (intendi, dopo le prime comuni sconfitte del Vesuvio e di Trifanum, 340 = 336), *civitas sine suffragio data* (Liv. 8,14, 10). Nella stessa frase ricorre menzione di *civitas s.s.*, data, con diversa motivazione, anche ai Fundani e ai Formiani. Leggiamo, infine, che *Cumanos Suessulanosque eiusdem iuris condicionisque cuius Capuam esse placuit*. Poiché in una altrettanto importante pagina Velleio Patercolo, disponendo di più precisa cronologia, colloca la *civitas R.* di Fundi e Formiae tre anni dopo quella di Capua[53], dobbiamo ritenere che Capua, e con essa, eventualmente (se non più tardi), Cuma e Suessula, e naturalmente Casilinum, siano state le prime, in questo momento storico, ad esser dichiarate *civitates s.s.*; prima, certamente, di Fundi e Formiae.

Questa minuzia cronologica non è senza significato, a mio avviso. E ancor meglio se ne può cogliere l'importanza, se si considera

51) Da ultimo A.J. TOYNBEE, *Hannib. Legacy* I (1965) 130 sgg.

52) E. KORNEMANN, in *RE*, S.V. *municipium*, col. 579.

53) VELL. PAT. 1,14,3.

che, di tutte le città-stato oggetto di «sistemazione» nel 338 (= 334) e seguenti, nessun'altra, se si eccettuano Capua e le altre (campane, e poi le volsche) sopra ricordate, fu «sistemata» sì da essere definibile come *civitas s.s.*; né Lanuvium, né Aricia, né Pedum, né Nomentum, per le quali città gli storici moderni sono in grande maggioranza favorevoli ad intendere il dato liviano (*civitas data, in civitatem uccepti*) nel senso di *civitas R. optimo iure*[54]. Ancora più significativo è questo dato, se si considera che, come tra poco dirò, queste città di Campania furono le prime *civitates s.s.* in assoluto, anche rispetto a *Velitrae* e a *Satricum*, anche rispetto all'etrusca *Caere*. Sì che parrebbe opportuno parlare di creazione della formula in questione (*civitas sine suffragio*), o meglio del rapporto politico che si riassume nella formula, proprio in occasione e in stretto rapporto con l'espansione romana in Campania.

Delle prime due città volsche sopra nominate, che passano spesso, anche se la cosa è data come «probabile», come *civitates s.s.*, o già dal 341 (Satricum) o solo dal 338[55], in verità, se stiamo alle fonti e a considerazioni elementari, ecco quanto si può dire. *Colonia civium Romanorum* (o col. latina, secondo il Salmon)[56] sarebbe stata Satricum dal 382 (Liv. 6, 16,6), e poi riconquistata dai Volsci (Liv. 6,22,4); più tardi, nel 346, i Romani la ripresero; e *l'oppidum* fu allora *dirutum atque incensum*

54) G. DE SANCTIS, *St. dei Rom.* II 281, nota 1; F. E. ADCOCK, in *CAH* VII 591; A. N. SHERWIN WHITE, *Rom. Citiz.* (1939) 56 sg.; A. BERNARDI, in *Athenaeum* 26 (1938) 243, nota 1; L. PARETI, *St. di Roma* I 599; A. J. TOYNBEE, *op. cit.* 204, nota 8. *Contra*, sulla scia di Mommsen, E. MANNI, *Per la stor. dei munic.*, 54; E.T. SALMON, in *The Phoenix* 7 (1953) II 133.

55) A. J. TOYNBEE, *op. cit.* I 134, nota 2; e *passim*. Vedi anche A. BERNARDI, *art. cit.* 276; e già K.J. BELOCH, *Ital. Bund*, 49 sg.

56) E.T. SALMON, *art. cit.* 93 sgg.

(Liv. 7, 27,8). Dopo di che, una delle due: o Satricum ricominciò ad esistere come comunità totalmente incorporata (non sapremmo quando) nello stato romano (*cives Romani* definisce Liv. 9, 16, 2 i Satricani, che dopo Caudio passarono ai Sanniti); o s'avanza lo spettro del dubbio, che questi Satricani poco fedeli siano gli abitanti di un'omonima oscura Satricum arpinate, e che gli annalisti abbiano fatto una bella confusione, e che dunque non ci sia stata più una Satricum (quella famosa) dopo il 346. Per quanto riguarda Velitrae, tutto quel che sappiamo dall'annalistica è che da tempo antichissimo (addirittura dal 495, da prima del *foedus cassianum*) vi sarebbe stata una *colonia* romana (Liv. 2, 31; 6, 12, 6.13, 9. 22,2; 8, 3, 9.14, 5); la tradizione è certo in errore: sarà stata una colonia dedotta da Prisci latini (Mommsen, Salmon). Velitrae partecipò attivamente alla guerra latina contro Roma. Che nella «sistemazione» del 338 (= 334) a dei supposti Veliterni Volsci, coabitanti con i coloni dedotti proprio allora, sia stata data *poenae loco* la *civitas s.s.*, è gratuita ipotesi, già del Mommsen[57], e poi del Beloch[58], seguita da altri[59].

Neanche Caere, checché si sia detto e scritto intorno ai suoi rapporti con Roma sulla base dei ben noti e tormentati testi di Aulo Gellio, e Festo, e Livio, e degli scoli oraziani, e di Aristotele[60], neanche Caere fu *civitas s.s.* prima di Capua (sin dall'indomani

57) *CIL* X p. 651. Il riferimento all'iscrizione pubblica in volsco FABRETTI *CII* 2736 non basta; può trattarsi di un decreto promulgato in uno dei molteplici momenti, in cui Velitrae si ribellò a Roma.

58) K.J. BELOCH, *op. cit.* 49.

59) A. BERNARDI, *art. cit.*, *l. c.*; A.J. TOYNBEE, *op. cit.* 134, nota 2; cfr. 135, nota 4. 60 A. J.TOYNBEE, op. cit. I 410 sgg.; ivi fonti, bibliografia e discussione.

dell'incendio gallico, o intorno alla metà del secolo, come s'è sostenuto). Gli antichi non sapevano nulla in proposito; avevano solo da risolvere un «puzzle» (un «puzzle», che appassionò molto i tardi antiquari romani): perché mai le *tabulae Caerites*, su cui per effetto di *nota* censoria erano registrati i cittadini privati del voto, si chiamassero *tabulae Caerites*. E come avviene quando non si sa nulla di certo su una cosa, le spiegazioni fiorirono abbondantemente e variamente.

Gellio[61] preferì e ci conservò la soluzione più semplice, ma non per questo necessariamente vera: che i Ceriti sarebbero stati i primi *municipes sine suffragii iure*, in modo che *civitatis Romanae honorem quidem caperent, sed negotiis tamen atque oneribus vacarent*, e questo *pro sacris bello Gallico receptis custoditisque*, e che *hinc tabulae Caerites appellatae* evidentemente — ma non si capisce perché — *versa vice* (che è, a dire il vero, spiegazione ben strana, e che rassomiglia molto a un *lucus a non lucendo*!). Altri[62] spiegavano postulando una primitiva *civitas*, da intendere *optimo iure* (senza precisare *quando*), che i Ceriti si sarebbero poi vista ridotta a *civitas s.s., quia post datam ausi sunt rebellare*, con conseguente distinzione dei loro *census a ceterorum censibus*, e successiva utilizzazione speciale dei registri dei Ceriti. O, senza spiegar nulla, si raccontava che Caere, per i meriti dei tempi gallici, *postea civitatem R. meruit, ita tamen ne suffragium ferret*. O ancora, nel più semplice dei modi, si supponeva una sconfitta cerite, tal che *Romani in percutiendo foedere non dederunt suffragii ferendi ius, quod ignominiosum*

61) AUL. GELL. 16, 13,7.
62) PS.-ACRON. *schol. in Hor.* (Keller) II 235.

fuit[63]. Altri ancora[64], a ridosso probabilmente di una fonte filoetrusca, analizzando il diverso comportamento di Greci e Romani verso la *epiphaneia* degli Etruschi in genere e dei Ceriti in particolare, si limitava a sottolineare, in contrasto stridente con la stima goduta dai Ceriti presso i Greci, l'ingratitudine dei Romani, i quali, non solo, quando diedero la cittadinanza ai Ceriti, non li iscrissero tra i cittadini, ma crearono addirittura le ignominiose *deltòi Kairetanôn*, «dimenticando il loro debito di riconoscenza» e per l'asilo offerto al sacro fuoco di Vesta durante l'assedio gallico e per avere ritolto in combattimento ai Galli quell'oro che Roma s'era fatto portar via senza combattere. Il motivo dell'oro gallico riconquistato (caro a certa tradizione) e quello dell'asilo ai *sacra* sono qui raccolti insieme e collegati ancora con le *tabulae* e col motivo della *civitas s.s.*, ma l'espressione οὐχ ἱκανῶς ἀπομνημονεῦσαι... δοκοῦσι sembra escludere che, anche per i seguaci di questa spiegazione della «ingratitudine», la *civitas s.s.* fosse stata concessa ai Ceriti al tempo dell'invasione gallica.

Tanta varietà di «invenzioni eziologiche» dovrebbe invitare alla prudenza. È invece accaduto, che i moderni, a loro volta ossessionati dal mistero chiuso nelle parole stesse dell'espressione *tabulae Caerites*, sono andati in cerca di più sottili ed elaborati argomenti a favore dell'ipotesi gelliana, o delle altre, o hanno tentato nuove ricostruzioni della vicenda; mentre il Beloch vanificava il problema, facendo risalire la qualifica di quelle *tabulae*,

63) PORPHYRION. *comm. in Hor.* (Holder) 325; cfr. *Schol. in Hor.* λφψ (Botschuyver. 1935) 359.
64) STRAB. 5, 2, 3.

semplicisticamente forse (ma chi può affermarlo in tutta coscienza?), al fatto che Caere era, tra le *civitates sine suffr.*, la più vicina a Roma[65]. In realtà noi non sappiamo nulla delle origini dell'espressione. Un rapporto storico-istituzionale tra l'*hospitium* pubblico, offerto da Roma ai Ceriti, teste Livio, dopo l'incendio gallico, e la *civitas s.s.*, quale è stato supposto da illustri studiosi, se, come s'è sostenuto, si intende come identificazione o quasi dei due termini, sì da parlare, appunto, di *Ceriti cives s.s.* già dal 390, è un assurdo giuridico: gli *hospites* erano cosa ben diversa dai *cives* (sia pure *sine suffragio*)[66]. D'altra parte, il tentativo recentissimo di trar partito, per una datazione alta della *civitas s.s.* di Caere (348 *terminus ante quem*), dall'analisi del secondo trattato «polibiano» tra Roma e Cartagine[67], è vanificato dal fatto che, per mia modesta ma ferma convinzione (pur contro un'*opinio* massicciamente *vulgata*), il secondo trattato polibiano (un trattato di *philia*, di *amicitia*) non può in alcun modo essere identificato con il trattato di *amicitia atque societas* — cosa ben diversa — che la tradizione confluita in Livio colloca nel 348 (= 344); sicché il secondo «polibiano» è per noi un trattato senza data di nascita[68].

Chiedo scusa di questo, sia pur breve, *excursus* su dei temi che meriterebbero più ampio discorso, e torno ai Campani, che

65) D. ANZIANI, in *MEFR* 31, 1911, 452; K.J. BELOCH, *Röm. Gesch.* 365; E. PAIS, *St. crit. di Roma*, III 406; A.N. SHERWIN-WHITE, *Rom. Citiz.* (1939) 52; M. SORDI, *I rapporti rom.-cer. e l'orig. della civ. s.s.* (1960); A.J. TOYNBEE, *op. cit.* 418 sgg.; P.A. BRUNT, *Ital. Manpower* (1971) 515 sgg.; M. HUMBERT, in *MEFRA* 84, 1972, 241.

66) A.N. SHERWIN WHITE, *Rom. Citiz.*[2] (1973) 201.

67) M. HUMBERT, *art. cit.* 251 sgg.

68) Mi sia lecito rinviare alle considerazioni da me svolte in *Lezioni di storia romana*, Napoli, Lib. Scient. Editr., 1972.

bisogna, dunque, considerare come i primi *cives s.s.*, almeno per quanto a me sembra.

Che significa *civitas sine suffragio*? Anche se proprio su questo punto il tema della «conquista» romana della Magna Grecia imporrebbe una puntuale discussione, non intendo sciupare la vostra benevola e ancora mattinale attenzione trascinandovi in quella selva oscura di questioni che, dalle origini stesse della scienza storica moderna, è cresciuta attorno alle antiche testimonianze sulla *civitas s.s.* Basterà solo qualche necessaria considerazione. Messa da parte la prospettiva romanocentrica, che dalla stessa tradizione annalistica è defluita nella vecchia sistematica giuridica moderna, per virtù della quale la *civitas s.s.*, questa «Halbbürgergemeinde minderen Rechtes», si configura come stadio preliminare e addirittura necessario della *civitas optimo iure*; messa da parte la vieta e sterile questione, se una *deditio* o un *foedus* dovesse necessariamente stare alla base della concessione *della civitas s.s.* ; gli studiosi moderni, da Zmigryder-Konopka, in poi (il primo a studiare seriamente, nel 1929, questo istituto), sono passabilmente d'accordo almeno su un punto: che un certo grado — maggiore o minore, a seconda degli studiosi — di autonomia locale caratterizzasse questo tipo di *civitas Romana*. Quest'ultima oscillazione di giudizio, in verità, è l'ultima trincea, su cui si è attestato il moderno sistematismo, che difficilmente riesce a concepire come realtà concreta questo qualcosa di intermedio tra la condizione dei *cives Romani optimo iure* e quella dei *peregrini*; ultima trincea di fronte al dato inconfutabile, che le fonti chiamano i Campani a volte *cives Romani*, a volte *socii* di Roma. Ma, insomma, l'autonomia delle *civitates s.s.* è data come verità assodata, specie per le più antiche di esse, le campane; nello spirito,

diciamo, della definizione di *Servius filius* (in Fest. 126 L.): *initio fuisse qui ea condicione cives Romani fuissent, ut semper rem publicam separatim a populo Romano haberent, Cumanos, Acerranos, Atellanos.*

Se vogliamo guardare più da vicino il *quantum* e il *quale* di autonomia di queste *civitates s.s.* (di Capua soprattutto, e Cumae e Suessula e Acerrae e Atella), vediamo che dopo il 338 (= 334) a Capua si continua a eleggere il *meddix*, il senato campano continua a riunirsi, i tribunali continuano a giudicare, lingua ufficiale è sempre la lingua osca[69]. Basterà spostarsi dall'angolo visuale romano, dal quale l'istituto appare come *civitas Romana sine suffragio*, per capire la ragione di questa definizione. I Capuani continuavano a possedere il *suffragium* proprio della loro città, il diritto preminente di ogni comunità politica autonoma, Potremmo, dunque, dire: *civitas Romana sine suffragio* = *civitas Romana cum suffragio Campanorum*. Dal 338 (= 334) in poi, dunque, i Capuani si son sentiti come dotati di due cittadinanze, la propria intera, *cum suffragio*, la romana *sine*.

Tutti sanno come questo della «dual citizenship» sia un tema ricorrente del moderno dibattito sui modi della conquista romana dell'Italia, e in particolare sulla natura della *civitas s.s.* È noto che gli scrittori greci, particolarmente interessati alla *synkrisis* tra il proprio mondo e i propri istituti e il mondo e gli istituti della *epikrateia* romana, guardando all'opera di Roma nei riguardi degli Italioti (nel senso specifico di «abitanti della *Italía*» = gli italiani del sud), interpretavano (vera e propria *interpretatio graeca*) l'atto politico come μετάδοσις τῆς ἰσοπολιτείας;

69) A.N. SHERWIN WHITE, *Rom. Citiz.* (1939) 40 sg.

e il concetto di ἰσοπολιτεία applicarono alla relazione, che le fonti latine chiamavano *civitas s.s.*[70]. È appunto partendo da questa *interpretatio graeca* che gli studiosi moderni han parlato, a proposito della *civitas s.s.*, di «Doppelbürgerschaft», di «dual citizenship». È vero che lo stesso concetto di *isopoliteia* fu dagli antichi applicato anche alla relazione che legava Roma ai Latini (al *foedus Cassianum*)[71]. È stato detto che questo polivalente e indiscriminato impiego del concetto greco starebbe a mostrare anzitutto, che ci si trova dinanzi a un tardo tentativo di fare del «diritto comparato» ; e, in secondo luogo, che in verità il concetto greco di *isopoliteia* non coprirebbe esattamente la realtà effettiva della *civitas s.s.* (né quella del *foedus Cassianum*). Non si può negare tuttavia che qualcosa della *isopoliteia* greca dovesse esser possibile rintracciare e nell'una e nell'altra relazione. Per quanto tardo e speculativo, il confronto non può essere un puro errore di Strabone o Dionisio d'Alicarnasso o delle loro fonti. Ciò dovrebbe esser tenuto presente da quanti, per indagare sulla natura della *civitas R.s.s.*, lavorano con maggiore o minore o nessuna fiducia sulla *interpretatio graeca* «isopolitica»[72].

Questa *interpretatio graeca* non era, probabilmente, ancora d'uso al tempo di Polibio; che non avrebbe tralasciato di notarlo rapidamente in qualche punto della *prokataskeué*; e invece nulla; una sola volta il termine *isopoliteia* ricorre in Polibio, ma riguarda

70) STRAB. 5, 1, 1.

71) DION HAL. 8, 70, 2. Cfr. anche 4, 22 e 4, 58; sui cui A. BERNARDI, *art. cit.* 100, nota 4.

72) A. BERNARDI, in *Athenaeum* 1942, 98 sgg.; M. SORDI, *op. cit.*, 115, nota 3. E. T. SALMON, *art. cit.* 94, nota 7; A.J. TOYNBEE, *op. cit.* I 192. Equilibrati giudizi quelli del Toynbee (p. 199 sgg.) e di A.N. SHERWIN WHITE, *op. cit.* (1973 2) 203.

gli Ateniesi che nel 200, in occasione della visita di Attalo e dei legati rodii alla città, πᾶσι Ῥοδίοις ἰσοπολιτείαν ἐψηφίσαντο[73]. È vero, peraltro, che per il pragmatico Polibio l'espansione romana in Italia è, senza tanti complimenti, «conquista» e basta. Certo, di concessioni reciproche di cittadinanza, di *isopoliteia* diciamo, si parlava in una infinità di documenti diplomatici greci; per il periodo che ci riguarda, basti ricordare: il trattato ateniese-samio del 405/4 (a noi noto nel testo epigrafico ufficiale)[74]; i Corinzi che, a seguito della rivoluzione democratica del 392, finiscono con πολιτείας τῆς ἐν Ἄργει μετέχειν[75]; la ricognizione dei rapporti tra Mileto e Olbiopolis[76]; i trattati, ancora di Mileto, con Cyzico[77], e con Phygela[78], tutti anteriori al 323 a.C.; e, più tardi, il trattato tra Hierapytna e Praisos, dei primi del 3° secolo[79]; o quello tra Phigaleia e Messene[80], del 240 circa; o la convenzione tra Hierapytna e Priansos[81], del principio del 2°

73) POLYB. 16, 26, 9. In effetti, istituti di tal genere non si coprono mai *ad unguem*: anche gli antichi operavano per confronti approssimativi. Ma ciò è vero a prescindere dal confronto, istituito da A. BERNARDI, *art. cit.*, 100, nota 3, tra Polyb. 16,26, 9 e Liv. 31,15,6: Livio, qui infatti, di Polibio potrebbe essere testimone di gran lunga più fede degno che l'excerptore del *cod. Monacensis* 267, a cui dobbiamo il frammento polibiano; e non si vede, peraltro, in che consista la supposta circonlocuzione liviana: a *isopoliteia* corrisponde solo *civitas*; il resto, o poteva trovarsi nel testo originale polibiano, o è aggiunta liviana.

74) TOD, *GHI* (1948) 96.

75) XENOPH. *hell.* 4, 4, 6; cfr. A. N. SHERWIN WHITE, *op. cit.* (1973 2) 203.

76) *Milet.* Ergebn. d. Ausgrab., I, Heft 3, nr. 136 (= TOD, *GHI*, 195).

77) *Milet cit.*, I, Heft 3, nr. 137.

78) *Milet* cit., *ibid.*, nr. 142.

79) M. GUARDUCCI, *IC* III, iv. 1, 6 sgg.

80) DITT., *Syll*^{3}. 472, lin. 11.

81) MICHEL, *Recueil*, N. 16 (=GUARDUCCI, *IC* III, iii, 4), lin. 13: ἦμεν παρ' ἀλλάλοις ἰσοπολιτειαν κτλ.

secolo. Orbene: se guardiamo da vicino, ci accorgiamo, che là, ove è attestato un accordo di tipo «isopolitico», l'operazione è sempre strettamente legata a condizionamenti particolari, che ne limitano grandemente la portata. Nel caso del trattato ateniese-samio del 405/4, bisogna tener presente che l'iniziativa ateniese è presa sotto l'urgere della situazione susseguente ad Egospotami (tutti i federati, tranne Samo, sono in rivolta); i Samii potranno, sì, iscriversi nei registri dei cittadini ateniesi alle condizioni che meglio gradiranno (πολιτευομένυος, ὅπως ἄν αὐτοὶ βούλωνται), ma viene rinviata a dopo la pace generale ogni definitiva decisione in merito, mentre è subito precisato che, d'ora in poi, i Samii potranno τοῖς νόμοις χρῆσθαι τοῖς σφετέροις αὐτῶν, αὐτονόμους ὄντας. Nel caso dei rapporti corinzio-argivi nel 392, durante la guerra corinzia, dall'insieme dei dati non sembra proprio che ci sia stato scambio di cittadinanze, si piuttosto imposizione della cittadinanza federale argiva ai corinzi, i quali — l'opposizione oligarchica almeno — non la desideravano affatto (ἧς οὐδὲν ἐδέοντο)[82]. Molto importante è, in ogni caso, che tali scambi di *politeia* non comprendono, se non raramente, i diritti politici che si esprimevano nel voto, nella ψῆφος, nel latino *suffragium*. I diritti conseguenti allo scambio delle *politeiai* vengono di norma espressamente indicati; e si tratta della *epigamia*, dell'*enktesis*, del diritto di adire tribunali e *archeia* (i magistrati, non le magistrature) secondo le leggi e le usanze locali; rarissimamente sono dichiarati i diritti connessi al voto: è il caso dei rapporti milesio-olbiopolitani; ma a chi θέληι τιμουχιῶμ μετέχειν è posta una dura condizione: ἐπὶ βουλὴν ἐπίτω καὶ ἀπογραφεὶς μετεχέτω, καὶ ἔστω ἐντελής (mentre, per fruire solo degli altri diritti previsti dalla

82) K. J. BELOCH, *Gr. Gesch.* III 1, 79 sg.

convenzione, gode di ἀτέλεια) E anche negli altri casi, di età posteriore al 4° secolo, in cui finalmente compare il termine *isopoliteia*[83], mai presente prima, lo scambio non è mai automatico e generalizzato, tra ambedue intere le città, sì invece volontario e personale (ὅς κα ἦι ἔμφυλος *IC* III, iv 1,4-6; ὅσοι κα ἔωντι ἔμφυλοι παρ' ἑκατέροις *IC* III iii 4, 15).

Stando così le cose, mi pare, la dibattuta questione se la *civitas s.s.* sia confrontabile o meno con la *isopoliteia*, va risolta in senso positivo; ma non s'ha da parlare, genericamente e approssimativamente, di *isopoliteia*, sì invece di ciò che, in concreto, s'intendeva nel 4° secolo per reciproco μετέχειν τῆς πολιτείας e, nel 3° secolo, per *isopoliteia*. Vale a dire: scambio reciproco di *politeiai*, comportante un buon numero di diritti, ma escluso, o almeno fortemente limitato, il diritto al godimento, attivo e passivo, del voto. In tal senso i pensatori greci potevano a ragione chiamare *isopoliteia* quello che i Romani chiamavano, con più puntuale e «romana» precisione, *civitas sine suffragio*. Ma, al di là della terminologia, quel che interessa di più lo storico è la perfetta corrispondenza dei due tipi di rapporto, il greco, e quello che fu instaurato da Roma nel 338 (= 334) con un certo numero di città osco-grecaniche di Campania. Tal che un corollario s'impone con estrema evidenza: nel «settlement» successivo alla guerra latina, e per quanto riguarda quelle città, Roma modellò la sua politica estera su moduli operanti nel mondo greco e, dobbiamo supporlo, anche in quello dei. Greci d'Italia, mostrando un elevato grado di sensibilità politica, che ameremmo potere attribuire a un nome (ma il pensiero ricorre a uomini come Publilio Filone). In astratto, questo corollario potrebbe formularsi altrimenti:

83) W. DITT. *Syll.*[3] I, p. 472, nota 5.

quasi che ci trovassimo, con l'istituzione della *civitas s.s.*, di fronte ad un modulo comune di diritto internazionale, ad una sorta di koiné politico-culturale, in cui vivessero, respirando per così dire la stessa aria, sia le città grecaniche del sud, che Roma. Ma la prima formulazione è, certamente, più vicina alla verità; sta a dimostrarlo il diverso comportamento politico di Roma, nello stesso 4° secolo, nei confronti degli stati (latini ed ernici e volsci), ai cui danni s'era pure volta la sua politica d'espansione.

Non intendo riprendere il grosso problema dell'autonomia dei *municipia* romani nella loro più antica storia (dell'antichissimo di Tusculum, e di quelli che furono incorporati nel 338 = 334, Lanuvium, Nomentum, Pedum, Aricia); né le ragioni del Mommsen, e quelle di Beloch e Kornemann, e quelle di Hans Rudolph, e quelle del Fraccaro, e quelle dello Sherwin-White («umgestaltete Autonomie», o «*municipia* quasi colonie romane»? «ländliche Verfassungsformen», o «responsabilizzazione municipale per ragioni di forza maggiore, per via della distanza da Roma»? o addirittura «dual citizenship» dei *municipes*?)[84]; anche perché il metodo di cui ci s'è serviti sinora è veramente deludente. Ma per quanto riguarda il 4° secolo, prima della guerra latina, non dovrebbero esserci dubbi. Anche il più tenace difensore della tesi della «dual citizenship», lo Sherwin-White, ha scritto, ancora di recente[85], che Roma deve aver trattato Tusculum, nel 380 (anno della sua incorporazione), «more as a village than as a borough» (più come un sobborgo, che come un borgo, un comune, cioè, dotato di certa autonomia amministrativa, se ho ben compreso il pensiero dell'illustre studioso). E

84) Un buon quadro della questione in A. J. TOYNBEE, *op. cit.* I 209 sgg.

85) A. N. SHERWIN WHITE, *Rom. Citiz.*[2] (1973) 64.

certo, non diversamente dovettero andare le cose con Lanuvium, Nomentum, Pedum, Aricia nel 338 (= 334), a cui, come attesta Livio (8, 14, 2) — e qui lo storico va preso strettamente alla lettera — *civitas data sacraque sua reddita*: la *civitas data* nasconde in questo caso un procedimento di totale incorporazione, di annullamento della personalità giuridica della città conquistata, alla quale soltanto gli ordinamenti sacrali vengono lasciati.

E insomma: un profondo divario corre tra «enfranchisement» (*civitas optimo iure*) e *civitas s.s.*, almeno nei tempi più antichi. Più tardi, questi due strumenti della «conquista romana dell'Italia» si andarono sempre più assimilando. Non è escluso, che proprio l'esperimento della *civitas Romana sine suffragio*, iniziato nella grecanica Campania, abbia contribuito a sollecitare il processo di autonomizzazione dei *municipia* incorporati.

Ma intorno al 338 (= 334) la *civitas s.s.* rappresentava una novità, una grossa novità. A Roma si rivelava allora un mondo dominato e tormentato dai problemi, antichi oramai, di gestione della politica estera in rapporto al dominante problema della *eleutheria*. E Roma seppe mutare i suoi criteri politici esterni, la sua tecnica di espansione (se mi concedete questa espressione). L'annessione territoriale pura e semplice, l'inglobamento totale dell'organismo politico attaccato nella *civitas* romana, l'estensione dell'*ager Romanus*, la creazione di nuove tribù, tutto questo sembra fermarsi sulla linea del Volturno, sulla cui riva destra corrono, con la costituzione della tribù Falerna (318 = 316), i confini meridionali dell'*ager Romanus* proprio.

Tornando alla *civitas s.s.*, si ricordi: Cicerone chiuderà in una formula famosa una legge fondamentale dello stato romano:

«*duarum civitatum civis noster esse iure civili nemo potest* (*pro Balb.* 11,28)». Ed era nel vero; chè la *civitas* si esalta nel *suffragium*; e questo fondamentale diritto era rimasto sempre ai *cives Romani*, anche se altri diritti e altri doveri il *civis R.* poteva avere in comune con i membri di altre comunità del suo Impero. Ma questo tratto non era proprio di Roma soltanto, sì della società antica classica tutta, della società della città-stato, anche se talvolta esso poté apparire contraddetto da concessioni individuali e collettive di *politeiai*, ma solo nella tarda grecità e coi limiti che si son detti. In un passo più e più volte citato, e spessissimo frainteso, della *Politica* aristotelica 86 si legge, che non bastano gli accordi militari o commerciali tra due città per farne una sola (così come i molteplici trattati — synthekai e *symbola* e *graphai* — etrusco-cartaginesi non bastano certo a fare degli Etruschi e dei Cartaginesi μιᾶς πολῖται πόλεως). Questo è fondamentale. Ma entro i limiti di questa concezione, Roma, giunta a contatto col mondo grecanico di Campania, instaura un nuovo comportamento di politica estera: anch'essa concede e riceve — *more graeco* — quanto è possibile ad uno stato greco concedere della propria e ricevere dell'altrui *politeia*.

E addirittura l'istituto «isopolitico» della *civitas s.s.* (nel senso di sopra chiarito), adottato nel 338 (= 334) a Capua e a Cumae e a Suessula, e più tardi ad Acerrae (332 = 329) e Calatia e Atella (313=311), diventa formula buona, che Roma sperimenta anche in altri ambienti, il volsco (Fundi e Formiae), l'etrusco (Caere)[87], il Sabellico (Sabini, Vestini, Praetutii, Picentes).

86) ARISTOT. *pol.* 1280 a (III 5, 10).

87) Forse nel 273 a.C.: cfr. TOYNBEE, *op. cit.* 200 sg.; 410 sgg. Si consideri anche come sia comprensibile un avvicinamento di Caere a Roma, e viceversa, dopo

Da questa iniziativa sarebbe scaturito il clima, in cui sarebbero vissuti, da un lato, uomini come quel Vitruvius Vaccus, fundano e *civis R.s.s.*, noto perché promotore, nel 330 (= 327), della rivolta fundano-privernate, *vir non domi solum sed etiam Romae clarus*, ove possedeva *aedes in Palatio*, e i cui uomini, per usare le parole di Livio, s'eran ribellati *simul a Fundanis ac Romanis, utriusque patriae immemores*[88]; o quell'osco-cumano, ricordato dal Cassola[89], Μίνατος Μινάτου Στήιος che su una corona aurea inscritta del tesoro di Delo (dell'inizio del II secolo, al più tardi)[90] si dichiarava, grecamente e romanamente, Ῥωμαῖοις ἐκ Κύμης[91], o , ancora dopo tanto tempo, dopo gli effetti delle leggi Iulia e Plautia Papiria, quei campani e lucani e brettii, che, mentre in verità (τὸ δ' ἀληθές precisa Strabone) erano Romani, continuavano, teste Strabone[92], a considerarsi λόγῳ — vale a dire correntemente — campani e lucani e brettii: consideravano, cioè, non ancora decaduta l'antica *isopoliteia*.

Dall'altro lato, di quel clima avrebbero fruito quei Romani (romani di Roma) *agrum Campanum incolentes*, contro cui Palaepolis avrebbe compiuto *multa hostilia*, suscitando il breve conflitto del 327-6 (= 324-3)[93].

il felice esito di Beneventum (275), tenuto conto del comportamento etrusco durante il conflitto pirrico (Zonar. 8,4).

88) LIV. 8, 19,4. 11.

89) F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III sec. a.C.* (1962) 123, nota 5.

90) Era tra gli oggetti di cui all'inventario degli *hieropoioi* dell'arcontato di Demares (180 a.C.), dunque certo più antico del 180. Si consideri che nell'anno 180 a.C. i Cumani chiesero l'uso pubblico del latino, e dunque non erano ancora incorporati (Liv. 40, 42; cfr. A. J. TOYNBEE, *op. cit.* I 248, nota 2).

91) DITT., *Syll.*[3] 588, lin. 747.

92) STRAB. 6,1,2.

93) LIV. 8, 22, 7. Diversa interpretazione in F. CASSOLA, *op. cit.*, ibid. Il riferimento all'*ager campanus* non è un errore di Livio, certamente. Ma l'economia del dettato non pare autorizzare a distinguere, con il Cassola, i Romani *incolentes* l'*ager*

L'iniziativa presa dai responsabili della politica estera romana, a cominciare dal quartultimo decennio del IV secolo, dové suscitare echi nell'opinione pubblica di Magna Grecia. È forse possibile coglierne una traccia. Da Plutarco[94] ci è stata conservata notizia di uno scritto pseudoepicharmeo, un λόγος πρὸς Ἀντήνορα in cui si sosteneva che Πυθαγόραν Ῥωμαῖοι τῇ πολιτείᾳ προσέγραψαν. Il falso Epicarmo, a me sembra, dovette nascere e circolare nello stesso clima in cui vennero forgiati scritti pseudoepicharmei, come l'Epicharmus, cui Ennio avrebbe tradotto, o come la *Politeia*[95], citata e riconosciuta come falsa da Aristosseno. È estremamente significativo questo artificioso collegamento della figura di Pitagora con Roma tramite l'operazione del προσγράφειν τῇ πολιτείᾳ, *dare civitatem*. Rivela, a mio parere, che cosa significasse Roma per il mondo grecanico: per l'ignoto falsario, che voleva far passare per epicharmeo, di un «pitagorico» dunque, il suo logos, Roma era per eccellenza lo stato che concedeva a degli stranieri la sua *politeia*, la sua *civitas*.

In realtà, come è stato ben detto di recente, da Arnold J. Toynbee[96], questi anni contennero forse «the most creative lustrum in the whole long course of Roman constitutional history». Ma era una creatività che guardava alla cultura greca, più precisamente alla cultura «pitagorica» magnogreca.

* * *

falernus (*cives Romani*, di Roma) dai Romani *incolentes* l'*ager campanus* (*cives Romani*, ma campani, *sine suffragio*).

94) PLUT. *Num.* 8 (= DIELS-KRANZ, *FVS* I 210 = KAIBEL, *CGF* I 1, 145 [Epich. 295]).

95) ATHEN. 14, 648 d (= ARISTOX., fr. 45 Wehrli).

96) A.J. TOYNBEE, *op. cit.* I 139 sg.

Per altri tramiti ancora si moveva il processo ideale di avvicinamento di Roma al Mezzogiorno d'Italia, di reciproca «pitagorica» compenetrazione dei valori romani e dei megaloellenici, che avrebbe portato, sia pure attraverso tormentate crisi esterne ed interne, all'unificazione politica dell'Italia; il processo, che fu primo ed essenziale momento, come sapeva bene il pensiero ellenistico confluito in Strabone (5,1, 1), dell'allargarsi della grecanica Ἰταλία alla penisola intera.

Venti anni fa Edward Togo Salmon 97, riconsiderando il significato storico della colonizzazione romana in Italia, osservava acutamente, come le guerre puniche rappresentino un momento discriminante per quanto riguarda il rapporto quantitativo tra *coloniae civium Romanorum* e *nomen latinum*, a far conto dal 338 (= 334): molte colonie latine, infatti, e poche romane prima della prima punica, pochissime latine e molte romane dopo la guerra annibalica; questi i dati della «evidence» annalistica.

Lo studioso ha spiegato in modo convincente la cosa: premesso che, in ogni caso, le ragioni strategiche debbono essere state preminenti nella decisione di dedurre una colonia, la scelta (col. romana? col. latina?) sarà stata guidata da considerazioni variabili nel tempo. Ancora nel IV secolo, una colonia romana appariva come una «estensione, virtualmente in esilio, dello stato romano», e, come tale, insopportabile in un'epoca, in cui era considerato impossibile risiedere stabilmente in una città ed esser cittadino di un'altra; da ciò l'esiguità numerica delle *coloniae maritumae* e dei contingenti (di norma 300 persone); ma da ciò, anche, la «scoperta» (tutta romana) dell'istituto della *colonia iuris latini*: nel momento stesso in cui veniva dissolta l'antica

97) E. T. SALMON, in *The Phoenix* 9 (1955) 63 sgg.

lega delle città latine, lo *status* latino, vale a dire l'antico rapporto tra Roma e i vecchi Latini, veniva conservato e applicato a definire, ora, il rapporto di Roma con delle *coloniae*, vale a dire con delle città, che, fondate lontano da Roma, quale che ne fossero la composizione etnica e ovunque fossero insediate, avrebbero avuto una loro personalità giuridica, una loro consistenza demografica (da 2500 a 20000 coloni), una loro, oggi diremmo, piattaforma di sviluppo economico, mentre, e per la provenienza dei coloni (tra cui non pochi romani), e per la *militia* accanto ai legionari romani, alla quale la posizione ufficiale di *socii* obbligava le loro leve cittadine, e per quel «tumultuoso abbandono («*riotous abandon*»: Sherwin-White)», con cui si diedero ad imitare le istituzioni e ad accogliere le leggi romane, avrebbero costituito dei centri efficacissimi di romanizzazione. Per questi motivi Roma avrebbe contato, secondo il calcolo liviano (27, 9), ben trenta colonie latine nel 209, dalla vicina Velitrae (338= 334) alle lontane Cremona (218) e Brundisium (246). Ben diversamente andarono le cose dopo la tormenta annibalica; le idee erano cambiate; l'esperienza dei *municipia civium Romanorum*, delle stesse *coloniae maritumae*, delle *praefecturae*, aveva mostrato che la *civitas romana* poteva non dipendere dal domicilio; e questo spiega, o almeno aiuta a spiegare, la fioritura delle colonie romane e il drastico ridursi delle latine dopo la seconda punica.

Sin qua il Salmon. Per quanto ci riguarda, bisogna aggiungere che delle trenta *coloniae iuris latini* del 209 solo quattro (circa il 13%) erano state dedotte in area magnogreca. Tralasciando, infatti, Cales (331) e Saticula (313) e Beneventum (268), che stanno al di là dei limiti del mondo magnogreco, troviamo solo Luceria (nel 314), Venusia (291), Paestum (273), Brundisium

(246, ma i presupposti della colonia c'erano già nell'occupazione del 267).

Se è vero — e non c'e motivo di non pensarlo, sia pure come giudizio *a posteriori* — che, per usare le parole dello stesso Salmon, «the Latin colonies... proved themselves to be the biggest factor in the romanisation of Italy», non pare che Roma abbia puntato particolarmente, dagli ultimi decenni del IV a tutto il III secolo (sino all'età annibalica), ad una «romanizzazione» della Magna Grecia; e questo pur dopo la guerra pirrica, che, nonostante l'esito vittorioso, mise tuttavia in evidenza il pericolo, che la costituzione di un «Regno delle due Sicilie» avrebbe rappresentato per Roma, molto più di quanto questo pericolo non fosse apparso nel primo decennio del III secolo con Agatocle e la sua «mainmise» su Crotone e Hipponion e il trattato coi Peucezi (295).

Dopo la battaglia di Beneventum (275), e sin dopo la guerra annibalica, la colonizzazione latina nel sud registra solo il nome di Paestum (Brundisium nasce in altra situazione). Ed è cosa che fa stridente contrasto con la cospicua fioritura di colonie (otto) in area centro-settentrionale (Cosa, Ariminum, Aesernia, Spoletium, Cremona, Placentia, colonie latine, a cui si aggiungono le romane Aesis, Alsium e Fregenae). L'incorporazione di metà della Sila come *ager publicus p.R.*, se pure è vero che questo fatto, testimoniato da Dionisio (20, 15) debba esser posto prima delle puniche, non fu seguito dalla deduzione di alcuna colonia[98].

Questo duplice comportamento della politica coloniale romana deve avere un suo significato. Certo, non si potrà parlare di consapevolezza programmatica dei modi della romanizzazione (il risultato

98) Vibo Valentia fu dedotta, nonostante Vell. Pat. 1, 14,8, solo nel 192. E non è detto che non si debba porre intorno alla stessa data anche l'incorporazione dei boschi della Sila, di cui DION. HAL. 20,15; cfr. K.J. BELOCH, *RG* (1926) 471.

finale venne «all unconsciously», diceva il Salmon). E tanto meno si potrà parlare di esclusivismo romanocentrico, potremmo aggiungere. Chè anzi, deve esserci molto di vero nel quadro disegnato da Appiano (*b.c.* 1, 7), ove, accanto all'insediamento delle *coloniae romanae* in città già esistenti (con funzione militare, ἀντὶ φρουρίων) stanno le deduzioni di vere e proprie *coloniae iuris latini* (πόλεις ἐνῴκιζον), con distribuzione gratuita, sì, della terra buona ai coloni (τοῖς οἰκιζομένοις), ma anche con vendita, ed affitto, della terra εἰργασμένη, e infine con offerta a tutti (τοῖς ἐθέλουσιν) della γῆ ἀργός dietro pagamento di decime o vicesime sui prodotti; cose di cui certamente approfittarono, per prime, le popolazioni stesse degli stati, che avevano subito l'esproprio. È quello che dovette accadere a Paestum, come già precedentemente a Luceria e a Venusia, ma anche in tutte le altre regioni colonizzate. Invece, è proprio la scarsissima attività coloniale nel sud della penisola che richiede una spiegazione. La quale non può trovarsi, a mio parere, se non nell'ipotesi, che i responsabili del governo di Roma ritenessero, tutto sommato, valida la politica, che noi abbiamo battezzata «pitagorica», di rispetto e cordiale collaborazione con le città-stato dell'area magnogreca. Chi guarda una carta storica dell'Italia nel III secolo a.C. è colpito dall'ampia distesa di regioni — tutto il sud, tranne le quattro o cinque isole coloniali — legate a Roma esclusivamente dal vincolo della *societas*.

* * *

Leggendo nei testimoni superstiti della tradizione annalistica il resoconto vulgato delle campagne militari o delle «démarches» diplomatiche, che opposero o semplicemente avvicinarono

Roma alle città-stato e agli organismi etno-politici dell'Italia meridionale, ritorna con esasperante monotonia la formula, che riassume e sanziona l'esito finale delle operazioni militari o diplomatiche e il rapporto nuovo per essa instaurato: *se dederunt in dicionem p.R., in fidem p.R. venerunt, in deditionem p.R. venerunt, in fidem p.R. recepti sunt, foedere in fidem p.R. accepti sunt* e così via dicendo. Senza nemmeno sfiorare le sofisticatissime moderne speculazioni teoretiche intorno ai concetti inclusi in queste espressioni, mi limito ad affermare qui che, nella sostanza, tutte le espressioni in questione si equivalgono, nel senso che ognuna di esse contiene uno o più degli elementi, che tutti rientrano o possono rientrare nella formazione del rapporto.

Ad es.: leggiamo la formula antichissima della *deditio*, posta da Livio in bocca ai legati capuani nel 343 (339): *populum Campanum urbemque, agros, delubra deum, divina humanaque omnia in vestram, patres conscripti, populique Romani dicionem dedimus*; bene: in conseguenza di ciò, in senato *tum iam fides agi visa deditos non prodi* (Liv. 7, 31, 4.7). E ancora: in *fide Romana* è posta da Charilaos, nel discorso al console Publilio, la salvezza o la rovina di Neapolis (Liv. 8, 25, 11); bene: l'esito dell'operazione fu il *foedus* del 326 (= 323): *eo enim deinde summa rei Graecorum venit* (Liv. 8, 26, 6). Lo stesso meccanismo ritroviamo, per lo stesso anno, nei rapporti romano-lucano e romano-apulo (Liv. 8, 27, 2). Nel 298 i Lucani chiedono ai *patres, ut in fidem accipiant. Benigne responsum ictumque foedus* (Liv. 10, 11, 13.12,2).

Un rapporto di *fides*, come risultato, vuoi di una situazione di inferiorità militare di fronte a Roma, vuoi di più o meno spontanee trattative diplomatiche, e come fondamento di un *foedus* dalle clausole variabili, si instaurò, di volta in volta (la cronologia

non è sicura), tra Roma e le città-stato del sud: Thurii (già prima del 285/4), Velia, Rhegion, Locri (dopo il 285/4), Heraclea (282, o forse più tardi, dopo la caduta di Taranto, secondo il Beloch), Metaponto (278?), Crotone (277?), Taranto (272); e, dopo il crollo di Taranto, gli altri minori centri grecanici, le città-stato di Puglia, i «Bundesstaaten» lucani e brettii; e infine, ancora una volta dopo la vicenda del presidio campano, Rhegion (270), e Brundisium (267, o forse. già nel 272).

Quali contenuti si racchiudevano in questo concetto, e nel rapporto, di *fides*? Quale relazione li legava al concetto di πίστις con cui era resa grecamente la romana *fides*? E può apparire fondata l'idea che i contatti romano-magnogreci — la «conquista» romana della Magna Grecia — abbiano avuto una qualche parte nell'incontro dei due concetti?

Come credo d'aver mostrato molti anni fa[99], il concetto generale di *fides* e la sua applicazione all'idea di *fides populi Romani* poggiano su un fondamento profondissimo, la cui natura arcaica non scomparve mai del tutto pur sotto le mutazioni semantiche di età recenziori. Al fondo, *fides*, di cui va rifiutato il confronto originario, etimologico, con πίστις, esprime, come l'arcaico φείδεσθαι dei Greci (si pensi ad Omero), la rinuncia unilaterale, del vincitore, ai suoi elementari ed arcaici diritti di vincitore: per prima cosa, dunque, alla eliminazione totale, fisica o morale (riduzione allo stato schiavile), del vinto. Naturalmente, questa rinuncia unilaterale di Roma, che si configura come un «risparmiare» il vinto, un *parcere subiecto* (unilaterale, ché soltanto del *populus Romanus* può esservi *fides*, mai dell'altra parte), è condizionata: 1° dalla *deditio*; 2° dalla formale dichiarazione, da

99) S . CALDERONE, Πίστις - Fides (Bibliot. di Helikon, 1), 1964.

parte di Roma, di accettazione della *deditio* stessa (la formale *receptio in fidem*). Ma, una volta dichiarata formalmente tale *fides*, una volta che i *dediti* siano stati *recepti in fidem*, la «rinuncia» diviene, nella sostanza e nel valore semantico del termine, un formale impegno, che è al tempo stesso salda «garanzia», che contro di essi il *p.R.* non prenderà più iniziative ostili, a meno di un'aperta ribellione. E questi due aspetti, intimamente legati, della *fides* romana (il *parcere*, e la lealtà all'impegno assunto), come i due volti di un unico Giano bifronte, dovettero coesistere *ab origine*.

Orbene: a un certo momento troviamo, che questa romana *fides* vien resa in greco con *pistis*. Ma *pistis* è concetto ben diverso; operante, sì, come *fides*, in lungo e in largo nell'ambito del diritto interstatale, sin dalle più antiche testimonianze di trattati greci, esprime pero, a differenza di *fides*, lo scambio reciproco, tra due stati, di un impegno — sacralizzato dai giuramenti (e in antico anche dalle «imprecazioni») e sanzionato dalle solenni dichiarazioni dei rappresentanti ufficiali — a rispettare accordi presi liberamente e con convinzione (*peithomenoi*) da ambedue i contraenti, qualunque sia il rapporto effettivo di forza passante tra di essi. Ed è concetto, la *pistis*, totalmente e tipicamente ellenico. Ridotta all'essenziale, la differenza tra *fides* e *pistis* sta appunto nel fatto che, mentre la prima riguarda solo una delle parti in causa, in quanto soggetto decidente (Roma, nella fattispecie), la *pistis* tocca e impegna l'una e l'altra parte: la *pistis* dei Greci si, dà e si riceve, come risulta esplicitamente da un'infinità di testimonianze, da Erodoto (3, 7, 2) a Platone (*Phaedr.* 256 D) a Plutarco (*Alex*. 49), e così via. E ciò significa che, se il concetto di *pistis* interstatale, per i Greci, riassume in sé e definisce un rapporto paritario, e vuole ésprimere il clima amichevole di intesa

e di buon accordo, che s'appartiene a quel tipo di rapporto, per converso alla *fides p.R.*, per la unilateralità della decisione, che Roma, la più forte, prende per sé e per la parte più debole, resta sempre connaturato il senso del divario di forze, della superiorità, del diritto sovrano di un solo dei «partners». La *fides*, è vero, impegna anche Roma con se stessa — questo il roccioso fondamento etico della sua costante presenza nella prassi diplomatica — ma resta pur sempre segno di dominio.

E tuttavia, dunque, nonostante la fondamentale differenza, troviamo che *pistis* tradusse *fides*. L'equiparazione terminologica appare operante in piena età classica (le fonti greche parlano di *eis pistin hautòn encheirisai*, là dove le latine dicono *venire in fidem*), sì da dare l'impressione di un'equivalenza dei due termini *ab origine*. Ma, come dicevo, le cose non stanno così, nonostante le apparenze. Bisogna dunque pensare, che le autonome storie delle due parole dovettero raggiungere, a un dato momento, estensioni semantiche sì affini, sia pure parzialmente, che ne fosse giustificata, agli occhi degli *hermeneutai*, l'equiparazione lessicale.

Quando e dove avvenne questo memorando incontro? Eduard Fraenkel, che «organizzò» la voce *fides* per il *ThLL*, ha dato credito con la sua autorità alla tesi di un incontro dei due termini nell'ambiente dei retori romani della generazione da cui dipendono il maestro dell'autore della *Rhetor. ad Herennium* e il maestro di Cicerone, operanti, dovremmo aggiungere, in barba al *senatusconsultum de philosophis et rhetoribus* del 161, e con un loro gran da fare per trasporre nel vocabolario latino termini tecnici della cultura e del vocabolario greci. Uno dei quali, secondo il Fraenkel, doveva essere *pithanotes*, indicante la «credibilità», uno dei requisiti essenziali di ogni buona orazione (cfr., ad es., *Rh.Gr.*, 369, 6). *Fides*, il cui significato si muoveva in antico, pel

Fraenkel, solo nell'ambito dell'idea di «garanzia (Gewähr)» e del suo coordinato corollario, la «credibilità (Glaubwürdigkeit)», sarebbe stata proprio allora giudicata adatta ad esprimere latinamente la *pithanotes* appunto. Tesi seducente, questa del Fraenkel; io stesso l'ho seguita un tempo. E tuttavia, mi pare, nella questione va versato qualche altro testo. Nella storia della monetazione di Locri Epizefiri figura un'emissione particolarmente interessante: dei didrachmi argentei portano sul Diritto una testa di Zeus, sul Rovescio la figura di Roma sedente, volta a destra, e, dinanzi a lei, una figura femminile stante, intenta a coronarla; le due figure sono contraddistinte, con leggende poste alle loro spalle, dai loro nomi: ΡΩΜΑ e ΠΙΣΤΙΣ.

Si tratta naturalmente, della *pistis* di Roma, non di quella dei Locresi (anche se questa isolata interpretazione di Head è ancor oggi seguita da alcuni studiosi): questo esige il linguaggio figurativo ellenico, sempre fedele alla regola di personificare in tal maniera le qualità proprie dei «soggetti» della composizione; e «soggetto» del «tipo» monetale qui è Roma, non Locri. Orbene: se la *pistis* di Roma vien qui esaltata, e una cosa siffatta non può spiegarsi altrimenti, che come esplicito riferimento a qualcosa, che agli occhi dei Locresi apparisse tipica, assolutamente caratteristica, dello stato romano, o preminente, pel linguaggio diplomatico e corrente, nell'immagine di Roma, non v'ha dubbio che qui *pistis* già vuol tradurre la *fides p.R.* Di che epoca è la moneta? Non intendo entrare in un campo specialistico, che non mi appartiene. Ricordo soltanto, che oggi nessuno più condivide l'idea del vecchio Eckhel, seguita anche dal Niese, di una emissione d'età annibalica: tanta è la rassomiglianza della testa di Zeus con quella dei tetradrachmi di Pirro, che l'emissione deve esser collocata, appunto, *plus minus*, in età pirrica.

In quegli anni, dunque, *pistis* e *fides* s'erano già incontrate. Non, dunque, nel clima culturale del II secolo, sì già molto prima, nella temperie «epocale» delle generazioni che, tra IV e III secolo, fecero del mondo greco esperienza diretta — diplomatica, militare e umana — nelle terre del sud magnogreco. Quale il «medio» semantico, il punto di contatto? Facile la risposta. *Pistis* era, già da tempo, come *fides*, termine dominante nel linguaggio politico-diplomatico, per quanto riguarda i rapporti interstatali; lo «spettro» semantico di *pistis* conteneva, come quello di *fides*, la «banda» della «garanzia fondata sulla fedeltà all'impegno assunto». Date queste due coincidenze, era inevitabile l'equiparazione lessicale.

Ripetiamolo: non nel, chiuso di una scuola di retorica del II secolo s'ebbe la *fides* romana il suo «rebaptisma» greco, ma, per dir così, «au grand air», nell'attualità palpitante del confronto tra mondo romano e mondo megaloellenico, in corso sin dagli ultimi decenni del IV secolo, e per corrispondenze semantiche ben più incidenti, nel gioco dei valori emergente dai nuovi rapporti romano-ellenici, di quanto non possano esserlo stato, più tardi, quelle operanti nelle scuole di retorica.

Era, peraltro, un «rebaptisma», che nascondeva un buon margine di equivoco, per via della divergenza di fondo, che s'è detta, dei due concetti. Ma l'equivoco, non lo dimentichiamo, incombe sempre sui rapporti umani, anche sulle più pure amicizie. A maggior ragione, quando si tratta di amicizie politiche. Polibio, a proposito delle trattative romano-etoliche del 191, scrisse che allora i Greci s'ingannarono sul vero significato della *fides* romana: Questa parola suscitava negli Etoli l'immagine: di un clima di accordi amichevoli, di bonaria comprensione tra uguali, di «distensione»; si sbagliavano; ché darsi *in fidem* equivaleva ad arrendersi

incondizionatamente al vincitore. Polibio aveva visto bene. Ma forse in Magna Grecia l'equivoco non emerse nei termini drammatici con cui lo sentì a Tempe tessalica il rappresentante della lega etolica.

Una lenta compenetrazione di valori, agevolata, da un canto, da quello spirito, a cui ho voluto dare la qualifica di «pitagorico», di panellenismo o megaloellenismo italico, dall'altro, resa più facile dalla politica romana di *amicitia atque societas* nei confronti degli stati del Meridione, può aver fatto sì che in Magna Grecia la *fides* di Roma venisse capita e accolta nel suo fondamentale spirito di pace; come a Locri — e ne fu esaltata sui didrachmi l'importanza — così, ad esempio, a Taranto, anche dopo la capitolazione amara: forse anche Taranto capì, dopo la partenza del presidio pirrico (prim. 272), che da quel *se dedere in fidem populi Romani*, nelle mani del console L. Papirio, non era venuto l'asservimento, sì piuttosto, come leggiamo nel condensato della *periocha*, *pax et libertas* eran venute.

SALVATORE CALDERONE

LE CITTÀ ITALIOTE DOPO LA CONQUISTA ROMANA

Se si vuole assumere una data a simbolo del chiudersi di un ciclo storico caratterizzato dall'espandersi del dominio romano nell'Italia greca, tale data sembra a me riconoscibile in quell'anno 270 a.C. in cui il contingente militare campano, posto da Roma a presidio di Reggio Calcidese durante le varie vicende della guerra di Pirro e dal 280 resosi indipendente e per molti aspetti ribellatosi all'autorità del governo centrale, dovette arrendersi alle milizie romane impegnate nella restaurazione dell'autorità dell'Urbe in pochi luoghi d'Italia[1]. Con la presa di Reggio, che seguiva di tre anni la deduzione di una colonia latina a Paestum[2] e di due la

* Un po' modificato e privo di note, il testo della presente relazione è già apparso, con il cortese assenso della Presidenza del Convegno, nella rivista «Magna Graecia» (in seguito citata MG) X 1975, nrr. 9-10, pp. 1-10. I titoli dei periodici sono abbreviati secondo il sistema di sigle usato nell'*Année Philologique*. I volumi degli Atti dei Convegni sulla Magna Grecia sono indicati non con i rispettivi titoli specifici, ma con la sigla *ACMG*. Non si è potuto tenere conto di *ACMG* XII (1972), Napoli 1973: il volume fu finito di stampare nell'ottobre 1975, non prima quindi del Convegno cui si riferisce la relazione.

1) I.I. XIII 1, pp. 74-75 a. 270; POLYB. I 7, 9-11; DION. HAL. XX 16, 1; LIV., Per. XV; LIV. XXVIII 2-3; OROS. IV 3, 5; ZONAR VIII 6, 14. Cfr. M. NAPOLI *Civiltà della Magna Grecia*, Roma 1969, p. 339: «Roma... ormai controlla le città italiote». Sulla resa del presidio campano e sulla sua durissima punizione: V. La BUA, *Regio e Decio Vibellio*, in *Terza miscellanea greca e romana*, Roma 1971, pp. 117-141.

2) LIV., *Per.* XIV, dove Paestum è chiamata ancora con il nome greco di Posidonia; VELL. PAT. I 14, 7.

dedizione di Sanniti, Lucani, Brettii e Tarentini[3], non v'era più città ellenica nella penisola che potesse svolgere, anche se nominalmente alleata, un'effettiva politica d'indipendenza rispetto alle direttive del senato di Roma. È vero però che con il 270 non si erano del tutto spenti nella penisola, ma in aree non prettamente greche, i focolai di resistenza, come dimostrano le operazioni militari nei territori picentino e sarsinate dal 269 al 266, in quelli messapico-salentini dal 267 al 266 e in quello di Volsinii dal 265 al 264. Con ragione dunque Gaetano De Sanctis poteva scrivere, or sono quasi settant'anni, che con la guerra volsiniese si era compiuta «l'affermazione del dominio romano sull'Italia peninsulare»[4].

Quali complessi problemi la classe dirigente romana si disponesse allora ad affrontare nell'intento di rendere quanto possibile unitario il mondo etnicamente composito e culturalmente disparato che la sua graduale conquista armata e la sua vigorosa penetrazione commerciale avevano ridotto alla sua dipendenza, è materia su cui esiste una tale messe di studi che farei torto a chi mi ascolta se presumessi anche solo di accennarne in questa sede, tanto più che il tema affidatomi dalla fiducia del Comitato organizzatore di questo XV Convegno tarantino, riflettendo l'auspicio di Raymond Chevallier in occasione del VII Convegno e in successiva occasione[5],

3) *I.I.* XIII 1, pp. 74-75 a. 272; FRONTIN., *Strat.* III 3, 1; FEST., s.v. *Picta* p. 228 Lindsay: menzione di un dipinto rappresentante in abito trionfale Lucio Papirio Cursore, vittorioso su popoli dell'Italia meridionale; ZONAR. VIII 6, 12.

4) G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* (II 1907), Firenze II 2 1960, p. 404, con indicazione delle fonti ed esposizione dei principali avvenimenti a pp. 401-404. Cfr. L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano*, Torino II 1952, pp. 54-59.

5) R.CHEVALLIER, *ACMG* VII (1967), Napoli 1968, p. 204; ID., *Cité et territoire. Solutions romaines aux problèmes de l'organisation de l'espace. Problématique 1948-1973*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung, Joseph Vogt zu seinem 75. Geburtstag gewidmet* (in seguito citato *ANRW*), Berlin - New York II 1, 1974, p. 684 n. 99.

riguarda la Magna Grecia in sé stessa e i modi del suo vario inserirsi nella nuova realtà rappresentata da uno stato romano signore della penisola. Ma non posso non richiamare un fatto notissimo, su cui pure esiste copia di pregevoli studi e di cui quasi costantemente si sono occupati i precedenti Convegni, in particolare l'VIII e il IX: l'esistenza di antichi e stretti rapporti fra Roma e la Magna Grecia, rapporti che, come disse bene Giacomo Caputo, conferirono alla Magna Grecia, a quest' «America dei Greci», quale insieme con la Sicilia la definì nel 1962 l'Eschmann[6], la funzione di mediatrice fra Roma e la civiltà ellenica[7]. Sono rapporti che, percepibili nei più diversi campi d'indagine, risaltano con palmare evidenza nello ambito artistico e numismatico, per un gioco d'influssi anche qui, in Taranto, più volte richiamati da insigni studiosi, fra i quali — e mi scuso per le molte omissioni — Maiuri, Mustilli, Lévêque, Adriani[8].

Ho dianzi menzionato la deduzione della colonia latina di Paestum, non senza motivo. Lo stanziamento di un considerevole numero di famiglie non greche in una città dall'illustre passato ellenico e divenuta lucana da circa un secolo, di famiglie delle quali la lingua ufficiale doveva essere la latina e una certa percentuale era costituita da cittadini romani disposti a rinunciare, finché restavano nella colonia, alla condizione originaria di fruenti del diritto romano, fu, per così dire, il banco di prova per la convivenza fra nuclei etnici diversi e per il raffronto di tradizioni dissimili: un segno di una nuova realtà politica e sociale, una prefigurazione di quello che sarebbe

6) E. W. ESCHMANN, *Im Amerika der Griechen*, Düsseldorf 1962.

7) G. CAPUTO, *ACMG* II (1962), Napoli 1963, pp. 170-171.

8) A. MAIURI, *Greci e Italici nella Magna Grecia*, *ACMG* I (1961), Napoli 1962, p. 12; D. MUSTILLI, *Civiltà della Magna Grecia*, *ACMG* III (1963), Napoli 1964 pp. 24-27, 34; P. LÉVEQUE, *ibidem*, p. 312; A. ADRIANI, *La Magna Grecia nel quadro dell'arte ellenistica*, *ACMG* IX (1969), Napoli 1970, pp. 89-103.

diventata, almeno nelle intenzioni del governo di Roma, la Magna Grecia entro lo stato romano-italico. Giustamente Mario Mello, nel suo pregevole volume su Paestum romana, sembra quasi domandarsi quale poté essere la reazione dei Greci e dei Lucani allo arrivo dei coloni, anche se non gli sfugge quanto poco sia chiara la questione[9]. Certo sarebbe più facile una risposta che si riuscisse a interpretare in modo meno problematico un noto frammento di Aristosseno tarantino riportato da Ateneo, dove il patetico accenno al pianto del nucleo di popolazione greca durante una festa rievocante lo splendido passato ellenico della città si accompagna alla notizia che i suoi abitanti erano divenuti Tirreni o Romani[10]. Se è suggestiva l'ipotesi di Giovanni Pugliese Carratelli, espressa nel corso dell'XI Convegno, che nei Tirreni si debbano vedere i Lucani[11], il non espungere la menzione dei Romani, come fra gli altri, contro il Wilamowitz Möllendorff, hanno suggerito Santo Mazzarino[12] e Marcello Gigante[13], porterebbe alla conclusione, già indicata da Franco Ghinatti, che una penetrazione romana potrebbe essere avvenuta già prima della deduzione della colonia latina[14]; e non resterebbe, in tale caso, che individuare le forme di siffatta ipotetica penetrazione, cui amerei assegnare, per esempio, il carattere di un insediamento commerciale, se non proprio di autentici cittadini romani, almeno di intraprendenti Latini, che nell'opinione comune, forse perché parlanti la lingua medesima dei Romani, potevano essere scambiati per questi; un fenomeno analogo a quello

9) M. MELLO, *Paestum romana. Ricerche storiche*, Roma 1974, p. 136.

10) ARISTOX., frg. 124 Wehrli^2 = ATHEN. XIV 31,632 a.

11) G. PUGLIESE CARRATELLI, *ACMG* XI (1971), Napoli 1972, pp. 100-101.

12) S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, Bari 1966 II, pp. 98, 265.

13) M. GIGANTE, *La cultura a Taranto*, *ACMG* X (1970), Napoli 1971, pp. 75-76; ID., *L'edera di Leonida*, Napoli 1971, pp. 33-34; ID., *ACMG* XI ..., pp. 83-84.

14) F. GHINATTI, *Riti e feste della Magna Grecia*, *CS* XI 1974, p. 540.

che nelle isole egee e nell'Asia Minore del secondo e del primo secolo a.C. eguagliava di fatto, se non di diritto, Romani e Italici. Né vorrei escludere che persino dei Campani, forse per effetto della *civitas sine suffragio* propria di alcuni centri urbani fino dagli ultimi decenni del quarto secolo (come con molta dottrina ha ricordato poco fa Salvatore Calderone), potessero, una volta trapiantati in Paestum, apparire — e questa volta meno impropriamente — veri e propri Romani. Da tale punto di vista è significativa l'osservazione del Mello che la maggioranza dei nomi pestani trova corrispondenza nell'ambiente campano[15]: il che, se meglio si spiega come esito della deduzione coloniale, non contraddice del tutto l'ipotesi qui presentata. Darei invece minore peso al fatto, pure rilevato dal Mello, che l'onomastica pestana fa conoscere anche famiglie della stessa Roma: ciò può essere, invero, conseguenza di immigrazioni più tarde, come risulta anche dagli esempi addotti dal Mello[16]. Comunque sia, non va sottaciuto il fatto che l'esistenza di una condizione di privilegio per Paestum sembra risultare, contro quanto in un importante articolo del 1959 asseriva Ulrich Kahrstedt[17] — il cui libro sulla condizione economica della Magna Grecia in età imperiale resta, nonostante ogni critica, un punto di riferimento indispensabile per qualunque ricerca sulla, Magna Grecia nel periodo romano[18] —, sia dal diritto, conservato sino ai tempi

15) MELLO, *Paestum romana* ..., pp. 120-121.

16) MELLO, *Paestum romana* ..., pp. 122-123. Un'indagine sulla presenza e sulla cronologia delle *gentes* romane in Lucania è stata svolta su base epigrafica da V. BRACCO, *Criteri e note per una cronologia delle gentes in Lucania*, *RAL* s. VIII, XXI 1966, pp. 116-139.

17) U. KAHRSTEDT, *Ager Publicus und Selbstverwaltung in Lukanien und Bruttium*, in *Historia* VIII 1959, p. 182.

18 U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960.

tiberiani, di valersi di monetazione autonoma[19] sia dall'orgoglio con cui i Pestani dovevano mostrare nel loro foro l'ancora oggi superstite statua del sileno Marsia, tanto discussa per cronologia e livello artistico, simbolo insieme, come ritiene Santo Mazzarino, di libertà comunale e (non paia paradosso!) di dipendenza da Roma[20]. Del resto anche ad altri studiosi, per esempio Venturino Panebianco (di cui è nota la polemica con André Piganiol)[21], Mario Napoli (la cui forzata assenza getta sul nostro Convegno un'atmosfera di tanta malinconia)[22] e, anche recentissimamente, Pietro Romanelli[23], quella statua è apparsa l'emblema di una particolare autonomia cittadina, riflesso di un ideale tipico del mondo italiota, ossia della conservazione delle tradizioni greche, benché in un rapporto di dipendenza politica da Roma[24]. Ed è infine da menzionare l'ipotesi di Gianfranco Tibiletti che il mito di una presenza di Marsia nell'area abitata in età storica dai Marsi[25] sia stato sfruttato

19)V. PANEBIANCO, *Paestum. Colonia Latina, municipium, colonia civium. Introduzione allo studio di Pesto romana*, Salerno 1961, p. 12; M. CRAWFORD, *Paestum and Rome. The Form and Function of a subsidiary Coinage*, in *La monetazione di bronzo di Poseidonia-Paestum* (Atti del III Convegno del Centro Internazionale di Studi numismatici, Napoli 1971), Roma 1973 *AIIN* XVIII-XIX, Suppl.), p. 55; M. MELLO, C. G. FRANCIOSI, F. SALLUSTRO, *ibidem*, pp. 104-106, 157; MELLO, *Paestum romana* ..., p. 150.

20) MAZZARINO, *Ius Italicum e storiografia moderna*, in *Atti del Convegno Internazionale sul tema: I diritti locali nelle province romane con particolare riguardo alle condizioni giuridiche del suolo* (Roma 1971), Roma 1974, pp. 366-368.

21) PANEBIANCO, *Paestum* ... pp. 14-23. Lo studio di A. PIGANIOL, *Le Marsyas de Paestum et le roi Faunus* (1944) è ristampato in *Scripta varia*, Bruxelles 1973 II, pp. 229-236.

22) M. NAPOLI, *Paestum*, Novara 1970, fig. 85 con commento.

23) P. ROMANELLI, *La politica municipale romana nell'Africa Proconsolare*, in *Athenaeum*, n.s. LIII 1975, p. 163.

24) Cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, *Problemi della storia di Paestum*, in *La monetazione di bronzo*..., pp. 8-9; MELLO, *Paestum romana*..., p. 148.

25) CN. GELL., *H.R.R.* I^2, pp. 149-150, frgg. 7-8 (cfr. SOLIN. 1, 8; PLIN, *Nat. Hist.* III 108 = SOLIN. 2, 6); SIL. ITAL., VIII 502-504; SERV., *Ad Aen.* III 359;

a fini di propaganda per le richieste delle popolazioni italiche al tempo della guerra sociale[26].

Ho insistito, forse troppo a lungo, sul caso della colonia latina dedotta a Paestum, perché essa costituì il primo momento di penetrazione romana, con stabili assegnazioni agrarie, in un territorio greco esterno all'antica Campania, nella quale il governo romano, durante le guerre sannitiche, aveva volta a volta elaborato forme diverse di rapporto con i vari centri attraverso l'istituto del *foedus* o quello della già ricordata *civitas sine suffragio*. Quasi dovunque in Campania sull'antica facies ellenica si era venuta affermando la civiltà osca, con consistenti trasformazioni etnico-sociali, come si può ricavare da un noto passo di Velleio Patercolo, in cui vengono contrapposte la fedeltà dei Napoletani al *ritus patrius* greco e la mutazione avvenuta in Cuma a causa dell'*Osca vicinia*[27]. In un ambiente così complesso e composito l'ancora incipiente espansione romana dovette trovare resistenze notevoli al progetto ambizioso di una rapida applicazione di princìpi amministrativi schiettamente romani, tanto più che, impegnata com'era nei difficili conflitti con il mondo sannitico, Roma non aveva interesse alcuno a inasprire contro di sé i sentimenti degli abitanti della ferace pianura, fonte di rifornimenti granarii, e a rendere meno agevole l'uso degli impianti portuali di Napoli e Dicearchia,

ISID., *Etym.* IX 2, 88. Vedi anche: A. BURCKHARDT, *Marsyas.* 6), *R.E.* XIV 2, 1930, col. 1993; C. LETTA, *I Marsi e il Fucino nell'antichità*, Milano 1972, p. 53.

26 G. TIBILETTI, *Marsyas, die Sklaven und die Marser*, in *Sozialökonomische Verhältnisse im alten Orient und im klassischen Altertum: Tagung der Sektion Alte Geschichte der Deutschen Historiker-Gesellschaft* (Altenburg 1959), Berlin 1961, pp. 290-296 = *Studi in onore di E. Betti*, Milano 1962 IV, pp. 351-357. All'ipotesi ha mosso una discutibile critica il LETTA, *I Marsi* ..., p. 55.

27) VELL. PAT. I 4, 2: *Utriusque urbis eximia semper in Romanos fides facit eas nobilitate atque amoenitate sua dignissimas. Sed illis diligentior ritus patrii mansit custodia, Cumanos Osca mutavit vicinia.*

per non dire che le relazioni clientelari fra le maggiori famiglie dell'Urbe e i ceti elevati delle varie città campane[28] dovevano consigliare una politica accorta di tolleranza e di amicizia, imperniata sul rispetto di autonomie e sulla concessione di privilegi.

Si dovrà attendere il periodo successivo alla guerra sociale per incontrare una decisa azione romana verso l'uniformità giuridica, promossa dalle leggi Giulia del 90 e Plauzia-Papiria dell'89 a.C. e verso l'uso della lingua latina nell'ambito ufficiale, non senza contrasti anche aspri. Lo dimostra la resistenza di Napoli alla *civitas*, da essa posposta alla *libertas foederis sui*, come si apprende da un famoso passo dell'orazione ciceroniana Pro Balbo[29]. Ciò si spiega con il fatto che nel *foedus* stipulato nel 326 con Roma, dopo breve conflitto, i ceti dirigenti napoletani vedevano la migliore garanzia dei loro interessi ; e bene lo ha capito Ettore Lepore che nella sua egregia esposizione della storia di Napoli greco-romana sottolinea l'espressione liviana *eo enim deinde summa rei Graecorum venit*[30], a significare che quel trattato dava in Napoli la piena supremazia alla parte greca, ossia ai ceti superiori, che Dionisio di Alicarnasso chiama οἱ κρείττονες[31] di contro ai ceti economicamente più deboli, viventi nel suburbio e nella campagna, in larga misura formati ormai da genti di ceppo sannitico[32]. È naturale quindi che in quel *foedus* Napoli individuasse la garanzia prima della propria vita indipendente e del rispetto

28) Cfr. E. LEPORE, *ACMG* VI (1966), Napoli 1967, pp. 347-348.

29) CIC., *Pro Balbo* 21: *In quo magna contentio Heracliensium et Neapolitanorum fuit, cum magna pars in iis civitatibus foederis sui libertatem civitati anteferret.* Che questa *libertas* fosse soprattutto «libertà e immunità fiscale» ritiene E. LEPORE, *La vita politica e sociale*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1967, p. 276.

30) LIV. VIII 26, 6.

31) DION. HAL. XV exc. 6, 7.

32) LEPORE, *La vita...*, pp. 227, 234, 238.

dei propri interessi, conscia com'era dell'eventualità, talvolta anche tradotta in azione effettiva, che la potente alleata facesse sentire troppo forte il suo peso e assumesse atteggiamenti nocivi alla politica e all'economia napoletane. Del resto la stessa tradizione, che pur insiste, soprattutto se di matrice romana o filoromana (Polibio, Livio, Velleio Patercolo), sull'*eximia fides* di Napoli[33], sui suoi aiuti in navi e ciurme e sulle spontanee offerte di finanziamenti a Roma in fasi critiche della sua storia, come per esempio nelle prime due guerre puniche[34] o durante le ostilità con Antioco III di Siria[35], non riesce sempre a nascondere momenti di squilibrio nei rapporti fra le due città.

Il patto con Cartagine stipulato da Roma nel 306, il riconoscimento romano nel 303 del persistente valore del trattato fra Roma e Taranto concluso al tempo della spedizione di Alessandro il Molosso in Italia, la coniazione di monete campano-tarantine su modello napoletano e con grande diffusione nei mercati apuli, l'incremento romano del porto di Dicearchia-Puteoli all'inizio del secondo secolo a mezzo anche della deduzione di una colonia romana, l'istituzione prima di un *venalicium* e poi forse di un *portorium* puteolano furono altrettante iniziative unilaterali romane che si tradussero in danni temporanei o permanenti per Napoli[36], obbligata perciò a ricercare altrove, specialmente nei mercati lontani, fra i quali posto privilegiato assunsero quelli d'Oriente, i punti d'appoggio al suo sistema economico e, in particolare, alla sua industria armatoriale[37]. Nasceva così, nei limiti concessi da

33) VELL. PAT. I 4, 2.

34) POLYB. I 20,14; LIV. XXII 32, 4-9. Ma già nel 310 Roma disponeva di *socii navales* in Campania: LIV. IX 38, 2-3.

35) LIV. XXXV 16,3; 16, 8; XXXVI 42,l.

36) LEPORE, *La vita* ..., pp. 262-264, 272-273.

37) LEPORE, *La vita* ..., pp. 245, 248, 268.

Roma, una politica estera di Napoli, di cui si ha eco indiretta nel noto decreto napoletano di ἀσυλία datato al 242 e rinvenuto nell'Asclepieo di Coo[38]. Napoli vi appare come una città sovrana, con propri organi amministrativi, retta nominalmente a democrazia, ma di fatto controllata dai ceti ricchi, di tendenza oligarchica e antisannitica, ormai legati alla politica romana[39]. Lo strumento del suo sistema economico, soprattutto nella sempre più estesa rete dei rapporti commerciali non solo nell'ambito italico, ma anche nel bacino mediterraneo, era la moneta, che continuava a essere coniata in modo autonomo, ma al tempo stesso veniva utilizzata da Roma, almeno nella fase anteriore alla coniazione del denario[40]. Non è pura coincidenza che gli imprenditori napoletani, operanti nei più diversi mercati, venissero considerati dai loro «partners» commerciali senz'altro come Romani[41].

Da questi cenni sommari una conclusione sembra emergere con qualche nitidezza: la grecità campana, raccolta specialmente in Napoli e Dicearchia — qui anche in una commistione con Greci di altra provenienza, com'era nella natura portuale della città, punto d'incontro, fin da tempo abbastanza remoto e principalmente dal secondo secolo a.C., di genti di disparate origini e favelle e religioni[42] —, poté condurre una vita improntata a una notevole autonomia, purché non fossero lesi gli interessi generali di Roma.

38) *PP* VII 1952, p. 377; *S.E.G.* XII 378.

39) G. PUGLIESE CARRATELLI, *Napoli antica*, *PP* VII 1952, p. 263; LEPORE, *La vita* ..., pp. 241-243.

40) LEPORE, *La vita* ..., pp. 255-256, 268; cfr. R. E. MITCHELL, *The Fourth Century Origin of Roman Didrachms*, *ANSMusN* XV 1969, pp. 41-47. Sul favore romano verso le monetazioni autonome di città dotate di *civitas sine suffragio* vedi G. MORONI, *Appunti su alcune monete di Capua*, *RIN* LXX 1968, pp. 97-113.

41) LEPORE, *La vita* ..., p. 270.

42) Utili notizie si possono ricavare da R. ADINOLFI, *Δικαιάρχεια Puteoli. Testimonianze classiche su Pozzuoli greca e romana*, Napoli 1973.

Il persistere in Napoli, sino a età imperiale inoltrata, di costumanze civili e sacre, di feste auliche e popolari, di lingua, di consessi amministrativi e magistrati formalmente greci, non ha bisogno di essere puntualmente dimostrato in questa sede, tanto siffatti aspetti di vita sono stati posti in evidenza dall'indagine moderna in ricerche sistematiche e analitiche soprattutto a proposito di consigli e assemblee e di arconti e demarchi[43]; e comunque esso dimostra che quella grecità ricevette da Roma una sorta di tutela, interpretabile sì come doveroso rispetto romano per un patrimonio culturale e sociale di antichissima tradizione e per genti elleniche rimaste fedeli a Roma anche in momenti calamitosi per l'Urbe, ma nel contempo come motivo propagandistico, politicamente bene sfruttabile, dello spirito aperto e della comprensione generosa di Roma. Rientrano in questo motivo, fra l'altro: l'esercizio del culto urbano di Cerere greca da parte di una sacerdotessa napoletana o veliese[44]; la benevolenza degli stessi imperatori per Napoli, di un Claudio che colà fa rappresentare una commedia greca del fratello Germanico e si veste alla greca[45], di un Nerone che prima di esibirsi come attore in Grecia collauda le sue discutibili doti sceniche in un teatro napoletano[46], di un Tito e di un Adriano che in Napoli ricoprono cariche pubbliche locali[47]; la possibile ambientazione

43) Vedi p. es.: F. DE MARTINO, *Le istituzioni di Napoli greco-romana*, *PP* VII 1952, pp. 333-343; F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma 1953, pp. 46-55 (dove qualcosa è ora da modificare); LEPORE, *La vita* ..., pp. 276-278; F. GHINATTI, *Ricerche sui culti greci di Napoli in età romana imperiale*, *A&R*, n.s. XII 1967, pp. 97-109; J. PINSENT, *The Magistracy at Naples*, *PP* XXIV 1969, pp. 369-372.

44) CIC., *Pro Balbo* 55.

45) SVET., *CI*, 11, 2; DIO CASS. LX 6, 1-2.

46 TAC., *Ann.* XV 33, 2-3; SVET., *Ner.* 20, 2; cfr. 25, 1.

47 *I.G.* XIV 729 = *C.I.L.* X 1481; S.H.A., *Hadr.* 19, 1.

a Napoli della vita della *Graeca urbs* del romanzo petroniano[48]; la scelta dell'area del golfo napoletano da parte dei ceti aristocratici e abbienti di Roma per residenze di svago e riposo in ville più o meno sontuose e artisticamente decorate, delle quali si hanno molte notizie da fonti letterarie e dagli scavi condotti o studiati dal de Franciscis, dal D'Arms e dal Johannowski[49]; il fiorire di scuole poetiche e filosofiche nel solco di correnti e gusti ellenici[50]. Ma tutto questo quadro, dai toni talvolta volutamente idillici, non riesce a nascondere la realtà di un mondo che, con il passare delle generazioni, si era isterilito nelle iniziative produttive e sclerotizzato in una società *otiosa*, in un'economia rivolta al semplice autoconsumo, con esigua industria, medio artigianato, ristretto commercio, quasi nessuna attività bancaria, con crescente afflusso di contadini e stranieri dediti a professioni di scarsa incidenza economica, se non in aspetti deteriori e parassitari[51].

La deduzione di una colonia romana, forse nell'età di Marco Aurelio[52], potrebbe essere indizio della gravità della situazione, se la s'interpreta, in analogia ad altri casi, come un tentativo di

48) La questione è molto dibattuta. Ultimamente vedi V. CATALANO, *La «città greca» del Satyricon, MG* IV 1969, nr. 4, pp. 14-17; nr. 5, pp. 17-21; nr. 6, pp. 11, 18-19; V 1970, nrr. 3-4, pp. 12-13; VI 1971, nrr. 1-2, pp. 6-7,17-21; VII 1972. nrr. 5-6, pp. 1-5; VIII 1973, nrr. 5-6, pp. 8- 10, 12-13.

49) Vedi p. es.: A. DE FRANCISCIS, *L'attività archeologica nelle province di Napoli e di Caserta*, *ACMG* VI, pp. 233-242; J.H. D'ARMS, *Romans on the Bay of Naples. A Social and Cultural Study of the Villas and their Owners from 150 B.C. to A.D. 400,* Cambridge *1970*; W. JOHANNOWSKI, *Contributo dell'archeologia alla storia sociale*: 3. - *La Campania*, *DArch* IV-V 1970-71, pp. 460-471; A. DE FRANCISCIS, *La villa romana di Oplontis*, *PP* XXVIII 1973, pp. 453-466.

50) Fonti in *PP* VII 1952, pp. 403-406.

51) LEPORE, *La vita* ..., pp. 280-282, 292-304.

52) Fonti: *E.E.* VIII 971 = *I.L.S.* 6458; *C.I.L.* X 1492 = *I.L.S.* 6459; *Lib. Col.*, p. 235 Lachmann. Vedi: SARTORI, *Problemi* ..., pp. 45-46; LEPORE, *La vita* ..., pp. 289, 292, 296.

ridare vigore a una città che, come bene la definisce il Lepore, era ridotta a «un grande agglomerato, un raffinato centro romano, donde... i sintomi e le strutture della realtà cittadina classica andranno progressivamente sparendo»[53]. Tuttavia, come risulterà dal confronto con il resto dell'Italia greca in età romana, fu Napoli a conservare meglio i segni del passato ellenico; e in Napoli i Romani continuarono a ravvisare il volto della grecità a loro più prossima, affascinati forse più dalle parvenze esteriori di un'arte ispirata a prestigiosi modelli greci e talvolta rielaborante tali modelli nella temperie culturale italica che consci del lento sfiorire di una vitalità in altri tempi rigogliosa e feconda. Di questa vitalità benché commista di altre esperienze, appariva semmai erede Dicearchia- Puteoli, *municipium Graecum* nella definizione di Festo[54], ma già dal 194 a.C. colonia romana a ordinamento duovirale, sui cui successivi incrementi, problematici in età sillana, augustea e neroniana e più attendibili in età flavia, ha discusso con chiarezza Martin W. Frederiksen[55]. Questo arrivo di nuovi coloni trova forse la sua ragione non solo nel generico desiderio di un principe di ricompensare veterani benemeriti, ma anche nell'attrazione che quel porto, rimasto poi attivissimo almeno fino a tutta l'età severiana[56] e probabilmente fino al tardo impero, doveva esercitare su quanti ne sperassero beneficio economico in un soggiorno climaticamente gradevole e in un paesaggio stupendo. In quel porto la lingua greca doveva essere restata come importante lingua d'uso, forse la più idonea all'intensa vita commerciale

53) LEPORE, *La vita* ..., p. 240.

54) FEST., s.v. *Minorem Delum* p. 109 Lindsay.

55) M. W. FREDERIKSEN, *Puteoli*, *R.E.* XXIII 2, 1959, coll. 2040-2042.

56) J.H. D'ARMS, *Puteoli in the Second Century of the Roman Empire. A Social and Economic Study*, *JRS* LXIV 1974, pp. 104-124.

mediterranea, mentre nell'ambito ufficiale e in quello privato, come appare dai documenti epigrafici, poteva prevalere la latina[57], sicché non sembra fuori luogo affermare che nella città si praticava un consistente bilinguismo, del tutto naturale in un centro di popolazione mista e impegnata in una rilevante attività economica. Non è senza ragione che Puteoli sia posta dal Johannowski al primo posto nella serie dei centri campani (seguono Capua, Cuma, Teano Sidicino, Pompei) nei quali l'erezione delle opere pubbliche più monumentali e implicanti maggiore sforzo finanziario verso la fine del secolo secolo a.C. è da riportare a una classe dirigente dedita ai commerci con le lontane province[58]. Ciò sta a significare che già allora la classe imprenditoriale, sempre attenta all'evolversi dei fenomeni economici, aveva ravvisato in quei centri, assai più che in Napoli, le basi di una prosperità futura. È noto, del resto, che fino dal 180 a.C. proprio Cuma, che la tradizione faceva la più antica fondazione coloniale ellenica in Occidente[59] (ma oggi noi, fatti accorti dai più recenti studi sulla civiltà micenea e dai risultati degli scavi di Pitecusa, siamo di diversa opinione), aveva chiesto e ottenuto di potere usare la lingua latina come mezzo di espressione corrente nelle

57) Un significativo caso di coesistenza d'uso di lingua greca e latina è illustrato da M. GUARDUCCI, *Iscrizioni greche e latine in una taberna a Pozzuoli*, in *Acta of the Fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy* (Cambridge 1967), Oxford 1971, pp. 219-223. Negli ultimi anni prevalgono le scoperte di materiale epigrafico latino: *Ann. ép.* 1968, 115; 1969-1970, 107-109; 1971, 86-88 1972, 79; G. CAMODECA, *Iscrizioni inedite di Pozzuoli*, *AAN* LXXXII 1971, pp. 24-49; J.H. D'ARMS, *Eighteen Unedited Latin Inscriptions from Puteoli and Vicinity*, *AJA* LXXVII 1973, pp. 151-167; G. GUADAGNO, *Nuove iscrizioni di Pozzuoli*, *RAL*, s . VIII, XXX 1975, pp. 361-379.

58) JOHANNOWSKI, *Contributo ...*, p. 470.

59) EUSEB. p. 69 Helm: 1050 a.C. Invece a un primato cronologico fra le sole fondazioni siceliote e italiote accenna STRABONE, V 4, 5, 243.

questioni ufficiali e negli atti di vendita mediante banditore[60]. Il greco e l'osco, le lingue della città ellenica e del successivo comune sannitico, cedevano il passo al latino per richiesta degli stessi Cumani: segno di una preveggenza utilitaristica? o riconoscimento di una realtà radicalmente mutata? o anche effetto di una più o meno scoperta pressione romana? Con Puteoli e Cuma va ricordata Pompei, non perché città greca, ma perché, come ha recentissimamente ribadito Paavo Castrén[61], essa pure sino dalla fine del secondo secolo a.C. partecipava in ampia misura — lo dimostrano fra l'altro le opere edilizie — della prosperità monopolizzata un tempo da Napoli.

Il quadro dell'espansione romana nel resto dell'Italia greca presenta toni diversi da quello nell'area campana. Lo strumento essenziale resta, è vero, il *foedus*, ossia il riconoscimento di una autonomia dei vari abitati urbani con i quali Roma viene via via a contatto; e per mezzo del *foedus* le città si sentono in qualche modo garantite, mentre di fatto è Roma a trarre i maggiori vantaggi, soprattutto con aiuti militari e navali, questi ultimi non esclusivi, come ha bene dimostrato Alessandro Milan, delle sole città greche[62]. Ma, sull'esempio di Paestum, si moltiplicano le colonie latine, spesso con qualche difficoltà di reclutamento[63], e le colonie romane, a difesa degli interessi di Roma dalle popolazioni lucane e brettie e da attacchi dal mare, ma anche a sostegno della penetrazione commerciale romana e a controllo delle

60) LIV. XL 42,13.

61) P. CASTRÉN, *Ordo populusque Pompeianus. Polity and Society in Roman Pompeii*, Roma 1975, pp. 40-41. Sulla struttura costituzionale della città nei primi tempi della romanizzazione vedi C. GATTI, *Sull'ordinamento istituzionale di Pompei dopo la conquista romana*, *CSDIR* VI 1974-75, pp. 165-178.

62) A. MILAN, *I «socii navales» di Roma*, *CS* X 1973, pp. 210-211.

63) E . T. SALMON, *DArch* IV-V 1970-71, p. 365.

rotte costiere sulla via dell'Oriente, fino ad allora campo d'azione riservato alle città italiote, come ha osservato Aurelio Bernardi[64]. Richiamandosi a constatazioni di Giulio Schmiedt, lo Chevallier ha sottolineato che le colonie venivano impiantate in nodi stradali o fluviali di grande interesse strategico[65]; e le relazioni, le comunicazioni e le discussioni del II Convegno hanno dimostrato quali profondi mutamenti furono arrecati dalla politica romana al sistema stradale precedente, con la perdita d'importanza di certe arterie a vantaggio di altre e con il potenziamento di alcune grandi vie, soprattutto litoranee, sulle quali era convogliata la maggior parte dei traffici civili e militari[66]. Ne venne che alcune aree, in particolare la Lucania, si trovarono escluse dai più intensi movimenti di merci, avviati su strade nuove e idonee a più rapide comunicazioni[67]; e perciò andarono incontro a fasi di depressione economica e demografica, che favorirono il ritorno a uno sfruttamento estensivo della terra e il ripristino di arcaici sistemi di allevamento su base pastorizia, premessa alla costituzione in certe zone, non dovunque[68], di quei rovinosi latifondi di pliniana memoria[69]

64) A. BERNARDI, *Nomen Latinum*, Pavia 1973, pp. 99-100. Gli scopi della colonizzazione romana sono succintamente, ma chiaramente indicati da E.T. SALMON, *Roman Colonization under the Republic*, London - Southampton 1969, pp. 13-19.

65) CHEVALLIER, *Cité et territoire* ..., p. 727.

66) Vedi specialmente: G. LUGLI, *Il sistema stradale della Magna Grecia*, *ACMG* II, pp. 23-36; E. KIRSTEN, *Viaggiatori e vie in epoca greca e romana*, *ibidem*, pp. 145-158; E. LEPORE, *Incontri di economie e di civiltà*, *ibidem*, pp. 212-214, 220-221; cfr. N. DEGRASSI, B. BILINSKI, S. FERRI, *ibidem*, pp. 72-73, 81, 187. Inoltre: F. BIANCOFIORE, *La viabilità antica nel tratto a sud-est di Bari ed i suoi centri culturali*, *ASP* XV 1962, pp. 205-240.

67 B. D'AGOSTINO, *Il mondo periferico della Magna Grecia*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma II 1974, p. 220.

68) Opportunamente invitò a non generalizzare e a non esagerare il KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage* ..., pp. 121-123.

69) PLIN., *Nat. Hist.* XVIII 35.

che entrarono nei patrimoni immobiliari di grandi famiglie della classe dirigente romana. In realtà il fenomeno latifondistico non si estese all'intera Italia meridionale, ma si concentrò nelle pianure metapontina ed eracleese e, in minore misura, in quelle tarantina, pestana, crotoniate e petelina[70], perché più appetite che i territori montani di difficile o impossibile coltivazione.

L'effetto negativo di questa politica romana delle comunicazioni stradali fu risentito ovviamente in grado maggiore dalle popolazioni dell'interno, facendole decadere, almeno per un certo tempo, dal grado di civiltà e floridezza che avevano raggiunto nel quarto e nel terzo secolo, come sempre più chiaramente emerge dalle ricerche degli ultimi anni, compendiate ora per la Lucania nel monumentale volume di Dinu Adamesteanu[71]. Va anche detto che, gente di terra com'erano per lunga tradizione, i Romani all'inizio preferirono irrobustire le strade litoranee a scapito di quelle direttrici di traffico marittimo che erano state causa non ultima della prosperità delle città italiote; e, come ha indicato Georges Vallet, fu la rotta ionica a subire allora le più pesanti conseguenze, anche perché, a parte l'attivazione di vie terrestri, nello stesso ambito marittimo la sopravanzavano d'importanza nei commerci con i paesi del Mediterraneo orientale la via dello stretto di Messina e quella del canale d'Otranto[72]. Né va infine trascurato, a spiegazione almeno parziale della crisi che colpì il mondo d'Italia meridionale nel primo periodo del predominio romano, il succedersi degli espropri e delle confische in ampi territori (si può citare il caso dell'altopiano della Sila, con le sue ambìte foreste, ma non

70) Cfr. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage* ..., p. 124.

71) D. ADAMESTEANU, *La Basilicata antica. Storia e monumenti*, Cava dei Tirreni 1974, pp. 187-215.

72) G. VALLET, *Les routes maritimes de la Grande Grèce*, *ACMG* II, p. 134.

è naturalmente l'unico), con la conseguente formazione di vaste estensioni di agro pubblico[73]: era l'inevitabile riflesso della guerra di Pirro e soprattutto di quella annibalica, nella quale non poche città, e fra esse alcune italiote, avevano abbracciato la causa punica spontaneamente o sotto costrizione.

In un celebre passo Livio riduce quasi a formula politica la scelta operata dalle città d'Italia durante la seconda guerra fra Roma e Cartagine, dichiarando filoromane le aristocrazie e filopuniche le plebi[74]. Ma è stato dimostrato anche recentemente dal Pugliese Carratelli che la rigidità della formula liviana va temperata dalla considerazione attenta delle condizioni delle singole città e che comunque nella sua sostanza essa appare attendibile[75], senza bisogno che si pensi con Ernst Badian ad «a second-century myth, invented to uphold oligarchy in Italy»[76]. In ogni caso tradizione antica e indagine moderna sono abbastanza d'accordo sulla tesi che l'azione punitiva di Roma abbia pressoché risparmiato le

73) Cfr. G. TIBILETTI, *Il latifondo dall'epoca graccana all' impero*, in *Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, II: *Storia dell'Antichità*, Firenze 1955, p. 262; I. L. MAJAK, *Le città italiche durante la guerra annibalica. Lotte sociali e politiche* [in russo], *VDI* 1963, nr. 86, pp. 75-95; M.A. LEVI, *L'Italia dopo Annibale, in Athenaeum*, n.s. XLIII 1965, p. 428.

74) LIV. XXIV 2,8: *unus velut morbus invaserat omnes Italiae civitates ut plebes ab optimatibus dissentirent, senatus Romanis faveret, plebs ad Poenos rem traheret*; cfr. XXIII 14,7.

75) G. PUGLIESE CARRATELLI, *Sanniti, Lucani, Brettii e Italioti dal secolo IV a.C.*, *ACMG* XI, p. 51, con richiamo a passi liviani (XXIII 30, 8; XXIV 1, 5-8; 2 , 8-11) nei quali la menzione di capi riguarda non i ceti aristocratici, ma le masse popolari. A parte va considerato il caso di Taranto in LIV. XXV 8,3-11, 20, in cui un gruppetto di *nobiles iuvenes* si schiera con Annibale e lo aiuta a occupare la città per ritorsione dell'eccidio di ostaggi tarantini e turini compiuto dai Romani nel *comitium* dell'Urbe: XXV 7,14. Il comportamento non uniforme delle aristocrazie daune, campane e lucane nei riguardi di Roma è sottolineato dal LEPORE, *ACMG* XI, p. 87.

76) E. BADIAN, *Foreign Clientelae* (264-70 B.C.), Oxford 1958, p. 147.

città greche, con qualche comprensibile eccezione, per esempio per Taranto.

Il fatto è che per una più precisa valutazione del carattere della politica romana in Italia meridionale dopo la conquista occorre distinguere le vicende del terzo secolo a.C. dagli avvenimenti del successivo. Se nel terzo le contingenze belliche avevano suggerito al governo romano una politica forte, senza cedimenti e perdoni, e se le conseguenze di essa erano ancora percepibili all'inizio del secondo[77], nella restante parte di questo secolo si nota la tendenza a non imporre leggi romane agli alleati, «except when there was some especially pressing reason to do so»[78]; e proprio le deduzioni coloniali, così abbondanti in tale secolo, dimostrano che quel governo, passato il grande pericolo annibalico, pensava a una riorganizzazione dei territori definitivamente acquisiti, basandola soprattutto sul rilancio dell'economia agricola, anche se questo programma finì con il comportare, per esigenze di una pianificazione economicamente produttiva, una distinzione puramente formale dei vari tipi di *ager* (*publicus populi Romani, peregrinus, privatus*), il che dette luogo a contrasti anche serissimi fra Romani e alleati e di fatto si tradusse, più di qualche volta, in usurpazione

77) Esempi sono il senatoconsulto sui Baccanali del 186 a.C. e l'intervento pretorio di due anni dopo contro i «pastori» in territori apuli (*C.I.L.* I^2 581 = X 104 = *I.L.S.* 18 = *F.I.R.A.* I^2 30 = *I.L.L.R.P.* 511; LIV. XXXIX 41, 6-7), più volte ricordati anche nei convegni tarantini: MAIURI, *Greci e Italici* ..., p. 23; MUSTILLI, *Civiltà della Magna Grecia* ..., pp. 16-17; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Culti e dottrine religiose in Magna Grecia*, *ACMG* IV (1964), Napoli 1965, pp. 43-44; cfr. F. SARTORI, E. KIRSTEN, E. LEPORE *ibidem*, pp. 67-68, 84, 88. Non aggiungo altra pur numerosa bibliografia, facilmente reperibile, a parte la chiara discussione del caso apulo in M. CAPOZZA, *Movimenti servili nel mondo romano in età repubblicana, I: dal 501 al 184 a.Cr.*, Roma 1966, pp. 143-159.

78) W. V. HARRIS, *Was Roman Law imposed on the Italian Allies?,* in *Historia* XXI 1972, p. 640.

romana di terre possedute da comunità alleate o da singoli loro abitanti[79].

Una seconda distinzione va fatta fra la Campania e le altre regioni. Come ha notato Mario Attilio Levi, nella Campania, dove si manteneva prospera l'agricoltura, per parecchio tempo non si ebbero assegnazioni coloniali o viritane[80]. Queste avvennero invece, con un ben programmato criterio, nei rimanenti territori dell'Italia meridionale. L'età graccana, con i drammatici contrasti sulla legislazione agraria coloniale e sui problemi d'incorporamento degli Italici nella *civitas*, può essere assunta a simbolo di questo sforzo di adeguamento dei territori italiani, Magna Grecia compresa, alla nuova realtà politica ed economica emersa dal seguito di lotte nella penisola e dall'allargamento della conquista oltremare, efficacemente sintetizzata in recenti pagine di Eugenio Manni[81]. È di quel tempo, per esempio, il console Publio Popillio Lenate che nella celebre iscrizione del Vallo di Diano presso Polla[82] ascrive a suo merito, fra l'altro, di avere fatto in modo, lui per primo, *ut de agro poplico aratoribus cederent paastores*, ossia che nelle terre demaniali l'agricoltura recuperasse una funzione preminente rispetto alle meno redditizie attività di allevamento brado o controllato. Ciò rientrava in un piano organico, inteso a rimediare ai mali che travagliavano l'inquieto mondo d'Italia: decadimento demografico, estenuamento di molti abitati solo in parte controbilanciato dall'ascesa di alcuni centri potenziati da Roma, mutamento dei tipi e dei criteri delle coltivazioni, esodo di contadini verso le città e conseguente aggravarsi dei mali da inurbanamento, afflusso

79) D.B. NAGLE, *An Allied View of the Social War*, *AJA* LXXVII 1973, p. 378.
80) LEVI, *L'Italia dopo Annibale ...,* p. 430.
81) E. MANNI, *Roma e l'Italia nel Mediterraneo antico*, Torino 1973. pp. 343-374.
82) *C.I.L.* I^2 638 = X 6950 = *I.L.S.* 23 = *I.L.L.R.P.* 454 = *I.I.* III, 1,272.

nelle campagne di manodopera servile, proletarizzazione di piccoli e anche medi proprietari, formazione o incremento di maggiori aziende a conduzione in certo modo capitalistica, impaludamenti, siccità, fenomeni di brigantaggio, arretratezza tecnica, deviazione delle linee commerciali verso mercati più redditizi con impoverimento delle aree prima toccate dalle strade ora sempre più abbandonate. Questo quadro sconfortante, i cui toni cupi potrebbero essere facilmente accentuati da considerazioni di ordine culturale, religioso, artistico e igienico[83], è stato recentemente riconsiderato dal Ghinatti[84] e trova indiretta conferma per l'inizio del secondo secolo in quel noto documento epigrafico che, con l'ausilio dell'indagine di Giacomo Manganaro[85], permette di ricostruire il viaggio dei teori di Delfi in Italia e Sicilia con le loro diverse tappe, che per l'Italia sono Taranto, Eraclea, Taisia[86], Petelia, Locri, Reggio Calcidese, mentre mancano città come Metaponto, Turii, Crotone, Caulonia: segno di una grave decadenza di queste ultime, tanto da giustificare la drastica espressione del Manganaro «politicamente eliminate».

Riportare questo mondo a un livello tollerabile di vita, renderlo partecipe dei benefici che l'acquisizione delle province stava

83) Cfr. F. SARTORI, *La Magna Grecia e Roma*, *ASCL* XXVIII 1959, pp. 152-153; ID., *Il declino della Magna Grecia: libertà italiota e civitas romana*, *RSI* LXXII 1960, pp. 9-10.

84) F. GHINATTI, *Aspetti dell'economia agraria della Magna Grecia agli inizi dell'impero*, *CS* X 1973, pp. 369-396; ID., *Economia agraria della chora di Taranto*, in *Quaderni di Storia* (= *QS*) 1, 2, 1975, pp. 91-92; cfr. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage* ..., p. 124; M. NAPOLI, *ACMG* VII, p. 322 (distruzioni di città con loro ricostruzioni in località vicine).

85) G. MANGANARO, *Città di Sicilia e santuari panellenici nel III e II sec. a.C.*, in *Historia* XIII 1964, p. 423.

86) Sull'ubicazione di Taisia nei pressi dell'odierno villaggio di Motta San Giovanni (Reggio Calabria) vedi C. TURANO, *Taisia*, in *Klearchos* XIII 1971, pp. 19-37.

ottenendo all'Urbe, farlo cosciente che non dal contrasto, bensì dalla concordia con Roma gli sarebbe venuto nuovo impulso di floridezza, prepararlo insomma all'integrazione in uno stato non più composto di Romani e Latini e alleati, ma tutto unificato nell'*optimum ius*, questo era il compito che — non senza venature propagandistiche — il ceto di governo di Roma si era assegnato, nel preminente interesse romano, certo, ma anche in quello delle medesime popolazioni che il corso degli eventi aveva ormai legato alla storia della città del Tevere. Esisteva una premessa, ben richiamata nel II Convegno dal Lepore, quando interpretò l'azione di Pirro come la consegna a Roma di «una Magna Grecia dove il livellamento delle particolari e diverse sfere è ormai pronto a ricevere la ratifica unificatrice della conquista romana e della sua organizzazione amministrativa e monetaria»[87]. Conviene qui richiamare anche un passo di Giustino, dove s'illustra l'obiettivo di Pirro di fare dell'Italia meridionale un *regnum Italiae* da lasciare in eredità al proprio figlio Alessandro, così come per l'altro figlio Eleno egli aveva pensato al *regnum Siciliae*, già del suocero Agatocle[88]. Quel progetto del re epirota, anche se mai potuto realizzare, indica che un monarca ellenico di una terra straniera all'Italia non aveva considerato irrealizzabile un'unione di Greci e non-Greci atta a superare i secolari contrasti e regolata da uniformità di ordinamenti civili. Ricevuto da Roma per vittoria d'armi, da Roma quell'ideale retaggio attendeva realizzazione concreta e quasi storica sanzione.

Le difficoltà non erano poche ed erano gravi. Di fronte a Roma

87) LEPORE, *Incontri* ..., p. 211.

88) IUSTIN. XXIII 3, 3. Cfr. H. BENCTON, *Universalhistorische Aspekte der Geschichte des Hellenismus* (1958), in *Kleine Schriften zur Alten Geschichte*, München 1974, pp. 121-122 (e già prima in traduzione italiana con il titolo *Aspetti storico-universali del mondo ellenistico*, *PP* XI 1956, pp. 167-169).

ma stava un insieme di città, talune antichissime e onuste di storia, e di tribù, talune già evolute e altre ancora semibarbare. Stava un'intricata varietà di istituti greci, gelosamente conservati nei nomi e nei compiti; stava una struttura tribale d'impianto osco, e perciò abbastanza omogenea, ma pur sempre diversa da quella romana, benché più facilmente convertibile in questa di quanto potessero essere le costituzioni e le tradizioni greche[89]. Le strade che si aprivano alla politica romana sembravano essere due: assimilazione, rispettosa però delle particolarità locali, o integrazione coatta sui moduli romani; implicante un lungo processo di tempo la prima, fonte presumibile di avversioni e foriera di contrasti anche gravi la seconda. In quell'Italia tormentata della fine del secondo secolo ribollivano tutte le ansie e le aspirazioni che in ogni tempo travagliano le minoranze etniche fiere del loro passato e custodi attente delle loro tradizioni.

Tra le due vie Roma scelse una mediana: non l'accondiscendenza supina, non la bruta violenza. Tra la multiformità dei diritti locali e l'univocità del proprio diritto, Roma optò per l'applicazione di due diritti, statale e locale: impose alcuni principi fondamentali, tolti integralmente dalla propria tradizione sperimentata e matura, quei diritti che tutelassero la sovranità romana e assicurassero

89) Di ciò mi occupai io stesso in un sintetico scritto intitolato *Costituzioni italiote, italiche, etrusche*, *StudClas* X 1968, pp. 35-45, ma la questione va vista naturalmente nel più ampio quadro della romanizzazione d'Italia, su cui la bibliografia è vastissima. Mi limito a ricordare, fra i molti: P.A. BRUNT, *Italian Manpower 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971. pp. 515-535, 538-548; A.N. SHERWIN WEITE, *The Roman Citizenship. A Survey of its Development into a World Franchise*, *ANRW* I 2, 1972, pp. 23-40; ID., *The Roman Citizenship*, [2] Oxford 1973, pp. 1-218; E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, 1973; H. GALSTERER, *Herrschaft und Verwaltung im republikanischen Italien. Die Beziehungen Roms zu den italischen Gemeinden vom Latinerfrieden 338 v. Chr. bis zum Bundesgenossenkrieg 91 v. Chr.*, in corso di stampa [München 1976].

la realizzazione di una politica trascendente le comunità singole, elleniche come italiche; lasciò libero uso dei diritti locali in tutte le forme di vita sociale che non ledessero l'interesse dello stato. A Greci e non-Greci concesse la cittadinanza romana, del resto rivendicata dagli Osco-Sanniti dell'Italia centrale con una guerra dichiarata nel nome della *libertas*, ma intesa di fatto a ottenere il *consortium imperii civitatisque*[90]; e nelle more dell'applicazione delle leggi Giulia e Plauzia-Papiria del 90 e dell'89 lasciò che le singole città, anche attraverso fenomeni imitativi dell'ordinamento romano[91], si adeguassero gradualmente alla nuova condizione, talvolta raggiunta non senza discussioni vivaci e polemiche resistenze, delle quali è eco in un passo ciceroniano già in precedenza citato e riguardante le città greche di Eraclea e Napoli[92]. Ma nel contempo Roma faceva capire alle varie comunità quali vantaggi potessero derivare loro da una completa adesione al sistema giuridico-amministrativo romano, nel quale, come ha di recente sottolineato il Mazzarino, «la *libertas*, paradossalmente ma indicativamente, può essere concepita, dalla comunità cittadina, come la maniera migliore di presentarsi ad immagine di Roma signora»[93]. In questo senso si sono espressi del resto studiosi autorevoli. Scrive, per esempio, Francesco De Martino: «... anche dopo l'estensione della cittadinanza all'Italia continuarono ad esistere le antiche costituzioni e non possiamo essere certi, che una legge di

90) IUSTIN. XXXVIII 4, 13: *Ac ne veteribus inmoretur exemplis, hoc ipso tempore universam Italiam bello Marsico consurrexisse, non iam libertatem, sed consortium imperii civitatisque poscentem.* Cfr. F. SARTORI, *DArch* IV-V 1970-71, pp. 412, 416.

91) Cfr. L. POLVERINI, *L'aspetto sociale del passaggio dalla Repubblica al Principato*, in *Aevum* XXXVIII 1964, pp. 440-441.

92) CIC., *Pro Balbo* 21.

93) MAZZARINO, *Ius Italicum* ..., p. 368.

carattere generale avesse dato per tutte le comunità di nuova costituzione sempre le medesime forme»[94]; e gli fa eco, discutendo l'importante libro di Antonio Torrent sulla giurisdizione dei magistrati municipali[95], Gianfranco Tibiletti con parole chiarissime: «Il diritto locale sarà, nell'Italia meridionale, un diritto indigeno, depurato di quegli elementi che contrastino con la mentalità giuridica romana; nel settentrione un complesso di istituti di chiara derivazione romana e nelle colonie romane un diritto uguale a quello romano; ma, anche qui esso non era formalmente il diritto romano: il magistrato locale lo applicava infatti nell'ambito della sua competenza e autonomia... Esistevano perciò due diritti, applicati agli stessi soggetti... L'autorità romana (che amministrava in latino), aveva una sfera di competenza diversa, cioè superiore, a quella dei magistrati locali, nella quale non doveva interferire; tuttavia era inevitabile che imponesse, quasi insensibilmente, con le sue equivalenze (e magari forzature) adeguamenti e ripensamenti interpretativi del diritto indigeno in chiave romana. Non si trattava di imposizioni aperte o repentine, ma di un lavorio lento e quasi inconscio, di un processo continuo e penetrante che doveva sfociare nell'adesione totale da parte degli indigeni al diritto romano, e tale adesione trovava il suo naturale completamento nell'adozione spontanea della lingua latina. In conclusione, in armonia col processo generale della romanizzazione, penserei a una romanizzazione graduale dei diritti locali piuttosto che a un'imposizione improvvisa e globale del diritto romano alle comunità municipali»[96].

94) F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, Napoli III 2 1973, p. 370.

95) A. TORRENT, *La «iurisdictio» de los magistrados municipales*, Salamanca 1970, pp. 128, 155, 190-191.

96) G. TIBILETTI, *Diritti locali nei municipi d'Italia e altri problemi*, *RSA* III

Tutto questo però noi possiamo dire oggi, a secoli di distanza, in un giudizio retrospettivo e sintetico. Se invece ci poniamo nell'angolo di visuale degli Italioti di allora, quel processo di romanizzazione, per quanto graduale e spesso moderato, ma pur sempre distruttore dei *foedera*, poteva anche apparire un regresso rispetto alla condizione di libertà o indipendenza di cui essi avevano goduto in tempi anteriori. Se rileggiamo la replica del Lévêque ai vari interventi sulla sua relazione nel IX Convegno, dalla quale emerge un panorama di prospera vita delle città italiote dopo la vittoria romana su Pirro e di intensi rapporti con molti luoghi del bacino del Mediterraneo[97], si potrà agevolmente comprendere che, in confronto al terzo secolo a.C., le città italiote all'inizio del primo secolo a.C. si sentissero oppresse e degradate, quasi che Roma avesse tradito la loro fedeltà al tempo di Annibale o misconosciuto le amare vicende alle quali l'alleanza con Roma le aveva esposte nei durissimi anni di permanenza degli eserciti punici sul suolo d'Italia. Non è un caso che nell'età augustea uno scrittore greco come Strabone — anche se si vorrà trovare nelle sue parole l'eco delle impressioni, della sua fonte Artemidoro di Efeso, nato verso il 100 a.C. — lamenti i fenomeni d'imbarbarimento della Magna Grecia

1973, pp. 188-189; cfr. ID., *Italia Augustea*, in *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à J. Carcopino*, Paris 1966, pp. 917-926. Merita anche rileggere il sintetico giudizio che nel libro di H. Rudolph su *Stadt und Staat im römischen Italien* (Leipzig 1935, ora ristampa Göttingen 1965) dava nel 1943 A. PIGANIOL, *Les institutions romaines: état actuel des questions*, ristampa in *Scripta varia* ..., I, p. 48: la tesi rudolphiana di una conquista romana inizialmente oppressiva di autonomie comunali poi via via riconquistate non è sostituibile a quella tradizionale di un restringimento progressivo delle larghe autonomie originarie. Da ricordare è pure lo scetticismo su un effettivo allargamento dei diritti politici all'Italia manifestato dal BADIAN, *Foreign Clientelae* ..., pp. 226-227.

97) P. LÉVEQUE, *ACMG* IX, pp. 289-294.

con le poche eccezioni di Taranto, Reggio e Napoli[98]. E lo stesso Cicerone, romano sì, ma nutrito di cultura greca, in un dialogo ambientato nel 129, ma scritto nel 44 a.C., inserisce la famosa espressione *Magnamque Graeciam, quae nunc quidem deleta est*[99], solitamente interpretata nel senso di una crisi totale del mondo greco d'Italia[100], ma meglio spiegabile nell'ambito di un paragone fra ciò che quel mondo era al tempo di finzione del dialogo e implicitamente nell'età ciceroniana e ciò che esso era stato secoli prima: non dunque un mondo obiettivamente inerte, ma un mondo che aveva perduto le caratteristiche più qualificanti della sua grecità.

Una crisi certo ci fu, ma non la morte di una civiltà plurisecolare e di una società evolutasi con il tempo in forme diverse di esperienze e di vita. Strabone, del resto, depreca l'imbarbarirsi di quelle regioni, ma non offre un panorama d'inerzia e catastrofe. Era mutato l'aspetto: alla Magna Grecia dei Greci era subentrata una civiltà differente, composita negli *ethne*, riplasmata nell'economia, inserita in un corpo unitario di stato. Per un Greco era iattura, per un Romano adeguamento a nuova realtà politica. E perciò, quando si parla di declino della Magna Grecia in età romana, occorre sempre vedere da quale parte venga il giudizio, se da fonte greca o da fonte romana, dall'uomo della *polis* o dall'uomo della *res publica populi Romani,* dall'assertore della libertà comunale o dal sostenitore della cittadinanza supercomunale.

Più circostanziata risposta può venire da un pur rapido esame delle singole regioni e città italiote in piena età romana. Benché

98) STRAB. VI 1, 2, 253.

99) CIC., *Lael.* 13.

100) Così anch'io l'interpretai in passato: *La Magna Grecia e Roma* ..., p. 138; *Il declino della Magna Grecia* ..., p. 5.

valga sempre il prudenziale invito del Kahrstedt a non trarre conclusioni globali sulla fisionomia della Magna Grecia romana, soprattutto per l'età imperiale[101], un fenomeno sembra caratterizzare abbastanza bene l'insieme dei territori greci d'Italia nel periodo ora considerato: quello che lo Chevallier ha definito la «création d'un esprit urbain, par fusion des divers éléments qui ont constitué la population»[102] e che trova riscontro in una spinta all'urbanizzazione, già evidente nel primo secolo a.C., com'è stata di recente illustrata da Emilio Gabba, la cui indagine riguarda sì principalmente i centri italici, ma non prescinde da qualche significativo esempio di città italiota[103]. A questo fenomeno si accompagnò quello di una progressiva latinizzazione, anche se con ragione Gerhard Rohlfs ha ammonito a non ricavare conclusioni troppo drastiche dalle statistiche sul materiale epigrafico[104], la cui consistenza odierna, sia perché i ceti più umili raramente lasciavano ricordo scritto sui loro poveri manufatti sia perché la casualità dello scavo o della scoperta può comportare dati inesatti, rischia di non corrispondere alla reale proporzione demografica fra i gruppi latino, osco ed ellenico: questione dibattuta anche nei nostri Convegni da due cari ed eminenti amici oggi scomparsi, Giacomo Devoto[105] e Oronzo Parlangèli[106].

101) KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage* ..., p. 121.

102) CHEVALLIER, *Cité et territoire*..., p. 743.

103) E. GABBA, *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro-meridionale del I sec. a.C., SCO* XXI 1972, pp. 76,82.

104) G. ROHLFS, *Ellenismo e Latinità nelle iscrizioni di Sicilia, Calabria e Salento*, *MG* III 1968, nr. 1, pp. 1-2, 16-17.

105) G. DEVOTO, *Due millenni di storia linguistica italo-greca*, *ACMG* I, pp. 131. 135; ID., *ACMG* II, pp. 17-19; cfr. E. DE FELICE, *La romanizzazione dell'estremo sud d'Italia*, AATC XXVI 1961-1962, pp. 231-282; G. ROHLFS, *Latinità ed ellenismo nei nomi di luoghi in Calabria*, in *Klearchos* VII 1965, pp. 115-129.

106) O. PARLANGELI, *ACMG* I, pp. 157-159; cfr. ID., *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Firenze 1960, pp. 9-18, 59-68.

A ciò si aggiunge il fatto che i documenti statali ufficiali, quelli di universale applicazione perché elaborati dal governo centrale di Roma, erano diramati in lingua latina, come dimostrano i noti esempi del già menzionato senatoconsulto sui Baccanali (186 a.C.), della legge latina della tavola bantina (133-118 o addirittura 100-80 a.C.)[107], della legge statutaria del municipio tarantino (89-62 a.C.) e della legge latina di una tavola eracleese (probabilmente tarda età cesarea). Ma ciò non significa che tutti i territori nei quali questi documenti trovavano applicazione conoscessero ormai come sola lingua quella latina, quantunque questa penetrasse sempre più nelle estreme propaggini dell'Italia meridionale già sul finire dell'età repubblicana[108].

Che, per esempio, l'osco resistesse con tenacia al latino è dimostrato dalla posteriorità, recentemente provata dal Torelli, della legge osca di Banzia a quella latina[109].

Così, nell'ambito lucano, la romanizzazione ebbe avvio specialmente dalle numerose deduzioni coloniali, anche all'interno, mediante quella sorta di «anello strategico»[110] che già prima della guerra sociale impedì ogni tentativo d'indipendenza lucana e consentì forme di autonomia quasi soltanto nell'ambito religioso, come è esemplificato dal santuario degli Utiani di Macchia di Rossano

107) E. SCHÖNBAUER, *Das Rätsel der oskischen und lateinischen Bantia Inschrift*, *AAWW* XCII, 1965, pp. 131-153 (con storia della questione); G. BARBIERI (- G. TIBILETTI), *Lex*, in *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane*, Roma IV 22-25, 1957, pp. 716-717; H. GALSTERER, *Die Lex Osca Tabulae Bantinae. Eine Bestandsaufnahme*, in *Chiron* I 1971. pp. 192 n. 3, 207 con n. 80.

108) O. PARLANGELI, *Ancora sulla grecità dell'Italia meridionale*, *ZRPh* LXXVI 1960, p. 129.

109) (D. ADAMESTEANU-) M. TORELLI, *Il nuovo frammento della Tabula Bantina*, *AClass* XXI 1969, pp. 14-17; cfr. GALSTERER, *Die Lex Osca* ..., pp. 193, 211.

110) La definizione è di D. ADAMESTEANU, *Origine e sviluppo di centri abitati in Basilicata*, *CSDIR* III 1970-71. p. 118.

di Vaglio, di cui tanto si è parlato qui negli anni scorsi[111]. Fra le città di origine ellenica dell'area lucana Paestum non rivela in età romana quasi traccia del suo passato greco: lingua, onomastica, tradizioni, organi giuridici, istituti amministrativi, lo stesso mondo religioso appaiono romani o romanizzati[112]. Ma ciò non significò quel totale declino della città di cui spesso si parla, soprattutto in relazione a fenomeni d'impaludamento e malaria[113]. Le iscrizioni di più recente scoperta fanno vedere Paestum ancora abbastanza fiorente nel secondo e nel terzo secolo d.C.[114], il che contraddice un passo di Strabone sulla sua insalubrità[115], spiegabile con il Mello come reminiscenza di una condizione geoclimatica di molto anteriore[116]; e del resto i ricordi epigrafici di opere urbanistiche e gli stessi avanzi monumentali confortano un'interpretazione non pessimistica della vita di Paestum in età tardo-repubblicana

111) D. ADAMESTEANU, *L'attività archeologica in Basilicata*, *ACMG* IX, pp. 223-226; M. LEJEUNE, *ibidem*, pp. 239-240; D. ADAMESTEANU, *L'attività archeologica in Basilicata*, *ACMG* X, pp. 477-478; M. LEJEUNE, E. LEPORE, *ibidem*, pp. 478-488, 548-550; D. ADAMESTEANU, *L'attività archeologica in Basilicata*, *ACMG* XI, pp. 455-456; M. LEJEUNE, *Inscription de Rossano*, *ibidem*, pp. 469-470; G. CAPUTO, F. COARELLI, *ibidem*, pp. 518-519, 522. Vedi inoltre M. LEJEUNE, *Epigraphie d'un sanctuaire lucanien*, *CRAI* 1971, pp. 52-69; D. ADAMESTEANU - M. LEJEUNE, *Il santuario lucano di Macchia di Rossano di Vaglio*, *MAL* s. VIII, XVI 1971, pp. 39-83; ADAMESTEANU, *La Basilicata antica*..., pp. 197-206.

112) MELLO, *Paestum romana*..., pp. 131, 136; cfr. V. CATALANO, *Paestana Historia in nuce*, in *Samnium* XXXVI 1963, p. 23 con n. 37.

113) Il fenomeno malarico nell'Italia antica è stato recentemente ristudiato e in parte ridimensionato dal BRUNT, *Italian Manpower*..., pp. 611-624 (accenno a Paestum: p. 618).

114) MELLO, *Paestum romana*..., pp. 159-163; cfr. ID., *La presunta decadenza di Paestum in età tardo-repubblicana e imperiale. Due nuovi documenti*, *AFLL* V 1969-71, pp. 137-147. Il materiale epigrafico latino di Paestum, eccetto ovviamente quello di più recente scoperta, è raccolto in M. MELLO - G. VOZA, *Le iscrizioni latine di Paestum*, Napoli 1968.

115) STRAB. V 4, 13, 251.

116) MELLO, *Paestum romana*..., pp. 143-148.

e imperiale[117]. Abbastanza solida si rivela invece la grecità di Velia, riconosciuta esplicitamente da Roma, come si è visto, per l'esercizio del culto urbano di Cerere greca[118], ma ancora meglio risultante dal materiale epigrafico, che mostra varie istituzioni religiose, sociali e culturali di origine greca ancora vitali in un municipio per altro uniformatosi con il tempo all'ordinamento consueto delle città romane[119]. Né sarà qui da insistere sulla celebre scuola medica presso il tempio di Apollo Ulio, di cui si ha significativa documentazione epigrafica greca e che ha suscitato notevole interesse in alcuni dei trascorsi Convegni[120]. Nella

117) MELLO, *Paestum romana...*, pp. 148-153; cfr. MELLO-VOZA, *Le iscrizioni latine...*, p. 202.

118) Vedi *supra* p. 93.

119) Fonti in *PP* XXI 1966, pp. 326-334. inoltre: P. EBNER, *Athena in una iscrizione di Velia*, *ArchClass* XVII 1965, pp. 306-309; ID., *Nuove epigrafi di Velia*, *PP* XXI 1966, pp. 336-341; ID., *Nuove iscrizioni di Velia, PP* XXV 1970, pp. 262-267: G. GALLO, *I bolli sui mattoni di Velia, PP* XXI 1966, pp. 366-377; O. SALVADEGO MOLIN UGONI, *I mattoni iscritti di Velia*, Diss. Università di Padova 1971-72 (inedita); cfr. B. NEUTSCH, *Attività della missione di Innsbruck a Velia, ACMG* XI, p. 415. In un tesoretto monetale costituito da pezzi del secondo e del primo secolo a.C. è nettissima la prevalenza delle coniazioni veliesi (333) sulle romane (53): A. GRECO PONTRANDOLFO, *Ripostiglio monetale da Velia, AIIN* XVIII-XIX 1971-72, pp. 91-111.

120) MUSTILLI, *Civiltà della Magna Grecia...*, p. 19; P. EBNER, *ACMG* III, pp. 302-303; M. NAPOLI, *ibidem*, pp. 349-350; G. CALOGERO, *Filosofi e medicina in Parmenide*, *ACMG* V (1965), Napoli 1966, pp. 69-71; M. LEJEUNE, S. FERRI, G. PUGLIESE CARRATELLI, G. CALOGERO, M. NAPOLI, M. GIGANTE, R. CANTARELLA, P. EBNER, *ibidem*, pp. 117-124, 140-149, 298-302; M. NAPOLI, *L'attività archeologica nelle province di Avellino, Benevento e Salerno, ACMG* VI, pp. 249-251. La bibliografia potrebbe facilmente essere estesa, ma mi limito a qualche esempio: G. PUGLIESE CARRATELLI, Φώλαρχος, *PP* XVIII 1963, pp. 385-386; M. GIGANTE, *Parmenide Uliade, PP* XIX 1964, pp. 450-452; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Culti e dottrine religiose in Magna Grecia, PP* XX 1965, pp. 26-27; V. NUTTON, *The Medical School of Velia, PP* XXV 1970, pp. 211-225; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Ancora su Φώλαρχος, ibidem*, pp. 243-248; A. DE FRANCISCIS, *Sculture connesse con la scuola medica di Velia, ibidem*, pp. 267-284; J. BENEDUM - M. MICHLER, *Parmenides Uliades und die Medizinschale von Elea, CM* VI 1971, pp. 295-306.

Lucania orientale, dove le piane di Eraclea e di Metaponto più che altrove si prestano a forme di vita agricola, anche se con qualche tendenza a uno sfruttamento di tipo latifondistico[121], in età romana si potenziarono le attività pastorizie, con transumanze perfino dall'Umbria[122]. Ma è indubbio che il carattere greco, verosimilmente evidente ancora fino al tempo dell'insurrezione servile di Spartaco che, secondo l'Adamesteanu, arrecò radicali mutamenti delle aree di abitazione e produsse un concentramento della popolazione nella zona collinare[123], si perdette presto in Eraclea, sempre più modellatasi sugli ordinamenti romani, una volta fallito il tentativo, comune anche a Napoli, di conservare la libertà del *prope singulare foedus* stipulato ai tempi di Pirro[124] e di rifiutare l'offerta cittadinanza romana[125]. Tuttavia la città non dovette declinare tanto rapidamente se circa nel 36 a.C. Varrone poteva ancora definirla *emporium*, termine significativo anche per la sua genesi greca[126]. Il declino della città è invece indiscutibile per l'età imperiale. Le povere necropoli del secondo e del terzo secolo d.C. e i modesti reperti di natura non funeraria indicano che ormai non esisteva neppure un centro urbano di qualche consistenza e che la popolazione, fattasi scarsa, continuava a essere in parte raccolta sul punto più elevato dell'antico stanziamento greco, mentre per il

121) Che cosa io intenda per «Latifondo» ho cercato di chiarire in uno degli Interventi conclusivi dell'incontro di studi su «Roma e l'Italia fra i Gracchi e Silla» (Pontignano, 18-21 settembre 1969) e rinvio perciò a *DArch* IV-V 1970-71, pp. 536-538.

122) Se ne ha un indizio per il primo secolo a.C. in VARR., *De re rust.* 119, 6, per la cui interpretazione vedi F. SARTORI, *Eraclea di Lucania: profilo storico*, in *Archäologische Forschungen in Lukanien*, II: *Herakleiastudien*, a cura di B. Neutsch, MDAI(R), Suppl. XI, Heidelberg 1967, p. 93.

123) ADAMESTEANU, *La Basilicata antica...*, p. 111; cfr. p. 118.

124) CIC., *Pro Archia* 6; cfr. SARTORI, *Eraclea di Lucania...*, pp. 83-84.

125) CIC., *Pro Balbo* 21; cfr. SARTORI, *Eraclea di Lucania...*, p. 92.

126) VARR., *De re rust.* II 9,6.

resto era disseminata in rustici pagi, più tardi abbandonati[127]. Ancora più drammatico fu lo sfiorire di Metaponto, quale lo conosciamo dagli ultimi scavi dell'Adamesteanu, che non ho certo bisogno d'illustrare in questa sede[128]. Gli insediamenti prevalenti in età romana sono fattorie singole o anche raggruppate[129], eredi di un sistema di regolare divisione poderale che forse non fu senza effetto sulla stessa centuriazione romana[130]. L'ultima grande costruzione, l'edificio teatrale, risalente al terzo o al secondo secolo a.C.[131], e il sistema fortificato del castro romano, eretto nel terzo secolo a.C., costituiscono, nel panorama di generale decadenza, l'unica consistente continuazione di un impianto urbanistico greco di notevole livello[132]; e se qua e là s'incontrano resti di ville signorili, non se ne può ricavare una conclusione positiva sulla sopravvivenza

127) KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage...*, pp. 99-100, 122; D. ADAMESTEANU, *La documentazione archeologica in Basilicata, ACMG* VII, p. 258; ID., *La Basilicata antica...*, pp. 15, 119, 229.

128) Una chiara sintesi della situazione archeologica di Metaponto e del Metapontino è offerta dall'ADAMESTEANU, *La Basilicata antica...*, pp. 16-91, dove l'interesse prevalente è per i monumenti di età arcaica e classica, ma non rari sono i richiami ai ben più modesti reperti di tempi posteriori.

129) G. SCHMIEDT, *ACMG* IX, p. 241; D. ADAMESTEANU, *Le suddivisioni di terre nel Metapontino*, in *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, a cura di M.I. Finley, Paris - La Haye 1973, p. 57.

130) D. ADAMESTEANU, *ACMG* VII, p. 323 ; CHÉVALLIER, *Cité et territoire...,* pp. 682-683; cfr. p. 692. Sulla continuità dei sistemi di ripartizione agraria dall'età babilonese alla greca e alla romana vedi A.M. LEVI, *Ricerche sulla genesi della centuriatio e dell'ager vectigalis*, *PP* XXIII 1968, pp. 409-415.

131) D. ADAMESTEANU, *Metaponto. Il Santuario e il Teatro, MG* IX 1974, nrr. 1-2, p. 6; ID., *L'attività archeologica...*, *ACMG* XI, p. 450; ID., *La Basilicata antica...*, pp. 45-48.

132) D. ADAMESTEANU, *L'attività archeologica in Basilicata*, *ACMG* VI, p. 274; ID., *L'attività archeologica...*, *ACMG* XI, p. 448; ID., Metaponto. *Topografia e urbanistica*, *MG* IX 1974, nrr. 3-4, p. 8; ID., *La Basilicata antica...*, pp. 50-51.

della città come tale, decaduta anche come centro amministrativo a vantaggio di Ginosa[133].

Nel vasto ambito dell'Apulia il rapporto fra Roma e gli Italioti ha naturalmente il suo perno in Taranto. Ma non si può passare alla trattazione di questa città senza prima rivolgere un rapido sguardo alle condizioni generali del resto del territorio. A prescindere dagli studi del Sirago sull'agricoltura[134], l'idea di uno spopolamento delle campagne dopo la conquista romana, affacciata da Nevio Degrassi durante il I Convegno[135], sembra essere ancora sostanzialmente valida, benché scoperte posteriori nel corso di scavi di alcune località abbiano mostrato che la vita non era spenta dopo la conquista romana: resti di edifici e altro materiale romano si sono trovati e si trovano ancora in gran copia e talvolta, come probabilmente nel caso della zona di Oria, possono essere riferiti a una costellazione di ville rustiche[136], eloquente indizio di un'economia agricola abbastanza attiva in un territorio che oggi ancora ha nell'agricoltura una delle sue principali fonti di reddito. E se sulla costa adriatica un grande traffico si svolgeva attraverso il porto di Brindisi, divenuto basilare per le comunicazioni con la Grecia, se vari luoghi appaiono interessanti in sede di storia monetale soprattutto per le possibilità di confronto fra le loro emissioni anteriori alla guerra sociale e quelle tarantine e romane che

133) KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage* ..., pp. 107, 122; ADAMESTEANU, *La Basilicata antica*..., pp. 13, 223.

134) V. A. SIRAGO, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Louvain 1958, pp. 220-222; ID., *L'Apulia dall'indipendenza all'occupazione romana, Études Etrusco-Italiques*, Louvain 1963, p. 284; ID., *L'agricoltura italiana nel II sec. a.C.*, Napoli 1971. pp. 9-10, 12-13, 19, 60-61.

135) N. DEGRASSI, *La documentazione archeologica in Puglia, ACMG* 1, p. 228.

136) A. STAZIO, *La attività archeologica in Puglia, ACMG* V, p. 239.

le influenzarono[137] e se altre località, pur non italiote si rivelano dotate di non trascurabili strutture urbanistiche (per esempio Siponto, Ordona ed Egnazia)[138], resta il fatto che gli abitati greci dell'arco del mare Ionio non dovettero rivestire particolare importanza in età romana, ad eccezione naturalmente di Taranto. Da questa città dalle origini antiche si erano irradiati molteplici influssi di arte e cultura, di tecnica militare e vita sociale, di religione e scienza in un ambito assai vasto, secondo una tradizione non ignota neppure a Giambattista Vico[139]. L'erudito libro del Wuilleumier[140] e, oltre a punti di relazioni e discussioni disseminati negli Atti di altri Convegni tarantini, i due ricchi tomi relativi al X Convegno[141] sono già sufficienti a indicare nei più vari aspetti la funzione fondamentale svolta dalla città nella storia non solo dell'Italia meridionale, ma anche in quella del bacino centrale del Mediterraneo in età antica. Tanto più merita perciò indugiare sulle sue vicende dopoché l'esito della dura guerra di Pirro e, forse in misura maggiore, quello della ribellione nel corso del conflitto annibalico

137) A. STAZIO, *Per una storia della monetazione dell'antica Puglia*, *ASP* XXV 1972, pp. 3947.

138) Vedi p. es.: STAZIO, *La attività archeologica...*, *ACMG* V, pp. 234-237; J. MERTENS, *ibidem*, pp. 289-295; F.G. LO PORTO, *L'attività archeologica in Puglia, ACMG* VIII (1968), Napoli 1969, p. 198; E. LATTANZI, J. MERTENS, S. e F. TINÉ, *ibidem*, pp. 227-228, 231-233, 240-241; F.G. LO PORTO, *L'attività archeologica in Puglia, ACMG* IX, p. 264; E. LATTANZI, *ibidem*, pp. 268-270; F.G. LO PORTO, *La attività archeologica in Puglia, ACMG* X, p. 532; J. MERTENS, E. LATTANZI, *ibidem*, pp. 537-541.

139) G.B. VICO, *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli 1963, p. 721.

140) P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris 1939, specialmente pp. 661-689.

141) P. WUILLEUMIER, *La gloire de Tarente, ACMG* X, p. 17; L. MORETTI, *Problemi di storia tarantina, ibidem*, pp. 53-54; M. GIGANTE, *La cultura a Taranto, ibidem*, pp. 69-76; E. LANGLOTZ, *La scultura, ibidem*, pp. 219-220, 230-233, 240-247; G. GULLINI, *ibidem*, p. 409; cfr. ADRIANI, *La Magna Grecia...*, pp. 87-89.

la ridussero alla mercé di Roma. La floridezza di cui aveva prima goduto, onde Arnold J. Toynbee le ha assegnato posto eminente nel panorama paleografico italiota[142], ricevette un fiero colpo dai provvedimenti punitivi romani dopo il 209: saccheggiata e insanguinata, Taranto vide molti cittadini venduti schiavi e vaste estensioni di terre sottoposte a confisca, mentre i membri del partito filoromano ottenevano duraturi privilegi e benefici materiali[143].

I vuoti prodottisi in larghe file della classe dirigente si tradussero in un decadimento artistico e culturale, venendo a mancare il supporto economico di un mecenatismo a quella classe legato. Giustamente Luigi Moretti ha identificato l'ellenismo tarantino con la fase di resistenza a Roma, giudicandolo insieme l'inizio di un lento declino anche nell'ambito demografico ed economico[144]. Da un altro angolo di considerazione Achille Adriani, Filippo Coarelli, Jean-Paul Morel e Felice Gino Lo Porto hanno sottolineato la decadenza artistica e artigianale dopo il terzo secolo a.C.[145], decadenza che trova riscontro nella monetazione studiata da Attilio

142) A.J. TOYNBEE, *Hannibal's legacy*, Oxford 1 1963, pp. 102-103, 490.

143) Fonti e discussione in WUILLEUMIER, *Tarente...*, pp. 162-163, 167; cfr. GHINATTI, *Economia agraria...*, pp. 88-89. Con ragione si ricorda il caso di Onesimo, figlio di Pitone, nobile macedonico fautore della. pace con Roma, al quale il senato romano concesse, fra l'altro, duecento iugeri *agri Tarentini, qui publicus populi Romani esset*, e una casa in Taranto: LIV. XLIV 16, 47. L'episodio si data al 169 a.C. e dimostra che ancora un quarantennio dopo il riassoggettamento di Taranto a Roma vigevano i provvedimenti punitivi; cfr. E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Milano - Genova-Roma - Napoli III 1932, p. 205; TOYNBEE, *Hannibal's Legacy...*, II, p. 119 n. 7.

144) MORETTI, *Problemi...*, pp. 51-61, con replica a p. 574.

145) ADRIANI, *La Magna Grecia....*, p. 73; F. COARELLI, *ACMG* X, pp. 200-203; J.-P MOREL, F.G. LO PORTO, *ibidem*, pp. 412-413, 562. Cfr. F. COARELLI, *DArch* IV-V 1970-71, p. 299.

Stazio in rapporto alle cosiddette emissioni romano-campane[146] e che in certo modo corrisponde al giudizio implicitamente sprezzante dato dal poeta Lucilio sui Tarantini del suo secolo quando, come ha ricordato Antonio La Penna in un convegno di qualche anno fa a Pontignano di Siena sotto la direzione di Ranuccio Bianchi Bandinelli, egli dichiarava di scrivere non per l'alta cultura di Roma, ma *Tarentinis... et Consentinis et Siculis*[147]. Ne viene la conclusione che nel secondo e nel primo secolo a.C., conformemente a un fenomeno diffuso in buona parte della Magna Grecia soprattutto dal punto di vista artistico[148], pur senza le catastrofiche conseguenze dei vicini centri di Metaponto ed Eraclea, anche in Taranto, che già al tempo di Pirro doveva avere accolto infiltrazioni eterogenee, se così va interpretata l'espressione *semigraecam... civitatem* usata da Floro[149], il vigore spirituale e materiale dell'età ellenica era poco più che un ricordo e vi si diffondeva in misura crescente quella modesta condizione di vita che nel terzo secolo il poeta Leonida riteneva peculiare soltanto alle classi umili[150]. La deduzione nel 123 a.C. della colonia romana di Nettunia, durata fino alla guerra sociale e forse anche fino all'età cesarea[151],

146) A. STAZIO, *Aspetti e momenti della monetazione tarantina, ACMG* X, pp. 171-181; cfr. R.E. MITCHELL, *A New Chronology for the Romano-Campanian Coins* NC VI 1966, pp. 65-70.

147) LUCIL., *frg.* 594 Marx = CIC., *De fin.* I 7. Cfr. A. LA PENNA, *Aspetti e conflitti della cultura latina dai Gracchi a Silla, DArch* IV-V 1970-71, p. 201.

148) F. COARELLI, *ACMG* IX, p. 145.

149) FLOR. I 18, 6.

150) GIGANTE *La cultura a Taranto...*, pp. 86-88, 91-94, 104-107, 116-118, 129-131; ID., *L'edera di Leonida...*, pp. 50-51, 55-56, 86-89, 105-107, 128-132.

151) Fonti e discussioni in SARTORI, *Problemi...*, pp. 90-91;. cfr. L. GASPERINI, *Il municipio tarentino. Ricerche epigrafiche*, in *Terza miscellanea...*, p. 152: GHINATTI, *Economia agraria...*, p. 123 con bibliografia in n. 62.

è il segno della precarietà della situazione, che aveva richiesto un intervento del governo di Roma nella speranza di rinvigorire un'agricoltura in crisi. Ma la grecità non era spenta: rimaneva nella vita quotidiana, nei riti, nelle tradizioni, come si può ricavare dal già citato passo straboniano sull'imbarbarimento della Magna Grecia, cui lo scrittore dichiara ancora estranea Taranto con Reggio e Napoli[152]. Gli si potrà credere, anche se nelle sue forme amministrative la città aveva assunto ormai l'aspetto di un comune romano, di un municipio a costituzione duovirale, come definitivamente comprovano, dopo tante discussioni, i testi epigrafici recentemente studiati da Lidio Gasperini[153], con la conseguenza che andranno riportati a una legge generale o statuto-modello, da applicare a seconda delle situazioni delle singole città, i quattuorviri menzionati nella nota *Lex municipii Tarentini*[154]. E sempre dall'epigrafia tarantina, in cui la maggioranza dei testi è in latino e poche decine sono i documenti in lingua greca[155], lo stesso mondo divino risulta quasi del tutto romanizzato[156]. Ma il medesimo Gasperini ha osservato che l'uso epigrafico greco, almeno nell'età repubblicana, provocò significative varianti nel formulario epigrafico latino, come sembra provare un'iscrizione dal Gasperini riferita a Cesare[157]

152) STRAB. VI 1, 2, 253.

153) GASPERINI, *Il municipio tarentino...*, pp. 144-149 (l'iscrizione frammentaria pubblicata per la prima volta dal Gasperini p. 143 e da lui siglata M 4 è ora in *Ann. ép.* 1972, 94); cfr. ID., *Note di epigrafia tarentina*, in *Acta of the Fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy...*, p. 136.

154) *C.I.L.* I^2 590 = *I.L.S.* 6086 = *F.I.R.A.* I^2, rr. 7, 9, 12, 39. Cfr. GASPERINI, *Il municipio tarentino...*, pp. 151-152.

155) GASPERINI, *Note...*, p. 135.

156) GASPERINI, *Il municipio tarentino...*, p. 163.

157) L. GASPERINI, *Su alcune epigrafi di Taranto romana*, in *Seconda miscellanea greca e romana*, Roma 1968, pp. 383-384 (= *Ann. ép.* 1969-70, 132); ID., *Ancora sul frammento cesariano di Taranto*, in *Epigraphica* XXXIII 1971, pp. 48-59.

e da Marta Sordi a Ottaviano[158], nella quale, se veramente di Cesare si tratta, l'inserimento della filiazione contraddirebbe alla prassi consueta nelle epigrafi cesaree. Un'ulteriore prova dell'avvenuta romanizzazione della città con la sua erezione a municipio sarebbe, secondo il Gabba, il sistema stradale nell'area di Taranto non greca, un sistema che bene s'inquadra in un regolare impianto urbanistico[159]. È comunque da rilevare che uno degli edifici termali costruiti in età romana portava il nome grecanico di *Pentascinenses Thermae*[160], da collegare, come sembra, a un'indicazione di misura (cinque scheni)[161] più che al toponimo egiziano *Pentaschoinon* richiamato a suo tempo da Christian Hülsen[162]: ciò indica, fra le altre, una significativa sopravvivenza di un passato greco.

Il fenomeno di romanizzazione nell'ultima regione che resta ora da considerare, quella denominata dai *Brittii* o *Bruttii* (dizione da preferire, come ha mostrato Santo Mazzarino per il Basso Impero,

158) M. SORDI, *Ottaviano patrono di Taranto nel 43 a.C.*, in *Epigraphica* XXXI 1969, pp. 79-83.

159) GABBA, *Urbanizzazione*..., p. 100.

160) *I.L.S.* 5700 = GASPERINI, *Il municipio tarentino*..., p. 187 n. 4.

161) Penso che lo scheno tarantino non fosse diverso da quello eracleota, che come misura lineare viene calcolato per lo più in m. 32,70: A. SEGRÈ, *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna 1928, pp. 145-147; A. STAZIO, *Metrologia greca*, in *Enciclopedia classica* I, 3 Torino 1959, p. 551. A m. 33,32 era invece eguagliato da F. HULTSCH, *Griechische und römische Metrologie*[2], Berlin 1882, p. 669 , dove si considera pure lo scheno quadrato, che avrebbe compreso una superficie di a. 11, 105 (= ha. 0,11105). Cfr. (A. UGUZZONI-) F. GHINATTI, *Le tavole greche di Eraclea*, Roma 1968, pp. 181-182. Comunque si valuti lo scheno e sempre che l'aggettivo *Pentascinenses* riguardi effettivamente le dimensioni dell'edificio termale, doveva trattarsi di una costruzione abbastanza notevole per ampiezza e varietà di ambienti.

162) CHR. HÜLSEN in F. BARNABEI, *Taranto. Iscrizione latina delle terme tarantine Pentascinensi*, *NSA* 1897, p. 111; cfr. R. OEHLER, *Tarentum*, I, *R.E.* IV A 2, 1932, col. 2311; GASPERINI, *Il municipio tarentino*..., p. 173 con n. 2.

a quella di *Bruttium* entrata poco legittimamente nell'uso)[163] ebbe uno sviluppo in origine alquanto diverso da quello dei territori fin qui esaminati. In essa infatti Roma incontrò, accanto a singole città greche, una compagine con caratteri sia pure rudimentalmente statali e, a quanto sembra, con organizzazione federale[164]. Basterà richiamare le conclusioni che nell'XI Convegno il Pugliese Carratelli ricavò dall'epigrafe incisa sulla base di una statua rodia del secondo secolo a.C., dove un Platone, cui è concesso il diritto di residenza, è detto «tout court» Βρέττιος[165]: chiaro indizio «dell'esistenza di uno stato di Βρέττιοι, del quale Platon è cittadino e come tale gode a Rodi di uno *status* che presuppone un riconoscimento da parte del δᾶμος dei Rodii»[166]. Una conferma viene dalle note monete con la scritta Βρεττίων che, se da un lato mostrano abbastanza accentuato il processo di ellenizzazione[167], dall'altro comprovano che i Brettii formavano un insieme abbastanza unitario, nel quale si possono ritenere inseriti anche alcuni centri greci caduti sotto l'occupazione brettia e non più ritornati al loro originario ellenismo. Che del resto gli stessi Romani non avessero operato distinzioni troppo

163) S. MAZZARINO, *Intorno alla carriera di un nuovo corrector di Lucania et Brittii e all'adventus di Costanzo II a Roma (con appendice sulla denominazione tardoromana dell'attuale Calabria)*, in *Helikon* IX-X 1969-70, pp. 200-205 = *Si può dire «Bruttium»? La denominazione tardoromana dell'attuale Calabria*, *ASP* XXV 1972 pp. 463-467 = *MG* VIII 1973, nrr. 7-8, pp. 1-3 = *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, s.l. (Bari), I 1974 , pp. 213-220.

164) A. DE FRANCISCIS (- O. PARLANGELI), *Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici*, Napoli 1960, p. 11.

165) G. JACOPI, *Nuove epigrafi delle Sporadi meridionali*, in *Clara Rhodos* II 1932, p. 197; cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, *Brettii a Rodi*, *ASCL* XVII 1948, pp. 1-9; J. e L. ROBERT, *Bull. ép.*, *REG* LXIII 1950, p. 179 nr. 159; F. MÜNZER, *Platon* 6, *R.E.* XX 2, 1950, col. 2542.

166) PUGLIESE CARRATELLI, *Sanniti, Lucani, Brettii e Italioti* ..., p. 49.

167) E. A. ARSLAN, *Le monete dei Bruzi*, *RIN* LXXIV 1972, pp. 51-65.

profonde tra città greche e abitati brettii durante e dopo il loro processo di conquista e di espansione, risulta dal fatto che le autonomie locali vennero livellate tutte contemporaneamente e furono per lo più distrutte, il che si accentuò dopo la guerra sociale quando la regione, anche per effetto di una sistemazione stradale programmata su ampia scala, acquistò una fisionomia piuttosto omogenea, tale da favorire un passaggio senza troppe scosse dalla condizione di *societas* a quella di *civitas*[168], in una sorta di continuità fra «due momenti di un medesimo ritmo»[169]. Qualche opposizione ci fu, certo; e ciò che è più singolare è il fatto che, a differenza di altre aree dell'Italia meridionale, la resistenza a Roma si attuò maggiormente nelle campagne, dove la tradizione ellenica aveva più salde radici, mentre nelle città i modi di vita e le forme giuridiche romane trovarono più pacifica accoglienza. Non è un caso che già all'inizio del secondo secolo a.C. le resistenze, delle quali è eco nel senatoconsulto sui Baccanali, fossero più vive nelle zone extracittadine, dove le tradizioni greche, diffuse fra i Brettii, mantenevano un vigore che si era andato illanguidendo in centri urbani un tempo prettamente ellenici[170]. Grande impulso alla romanizzazione venne, in area brettia, dall'impianto di colonie, alcune delle quali trovarono sede proprio in centri già greci; e da quei luoghi la lingua. latina prese ad espandersi gradualmente nelle zone contermini, respingendo sempre più intensamente la lingua greca verso le zone periferiche. Ermanno Alessio Arslan, che da tempo studia con grande cura e profitto gli insediamenti romani

168) E. LEPORE, *L' Ἰταλία nella formazione della comunità romano-italica*, in *Klearchos* V 1963, pp. 100-101, 104; E. A. ARSLAN, *Ville e città romane in Calabria*, *MG* IX 1974, nrr. 9-10, p. 2.

169) P. ZANCAN, *Tito Livio. Saggio storico*, Milano 1940, p. 71.

170) PUGLIESE CARRATELLI, *Sanniti, Lucani, Brettii e Italioti* ..., p. 52.

nell'estrema Italia meridionale, ha trattato di questi e di altri fenomeni in un recente articolo, che può assumersi a efficace sintesi di tale complessa vicenda[171]. Egli ha sottolineato, credo a ragione, che l'aspetto prevalente della romanizzazione del territorio brettio riguarda la ristrutturazione agricola, dalle prime e per lo più sporadiche fattorie ai successivi e organici insediamenti agricolo-residenziali, nei quali le ville, in genere a mezza costa, diventano i punti nodali, come appare con evidenza da scoperte di edifici del primo e del secondo secolo d.C. sia nelle aree interne sia anche sul mare. Di qui il costituirsi di tutta una serie, quasi una rete, di nuovi agglomerati urbani, assai spesso modesti, che mutarono nell'impero avanzato il volto dell'odierna Calabria e comportarono la decadenza del monopolio esercitato, durante l'età greca, da alcune grandi città costiere, per le quali talvolta è percepibile in maniera netta la fase di declino, accentuata pure dal più generale fenomeno di spostamento delle maggiori vie di commercio dalla penisola italiana agli empori provinciali d'Oriente, d'Africa e di Gallia.

Non si vuole dire, con questo, che si debbano vedere gli antichi centri ormai ridotti a una condizione di pressoché totale abbandono, come talvolta è stato asserito da studiosi anche autorevoli. Anzi, proprio le ricerche archeologiche degli ultimi anni che, grazie alle cure di Giuseppe Foti, sono state condotte in più luoghi, hanno dimostrato quanto intensa si mantenesse la vita in città dal luminoso passato greco. Succeduta alla greca, la città romana di Turii ripeté l'impianto urbanistico del centro greco, pur con le modifiche che si rendevano necessarie ai nuovi bisogni e sviluppi

171) ARSLAN, *Ville e città romane* ..., pp. 2-5.

della vita pubblica e privata[172]. Divenuta municipio a costituzione quattuorvirale[173], ricevette dall'amministrazione romana incremento di opere pubbliche notevoli: l'edificio che domina gli scavi del Parco del Cavallo, costruito verso la metà del primo secolo a.C., fu trasformato in teatro circa un secolo dopo; iscrizioni attestano restauri di varia natura e anche nuove costruzioni, reimpiego di pezzi antichi in monumenti innalzati in seguito, erezione di mura con porte e vari altri lavori, che sono analiticamente elencati da Pier Giovanni Guzzo in erudite memorie[174]. Lo stesso territorio circostante non venne trascurato, come dimostrano i resti venuti in luce ad Amendolara, fra i quali emergono quelli di un acquedotto databile all'età tardoromana, la cui portata, secondo i calcoli di Vincenzo Laviola, era tutt'altro che disprezzabile per quei tempi[175]. Ville rustiche di età imperiale e altri indizi archeologici depongono per una vitalità economica e demografica ancora percepibile nel quinto e nel sesto secolo d.C., il che dona quasi veste di presagio di lunga e prospera vita a quel nome di Copia con cui i Romani vollero chiamare la colonia latina dedotta nel 193 a.C.[176] e con cui, un secolo e mezzo più tardi, vollero designare

172) G. FOTI, *L'attività archeologica in Calabria*, *ACMG* XI, p. 431; F. CASTAGNOLI, *Sull'urbanistica di Thurii*, *PP* XXVI 1971, pp. 306-307; ARSLAN., *Ville e città romane* ..., pp. 5-6.

173) SARTORI, *Problemi* ..., p. 114.

174) P. G. GUZZO, *Sibari*, *ACMG* XI, pp. 434-436; *Sibari, Thurii: i risultati degli scavi*, *ASMG*, n.s. XIII-XIV 1972-73, pp. 37-44; *Scavi a Sibari*, *PP* XXVIII 1973, pp. 280, 287-290, 297, 310-313; cfr. F. COARELLI, *ACMG* X, pp. 553-554; G. FOTI, *Attività della Soprintendenza alle antichità della Calabria nel 1972*, in *Klearchos* XIV 1972, pp. 140-142; F. CASTAGNOLI, *Sibari, Thurii: topografia e urbanistica, ASMG*, n.s. XIII-XIV, p. 55.

175) V. LAVIOLA, *Amendolara romana, MG* VII 1972, nrr. 5-6, pp. 6-3; ID., *L'acquedotto romano di Amendolara*, *MG* IX 1974, nrr. 1-2, pp. 15-16.

176) LIV. XXXIV 53, 1-2; cfr. XXXV 9, 7; STRAB. VI 1, 13, 263. Ma contrariamente all'auspicio del nome, la colonia dovette durare poco tempo: P. ZANCANI MONTUORO,

una città gallica destinata a ben più fausto avvenire, Lugduno, l'odierna Lione, apponendo sulle sue monete, non certo a caso, il motivo del toro in posizione di attacco che appare ispirato a un emblema tipico della monetazione turina[177].

Se ben poco si può dire di Petelia, divenuta municipio a costituzione quattuorvirale dopo l'89 a.C. e abitata abbastanza intensamente ancora al tempo di Strabone da una popolazione osco-greca[178], qualcosa di più offre Crotone che, raggiunta da intrusioni lucane e brettie al tempo della seconda guerra punica[179] e divenuta nel 194 a.C. colonia romana a ordinamento duovirale[180], conservava una certa vitalità nel primo impero, come risulta da un noto passo del Satyricon di Petronio, anche se doveva essere abbastanza evidente la sua condizione di declino rispetto a un florido passato, tanto che lo scrittore usa per essa un paragone dalle macabre tinte, riflesso probabile di una crisi culturale e demografica adombrata nel precedente contesto: «*Adibitis ... oppidum tamquam in pestilentia campos, in quibus nihil aliud est nisi cadavera quae lacerantur aut corvi qui lacerant*»[181]. Ad assicurarle una qualche fama, pallido riflesso del suo essere *urbem antiquissimam et aliquando Italiae primam*[182], e a preservarla da un destino di assoluta decadenza concorreva forse il non lontano santuario di Era Lacinia, la cui fiera annuale, ancora attestata come

Da Sibari a Lupia, *RAL*, s. VIII, XXVIII 1973, pp. 5-8; F. CANTARELLI, *Alcune osservazioni sui rapporti romano-turini e l'episodio di Copiae*, *PP* XXX 1975, pp. 212-217.

177) J. GUEY, *Lugdunum, Thurìum, Thurinus. A propos de la fondation de Lyon*, *CH* I 1956, pp. 103-109.

178) STRAB. VI 1, 3, 254; cfr. SARTORI, *Problemi*..., p. 121.

179) SARTORI, *Problemi*..., p. 115; M. CRISTOFANI, *I bronzetti italici del Museo di Crotone*, in *Klearchos* X 1968, pp. 45-64.

180) LIV. XXXIV 45, 4-5; cfr. SARTORI, *Problemi* ..., p. 119.

181) PETR., *Sat.* 116,9.

182) PETR., *Sat.* 116, 2.

un evento contemporaneo in un'operetta pseudoaristotelica verosimilmente databile alla prima età imperiale[183], poteva pur sempre costituire motivo di richiamo, se non proprio per «tutti gli Italioti» menzionati dall'anonimo autore, almeno per una folla abbastanza numerosa[184] Ma la vita economica, come in altri luoghi della regione brettia, doveva essersi illanguidita nel centro urbano e spostata, come ha sostenuto il Kahrstedt, nelle campagne, dando luogo a un sistema di poche, ma estese proprietà agricole nelle quali i capitalisti romani avevano investito le loro ricchezze[185]. Si dovrà dunque pensare, ancora una volta, a un proliferare di ville rustiche con manodopera libera e servile; ma quale percentuale allora esistesse di lavoratori schiavi entro la massa dei lavoratori impegnati nella campagna, non sembra possibile dire per la sostanziale scarsità e per la notevole sporadicità della documentazione[186], che non consentono quella ricerca sul fenomeno servile in Magna Grecia quale già più volte è stata indicata come uno dei più urgenti problemi di storia sociale dell'antico Mezzogiorno d'Italia; e mi riferisco qui alle frequenti sollecitazioni in tale senso di Bronislaw Bilinski, molto sensibile a siffatte e importanti tematiche[187].

Buoni progressi l'indagine archeologica ha compiuto invece sulla romanità di Scolacio, che dalla deduzione di una colonia

183) Ps. ARISTOT., *De mir. ausc.* 96, 838 a.

184) G. FOTI, *La documentazione archeologica in Calabria, ACMG* IV p. 146; GHINATTI, *Riti e Feste* ..., pp. 549-551; E. GABBA, *Mercati e fiere nell'Italia romana*, *SCO* XXIV 1975, p. 155.

185) KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage* ..., pp. 79-80, 122-124.

186) La carenza di dati per l'area brettia risulta chiaramente anche nel libro, utile e informato, di E.M. STAERMAN-M. K. TROFIMOVA, *La schiavitù nell'Italia imperiale (I-III secolo)*, trad. di S. A., Roma 1975, pp. 28-71.

187) B. BILINSKI, *ACMG* I, p. 52; II, pp. 227-228; III, p. 283; IV, p. 76; VII, p. 186; IX, p. 132; X, pp. 207-210; XI, pp. 90-91.

verso il 123 nel quadro della politica graccana[188] e verosimilmente sul luogo dell'antico abitato greco di Scillezio[189] trasse impulso a una fase di rinnovata floridezza, attestata da un regolare piano urbanistico sempre più sviluppato nel primo e nel secondo secolo d.C., quando la città si abbellì di un teatro sorto forse sulle vestigia di un precedente edificio e si arricchì di anfiteatro, terme, acquedotti, strade lastricate, nonché di opere di statuaria e di considerevoli produzioni ceramiche, come ampiamente dimostrano scritti del Foti[190] e dell'Arslan[191]. Non mancano iscrizioni latine[192], indizio di romanizzazione, ovvia in una colonia romana, ma anche diramantesi fra la popolazione di origine greca o brettia. E se nei primi tempi della sua vita la colonia romana poté forse coesistere al precedente abitato eretto a municipio, come sembra potersi ricavare da un passo di Velleio Patercolo[193], le due comunità si dovettero fondere abbastanza presto in un unico centro con titolo di colonia[194], ampliato sotto l'impero di Nerva, come si ricava dalla denominazione Colonia Minervia Nervia Augusta Scolacium di un testo epigrafico dell'età di Antonino Pio[195].

Quanto a Ipponio, città greca divenuta colonia latina nel 192 a.C. con il nome di Vibo Valentia ed eretta a municipio con quattourviri

188) Fonti e discussione cronologica in F. CANTARELLI, *Rassegna delle fonti relative a Scylletion-Scolacium, CSDIR* II 1969-70, pp. 95-97.

189) G. FOTI, *Colonia Minervia Nervia Augusta Scolacium, CSDIR* II 1969-70, p. 14.

190) G. FOTI, *La documentazione archeologica in Calabria, ACMG* VII, pp. 236- 237; *L'attività archeologica in Calabria, ACMG* VIII, pp. 156-157; IX, pp. 165-166; X, p. 510; XI, p. 429.

191) E.A. ARSLAN, *Relazione preliminare sugli scavi effettuati nel 1966-7-8-9- a Roccelletta di Borgia (Scolacium), CSDIR* II 1969-70, pp. 15-70; *Ville e città romane...*, p. 6.

192) P. BALDACCI, *Iscrizioni di Scolacium, CSDIR* II 1969-70, pp . 115-125.

193) VELL. PAT. I 15, 4.

194) BALDACCI, *Iscrizioni...*, p. 123 nr. 7 : [-- *Col(onia) Miner]via Sco[lacium* ---].

195) *C.I.L.* X 103 = *I.L.S.* 5750.

dopo la guerra sociale[196], una recente scoperta epigrafica, da collegare a un'iscrizione nota da tempo[197], ha permesso di riproporre il problema e la cronologia di un rifacimento di cinta muraria con le relative porte: alla data del 48 a.C. sostenuta da Attilio Degrassi[198] viene ora contrapposta da Elena Perotti una data posteriore, forse il 38 a.C. o comunque la fine del primo secolo a.C.[199]. La circostanza di questi restauri murari in tale periodo ha suggerito all'Arslan l'ipotesi di una minore estensione della città romana rispetto alla greca[200]. Se ne dovrebbe perciò dedurre che, nonostante il patronato dello stesso Gaio Giulio Cesare pure attestato epigraficamente[201], Vibo Valentia subì un regresso in confronto ai tempi di Ipponio, celebre per le sue mura imponenti, regresso tuttavia non così massiccio da impedire una serie di insigni opere pubbliche in età imperiale: teatro, terme, acquedotto e anche case ornate da non disprezzabili mosaici e databili forse alla fine del secondo secolo d.C.[202]. Un regresso quasi totale è invece da ammettere per l'antica Medma, benché non siano mancate scoperte di materiale romano a nord e a sud del fiume Mesima[203]. Decadenza pressoché completa si ebbe in Caulonia, che già

196) Cfr. SARTORI, *Problemi* ..., pp. 127-128, con fonti.

197) *C.I.L.* X 44.

198) A. DEGRASSI, *Epigraphica* IV (1969), ristampa in *Scritti vari di antichità*, Trieste IV 1971, p. 28; cfr. GABBA, *Urbanizzazione*..., p. 104 (età cesariana).

199) E. PEROTTI, *Le mura di Vibo Valentia e una recente scoperta epigrafica, PP* XXIX 1974, pp. 127-134.

200) ARSLAN, *Ville e città romane* ..., p. 6.

201) A. PANUCCIO, *Un'iscrizione di Cesare a Vibo Valentia*, in *Athenaeum*, n.s. XLV 1967, pp. 158-159 = *Ann. ép.* 1967, 107.

202) FOTI, *L'attività archeologica ..., ACMG* XI, p . 429; ID., *Attività della Soprintendenza* ..., pp. 134-137; E. A. ARSLAN, *Scavi e scoperte a Vibo Valentia,. MG* VII 1972, nrr. 3-4, pp. 13, 21.

203) F. MOLTRASIO, *Profilo storico di Medma, CSDIR* VI 1972-73, pp. 184-187.

Strabone dichiarava centro disabitato al suo tempo[204]: notizia confermata da Plinio il Vecchio che menziona i *vestigia oppidi Caulonis*[205] e dal fatto che durante l'impero la località appare solo come, una *statio* costiera[206]. Un declino, non radicale, forse anche con sopravvivenze di costumi e culti greci[207], è da attribuire a Locri Epizefirii, città che un tempo aveva goduto della protezione di Roma, severa punitrice degli abusi del suo legato Quinto Pleminio nel corso della seconda guerra punica[208] e in seguito onorata dai Locresi come divinità eterna[209]. Ma, se ha ragione il Kahrstedt nel ritenere che in età imperiale la città abbia trasferito la sua vita prevalentemente nell'ambito rustico, con la fioritura di molte ville divenute centri di appoderamenti agricoli di media entità[210], i reperti archeologici e il materiale epigrafico mostrano che l'abitato urbano non era del tutto inerte e restava un costante punto di riferimento per i proprietari delle ville sparse nel suo territorio[211]. Di questi insediamenti in ville, già in direzione di Reggio Calcidese, un esempio significativo, anche dal punto di vista del suo perdurare nel tempo, è offerto dalla villa di Casignana, munita di terme private con pavimenti in *opus sectile* e a mosaico,

204) STRAB. VI 1, 10, 261.

205) PLIN., *Nat. Hist.* III 95.

206) Fonti in W. OLDFATHER, *Kaulonia.* 1, *R.E.* XI 1, 1921, col. 78; cfr. G. DE SANCTIS, *Caulonia*, in *Monumenti Antichi dei Lincei* XXIII 1914, col. 697; KAHRSTEDT. *Die wirtschaftliche Lage* ..., p. 66.

207) SARTORI, *Problemi* ..., p. 132.

208) LIV., XXIX 8, 5-9, 12; 16,4-21,13; 22, 7-10; DIOD. XXVII 4; VAL. MAX. I 1, 21 (cfr. ext. 1); APP., *Hann.* 230-231. Inoltre: ZON. IX 11, 9 (però senza menzione di Pleminio).

209) *C.I.L.* X 16 = *I.L.S.* 3927.

210) KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage* ..., p. 122.

211) G. M. FEDELE, *Iscrizioni inedite del Bruzio*, in *Epigraphica* XXVI 1964, pp. 68-77 = *Ann. ép.* 1965, 153-157; E. BARILLARO, *Lokroi Epizephyrioi. Guida storico-archeologica*, Cosenza 1966, pp. 56-57.

«datati variamente dal I al IV secolo d.C.», come, scrive, il Foti[212].

Una posizione particolare in questa. rapida rassegna detiene Reggio Calcidese. Già ho avuto occasione di dire che per Strabone essa era, con Taranto e Napoli, uno dei pochissimi luoghi dove la grecità resisteva vigorosamente al processo d'imbarbarimento[213]. In effetti in Reggio il materiale epigrafico greco di età romana appare più copioso che altrove e non si limita a semplici documenti funerari, quali per lo più sono stati restituiti da località un tempo greche e poi divenute romane. Non v'è dubbio che la città fu eretta a municipio dopo la guerra sociale, conservando istituzioni sacre e costumanze civili di pretta tradizione ellenica, come anche di recente ha ribadito il Ghinatti soprattutto per le feste di Apollo e di Artemide Facelitide[214]; Ma, a oltre vent'anni da un esame cui io stesso sottoposi i principali testi epigrafici reggini, la storia costituzionale del municipio mi appare diversa da quella che allora proposi. In quel mio lontano lavoro ammettevo una fase tra la guerra sociale e circa la metà del primo secolo d.C. nella quale il municipio romano avrebbe conservato istituti greci anche nelle sue strutture amministrative[215]. Oggi sono di diverso avviso e penso che, in analogia a quanto accadde nella maggior parte delle città italiote dopo l'89 a.C., il modulo romano, ossia la formazione di un municipio a costituzione quattuorvirale, sia stato applicato all'atto dell'abolizione del *foedus* e della concessione della *civitas*. Le titolature epigrafiche greche che allora cercai di far corrispondere

212) FOTI, *La documentazione archeologica* ..., *ACMG* VII, p. 235; cfr. ID., *L'attività archeologica nella Calabria, ACMG* V, pp. 225-226.

213) STRAB. VI 1, 2, 253. Le istituzioni greche ricordate in *I.G.* XIV 612 = Syll.3 715 sono riesaminate da C. TURANO, *Note di epigrafia classica*, III, in *Klearchos* X 1968, pp. 100-105.

214) GHINATTI, *Riti e feste*..., p. 545.

215) SARTORI, *Problemi* ..., pp. 138-140.

a denominazioni magistratuali romane si spiegano meglio come termini sacerdotali o sacrifici e, talvolta, come indicazioni di cariche proprie di associazioni professionali. Per verità, nemmeno allora avevo escluso una simile interpretazione[216], ma la ritenevo meno probabile, mentre oggi la reputo valida. Ciò non toglie tuttavia valore alcuno all'asserzione straboniana, perché il greco continuò a essere usato fino a età imperiale avanzata e cedette al latino solo quando altri caratteri ellenici andarono declinando sino a pressoché completa scomparsa[217]. Quanto ai residui linguistici greci che ancora nei nostri giorni s'incontrano non solo nella toponomastica, ma anche nelle parlate dialettali, nessuno ignora quale grossa questione abbiano suscitato e continuino a suscitare fra gli specialisti. Tuttavia ad altri spetta qui la parola.

Forzatamente rapida e certamente lacunosa, questa mia rassegna, al di là di molti aspetti particolari, ha mirato a mettere in luce due punti capitali: una realistica valutazione del pur indiscutibile declino delle città italiote nella tarda repubblica e nell'impero; il modo di romanizzazione dell'Italia greca. A proposito del primo punto mi pare si possa concludere che le sconsolate affermazioni di certe fonti, come i già citati Cicerone e Strabone per

216) SARTORI, *Problemi* ..., p. 139. Uno dei più notevoli documenti (*I. G.* XIV 617 = *I.G.R.* I, 469), finito con altre iscrizioni in una collezione privata inglese, è stato recentemente riedito e ristudiato, insieme con un testo di Mitilene (*I. G.* XII 2, 129 e suppl., p. 18) da B. F. COOK, *Two «lost» Greek Inscriptions, AntJ LI* 1971, pp. 260-266 («non vidi», ma ne ho avuto ampia notizia da J. e L. ROBERT, *Bull. ép.*, *REG* LXXXVI 1973, pp. 56-57 nrr. 35-36). Ora ambedue le epigrafi sono al British Museum di Londra.

217) Elementi di ulteriore riflessione si possono ricavare da C. TURANO, *Note di epigrafia classica*, I; Il; IV in *Klearchos* II 1960, pp. 65-75; V 1963, pp. 76-82; XIV 1972, pp. 123-130.

il primo secolo a.C.[218] e come Dione Crisostomo in età traianea[219], si spiegano meglio su un piano di paragone con un glorioso passato e forse idealizzati splendori di alcune città che su un piano di rigorosa constatazione della realtà delle cose in età romana. A una decadenza si può, anzi si deve pensare; e se ne possono ricercare le cause in fatti locali e contingenti come anche, e meglio, nelle grandi mutazioni economiche prodotte nell'area mediterranea dall'estendersi del dominio provinciale romano, da cui finì con l'essere danneggiata tutta la penisola italiana, e non solo l'area delle antiche colonie greche[220]. La documentazione finora emersa dalle campagne di scavo porta a una conclusione più articolata, a una formula più varia, alla individuazione di una dinamica storica più complessa e più credibile. Agli spopolamenti di taluni centri corrispondono le nascite di nuove località eredi dei primi, a un'economia di tipo urbano sottentra un'economia di tipo agricolo, al concentramento edilizio in un porto o su un colle si sostituisce un insediamento a ville e fattorie sparse, all'impoverirsi di certi territori fa riscontro l'arricchirsi di altri, al latifondo tipico di zone di ampia estensione fa contrasto un sistema di coltura intensiva in aree dotate di buona fertilità; lo stesso fenomeno malarico va ridimensionato nei suoi creduti catastrofici effetti e in più luoghi l'intervento dei ceti dirigenti locali o statali per risollevare le condizioni di vita può essere ammesso senza difficoltà o quanto meno non è da escludere[221]. La vera depressione si ebbe, semmai, nel triste periodo fra la guerra annibalica e l'ultima crisi repubblicana

218) CIC., *Lael.* 13; STRAB. VI 1, 2, 253.

219) DIO CHRYS. XXXIII 25. «Quanto a Crotone, Thurii, Metaponto e Taranto, che così splendidamente fiorirono e che così grande potere ebbero un tempo, quale città esse non superano in desolazione?» (trad. di F. CASTAGNOLI, *Sibari, Thurii* ...,p. 54).

220) Cfr. GHINATTI, *Economia agraria* ..., p. 92.

221) Cfr. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage* ..., pp. 121-124.

al tempo di Cicerone[222]; ma, come già notava il Mustilli nel III Convegno, il ritorno della pace, pur non ripristinando le fiorenti condizioni delle città italiote di un tempo, riportò un certo grado di prosperità[223],di cui si può ritenere eco tardiva e significativa un passo di Cassiodoro relativo al 527 e alla fiera sacra di *Marcellianum* nel vallo di Diano, detta Leucotea dal nome della fonte presso la quale si svolgeva[224]. L'autore, nel descrivere l'afflusso di tante genti dalle varie regioni, offre anche un quadro economico di considerevole interesse, giacché parla delle merci colà portate dall'*industriosa Campania*, dagli *opulenti Bruttii*, dai *Calabri peculiosi*, dagli *Apuli idonei* e dall'*ipsa provincia*, ossia dalla Lucania[225]. Pur non potendosi escludere una certa enfasi dello scrittore, dovuta forse all'affetto per la terra natìa, il quadro non è sconfortante e semmai lo può essere in qualche misura per la Lucania, per la quale manca un aggettivo indicante un certo grado di benessere; ma si tratta, come ognuno vede, di un «*argumentum ex silentio*»[226], su cui, così come sull'intera questione, potrà darci subito un autorevole parere Emilio Gabba, che da poco si è occupato del passo cassiodoriano[227].

222) KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage...*, p. 124: «...die antike Uberlieferung hatte recht, nicht die modernen Antiquare. Die tiefe Depression liegt etwa zwischen Hannibal und Cicero».

223) MUSTILLI, *Civiltà della Magna Grecia, ACMG* III, p. 34.

224) CASSIOD., *Var.* VIII 33; cfr. V. PANEBIANCO, *F. A.* XI 1956, nr. 2822; KL. KILIAN, *Untersuchungen zu früheisenzeitlichen Gräbern aus dem Vallo di Diano, Archäologische Forschungen in Lukanien* I, *MDAI(R)*, Suppl. X, Heidelberg 1964, p. 130; J. HEURGON, *I culti non greci della Magna Grecia, ACMG* XI, p. 57.

225) La Lucania è detta provincia in conformità all'ordinamento dioclezianeo dell'Italia.

226) In un panorama tardoimperiale di relativa prosperità solo la Lucania orientale è vista come «eine traurige Ausnahme» dal KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage...*, p. 124.

227) GABBA, *Mercati e fiere...*, pp. 159-162.

Secondo punto: il modo di romanizzazione. Qui occorre operare una duplice distinzione: anzitutto sul piano cronologico, poi fra l'ambito politico-amministrativo e quello socio-religioso. Fino alla guerra sociale le città italiote che non accolsero colonie romane o latine o da queste non furono assorbite, mantennero autonomia amministrativa e svolsero una vita civile e sacra senza interferenze da parte di Roma, garantite in ciò dal *foedus*. La documentazione mostra attive le magistrature, le cariche sacerdotali e le istituzioni elleniche pubbliche e private. Se all'antico comune greco coesiste una colonia romana o latina, questa conduce, almeno per un certo tempo, una sua vita amministrativa secondo i moduli romani e senza ledere le tradizioni locali non romane.

Con la guerra sociale il panorama si muta: nell'ambito politico-amministrativo si assiste a un graduale adeguarsi delle città italiote al sistema municipale e coloniale romano, sia pure con qualche adattamento di denominazione dovuto a circostanze contingenti, come del resto si può constatare nell'area delle città osche, più facilmente inseribili, per affinità fondamentale di strutture, nel mondo romano. In questo schema, per quanto è lecito ricavare dai documenti disponibili, fa eccezione finora la sola Napoli, in cui la terminologia amministrativa si mantiene greca; e le ragioni saranno da ricercare nell'antichità dei suoi rapporti e nella sua relativa vicinanza a Roma, oltre che in considerazioni di convenienza politica, diplomatica ed economica.

Reggio, contrariamente a ciò che scrissi in passato, non mi sembra più da affiancare a Napoli come città rimasta greca nelle sue caratteristiche amministrative. E si può dunque affermare che le città italiote assunsero abbastanza rapidamente veste di comuni romani con istituzioni romane. A parte però questo aspetto, in non poche di esse la vita quotidiana, le abitudini religiose, le feste,

le associazioni pubbliche e private, la stessa lingua si mantennero a lungo elleniche, senza che Roma intervenisse pesantemente per imporre consuetudini proprie del mondo romano[228]. Roma non si oppose, insomma, alla molteplicità delle manifestazioni di vita delle città greche d'Italia, una volta che fosse assicurata una sostanziale uniformità di quegli organi amministrativi locali attraverso i quali poteva esplicarsi, all'occasione, la volontà del governo centrale: uniformità che non fu ultima causa dell'unità di quell'Italia romana in cui per secoli, fino all'età dioclezianea, pulsò il cuore dell'impero. In area provinciale, dove la presenza di governatori romani assicurava con più autoritario sistema la supremazia romana, la necessita di un'uniformità amministrativa locale era meno sentita; e perciò Traiano poteva suggerire a Plinio il Giovane, governatore della Bitinia, la norma esemplare e prudente: *Id ergo, quod semper tutissimum est, sequendam cuiusque civitatis legem puto*[229]. Era, in fondo, la norma medesima che Roma aveva applicato in Italia alle città alleate prima della guerra sociale. Dopo tale guerra, in città divenute romane, la norma continuò a valere solo in quegli ambiti che non interferissero direttamente con il potere politico; e ciononostante, pur nei suoi limiti, essa bastò alla conservazione per lungo tempo (per taluni rispetti fino ad oggi) di quelle che Luigi Pareti definì «le... peculiarità regionali più intime»[230], alla salvaguardia di quelli che André Piganiol chiamò «les usages très variés» e «la diversité des peuples», la, conoscenza dei quali ancora il Piganiol,

228) Cfr. I. R. ARNOLD, *Agonistic Festivals in Italy and Sicily, AJA* LXIV 1960 pp. 245-251; GHINATTI, *Riti e feste...*, pp. 534, 537-538.

229) PLIN. MIN., *Ep.* X 113 Durry = Schuster[2].

230) L. PARETI, *Difficoltà regionali e internazionali per la prima unificazione dell'Italia* (1949), ristampa in *Studi minori di storia antica*, Roma III 1965, p. 45.

con formula pregnante e felice, giudicò «une des vertus essentielles de l'histoire»[231].

So bene che questa mia relazione, alla quale ha concorso in parte l'opera premurosa di Lucia Ronconi, non ha forse corrisposto alle attese di molti dei presenti e ha tralasciato parecchi punti particolari, che pure avrebbero meritato di essere discussi o almeno accennati. Ma il giusto limite di tempo, la varietà e la complessità degli argomenti, il timore di abusare ulteriormente della pazienza di chi ha voluto ascoltarmi con cortesia generosa mi hanno indotto a restringere la trattazione e a operare non pochi tagli rispetto al piano iniziale; e di ciò chiedo venia. Ho fiducia comunque che la sintesi qui presentata abbia colto almeno le linee maestre dell'incontro fra due grandi civiltà in questa terra d'Italia meridionale che, fiera di un passato glorioso, è degna di un futuro in cui ansiose speranze si traducano in deciso progresso.

FRANCO SARTORI

231) A. PIGANIOL, *Qu'est-ce que l'histoire?* (1955), ristampa in *Scripta varia*..., I, p. 85.

IL CONFLITTO DELLE LINGUE

*Per una applicazione della sociolinguistica al mondo antico**

a Giovanni Pugliese Carratelli
maestro di tutte
le fonti di storia

1. I TERMINI DELLA QUESTIONE

Non ricordo se il titolo «Il conflitto delle lingue» è stato proposto dagli organizzatori del convegno (come mi pare) o risponde a una mia sollecitazione. Comunque sia, corrisponde certamente al senso di quello su cui verterà la mia comunicazione,

*La limitazione del sottotitolo è il vero programma del presente lavoro: il mondo magnogreco è a questo proposito un potenziale paradigma. Potenziale, in quanto certo paradigmatica era la realtà; ma lo studioso dipende dai dati a disposizione: qui sta il problema specifico di ogni indagatore, in particolare di un indagatore del passato. In ciò ravvisiamo la specificità della nostra operazione, come di altre che portano metodologie sperimentate da ambiti che permettono completezza, abbondanza, ripetibilità sperimentali dei dati, in altri che di ciò sono largamente deficitari. Ma, almeno dal punto di vista del metodo, la differenza, dall'apparenza quantitativa, è in realtà qualitativa; il pericolo di appiccicare una gabbia (metodo) a un campo estraneo o di gonfiare il dossier inventando dati non pertinenti è sempre latente, e di fatto se ne potrebbero citare non pochi casi. Mi sembra tale, relativamente al nostro ambito, il lavoro della Homeyer (1957), che, peraltro, ha il merito indubbio della primogenitura (almeno in sociolinguistica dopo la svolta, per alcuni la nascita, del 1953): vino vecchio in botte nuova; dati non pertinenti o non considerati in modo tale da divenire pertinenti. Non mi pare che superi questo stadio neppure la più recente monografia di J. Kaimio (1972); più avanzata metodologicamente; ma ristretta all'ambito applicativo e tuttora ancorata alla metodologia di partenza (sociolinguistica su lingue attuali, sperimentabili, per così dire, in vitro) rispetto alla natura del materiale antico, Salvaneschi (1975 b): di tale lavoro abbiamo comunque preso visione quando la relazione letta al convegno era già stesa.

per cui — dico subito e trasparirà meglio da tutto il discorso — il difficile, spesso scoraggiante, è consistito meno nel reperimento dei dati e nel riscontrare la loro oggettiva scarsità, che nella loro coordinazione in vista di una loro funzione dimostrativa specifica, non approssimata ma realmente pertinente al demonstrandum; lo spazio dell'operazione che mi era stata proposta, se chiaro nell'individuazione, lo era pochissimo nella modalità di perseguimento.

Quanto è pertinente per il nostro discorso è il fenomeno linguistico, il che non vuol dire affatto esclusione di «cultura-società-storia », ma subordinazione (gerarchica) di queste, distinguendovi secondo pertinenza le spinte prossime, le remote, le condizioni

Della relazione conserviamo pressoché integralmente il testo, anche nella struttura discorsiva e nell'assenza di note. La bibliografia è data alla fine; si cita, salvo abbreviazioni invalse, per nome d'autore e anno di edizione; data la natura programmatica e perciò provvisoria del presente scritto non si è ritenuto necessario un aggiornamento sistematico. (Per una retrospettiva di applicazioni sociolinguistiche al mondo antico vedi Hymes 1964, Giglioli 1973: il bilancio appare però alquanto deludente), Deve inoltre essere tenuto presente che questo scritto (da cui la relazione svolta) è destinato in primis a non linguisti: storici, filologi, archeologi etc., non solo perché in maggioranza nei convegni sulla Magna Grecia, ma anche perché il tipo di lavoro abbozzato e la proposta di un programma di lavoro comune esige che ci si intenda, meno nei tecnicismi (e sono certo che se ne conteranno anche troppi) che nella sostanza dei fatti e delle esigenza metodologiche. In particolare voglio insistere su quello che sarà il leit-motiv: i punti di incontro esistenti e l'auspicabile comune lavoro devono essere all'insegna non solo delle singole specifiche competenze, ma, e più, della specificità delle singole discipline (e, almeno a nostro avviso, la linguistica — nel bene e nel male — è l'ultima a poter scagliare la pietra): cioè non si tratta di divenire, o improvvisarsi, uomini leibniziani, onniscienti, ma di trovarsi a un lavoro comune, in grado, dal proprio ambito disciplinare, di porre questioni recepibili da altre angolazioni e, di riscontro, di intendere e decodificare le risposte da altri ambiti.

[Per ragioni contingenti, questo lavoro appare dopo altri che logicamente e cronologicamente precede (Prosdocimi 1978 'Contatti e conflitti'; 1977a) e di cui costituisce il fondamento, ma rispetto a cui porta, insieme, una minore elaborazione e approfondimento: donde alcuni inevitabili, squilibri e ripetizioni di cui chiediamo venia].

astratte di possibilità di realizzazione. La pertinenza «lingua» rifiuta, pertanto, o non è soddisfatta, da molti lavori, definiti «linguistici» perché operati da studiosi (accademicamente) glottologi: spesso si tratta di generalizzazioni tipologiche di storia politica ed economica, cioè di trasferimento — indebito nella misura in cui difettano reali prove linguistiche dirette, tali da trasformare una verosimiglianza in probabilità storica — di quanto hanno appurato gli storici.

Ritorno un momento al termine «conflitto»: la dicitura potrebbe accreditare una concezione largamente radicata, che vi siano blocchi e barriere linguistiche. Contro questa concezione opera la linguistica e dialettologia del continuum a partire dai primi lavori di H. Schuchardt (1870); in tal senso opera la moderna sociolinguistica che riconosce come pertinente e costitutiva la varietà all'interno della stessa comunità ed ha approntato all'uopo una raffinata (a volte forse eccessiva) metodologia per trattarne gli aspetti.

Di ciò poco o nulla è stato applicato al mondo antico tanto da leggere in un autorevole sociologo del linguaggio (Fisbman 1975, p. 119) la seguente affermazione: «In tutto il mondo — ma soprattutto in quello *antico e tradizionale* — i popoli sono vissuti fianco a fianco per secoli senza mai apprendere l'uno la lingua dell'altro e senza modificare in modo significativo o abbandonare i loro repertori nettamente discontinui». Questa affermazione ha dell'incredibile per chi solo pensi in termini storici alla realtà antica: non certo meno complessa dell'attuale. Per limitarsi all'Italia antica — campo prossimo della nostra indagine — basti rammentare (e ricordo qui alcuni fenomeni esclusivamente linguistici, non altri commerciali-culturali) la complessità, in spazio tempo modalità, dell'indeuropeizzazione; i rapporti storici tra etnie confinanti, e forse compenetrate; quali Veneti e Reti; l'arrivo storico

dei Galli all'inizio del IV secolo, i loro stanziamenti, etc.; la precedente celtizzazione che si va delineando sotto il concetto di leponzio e «ligure» (stele della Lunigiana: Maggiani-Prosdocimi 1976); situazioni quali quella presupposta dall'iscrizione Negau B. (Prosdocimi-Scardigli 1976). Ed ancora, più macroscopici ed in aree «storiche»: l'espansione etrusca; l'irradiare degli Italici, con fenomeni di sovrapposizione (anche all'interno di se stessi); l'elemento punico; quel grandioso fenomeno che è la grecità presente sia per tramiti commerciali-culturali sia come massicci insediamenti, specialmente nell'Italia meridionale e insulare; e infine il fenomeno romanizzazione che, ricoprendo spesso la realtà già complessa cui si è sopra accennato, offre il massimo, in quantità e varietà, di situazioni sociolinguistiche. L'affermazione di Fishman, inaccettabile, ha forse una giustificazione fattuale: la linguistica se ne è troppo poco occupata, e i lavori dei filologi classici non hanno di norma interrogato le fonti da questo punto di vista. La prima affermazione sulle carenze della linguistica — che ha elaborato le nozioni di sostrato, adstrato, superstrato, peristrato; che ha spesso trattato la romanizzazione, etc. — stupirà: dirò subito in che senso si è parlato di carenze. La conflittualità è fisiologica e non patologica nell'esistenza delle lingue. Una tradizione appuntata su lingue letterarie o di coinè normalizzata principalmente per orientamento filologico, ma non per questo esclusivo: basti pensare al senso delle leggi fonetiche nei neogrammatici (cfr. Coseriu 1958), a certi aspetti della «langue» saussuriana, alle astrazioni dello standard di Bloomfield, del parlante ideale di Chomsky, etc. — ha imposto una concezione deformata su questo punto, sia in sincronia che in diacronia. In sincronia: non c'era da aspettare la sociolinguistica nel senso affermato

negli ultimi vent'anni, per scoprire che società assolutamente monolingui praticamente non esistono; e, anche ove esista, tale monolinguismo è relativo, cioè esistono almeno degli stili obbligatori a seconda del contesto di interazione sociale, che possono andare da un minimo, ridotto appunto a variazioni di stile e/o registri all'interno dello stesso codice, fino a commutazioni-alternanze di codice, etc. Al limite, provocatoria ma tutt'altro che assurda, è la tesi di Wandruzska (1969, 1971: spogliata dell'origine e zavorra letteraria) che persino l'operare del singolo parlante o scrivente è un perenne conflitto nella scelta delle possibilità che gli sono compresenti in vista di realizzare l'atto comunicativo. Tale apparente paradosso è così poco astratto che è esperienza comune di tutti gli italiani non toscanofoni per quanto concerne l'interferenza tra codici diversi (l'omologazione del dialetto all'interno della lingua nazionale è più un fatto socioculturale che linguistico) ; e nei toscanofoni (si badi bene di 'Toscana = Firenze o prossima a Firenze') il conflitto è meno appariscente, perché conflitto entro un codice omogeneo, ma comunque esistente tra registri/stili.

La conflittualità è dunque la normalità nella dinamica sociale del linguaggio, tra due limiti che sono il monolinguismo assoluto da una parte e la variazione totale, la quale importa impossibilità di interazione linguistica ad almeno un livello: importa cioè l'appartenenza a comunità linguistiche, autonome; secondo lo schema dei limiti (i valori storicamente realizzati stanno, come insegna la logica a più valori, entro gli estremi, variamente scalati secondo il caso):

O	⟷	1
monolinguismo		due o più comunità interagenti

O meglio considerando il limite 1 come di fatto autoannullantesi dal punto di vista linguistico (ma possibile se le due comunità sono tenute da altre forze, per esempio da forze politiche con scarsa o nulla giustificazione culturale), secondo lo schema

O	⟷	...
monolinguismo		plurilinguismo di varia intensità

Per quanto concerne la diacronia non vi sarebbero problemi, almeno in apparenza, nell'intendere quanto dico; perché al contrario della sincronia, è questa la dimensione in cui la variazione è stata tosto colta, quasi identificatavi (Prosdocimi 1977 b): dall'evoluzione dello stesso codice, alla sostituzione di codice (cioè al cambiamento di una lingua con un'altra) e, all'interno, l'interferenza di codice sull'altro, tematica quest'ultima meglio conosciuta come afferente al 'sostrato'.

All'insegna dell'etichetta «sostrato» (e succedanei: parastrato, peristrato, adstrato) sono state combattute battaglie; si sono distinti gli studiosi in «sostratomani» e «sostratofobi». Molto si sdrammatizzerebbe se i sostratofobi si rendessero conto di combattere un fenomeno costitutivo del meccanismo linguistico (prima che in diacronia, nella stessa sincronia) e nello stesso tempo i sostratomani si rendessero conto di utilizzare un concetto non sbagliato ma spesso inadeguato, in quanto frutto di intuizioni o deduzioni da situazioni note, ma, di norma, non rigorosamente analizzate, specialmente nella complessa meccanica delle forze agenti (le analisi sul campo in questa direzione sono invece caratteristiche della sociolinguistica). In assenza di questa verifica, della coscienza dell'esistenza di tali processi e della possibilità di coglierne una gamma tipologica da quanto offrono le varie lingue del globo (gamma da sfruttare almeno quale indice euristico) il «sostrato» è stato addirittura ontologizzato (più spesso che non sembri) quasi forza trascendente i singoli parlanti e il contatto, in essi, delle singole lingue.

La digressione, che mi ha fatto anticipare quanto dirò sull'apporto della sociolinguistica, si è resa necessaria perché la prospettiva del sostrato, in tutti gli aspetti (non pochi i negativi), ha particolarmente impregnato, guidato, talvolta finalizzato l'ambito che ci interessa: dal mediterraneo

all'indoeuropeo; dagli indeuropei mediterranei o dai vari indeuropei sul suolo italico al latino preromanzo; etc.

Perché sia valida, la prospettiva 'sostrato' va riportata nel quadro plurilinguismo o diglossia in atto (sulla diglossia Ferguson 1959; proposta ulteriore in Trumper 1977); limitandoci al nostro tema, il latino si è sostituito a lingue in vario grado lontane, alcune potenzialmente passibili di essere 'annacquate' dalla latinizzazione (mi si passi la dizione impressionistica), recepite come varietà rustiche o dialettali del latino. Ciò dipende dalla distanza strutturale che separa le lingue; sotto questo aspetto le lingue dell'Italia antica erano, rispetto al latino, in diversa posizione: ma alcune — dialetti del Latium vetus, falisco, italico in generale (?) — erano nella condizione prevista, specialmente nei confronti delle varietà di latino non standard e/o urbano, con cui (o anche: entro cui) potevano essere recepite in un continuum diglottico. Analogamente a quanto succede attualmente in Italia, nella coscienza dei parlanti, per i dialetti locali rispetto alla lingua nazionale alla cui base è un dialetto, il tosco-fiorentino, loro paritetico, secondo la meccanica identificata da Martinet (1962).

[Ciò si inserisce in un problema che è dato per scontato e che invece scontato non è: la consistenza sociolinguistica del 'latino volgare' (nozione che porta il peso della sua elaborazione in fase di lingue intese come blocchi compatti nel senso visto sopra), che è messa particolarmente in difficoltà nel realizzare le pertinenze proprio nella presenza di elemento italico individuato dagli esiti romanzi, tema che qui mi accontento di segnalare, rimandando per ora ai cenni in Prosdocimi 1977a].

Di questo plurilinguismo etc. dovrà essere, nei limiti del possibile e almeno negativamente, individuata la posizione ideologica e strutturale nella coscienza del parlante, cioè della comunità di parlanti: tale atteggiamento è il condizionamento dell'accettazione o no di determinati moduli, di uno stile o di un'altro, di una lingua o di un'altra, cioè di quanto determina il cambio linguistico (Coseriu 1958; cfr. Prosdocimi 1977b), sia all'interno di una singola tradizione, sia nell'impatto di tradizioni diverse. Donde l'importanza, anzi la centralità, nel determinare tale atteggiamento.

Sono così venuto ad individuare un secondo punto, specifico,

della validità del termine «conflitto» nelle sue varie accezioni per il nostro ambito.

Il che identifica lo spazio dell'operazione che intendo proporre e mi tranquillizza un poco di avere accettato di svolgere la relazione, quando vi sono studiosi ben più qualificati e incredibili conoscitori di queste aree sia dall'angolazione neolatina, sia dall'angolazione classicista: quanto proporrò riconsidera le direttive già seguite, non rifiutandole, ma — almeno in votis — riprendendo materiali già egregiamente studiati in una prospettiva diversa, per rispondere a domande del tipo:

- come è avvenuto il trapasso linguistico? e cioè:
- quali forze l'hanno imposto?
- quali classi l'hanno propagato?
- quale era la situazione plurilingue?
- come avveniva la comunicazione tra le varie componenti sociali? etc.

Che ci sia del vuoto in questo senso mi è stato evidente quando, qualche anno addietro - in un programma di seminari interdisciplinari - su richiesta di un caro collega (allora entrambi urbinati) credetti di poter improvvisare sul tema 'aspetti sociologici della romanizzazione linguistica' (relativa all'Italia meridionale). Mi trovai, malgrado fidassi in una bibliografia apparentemente ampia e pertinente, a non poter dire che poche cose generiche, per lo più, come detto, duplicazione, sotto rubricatura linguistica, di quanto si sapeva, e meglio, dalla storia politica e sociale. Alcune questioni linguisticamente pertinenti non che aver avuto risposta, non erano state neppure impostate.

Dal punto di vista romanzo non si è loro risposto, anche perché in fondo interessava poco. Di fatto si parte — cito per tutti il bel lavoro di De Felice 1962 — dalla situazione romanza e si cerca la giustificazione della sua complessità nella storia della romanizzazione: il che è sacrosanto (seppur parziale: non si dimenticheranno i dinamismi posteriori!), ma con

‘romanizzazione’ si riportano i fatti politici, le date, nella migliore delle ipotesi i quadri socioculturali; ma pochi o punti tentativi di individuare come il fatto storico si traduca, mediatamente, in pertinenza per quanto concerne la lingua.

Questa ‘romanza’ è comunque una prospettiva più ancorata alla pertinenza linguistica che non quella dei classicisti, in cui, peraltro con notevoli eccezioni, si ha spesso una trasposizione quasi brutale di fatti storici, mentre la pertinenza linguistica, che dovrebbe consistere nell’identificazione del processo in atto (la disattenzione ai processi in favore dei risultati è non poco frequente) è relegata agli eventuali riflessi romanzi (richiamo per tutti i lavori di Terracini).

In conclusione, in entrambe le prospettive (antica e romanza) il fattore «lingua», specialmente nella sua dinamica sociale e sincronica, vi appare per lo più in forma indiretta, come funzione di una grandezza diversa e, sostanzialmente, si ha sempre la stessa operazione, solo diversamente angolata (dall’alto o dal basso): proiezione (dal basso) o anticipazione (dall’alto) della situazione dialettale romanza *nella storia, non nella storia linguistica*, romano-italica. Questa presenza indiretta del fattore lingua ha dato l’impressione di un pieno che in alcuni settori è sostanzialmente un vuoto.

Non vorrei essere frainteso: i lavori cui mi riferisco hanno una loro indubbia, talvolta eccezionale, validità; solo non possono aspirare a coprire un vuoto per cui non sono stati programmati.

Molti sono di diretto (tutti, per lo più, di indiretto) rilievo anche nella nostra prospettiva: per tutti richiamo l’attività di G. Alessio che abbraccia le nostre aree dalla preistoria alla attuale fase dialettale. Mi limito, tra la molta produzione, a ricordare come immediatamente pertinente la relazione (1954 [1957]) sulla stratificazione linguistica del Bruzio, le cui annotazioni sociolinguistiche sono state valorizzate dal De Franciscis (1960: da qui desumo il contenuto dello scritto, per me irraggiungibile) e non sarà

un caso che tale valorizzazione provenga da sensibilità di storico. In un recente lavoro dello stesso Alessio (1961) — che prendo a paradigma di tutta una serie di contributi del nostro autore — le trafile dei termini illuminano sui contatti, cioè sui conflitti, di lingue. E nella rassegna accanto agli italicismi continuati nei dialetti (da rivedere come posizione nel latino volgare in una più generale revisione del concetto stesso di volgare; cfr. Prosdocimi 1977a), sono anche più istruttivi i grecismi continuati nei dialetti ma con tramite italico e non latino: uno squarcio di storia linguistica osco-greca e poi osco-latina e un indice dell'intensità e modalità dei conflitti.

Richiamo ancora, nella scia di Rohlfs (già ricordato da Pugliese Carratelli, 1972, p. 51, per la grecità del Bruzio) e dei suoi oppositori, il recente lavoro di Franceschi (1973) tendente a mediare le posizioni sulla (non) continuità del magnogreco nel greco. Il Franceschi sostiene decisamente (spunti erano già negli autori precedenti) che il greco calabro (Calabria attuale; antico *Bruttium*) deriva da quello magnogreco, al contrario di quello pugliese d'importanza bizantina. Oltre le annotazioni sul legame 'lingua-società' che avrebbe conservato la parlata, non è chi non veda un probabile e preciso riflesso di quanto contiene il *Bilingues Bruttaces* di Ennio (ripreso da Verrio Flacco e conservato nel misero riassunto di Paolo (31 L) « ... quod Bruttii et Osce et Graece loqui soliti sint » (su ciò più avanti).

D'altra parte, come ha fatto notare Pugliese Carratelli (1972, p. 49) se all'esistenza delle monete si aggiunge la testimonianza di un *Platon Brettios* operante a Rodi nel II secolo (la cui posizione rispetto al damos rodio presuppone il riconoscimento di uno stato Brettio) si evince: «... decisiva testimonianza dell'esistenza di uno stato Brettio ovviamente autonomo, sia pure entro i limiti che gli doveva porre l'egemonia romana dopo la guerra annibalica».

Associando questi fatti — bilinguismo bruzio, stato bruzio autonomo in una sorta di simbiosi greco-bruzia — a una data (II secolo a.C.) prossima o concomitante alla. romanizzazione — facendoli contrastare con la sostanziale italicità linguistica dei Lucani testimoniata da Rossano di Vaglio (italicità intatta malgrado

cultura e cultismi greci nelle epigrafi, cfr. Prosdocimi 1976, e che non possono provare la grecizzazione linguistica fino alla romanizzazione e la non [pari] grecizzazione linguistica dell'entroterra messapico) — si darebbe ragione all'equazione «Grecizzazione profonda, bilinguismo generalizzato del Bruzio, permanenza di parlata greca fino alla fase romanza» = «Grecizzazione meno profonda senza bilinguismo generalizzato dei Lucani, assenza di continuazione greca in fase romanza».

[Nel convegno linceo in cui appare Prosdocimi 1977a, G. Rohlfs ha sostenuto la sua nota tesi rinnovando l'argomentazione: in area pugliese è testimoniata la presenza di colonie greche antiche, fitte, attive. Ciò dimostra come siano importanti le distinzioni poste sopra: la presenza di colonie greche non significa bilinguismo, tantomeno grecizzazione del messapico (e su ciò è opportunamente intervenuto C. De Simone; che ciò sia avvenuto, come sostiene il Budzinski per spiegare l'assenza in Ennio del *cor* messapico [su ciò avanti], è mera supposizione che anticipa il demonstrandum), cioè una *condizione di possibilità non significa realizzazione storica*; nel Bruzio, almeno se crediamo alle fonti, la condizione (prossimità geografica tra Greci e locali) si è realizzata nel bilinguismo].

Vorrei anche ricordare, last not least, quanto potrebbe significare per il nostro tema se si riconoscesse valida la tesi che E. Coseriu sostiene da anni: le lingue romanze avrebbero alla base, cioè nel volgare, una violenta grecizzazione, specialmente nei moduli sintattici, e tale grecizzazione sarebbe ben più profonda e antica di quanto generalmente è ammesso, e affonderebbe le radici in quei periodi in cui Roma è entrata in contatto coll'elemento greco dell'Italia meridionale, cui sarebbe da imputare — direttamente o indirettamente tramite l'osco — buona parte di causalità dei grecismi romanzi.

Un vuoto esiste pure nella prospettiva dall'alto: non lo colmano i lavori generali sulla romanizzazione, non lo colmano; salvo eccezioni (cfr. avanti a proposito di Peruzzi) lavori su singole

iscrizioni ove, di massima, al riconoscimento dei dati non segue spesso contestuazione e dinamicizzazione (= ricostruzione dei processi) in senso linguistico.

Per il versante greco i lavori sono meno frequenti. Uno studio d'insieme del Lazzeroni (1972) fa il punto della situazione, tentando di appurare fonti e natura dialettale degli imprestiti stessi: all'insegna della «cultura» (così appare nel sovratitolo) non viene però affrontato il problema della pertinenza linguistica. Parte di questo compito, identificare cioè valore e senso di un grecismo in un dato testo italico, abbiamo tentato noi stessi. In questo lavoro ci siamo posti specialmente il problema di pertinenza tra lingua e cultura, tra fenomeni occasionali e sistematici.

È evidente che l'imprestito di un termine magistruale è un fatto di cultura e politica: non ancora di lingua; mentre un calco semantico o sintattico (che non sia dovuto a testualità specifica come è, secondo noi, il caso della tavola bantina) è un fatto di lingua; ma all'interno della lingua resta da specificare la posizione: un grecismo di un testo dovuto a bilinguismo dell'autore o ad influsso di un modello testuale greco non è ancora un grecismo dell'osco. Resta da individuare — e qui mi limito a segnalare il problema — a quale quota di penetrazione, come area e come spessore, un termine straniero sia da considerare imprestito della lingua, cioè acquisizione del patrimonio comune e non fatto occasionale o individuale (cfr. anche avanti a proposito della tavola bantina).

Anche l'articolo nostro del 1976 difetta di dinamicizzazione: è cioè rimasto, in alcuni aspetti, ancorato alla prospettiva tradizionale di considerare — almeno nelle lingue antiche — l'imprestito più come un fatto concluso, eventualmente con individuazione dei grandi tratti crono-spaziali (Lazzeroni), anche a maglia fitta, ma non ancora di riportarlo ai processi linguistici — di contatto o non — che l'hanno prodotto. Della catena che porta il fenomeno dalla lingua che fornisce a quella che riceve si individua il terminale, talvolta l'inizio, ma non il raccordo, cioè lo spazio dei processi; e se si individua il raccordo nelle sue pertinenze (come

si è tentato nel lavoro predetto) viene ancora trascurata la specificità del processo in quanto linguistico.

L'esistenza dello spazio libero di cui andiamo parlando se non è stata bene avvertita dal côté linguistico, lo è stata da quello storico-sociologico: E. Sereni (1970) ha dedicato un apposito paragrafo alla lingua in dimensione della dinamica sociale: «6. Le strutture linguistiche e grafiche» pp. 122-3 (opportunamente distinto come non linguistico il paragrafo «4. Le strutture onomastiche» p. 121).

Se lo spunto promettente si rivela poi piuttosto deludente, non è colpa del Sereni, ma di una linguistica che non ha saputo approntare e l'apparato epistemologico e gli strumenti adeguati.

Non occorrerà che ricordi in questo uditorio — in cui storici e archeologi sono in prevalenza — come uno spazio di lavoro, corrispondente a quello da noi individuato per la lingua, non solo è contemplato nelle rispettive discipline, ma a quanto mi è dato di vedere, è il fuoco attorno cui si muove un certo indirizzo storiografico (e non è comunque alieno dagli altri) e verso cui si va orientando un corrispettivo indirizzo di archeologi: di ciò sono testimonio eloquente gli stessi atti di questi convegni.

Prima di venire al punto — e chiedo venia di questa lunga parte introduttiva che ritengo necessaria per dialogare, non tanto con i linguisti, ma con gli altri studiosi in uno sforzo di reale collaborazione interdisciplinare — ritengo utile richiamare ulteriormente in che cosa la moderna sociolinguistica è utile, direi indispensabile, alla prospettiva di lavoro proposta (che del resto è, a sua volta, dovuta a sollecitazioni sociolinguistiche).

Non occorreva certo la moderna etichetta «sociolinguistica» per segnalare la socialità del linguaggio: ben prima che in Saussure, questa si trovava ben esplicitamente affermata nel commento di Tommaso al *peri hermeneias* di Aristotele e Machiavelli ne ha chiara coscienza (*Discorso ovvero Dialogo*

in *Prose filologiche — La questione della lingua*, Firenze 1908, pp. 29- 50). Più vicina a noi la scuola di A. Meillet è qualificata nei manuali come «sociologica», e consostanziata di molte notazioni sociologiche è molta dialettologia (per tutti basta il nome di un Terracini, linguista di origine dialettologica, cui si deve il bellissimo *Conflitto di lingue e di culture*). La moderna sociolinguistica si distingue da quella di Meillet per il carattere operativo (cioè nell'operare, in base alla riconosciuta socialità, con tecniche adeguate, cioè apparato delle sociologia) e non semplicemente programmatico; da quella dialettologica sia per una esplicitazione della socialità, sia e più, per le conseguenze operative di questa: tecniche e principi sono dedotti dalla sociologia, specialmente per quanto attiene le tecniche di misurazione e di campionatura.

Certo in questa branca della linguistica, che si suole datare come nascita o battesimo al 1953 (anno di edizione di *Languages in Contact* di U. Weinreich) molto è forse appesantimento non necessario e molto è buon senso in pillole, quando non sia paludamento di truismi o ripetizione in termini scientisti di quanto detto più elegantemente da precedenti studiosi di tipo umanista. Malgrado ciò e pur non condividendo né il prevalere dell'empiria sulla previa categorizzazione, né, correlatamente, il feticcio dei numeri per sé e non in un quadro che dia loro senso, non si può negare che la socio-linguistica abbia introdotto metodi e sensibilità nuovi e produttivi; per i nostri fini particolarmente rilevanti:

- giudizi basati su misurazioni oggettive e non su impressionismi soggettivi;
- attenzione a processi e fenomeni in atto, da cui rilevare il meccanismo stesso;
- scoperta, accanto a meccanismi facilmente prevedibili, di altri, meno o assolutamente non prevedibili al senso comune;
- raccolta di modelli e situazioni tipiche, tale da costituire un referente euristico di prim'ordine (cfr. Labov 1972) per ricerche analoghe o, che è il nostro caso, per ricerche per cui non ci siano che dati frammentari;
- attenzione all'ideologia e all'atteggiamento degli utenti rispetto al plurilinguismo, sia come varietà di stili, sia come diglossia, sia come effettivo plurilinguismo (presenza di due codici alternanti in distribuzione

situazionale non complementare): il che è particolarmente importante per scoprire i reali meccanismi del funzionamento sociolinguistico in sincronia, premessa alla retta intesa dell'evolvere diacronico, fino a poter formulare previsioni (questo aspetto è particolarmente interessante quale modello euristico della nostra ricerca, in quanto la scarsità dei dati validi analogizza la ricostruzione in ambito antico ad una previsione; cfr. Prosdocimi 1977 b);
- attenzione alle lingue franche, alle lingue parziali (es.: inglese per piloti d'aereo) come soluzione alla comunicazione in ambiente mistilingue; può offrire modelli provvisori per capire certo mistilinguismo antico e la possibilità di comunicazione, per esempio, negli eserciti, nelle colonie variamente composte o variamente a contatto con i locali. Inoltre, combinandovi il punto precedente (ideologia delle lingue da parte degli utenti), si può prevedere la possibilità che si siano verificati casi di lingue pidgin, passate a lingue standard; etc.

In quanto segue propongo alcune linee di lavoro secondo i principi e gli scopi testé illustrati. La documentazione è magno-greca e pertanto non mi sento fuori tema; ma questa documentazione vuole essere anche un saggio con portata più generale: in ogni caso la generalità è richiesta dal fatto che si è a livello di lavoro preliminare, specialmente per quanto concerne l'utilizzazione delle fonti che, studiatissime per altri scopi, non sono di solito state — si prescinda dalle citazioni occasionali o da raccolte altrimenti concepite come Snellmann, Gehman, Rotolo — investigate nella prospettiva di fornire il quadro globale in cui inserire sia i dati da esse stesse forniti (ma dati *uti singuli*!), sia i dati forniti da altre discipline (quali l'epigrafia).

Tale quadro è essenzialmente costituito dall'individuazione delle condizioni storiche nella loro rilevanza linguistica; il che si tradurrà non in una raccolta brutale. (come, ad esempio, Snellmann 19149) ma nel selezionare l'apporto dei dati, distinguendo tra indicazioni dirette e indirette;

tra le indirette identificando il vario grado di apporto, rinunciando ad accrescere il dossier se il 'prezzo' sia di trasformare automaticamente una notizia 'storica' (che è una condizione di possibilità di correlato fenomeno linguistico, non un fatto linguistico in sé) in una linguisticamente rilevante.

2. LE FONTI STORIOGRAFICHE.

Il plurilinguismo «politico».

L'ideologia della romanizzazione linguistica è riflessa nel passo trionfalistico di Plinio (III, 39):

nec ignoro ingrati ac segnis animi existimari posse merito, si obiter atque in transcursu ad hunc modum dicatur terra omnium terrarum alumna eadem et parens, numine deum electa quae caelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia ritusque molliret et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad conloquia et humanitatem homini daret breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.

Specifico Livio, XI, 42 (riferimento topico; comunque degno di approfondimento)

Cumanis eo anno [180] petentibus permissum, ut publice latine loquerentur et praeconibus latine vendendi ius esset.

Nella situazione plurilingue l'elemento locale sarà piuttosto osco che greco, come vuole il Ciaceri, che (senza citarlo) avrà in mente il passo (Velleio Pat., 1, 4, 2) relativo a Cuma e a Neapolis da questa derivata

Pars horum civium magno post intervallo Neapolim condidit. Utriusque urbis eximia semper in Romanos fides facit eas nobiitate atque amoenitate

sua dignissimas. Sed illis diligentior ritus patrii mansit custodia, Cumanos Osca mutavit vicinia. Vires autem veteres earum urbium hodieque magnitudo ostentat moenium.

L'interpretazione del Ciaceri è indirettamente confermata dal meno esplicito passo di Strabone (243) che dopo aver accennato alla «campanizzazione» ricorda piuttosto le vestigia culturali (non linguistiche: ma la loro esistenza prevedibile su base culturale, è confermata dalle defixiones esche; Prosdocimi 1976, pp. 809-811):

τοῦ περιμάχητον τὴν γῆν εἶναι δι' ἀρετήν, ὕστερον δ' οἱ Καμπανοὶ κύροι καταστάντες τῆς πόλεως ὕβρισαν εἰς τοὺς ἀνθρώπους πολλά· καὶ δὴ ταῖς γυναιξὶν αὐτῶν συνῴκησαν αὐτοί. ὅμως δ' οὖν ἔτι σώζεται πολλά ἴχνη τοῦ Ἑλληνικοῦ κόσμου καὶ τῶν ἱερῶν καὶ τῶν νομίμων.

Se, nel passo di Livio, il plurilinguismo sotteso è evidente, non è meno vero che per la retta comprensione si deve prima rispondere alle seguenti domande:

1) senso del *publice loqui* e *ius vendendi*;

2) in quale misura è da dedurne il prestigio (culturale etc.) del latino, per cui viene solitamente citato il frammento?

3) è l'orgoglio di storico romano che, trovata una notizia potenzialmente da intendersi come è apparsa agli storici moderni (concernente cioè il prestigio della lingua di Roma) la riporta dandone un risalto proporzionalmente indebito? o la richiesta dei Curnani presuppone una esplicita strumentalizzazione politica della lingua da parte di Roma?

4) se è così, si tratta di un espediente per limitare l'espansione commerciale etc. (qualcosa di analogo alla privazione del diritto di battere moneta) oppure si tratta, secondo accennato sopra,

dell'applicazione di una ideologia del dominio? (fatto ben noto nel colonialismo moderno);

5) se fosse valida questa ipotesi, cioè ove altre fonti (trascurate?) la confermino, sarà da rivedere, per quanto attiene alla lingua, sia l'ideologia in Roma, sia la politica riguardo ai sottomessi;

6) la fondatezza storico-giuridica o meno di questo *ius* si rifletterebbe immediatamente nell'epigrafia italica: l'uso delle lingue locali in dediche, potrebbe significare meno l'attaccamento agli usi patrii, che una costrizione esterna; e quindi con potenziale diversità prospettica nel giudicare la competenza linguistica nel rapporto attivo ~ passivo; etc. Donde, sempre che così fosse, una diversa prospettiva sia per la cronologia che per le modalità socio-linguistiche della romanizzazione.

Il plurilinguismo «letterario».

A. Gellio, NA XXVII, 17, 1.

Q. Ennius tria corda habere se dicehat quod loqui Graece et Osce et Latine sciret.

La questione antica è la seguente (e come tale ripresa in Skutsch 1974): perché Ennio, originario di Rudiae in Messapia (cfr. «nos sumus romani qui fuimus ante rudini»), che in più si diceva discendente dal re Messapo, non menziona il messapico fra una delle sue lingue?

Varie le risposte. Mommsen, *UD*, pensava che Ennio includesse il messapico nella grecità, in ciò contraddetto da Budinzski (*Die Ausbreitung der lat. Sprache*, Berlino 1881), il quale proponeva la variante che a

Rudiae del III secolo il messapico fosse stato soppiantato dal greco, attribuendo il *cor* osco ad un errore di Gellio: il che è ammesso da Whatmough (*PID* II p. 264) che, per la menzione del messapico, si accosta sostanzialmente alle posizioni di F. Skutsch (*RE* V, 2590) e Leo (*Gesch, röm. Lit.* p. 153), per cui il messapico non è menzionato in quanto non *Kultursprache*. Piú recentemente H.D. Jocelin (*AuNRW* 1,2, pp. 987 sgg.) dopo essersi soffermata sul senso che Ennio attribuiva a *tria corda*, rilevato come sia indebito attribuire al poeta la conoscenza di osco e messapico, propone la soluzione che 'osco' designasse all'inizio del II secolo, per i Romani, in «a slighty disapproving way», ogni italico del sud, non grecofono, (e non, ovviamente, latinofono) esattamente come Ὀπικός per un greco designava indifferentemente parlanti sabellico e latino.

A questa posizione reagisce O. Skutsch (cit.) che critica e precisa:

— perché Ennio si sarebbe riferito ai suoi *corda* in una forma imprecisa e abborracciata?

— è possibile l'imprecisione all'inizio del II secolo (su cui altrimenti non si sa), quando per Titinio, alla metà dello stesso secolo e un po' più tardi, l'osco è una realtà dialettalmente ben definita?: «qui obsce et volsce fabulantur nam latine nesciunt» (in Festo 204 L: su cui appresso).

— concludendo: non possiamo in maniera sicura sapere perché Ennio non menziona il messapico, ma dobbiamo ritenere con certezza che Ennio, malgrado l'assenza di iscrizioni osche dalla penisola salentina (e qui Skutsch richiama il presunto oschismo identificato da Rohlfs nella continuazione *grico* da *graecus*), parlava osco e osco intendeva come suo *cor*: la sorella viveva a Brindisi non molto lontano da Rudiae, e doveva conoscere bene, se non parlare come prima lingua (id est almeno conoscenza passiva se non attiva), l'osco: suo figlio Pacuvio, nipote di Ennio, porta un *nomen* osco.

La revisione del passo nell'esegesi dei moderni è altamente istruttiva. Vi è infatti un minimo comune denominatore: sostanzialmente verisimili (sia pure in misure non uguali), e ciascuna dal proprio angolo assennata, le spiegazioni si rivelano tutte come episodiche, non appoggiate ad un quadro cui richiamarsi (così

per l'esclusione del messapico in quanto considerato patois; per la sostituzione di lingua a Rudiae; per il valore di «osco», etc.): l'empasse non sarà quindi da imputare agli studiosi, ma alla situazione in cui si muovono. Con ciò non intendiamo che le soluzioni non si rifacciano a un quadro storico documentato (plausibile o inesistente): solo che di questo è *assente la pertinenza lingua*, che è quella portante i valori atti ad illuminare l'affermazione di Ennio sul proprio plurilinguismo. Cerchiamo di individuare tale pertinenza (ci limiteremo, salvo un punto, alla problematicità dell'individuazione e non a proporre una soluzione: non è questa che interessa qui):

1) preliminarmente non è stato sufficientemente studiato l'uso di *corda*: in quale misura è una trovata, un'improvvisazione di Ennio, e in quale misura corrisponde all'ideologia della lingua?

2) Dopo aver correlato *cor* a «lingua» nel senso detto, si dovrà risolvere, non con apriori di buon senso ma cercando dati espliciti, la questione della letterarietà come discriminante perché una parlata sia censita quale «lingua».

Indizi certi — del resto corrispondenti ad una aspettativa generale e largamente condivisi dalla corrente *folks-linguistics* (su cui Hoenigswald 1966) — mostrano l'importanza della letteratura quale principale, se non unico, esponente culturale (vi è equiparata la prosa rituale e tecnico-istituzionale): da questa dipende l'attribuzione di 'osco', 'volsco' etc. non a lingue diverse dal latino, ma a latino scorretto e regionale, quello che noi diremmo 'italiano regionale' (su ciò più diffusamente appresso: per il frammento di Titinio in rapporto agli argomenti di Skutsch; per il frammento di Aristosseno sulla φωνή degli ex-Elleni di Pesto): ma non si possono trarre deduzioni certe per il nostro caso, appunto perché restano indizi sparsi.

3) In tutta la problematica osco-messapica non viene presa

in considerazione la composizione dei colonizzatori romani, tra cui certamente — e qui gli storici devono intervenire — italici (ma in che misura, per quanto e in quali contesti ciò equivale a italofoni?).

Qui rientra — con particolarità specifiche connesse con l'onomastica in rapporto alla lingua sottesa — l'argomento prosopografico invocato dallo Skutsch: anche in questo caso spunto acuto, ma conclusioni assolutamente indebite per assenza di adeguato inquadramento.

4) Cosa significa esattamente «obsce et volsce fabulantur» di Titinio? Cioè significa veramente «parlare osco e volsco»? o far parlare (i personaggi) con solecismi, dialettismi, di quelle aree su un fondo sostanzialmente latino? E *fabulari* significa automaticamente *loqui*: cioè lo scrivere *fabulae* implica direttamente il parlare in una data lingua nelle fabulae? e in che misura? etc.

Queste questioni possono ritenersi tangenziali all'utilizzazione che ne fa lo Skutsch. Non siamo di questo avviso: se *fabulari obsce volsce* non si riferisce a lingue specifiche, ma a cattivo latino (cioè non a lingue diverse, ma a diversi registri della stessa lingua), ho seri dubbi che ciò (e non altro) possa provare nella Roma del II secolo una coscienza delle circoscrizioni linguistiche italiche (e non, si badi bene, degli accenti o solecismi del latino regionale). In ogni caso la determinazione di questo tipo di notizie — che per l'accennato orientamento letterario costituiscono un gruppo relativamente cospicuo — è di primaria importanza. Verrio Flacco in Festo (204 L):

«et in omuibus fere antiquis commentariis scribitur Opicum pro Obsco, ut in Titi[n]ni fabula Quinto. (104): 'Qui Obsce et Volsce fabulantur, nam latine nesciunt'. A quo etiam verba impudentia elata appellantur obscena, quia frequentissimus fuit usus scis libidinum spurcarum».

trova la corretta spiegazione, e a nostro avviso in un passo ben noto di Quintiliano (I, V, 56)

Taceo de Tuscis et Sabinis et Praenestinis; quoque nam ut eorum sermone utentem Vettium Lucilius insectatur, quemadmodum Pollio reprehendit in Livio Patavinitatem, licet omnia Italica pro Romanis habeam.

Non è dubbio che gli *etnici* attribuiti alla lingua indicano regionalismi del latino (non importa se, quali matrici, siano ascrivibili ai sostrati locali) e non l'uso di parlate locali allolatine: così Cicerone (*De fin.* 1, 3, 7), in ambito letterario, ha una analoga valutazione del latino, per cui «latino inferiore = latino regionale»:

«Quamquam, si plane sic verterem Platonem aut Aristotelem, ut verterunt nostri poetae fabulas, male, credo mererer de meis civibus, si ad eorum cognitionem divina illa ingenia transferrem. Sed id neque feci adhuc nec mihi tamen, ne faciam, interdictum puto. Locos quidem quosdam, si videbitur, transferam, et maxime ab iis, quos modo nominavi, cum inciderit ut apte fieri possit, ut ab Homero Ennius; Afranius a Menandro solet. Nec vero, ut noster Lucilius, recusabo, quo minus omnes mea legant. Utinam esset ille Persius! Scipio vero et Rutilius multo etiam magis; quorum ille iudicium reformidans Tarentinis ait se et Cosentinis et Siculis scribere. Facete is quidem sicut alia; sed neque tam docti tum erant, ad quorum iudicium elaboraret, et sunt illius scripta leviora, ut urbanitas summa appareat, doctrina mediocris.

Si potrà obiettare se quanto si desume da Quintiliano è riportabile alla metà del II secolo; la risposta è evidentemente sì, in quanto è Lucilio che parla, e vi è chiaramente riferito: di ciò accerta l'equiparazione alla *patavinitas* di Livio, in cui l'uso di «lingua» non latina è un topos non una realtà; topos affidato eventualmente a qualche glossa o coloritura (parallelamente basta

scorrere i frammenti dell'atellana per vedere a che cosa si riduce ivi l'«oscità»!).

È lecito allora leggere in questa chiave la notizia di Strabone (233 = V, 3, 6) sull'eredità osca della διάλεκτος osca ai romani tramite l'atellana:

μετὰ δὲ τούτους Ὄσκοι· καὶ τούτοις δὲ μετῆν τῆς Καμπανίας, νῦν δ' ἅπαντα Λατίνων ἐστὶ μέχρι Σινοέσσης, ὡς εἶπον. ἴδιον δέ τι τοῖς Ὄσκοις καὶ τῳ τῶν Αὐσόνων ἔθνει συμβέβηκε· τῶν μὲν γὰρ Ὄσκων ἐκλελοιπότων ἡ διάλεκτος μένει παρὰ τοῖς Ῥωμαίοις, ὥστε καὶ ποιήματα σκηνοβατεῖσθαι κατά τινα ἀγῶνα πᾶτριον καὶ μιμολογεῖσθαι·

Ritengo sia da leggere in questo senso anche il passo di Cicerone relativo ai ludi osci (*Fam.*, VII, 1, 3), sulla cui consistenza linguistica non trarrà in inganno la localizzazione nocerina:
«non enim te puto Graecos aut Oscos ludos desiderasse, praesertim cum Oscos ludos vel in senatu vestro spectare possis, Graecos ita non ames, ut ne ad villam quidem tuam via Graeca ire soleas, nam quid ego te: athletas putem desiderare, qui gladiatores contempseris?» .

Ogni pertinenza linguistica pare qui esclusa in favore di una indicazione del *genus* di spettacoli.

Analoga problematica — con le variazioni del caso dovute a rapporto, qui greco-italico — sottende il notissimo frammento di Aristosseno relativo alla perduta grecità pestana (Müller 90):

Athenaeus XIV, p. 632, A: Διόπερ Ἀριστόξενος ἐν τοῖς Συμμίκτοις Συμποτικοῖς, ὅμοιον, φησὶ, ποιοῦμεν Ποσειδωνιάταις τοῖς ἐν τῷ Τυρσηνικῷ κόλπῳ κατοικοῦσιν. Οἷς συνέβη τὰ μὲν ἐξ ἀρχῆς Ἕλλησιν οὖσιν εκβεβαρβαρῶσθαι, Τυρρηνοῖς ἢ Π(ωμαίοις γεγονόσι, καὶ τήν τε φωνὴν μεταβεβληκέναι τά τε λοιπὰ τῶν ἐπιτηδευμάτων, ἄγειν τε μίαν τινὰ αὐτοὺς τῶν ἑορτῶν τῶν Ἑλληνικῶν ἔτι καὶ νῦν, ἐν ᾗ συνιόντες

ἀναμιμνήσκονται τῶν ἀρχαίων ἐκείνων ὀνομάτων τε καὶ νομίμων, καὶ ἀπολοφυράμενοι πρὸς ἀλλήλους καὶ ἀποδακρύσαντες ἀπέρχονται· Οὕτω δὴ οὖν, φησὶ, καὶ ἡμεῖς, ἐπειδὴ καὶ τὰ θέατρα ἐκβεβαρβάρωται, καὶ εἰς μεγάλην διαφθορὰν προελήλυθεν ἡ πάνδημος αὕτη μουσική. Ταῦτα μὲν δ' ὁ Ἀριστόξενος.

Mi esimo dalla problematica storica connessa con la filologia delle espunzioni per cui non ho competenza specifica.

Osservazione preliminare: veramente φωνή qui significa lingua, nel senso che si parli lucano invece di greco, e non invece un greco imbarbarito per accento, calata (al proposito, è da ricordare l'orecchio del teorico musicale Aristosseno), solecismi, ma sempre all'interno del greco?

È questa, certo, l'interpretazione più ragionevole, cfr. al proposito il valore di φωνή che contrappone la lingua greca al fenicio ed all'osco nell'VIII lettera di Platone che avremo ancora occasione di citare. φωνή potrebbe essere usato come il termine più comprensivo, cioè comprendente sia l'emissione fonica linguistica che non linguistica (quale è sostanzialmente nella concezione greca la lingua straniera, purché articolata: cfr. Platone *Leggi* II, 696c θηρίων φωνὰς καὶ ἀνθρώπων καὶ ὀργάνων καὶ πάντας ψόφους; 669 E φωνῆς θηριώδους).

Ma proprio per questo il valore accertato nel passo di Platone — anche altrove — non è a mio avviso, sufficiente a provare con assoluta sicurezza che nel frammento di Aristosseno si parli di «lingua», almeno nel senso in cui «tedesco» si oppone a «francese» (la gamma di applicazione di φωνή è amplissima; M. Leroy *REA* LXXX, 1967, pp. 234-241 vi attribuisce, in un passo di Cratilo, addirittura il valore di 'ortografia').

La risposta al quesito è preclusiva rispetto all'utilizzazione stessa del passo (oltre s'intende il dato socio-politico comunque implicito) in quanto:

1) non si può desumerne una oscizzazione totale piuttosto che un adattamento del greco in bocca sannita;

2) di conseguenza non si può prendere posizione sulle caratteristiche dei rapporti linguistici (nei presupposti, socio-culturali) greco-italici: un conto sono i presupposti in cui si impone una lingua di minor cultura, quale l'italico, un conto è ove si imponga, con l'inevitabile snaturamento per adattamento, la lingua di cultura dei sottomessi politici;

3) di conseguenza non si può sapere se la lingua speciale della *panegyris* sia un greco solenne e arcaico in rapporto a un greco attuale, o un greco tout court in rapporto all'italico.

È teoricamente possibile, qualora si tratti di due registri-varietà di greco, che un'interpretazione puristica abbia rovesciato il rapporto: e cioè che il registro parlato sia quello arcaico conservato in colonia e sentito come rozzo, mentre quello 'nobile' sia l'accoglimento di una varietà 'nobile' perché in atto nella madre patria. Un rapporto storico analogo, con analoga errata interpretazione da parte degli utenti, contrappone l'inglese d'Inghilterra all'anglo-americano;

4) in ogni caso si desume — ma questo, in assenza delle risposte ai quesiti precedenti, ha sì valore socio-linguistico, in quanto presuppone una varietà ma non illumina su un conflitto eterolinguistico *specifico* — l'esistenza di lingue diverse o diversi registri di lingua sentiti, da Aristosseno o dagli utenti, in stato di *Abstand* (cioè di distanza linguistica volutamente mantenuta e probabilmente accentuata); φωνή si riferisce certamente al linguaggio articolato (sia *langue* sia *parole*), ma non è determinabile a che cosa si riferisca qui nella realtà lo specificum della differenza di φωνή,

Esistono modelli euristici per tale rapporto anche al di fuori della

sociolinguistica in senso stretto: quello studiato dal Terracini (e ripreso poi nel volume *Conflitti* 1957), per cui l'*Abstand* in una piccola comunità è pervicacemente mantenuto dalla coscienza culturale-genetica, con differenziazioni reali ormai minime. Ma si può ricorrere all'esperienza quotidiana nei nostri dialetti, per cui è significativo, non solo per la mia esperienza personale, il veneto (di aree non marginali), ove il dialetto si realizza nella maggior parte dei parlanti come volontà di *Abstand*, con una patina fonologica e morfologica su lessico (e sintassi?) ormai sostanzialmente desunto dalla lingua nazionale (almeno per la maggioranza, nella varietà regionale) etc. su cui G.B. Pellegrini, *Tra lingua e dialetto in Italia* in *St. mediolatini e volgari 8*, 1960, pp. 137-153 (ripreso con ampliamenti in *Saggi di linguistica italiana*, Torino 1975, pp. 11-54).

Se anche determinassimo il valore generico di φωνή, il fatto che lo *Abstand* sia un dato non obiettivo (nelle cose) ma soggettivo (della comunità sociale) ci permetterebbe di sapere solo che *per la coscienza dei parlanti si parlavano due lingue o due registri di lingua*: ma, a rigore, *non permetterebbe di sapere*, poniamo il caso di due lingue, *se la prima fosse un osco grecizzato o un greco oscizzato*.

Ben noto l'accenno di Orazio (*Sat.* I, X, 27-35) al bilinguismo di Canosa:

> «Scilicet oblitus patriae patrisque, latine
> cum Pedius causas exsudet Publicola atque
> Corvinus, patriis intermiscere petita
> verba foris malis, Canusini more bilinguis?
> Atque ego cum graecos facerem, natus mare citra,
> versiculos, uetuit me tali uoce Quirinus,
> post mediam noctem uisus, cum sommia uera:
> in siluam non ligna feras insanius ac si
> magnas Graecorum malis implere catervas».

Lo scolio specifica, corrispondendo alla previsione delle scritte monetali e dell'archeologia (spec. ceramica), ma non della localizzazione daunia, come biliguismo greco e romano:

Pseudacrone, ad 1.

30. *Canusini more bilinguis (ν)] Aut quia Canusium oppidum constat ex Graecis et Italis, quidam istum Pitholeontem Canusinum fuisse dicunt, aut pro quocumque Canusino dixit. Aliter: de Pitholeonte dicit; nam iste de Canusio fuit. Dicit autem bilinguem, quia et Graeci et Latini apud Canusium habitant et utuntur utroque sermone.

*Canusini enim cum sint Latinae gentis et a Diomede Graecitatis partem trahant, [et] per ipsius regionis tractum Graeca lingua in usu fuit: unde ea pars Italiae Graecia Magna dicta est.

Porfirione

30 Canusini more <bilinguis>.

Bilinguis dixit, quoniam utraque lingua usi sunt, sicut per omnem illum tractum Italiae, quoniam ex maiore parte Graeci ibi incoluerunt, ex quo Magnae Graeciae nomen accepit.

Ideo ergo et Ennius et Lucilius Bruttate bilingui dixerunt.

La notizia è già stata utilizzata dagli storici per la tipologia dei rapporti di colonizzazione e per la continuità di strutture socio-culturali distinte. Mentre la notizia accenna alla compresenza di due lingue, resta da specificare se *bilinguis* indichi la compresenza di reale bilinguismo (sociale o no? monocomunitario o no? cfr. Fishman 1975) o diglossia (cfr.. Ferguson 1959, Trumper 1977 cit.) di tutta la comunità canusina, socialmente interagente, oppure la presenza di due strutture monolingui, con fenomeni di bilinguismo greco-latino (con il greco come. lingua madre primaria) nelle sole punte o frange di interazione.

Il problema è cioè se *bilinguis* attribuito ad una comunità indichi bilinguismo nei rapporti di interazione, o addirittura diglossia, oppure la

compresenza di due lingue distribuite in moduli sostanzialmente non interagenti. Non mi pare che lo scolio secondo cui «et Graeci et Latini apud Canusium habitant et utuntur utroque sermone» sia decisivo per un senso di bilinguismo pieno per ragioni cronologiche (permanenza dello status bilingue al tempo dello scolio o sua fonte), per cui la notizia potrebbe essere nient'altro che una traduzione per verisimiglianza (e non per diretta scienza dello status reale) di quanto è implicato nel dettato di Orazio, donde le incertezze dello scolio riguardo il rapporto 'Pitoleonte-Canosa-bilinguismo'. Inoltre la continuazione dello scolio riportando alla saga diomedea introduce un ulteriore dubbio sulla diretta scienza dello stesso Orazio.

L'espressione di Ennio, almeno nella spiegazione di Verrio miseramente ridotta da Paolo (31 L) « Bilingues Bruttaces Ennius (Ann., 496) dixit, quod Brutti et Osce et Graece loqui soliti sunt. Sunt autem Italiae populi vicini Lucanis» fa pensare a un reale bilinguismo (si noterà che Porfirione richiama, a spiegazione, proprio questa espressione enniana).

Rifacendosi anche a Porfirione l'integrazione dei passi relativi alle due situazioni è stata già operata dal De Franciscis (1960, pp. 10-11 cit.).

Comunque, quale sia il senso di *Canusini bilingues*, non sono certo — malgrado la mai discussa interpretazione ripresa ed approfondita dal De Franciscis — che si riferisca ad una situazione contemporanea alla composizione della decima satira del primo libro, cioè ad epoca augustea. E mi sorge il dubbio che il poeta romano, in un contesto vertente sulla moda letteraria grecizzante, non porti una notizia di prima mano, ma una deduzione sulla necessaria fase di bilinguismo di un centro già greco e poi sede di colonia romana: la memoria e non la presenza di grecità sarebbe sufficiente, data la nobiltà dell'ascendenza; e memoria, non presenza, è piuttosto allusa nella seconda parte dello scolio dello Pseudacrone, mentre la prima, come già detto, nella serie di proposte alternative dà l'impressione più di improvvisazioni esplicative che di riflettere una realtà canusina. Questa impressione è confermata da Porfirione, che spiega il bilinguismo magnogreco,

non con riferimento di prima mano, ma mediante deduzione della precedente grecofonia di aree latinofone.

La suaccennata notizia sui bilingues *Bruttaces* sarà poi da contestuare in tutta la gamma di notizie concernenti i rapporti Bruzio-Greci e Bruzio-Lucani, vertenti di massima su aspetti politici e socio-culturali, e, pertanto, di *mediato* anche se non trascurabile interesse linguistico.

Per quanto concerne i rapporti Bruzio-Greci, è sufficiente scorrere la storia magnogreca specialmente del IV secolo: se ne ha perfino un riflesso letterario, occasionato da una vittoria della grecità sui «barbaroi», nella poesia locale (il frammento è stato esaurientemente illustrato dal Gigante). Richiamo, al proposito, la necessità di isolare le situazioni in cui più immediatamente è implicato il plurilinguismo.

Per esempio — e si scende cronologicamente alla guerra annibalica — l'episodio relativo alla coorte Bruzia sotto gli ordini di Annone all'assedio e i parlamentari presso Locri (cfr. Ciaceri III, 142 sgg., 251); sia per quanto concerne la comunicazione sia per quanto concerne i rapporti. L'intesa fra Bruzi e *populares* — che riproduce analoghe convergenze in analogo rapporto strutturale — è semplicemente dovuta a fatti sociologici e non significa una massiccia presenza bruzia (e parlante bruzio?) nella plebe di Locri, esattamente come i Sanniti nella greca Neapolis? È evidente che la risposta, ma anche la semplice individuazione dei quesiti stessi, è di grande importanza per la nostra. prospettiva. Ancora più pertinente al tema il successivo assalto bruzio a Crotone, che riporto nella vibrata prosa del Ciaceri (III, p. 145):

«Di questo contrasto [cioè tra la plebe filocartaginese e la nobiltà romanofila] esistente nella città un fuggitivo informò i Bruzi spiegando che a capo della plebe stava un certo Aristomaco, il quale consigliava la resa: in una città così vasta e con mura che si estendevano tanto a lungo esser

necessariamente radi i posti guardati da uomini della nobiltà c, dovunque era affidata la custodia a plebei, ivi essere aperta l'entrata.

Istigati o guidati da questo fuggitivo i Bruzzi cinsero d'assedio tutta intorno la città e, favoriti dalla plebe, di primo impeto la presero tutta, tranne la rocca, la quale era occupata dai nobili che in previsione dell'accaduto si erano preparati questo luogo di salvezza. Vi si rifugiò lo stesso Aristomaco comecché non ai Bruzzi ma ai Cartaginesi egli avesse consigliato d'arrendersi. Ed i Bruzzi, aiutati dalla plebe della città stessa, tentarono di prendere questa rocca che soprastante da una parte al mare e dall'altra riguardante la campagna, già fortificata per la sua stessa naturale posizione e poi cinta di muro, era rimasta famosa da quando per inganno l'aveva presa Dionisio, tiranno di Sicilia; ma dovettero avvedersi che non sarebbero arrivati mai a prenderla con le sole loro forze e stretti da necessità implorarono l'aiuto di Annone. Il quale, provatosi d'indurre i Crotoniati acchè sopportassero che ivi si trasferisse una colonia di Bruzzi e la città già devastata o fatta deserta dalla guerra riacquistasse l'antica frequenza di abitatori, non riuscí a smuovere alcuno dal suo proposito all'infuori di Aristomaco: protestarono di morire prima che, mescolati coi Bruzzi, dovessero passare a riti, costumi, leggi, ed, infine, anche a lingua straniera».

In questa occasione, oltre alla problematica, indiretta ma pertinente (analoga a quanto detto sopra per Locri e altre situazioni simili), si ha in più un dato prezioso per l'ideologia della lingua: il passare a lingua straniera è coordinato, sì, al cambiamento di riti, costumi, leggi — cioè al cambiamento socio-culturale. —, ma è anche qualcosa di più: è concepito come l'atto finale e conclusivo della snazionalizzazione, senza — almeno a quanto appare — che sia contemplato, a livello di ideologia, quel continuum di trapasso che è la normalità nel cambio di lingua.

Questa discriminante posta nella lingua nell'identificazione della nazionalità trova riscontro, nella nostra esperienza. quotidiana e nell'atteggiamento

delle minoranze linguistiche. Ma, e questo importa per un discorso storico, si accorda perfettamente all'ideologia antica: non solo all'importanza attribuita alla lingua per quanto concerne l'individuo (cfr. 'lingua' = *cor* in Ennio), ma quale decisivo discriminante etnico, come dice esplicitamente — a parte tutto l'atteggiamento greco verso gli alloglotti, i 'barbaroi' — Polibio (che si può assumere come portatore dell'ideologia romana) a proposito dei Veneti distinti dai Galli non per costume o aspetto esterno, ma per lingua: «... Οὐένετοι, τοῖς μὲν ἔθεσι καὶ τῷ κόσμω βραχεῖ διαφεροῦντες Κελτῶν, γλώττῃ δ' ἀλλοίᾳ χρώμενοι»

Ancor prima questa era l'ideologia di Platone nell'VIII lettera:

«ἥξει δέ, ἐάνπερ τῶν εἰκότων γίγνήται τι· καὶ ἀπευκτῶν, σχεδὸν ἐς ἐρημίαν τῆς Ἑλληνικῆς φωνῆς Σικελία πᾶσα, Φοινίκων ἢ Ὀπικῶν μεταβαλοῦσα ἔς τινα δυναστείαν καὶ κράτος».

Il rapporto Bruzio-Lucano non concerne direttamente la fase cronologica che ci interessa, se non come antefatto alla romanizzazione: se il bruzio era diverso dall'osco-lucano come anche (di ciò si è detto a proposito delle isole greche del meridione) se la simbiosi bruzio-greca aveva portato a un bilinguismo più profondo di quella greco-lucana.

Sia lecito però richiamare, se anche attinente ad altro orizzonte, il rapporto socio-culturale bruzio-lucano, su cui hanno attirato l'attenzione, specialmente dal punto di vista storico-religioso-culturale M. Napoli (in *St. e mat. di st. delle religioni* 1966) G. Pugliese Carratelli (più volte: da ultimo, a mia conoscenza, in Pugliese 1972). M. Napoli prende spunto da un passo di Pompeo Trogo (nell'*ep.* di Giustino XXII, 1,3-7):

« ... Primi igitur hostes illi Bruttii fuere, quia et fortissimi tum et opulentissimi videbantur, simul et ad iniurias vicinorum prompti. Nam multas civitates Graeci nominis Italia expulerant; auctores quoque suos Lucanos bello vicerant et pacem cum his aequis legibus fecerant. Tanta feritas animorum erat, ut nec origini suae parcerent. Namque Lucani isdem legibus liberos suos quibus et Spartani instituere soliti erant. Quippe ab

initio pubertatis in silvis inter pastores habebantur sine ministerio servili, sine veste, quam induerent vel cui incubarent, ut a primis annis duritiae parsimoniaeque sine ullo usu urbis adsuescerent. Cibus his praeda venatica, potus aut lactis aut fontium liquor erat. Sic ad labores bellicos indurabantur. Horum igitur ex numero L primo ex agris finitimorum praedare soliti, confluente deinde multitudine sollicitati praeda cum plures facti essent, infestas regiones reddebant, Itaque fatigatus querelis sociorum Dionysius, Siciliae tyrannus, sexcentos Afros ad conpescendos eos miserat; quorum castellum proditum sibi per Bruttiam mulierem expugnaverunt ibique civitatem concurrentibus ad opinionem novae urbis pastoribus statuerunt Bruttiosque se ex nomine mulieris vocaverunt. Primum illis cum Lucanis, originis suae auctoribus, bellum fuit, qua victoria erecti cum pacem aequo iure fecissent, ceteros finitimos armis subegerunt tantasque opes brevi consecuti sunt, ut perniciosi etiam regibus haberentur. Denique Alexander, rex Epiri, cum in auxilium Graecarum civitatium cum magno exercitu in Italiam venisset, cum omnibus copiis ab his deletus est. Quare feritas eorum successu felicitatis incensa diu terribilis finitimis fuit.

L'intelligenza del passo è ottenuta mercé l'integrazione di altri frammenti, tra cui uno di Diodoro (citato appresso) e uno di Strabone (VI, 1, 4 = 255) dedicato al Bruzio e alle stratificazioni precedenti (Enotri etc.) e che culmina nella notizia da collegare direttamente al passo trogiano:

Ὑπὲρ δὲ τούτων Βρέττιοι, χερρόνησον οἰκοῦντες, ἐν ταύτῃ δ' ἄλλη περιείληπται χερρόνησος ἡ τὸν ἰσθμὸν ἔχουσα τὸν ἀπὸ Σκυλλητίου ἐπὶ τὸν Ἰππωνιάτην κόλπον. Ὠνόμασται δὲ τὸ ἔθνος ὑπὸ Λευκανῶν· Βρεττίους γὰρ καλοῦσι τοὺς ἀποστάτας· ἀπέστησαν δ', ὥς φασι, ποιμαίνοντες αὐτοῖς πρότερον, εἶθ' ὑπὸ ἀνέσεως ἐλευθεριάσαντες, ἡνίκα ἐπεστράτευσε Δίων Διονυσίῳ καὶ ἐξετάραξεν ἅπαντας πρὸς ἅπαντας.

Sulle orme degli studiosi citati (Napoli, e Pugliese Carratelli) ciò di cui si parla merita certamente un'appropriata illustrazione socioculturale. A noi interessano qui i riflessi più specificatamente linguistici; che sono di due ordini (cfr. anche più sotto a proposito dei testi epigrafici):

1) l'etnico «lucano» copre due realtà linguistiche, una italica presannitica, sostanzialmente affine — anche se distinta — alla bruzia, e una seconda sannitica? Per la trasmissione dell'etnico legato alla geografia non vi sono problemi; a questa duplice fase, calata in un unico etnico, corrisponderebbe nelle fonti la qualificazione del rapporto bruzio-lucano, oscillante tra «identità (sincronica e genetica) ~distinzione», «contrapposizione paritetica ~ contrapposizione disuguale (Bruzi servi dei Lucani ~Lucani meno forti dei Bruzi)»;

2) quale è — posta la veridicità delle relazioni socio-politiche intercorrenti tra Bruzi e Lucani — la realtà dei rapporti, linguistici?

Entrambi i punti, ma specialmente il secondo, da correlare ai due parametri contrastanti:

a) autonomia delle epigrafi del Bruzio, come si può desumere dalla silloge De Franciscis-Parlangeli, quali rappresentanti di una italicità comunque diversa da quella lucana recente=sannita (Lejeune 1973; Prosdocimi 1977a).

Confesso che non so quale riflesso o senso linguistico attribuire all'*aition* di Diodoro (XVI,15, 1-2) sull'origine dei Bruzi, 'schiavi'; come accolta di varia origine (su questo topos v. ora, con qualche fantasia, Alföldi 1974, p. 119 sgg.: «Das 'gemischte Volk' der Mythos und seine Analogien im indoeuropäischen Männerbundwesen»).

ἐπὶ δὲ τούτων κατὰ μὲν τὴν Ἰταλίαν ἠθροίσθη περὶ τὴν Λευκανίαν πλῆθος ἀνθρώπων πανταχόθεν μιγάδων, πλείστων δὲ δούλων δραπετῶν. οὗτοι δὲ τὸ μὲν πρῶτον λῃστρικὸν ἐνεστήσαντο βίον καὶ διὰ τὴν ἐν ταῖς ἀγραυλίας καὶ καταδρομαῖς συνήθειαν ἔσχον τριβὴν καὶ μελέτην τῶν κατὰ πόλεμον ἔργων· διὸ καὶ τοῖς πολεμικοῖς ἀγῶσι προτεροῦντες τῶν ἐγχωρίων εἰς αὔξησιν ἀξιολογωτέραν κατέστησαν. καὶ πρῶτον μὲν Τέριναν πόλιν ἐκπολιορκήσαντες διήρπασαν, ἔπειτα Ἰππώνιον καὶ Θουρίους καὶ πολλὰς ἄλλας χειρωσάμενοι κοινὴν πολιτείαν

συνέθεντο καὶ προσηγορεύθησαν Βρέττιοι διὰ τὸ πλείστους εἶναι δούλους· κατὰ γὰρ τὴν τῶν ἐγχωρίων διάλεκτον οἱ δράπεται βρέττιοι προσηγορεύοντο.

Τὸ μεν δὴν τῶν Βρεττίων πλῆθος οὕτω κατὰ τὴν Ἰταλίαν.

La cronologia — 106° olimpiade, cioè metà del IV secolo — corrisponderà al loro assumere una configurazione politica e al loro entrare in contatto, non certo al loro formarsi da una accozzaglia di genti: pertanto questa notizia, potenzialmente indicativa di un eventuale plurilinguismo, non può essere tirata in campo in quanto fortemente sospetta.

b) Strabone, 253 = VI, 12, 2, dopo interessanti notizie sulla preistoria della zona, afferma l'impossibilità di distinguere attualmente fra i vari *ethne*: ma questo va ascritto come sottolinea lo stesso Strabone (o sua fonte), allo sfacelo attuale, non alla realtà precedente: in questo sfacelo uniformante,uno dei tratti distintivi caduti(non originariamente assenti) è la *diálektos:*

τῶν δὲ Λευκανῶν οἱ μὲν ἁπτόμενοι τῆς Τυρρηνικῆς θαλάττης εἴρηνται, οἱ δὲ τὴν μεσόγαιαν ἔχοντές εἰσιν οἱ ὑπεροικοῦντες τοῦ Ταραντίνου κόλπου. οὕτω δ' εἰσὶ κεκακωμένοι τελέως αὐτοὶ καὶ Βρέττιοι καὶ αὐτοὶ Σαυνῖται οἱ τούτων ἀρχηγέται, ὥστε καὶ διορίσαι χαλεπὸν τὰς κατοικίας συμμένει, τά τε ἔθη διαλέκτων τε καὶ ὁπλισμοῦ καὶ ἐσθῆτος καὶ τῶν παραπλησίων ἐκλέλοιπεν, ἄλλως τε ἄδοξοι παντάπασίν εἰσιν αἱ καθ' ἕκαστα καὶ ἐν μέρει κατοικίαι.

Notizie indirette di plurilinguismo.

Zonara VIII, 9 (p. 383 D) relativo ai Mamertini (e altri passi a questo attinenti) richiama, oltre il caso specifico, il più generale mercenariato italico: è una possibile fonte di importazione di lingua (non saranno casuali le iscrizioni italiche su elmi proprie di quest'area: Ve 190, 191, 192; per Ve 192 v. la revisione in Prosdocimi 1977a ripresa qui avanti).

Non dicono molto, ma vanno comunque tenute presenti, notizie come quella (Svetonio, *Caes.*, LXXXI) relativa al rinvenimento di una scritta greca in una tomba capuana: «colonia Capua deducti lege Iulia coloni ad extruendas uillas uetustissima sepulcra dissicerent idque eo studiosius facerent, quod aliquantum uasculorum operis antiqui scrutantes reperiebant, tabula aenea in monimento, in quo dicebatur Capys conditor Capuae sepultus, inuenta est conscripta litteris uerbisque Graecis hac sententia: «quandoque ossa Capyis detecta essent, fore ut Iulo prognatus manu consanguineorum necaretur magnisque mox Italiae cladibus uindicaretur.»3 Cuius rei, ne quis fabulosam aut commenticiam putet, auctor est Cornelius Baldus, familiarissimus Caesaris.»

Se quanto vi si riferisce relativo al mitico fondatore Capys e alla sua relazione colla prossima uccisione di Cesare è una evidente falsificazione, potrebbe esservi, alla base, la notizia di defixiones in caratteri greci nelle tombe, parallele a quelle in caratteri osci (cfr. Ve 3-6).

Segno indiretto di una realtà greca locale è la notizia di Livio (XXVIII, 46, 16) sulla dedica di Annibale presso il tempio di Giunone Lacinia: «...cum ingenti rerum a se gestarum titulo, punicis graecisque litteris insculpto» che richiama la (quasi) bilingue etrusco-punica di Pyrgi. La notizia relativa ad una falsificazione da parte cartaginese di una lettera romana (Liv. XXVII, 28, 4-5) ci riporta al problema più generale della presenza di interpreti, spie bilingui etc. e poi alla comunicazione tra le varie componenti degli eserciti non cittadini (v. Snellmann, 1914-19; Gehman; 1914; Rotolo 1972; cfr. l'asterisco iniziale).

A proposito di esercito sarà da valutare quanto si sa sulla presenza di ufficiali italici (Ilari 1974, p. 128) chiamati *praefecti*, come i *praefecti romani* di rango superiore, preposti ai contingenti italici inviati in Epiro da Alessandro (Liv. VIII, 24, 46 =

Ciaceri III, p. 11) e la guardia lucana dello stesso (Ciaceri III, pp. 11 e 14), e Regio occupata dall'italico Decio Vibellio.

Campanile (1974 [e 1977 in stampa]) sta studiando la presenza italica — essenzialmente tramite l'esercito — nel latino provinciale: pur ponendone le premesse non è sviluppato completamente l'aspetto linguistico processuale, ed è privilegiato il sostrato come passe-partout; questa tematica va inserita nel problema dell'elemento italico nel latino volgare di cui si è accennato sopra (e cfr. Prosdocimi 1977 a).

Si ha notizia per il 177 di uno stanziamento di 4000 famiglie Peligne e Sannite a Fregelle e di un loro ritorno coatto ai luoghi di origine (cfr. Salmon 1967, pp. 318, 326; Letta 1972, p. 50; Ilari 1974, p. 77 e seg.): se è così esso ha senz'altro avuto una controparte linguistica. Ma il dettato di Livio non è così evidente (XLI, 8, 8 seg.):

summa querellarum erat, cives suos Romae censos plerosque Romam commigrasse; quod si permittatur, perpaucis lustris futurum ut deserta oppida, deserti agri nullum militem dare possint. Fregellas quoque milia quattuor familiarum transisse ab se Samnites Paelignique querebantur, neque eo minus aut hos aut illos in dilectum militum dare. genera autem fraudis duo mutandae viritim civitatis inducta erant. lex sociis ac nominis Latini, qui stirpem ex sese domi relinquerent, dabat, ut cives Romani fierent. ea lege male utendo alii sociis, alii populo Romano iniuriam faciebant. nam et ne stirpem domi relinquerent, liberos suos quibusquibus Romanis in eam condicionem, ut manu mitterentur mancipio dabant, libertinique cives essent; et quibus stirps deesset, quam relinquerent, ut cives Romani fiebant. postea his quoque imaginibus iuris spretis, promiscue, sine lege, sine stirpe in civitatem Romanam per migrationem et censum transibant. haec ne postea fierent petebant legati, et ut redire in civitates iuberent socios; deinde ut lege caverent, ne quis quem civitatis mutandae causa suum faceret neve alienaret; et si quis ita civis Romanus factus esset, civis ne esset, haec impetrata ab senatu.

Imprevedibile negli aspetti e poco o punto considerato sotto l'aspetto di perturbazione linguistica è il trasferimento di coloni di origine non latina né italica: paradigmatico il caso dei Liguri (distinti in *Baebiani* e *Corneliani* : Livio, XL 38 e 41) trasportati nel 180 dal Nord al Sud nell'Agro Taurasino.

Nel 293 quale estremo exploit della III sannitica, Ovio Paccio, gran sacerdote di alto lignaggio, compie una operazione di leva-sacramentum mediante un antico rituale patrio (Livio X, 38, 5 seg.). Il racconto è stato ritenuto una falsificazione da alcuni, tra cui il Salmon; da altri una anticipazione alla III sannitica di un episodio della guerra sociale. Il modo in cui Livio parla della riesumazione del rituale presuppone uno iato culturale — premessa alla snazionalizzazione linguistica — poco probabile per l'incipiente III secolo (i testi in osco sannita fioriscono per ancora due secoli proprio a partire da questa data), ma ben situato all'inizio del I secolo — cui sembrerebbe riportare la monetazione peligna e sannita della guerra sociale, se una serie (ben rappresentata nel Sambon), portava l'iconografia del rito descritto da Livio. A ciò si aggiunga che in occasione della guerra sociale i coscritti sono chiamati (ancora o per la prima volta?) *eítuns* «i giuranti, i giurati» (Prosdocimi 1975).

Se è così, lo iato culturale si affianca alla dotta riesumazione, e —come per le coeve o di poco posteriori operazioni relative all'incisione della VI e VII tavola iguvina, della lex bantina in osco, della iperarcaizzazione della lingua nell'iscrizione di Herentas in peligno — fa pensare a qualcosa di analogo per quanto concerne la lingua: non è escluso che solo per volontà ideologica e politica — cioè volontà di *Abstand* rispetto a Roma — si sia arrestato il processo, e effimeramente dato vita a una tradizione linguistica in via di esaurimento, quale competenza attiva ormai

posseduta da minoranze, in una generalizzata competenza passiva, premessa alla perdita totale. È questa comunque la più probabile spiegazione per la situazione peligna riflessa in Ve 213 (su cui v. avanti).

In altri casi della storia il recupero si e trasformato in una rinazionalizzazione linguistica: mi basti citare il caso dell'ebraico moderno, lingua ufficiale dello stato d'Israele, o meno vistoso, il revival dell'irlandese nell'Irlanda indipendente: la storia non è fatta di alternative non realizzate e a impedirci di sapere quale destino avrebbe avuto questo italico 'resuscitato' pensò bene Silla.

La campionatura e sufficiente a rendere chiara la necessita di un lavoro di scavo di fonti e della elaborazione, dalle stesse, sia delle reali situazioni plurilingui sia dell'ideologia antica sul plurilinguismo; senza queste premesse (come detto ancora in votis) ogni affermazione basata su singole fonti non può che avere valore impressionistico e l'argomentazione, su queste basata, inconsistente. Obiezioni immediate (e di fatto rivoltemi da persone autorevoli cui esponevo tali idee): programma ottimo, ma chimerico in assenza di fonti (obiezione da parte storico-filologica); irrealizzabile in mancanza di dati sufficienti (obiezione da parte sociolinguistica). Per la seconda parte si è già risposto: si tratta di utilizzare schemi già verificati in una prospettiva euristica che non faccia violenza ma metta al massimo frutto i dati che, magari pochi, esistono.

Per la prima ho il dubbio che la scarsità sia solo in parte intrinseca; una percentuale, sospetto sia dovuta al fatto che le fonti non sono mai state considerate da questo punto di vista o con questa sensibilità: raccolte (Snellmann, Gehman) o studi (Rotolo) di argomento prossimo o coincidente offrono materiali anche

abbondanti ma che necessitano di «rilettura» e revisione secondo i criteri di significatività (socio)linguistica.

Mi permetto pertanto di proporre a storici e filologi un nuovo censimento delle fonti sotto questa luce: la sezione magnogreca, o più ampiamente suditalica, potrebbe costituire un primo approccio di ricerca da estendere a tutto il mondo antico verso una sociolinguistica del mondo antico: le fonti dovrebbero supplire, combinate con schemi euristici desunti da situazioni analoghe, all'impossibile inchiesta sul campo; quanto meno dovrebbero fornire i criteri di significatività di quei dati che o non utilizziamo o che utilizziamo sommariamente e affrettatamente, cioè in modo improprio e deformante. Per questo programma v. l'appendice alla fine di questo scritto.

3. LE FONTI EPIGRAFICHE

Nelle pagine precedenti mi sono improvvisato filologo non certo per sostituirmi a chi lo è per formazione, ma per additare un'esigenza e un corrispettivo spazio di lavoro. Non vorrei che la materia della trattazione fuorviasse: la nostra proposta è anche filologica, ma la tematica è *squisitamente linguistica*. Il che vale anche per l'operazione che ci accingiamo a fare sui testi epigrafici. Il fatto che questi, al contrario dell'àmbito trattato sopra, siano considerati pacificamente di pertinenza linguistica denuncia, a mio avviso, l'equivoco in cui ci si muove, che non è solo terminologico, ma gravido di conseguenze fattuali, metodologiche, teoriche. «Linguistica» *non è un àmbito ma una prospettiva* con basi teoriche e conseguenze metodologiche e operative; «linguistica» non va intesa restrittivamente come la scienza che si occupa solo di unità quali i fonemi o i morfemi, e che ha approntato al proposito tecniche sofisticate atte a terrorizzare i laici.

Anche se una certa linguistica ha fatto di tutto per essere recepita in questi termini, è una limitazione che va rifiutata sia come spazio del «linguistico» sia anche come validità di operazioni così ristrette. Inoltre l'ampliamento non è solo ai livelli maggiori (sintassi, testi, campi semantici, condizioni di semanticità: su ciò Prosdocimi 1977b), ma anche un modo di concepirne l'interazione. Crediamo infatti che la pienezza dell'operazione si identifichi integrando ai fenomeni di lingua il complesso delle condizioni pertinenti. Il che significa sì la loro analisi ai vari livelli, ma anche e più la loro integrazione nei processi mediante cui sono stati prodotti. *La ricostruzione del processo è la condizione di significatività linguistica e il processo è l'obbiettivo che dobbiamo porci.*

Il tipo dei nostri testi e una certa tradizione di lavoro ha invece privilegiato l'approccio statico: si considerano i prodotti, si identificano, si classificano, si selezionano, ma non si restituisce il quadro, o meglio, lo si restituisce malgrado il tipo di approccio che lo escluderebbe. Un settore tipico dell'approccio statico è quello dell'imprestito in generale; dell'imprestito presente in testi specifici nel nostro caso. Sarà pertanto da considerare prima di tutto il testo, come tramite essenziale, se non esclusivo, delle nostre conoscenze: in una concezione processuale e non statica sono da individuare i fatti che hanno concorso a produrlo. Di solito questi fatti sono ignorati o sono richiamati quando non sia possibile ignorarli mentre l'attenzione esclusiva è sulla lingua che il testo riflette: ma la lingua è la condizione necessaria perché vi sia un testo, ma non è, di norma, la causa prossima che ha fatto produrre un determinato testo; le cause prossime sono le occasioni, la volontà, i condizionamenti, le intenzioni, etc. Tutti fatti, liquidati spesso come 'non linguistici' e che invece costituiscono la linguisticità del testo, nel senso che il testo è la realizzazione storica della lingua (= *langue* di Saussure) e pertanto chi parte dai testi, ha la storicità come pertinenza non generica, ma specifica: la storicità (intesa nel senso visto) è la pertinenza specifica del testo come fenomeno linguistico.

In altri termini la storicità identificata nel processo è il filtro per passare dai testi alla lingua. Abbiamo pensato che un modello atto a dar ragione è quello vettoriale: il testo è il risultato di molti vettori, si tratta di individuarne la quantità e la qualità. In qualche caso ci possono essere ipervettori, cioè di tale peso da essere contrapposti a tutti gli altri insieme o, in metafora non vettoriale, fattori tali da trasformare qualitativamente tutti gli altri; è il caso del testo con funzionalità letteraria rispetto a quello puramente comunicativo; qui finzione, mimesi, costruzione, ecc., trasforma radicalmente la posizione delle strutture comunicative 'riprodotte'. Non è, di norma, il nostro caso; ma un'intenzionalità specifica come il recupero antiquario alla base dell'iscrizione di Herentas o la traduzione in termini non romani di un impianto romano come nella tavola bantina (su ciò appresso) possono costituire un ipervettore: tutto quanto ci si presenta nei testi è condizionato inesorabilmente da queste scelte. Cioè mediante tali testi non si arriva alla lingua intesa come 'peligno', 'osco' etc., ma si arriva o ci si ferma all'impasto linguistico del testo specifico: cioè non si supera, o si supera solo a un certo prezzo, il testo stesso.

['testo' è qui usato in una accezione prossima, ma non coincidente con quella della moderna 'Textlinguistik' su cui v. ora E. Conte, (a cura di) *La liguistica testuale*, Milano 1977. Le diversità sono molte: l'attenzione al processo, al testo realizzato e correlatamente al rifiuto della struttura profonda, alla diacronia testuale, alla sostanza dei testi (scrittualità ~oralità) etc. Ho esposto queste vedute in corsi universitari (1973-4, 1974-5); saggi sono comparsi a proposito di testi antichi e formulari; un primo assetto comparirà nelle dispense del mio corso padovano 1977-8].

Qui mi attengo a quel frammento di fenomenologia testuale che concerne testi con interferenza plurilingue quale testimone di processi di contatto, conflitto, scambio interlinguistico, fino alla sostituzione di codice che è appunto il cambio linguistico (grecizzazione, oschizzazione, romanizzazione): in questo spessore si gioca tutto il futuro che è la futura lingua e l'innesto in questa della precedente (sostrato).

A dire il vero si dovrebbe considerare almeno un quarto elemento, l'etrusco: la sua presenza in Campania è fuori dubbio. Oltre ai dati storici, la documentazione epigrafica è univoca: un nuovo documento è pubblicato da Pallottino (1973), e un aggiornamento è operato da G. Colonna

(1976). Per i nostri fini e in accordo con l'impostazione data resta da individuarne il tipo di presenza, sia come quantità, sia come qualità. Per esempio in Ve 30f (revisione Antonini 1974), *arút* è un nome etrusco; in un'iscrizione (ora edita in Antonini 1977), *atis aruntis* è non solo di origine etrusca, ma l'oschizzazione della formula onomastica mostra che è di data recente, verosimilmente operata dallo stesso personaggio ivi menzionato: infatti anche il prenome è etrusco. Cioè qui abbiamo certamente un bilingue con l'etrusco come prima lingua. Ma qual è la traduzione in termini di contatto e quindi di processi?

Realtà come Pompei, Capua o Cuma, prodotti come la cena di Trimalchione (cfr. Alessio 1961-2), si valutano solo nella compresenza dei fattori; così come l'esito finale, le parlate romanze di tali aree, è dovuto all'interagire di tutti questi fattori.

I prestiti nelle iscrizioni.

Il prestito viene di frequente valorizzato nel risultato, nel rapporto di partenza e arrivo a detrimento dello spazio intermedio, cioè del processo, che è, come detto, il fatto (socio)linguisticamente rilevante, in quanto la partenza e l'arrivo sono significativi solo in virtù di ciò che li collega, lo spazio intermedio che è appunto il processo. Solo grazie all'attenzione a questo spazio il prestito può essere significativo, quale realtà (socio)linguistica e quale fonte di storia. Comunque quando si utilizza il prestito per deduzioni di qualsiasi tipo, anche nelle. operazioni in cui non se ne parli e ci si limiti (apparentemente) ai soli terminali (lingua di partenza ~ lingua di arrivo), il vero filtro significativo è sempre il processo; pertanto è metodologicamente errato lasciarlo inesplicitato, all'arbitrio di intuizioni o negligenze.

Un prestito esige per definizione la presenza di due lingue, cioè un fenomeno in qualche modo di contatto; possiamo identificarvi

due tipi principali (con una casistica intermedia che li respinge al ruolo di tipi ideali e limite) a seconda che il contatto corrisponda ad una compresenza areale paritetica (per es.: greco-osco) o a un prevalere fino all'esclusivismo del polo ricevente (per es.: etrusco, latino rispetto al greco etc.): il primo con caratteri più intrinsecamente linguistici (interferenza) e continui, il secondo con caratteri più culturali e discontinui. Il primo può comprendere come sottospecie la fenomenologia del secondo (è il caso del contatto osco-greco) mentre non è vero l'inverso.

Abbiamo cercato di muovere in una direzione processuale del prestito a proposito dei grecismi nell'osco (Prosdocimi 1976) identificando le condizioni di pertinenza del prestito secondo i parametri 'cultura-lingua', 'generale-individuale' (pp. 786-790) e i contesti di irradiazione e ricezione di aree geo-culturali e/o campi semantici (pp. 790-2). Oltre ai casi in cui poter stringere gli imprestiti secondo il contesto, l'operazione ha portato ad un consolidamento di probabilità o individuazione di nuovi grecismi (grecismi tarentino-metapontini, pp. 784-809; di Rossano di Vaglio pp. 828-833; grecismi dell'architettura pp. 835-866 etc.) ; si è avuta in più, oltre e accanto a questi risultati, la possibilità di qualificare il processo produttore per le defixiones (pp. 809-811), processo individuato in un bilinguismo osco-greco, con status di grecismi di interferenza a livello di parole e non di *langue* (cioè grecismi dei testi, forse dell'idioletto di alcuni utenti, ma non dell'osco: cfr. sotto a proposito della tavola bantina). Per il bronzo di Agnone (pp. 811-828, spec. 825; cfr. Prosdocimi 1978 'Osco' ad v. e 'Contatti e conflitti') proprio la concentrazione di grecismi, specialmente culturali, non è prova, né indizio di grecizzazione linguistica, con premesse in un bilinguismo, né per Agnone, né tantomeno per l'osco, ma è effetto di trasmissione culturale, in cui un centro ha ricevuto l'innesto (diretto) di un culto greco, con la meccanica del discontinuo di tali trapianti culturali (per cui si può richiamare la rete di rapporti dei centri monastici del medioevo).

In occasione dell'etimologia di o. *pestlúm/peesslúm* con gr. περίστυλον (pp. 835-866) si è rivisto il problema metrologico e, più pertinente per il nostro discorso, altri grecismi nello stesso ambito (pp. 848 sgg.).

Contemporaneamente H. Rix (1975) proponeva una diversa etimologia, da **ped-tlo-m*, formalmente ineccepibile, ma semanticamente e fattualmente non così sicura, anzi francamente non soddisfacente. Un '*podium*' quale oggetto di dedica è possibile ma non evidente, tanto più nella struttura architettonica di Pietrabbondante; se fosse valida si dovrebbe comunque ammettere una dedica per un fatto eccezionale legato alla struttura del tempio B di Pietrabbondante e alla sua singola storia: come è allora compatibile la dedica Ve 143 per un altro tempio, su epistilio di colonna? Ci sembra che la dedica di un elemento concluso quale un pronao-peristilio (così si deve comunque leggere il pronao di Pietrabbondante! cfr. Prosdocimi 1976 cit. p. 837 sgg.) sia più verosimile. Abbiamo anche avanzato una riprova metrologica che dava per base un piede greco (cm. 32), le cui misure tornavano perfettamente secondo un sistema sessagesimale (90:60:30; 12:9:9). Attendiamo la verifica degli elementi struttivi. in questa chiave.

Se il grecismo linguistico di *pestlúm/peesslúm* fosse comprovato, dal punto di vista culturale si avrebbe non più che una conferma della profonda ellenizzazione della architettura del Sannio (Salmon; La Regina). Dal punto di vista linguistico si avrebbe qualcosa di più, in quanto la trafila fonetica sarebbe non solo 'greco→osco', ma anche 'greco→osco→osco'. Con queste due formulazioni identifico due eventualità di una casistica variegata e che va dal caso in cui il prestito non sopravviva alla sua introduzione (greco→osco), nel qual caso è anche discutibile se si possa parlare di prestito vero e proprio; al caso in cui (greco→osco→osco) il prestito si inserisca nella lingua con una propria posizione nel sistema, ed eventuali evoluzioni formali e semantiche. Donde la certezza di un termine greco entrato a tutto titolo nell'osco. Questa distinzione è necessaria per un tecnicismo: quanto ne è facile l'acquisizione per 'Wörter und Sachen', altrettanto non sono dati automaticamente né il processo né lo status, nella lingua ricevente, dell'accolto tecnicismo (cioè nei suoi 'spessori'; per quanto intendo v. avanti a proposito della tavola bantina e dei tecnicismi pompeiani).

Considero il lavoro sui grecismi del 1976 (aggiornato al 1972-73) di valore esplorativo non tanto sulla quantità quanto

sulla qualità dei grecismi, sul metodo con cui trattarli, sulla teoria entro cui inserirli. Si sono viste sopra le ragioni di ampliare e completare tale prospettiva: tuttavia non sarà da sottovalutarne l'aspetto quantitativo; pertanto riteniamo. opportuno aggiornare (al 1977: naturalmente senza pretesa di completezza) quel lavoro con altre nuove acquisizioni, siano queste novità assolute o verifica di interpretazioni avanzate.

Ve 23-28: gruppo cosiddetto delle *eítuns*. Vi compare il termine (abl.) *amvian(n)úd*, già interpretato con gr. ἀμφοδον / -ιον. Il valore referenziale, cioè la 'cosa' (individuata dal Grotefend e al suo seguito da molti), è stato accertato oltre ogni dubbio da Antonini (1974) conseguente a una rilettura delle *eítuns* in chiave topografica (cfr. anche Prosdocimi 1975). Ma in una etimologia il referente è importante, non decisivo. All'etimologia osta la grafia -*annúd*, così imbarazzante che Vetter una volta (Ve 24) corregge in *an‹n›úd* mentre non interviene in un'altra (Ve 27): se -*nn*- è forma primaria, l'etimologia cade; difatti esiste una interpretazione basata su -*nn*- < -*nd*-, cioè un gerundio (cfr. Porzio Gernia 1963).

A parità in un'alternanza grafica -*n/-nn*- la geminata ha maggiore probabilità di essere la forma primaria, Poiché non v'è parità, tutto è in favore della forma senza geminata -*anúd*: si tratta di trovare una giustificazione adeguata. Tale giustificazione è offerta dalla *eítuns* Ve 28: *faama-/fama*- è qui ortografato *faamma*-, donde con l'espunzione di -‹*m*›*m*- da parte del Vetter che considera normale la grafia -*aama*-. Ciò ha del vero, ma va meglio. giustificato; dalla giustificazione si ha la soluzione del problema nostro. Ci atterremo al piano grafico, sufficiente per i nostri fini ; il complemento fonetico che forniremo non è neccessario (anche se ne è ovviamente la base) per la dimostrazione.

L'osco conosce geminatio sia per le vocali che per le consonanti; i due procedimenti di norma non si sommano per una evidente base fonetica che esclude la sequenza di 'vocale lunga + consonante lunga (geminata)' per l'alternativa 'vocale lunga + consonante breve' o 'vocale breve + consonante lunga'; è verosimile che come in latino(iūpiter: iŭppiter;

lītera : lĭttera) si sia istituita una equivalenza interna. La grafia osca mostra la prevalenza. della grafia 'vocale lunga + consonante breve', ma non esclude l'altra, come mostra *emmens* 'ēmerunt' nell'iscrizione osca da Cuma che G. Tocco presenta 'in questo convegno (cfr. sommariamente ciò appresso e Prosdocimi 1978 'Osco ' ad Cippo Abellano e 'Contatti'); qui *emm-* non può che essere una grafia equivalente a [*ēm-*], ove la lunga ha la funzionalità di lat. *ĕmo* ~ *ēmi* (et similia): una grafia 'vocale semplice + consonante geminata' può corrispondere dunque ad una partenza fonetica ' vocale lunga + consonante semplice', il che mostra come *amviannú-* interpretativamente difficilior rispetto ad *amvianú-* possa benissimo essere grafia per [*amviāno-*] ; tale possibilità grafica è l'anello logicamente necessario per capire grafie come *faamma*: 'errori', ma errori motivati come ipercaratterizzazione, ma la ipercaratterizzazione per sommatoria esige l'esistenza di entrambe le realizzazioni sommate.

Vi è una seconda possibile obiezione ad *amvianúd* come grecismo, invero mai avanzata, ma a mio avviso dirimente, se non annullata. In una iscrizione sudpicena (Morandi 4) si legge *amuenas* o *amgenas*; l'autopsia conferma il rilievo del terzo segno mentre ne resta incerta l'interpretazione; la sequenza -*mg-* con nasale labiale davanti velare non è preclusiva: si sarebbe qui in composizione, non in una sequenza sillabica normale! Comunque consideriamo l'eventualità *amuenas* come più prossima ad *amvianú* e quindi come più sfavorevole al grecismo, in quanto se fosse la stessa parola, evidentemente sarebbe antieconomico se non escluso pensare a un duplice imprestito o ad un imprestito con la trafila 'greco→sudpiceno→osco'. Malgrado l'assonanza non si può riconoscervi l'equivalente di *am-via-*; -*ue-* non è -*uiā*, né vi sono ragioni fonetiche di derivazione: è da escludere una palatalizzazione -*iā* > -*e-* affine a quella di mess. -*ja-* > -*e-* (Prosdocimi 1977 a): le condizioni sono diverse e ora, specialmente dopo le ultime. acquisizioni che qualificano il sudpiceno come paleoumbro, l'esclusione è recisa (cfr. Prosdocimi 1977 a); inoltre .-*na-* non è -*no-*: pertanto non vi è per *amvianú-* forma italica precedente le attestazioni pompeiane tale da infirmarne la grecità locale (è evidente poi che la forma sudpicena ha diversa struttura del, tipo 'prep. + radice verbale + *a*', come **enigena* a. irl. *ingenn.*, * *mbhi-que/o-lo-* sscr. -*abhicara* - cfr. lat. *incola*, *terrigena* etc.).

] σανας in Ve 192. Una rinnovata autopsia (giugno 1976) conferma la lettura]σ già messa in dubbio da Lejeune 1970 e riaffermata in Prosdocimi 1976: la macrofotografia fuga ogni dubbio. Colgo l'occasione per riprendere la lettura Borrelli Vlad (*Arch. Classica* IX, 1957, pp. 245-252): non pare di leggere ϝερειας e, all'interno, vi è una lacuna. La macrofotografia pare confermare ρ ma esclude ια: pare verosimile un -νι- quindi una -*is* di nome individuale (ϝερενις) senza poter escludere un gentilizio (allora F. Ερενις: l'iscrizione non ha punti divisori), che però avrebbe dovuto essere in -ιες. L'autopsia ha portato anche alla revisione della finale di B (per tutto cfr. Prosdocimi 1977a):

A ϝερενις καμ[σανας μεταποντινας]-
B συπ μεδικιαι πο[– – – – – ḍε[?

Ve 275: [*Damat*]*ras*, in coppia con *futír* ('figlia'= κόρη) è integrazione sicura e rimanda a matrice tarantina (cfr. l'irradiare in area messapica dello stesso teonimo).

Ve 183: se αfḷκειτ è da correggere in αfạκειτ (cfr. Lejeune 1970 m. 30, tav. VII-1) potrebbe essere calco su gr. ἀνέθηκε affine ma meno violento rispetto a Ve 190 ανα: fακετ (secondo l'interpretazione in Prosdocimi 1976, pp. 857-8).

Ve. 187: Heurgon (1972, pp. 70-1) vedrebbe in διουϝει ϝερσορει ταυρομ un calco sul greco (spartano → tarentino) Zeus Tropaios 'che volge in fuga', il che corrisponderebbe all'identificazione di modelli greci, specialmente rodii, ove «... prescrizioni sacrificali da testi rituali venivano iscritti su are oppure su tabelle applicate a loro volta agli altari» (Pugliese Carratelli 1972). Posta pure la grecità rituale (ma un testo funzionalmente analogo è, ad esempio, Ve 222), l'italicità di 'nomi' e 'cosa' divina è altrettanto probabile, riscontrandosi le divinità iguvine di analogo tipo eversorio, *Prestota* e *Torsa*.

Rossano di Vaglio.

RV 17-18 *afaamateed* presenta la particolarità della geminazione non iniziale, assolutamente eccezionale; in Ve 31 la geminazione è iniziale,

tina nella parola d'imprestito; incerta, e comunque di area non osca, Ve 218 (*poleenis*). Secondo Lejeune (1975, p. 243) «... la syllabe radicale d'une forme préverbée est, à cet égard, traité graphiquemente comme une syllabe initiale». Il caso è troppo isolato e altrove è la stessa preposizione iniziale ad essere segnata come lunga (*aamanaffed*: Ve 12, 14, 15, 17; La Regina 1966, nr.i 9-10). Almeno come ipotesi di lavoro, assumerei che la notazione di Rossano sia dovuta a sensibilità accentuale greca, per cui il limite dell'accento era la terz'ultima sillaba. Ma quale, allora, lo sfondo? Bilinguismo con interferenza generalizzata o solo dello scriba e/o lapicida?

RV 27: δεκμας 'decimae' (genitivo di destinazione) è stato da noi (Prosdocimi 1976 pp. 830-1) rivendicato a grecismo culturale in opposizione a Lejeune che ne faceva un latinismo su base lessicale (*dek(x)mo-*) con tenue giustificazione antiquaria. Riteniamo di dover modificare in questo senso: se è imprestito, questo ha probabilità di essere greco e non romano. Ma la 'decima' è istituzione italica radicata (Prosdocimi 1978 'Osco' ad Cippo Abellano e ad Ve 147; ibidem 'Umbro' ad TI IIb 1-2; Tl) e pertanto l'(eventuale) origine greca è un antefatto italico e non un grecismo di Rossano (e questa pertinenza è interessante per la situazione sociolinguistica della Lucania). Resta il problema della forma *dekmo-*: non è necessario un imprestito dal latino ed è verosimile un allotropo rispetto al tipo *deke(n)to-* di Ve 115-6 e del Cippo Abellano (Prosdocimi 1978, 'Osco'; cfr. anche Cowgill 1970, pp. 117-8).

Ve 186: malgrado le incertezze, *poterem* è il gr. ποτήριον (un **pa-ter-* è contestualmente difficilior e foneticamente difficile): *-jo-* > *-e-* non è dovuto a 'sarnprasarana' italico (Lejeune 1972) ma a un fenomeno di palatizzazione *-jo-* > *-je-* attestato dalle iscrizioni da Nocera e Vico Equense [Prosdocimi 1977a] con esito finale *-e-* (vi avrà qui parte il condizionamento di *-r-*?) come il messapico (per la cui cronologia relativa, De Simone 1972, pp. 157-8).

A Cuma, nell'iscrizione inedita segnalata in questo convegno da Giuliana Tocco (cfr. Prosdocimi 1978, 'Osco' ad Cippo Abellano, e 'Contatti e conflitti') si ha, quale oggetto di una dedica (in seguito ad esborso pecuniario) su una base marmorea (acc.) *fliteam* che dovrebbe essere il gr. πλινθεα (già forma greca?) o pl. di πλινθεῖον recepito come sin-

come indica un riesame dell'apografo (Antonini 1977 pp. 336.7 ad Ve 31); in Ve II (*tristaamentud*) la geminazione interna è dovuta a fonetica lagolare?) con *pl.*〉 *fl*–come per lat. *fluta* gr. *πλώτε* (Walde–Hofmann I, p. 521 s. v.), senza che, per questo fenomeno fonetico, sia necessario un ipotetico, anche se possibile, intermediario etrusco (per questo esito, in etrusco, De Simone, 1970, p. 178). Questo si inserisce nel cospicuo numero di grecismi architettonici attestati specialmente a Pompei.

Pompei. La ricchezza di grecismi nell'osco a Pompei sarà dovuta all'eccezionalità della situazione documentale e non a una sua singolarità: non sarà casuale che la nuova iscrizione cumana mostri subito un nuovo grecismo (cfr. inoltre le defixiones). Pertanto Pompei può essere assunta quale esempio di una situazione diffusa nelle città campane. I grecismi dell'architettura, già studiati come ambito onomasiologico (Prosdocimi 1976, spec. p. 848 sgg.) sono in maggioranza pompeiani; vari nomi greci di persona sono qui adattati in osco, il che indica non imprestito vero e proprio ma le premesse dell'imprestito nel bilinguismo (a varia sfaccettatura) sotteso. Alle trasposizioni onomastiche greco –osche riprese dal Lazzeroni (1972, pp. 5–7) è da aggiungere Ve 31 *Meliíssai*[? (Antonini 1977, pp. 336–7, ad Ve 31) corrispondente a gr. Μελισσαῖος che non è mediato dal latino *Melissaeus* (così, senza ragione, Lazzeroni al seguito di Vetter ad v.) e che è forse completo con la non notazione di *–s*–finale e col nominativo in *–i(s)* di *–io(s)* per via fonetica.

Rilevante il graffito (su coppa) bigrafe–bilingue (cfr. Prosdocimi 1978 'Osco' s. v. 'Pompei' e Antonini 1977, p. 340 nr. 4 a–b) del III secolo a.C. ove al gr. Διοφαντος corrisponde l'iniziale in alfabeto osco *diú*.

Ma la vera novità per i grecismi pompeiani (e campani?) è il recupero di una completa serie ponderale greca in veste osca nella *mensa* (Ve 22) già studiata nell'Ottocento dal Mancini, e, sulle sue orme, da R. Antonini (1977, pp. 328–330), che ha il merito della revisione delle letture sull'originale.

I nomi (osci) delle misure (5 misure dell'epoca osca) sono stati malamente erasi in occasione della trasformazione in termini romani, trasformazione attestata dall'epigrafe ivi apposta. (*CIL* X 793).

In questa occasione furono allargati in varia misura i contenitori (per i più piccoli in misura notevole come testimonia la completa scomparsa

dal labbro superiore) e ne furono aggiunti 4 agli angoli del rettangolo. Il Mancini aveva, a ragione, ricercato una metrologia greca anche se cori ragionamenti ed attribuzioni non sempre accettabili. Dal Mancini al Vetter si è assistito ad una scontestuazione del poco leggibile «Lesbar ist noch unter b) *diasiis*, unter d) *kúíníks* (dahinter vielleicht noch eine Zahl), unter e) *sebsík*... d) ist. gr. χοῖνιξ»: e *kúíníks* solo è stato 'ciclato' come grecismo (cfr. Lazzeroni 1972, p. 5; Lejeune 1970, p. 307; Prosdocimi 1976 p. 797). Riconosciuto un sicuro grecismo è doveroso, data, a priori, la probabile coerenza del sistema ponderale, verificarne l'eventuale presenza di altri: che, infatti, ci sono. Diamo le corrispondenze. (Per la difficile lettura nel dettaglio le forme osche valgono per identificare la parola come lessema, non nella sicurezza dei singoli fonemi). Ci basiamo sul sistema spartano ricostruito dal Segré (*Metrologia*, pp. 150-1) su dati italioti

1) [—] ímnúm	ἡμιμέδιμνον
2) diasiiis	?
3) ka[-]íks	κάδδιξ
4) kúíníks d	χοῖνιξ
5) sehsík [?]	ξέστης

La forma dei termini associata alla sequenza e posizioni correlate è assolutamente probante. A *kúíníks* si affianca quale dato incontrovertibile la resa di κάδδιξ (su cui v. Salvaneschi 1975) come *ka*[*d*]*íks* (meno probabile *ka*[*dd*]*íks*): entrambi mostrano la conservazione di *-ks* contro la normale assimilazione dell'osco *-ks* > *-ss*. Ciò sarà dovuto alla trasposizione diretta dal greco (allora conosciuto da fonte diretta) eventualmente con inserimento nella categoria dei nomi in * *-kos* > *-ks*, come suggerisce l'inserimento paradigmatico di 1 (v. appresso); anche per questi motivi (oltre che per il sicuro singolare in]*ímnúm*) è da escludere un *-ks* da plurale **-kes*; per 4 il plurale rimane possibile se *d* successiva è numerale moltiplicativo: ma non se ne vede la ragione in una mensa ponderaria riferentesi a priori alle singole unità.

1: [—] *ímnúm* corrisponde al medimmo o, meglio, all'*he(mi)medimmo*. La sequenza finale rende certa l'identificazione: *-m* segnala l'inserimento

nella morfologia osca (contro gr. -ν). [Secondo questo indice euristico le finali in *-ks* gr. ξ sono allora state conservate perché inserite nella categoria dei temi in *-os*, in cui * *-kos* > *-ks*]. Resta da spiegare la parte iniziale per cui non c'è spazio per l'intera parola, e pare esclusa, sulla base di μέδιμνος, una riduzione fonetica tipo * *mi(d)mnúm*, sia per la fonetica (*i*) sia perché si deve partire, per la capacità della vasca dall'*hemimedimnon* (non pare sia da richiamare il medimmo fidonico di 1.32,75), sia perché il neutro, base della forma osca, non è attestato per il μέδιμνος (e non si vede la ragione di un eventuale metaplasmo). Non c'è che la spiegazione mediante abbreviazione. Penserei, partendo da un *ἡμιδιμνον aplografico alternativo all'attestato italiota *ἡμεδιμνον, ad una abbreviazione acrofonica *[hd]ímnúm*: l'acrofonia è ora attestata dall'iscrizione cumana citata che rende con *m*. X = 'decem' il 'meddix deke(n)tasio-' (v. Prosdocimi 1978, 'Osco' ad Cippo Abellano cit.).

2: è ignoto; ammessa la validità della lettura, non mi consta vi sia termine greco corrispondente, anche se l'iniziale è attraente in questo senso (sia come δι, che come δια-). Perciò lo lasciamo in epoché; l'a priori di un grecismo richiesto dalla coerenza del sistema non esclude un oschismo o un calco (cfr. appresso *sehsik*?); resta tuttavia possibile l'assunzione di un nome, non attestato, di una misura a noi ignota o nota con altro nome. (Agli specialisti la verifica).

5: la lettura vulgata *sebsík* ha nascosto la vera identità, che la sequenza ponderale, secondo cui al χοῖνιξ segue immediatamente il ξέστης (che del χοῖνιξ è la metà) svela contemporaneamente alla corretta, lettura, *sehsík* [?]. Si riconosce nella prima parte il corrispondente di lat. *sex* con * *-ks-*) *-hs-*come in Ve 25 *sehsimbriís* 'sexembrius' (analogico sul tipo *september* cfr. Planta II, p. 197); l'esito *-ks-*> *-hs-*è solidale con *-kt-*> *-ht-*(Planta II, p. 351): la parte suffissale potrebbe essere italica genuina (esempi in Planta II 37-8, dato che il ξέστης è considerato dalla metrologia antica (cfr. da ultimo H. Chantraine in *PW* IX A-2, coll. 2102-2129) misura italica per eccellenza: in questo caso dovremmo supporre un italico * *seks-io-s* 'sesto'. È però possibile la morfologia sia analogica sulle forme in *-íks* che precedono nella serie.

L'origine di questa metrologia italiota è dorica (Segré, pp. 149-151)

ma ciò non significa automaticamente la spartana Taranto (Eraclea), in quanto Taormina ha pure questa terminologia (Segré, cit.); tuttavia combinata con altri dati (su cui sopra; cfr. Lazzeroni 1972; Prosdocimi 1976, p. 794 sgg.) si impone la matrice tarantina.

Il materiale sembra sufficiente per delineare il quadro socio-linguistico pompeiano e, per analogiam, di altre città magno-greche con simile situazione (cfr. quanto si è detto sopra per Cuma); cioè si può passare dai dati ai processi o almeno alle condizioni dei processi.

Il grosso (grecismi architettonici, metrologici) è nell'ambito «Wörter und Sachen» che, mentre dice molto per un contatto-influsso culturale, dice poco per un contatto linguistico nel senso di quel contatto e convivenza plurilingue che porta ad interferenze e a cambio di lingua; la situazione è a priori per questo secondo contatto: non si tratta di grecismi nella Roma scipionica, ma in una città con presenti e interagenti le due comunità eteroglotte. Ma la compresenza, cioè la potenzialità del contatto, non dice ancora il contatto, cioè il *tipo di contatto* sociale e, all'interno, linguistico. Ci pare di riconoscere tale contatto in un bilinguismo, non in una diglossia: una lingua non ha avuto occasioni di sovrapporsi all'altra tanto da divenire, le due, equivalenti in rapporto a diverse funzioni sociali. Probabilmente ciò era portato dalle condizioni culturali: da una parte una grecità, anche se accerchiata, impermeabile per il retroterra culturale; dall'altra una oscità numericamente prevalente. In tale situazione vi sono scambi e influssi ma non così profondi come nella diglossia: in altre parole non vediamo le premesse per pensare ad un profondo influsso del greco sull'osco, cioè a livello di strutture morfosintattiche, etc., a meno che non si dimostri che il greco funzionasse anche per

gli oscofoni come lingua «alta» a livello letterario o ufficiale, realizzandosi così una diglossia, donde l'irradiare di modelli dal greco in quanto egemone e in complementarità diglottica. Ma, almeno mi pare, la prova di tutto questo non c'è.

Forse perché non si è cercata. Additiamo pertanto uno spazio per la futura ricerca, importante verifica, anche se con esito negativo: individuare i calchi, specialmente sintattici. Fino a tale verifica i (fattuali) contatti osco-greci, la presenza di grecismi nell'osco — o *anche* osco — per quella grecizzazione sintattica che Coseriu pensa di aver individuato nelle lingue romanze, e, quindi, nella loro matrice volgare a data antica.

Grecismi sono da tempo riconosciuti nel bronzo di Agnone; ho creduto (Prosdocimi 1976 cit.; 1978 «Contatti» e «Osco» ad Ve 147) di ravvisarvi una grecità più profonda, sia nella sostanza rituale (per esempio la periodizzazione trieterica) sia nella traduzione linguistica di un presunto originale greco. Il tutto con la conclusione che il bronzo di Agnone non è documento probante per la grecizzazione linguistica dell'osco. Un paradosso? No, se si segue correttamente il filo del ragionamento e si riflette, oltre alla genericità, sul significato di quanto si ha. Concentrazione di grecismi, specialmente culturali, in misura incomparabile rispetto ad altri testi italici, significano grecismo del testo specifico; poiché si tratta di un complesso cultuale si deve supporre non una generica e casuale concentrazione, ma la provenienza da una fonte organica (che noi abbiamo identificato nell'orfismo di Turi: ma il discorso è indifferente a questa precisazione), quindi con la logica del discontinuo proprio di questo irradiare (per cui si può richiamare, come accennato, la logica della comunicazione tra conventi nel medioevo). Si arriva così, al massimo, a supporre una grecità del contesto culturale di Agnone: *non di più che cultura per*

Agnone, non dunque, a fortiori, di lingua per l'osco. A rigore, il contesto culturale irradiante grecità, come detto, non è necessario fosse continuo: per un testo del nostro tipo è necessario un solo contatto, una sola operazione di adattamento: cioè basta un contatto che «si brucia» nel produrre culto e testo. Non è a questo tipo di contatto o presenza che possiamo attribuire forza di irradiazione linguistica.

Latino e italico nelle iscrizioni.

Compresenza di latino e italico in iscrizioni è certamente un segno di conflitto e un indice di cambio linguistico. Ma non sono un segno diretto, in quanto non sono un processo ma un risultato: ed è il processo che va restituito insieme col quadro significativo che l'ha prodotto. La miscela dei rapporti «latino-italico,» che si riscontra nelle iscrizioni si può riportare a tre tipi principali:

1) la forma esterna è locale ma vi è infiltrazione latina: calchi, prestiti, etc.;

2) la forma esterna è latina ma vi sono sopravvivenze locali;

3) la forma esterna è locale, non vi compaiono infiltrazioni esterne, ma la latinità è presente come polo negativo: si tratta dei casi di ipercaratterizzazione locale.

1. *Forma locale e infiltrazione latina: la tavola bantina.*

La tavola bantina (Ve 2) è la normale miniera per scavare latinismi nell'osco (Campanile 1967, Porzio Gernia 1970). Se ci si riporta al suo probabile o anche possibile modulo di produzione (Prosdocimi 1978 «Osco» ad v.; cfr. anche Campanile

1976) si vede che è senz'altro errato parlare di latinismi non solo nell'osco in generale, ma anche limitatamente ad un osco individuatissimo, e cioè quello municipale bantino postsillano.

Il primo punto da chiarire è a monte, e cioè cosa significhi un latinismo in un testo osco rispetto all'osco inteso come lingua di una società con arealità e stratificazioni sociali (analogo, per certi aspetti speculare, problema è da porre a proposito di un italicismo nel latino preromanzo, cfr. Prosdocimi 1977a). È un problema che si deve porre comunque, indipendentemente da sollecitazioni sociolinguistiche; per quanto mi consta non è di solito distintamente individuato; pertanto, come irrisolto, pone una ipoteca su tutte le trattazioni di questo tipo. Abbiamo tentato per una situazione analoga (grecismi nell'osco: Prosdocimi 1976; cfr. id. 1978 'Contatti e conflitti') di rispondere al quesito, ma in modo non completo, per assenza di una teoria generale; abbiamo lasciato irrisolto a quale titolo l'acquisizione di un tratto linguistico da parte di una subcomponente di una lingua (subcomponenti per spazio, strato sociale, segmenti cronologici, etc.) sia o no riportabile alla lingua in questione, il che è centrale per il nostro tema. Qui basti individuare gli estremi: un latinismo in un testo non può essere riportato automaticamente all'osco (si applica qui, al caso specifico osco+latino, uno schema generale), se sospetto di fenomeno specifico del testo (estensore bilingue etc.); un latinismo presente in più testi, diversamente dislocati, è certamente un latinismo dell'osco. Poiché i testi sono il nostro filtro e, nella maggior parte, si realizza il primo caso (occorrenza singola) resta sempre il dubbio metodico che si tratti di fenomeni pertinenti al testo, pertanto non assegnabili all'osco. Nel caso della tavola bantina non vi è solo dubbio metodico, ma buona probabilità che si abbia un caso del tipo delineato.

È probabile che il testo osco sia la traduzione di un testo redatto prima in latino o direttamente in osco, ma quale adattamento di una legislazione latina, cioè redatta in testualità latina (il che è praticamente lo stesso): non si tratta, allora, di latinismi dell'osco bantino; a rigore neppure dell'osco dell'idioletto del traduttore (praticamente identico, ma con ulteriore restrizione, al

caso precedente) *ma di latinismi del testo in questione*, nati dal contrasto tra il testo da tradurre (latino) e la lingua di traduzione (osco). Non è escluso che alcuni latinismi (non cambia, a rigore, se in maggioranza) preesistessero; ma il dubbio metodico di latinismi del testo (= occasionali) toglie il fondamento a molti discorsi fatti a proposito: come minimo, riconosciuti i latinismi, sarà da riformulare il quadro significativo che è la traduzione del processo che li ha prodotti.

Così da questo documento non possiamo trarre elementi di giudizio, né sull'interferenza del latino sull'osco come premessa al cambio di lingua, né sulla reale vitalità dell'osco a Bantia (competenza attiva generale, o, ormai, solo parziale? etc.). Si evince però una conoscenza di altro genere: frutto di politica dall'alto (Roma) o esigenza avanzata dal basso (Bantia), o di entrambe, il documento denuncia una volontà di connotazione «italica». Ciò è segno, in casi congeneri, non di vitalità ma di fatiscenza e l'operazione sa di recupero archeologico anche per la lingua.

Analoga è la coeva operazione antiquaria costituita dall'incisione delle tavole iguvine VI e VII (Prosdocimi 1978 'Umbro' e, specialmente, TI) che niente ci dice — stante lo spirito di 'revival', anche qui non si sa se voluto dal basso o octroyé quale sapiente politica a riparare i guasti di Silla, quasi prefigurazione della panitalica pax augustea — sullo status dell'umbro a Gubbio all'inizio del I secolo. a.C. (anche qui: conoscenza attiva o passiva? Con differenza secondo gli strati con gradualità di conservativismo? etc.).

2. *Tratti locali in testi latini.*

Il secondo tipo manifesta una gamma ampia di realizzazioni: l'interesse per queste iscrizioni non ha soluzione di continuità tra

la prospettiva antica e quella romanza, affiancandosi alla tematica «latino arcaico → latino volgare» (Devoto–Prosdocimi 1973, Prosdocimi 1977a).

Una verifica metodologica ha offerto A. Zamboni (1966 e sgg.): dallo studio delle epigrafi latine della X Regio non sono apparsi caratteri individuanti per quanto concerne l'eredità dell'elemento locale, né marcatamente anticipatori per quello che concerne l'individualità delle future parlate romanze. Ho altrove («AGI» LV 1970, pp. 264–5) avanzato l'ipotesi che le differenze romanze siano dovute oltre che al sostrato (= permanenza dell'elemento locale) anche alla permanenza di confini geografici (intendendo ciò non in termini fisici ma nei termini della geografia antropica e sociologica). Ritengo sia un altro modo per smitizzare il sostrato, non per eliminarlo, ove con 'sostrato' si intenda il risultato delle parlate locali sulla lingua egemone, poi a loro sostituitasi, tramite uno stato di contatto e interferenza. In questa prospettiva vanno rivisti i dati epigrafici con un vaglio della significatività per quanto concerne il riflettere o meno l'avvenuta acquisizione della lingua egemone e il come.

Nella fattispecie (Veneto) andrà integrata la documentazione in alfabeto locale e in lingua locale trapassante a grafia latina e lingua locale: le possibilità di tale documentazione sono qui state appena esplorate e più per l'ambito prosopografico (Lejeune in *St. Whatmough* 1957; Untermann passim) che per quello esplicitamente linguistico. In realtà una delle trappole sempre latenti è nel risolvere il discorso sulla romanizzazione in termini di onomastica (così, spesso, anche Homeyer 1957; Kaimio 1972); non che sia errato, ma non ne è corretta l'immediata traduzione in termini di lingua o il permanere dell'equivoco sulla significatività linguistica, o, almeno, la traduzione va operata dopo aver esplicitato le ragioni per cui a un certo tipo di onomastica deve accompagnarsi la sopravvivenza di parlata locale; non solo: ma va individuato il 'come' del rapporto di questa parlata locale col latino; è stato più volte detto, nel 'come' sta tutta la questione del trapasso tramite la fase del contatto sovrapposizione–interferenza.

A nostro avviso una corretta integrazione dei dati onomastici con quelli linguistici è offerta nei lavori di E. Peruzzi: in particolare ci sembra paradigmatico quello sui Marsi (Peruzzi in *Maia* 1961, 1962).

Le iscrizioni sono qui «spremute» a dare, per quanto riguarda la lingua, tutto e *non più* di quello che possono: la cronologia della romanizzazione e insieme i contorni del processo; purtroppo non possono parlare sulla persistenza di sacche conservative: ma l'individuazione dei contorni, specialmente la dimostrazione che si tratta di Marsi romanizzati e non di colonizzatori latinofoni in area marsica, è fondamentale, e si pone quale caposaldo per altre aree (per esempio l'area peligna: v. appresso) e per analoghe situazioni di trapasso.

Particolarmente istruttiva sembra l'iscrizione di Degrassi 504 confrontata con Degrassi 505-6 (e con la *lex aedis furfensis*: su tutto ciò V. la nota aggiunta).

Degrassi 504

In hoce loucarid stircus / ne[qu]is fundatid neve cadaver / proiecitad neve parentatid. / Sei quis arvorsu(m) hac faxit, [ceiv]ium / [5] quis volet pro ioudicatod n(umum) [L] / manum iniect[i]o estod. Seive / mag[i]-steratus volet moltare, [li] cetod.

Degrassi 505

Honce loucum / ne qu<i>s violatod / neque exvehito neque / exferto quod louci / [5] siet neque cedito, / nesei quo die res deina / anua fiet; eod die / quod rei dinai cau[s]a / [f]iat sine dolo cedre / [10][l]icetod. Sei quis // violasit, love bovid / piaclum datod; / seiquis scies / violasit dolo malo, / [15] lovei bovid piaclum / datod et a(sses) CCC / moltai suntod. / Eius piacli / moltaique dicator[ei] / [20] exactio est [od].

Degrassi 506

[H]once loucom / nequis violato / neque exvehito / neque exferto / [5] quod louci siet / neque caiditod, / nesei quo die res / [dei]na anua / [fiet ; e] od died / [10] [quod] rei dinai / [causa fi]at sine // [d]olo malo cedr[e / li]-eeto. Sequis / advorsum ead / violasit Iovei / [15] bovid piaclum / dato; seiquis scies / violasit dolo / malo et Io[vei] / bovid piacl[um dato] / [20] et a(sses) CCC mo[Itai sunto]. / Eius piacli e[xactio / dicatori esto.]

Le due iscrizioni 505-6, varianti di un solo testo, mostrano un latino con fenomeni di latino non urbano (in questo comprendiamo sia quanto è definito «arcaico» che «[pre]volgare»: cfr. avanti) e l'italicità, se vi è, nel testo è un residuo, non qualcosa di vitale, almeno come lingua: non significa a fini linguistici, ma piuttosto culturali; e non prova neppure la conservazione della parlata locale, tanto meno con competenza attiva, potendo essere attribuita a sopravvivenza nell'ambito culturale di un termine locale, o a scelta del termine locale a fini culturali in un repertorio ormai di conoscenza passiva. In altre parole, *tutto questo dice molto per la storia culturale, poco per quella linguistica.*

Diverso è il caso della 504; *(ceiv)ium quis volet* corrisponde perfettamente all'umbro *totar pisi heriest* «della cittadinanza chi vorrà»; poiché, però, può essere puramente romano e la sovrapponibilità coll'espressione umbra può essere eredità di koinè italica oppure, al limite, la formula umbra calco seriore della latina, lasceremo questo punto per concentrarci su *fundatid, proiecitad, parentatid.* Tali forme sono state variamente spiegate: oltre che come imperativi (ovvi per la posizione) anche come preteriti (Pisani e al suo seguito Arena, *Attorno all'iscrizione di Luceria CIL*^{2} 11, 401, in «Giornale It. di Filologia» NS I, I pp. 46-59) collegati all'osco *-a(t)ted* (e precedenti allora del preterito italiano

-ette per cui questo affiorare in testo latino sarebbe la riprova della genesi secondo l'ipotesi che risale al D'Ovidio).

Le forme sono significative per l'impatto latino-italico (su ciò v. anche Arena, cit.: con diversa interpretazione), a mio avviso, in altro senso.

Anzitutto va affermato un principio di metodo: le forme sono in un contesto preciso che esclude altro modo che non sia l'imperativo, sia in latino che in italico (il congiuntivo iussivo dell'umbro non esiste: Prosdocimi 1972; Rix 1976): pertanto deve, salvo evidenza contraria, trattarsi di imperativi. L'aspetto esterno è favorevole, ma non sono imperativi del latino; per quel che se ne ricava dall'umbro, verosimilmente neppure dell'italico. Hanno una indubbia caratterizzazione latina nella *-d* finale (su cui Porzio Gernia 1974) mentre *-a-* ha un sapore italico (cfr. *-tu-ta*, dei plurali dell'umbro in cui * *-ā* si ritrova al medio *-mumo*>* *-mumā#*; *-tuto* dell'umbro recente esclude un * *-tād* in favore di * -tā#). Una difficoltà sia per l'italico che per il latino è, in quanto contraddizione interna, l'alternanza *-tad* ~ *-tid*, collegata (?) alla voce di base; potrebbe essere un sistema che ha *-tid* per le basi in *-a-* (secondarie), *-tad* per le basi in *-i-* (primarie). Se cosí fosse, sarebbe un sistema creato nell'italico di quest'area, anche se strano a priori. Le forme in *-tid-* possono, teoricamente, essere anche da * *-tū* (cfr. umbro *mani* < * *manū* osco *castrid* < * *castrū* etc.), col che si raggiungerebbe un altro morfema italico.

Ma la singola attribuzione è meno importante rispetto al fatto che *comunque la cooccorrenza delle tre forme presuppone un incrocio latino-italico, essendovi almeno un elemento latino (d-) e almeno un elemento non latino (-ta -, -ti -).*

Già questo è significativo sia per qualificare il contatto, sia per i riflessi romanzi. Per una piena significatività va puntualizzato, se possibile, il dove e il come di questo incrocio. Vi sono due possibilità:

1) sono forme del latino dello scriba nate dall'innesto delle due tradizioni, ma allora senza valore di sistema;

2) sono forme del «latino» locale nate dall'innesto della tradizione locale. In questo caso *-itad / -atid* ha valore sistematico.

L'ipotesi 2 presuppone comunque uno stadio 1 con una differenza essenziale: una novità è stata recepita nel sistema, e come tale si può considerare innovazione, determinatrice di scambio (su questi caratteristica essenziale v. Coseriu 1958). La probabilità è, a nostro avviso, per l'ipotesi 1: è una faccenda dell'idioletto dell'estensore, forse consumatasi nel solo atto di redazione di questo testo.

Allo stesso modo degli 'errori' nel dettato italiano di tutti gli italiani aventi come base un dialetto non toscano (per una esemplificazione rimando alle lettere dei prigionieri di guerra nel noto lavoro di Spitzer, ora anche in italiano, Torino 1976). Si noti che gli 'errori' non sono la trasposizione immediata del dialetto, ma più spesso innesti di questo nell'italiano donde, dal contrasto, la creazione di forme, costrutti, sintagmi; che non sono né italiano né dialetto, ma mostri che hanno la breve vita del testo in cui si realizzano. Come tali, di norma, forme che non si fissano a formare uno standard (sulla valutazione di ciò erra T. De Mauro e, al suo seguito, L. Vanelli nella postilla all'edizione italiana delle lettere di Spitzer) ma si rinnovano per l'identità degli elementi in gioco nel contrasto: sicché il rivederne ripetuti non è segno di affermazione nel sistema: di affermazione si può parlare solo quando forme, costrutti, etc. si trasmettono come tali, non quando si riformano nel contrasto di due tradizioni alloglotte. Con ciò resta spesso, e specialmente con documentazione del nostro tipo, la difficoltà, se non l'impossibilità di provare se si tratti del primo o del secondo caso.

Questo è lo status che attribuiamo ai nostri: il processo di produzione non è la realizzazione di un sistema, ma la realizzazione

singola del contrasto tra due sistemi, il che presuppone una italofonia di base, con il latino come seconda lingua.

Sarà poi un caso che l'interferenza si sia verificata all'imperativo? In una forma cioè che è, almeno per quanto concerne i nostri testi, in una formularità di stile «alto»?

In questo caso individuiamo una situazione di bilinguismo nella stessa persona, dunque una delle condizioni tipiche per il trapasso: condizione, non realizzazione del trapasso come sarebbe invece il caso se valesse l'ipotesi 2 (formazione di un nuovo sistema nel «latino» locale).

[La lex aedis Furfensis (*CIL* IX 3513) presenta un testo considerato corrottissimo dal Mommsen. Su questo testo è ritornato nel frattempo U. Laffi (relazione al convegno «La cultura italica», Pisa 19-20 dicembre 1977) sostenendo che non è quel coacervo di errori della vulgata (post)mommseniana; la dimostrazione di ciò consiste in plausibili interpretazioni mediante cui il Laffi risolve le cruces con minimi o punti interventi. Come ho rilevato nella discussione al convegno (che apparirà negli atti) la bontà indiscutibile dell'operazione è nella restituzione sostanziale del testo, mentre restano equivoci nell'aspetto propriamente ecdotico: che cosa correggere e che testo offrire? cioè gli errori sono dell'estensore dell'antigrafo o del lapicida?

Per alcune correzioni Laffi ricorre a paralleli testuali (altre iscrizioni dello stesso tipo), per altri a verisimiglianze interne: i primi concernono il redattore che, nella classe testuale, sceglie certi moduli; il secondo il redattore e il lapicida. In un rigore ecdotico del tipo qui richiesto, rigore di massima ignoto all'editoria epigrafica, ma ben noto, per esempio, all'editoria romanza (per tutti richiamo il nome di Contini), cambia anche il senso di 'errore' (che è comunque nozione da definire volta per volta in quanto non ha valore fisso ma variabile in rapporto al variare di scopi

e riferimenti): una parte degli 'errori' va a qualificare la lingua alla base, sia come conoscenza di modelli letterari sia come impasto dialettale (su ciò è stato anticipatore H. Frei, *La grammaire des fautes*, Parigi 1929). Si capisce la diversa rilevanza se gli errori o moduli anomali sono dell'estensore dell'antigrafo da copiare o del lapicida.

Nel caso della *lex* in questione, il residuo di errori è concentrato nelle finali: è casuale o è spia di una situazione prevolgare, condivisa dal latino 'arcaico e rustico' (da definire meglio come non letterario); il fenomeno è comune all'italico almeno nel corno umbro (tavole iguvine). A quali fatti andrà attribuito nel testo? E cioè:

1) quali erano le componenti linguistiche agenti nell'estensore?

2) in quale misura riflettevano la normalità?

Flusare non è sufficiente a testimoniare una vitalità dell'elemento locale, ma è spia di un'avvenuta interpenetrazione, situazione atta a fornire fenomeni di 'sostrato'. Parimenti incerta l'attribuzione del *quod*: fenomeno interno del latino non letterario o, qui, influsso italico? (ricordo la funzione di *puře* < * *qu̯od-* dell'umbro!). Un famigerato italicismo del testo *fifeltares* era stato in precedenza eliminato da La Regina (1968) correggendo un errore, certamente del lapicida; Laffi corregge *comulateis* in *com. V. lateis*, cioè con un errore divisorio anche questo del lapicida: questi sono 'errori' di tipo diverso e proprio la diversità è segnalata dalla sicura attribuzione al lapicida. Ammesso che gli altri (ma non, ovviamente, le varianti sintattiche e scelte lessicali) siano da attribuire alla stessa fonte, il valore indicativo diminuisce, ma non si annulla: abbiamo indicazioni sul livello di conoscenza del latino standard e del livello morfonologico del suo latino, cioè della comunità.

In conclusione, una fissazione di criteri editoriali, una verifica del concetto di errore rapportato a quello di produzione di un testo, sono prerequisiti essenziali — in positivo e in negativo — per deduzioni ai fini di conflitto e cambio di lingue nei testi di questo tipo. Una base di partenza può essere offerta dalla tematica confluita in G. Susini, *Il lapicida romano* [1966; rist. :] 1968, Roma, rapportato sia alla diversità dei nostri testi, sia integrato

della ‘semiologia’ testuale e sintassi testuale. Di ciò altrove, con cenni in Prosdocimi 1977b].

3. *Roma come referente in absentia (ipercaratterizzazione).*

Per il terzo caso che contempla Roma con polo negativo è da premettere qualche precisazione. Anzitutto che nella realizzazione degli enunciati linguistici, testi, ci sia uno o più poli di riferimento è normale e non patologico: così un dialettofono attuale parla la lingua standard (italiano medio e/o letterario) polarizzandola rispetto al suo dialetto; di converso chi voglia esprimersi in un dialetto da una base di italiano standard etc.: in ciò ha qualche validità la tesi di M. Wandruszka, cui ci si è richiamati all’inizio, che ogni realizzazione linguistica presuppone una ‘traduzione’ cioè una scelta tra codici, e quindi la realizzazione non è neutra, ma condizionata anche dai codici non scelti. Quale allora il senso cui ci rifacciamo per la nostra casistica? Non, ovviamente, questa normalità, ma casi in cui il negativo sia determinante: ciò avviene, per esempio, quando la lingua sia identificata con un determinato ethnos, ritenuto conculcato da un altro e a questo fatto si reagisca: la reazione importa che il datore di valori sia appunto il polo respinto. Obiezione possibile: situazione anche comprensibile, ma arbitrariamente determinabile, nel senso che tutto, a scelta, si può rendere significativo in negativo (e certe operazioni del semiologo R. Barthes mostrano i pericoli di tale funambolismo...). Qui soccorrono buon senso, quadro storico e dati significativi: crediamo sia il caso di buona parte della residua italicità a cavallo della guerra sociale, in particolare pensiamo di poter provare che ciò si è verificato per la situazione peligna manifestata da Ve 213 (iscrizione di Herentas).

Da tempo è stato riconosciuto il carattere arcaizzante di Ve 213; Durante (1958 e 1978) dal punto di vista metrico in quanto porterebbe una tradizione di carmen allitterante italico conservata nella tradizione (sacerdotale); nella lingua Lazzeroni (1976)

in quanto sarebbe ben più «italica» delle prime iscrizioni peligne (più antiche di un paio di secoli), già con tracce di latinizzazione: Le caratteristiche sono così correttamente individuate ma vanno riviste ed inquadrate in una prospettiva diversa: non conservazione ma recupero; recupero con una dose, come sempre, di «tradimento»: nel nostro caso totale, in entrambi gli aspetti, ritmica e coloritura italica della lingua.

Osserva il Durante:

1) «L'impiego del carmen allitterante in questi epitaffi peligni non è da considerare, per varie ragioni, quello primitivo».

2) È altrettanto certo però che la tecnica alla quale si riconducono questi carmina allitteranti non è un prodotto del tempo... Tali carmina sono dunque la manifestazione anacronistica di una tradizione culturale più antica, che dovette perpetuarsi in un ambiente conservatore: e possiamo agevolmente trovare quale fosse. L'epitaffio più grande [Ve 213] concerne una sacerdotessa di antiche divinità indigene, Cerfi o Cereri e Semoni; l'altro [Ve 214] proviene dalla stessa località ed ha forme di lettere — e perfino l'interpunzione — affatto identiche, tanto che si direbbe vergato dalla stessa mano.

3) Ciò che corrisponde ad una volontà di arcaismo, che ha una espressione nella ipercaratterizzazione della velarizzazione di -ā: nell'anomalo -*u*, senza un trapasso [o] rispetto ad *a* delle altre iscrizioni peligne più arcaiche (es. Ve 203, su cui Prosdocimi 1974). Donde la conclusione: «i carmina peligni, come quelli iguvini, continuano il solco di una tradizione religiosa più antica; tradizione di marca esclusivamente osco-umbra perché i testi latini ed etruschi non ci offrono nulla di esattamente comparabile...».

L'uso dell'allitterazione di Ve 213 è assolutamente eccezionale rispetto ai testi italici, e l'ampiezza del corpus, specialmente iguvino, è sufficiente per un argomento ex silentio (quanto qui si

sostiene è basato su una revisione generale della ritmica italica; comparirà come capitolo in Prosdocimi TI).

1) Nella ritmica italica l'allitterazione è uno (né esclusivo né predominante) dei principi del ritmo; di norma il ritmo è costituito dalla coesistenza di questo con altri, salvo due casi, Ve 3 (citato dal Durante) e una sequenza iguvina.

2) Nelle uniche due occorrenze in cui l'allitterazione sembra costituire il principio ritmico fondamentale:

Ve 3			TI VIb 60 = VIIa 49	
aginss	urenss	úlleis	tursitu	tremitu
fakinss	fangvam		hondu	holtu
biass	biítam		ninctu	nepitu
aftiím	anamúm		sonitu	sauitu
aitatum	amirikum		preplotatu	previslatu

concorrono altri principi, tra cui il parallelismo sintattico delle coppie di parole allitteranti (il primo membro di Ve 3 può essere considerato coppia mercé l'atonia ritmica di *úlleis*), il che non avviene in Ve 213, ove, in più, l'allitterazione viola qualsiasi partizione sintattica, ed è senza una integrazione funzionale con altro principio ritmico, come per esempio in (TI: più volte) *futu fons pacer paśe tua*, dove l'allitterazione si combina con la coppia polare a costituire un periodo ritmico «lungo»

futu	fons	
	pacer	paśe tua

3) Non sarà casuale che negli unici due esempi l'allitterazione in funzione primaria sia per maledizioni. Il che non è certo il caso di Ve 213-4.

Il ritmo allitterante, così come è utilizzato in Ve 213 (meno in 214) è esclusivamente peligno; ed è recente.

Recente — cioè coevo alla data delle iscrizioni — è il tipo che ci si presenta: la segnalata disattenzione del ritmo alla sintassi e alla semantica non indica altra via. È quindi un fatto recente, sorto per ipercaratterizzazione ed esagerazione di un modulo antico in fase di dissoluzione e di incapacità di intendere in tutta la sua interezza il ritmo antico da cui è stato scorporato, e variato nella funzione e proporzione di incidenza nel sistema ritmico. Ciò corrisponde bene alla volontà ipercaizzante del testo, posteriore alla guerra sociale e pertanto in fase di dissoluzione linguistica (il peligno è stato il più precocemente latinizzato dei dialetti italici). Tale ipercaratterizzazione ha un senso più negativo che positivo: la tradizione locale si identifica con il non-romano, se non con l'anti-romano. Ciò giustifica il fatto che questo testo escluda i moduli linguistici affini al latino (se per latinizzazione precoce o comunque sviluppo non importa) che il peligno aveva già due secoli prima. Anche il Lazzeroni ha pensato che l'aspetto antiromano sia stato realizzato ricorrendo a risorse e tradizioni locali, restaurando così — sia pure con le esagerazioni di una operazione antiquaria — il peligno anteriore alla latinizzazione, cioè quello anteriore al III secolo a.C., più 'oscheggiante' di quanto lo sia nella documentazione del III e II secolo.

Questa soluzione 'interna' è resa difficile dallo spazio di almeno due secoli: da chi e da dove è stato conservato questo peligno del IV secolo a.C.? Si ricorra pure ai soliti ambienti sacerdotali o tradizioni conservative: due secoli sembrano troppi non solo per la conservazione, ma perché il modello potesse da passivo, ridiventare attivo. Tanto più che l'atteggiamento peligno, già nelle guerre sannitiche, è di propensione a Roma (l'anti-romanità è un portato dei prodromi della guerra sociale); pertanto è da escludere l'esistenza di tradizioni 'sotterranee' in funzione locale anti-romana. Alla soluzione 'verticale' ed 'interna' va pertanto preferita una 'orizzontale' ed 'esterna': il recupero peligno in senso italico e antiromano è avvenuto rivolgendosi ad una tradizione italica più conservatrice, con moduli in parte riconoscibili (diasistema), in parte diversi, ma comunque non romani, e precisamente quella dei prossimi sanniti. [Un parallelo

struttivo —anche se più avanzato in senso 'romano' — è nelle iscrizioni marse sostanzialmente latine fin dalla prima romanizzazione (così Peruzzi 1961-62 cit.) con perdita probabile, nel giro di un paio di generazioni, della lingua locale stemperatasi in un 'latino regionale' conservante particolarità: ma come lingua certo non più recuperabile su base endogena]. A ciò è da imputare il carattere oschizzante ed insieme l'estensione esageratrice di fenomeni oschi (anaptissi): vi è forse una spia rivelatrice: la *-u* da *-a* per la finale con assenza di fase intermedia [o] come nell'osco che marginalmente e tardivamente ha *-u* cfr. Planta I pp. 79-82: il problema fonetico generale va ripreso in chiave generale di rotazione dei sistemi vocalici, su cui Mioni-Trumper 1977). Tutto si spiega bene supponendo un modello o una realtà grafica di tipo osco, in cui [o] è ortografico con *ú* talvolta *-u* oppure, concomitante, una realtà fonetica espressa dall'ortografia *u*: entrambi come più caratterizzanti in senso antiromano. Le *-u* peligne potrebbero essere, al limite, la meccanica trasposizione di questa grafia (più ancora che del sottofondo fonetico) sentita come particolarmente anti-romana.

Le premesse storico-culturali mostrano, per questa data, intensità di rapporti osco-peligni — ovvia per la vicinanza, ma nelle epoche precedenti meno realizzata per ragioni politiche — che possono avere come emblema la scelta della capitale federale italica in Corfinio e la comune monetazione: da questi contatti si sarebbe avuto la 'reitalicizzazione' del romanizzato peligno, non, dunque, un rifarsi a tradizioni locali con un salto di due secoli, ma un ricorso a tradizioni linguistiche italiche (= antiromane) meglio conservate nei prossimi sanniti (donde l'aspetto 'osco' di questo peligno recente). Per quanto attiene il fatto ritmico-metrico, resta acquisito che si è presenti ad una operazione antiquaria che si inserisce in un più vasto quadro di 'recupero' italico, nell'epoca immediatamente posteriore alla guerra sociale di cui si è detto sopra.

In ogni caso, se anche non è valida la nostra identificazione del «serbatoio» di italicità da cui hanno attinto gli estensori (o l'estensore: il Durante parla di «una stessa mano») di Ve 213-14. questo fatto incide solo sull'utilizzazione di tali documenti per la

classificazione del peligno tra umbro e osco; mentre resta inalterato il principio del recupero, principio del resto normalmente riconosciuto. La diversità che proponiamo è nel valutare questo recupero che non va solo segnalato, ma, come in casi analoghi, va «pesato» in tutte le implicazioni ai fini di qualificarlo nella situazione linguistica reale, che poi è tutt'uno col qualificare la situazione linguistica tout-court.

Concludendo, il nostro testo mostra, rispetto al latino, una volontà di *Abstand* locale; testimonia una fase di dissoluzione finale della italicità peligna; questa stessa «italicità» appare come dovuta ad un'operazione di reitalicizzazione: a quale livello (letterario, culto, popolare, etc.) è difficile dire; l'oscurità del testo di Ve 213 potrebbe non essere casuale e dipendere allora dalla imperfetta competenza o insensibilità; che ha permesso di piegare il dettato al ritmo, secondo un modulo che violava le stesse esigenze semantiche e sintattiche di questo tipo di ritmo.

La cronologia è qui significativa per il collegamento a fatti analoghi: l'incisione della *lex* osca della tavola bantina; l'incisione delle tavole iguvine VI-VII; ciò non può essere casuale. E se è troppo attribuire ciò a un preciso orientamento politico di Roma, è almeno da vedervi un clima diffuso dopo la guerra sociale: se questa interpretazione ha del vero si evince una non spregevole indicazione di storia politica e sociale; ma, indipendentemente da ciò, è decisivo il significato linguistico che ci dà il modo di «leggere» tali testimonianze, cioè di attribuire a un certo fatto l'uso della lingua locale, con riflessi importanti dell'interpretazione generale della stessa (come nel caso di Herentas) o della natura di singoli fenomeni (come è piuttosto il caso della tavola bantina).

Conclusione.

Per i gusti correnti so bene che quanto ho detto appare come un abuso di teoria e metodo, cioè di «chiacchiere». È nostra convinzione che metodo e teoria espliciti siano necessari specialmente ove i materiali siano scarsi o usati in modo improprio; nel caso particolare ci siamo sforzati di mostrare la necessità di verifiche e revisioni secondo sensibilità diverse e punti di vista alternativi; di conseguenza abbiamo ravvisato l'opportunità di determinate operazioni secondo un metodo collegato ai principi teorici. Abbiamo pagato il nostro tributo all'esigenza di «cose» offrendo alcune novità o analisi specifiche per evitare un totale discredito secondo l'imperante prospettiva fattualista; ma il senso è per noi non di (discutibili) contributi singoli e slegati, ma di una campionatura coerente rispetto allo scopo, di illustrare alcune deficienze della corrente prassi operativa e, insieme, una possibile prospettiva di studio. Crediamo che una sintesi e una conclusione debbano venire dopo lavori preparatori: ci siamo limitati qui all'illustrazione di questi, pensando che anche questa posizione abbia una sua validità e se v'è stata occasione di noia più che l'usuale, scusate, particolarmente perché il risultato non era voluto, anche se l'operare era fatto apposta.

Appendice. Per una raccolta di fonti sul pluralismo e sull'ideologia del plurilinguismo nel mondo antico: materiali per una socio-linguistica. Programma di lavoro.

Schematizzo il tipo di lavoro richiesto. Proposito di questi appunti è non solo l'individuazione di fonti possibili, ma la loro qualificazione rispetto a quello che, specialmente dal lato qualitativo, possono dare. Proporrei di considerare le seguenti fonti:

1) a) Idee degli antichi sulla diversità linguistica, in sé (vari stili, diglossia etc.) e in rapporto alle altre lingue: qui dovrebbero rientrare, e venire meglio capiti, i termini relativi alle 'lingue' di Titinio, alla *patavinitas* di Livio, all' 'osco e volsco' di Afranio, l'assenza del messapico tra i *tria corda* di Ennio etc.

b) frammenti espliciti del pensiero linguistico antico; in pratica quanto è già stato raccolto dai Lersch, Steinthal (con il debito aggiornamento di fatti, metodi, teorie) nel caso vi sia implicazione (anche ex silentio) per il plurilinguismo e tematica afferente.

c) idee sulla lingua a livello popolare (cioè con distinzione, ove possibile da *d*): è quanto viene designato col termine di 'folklinguistics' (Hoenigswald 1966).

d) accanto a queste, l'ideologia implicita nel lessico e nella semantica; in altre parole che cosa intendano gli antichi con termini quali γλώττη, φωνή, *lingua, latine loqui*, etc.

In questo potrebbero integrarsi le citazioni quali 'osce fabulantur' e insieme il senso di φωνή nel frammento di Aristosseno etc. accanto, naturalmente, all'indagine terminologica vera e propria, correlata sempre all'intero campo e sistema semantico.

Per questa parte si dovrebbe prevedere, più che in altre, collaborazione interdisciplinare tra filologo e linguista.

2) Menzioni esplicite su situazioni plurilingui, conflitti di lingua etc. (gli stessi passi potranno essere considerati sia sotto 1 che ovviamente in questa sede concreta): *bilingues Bruttaces*; plurilinguismo canosino; etc.

3) a) Traduzione mediante interpreti. Una serie di fonti in cui è implicato l'eterolinguismo concerne gli interpreti (o la loro assenza, ove sia assenza significativa). In questo caso non mancano studi e raccolte di fonti: dal Gehman (1914) allo Snellnann (1914-9) al recente Rotolo (1972).

Secondo i nostri criteri questi dati non sono immediatamente classificabili sotto i punti 1-2 in quanto le notizie relative alle modalità di contatto/compresenza eteroglotta non sono esplicitate. In qualche caso le notizie sono invece di grande e immediato rilievo: così il bilinguiamo di Afrodite, sotto spoglie mortali, che parla ad Anchise in lingua comprensibile (id est troiano) pur dichiarandosi figlia di un re Frigio (Inno ad Afrodite

vv. 111-6) per aver avuto, alla corte frigia, una nutrice troiana. Di grande importanza per l'ideologia della lingua la notizia, sia pur falsa (Plutarco, Temistocle 6) che «Temistocle fece uccidere l'interprete che faceva parte di una delegazione inviata dal Re per chiedere «terra e acqua», in quanto colpevole di aver osato servirsi della lingua greca per eseguire ordini 'barbari'» ; come pure quella parallela per il latino di Val. Massimo II,2,2-3:

«Magistratus vero prisci quantopere suam populique Romani maiestatem retinentes se gesserint hinc cognosci potest, quod inter cetera obtinendae gravitatis indicia, illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Graecis unquam nisi Latine responsa darent. Quin etiam ipsa linguae volubilitate, qua plurimum valent, excussa, per interpretem loqui cogebant; non in urbe tantum nostra, sed etiam in Graecia et Asia: quo scilicet Latinae vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur. Nec illis deerant studia doctrinae: sed nulla non in re pallium togae subiici debere arbitrabantur, indignum esse existimantes, illecebris et suavitati literarum imperii pondus et auctoritatem donari.

Quapropter non es damnandus rusticis rigoris crimine, C. Mari, qui gemina laura coronatam senectutem tuam Numidicis et Germanicis illustrem tropaeis, victor devictae gentis facundia politiorem fieri noluisti: credo, ne alienigena ingenii exercitatione, patrii ritus fervus transfuga existeres. Quis ergo huic consuetudini, qua nunc Graecis actionibus aures curiae exsurdantur, ianuam patefecit? ut opinor, Molo rhetor, qui studia M. Ciceronis acuit. Eum namque ante omnes exterarum gentium in senatu sine interprete. auditum constat. Quem honorem non immerito cepit, quoniam summam vim Romanae eloquentiae adiuverat, conspicuae felicitatis Arpinum unicum; sive literarum gloriosissimum contemptorem, sive abundantissimum fontem intueri velis».

Ma tutta la documentazione relativa agli interpreti non illumina, di norma, il plurilinguismo di contatto: cioè in fondo quello su cui siamo meno informati e che ha la maggior rilevanza sociolinguistica. Infatti le situazioni che richiedono l'interprete non concernono un plurilinguismo inserito nel tessuto sociale, per contatto o per interpretazione, che è quello veramente rilevante per il cambio linguistico con sostituzione di lingua (e solo con le cautele si inserirà in questa categoria il contatto negli eserciti

compositi — per tutti si ricordi quello cartaginese, esplicitamente così qualificato nelle fonti).

b) I. Traduzione letteraria. Un altro dossier che concerne operazioni eterolingui, ma che non è direttamente assimilabile alla documentazione prevista sotto i nr. 1-2 è quello relativo alle traduzioni letterarie. Anche in questo caso dati di varia rilevanza sono desumibili ma, rispetto ai dati del contatto interlinguistico nell'interazione sociale, di altra rilevanza. In particolare dovranno essere verificati alla luce delle superfetazioni letterarie e/o culturali; delle ideologie dei singoli in rapporto a certe ideologie generalizzate et similia. In particolare è da rilevarne il carattere specificatamente culturale, in cui la rilevanza linguistica è comunque mediata: cioè se anche, tramite la traduzione od operazioni affini, strutture di una lingua sono importate in un'altra, solo da un parziale punto di vista — secondo noi estrinseco — si può parlare di veri e propri imprestiti, come nel caso di reale contatto. Qui diventa discriminante il processo che li ha introdotti più che il risultato; l'interazione interlinguistica non vi è rilevante. Detto altrimenti non vi è passaggio diretto 'lingua A → lingua B', ma vi è uno spessore che costituisce lo iato; tale spessore è la traduzione, opera di singolo (come l'interprete): qui avviene il contatto eterolinguistico. Se modelli della lingua *A* persistenti nella traduzione in lingua *B* vengono recepiti dalla comunità è essenzialmente un fatto interno alla lingua *B* e non al contatto tra le due lingue: o, a voler essere sofistici, è interno in un grado incomparabilmente superiore alla ricezione di modelli per contatto; qualcosa di analogo vale — e lo si è detto sopra anche se con parole diverse — per gli imprestiti da contatto interattivo, rispetto a quelli 'culturali' da contatto discontinuo.

b. II. Un discorso diverso meritano i testi bilingui (di norma epigrafi; ma saranno da considerare anche le operazioni di glossa et similia) rispondenti ad una situazione plurilinguistica in reale contatto: ma perché siano veramente 'parlanti' è necessaria una previa qualificazione socio-politica, che può essere desunta dalle epigrafi stesse (cosi la bilingue di Pyrgi; le trilingui achemenidi, etc.) o da previe conoscenze storiche. Cioè una bilingue rimanda certo a bilinguismo, ma non al *come* di questo bilinguismo, ed è il *come* che è veramente pertinente (cfr. anche sopra).

In questo caso è dalla combinazione di premesse storiche e presenza

di bilingui — non dai due fatti isolati — che si arriva a una diretta pertinenza sociolinguistica: è un caso del tutto analogo all'imprestito (per cui vedi sopra a proposito degli esempi epigrafici), muto in quanto risultato, parlante se è integrabile il processo che l'ha prodotto.

4) Situazioni sociopolitiche implicanti plurilinguismo, lingue diverse in contatto e/o conflitto, comunicazione tra eteroglotti, etc.;

a) Accertabili nelle fonti. Questa sezione (che andrà sottodistinta secondo quanto si dirà appresso) è nettamente differenziata dalla precedente perché contempla non menzioni storiche esplicitamente relative a fenomeni interlinguistici, ma, per quanto concerne la lingua, contempla notizie storiche di potenziale rilevanza linguistica: allora, dal punto di vista della storicità nella pertinenza linguistica, tali notizie indicano condizioni di possibilità, non di realizzazione; cioè non è detto che si siano avverate, e, se si sono avverate, come ciò sia avvenuto. Il *come* storico, non una verisimiglianza, discrimina anche qui in forma determinante.

Qui e non nelle sezioni 1 e 2, entrerà molto di quanto normalmente viene dato sotto il capitolo 'romanizzazione linguistica' (vedi quanto si è già rilevato nel discorso introduttivo a questa relazione). Se è permessa una richiesta specifica si desidererebbe — ad uso di linguisti non storici e in collaborazione con topografi, archeologi, sociologi, giuristi — una esplicitazione delle situazioni di composizione e interazione sociale nelle singole aree, all'interno dei nuclei omogenei (unità paganiche, federazioni etc. da una parte; colonie, municipi, prefetture, fori, etc. dall'altra) e specialmente, fra i nuclei in correlazione (es.: rapporto colonia ∼ popolazione).

Quanto comunemente è offerto può essere sufficiente per storici professionisti che integrano con substrato professionale le lacune; ma è poco per cultori di altre discipline cui questo substrato istituzionale manca.

Nel caso che questo quadro non sia determinabile nei particolari che interessano (interazioni sociali, etc.) sarà corretto specificare e non mascherare quale specifica una genericità di verisimiglianza (si noti smascherabile dallo storico, ma non dall'utente d'altra disciplina).

b) Coordinati ai lati presi in considerazione al punto 3 (stesso livello epistemologico: cioè la situazione linguistica in forma mediata e i dati stessi quali condizioni di dinamismo linguistico, non inveramenti dello

stesso) vi sono poi quelli desumibili con le tecniche di accertamento di altre discipline, in primis archeologia e topografia antiche. Non ho che a richiamarmi a quanto si va già facendo ad opera degli archeologi operanti precisamente in area italica e magnogreca.

Se è lecito, si raccomanda di tenere presente anche qui che i dati risultanti andranno in mano di non archeologi e pertanto sarebbero auspicabili degli avvii prospettici; ad esempio, se sia possibile (con l'obbligo di esplicitarne l'eventuale impossibilità) fornire indicazioni: quale frequenza di rapporti plurilingui presuppone la struttura paganica del Sannio? Quale ne presuppongono la frequentazione dei santuari, moduli di produzione etc.?

Centrale, a proposito, la tematica relativa al rapporto città-campagna che è stata oggetto di un passato congresso (Bologna 1966), i cui atti (Bologna 1970) hanno costituito per me uno degli stimoli a questa proposta di lavoro interdisciplinare. Sia dal lato storico, sia da quello archeologico e topografico le trattazioni sono per lo più — almeno da quanto ho potuto apprezzare — appoggiate a considerazioni giuridiche, sociologiche, il tutto in un più vasto quadro di complessità culturale.

Ritengo che la proposta di lavoro interdisciplinare, debba estendersi a richieste specifiche del linguista al sociologo ed al giurista. Al sociologo si richiede di individuare la tipicità o no delle situazioni di interazione sociale, predisponendo così la scelta delle variabili rilevanti per il lavoro sociolinguistico. Il giurista potrebbe proporre le situazioni formali — in ciò distinguendosi, ma anche coordinandosi come tipizzazione paradigmatica, dal sociologo che propone situazioni reali — come potenziale irradiazione di modelli di lingua: funzioni dei magistrati e loro origine; tipo di giurisdizione ; composizione delle strutture familiari e clientelari; portata dello ius connubi, etc. (questo come praticamente rilevante per la circolazione linguistica).

5) Cade qui il discorso sull'utilizzazione dell'onomastica a fini linguistici (la prosopografia ne è la dimensione sociostorica). Il discorso è complesso e, per gli usi ed abusi che sono stati commessi in questo campo, si deve accentuare più il lato negativo che quello positivo dell'approccio. Importante è certo lo studio prosopografico anche per i nostri fini: ma rientra negli indizi mediati. Si dovrà perciò mostrare previamente che

l'onomastica presa in considerazione è pertinente per la caratterizzazione linguistica. Ma lo studio prosopografico ha un'illustre tradizione e una salda metodologia presso gli storici (ed i recenti orientamenti ne mostrano la vitalità), per cui si tratta — da parte dei linguisti — di non utilizzarla indebitamente, specialmente con la tentazione di analogizzare — in assenza o penuria di documentazione linguistica — onomastica non romana con sopravvivenza, peggio vitalità, di lingue locali. La permanenza di onomastica locale costituisce, al massimo, una condizione di possibilità storica (e non trarrà in inganno l'apparente studio 'linguistico' sull'onomastica): se si aspira a qualcosa di scientificamente probante per la lingua si dovrà usare una metodologia più rigorosa di quella normalmente impiegata. Nella migliore delle ipotesi si arriva a non abusare dell'onomastica per ricostruzioni linguistiche: tale è la nozione di *Namengebiet* proposta da J. Untermann (al suo seguito, R. Katičić).

Questa posizione offre una metodologia per individuare aree linguistiche precedenti all'epoca documentale ma non fornisce — se non per deduzioni — i caratteri del rapporto sociolinguistico della stratificazione, cioè la meccanica del convivere del trapasso linguistico. Anche raffinati rilievi (Untermann), se pur indicano un termine cronologico, non offrono un termine sulla dinamica dei rapporti linguistici.

Una corretta utilizzazione dei dati onomastici è offerta da E. Peruzzi, tra l'altro nel lavoro citato sopra (Peruzzi 1961-62) a proposito dell'integrazione di vari dati ai fini di far 'parlare' un'epigrafe in senso socio-linguistico.

Il problema delle deduzioni etnolinguistiche dall'onomastica non è solo limitato al nostro caso (per un tentativo di identificazione del valore dei nomi greci nelle defixiones osche v. Prosdocimi 1976, pp. 809-811).

È evidente — ed è stato fatto anche se non con tutte le cautele a nostro avviso necessarie — che il lavoro si estende alle iscrizioni greche: le reggine spec. IG XIV 617-629, le neapolitane spec. IG XIV 714 sgg. con onomastica latina, le cumane, per esempio IG XIV 861 con onomastica osca; dal Bruzio IG XIV 637 con onomastica osca, etc. La problematica si ritrova, per esempio, nella medievalistica: cosa significa rispetto alla lingua parlata, la presenza di onomastica germanica nei vari secoli del Medioevo? Nell'iranistica: quale il senso linguistico (quello sociopolitico, come legato

all'antica aristocrazia, è chiaro) dell'onomastica meda alla corte persiana? etc.

Questi materiali non sono — malgrado, come detto, l'analisi sembri condotta con metodi 'da linguista' — di immediata natura linguistica (cfr. Sereni 1970 cit. che con fine intuito, anche se con insufficiente motivazione, separa gli aspetti onomastici dal capitolo specificatamente linguistico) ma storica e socioculturale, per cui dovrà volta per volta venire dimostrata la pertinenza linguistica.

È proprio l'assenza metodologica del criterio rigoroso di pertinenza e di tramite prossimo come coefficiente di valore, che inficia le tesi del libro famoso, 'epochemachend' di W. Schulze sulla storia dei nomi latini: il trionfalismo etrusco ivi adottato, ed ora largamente ricusato, è stato reso possibile da un'analisi condotta per etimologie remote e non prossime, che per l'onomastica sono i sistemi e le fonti di irradiazione: sarebbe come individuare la germanità italiana da nomi quali Alberto, Carlo, Aldo, etc.

6) Un altro tipo di fonti possibili ho lasciato per ultimo, non per l'importanza, ma per la delicatezza con cui vanno trattate. E cioè quanto è desumibile dal dramma o, relativo a situazioni plurilingui, da testi quali la cena di Trimalchione. Quest'ultimo particolarmente interessante, secondo certi aspetti unico, per la interessante tipologia scenica in città ora romana, gia osco-magnogreca; un buon avvio può essere lo studio di Alessio sugli *Hapaxlegomena* (1961-2): integrato nella temperie culturale, può fornire un indice interessante dei processi sociolinguistici, presupposti o in atto, nella presenza di oschismi, grecismi diretti, grecismi di trafila osca.

Mi rendo conto — sia pure da non letterato — dell'obiezione preliminare relativa al calco sulle fonti greche, al livello di indipendenza da queste in rapporto a situazioni reali, stilizzazioni e stereotipi; etc.

Queste difficoltà non devono però precludere il tentativo e solo dopo un vaglio di materiali raccolti e considerati sarà — eventualmente e al limite — legittima una loro condanna come troppo pericolosi e come fonti di deformazioni. Sono però convinto che almeno una certa ideologia del plurilinguismo (o dell'imperialismo monolingue che è pure sempre una ideologia del plurilinguismo) sia desumibile comunque, dallo stesso stereotipo e stilizzazione in quanto tale.

E non è che sia alieno da prudenza essendo tra quelli che credono

sostanzialmente errata la vulgata delle operazioni sui comici etc. — cioè su testi con intenzionalità letteraria — per individuare, senza particolari accorgimenti metodologici e categorizzazioni epistemologiche, il così detto latino parlato e/o popolare.

Pure il tentativo va esperito, quale raccolta di un corpus o dossier, di cui individuerei così gli estremi:

a) situazioni plurilingue in atto: effettivo eterolinguismo dei personaggi; eterolinguismo allusivo, affidato a coloriture, pennellate, ma non a effettiva presenza in funzione comunicativa di un altro codice. Tali situazioni non sono ignote al dramma classico: per tutti richiamo Aristofane che, come noto, estende il plurilinguismo agli... uccelli.

Ma, per quanto mi consta, non esiste una situazione paragonabile, per esempio, al dramma indiano ove certi personaggi parlano sistematicamente sanscrito o altri pracrito. Neppure sono a mia conoscenza situazioni — come per esempio nella antica commedia veneziana *La çingana* — in cui l'eterolinguismo serve continuamente al ridicolo della situazione. Naturalmente, qualora si isolino tali situazioni, vi si deve identificare la funzionalità scenica dell'eterolinguismo, onde calibrarne forzatura, stereotipo etc.

b) Situazioni plurilingui indirette: in cui vi è implicita situazione plurilingue non rilevante però nel dialogo, comunicazione, etc.

Anche di qui è inferibile qualcosa: per esempio una facilità comunicativa potrebbe essere segno - scartatane la convenzione letteraria - di bilinguismo etc.

Sarà però da distinguerne e caratterizzarne la ratio: la volontà di far emergere l'eterolinguismo e difficoltà connesse, senza però caratterizzare, polarizzandoli come nel caso 1 b (eterolinguismo allusivo), le varietà con tratti tipizzanti[1].

1) La rilevanza pratica e non solo teorica della corretta identificazione letteraria per quanto concerne la comunicazione tra diverse nazionalità è messa in evidenza da un passo di T.B. L. Webster, *From Mycenae to Homer*, Londra 1958, p. 116 citato da E. PERUZZI, *Aspetti culturali del Lazio primitivo,* Firenze 1978, p. 78 [prendo di qui] «Homer's knowledge of Trojan heroes is so complete and consistent that I see only two possibilities: either Troy VIIA was a Greek-speaking kingdom and a member of the circle of Myceneans kingdoms like Knossos and Pylos, or the story of the siege

Indifferenza alla situazione plurilingue

— o per stereotipo e convenzione della semiologia teatrale

— o per possibilità di interazione comunicativa mediante lingue franche, bilinguismo etc.

Mi rendo conto, alla fine dell'elencazione, di aver evocato un *mare magnum*: ritengo tuttavia che, quale programma, non sia senza utilità. Alcune sezioni particolarmente ampie potrebbero venire saggiate per individuarne la pescosità. In ogni caso terrei a ribadire più la prospettiva dell'operazione che la quantità della stessa (quantità ove tenda alla completezza peraltro rilevantissima); e insieme il valore di proposta, non nel senso che resti inerte (e c'è già un avvio...) ma nel senso che sia migliorato dall'incontro di competenze convergenti.

of a town by the sea was elaborated for centuries in the Mycenean circle, and then given a new setting in the East when Troy VIIA was attacked».

È evidentemente un discorso senza fondamento se non è prima risolto il tipo di convenzione scenico-letteraria: solo se l'eterolinguismo fosse stato tratto rilevante all'interazione scenica la conclusione sarebbe valida; ma proprio questo parametro non è considerato ed è esperienza comune che nella finzione letteraria — salvo ove sia funzionale allo svolgersi dell'azione — l'eterolinguismo è ignorato, o simbolicamente accennato; naturalmente l'argomento che i Troiani portano nomi greci o grecamente trasparenti è un'altra faccenda, e concerne la sostanza della questione, qui irrilevante, non l'aspetto metodologico che è quanto qui interessa.

ALDO L. PROSDOCIMI

BIBLIOGRAFIA

I rinvii bibliografici che si danno qui di seguito non sono in alcun modo una bibliografia né di materiali effettivamente utilizzati né tantomeno di quelli potenzialmente pertinenti a temi trattati; hanno esclusivamente funzione pratica a sciogliere quanto è dato in testo come abbreviazione (nome e anno di edizione).

ALESSIO 1954 [1957] = G . ALESSIO, *La stratificazione linguistica del Bruzio*, in *Atti del I Congresso storico calabrese*, [Cosenza 15-19 settembre 1954] Roma 1957. Non vidi.

ALESSIO 1961-62 = G. ALESSIO, *Hapaxlegomena in Petronio*, Napoli, [senza data, mal] 1961-62.

ALESSIO 1971 = G. ALESSIO, *Riflessi lessicali italici*, in *Abruzzo* IX, 1971, pp. 33-87.

ALFÖLDI 1974 = A. ALFÖLDI, *Die Struktur des voretruskischen Römerstaates*, Heidelberg 1974.

ANTONINI 1974 = R. ANTONINI, *Le iscrizioni osche pompeiane*, tesi di laurea [in corso di elaborazione per la stampa] Urbino, anno acc. 1973-4.

ANTONINI 1977 = R. ANTONINI, *Iscrizioni osche pompeiane*, REI 1977 in *St. Etr.* XLV, 1977, pp. 317-344.

CAMPANILE 1967 = E. CAMPANILE, *La stratificazione del lessico italico*, in *St. e saggi ling.* VII, 1967, pp. 106-141.

CAMPANILE 1969 = E. CAMPANILE, *Valutazione del latino di Britannia*, in *St. e saggi ling.* IX [= Suppl. a *L'It. dialettale*] 1969 pp. 87-110.

CAMPANILE 1976 = E. CAMPANILE, *La latinizzazione dell'osco*, in *Scritti Bonfante*, Brescia 1976, pp. 109-120.

CAMPANILE 1977 = Relazione al '*Convegno sulla cultura Italica'* [organizzato dalla Società di Glottologia Italiana - Istituto di Storia Antica - Univ. di Pisa], Pisa 19-20 dicembre 1977.

CIACERI = E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, 3 voll. 1928-40.

COLONNA 1976 = G. COLONNA, *Nuovi dati epigrafici sulla protostoria della Campania*, Ist. it. di preistoria e protostoria. Atti della XVII Riunione scientifica [in Campania 13-16 ott. 19741 Firenze 1976, pp. 151-169.

COSERIU 1958 = E. COSERIU*, Sincronía, diacronia e historia*, Montevideo 1958 [2a ed. Madrid 1973].

COWGILL 1970 = W. COWGILL, *Italic and Celtic superlatives and the dialects of Indo-European*, in *Indo-European and Indo-Europeans*, Philadelphia 1970, pp. 113-153.

DE FELICE 1962 = E. DE FELICE, *La romanizzazione dell'estremo sud d'Italia*, in *AMAT* XXVI, 1961-62, pp. 231-282.

DE FRANCISCIS 1960 = A. DE FRANCISCIS - O. PARLANGELI, *Gli italici del Bruzio nei documenti epigrafici*, Napoli 1960.

DEVOTO - PROSDOCIMI 1973 = G. DEVOTO - A. L. PROSDOCIMI, *Problemi ed orientamenti di grammatica e di storia delle lingue classiche*, in *Introduzione allo studio della cultura classica*, vol. 11: *Linguistica e tipologia*, Milano 1973.

DURANTE 1958 = M. DURANTE, *Prosa ritmica, allitterazione e accenta nelle lingue dell'Italia antica*, in *Ricerche 'linguistiche* IV, 1958, pp. 61-98.

DURANTE 1978 = M. DURANTE, *I dialetti medio-italici* , in Prosdocimi 1978.

FERGUSON 1959 = CH. FERGUSON, *Diglossia*, in *Word* XV, 1959, pp. 325-340.

FISHMAN 1972 = J. A. FISHMAN, *La sociologia del linguaggio*, [1972] trad. it. con saggio introduttivo di A. Mioni, Roma 1975.

FRANCESCHI 1973 = T. FRANCESCHI, *Quant'è antico il greco di Calabria*, in *Studi urbinati* XLVII, 1973, *Suppl. linguistico* I, pp. 61-118.

GEHMAN 1914 = H. S. GEHMAN, *The Interpreters of Foreign Languages among the Ancients*, Lancaster 1914.

GIGLIOLI 1973 = *Linguaggio e società*, a cura di P. P. GIGLIOLI, Bologna 1973.

HEURGON 1972 = J. HEURGON, *I culti non greci della Magna Grecia*, in *Le genti non greche della Magna Grecia. Atti del XI Convegno di studi sulla Magna Grecia*, [Taranto 10-15 ottobre 1971], Napoli 1972, pp. 55-75.

HOENIGSWALD 1966 = H. M. HOENIGSWALD, *A proposal for the Study of Folk Linguistics*, in *Sociolinguistics*, a cura di W. BRIGHT, *The Hague*, 1966.

HOMEYER 1957 = H. HOMEYER, *Some Observations on Bilingualism and Language Shift in Italy from the Sixth to the Third Century*, in *Word* XIII, 1957, pp. 410-440.

HYMES 1964 = *Language in Culture and Society: A Reader in Linguistics and Anthropology*, a cura di D. HYMES, New York 1964.

ILARI 1974 = ILARI, *Gli Italici nelle strutture militari romane*, Milano 1974.

KAIMIO 1972 [1975] = J. KAIMIO, *The Ousting of Etruscan by Latin in Etruria*, Roma 1972 (Estr. anticipato da *Studies in the Romanization of Etruria = Acta Inst. Romani Finlandiae* V, 1975, pp. 89-245].

LABOV 1972 = W. LABOV, *On the Use of the Present to explain the Past*, in *Proc. of the XIth Int. Congress of linguists* [Bologna-Florence Aug 28 -setp 2 1972] II Bologna 1974, pp. 825-851.

LA REGINA 1971 = A. LA REGINA, *Contributo dell'archeologia alla storia sociale: i territori sabellici e sannitici*, in *Dial. Arch.*, anno IV-V, 1971, pp. 443-459.

LAZZERONI 1972 = R. LAZZERONI, *Contatti di lingue e di culture nell'Italia antica: elementi greci nei dialetti italici*, in *Studi e saggi ling.* XII, 1973, pp. 1-24.

LAZZERONI 1976 = R. LAZZERONI, *Differenze linguistiche nel territorio dell'Abruzzo e del Molise in epoca italica*, in *Scritti Bonfante*, Brescia 1976, pp. 389-399.

LEJEUNE 1970 = M. LEJEUNE, *Phonologie osque et graphie grecque, Rev. ét. anc.* LXXII, 1970, pp. 271-316 (cfr. *Phonologie osque et grophie grecque* II . LXXIV, 1972, pp. 5-13).

LEJEUNE 1973 = M. LEJEUNE, *Les épigraphes indigènes du Bruttium, Rev. ét. anc.* LXXV, 1973, pp. 1-12.

LEJEUNE 1975 = M. LEJEUNE, *Réflexions sur la phonologie du vocalisme osque*, in *BSL* LXX, 1975, pp. 233-251.

LETTA 1972 = C. LETTA, *I Marsi e il Fucino nell'antichità*, Milano 1972.

MAGGIANI- PROSDOCIMI = A. MAGGIANI, *Leponzio-ligure*, in REI IV in *St. Etr.* XLIV, 1976, pp. 258-264 (con l'edizione, tra l'altro, di una nuova stele dalla Lunigiana, decisiva, se la lettura sarà confermata, per l'attribuzione celtica; su ciò A. L. PROSDOCIMI, *ibid.*, pp. 265-6).

MARTINET 1962 = A. MARTINET, *La considerazione funzionale del linguaggio*, Bologna 1965 [trad. dall'inglese 1962].

PERUZZI 1961-1962 = E. PERUZZI, *I Marsi con Roma*; ID., *Iscrizioni arcaiche dei Marsi*, [rispettivamente in] *Maia* 1961, 1962.

PARLANGELI 1960: vedi D E FRANCISCIS 1960.

PORZIO GERNIA 1963 = M. L. PORZIO GERNIA, *L'osco 'sakrannas' e il problema del gerundivo latino*, in *AGI* XLVIII, 196,3 pp. 1-26.

PORZIO GERNIA 1970 = M.L. PORZIO GERNIA, *Aspetti dell'influsso latino sul lessico e sulla sintassi osca*, in *AGI* LV, 1970, pp. 94-144.

PROSDOCIMI 1972 = A. L. PROSDOCIMI, *Redazione e struttura testuale nelle tavole iguvine*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I, 2, Berlino-New York 1972, pp. 593-699.

PROSDOCIMI 1974 = A. L. PROSDOCIMI, *Tra epigrafia e filologia testuale nelle iscrizioni italiche. Restituzione e interpretazione di Vetter 203 = Conway 209*, in *Quaderni di Abruzzo* VIII, 1974, pp. 1-39.

PROSDOCIMI 1975 = A. L. PROSDOCIMI, *Osco «eituns... puf faamat»,* in *AGI*, LX, 1975, pp. 83-92.

PROSDOCIMI 1976 = A. L. PROSDOCIMI, *Sui grecismi nell'osco*, in *Scritti Bonfante*. Brescia 1976, pp. 781-866.

PROSDOCIMI 1977a = A. L. PROSDOCIMI, *Le iscrizioni italiche*, *Relazione al colloquio 'Le iscrizioni prelatine dell'Italia antica'* Roma [Acc. dei Lincei], 14-15 marzo 1977.

PROSDOCIMI 1977 b = A. L. PROSDOCIMI, *Diacronia: ricostruzione. Genera proxima e differentia specifica*. Relazione alla seduta plenaria del 1° settembre 1977. XII Congresso internazionale dei linguisti, Vienna 28 agosto -2 settembre 1977. [in stampa negli Atti una relazione abbreviata; anche in *Lingua e stile XIII*. 1978, pp. 335-371].

PROSDOCIMI 1978 = A. L. PROSDOCIMI, (a cura di), *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, 1978 [corrisponde al vol. VI di *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma]. Le singole monografie dell'autore sono specificate al seguito: Proadocimi 1978 'Umbro'.

PROSDOCIMI TI: con questa sigla si rimanda all'opera d'insieme, da tempo annunciata e ultimata nell'essenziale, che comparirà, in più volumi, a partire dal 1978 presso l'editore Olschki (Firenze). [anticipazioni in articoli precedenti e spec. in Prosdocimi 1978 'Umbro'].

PROSDOCIMI - SCARDIGLI 1976 = A. L. PROSDOCIMI -P . SCARDIGLI, *Negau*, in *Italia linguistica nuova e antica* [in memoria di O. Parlangeli] I, Galatina 1976, pp. 179-229.

PUGLIESE CARRATELLI 1972 = G. PUGLIESE CARRATELLI, *Sanniti, Lucani, Brettii e Italioti dal sec. IV a.C.*, in *Le genti* etc. (cit. s. Heurgon) pp. 37-54.

RIX 1975 = H. RIX, *Oskisch* peesslúm- pestlúm, in *KZ* 89, 1975, pp. 265-280.

RIX 1976 = H. RIX, *Subjonctif et infinitif dans les complétives de l'ombrien*, in *BSL* LXXI, 1976, pp. 221-240.

ROTOLO 1972 = V. RITOLO, *La comunicazione fra alloglotti nell'antichità classica*, in *Studi... Cataudella I*, Catania 1972, pp. 395-414.

SALVANESCHI 1975 a = E. SALVANESCHI, *Filiazione e contatto nel greco italiota e siceliota*, in *St. it. ling. teorica e applicata* IV, pp. 67-112.

SALVANESCHI 1975 b = E. SALVANESCHI, *Diasistema e tipologia nel greco italiota e siceliota, ibid.*, pp. 401-444.

SALMON 1967 = E. T. SALMON, *Samnium and Samnites*, Cambridge, University Press, 1967.

SERENI 1970 = E. SERENI, *Città e campagna nell'Italia preromana*, in *La città etrusca e italica preromana* [= Atti del conv. di studi sulla città etc. Bologna 31 maggio -5 giugno 1966], Bologna 1970.

SKUTSCH 1974 = O. SKUTSCH, *Notes on Ennius. 4. Ennius' Three Hearts*, in *Bull. of Inst. of Class. Studies* , (Univ. of London) XXI, 1974, p. 78.

SNELLMANN 1914-19 = W. I. SNELLMANN, *De interpretibus Romanorum deque linguae latinae cum aliis nationibus commercio*, Lipsia 1914-19.

TERRACINI 1957 = B. TERRACINI, *Conflitti di lingue e di culture*, Venezia 1957.

TRUMPER 1977 = J. TRUMPER, *Ricostruzione nell'Italia settentrionale: sistemi consonantici. Considerazioni sociolinguistiche nella diacronia*, in *Problemi della ricostruzione in linguistica* [= Società di linguistica italiana. Atti del conv. int. di studi. Pavia 1-2 ottobre 1975] Roma 1977, pp. 259-310 e 344-7 (discussione), spec. § 2. 'Proposte per una tipologia della diglossia: macro e micro-diglossia', pp. 261-276.

WANDRUZSKA 1969 = M. WANDRUZSKA, *Sprachen, Vergleichlich und Unvergleichlich*, München 1969.

WANDRUZSKA 1971 = M. WANDRUZSKA, *Interlinguistik*, München 1971 [adattamento italiano a cura di I. Paccagnella, *Introduzione all'interlinguistica*, Palermo 1974].

WEINREICH 1953 = U. WEINREICH, *Languages in Contact*, [1953], 2ª, ed. The Hague 1963 [trad. it. Torino 1974].

ZAMBONI 1976 = A. ZAMBONI, *L'etimologia*, Bologna 1976.

Post scriptum - Per la lunghezza dello scritto; per le vicende che hanno portato, in alcuni punti, necessità di aggiornamento (v. l'asterisco iniziale), una lunga poscritta sarebbe forse necessaria, ma inopportuna. Mi limito a due punti. Uno generale e uno specifico. In generale: nei tre anni passati dalla lettura della relazione l'interesse per l'indirizzo sociolinguistico adottato è esploso in questa o altre direzioni. Respiravo un clima, e il clima si è quagliato, qui e altrove. Come esempio posso ricordare i nr. 35 (1977 *Oral History*) e 88 (1978 *Alfabetismo e cultura scritta*) dei *Quaderni storici*. Il punto specifico. Nelle notizie sul rapporto 'Lucano-Bruzio' si intravede una tradizione tormentata: se si aggiunge che, normalmente, il rapporto di soggezione è inverso (i pastori dominano) e che i Bruzi iniziano alla guerra (opera da non delegare a servi), vi è motivo di revisione.

IL DIBATTITO

J. HEURGON
A. LA PENNA
M. TORELLI
G.F. MADDOLI

Jacques Heurgon:

Dopo le due belle relazioni del prof. Calderone e del prof. Sartori, vorrei rivolgere loro una domanda. Noi, Romani dell'estero, siamo «plus royalistes que le roi», e cerchiamo sempre e troviamo qualche volta giustificazioni anche giuridiche alla conquista romana. E naturalmente è un fatto ovvio, come ha dimostrato il prof. Calderone, che l'identificazione della *civitas sine suffragio* con una vera isopoliteia era una pia bugia. Però ci sono dei popoli, non forse di Magna Grecia nel senso stretto della parola, ma di Campania e di Lucania, che hanno esercitato magistrature romane al tempo della conquista, e così hanno in una certa misura determinato il corso della politica romana. Siamo allievi di Münzer e di Piganiol, e vorrei sapere se, al parere degli storici italiani contemporanei, si sono sbagliati nella loro tesi che membri della nobiltà dei popoli sottomessi siano stati introdotti nella nobiltà romana. Per esempio, non si può dubitare che il Decio che prende una parte considerevole, intorno al 340, alla costituzione dell'alleanza romano-campana, sia un osco di nome e di nascita. E mi ricordo che quando ho presentato questa ipotesi, venticinque anni fa, al Convegno di Protostoria e di Storia italica a Firenze, il compianto Giacomo Devoto mi ha sostenuto insistendo sul fatto che questo *Decio*, se fosse stato romano, si sarebbe chiamato *Decimo*.

Ho anche proposto di riconoscere agli Atilii che hanno diretto la politica romana al tempo della prima guerra punica, un'origine campana, attestata da varie prove. Il Cassola non ci crede, ma la questione non mi pare risolta. Comunque mi sembra che tutta la politica estera romana al tempo della conquista è stata segnata dall'influsso di una certa parte

della nobiltà dei popoli della Magna Grecia dei quali aveva assunto la responsabilità, gli interessi e le tradizioni. Roma era tradizionalmente amica di Cartagine. La conquista romana ne ha fatto il nemico ereditario. Il siracusano Agatocle, il campano Regolo, il romano Scipione delineano la continuità di una medesima politica e nello stesso momento un incurvarsi della politica romana. E da tutto ciò risulta che i popoli sottomessi non sono stati ridotti al silenzio.

Antonio La Penna:

Comincerò con un'osservazione di dettaglio. Pompeo Trogo nel passo interpretato dal Calderone (Giustino XX 1, lss. *Dionysius... omnes... Graeci nominis Italiam possidentes hostes sibi destinat; quae gentes non partem, sed universam ferme Italiam ea tempestate occupaverant. Denique multae urbes adhuc post tantam vetustatem vestigia Graeci moris ostentant*), presuppone come *communis opinio* che *Magna Graecia* indica *solo una parte* dell'Italia. Cercando, polemicamente, di dare al nome un'accezione più ampia, egli risente forse dell'influenza di una certa storiografia greca che allargava a dismisura la penetrazione e l'importanza della civiltà greca in Italia, una storiografia di cui conosciamo altri riflessi, per es. in Dionigi di Alicarnasso, e le cui radici risalgono molto indietro, fino, almeno, al IV sec. a.C., per es. ad Aristosseno. Può darsi che in Pompeo Trogo agisca anche un certo gusto del paradosso; ma, insomma, il passo serve soprattutto a dimostrare qual era il senso di *Magna Graecia* nell'opinione comune.

L'opposizione fra origini greche e origini troiane non è originaria: prima del III sec. a.C. probabilmente la distinzione non aveva nessuna importanza. I miti sulle origini troiane, almeno in parte, sono nati prima, ma l'opposizione alle origini greche dev'essere emersa al tempo della guerra contro Taranto: questo, forse, .è tutto quel che resta della fragile costruzione di Jacques Perret. La fase decisiva del processo sarà nell'annalistica del II sec. a.C.

Ora permettete che un povero letterato manifesti con franchezza le sue impressioni sulle due relazioni storiche, quella di Calderone e quella

di Sartori, ambedue di ampio respiro e di alto livello. Nell'interpretazione del collega Calderone l'incontro politico di Roma con la Magna Grecia si configura quasi come un esaltante e commovente abbraccio pitagorico sotto il segno della *fides* - πίστις: tanto idealismo ed ottimismo hanno commosso anche me, ma confesso che ancora di più mi hanno sconcertato. Non ho la competenza per discutere nei dettagli la relazione del 'collega Sartori, che è anche un'accurata, anzi formidabile dossografia; ma sia il quadro generale da lui offertoci sia l'attenzione per le differenze locali e le sfumature mi hanno convinto molto di più. Ricordo con ammirazione il quadro sintetico che della Magna Grecia dopo la conquista romana delineo qui a Taranto, in uno di questi convegni, nel 1969, lo storico francese Pierre Lévêque (*La Magna Grecia nel mondo ellenistico*, ora in *Atti* del IX Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto 5-10 ottobre 1969, Napoli 1970, pp. 29-70): la decadenza dell'economia e della civiltà da quella relazione risulta evidente (su questo punto tornerò un momento in seguito). Richiamo anche il quadro spietato della decadenza delle arti figurative dopo la conquista romana tracciato da Bianchi Bandinelli nella sua opera *Etruschi e Italici*.

Il collega Calderone, ispirato dal suo maestro, ha incominciato col fregiare la sua relazione di un bel motto di Paul Valéry: «gli avvenimenti sono la schiuma della storia» . Prima di usare certe belle frasi non sarebbe sempre inutile collocarle nel loro contesto e capire bene che cosa significano. Valéry esprimeva la sua completa negazione della storia e il suo radicale disprezzo par la storiografia: a volerlo seguire sul serio, il collega Calderone e i suoi maestri avrebbero dovuto rinunciare *a priori* al loro mestiere di storico (con grave danno per la storiografia e l'Università italiana). Ma il collega Calderone ha poi chiarito in che senso egli usa il motto di Valéry: egli intende dire che gli avvenimenti sono la schiuma della storia e che le idee ne sono la sostanza profonda. Mi sembra di fare un balzo all'indietro, fino al tempo della mia infanzia. Dopo l'ultima guerra anche in Italia molti hanno afferrato il concetto marxista di ideologia, che ormai ha più di un secolo di vita: prima delle idee ci sono i bisogni, a partire dai quali gli uomini si organizzano in sistemi economici e in società; naturalmente per gli uomini

i bisogni diventano anche idee, ma, se partiamo dalle idee, faremo camminare l'uomo sulla testa. Non voglio ripetere cose ben note; piuttosto voglio ricordare che anche gli storici non marxisti più avveduti sanno prendere nella politica le idee per quello che spesso sono effettivamente: *catchwords*, come dice Syme, uno storico forse non di particolare profondità ma certo tra i meno ingenui.

A me, però, non sembra neppure che i senatori romani al tempo delle guerre sannitiche e della guerra tarantina prendessero i loro *catchwords* dalla filosofia pitagorica. Concetti e termini della politica estera romana provengono soprattutto, per quanto ne so, dall'organizzazione clientelare e dal diritto privato romano: *fides, recipere in fidem, foedus* ecc.: il legame con la struttura clientelare è fondamentale e illumina molte cose. I Greci abbastanza presto, almeno a partire dall'inizio del II sec. a.C., quindi molto prima di quanto non credesse E. Fraenkel, hanno ricalcato, non sempre felicemente, il termine *fides* col termine πίστις (la questione è stata studiata altrove dal Calderone con molta competenza e finezza): io non sono neppure certo che il calco sia stato suggerito dal pitagorismo. Del resto sulla presenza del pitagorismo a Roma negli ultimi decenni del IV sec. a.C. sarei più prudente. Certo, poiché i Romani erano ormai in contatto frequente con la Magna Grecia, essa è possibile e, quindi, non va negata *a priori*; ma per passare dalla possibilità alla realtà occorrerebbe una documentazione molto più solida di quella che abbiamo. In quel poco che sappiamo del *carmen* di Appio Claudio non ci sono evidenti tracce pitagoriche: lo riconosce anche il Ferrero (L. Ferrero, *Storia del pitagorismo nel mondo romano dalle origini alla fine della Repubblica*, Torino 1955, p. 172), che pure ha fatto molti sforzi per ampliare l'influenza pitagorica sui Romani. Risalgono fino ai pitagorici del IV sec. a.C., in particolare ad Aristosseno di Taranto, amplificazioni fantasiose sull'insegnamento di Pitagora in Italia: tutta l'Italia sarebbe stata a scuola da Pitagora (Cicerone, *De orat.* II 154 = test. VI c Cuccioli Melloni; Giamblico, *Vita Pyth.* 166 = test. VI 18 C.M.) (attingo da Rita Cuccioli Melloni, *Ricerche sul pitagorismo*. I. *Biografia di Pitagora*, «Univ. di Bologna, Fac. di Lett. e Filos. Studi pubbl. dall'Ist. di Filol. Class.» 25, Bologna 1969), in particolare Lucani, Peucezi, Messapi, Romani (test. VI 1 C.M. ; VI 21; VI A b: in quest'ultimo

passo, Porfirio, *Vita Pyth.* 22, è fatto esplicitamente il nome di Aristosseno). Il dotto tarantino credeva pure che Pitagora fosse nato in Etruria (test. I s C.M.; I 7; lo credeva anche Teopompo); lui, o altri del suo tempo, faceva di Pitagora il maestro di non so quanti legislatori, compresi Zaleuco e Caronda vissuti prima di lui (test. VI 2 C.M. e le numerose altre a cui rimanda l'autrice; per scrupolo, devo dire che la derivazione da Aristosseno non mi sembra in questo caso sicura). Forse non è proprio sua, perché, se non erro, non compare nella tradizione greca delle vite pitagoriche, l'altra invenzione su Pitagora maestro di Numa, ma la leggenda dev'essere nata un po' più tardi su quella scia. Da tradizioni di questo valore bisogna essere cauti nel ricavare conclusioni sull'ampiezza geografica raggiunta dall'insegnamento di Pitagora. Nel catalogo di Giamblico (*Vita Pyth.* 267) dei discepoli di Pitagora compare anche un etrusco, ma di etrusco non ha neppure il nome, Nausitoo. Si dirà chè Aristosseno riflette la diffusione del pitagorismo al suo tempo: conclusione ancora rischiosa: è ben difficile stabilire fino a che punto rifletta realtà del suo tempo, fino a che punto rifletta desideri e vanagloria, senza contare il puro gusto dell'invenzione o la credulità verso le invenzioni di altri pitagorici. In confronto è molto più seria la notizia, dataci da Plutarco, *Numa* 8,10 e prima, con più precisione, da Plinio il Vecchio, *N. H.* XXXIV 12, secondo cui i Romani dopo le guerre sannitiche (dunque nella prima metà del sec. III a.C.) innalzarono nel *comitium* una statua di Alcibiade e una di Pitagora, esistenti ancora al tempo di Silla; Plutarco dice di averlo sentito dire da molti. La cosa meno improbabile è che le due statue esistessero davvero al tempo di Silla; che risalissero a due secoli prima e che davvero rappresentassero i due personaggi, non lo giurerei, come non giurerei sull'esistenza di Romolo in base alla tradizione, o alle diverse tradizioni, sulla capanna di Romolo. Specialmente la statua di Alcibiade farebbe pensare ad opere trasportate a Roma da qualche città della Magna Grecia.

Non voglio insistere troppo in questa discussione: come diceva Plutarco a proposito della disputa su Numa discepolo di Pitagora, l'insistenza potrebbe essere segno di μειρακιώδης φιλονεικία. La possibilità di un'influenza del pitagorismo a Roma già al tempo delle guerre sannitiche

non va, ripeto, esclusa *a priori*; e le possibilità, ovviamente, crescono dopo la conquista di Taranto; ma anche per il III secolo, prima di Ennio, non bisogna andare troppo in fretta: dopo Archita e Aristosseno nomi noti di filosofi pitagorici tarantini mancano; il Nearco di Cicerone (*Cato m.* 41) non si sa neppure se sia veramente esistito e tanto meno se sia stato un filosofo. Ciò che mi pare molto meno credibile, è che il pitagorismo, tutt'al più noto a qualche senatore colto, plasmasse i concetti politici e giuridici romani o addirittura ispirasse la prassi politica. L'influenza della filosofia greca sulla politica e sul diritto romano è molto debole anche nei secoli successivi, anche quando la cultura greca è nutrimento quotidiano per i Romani: figuriamoci nel IV sec. a.C.! Tracce di filosofia greca, passata attraverso la retorica, sul pensiero giuridico romano, si cominciano a scorgere nella generazione precedente quella di Cicerone (rimando all'articolo di Pasquali su *summum ius summa iniuria* in *Pagine stravaganti*. Firenze 1968, II, pp. 336ss.), ma il processo è lento e non dà molti frutti. A partire dalla seconda metà del II sec. a.C. lo stoicismo aiuta a fornire qualche giustificazione *a posteriori* dell'imperialismo romano, senza certo ispirare la politica estera di Roma ; del pitagorismo neppure una cosa del genere si può affermare. Immaginare nei IV o III sec. a.C. il senato romano come un consesso di saggi ispirati da Pitagora e da filosofi pitagorici fatti venire appositamente da Taranto come consulenti sarebbe molto bello e molto professorale.

La storia del pitagorismo romano resta un terreno molto fertile di *somnia Pythagorea*: una parte della fantasia di Pitagora dev'essersi trasmessa, per metempsicosi, in chi si occupa della sua fortuna. In Italia diede una buona spinta il Rostagni, che audacemente ricostruì molto del verbo pitagorico in base al discorso che al filosofo di Crotone fa pronunciare Ovidio nell'ultimo libro delle *Metamorfosi*. Egli doveva poi acquistare maggior fama dedicando buona parte della sua vita a ricostruire la giovinezza letteraria di Virgilio in base all'*Appendix Vergiliana*; vennero poi gli epigoni che ricostruirono in base a opere spurie l'adolescenza di non so quanti scrittori latini. Ferrero era discepolo di Rostagni; va riconosciuto che la sua opera sul pitagorismo romano è più prudente della ricerca del maestro, ma una certa fragilità di metodo

permane. Oggi la filologia italiana è diventata più scettica, ma la battaglia condotta per decenni da alcuni nostri maestri, come Pasquali e Funaioli, contro la fiducia ingenua nelle fonti antiche è stata dura. Speriamo di non tornare indietro. La malattia sembra oggi passata dal campo della filologia classica a quello della storia antica e, in parte, alla linguistica (non parlo della storia delle religioni, dove la malattia è perenne e inguaribile). Oggi si può sostenere, trovando credito, che i libri di Numa furono effettivamente scritti nell'VIII secolo a.C. e si conservarono fino al II. Non mi meraviglierei di trovare qualche giorno in libreria un'opera destinata alle nostre Università, in cui le origini di Roma fossero rivelate dalla Ninfa Egeria. Io ho molto rispetto per i miei colleghi, ma ne ho ancora di più per i grandi storici che da cinque secoli, da Lorenzo Valla fino al Mommsen e oltre, hanno cercato di vagliare attentamente il credibile dall'incredibile: abbiamo dietro di noi una grande tradizione di pensiero critico da rispettare senza superstizione e soprattutto da usare con discernimento: non servirebbe a niente opporre ad un rispetto cieco un gusto puerile per l'iconoclastia.

Questo orientamento perverso degli studi di storia antica non deve impedirci di vedere tutta la novità di metodi, di prospettive, di problemi, che negli ultimi decenni è fiorita in questo campo anche da noi e che si scorge anche in questo convegno. Vedo che ormai concetti e termini come imperialismo, classe sociale, contrasto di classi ecc., sono divenuti di dominio e di uso comune: quando io cominciavo i miei studi, l'uso di tali concetti e termini faceva arricciare il naso o sorridere o mettere in sospetto la massima parte dei, colleghi: ciò accadeva soprattutto in ambiente accademico, ma non solo in quello. Comunque anche nell'ambiente accademico l'aria è cambiata, ed è lecito sperare anche di più; l'abitudine a cui accennavo, è un segno positivo dello stimolo fecondo che l'esperienza contemporanea ha dato anche agli studi di storia antica. Naturalmente nessuno può illudersi che certi mali, specialmente se hanno radici ideologiche e pratiche, siano destinati a sparire presto. C'è ancora, e forse ci sarà sempre, qualche professore anglosassone tenacemente nominalista che sorriderà a sentire parlare di classe, perché, secondo lui, esistono solo gli individui o, tutt'al più, i gruppi politici, le cricche. Se si portasse questo nominalismo alle sue conseguenze

logiche, dovremmo concludere che non esistono neppure gli individui, giacché l'individuo è solo un insieme di sensazioni e di atti, e che non esiste il professore. nominalista, perché esiste solo un insieme di sciocchezze che vanno sotto l'etichetta di Prof. X. Si capisce che il sospetto era ed è in parte giustificato, perché l'uso di concetti e termini moderni comporta facilmente deformazioni. Ricordo che, quando, oltre vent'anni fa, usai il termine imperialismo in un mio breve scritto (mi pare un'introduzione al *Bellum civile* di Cesare), l'amico Ernest Ragionieri, uno storico di valore scomparso recentemente, mi rimproverò e mi sconsigliò quest'uso; io gli risposi che mi rendevo ben conto del pericolo di equivoci, ma che ormai quel termine era diffuso anche nel campo dei nostri studi (infatti da tempo lo avevano usato Carcopino e altri) e che era troppo tardi per estirparlo e riservarlo solo alla fase del capitalismo individuata e definita da Lenin. In sostanza, però, l'esigenza espressa da Ragionieri in quell'occasione resta valida: se usiamo un termine moderno di larga accezione, faremo bene di volta in volta a precisare che cosa intendiamo con quel termine. L'imperialismo degli Egiziani o degli Assiri e dei Babilonesi non è certamente quello dei Romani, per i quali potremo trovare più analogie nell'imperialismo, mettiamo, dei Persiani. Ciò che più interessa nel nostro caso, è che l'imperialismo romano non è rimasto immutato nei secoli: ha assunto forme diverse, che corrispondono a modifiche del sistema agrario-schiavistico: essenziale dovrebbe essere per lo storico il legame con queste modifiche. Anche l'imperialismo romano ha attraversato una fase remota di semplice razzia e saccheggio, una fase per la quale l'uso del termine è forse inopportuno; quest'aspetto, però, non si estingue con la fase remota, e in qualche misura resta sempre nella conquista romana: il *topos*, che Tacito fa ripetere ai capi barbari ribelli , sui Romani che fanno il deserto e il deserto chiamano pace, riflette solo un aspetto della realtà, ma corrisponde certo a una realtà e non è riducibile a retorica, come certi storici nominalisti credono. L'imperialismo romano già molto prima delle guerre puniche è molto meno primitivo, molto più complesso: comporta la conquista e un determinato uso della proprietà agraria, un sistema non tanto semplice di tassazione, il coinvolgimento di certe forze sociali dei popoli

soggetti, specialmente dell'aristocrazia, nello sfruttamento economico e nell'esercizio del potere politico : è la forma di imperialismo che conosciamo già nella sistemazione della prima provincia, la Sicilia. Come e quando si sia formato, con l'ampliarsi della sfera del valore di scambio, il ceto commerciale e finanziario e quanto abbia pesato nella politica di conquista è questione che riguarda piuttosto i secoli futuri. La conquista della Magna Grecia si colloca in una fase d'imperialismo certamente già tutt'altro che semplice: per es., il coinvolgimento dell'aristocrazia locale nello sfruttamento economico e nel dominio politico è un fenomeno abbastanza chiaro (mi pare che sia messa bene in luce nella relazione citata di Lévêque); e il coinvolgimento può essere stato facilitato da affinità culturali già createsi fra la nobiltà romana e le aristocrazie locali della Magna Grecia: qui, ai margini, si può anche affacciare l'ipotesi, ma solo l'ipotesi,che alle affinità culturali contribuisse il pitagorismo. I mutamenti economici e politici sono profondi; sul piano culturale la rottura risulta più evidente, ma non si limita certo a quel piano. S'intende che, come spesso nelle rotture storiche, si possono sempre trovare dei piani in cui non c'è soluzione di continuità: per es., nella religione vi è certamente meno soluzione di continuità che nella cultura letteraria o nelle arti figurative; se poi si scende a costumi legati a fattori climatici (per es., la transumanza) o addirittura ad abitudini biologiche, si potrà sempre dimostrare che la rottura non c'è: se non distinguiamo bene i diversi piani di una civiltà, disputeremo all'infinito inutilmente (come è accaduto, per es., nelle secolari dispute sulla continuità o meno fra Medioevo ed età umanistica). Siamo, come ho detto, davanti a un tipo di imperialismo, in una fase tutt'altro che primitiva di imperialismo romano, in cui la distruzione del passato, il deserto non è più nell'interesse dei conquistatori: depredare le opere d'arte, vendere i vinti come schiavi procurano vantaggi immediati; lasciare in piedi un sistema economico che permetta di sfruttare la terra e di incassare regolarmente dei tributi, dà un vantaggio che può durare a lungo. Dunque non è una decadenza che porta al deserto; ma la decadenza c'è. Piuttosto che affannarsi a negarla con varie limitazioni ed espedienti ci si può chiedere, come qui qualcuno ha fatto, se la decadenza non abbia causa più remota della conquista romana,

se questa conquista non si aggiunga a un processo già iniziato o non costituisca solo un acceleratore del processo medesimo: questo è un problema serio. Altro problema importante è in che modo l'imperialismo romano sfrutta le differenze etniche e di civiltà. L'importanza riesce evidente (e, tuttavia, non mi sembra che gli storici le abbiano dato il rilievo dovuto) nella politica inaugurata da Lucullo in Asia Anteriore, che segna una svolta decisiva rispetto alla politica di Silla: le popolazioni greche diventano il perno della politica romana. in quella parte del mondo e vengono in qualche modo privilegiate rispetto alle popolazioni. Le conseguenze per la storia antica e per la storia medievale sono immense. Una problematica di questo tipo è stata importante e delicata per i Romani nella conquista della Magna Grecia, dove convivevano popolazioni, culture, civiltà diverse.

Il tipo di imperialismo di cui ho parlato, conta molto su meccanismi politici e giuridici; in tale contesto le idee hanno la loro funzione ineliminabile. Io non voglio certo concludere, per il gusto di irritare il collega Calderone, del resto così signorile e cortese, che le idee sono la schiuma della storia (anzi io non credo che neppure gli avvenimenti siano solo schiuma): dico solo che le idee non le si capisce isolandole: concetti politici e giuridici servono a dei sistemi sociali alla cui base sono i bisogni e gl'interessi degli uomini: bisogni e interessi di vincitori e vinti difficilmente coincidono e formano armonie come quella regnante nelle sette o nel cosmo di Pitagora (ma, a quanto pare, non sempre nelle città governate da filosofi pitagorici).

La relazione del collega Prosdocimi è molto notevole per la problematica relativa al metodo, per le prospettive che apre, per contributi precisi. Io accennerò, purtroppo, solo a due o tre questioncelle marginali, riguardanti passi di autori latini da lui usati. Comincio dal famoso passo di Gellio (XVII 17,l) sui *tria corda* di Ennio. Prosdocimi ha richiamato l'utile nota scritta a proposito da un grande competente di studi enniani come O. Skutsch (*Bulletin* dell'Inst. of Class. St. dell'Univ. di Londra, n. 21 (1974), p. 78). Non è il caso di ripercorrere le lunghe discussioni svoltesi e le soluzioni affacciate. Credo anch'io che la causa data da Gellio (*quod loqui Graece et Osce et Latine sciret*) risalga nella sostanza a Ennio stesso é non sia

aggiunta da Gellio; mi chiedo però se Ennio usasse *loqui* o un'espressione di senso un po' diverso. La sorpresa dei lettori è stata causata dall'omissione del messapico, lingua nativa di Ennio, a lui ovviamente nota. Fra le varie spiegazioni menzionate da O. Skutsch, che dà una breve essenziale dossografia, a me la più convincente sembra quella data, in formulazioni un po' diverse, da F. Skutsch, *RE*, V, col. 2590, da F. Leo, *Geschichte der römischen Literatur*, I, p. 153, e, indipendentemente, in alternativa con altre spiegazioni, da J. Whatmough, *Praeitalic Dialects*, II, p. 264: il messapico è un dialetto locale senza importanza; il greco, l'osco, il latino sono *Kultursprachen*: la conoscenza del messapico non può arricchire la cultura di un uomo, la conoscenza di quelle altre lingue si: Ennio, che certamente si esprime con orgoglio, vanta la ricchezza delle sue esperienze culturali, non la capacità di parlare varie lingue. Mi pare utile (ma non garantisco che sia nuovo) il confronto con Orazio, *Carm.* III 8,5 *docte sermones utriusque linguae*, che è una lode rivolta a Mecenate: certamente il poeta non loda il suo protettore perché sapeva parlare greco e latino (questo molti schiavi sapevano farlo), ma perché conosceva la letteratura e la cultura delle due grandi civiltà. Molto calzante è il confronto con un passo di Svetonio su Augusto (*Aug.* 89,4), citato in nota al verso di Orazio nel comm. di Kiessling-Heinze: *in evolvendis utriusque linguae auctoribus*. Nell'antichità la conoscenza di due o più lingue è notata in rari casi a proposito di personaggi illustri (Temistocle, Mitridate, Lucullo nella vita relativa di Plutarco, 1, 3, ecc.), ma generalmente è poco rilevata, e il mestiere dell'interprete non è un mestiere di prestigio (cfr. V. Rotolo, *La comunicazione linguistica fra alloglotti nell'antichità classica. Studi classici in onore di Q. Cataudella*, I, Catania, 1972, pp. 395 ss., che dà un'utile rassegna del materiale).

A questo punto siamo indotti a chiederci: che cosa avrà conosciuto Ennio di cultura letteraria osca? Forse iscrizioni, testi religiosi; vien fatto di pensare anche a testi teatrali, ma qui bisogna essere prudenti; niente di strano, però, che fosse in grado di seguire una farsa in osco.

Nel passo di Lucilio (594 M. = 596 Krenkel) parafrasato da Cicerone il problema è di stile, non di lingua: quando Lucilio dichiara

di scrivere *Tarentinis et Consentinis et Siculis*, egli dice, come risulta chiaramente dal contesto, che non pretende scrivere per i dotti raffinati di Roma, ma per «provinciali» di poca cultura e dal palato facile. La cosa notevole è che questi «provinciali» della cultura si trovano a Taranto o in Sicilia, paesi un tempo di grande civiltà.

Al frammento di Titinio (104 R^2.) non credo si debba chiedere molta precisione. Probabilmente il personaggio parla con irrisione di alcuni che non riescono a parlare latino in modo comprensibile: «parlano», dice, «una lingua di cui non sì capisce niente». L'osco era la lingua meridionale più famosa dopo il greco; ma non è da escludere che il senso sia qui generico e che il termine indichi un dialetto meridionale qualsiasi (l'uso che di questo passo di Titinio fa O. Skutsch nella nota citata, in polemica con Jocelyn, non è molto opportuno). *Volsce* è scelto semplicemente, io credo, per la sua consonanza con *Obsce*: insieme i due avverbi dovrebbero un po' riprodurre il borbottio incomprensibile dei personaggi derisi.

Il *corpus* di documenti proposto dal Prosdocimi potrebbe essere utile; data, però, l'elasticità del concetto latino del tradurre, del *vertere*, non ci si può nascondere che il compilatore sì troverà in grande imbarazzo circa l'inclusione o meno di certi passi.

Mario Torelli:

Su Calderone, dal punto di vista etrusco. Calderone sostiene che la *civitas sine suffragio* non sia di data alta; bisogna però spiegare perché le *tabulae* comincino con i Ceriti.

Inoltre non c'è nessuna testimonianza, per tutta l'età etrusca media e tarda, fino alla fine del I secolo, a.C. (con *censores perpetui*), di magistrati locali; l'unica possibile testimonianza, data da Cristofani, è assai dubbia.

L'*isopoliteia* esiste di certo fra gli Etruschi, teste Aristotele.

La *civitas sine suffragio* fra Cere e Roma è di data alta, ma non è Roma l'egemone, ma Cere; Roma, col tempo, connoterà tale rapporto in maniera diversa fino a farlo diventare negativo.

Su Prosdocimi: le terme di Cuma sono certamente anteriori alla guerra sociale.

Per Bantia confermo quel che ho scritto sia sul *templum*, sia sulla *tabula Bantina*, che appare un fatto chiaramente romano.

Per il trilinguismo di Ennio potrebbe esserci anche un'altra spiegazione: Ennio si dice rudino, non messapico; il gentilizio non è messapico; c'è poi un'infiltrazione di osco verso la Puglia più meridionale, testimoniata da iscrizioni in alfabeto latino su barrette di bronzo con nomi oschi del Museo di Bari.

Gianfranco Maddoli:

Il mio intervento si rifà alla prima parte della ricca relazione del prof. Calderone, vale a dire alla lunga discussione riservata dal relatore a uno dei termini del tema, «Magna Grecia», e al problematico capitolo straboniano VI l, 2. Su alcuni punti non posso che esprimere consenso alla posizione di Calderone: innanzitutto sulla cornice pitagorica che probabilmente genera, sicuramente alimenta e tramanda la espressione *Megàle Hellás*. Se è vero che il Pitagoriamo ne è elemento sostanziante, essa potrebbe, e dovrebbe, esser nata intorno alla metà del V secolo, allorché la già consolidata esperienza politica e culturale dei Pitagorici consentiva di osservare in prospettiva (e in un momento in cui la fortuna politica del movimento era in declino) la dimensione e il significato del fiorire, tra VI e V secolo, delle grandi *poleis* della costa ionica, indissociabile dalla loro espansione territoriale e insieme dalla loro irradiazione culturale; un fiorire cui non era certo stato indifferente l'apporto anche politico delle eterie pitagoriche. È chiaro, come ha giustamente ribadito Calderone, che questa immagine della Grecità dell'Italia meridionale era preziosa per la propaganda pitagorica del secolo di Archita e di Aristosseno.

Su un secondo punto consento con il relatore; vale a dire sull'esigenza, espressa a proposito di Strabone VI 1,2. di rispettare fino in fondo il testo trádito e di non assecondare presunte *cruces philologicae* originate solo da violenze esegetiche dei moderni su un testo che, nel

caso specifico, ha una sua coerente logica interna e ci è stato consegnato dalla tradizione manoscritta senza incertezze di lettura. A questo punto avverto peraltro la necessità di distaccarmi dall'interpretazione che Calderone dà del brano, in nome del rispetto integrale che di esso dobbiamo avere : anche là, cioè, dove un emendamento μάλιστα per μετά: p. 127, r. 9 Lasserre) si è inserito con forza ad opera del Villebrun e v'è rimasto fossilizzato, da allora condizionando e sconvolgendo irrimediabilmente l'interpretazione del passo. Ho già scritto in proposito, inserendomi in una discussione riaperta dalle osservazioni di Emanuele Greco (cfr. La *Parola del Passato* XXV, 1970, p. 416 ss.), oggi ricordate anche da Calderone, e proseguita da Ignazio Cazzaniga (*ibidem*. XXVI, 1971, p. 27 ss.), il quale al termine degli interventi consentiva con la mia posizione; mi sia dunque consentito in questa sede di rinviare a quella nota (*ibidem*, XXVI, 1971, p. 342 ss.) e di riassumerne solo gli elementi essenziali.

Il capitolo di Strabone VI 1,2. fondamentale nell'economia della descrizione dell'Italia meridionale in quanto fornisce il quadro generale dei rapporti fra Greci e genti anelleniche dell'Italia e, indirettamente della Sicilia (un quadro che per tanti motivi appare creato o comunque presente in Antioco, e di qui trasmesso a quel filone della storiografia greca al cui termine si colloca Strabone), si articola secondo una precisa prospettiva cronologica cadenzata da una catena di avverbi temporali che rappresentano uno dei tipici moduli narrativi dello «storico» di Amasea. Ad una fase più antica, che abbraccia l'affacciarsi dei Greci sullo sfondo delle popolazioni non greche dai più remoti contatti precoloniali alla fondazione delle colonie «storiche» (πρότερον) segue una fase intermedia (ὕστερον) che abbraccia i secoli della conquista greca della mesogea; conclude l'excursus la fase più recente (νυνί), che comprende il presente straboniano e la sua immediata vigilia, l'età appunto della conquista romana.

Ebbene, una volta restituito μετά in luogo della correzione μάλιστα, l'esposizione viene ad acquistare una sua naturale scorrevolezza logica e cronologica, anche se in qualche tratto la prosa non è forse delle più felici. Quei Greci — dice Strabone — che a partire dall'VIII secolo sono venuti ad occupare stabilmente le coste mentre i Lucani/Sanniti si espandono

nell'entroterra a spese degli antichi abitanti Choni ed Enotri, sono i principali artefici di una conquista ai danni dei *bàrbaroi* (ἅπαντας τοὺς ταύτῃ) successivamente anche i tiranni sicelioti c quindi i Cartaginesi infliggeranno vessazioni ai barbari, μετὰ δὲ τοὺς Ἕλληνας «ma dopo i Greci», che, attestatisi in un primo tempo solo sulle coste (VIII-VII secolo: πρότερον), si spingono (ὕστερον) in direzione dell'entroterra (ricalcando antichi contatti già avuti «a cominciare dall'epoca troiana») e ne conquistano così tanta parte da essere indotti a definire «Magna Grecia» la nuova realtà territoriale frutto dell'espansione nella mesogea.

Se è questo, come credo, quanto vuol dire Strabone, risulta chiaro:
1) che *Megale Hellas* è espressione riferita e da riferire, in quanto fotografia d'una situazione che è risultato d'un lungo processo di penetrazione, sicuramente al VI secolo e agli inizi del V; 2) che essa nasce in àmbito greco e si ricollega alla progressiva espansione dei Greci verso l'interno, non già a quella dei Lucani o più generalmente degli Italici dell'estremo sud, come il relatore ha oggi proposto.

A questo punto, va aggiunto che anche la presunta èstensione straboniana del concetto di «Magna Grecia» alla Sicilia, finora considerata appunto un'eccezione per la sua singolarità nel contesto generale delle testimonianze antiche su *Megale Hellas*, non ha ragione di sussistere in quanto risultato d'una vecchia lettura del passo in questione, sintatticamente non corretta ma ormai fossilizzata: Strabone dice soltanto, con una correlazione καὶ... καὶ.., che i greci nel loro processo espansionistico tolsero agli indigeni «*sia* gran parte della mesogea (portando a termine un processo già avviato in età troiana ed estendendosi a tal punto da chiamare l'intera regione «Magna Grecia») *sia* la Sicilia».

Un'ultima considerazione, merita la terza fase, quella introdotta da νυνί che coincide sostanzialmente con l'epoca della romanizzazione. Il prof. Calderone ha probabilmente ragione nel sottolineare che nella prospettiva straboniana «barbarizzazione» (ἐκβεβερβαρῶσθαι συμβέβεκεν πάντα) non significa «imbarbarimento» in senso deteriore, dal momento che la responsabilità di questa ulteriore trasformazione della civiltà meridionale sembra gravare soprattutto sui Romani e non è pensabile che Strabone, sia pure uomo di cultura greca, assegni un ruolo così negativo all'*ethnos* per il quale egli stesso scrive, pienamente inserito nel

clima augusteo. A meno di non ritenere che il giudizio sia passivamente tratto da una fonte più antica e/o si riferisca alle condizioni emergenti nel dopoguerra annibalico, con responsabilità da attribuire esclusivamente ai Cartaginesi, come il precedente accenno ai Καρχηδόνιοι indurrebbe a pensare. Ma a questi interrogativi potrà venire migliore risposta una volta che l'opera di Strabone venga finalmente studiata — come mi proporrei di fare in collaborazione con alcuni giovani colleghi — per quello che è, vale a dire l'opera di uno storico prima ancora che di un geografo, e di uno storico greco consapevolmente operante alle soglie e nella temperie del Principato.

LE RELAZIONI DELLA 2ª GIORNATA

J.B. WARD PERKINS
J.P. MOREL

L'ARCHITETTURA E L'URBANISTICA

Dovendo presentare una relazione sull'architettura e sull'urbanistica della Magna Grecia durante il periodo romano, mi sono trovato di fronte ad una scelta fra due eventuali strade da seguire. Quella più ovvia, e da molti punti di vista anche più soddisfacente alle esigenze di questo convegno, sarebbe stata il passare in rivista tutti i siti e i monumenti romani più significativi, cercando di individuarne le caratteristiche e di tirare le somme del contributo che essi hanno dato alla vita culturale ed artistica dell'Italia meridionale romana. Ma mi sono subito trovato di fronte a due difficoltà. Una era la forte convinzione dell'assai scarso interesse architettonico presentato dalla maggior parte dei monumenti conosciuti dell'epoca imperiale. Questa impressione, è vero, può dipendere in parte dalle lacune della nostra conoscenza. Le grandi ville private medio e tardo romane, per esempio, che non sono state scavate, potrebbero fornire un interessantissimo tema di ricerca. Un'altra sarebbe stata quella delle relazioni con l'architettura contemporanea dell'Africa settentrionale e dell'altra sponda dell'Adriatico. Ma (e questa è la vera e propria difficoltà) gli sforzi della maggior parte degli archeologi sono stati indirizzati predominantemente verso i monumenti del periodo greco e soltanto in secondo ruolo a quelli dell'epoca successiva o alle fasi successive di quelli già esistenti. Naturalmente la storia della decadenza

di un edificio o di un complesso urbanistico può illuminare il contesto economico e sociale del suo ambiente storico, ma per interpretarla bene ci vogliono un indirizzo ed una tecnica di scavo molto specializzati. Oggi mi pare che i risultati di una indagine generale del tipo che ho indicato si dimostrerebbero assai deludenti, troppo lacunosi e ipotetici per servire come base a conclusioni valide di ordine storico.

Perciò mi sono deciso a scegliere l'alternativa, restringendo l'ambito della mia relazione agli ultimi secoli della Repubblica ed al primo secolo dell'Impero. Non è che ho molte novità da presentare sui monumenti singoli del periodo, che per la maggior parte sono stati l'oggetto di studi recenti da parte di persone meglio qualificate di me per esprimere un giudizio sul loro significato nel contesto dell'architettura locale. Però, anche se comincia così a delinearsi un quadro piuttosto chiaro di quella che fu l'architettura tardo-ellenistica dell'Italia meridionale, mi pare che valga la pena di esaminarla anche nel quadro più esteso del tardo ellenismo in genere. Qui mi sembra che esistano vari equivoci e malintesi da chiarire, e che una tale sintesi più vasta possa facilmente fornire elementi utili ad una valutazione più accurata del contributo della Magna Grecia alla storia culturale dell'epoca romana.

Oggi non è più questione di ritornare sulle vecchie polemiche sorte attorno alla originalità o meno dell'architettura italica di questo periodo. È ormai pacifico, credo, che questa fosse un'architettura «ellenistica», nel, senso che faceva parte della grande *koiné* architettonica tardo-ellenistica, e che consisteva essenzialmente nello sviluppo dell'eredità greca sul suolo italiano sotto l'influenza, da una parte delle tradizioni e delle prassi edilizie locali, e dall'altra delle nuove situazioni e delle nuove esigenze politiche,

sociali e tecnologiche che caratterizzano la grande espansione del potere romano. Nel quadro di questo fenomeno la Magna Grecia, come luogo d'incontro *par excellence* delle due correnti culturali, era ovviamente destinata ad occupare un posto chiave. e, dentro la Magna Grecia, la regione più esposta e geograficamente e storicamente al confronto tra le due tradizioni era la Campania. Allo stesso tempo questa era la regione più favorita dalle nuove circostanze economiche, e perciò quella più in grado di reagire positivamente alle esigenze architettoniche della nuova situazione. Dire questo non significa negare che pure altre parti dell'Italia meridionale e della Sicilia abbiano potuto dare i loro contributi, ancora da identificare. Penso per esempio alla scoperta inaspettata quindici anni fa di un macellum a tholos, di tipo pompeiano, a Morgantina nella Sicilia centrale, databile al II secolo a.C. Non credo che sia puro caso che la Campania e la Lucania settentrionale siano le regioni sui monumenti delle quali siamo di gran lunga meglio informati. È più che probabile che questa relativa ricchezza archeologica corrisponda ad una realtà storica. Ma sarebbe elementare prudenza mantenere aperto un capitolo «promemoria» per le altre regioni della Magna Grecia.

L'argomento mi pare specialmente tempestivo in quanto tutti i presenti avranno fresca nella memoria la brillante esposizione dell'espansione politica di Roma. e dei suoi effetti nel campo artistico-culturale contenuta nel volume di Bianchi Bandinelli: *Roma al centro del potere*. Qui Bianchi Bandinelli aveva riassunto gli effetti drammatici della prima massiccia esposizione ai prodotti dell'arte della Grecia che i Romani subirono dopo la conquista e il saccheggio, prima dei grandi centri storici della Sicilia e della Magna Grecia e poi, poco dopo, di quelli della Grecia stessa , e del mondo ellenistico orientale. I generali trionfatori e i *nouveaux*

riches della nuova classe facoltosa romana si trovavano sottoposti all'urto di una cultura artistica più prestigiosa, cento volte più raffinata e infinitamente più ricca della loro. Lo sbalordimento del gusto nativo fu tale da annientare quasi da un giorno all'altro certi settori dell'arte e dell'artigianato italico preesistenti, in primo luogo la scultura e in una maniera appena meno schiacciante la pittura.

Naturalmente certi elementi di questa tesi sono aperti alla discussione. Ma la tesi centrale di un profondo riorientamento del gusto romano-italico tradizionale, nel senso di una cieca ammirazione dell'arte greca di ogni genere ed epoca, è innegabile, ed inevitabilmente questo gusto si faceva sentire pure nell'architettura. Gli architetti però avevano anche certe risorse negate ai loro colleghi meno fortunati, gli scultori e i pittori, in quanto l'architettura è per sua natura l'espressione di esigenze sociali e di prassi costruttive più saldamente radicate nel loro proprio contesto storico-geografico. Nelle loro colonie fondate *ex novo* in territorio straniero i Greci avevano saputo costruire edifici caratteristicamente e puramente greci. Ma salvo qualche caso eccezionale, nel contesto già politicamente e culturalmente misto della Roma repubblicana e della Magna Grecia protoromana un tale trapianto integrale del monumento greco non era più possibile. Il processo dell'ellenizzazione architettonica richiesta dal gusto contemporaneo doveva per forza limitarsi o alla trasformazione più o meno profonda delle forme esterne di certi tipi architettonici preesistenti, lasciando però la sostanza del tipo italico anteriore, o alla creazione dei tipi nuovi e delle nuove forme miste italo-ellenistiche che costituiscono la *consuetudo italica* di Vitruvio.

L'archeologo, come lo storico, ha l'abitudine, anzi la necessità di classificare la sua materia di studio per categorie che, se

scelte e definite bene, poi divengono validissimi strumenti di lavoro. Però c'è sempre il pericolo che tali categorie si istituzionalizzino, perdendo il loro carattere provvisorio di semplici strumenti di lavoro terminologici e assumendo un'autorità indipendente che non dovrebbe spettare loro e che può facilmente nascondere aspetti contraddittori della materia stessa. Così per molti scopi il concetto di una «architettura romana tardo-repubblicana» è concetto valido ed utile. Ma la frase può anche ingannare, nascondendo delle divergenze regionali piuttosto forti. L'architettura romana tardo-repubblicana dell'Italia non era un fenomeno monolitico ma era costituita da varie architetture regionali, talvolta di carattere assai diverso. Ovviamente nel contesto della discussione odierna, questa è una premessa assai rilevante.

Fra queste architetture locali conviene distinguerne tre o quattro in particolare. C'era quella di Roma stessa, della capitale, che dimostra un carattere piuttosto paradossale, ad un tempo tecnicamente progressiva e formalmente conservatrice. C'era la zona dell'Italia centrale dove le tradizioni architettoniche etrusco-italiche erano ancora vive e si sviluppavano sotto l'influenza più o meno diretta di Roma stessa. C'era l'Italia settentrionale dove sembra che, nelle colonie e nei municipi della Val Padana, si siano sviluppati e formalizzati quei tipi architettonici ed urbanistici che poi dovevano servire come modelli per l'architettura proto-imperiale delle province dell'Europa occidentale e centrale. E c'era la Magna Grecia che fra l'altro era l'unica fonte autentica di una vera tradizione ellenica. Da questo punto di vista la Campania occupava un posto piuttosto equivoco. Per certi aspetti condivideva con il Lazio tanti elementi da poter essere considerata come già facente parte della stessa unità culturale. Per altri però, come vedremo, conservava ancora una sua fisionomia assai diversa, e

in molti casi, più progredita di quella della capitale Tali dicotomie non devono sorprenderci. Una regione culturale è una astrazione, nel nostro caso un modello comodo per la classificazione dei monumenti che contiene. Ma qui se mai stiamo trattando di un periodo di interazione e di fusione fra due tradizioni culturali diverse, rispettivamente italiche ed elleniche, dove naturalmente questioni di identità o di diversità, anzi tutta la validità dei nostri schemi di classificazione dipendono dal punto di vista delle domande poste.

Mi pare superfluo ai nostri scopi entrare qui in una discussione esauriente sul processo di romanizzazione dell'eredità architettonica ellenistica sul suolo italiano. Ovviamente ci rimangono molte lacune e molti dettagli discutibili. Per esempio aspettiamo con impazienza una pubblicazione adeguata di molti dei monumenti della Campania settentrionale e centrale sui quali Johannowsky ha avuto il grande merito di avere attirato la nostra attenzione. Ma il materiale a disposizione è già molto, ed esiste fra gli studiosi qualificati una larga misura di consenso sulle grandi linee del processo in questione.

Si può presentarlo secondo vari criteri. Uno naturalmente è quello della nuova tecnologia architettonica che era fondata sull'uso sapiente delle proprietà chimiche e fisiche della pozzolana delle zone vulcaniche dell'Italia centro-occidentale. Domandarsi se questa fu «scoperta» prima nel Lazio o nella Campania mi sembra porre la domanda in termini sbagliati, che rivelerebbero una incomprensione della natura storica del fenomeno. Il progresso risultava non da una ricerca consapevole di novità tecnologiche ma da un lungo e graduale processo di sfruttamento prammatico delle risorse naturali che erano a portata di mano e nel Lazio e nella Campania. All'evidenza della Porticus Emilia nella

capitale, ricostruita in *opus caementicium* verso il 174 a.C., possiamo contrapporre il fatto che fu nella Campania, a Pozzuoli (Puteoli), che per la prima volta furono esplicitamente riconosciute le proprietà idrauliche del nuovo materiale da costruzione, donde il nome latino della pozzolana, cioè *pulvis puteolanus*. Rimane molto ancora da chiarire sui rispettivi contributi del Lazio e della Campania alla prima formazione dell'*opus caementicium*, ma qui basta insistere sul fatto che alla Campania spettava un ruolo certamente non meno importante di quello della capitale. Lo stesso si può dire ancora più tardi, nei primi anni dell'impero, quando le grandi cupole di Baia costituiscono una prova chiara dell'indipendenza (e in questo caso anche della precedenza) della tradizione campana rispetto a quella di Roma stessa.

Strettamente abbinato allo sviluppo della nuova materia di costruzione fu il primo impiego sistematico dell'arco e della volta, forme alle quali l'*opus caementicium* si prestava così bene. Meno male che oggi, nel 1975, possiamo tralasciare come d'importanza soltanto marginale le vecchie polemiche sulla priorità greca, etrusca o romana di queste forme. La questione pertinente non è quella della conoscenza o non dell'arco o di un suo eventuale uso sporadico, ma del suo impiego consapevole e sistematico come l'elemento base di un intero sistema strutturale. Nella Grecia come nell'Egitto, con le loro fonti inesauribili di buona pietra da taglio, non ce n'era bisogno e perciò l'arco non prese mai un posto serio nell'architettura monumentale. In Italia invece, come già da più di un millennio nella Mesopotamia e (ricordiamoci bene) pure nell'architettura minore dell'Egitto, nella quale si fece un largo uso di volte in mattoni crudi, l'uso sistematico dell'arco e della volta doveva divenire una delle caratteristiche più notevoli dell'architettura romana, ed è più che mai evidente che nel favorire

i primi passi verso questo risultato, la Campania può asserire una parità, se non una precedenza assoluta, rispetto a Roma stessa e al Lazio.

Anzi, fra le rare differenze sostanziali che si trovano tra le due regioni c'è da notare il fatto, a prima vista piuttosto paradossale, che nella capitale l'arco come tale fu a lungo accettato nell'architettura monumentale soltanto se mascherato sotto un rivestimento di «architettura» tradizionale, come lo vediamo per esempio nel Tabularium, nel Teatro di Marcello, e ancora nel primo secolo d.C. nel Colosseo. Fu solo nel campo che noi oggi definiremmo dell'ingegneria, cioè negli acquedotti, nei ponti, negli edifici commerciali come la Porticus Emilia, ecc., che esso fu apertamente e esplicitamente accettabile già nel II secolo a.C. Invece, è nella Campania e nelle regioni contigue, con le loro autentiche tradizioni elleniche, che dobbiamo cercarlo, accettato senza riserve e adoperato con grande effetto come forma a sé stante nei monumenti pubblici repubblicani, come per esempio il Tempio di Giove Anxur e l'anfiteatro di Pompei.

Un altro aspetto significativo della trasformazione dell'architettura tardo-ellenistica sul suolo italiano è quello dell'ellenizzazione delle forme architettoniche italiche, e viceversa della graduale romanizzazione di forme prese in, prestito dalla tradizione greca. Per i romani come per noi stessi l'elemento dell'architettura ellenica più ovviamente e caratteristicamente greco era l'uso degli ordini greci, quel sistema di costruzione formalmente così semplicista ed esteticamente così raffinato e perfezionista che, nato nella Grecia, per tre millenni è rimasto parte, integrale della tradizione europea architettonica. Dal sesto secolo in poi l'architettura monumentale della Magna Grecia era stata fondata sull'impiego sapiente di questi ordini, e l'architettura dell'Italia sull'impiego centrale, pur

seguendo una strada parallela ma non identica, senza dubbio era stata già molto influenzata, o direttamente o indirettamente, dai suoi contatti con l'Italia meridionale. Però, le due correnti non erano neanche lontanamente confondibili. Prendiamo il caso del tempio etrusco-romano e di quello greco. L'aspetto superficiale, i materiali di costruzione, le proporzioni si distinguono subito; e c'erano anche delle divergenze di prassi e di tradizione religiosa che si riflettono ostinatamente nelle loro rispettive piante tipiche: il tempio greco di solito isolato, circondato tutt'intorno da tre o quattro gradini e cospicuamente simmetrico su tutti e quattro i lati; quello italico invece orientato frontalmente, alzato su un podio sagomato che era accessibile soltanto da una gradinata frontale, e di solito situato in fondo allo spazio che lo circondava.

Allora, come subordinare al nuovo gusto filellenico un edificio così sentitamente italico? Non era tanto difficile. Bastava lo impiego della pietra da taglio, di solito stuccata, invece del legno tradizionale rivestito di terrecotte dipinte; poi la sostituzione delle proporzioni greche a quelle basse ed estese della tradizione italica e, ancora più efficace perché l'intenzione salta all'occhio, l'aggiunta all'esterno di colonne, capitelli e trabeazione di un ordine greco. L'effetto superficiale cambia; ma studiato attentamente, un tempio come quello del Foro di Pesto, o il Capitolium di Pompei rivela di aver perso ben poco della sua individualità tradizionale. Rimane un tempio italico, ma rivestito alla moda greca.

Finora abbiamo trattato aspetti dell'architettura tardo-ellenistica italiana dove grosso modo la Campania e il Lazio possono essere considerati come facenti parte dello stesso complesso regionale, distinguibili più nei dettagli che nella sostanza. Adesso passiamo invece ad un campo dove mi pare che le divergenze valgono più delle somiglianze. Si tratta della creazione di nuovi tipi di edifici

per rispondere alle nuove esigenze politiche e sociali del tempo. Questi, anche se da un punto di vista si presentano tutti quanti come radicati nell'esperienza architettonica del passato, o ellenica o italica, o spesso tutte e due, dall'altro costituiscono una svolta decisiva nella evoluzione del repertorio di forme a disposizione degli architetti contemporanei. Nella terminologia aggiornata dell'evoluzione darwiniana, gli ultimi due secoli della repubblica rappresentano un momento di mutazione, ed è chiaro che fu in Campania che per la prima volta alcuni dei più diffusi tipi edilizi romani assunsero forma monumentale.

Per esempio, i teatri e gli anfiteatri. A Roma i difensori della austerità antica riuscirono a lungo a impedire che gli edifici destinati al divertimento pubblico fossero costruiti in materiale durevole. Il primo teatro permanente fu costruito solo nel 55 a.C., almeno venti anni dopo che era stato convertito in forme romane il teatro di Pompei e costruito *ex novo* l'anfiteatro e il teatro coperto della stessa città. E tuttavia, sebbene il modello dell'anfiteatro venisse forse dall'Italia centrale; ancora nel 29 a.C. (data della costruzione dell'anfiteatro di Statilio Tauro) Roma stessa dovette accontentarsi di un edificio che aveva la base di pietra e la sovrastruttura di legno. Finché non fu costruito il Colosseo, fra il 71 e l'80 d.C., la città non ebbe un anfiteatro permanente.

La storia del teatro e dell'anfiteatro è certamente un caso un po' particolare. Ma ci sono diversi altri tipi di edifici romani che dimostrano essersi sviluppati in Campania ben prima di passare a Roma. Le terme pubbliche, per esempio: il macellum a tholos, di tipo pompeiano; la domus a peristilio, come la vediamo già nel II secolo a.C. a Pompei; la ricca villa marittima, scena di infinite raffinatezze di derivazione ellenistica; e la basilica. L'elenco è imponente, e i processi di formazione furono diversi nei vari

casi. Nelle terme, per esempio, e nella domus a peristilio vediamo il frutto della fusione di due tradizioni, l'una di una chiara e diretta derivazione greca, rispettivamente dal ginnasio e dalla casa ellenistica a peristilio, l'altra più complessa ma contenente forti elementi di derivazione locale. Mentre vediamo che le *suspensurae* delle terme, che i Romani più tardi credevano essere state «inventate» da Sergio Orata, sono da considerare piuttosto come il perfezionamento di un tipo che si era già evoluto in Grecia, è poco probabile che lo sviluppo del tipo non fosse influenzato dalla presenza delle sorgenti vulcaniche che abbondano nei Campi Flegrei. È notorio che a Roma mancavano delle terme pubbliche prima della costruzione di quelle di Agrippa, inaugurate solo dopo il 19 a.C. A Capua sembra che l'esistenza di un bagno pubblico sia già attestata nel 216[1].

Per il macellum a tholos, le testimonianze sono più complesse. Dalle fonti letterarie sembra chiaro che il tipo fu rappresentato a Roma stessa, vicino al Foro Romano, nel primo secolo a.C., se non già nel secondo. Però, il tipo indigeno centro-italico, come lo vediamo per esempio a Ferentino, era ben diverso, e la scoperta a Morgantina di un esempio a tholos ci dà la prova di come questa forma fosse già nota nella Sicilia centrale prima della metà del secondo secolo. Come l'uso stesso di una tholos fa supporre, è quasi certo che il tipo fosse originato nella Magna Grecia.

E la basilica? Non torniamo qui sulla vecchie polemiche, sterili perché mancavano, e mancano tuttora, gli elementi di una prova assoluta. Sarà utile egualmente sottolineare che, malgrado tutti gli sforzi degli archeologi, non è stato mai individuato, né nella Grecia né nei paesi ellenistici del Mediterraneo orientale,

1) Osservazioni inedite del prof. Johannowsky.

un tipo architettonico che si presenti convincentemente come precursore diretto della basilica. I singoli elementi architettonici sono tutti di derivazione greca, ma l'insieme deve essere considerato come la creazione di architetti di formazione ellenica sì, ma che lavoravano in *partibus infidelium*, e in questo caso nell'Italia.

Se cerchiamo di individuare meglio l'ambiente preciso, vediamo che le scoperte archeologiche dell'ultimo trentennio hanno notevole importanza. Per quanto io sappia, la Magna Grecia non ci ha reso nuovi esempi di basiliche: quella di Pompei resta tuttora unica. Invece nell'Italia centrale abbiamo vari nuovi esempi, inclusi quelli di Cosa e di Alba Fucens, e sono tutti più o meno direttamente derivati dalle grandi basiliche repubblicane del Foro Romano. È un dato di fatto acquisito che il tipo trasversale, il cosiddetto «tipo occidentale» con l'entrata principale da uno dei lati lunghi, tipo derivato dalle basiliche forensi della capitale, era la norma nell'Italia centrale e settentrionale. Quasi per esclusione ci rimane la Magna Grecia come l'ambiente formativo dell'altro tipo, quello longitudinale della basilica di Pompei.

A questo punto entriamo per forza nella sfera delle ipotesi. Personalmente, dato il nome greco di *basiliké* e dato l'esempio, unico ma incontestabile, della basilica di Pompei, sarei propenso a dare il primato alla Campania, e in tale caso sorge la domanda: perché lo sviluppo sul suolo italiano di due tipi diversi? Qui mi sembra utile ricordare che, anche se l'archeologo si occupa per forza di categorie di edifici, l'architetto di allora si occupò di edifici particolari, e in questo caso possiamo individuare quasi con certezza l'edificio che fu il *fons et origo* del tipo metropolitano. La prima basilica costruita a Roma, e il modello di tutte le basiliche successive di Roma stessa e dell'Italia centrale fu la Basilica Porcia, creata da Catone nel 184 a.C. Non ne è sopravissuta

una pietra, e neanche una descrizione contemporanea. Ma sappiamo che fu costruita ai pendii del Campidoglio nei dintorni del vecchio Comizio e della Curia, e mi domando se l'inversione del suo asse rispetto a quello del modello campano non fosse dovuta semplicemente agli stessi motivi topografici che hanno guidato i lavori dell'architetto del vicino Tempio della Concordia, altro monumento che ha visto girare di novanta gradi il suo asse rispetto alla prassi normale. Questo, ripeto, non può essere altro che un'ipotesi, ma mi sembra un'ipotesi piuttosto attendibile, e che essa abbia il merito di far scendere dalle nuvole la discussione permettendo di porre il problema in termini pratici e concreti.

Tirando le somme di quello che abbiamo finora discusso, mi pare evidente che, dal punto di vista del trapasso dall'architettura tardo-ellenistica a quella romana, l'espansione romana nell'Italia meridionale sia stato un evento più determinante che non la conquista della Grecia stessa. Fu sul suolo italiano, dopo la conquista romana, che la coabitazione delle due culture italica ed ellenistica rese possibile, anzi stimolò la formulazione di quei processi di mutuo adattamento, di progresso tecnologico e di aggiornamento sociale che trasformarono questo ramo della *koiné* architettonica ellenistica nell'architettura che noi riconosciamo romana di diritto. Qui, nella Magna Grecia in genere e nella Campania in particolare, fu il vero «melting-pot» del nuovo ordine.

Resta ovvio, però, che gli avvenimenti del 146 avevano aperto delle nuove e sempre più larghe prospettive verso i grandi centri storici dell'ellenismo, e ci rimane un'ultima domanda: se, e fino a che punto, queste nuove prospettive abbiano influenzato i processi già messi in moto in Italia dalla conquista della Magna Grecia; e viceversa se, e fino a che punto, questi stessi processi abbiano

cominciato o no a farsi sentire reciprocamente fuori d'Italia nei paesi dei quali Roma era padrona.

Sulla prima parte di questa domanda non intendo dilungarmi. Mi pare superfluo ripetere che questi nuovi orizzonti politici e commerciali non abbiano potuto fare altro che intensificare e diversificare la diretta influenza culturale ed artistica del mondo ellenistico su Roma e sull'Italia. Però, come abbiamo già notato, l'architettura per sua natura può resistere alle pressioni esterne meglio della scultura, della pittura e delle arti minori; e quello che valeva per l'architettura italica al momento della sua prima esperienza diretta di quella ellenistica dopo la conquista della Magna Grecia, valeva pure per l'architettura mista italo-ellenistica che risultò da quella esperienza.

Il risultato più ovvio e immediato degli eventi del 146 (sempre parlando dell'architettura) fu che l'influenza della Grecia cominciò a farsi sentire sempre più direttamente nella capitale tramite l'attività edilizia dei *triumphatores*. Naturalmente l'influenza della Magna Grecia diminuì in egual misura, e forse avremmo ragione nell'attribuire a questo cambiamento di rotta nella capitale la linea piuttosto indipendente seguita dagli architetti della Campania negli anni successivi.

Alla seconda parte della domanda, cioè se l'architettura dell'Italia tardo-repubblicana abbia reciprocamente influenzato quella dei vecchi centri di cultura ellenici, non trovo facile dare una risposta chiara e precisa. Secondo l'opinione tradizionale, la partecipazione dell'Italia nella *koiné* tardo-ellenistica in questo campo come in tanti altri, sarebbe stata un fenomeno strettamente provinciale, pieno di significato per il futuro ma di una importanza immediata molto relativa. Contro questa opinione comune non posso offrire che l'affermazione di una convinzione personale e cioè

che, nel quadro della revisione generale dell'intero fenomeno dell'arte tardo-ellenistica, l'idea di una non indifferente attività all'estero di architetti di formazione italo-ellenistica merita una considerazione molto più seria di quella normalmente accordatale. In mancanza di una catena di prove chiare e convincenti sarebbe assurdo insistere troppo su questa tesi. Tuttavia mi sembra che entri nello spirito di questo Convegno assumere il ruolo dell'*advocatus Diavoli* e sottoporre ai presenti qualche argomento che mi sembra offrire una visione più positiva dell'influenza dell'architettura della Magna Grecia dell'epoca repubblicana sulle altre regioni del mondo mediterraneo.

I dati letterari ed epigrafici non sono abbondanti, ma sono indicativi. Dalle iscrizioni è evidente che nella Campania tardo-repubblicana e del primo impero la professione di architetto occupasse un posto sociale abbastanza più stimato che altrove in Italia a quell'epoca o più tardi anche nella Campania stessa. E gli architetti campani erano attivi anche all'estero. Quando, fra il 175 e il 163, il re Antiocho IV volle rilanciare il cantiere dell'Olympieion ad Atene, fu un cittadino romano, Decimus Cossutius, che ebbe l'incarico e che (come ci informa Vitruvio) lo adempì con grande abilità professionale. Non sarebbe mai stato investito di questa responsabilità se non fosse già stato conosciuto e stimato negli ambienti greci, e dal nome Cossutius si può dedurre che con grande probabilità egli fosse di origine campana[2].

Altro esempio: l'Odeion di Pericles, che era stato incendiato nell'86 a.C. e che venti anni dopo fu 'restaurato' a spese del re Ariobarzanes Philopator di Cappadocia. A questo, lavoro furono.

2) VITR. VII, praef. 15: *magna sollertia scientiaque summa civis Romanus Cossutius*. Per la probabile origine campana dei Cossutii, vedi ELISABETH RAWSON, *P.B.S.R.* XLIII (1975), 36-47.

invitati i due fratelli Gaius e Marcus Stallius insieme con un architetto greco, Menalippos[3].

Da dove venissero gli Stalli non sappiamo[4], ma quando, cinquant'anni più tardi, fu il caso di costruire ex novo un altro Odeion ad Atene, quello di Agrippa, sembra molto probabile che la maestranza tecnica fosse chiamata dalla Campania. Questo almeno è l'avviso dello scavatore, Homer Thompson, che basa la sua opinione sull'assenza assoluta di precedenti locali per un tetto di questo genere e di queste dimensioni e sulle forti rassomiglianze con il Piccolo Teatro di Pompei. Si ricorderà che già dalla metà del II secolo a.C. i Romani avevano iniziato ad invitare a Roma architetti attici, non solo per una questione di gusto, perché erano specialisti dell'architettura greca più «autentica», ma anche per una ragione tecnica, in quanto essi erano esperti nell'uso del marmo, considerato dai Romani il nuovo simbolo del lusso architettonico. Non mi sembra improbabile che ci fosse già un non indifferente scambio di reciproche maestranze provenienti dall'Italia meridionale, specializzate soprattutto nel campo dell'ingegneria e delle imprese su grande scala.

E che cosa ci dice l'archeologia? Abbastanza, mi pare, per definire almeno una chiara sfera di influenza della Magna Grecia all'estero, cioè a Cartagine e nell'Africa settentrionale. Le basi di questi rapporti erano state gettate da secoli di coesistenza fra greci e punici nella Sicilia; e adesso, grazie alle ricerche dell'ultimo trentennio nella Tunisia e nella Libia, e recentissime a Cartagine stessa diviene ogni giorno più chiaro non solo che l'architettura

3) *IG* II^2 3426 (cfr. 3427); VITR. V, 9, 1. Per l'Odeion, vedi JOHN TRAVLOS, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Athen* (Tübingen, 1971) 387.

4) Il prof. Lepore mi ricorda che il capo dei Lucani contra Thurioi nel 285 a.C. era Sthennius Stallius (PLINIO, *HN* XXXIV, 32). CIL X 2971 (= ILS 7781) da Neapolis, ricordando un tale C. Stallius. Il nome sembra essere di derivazione meridionale.

tardo-punica facesse parte dello stesso ramo della *koiné* ellenistica che quella della Magna Grecia, ma anche che dopo la distruzione di Cartagine nel 146 l'Italia meridionale rimanesse la fonte più autorevole della corrente classicheggiante nell'Africa settentrionale. Alla logica della sua situazione geografica si aggiunge ora una quantità di nuove dimostrazioni archeologiche.

Gli scavi internazionali a Cartagine, appena cominciati, hanno già rivelato un largo consenso di prassi costruttive, di forme di pavimentazione, ecc. durante l'ultimo periodo della città punica. L'esempio che salta all'occhio è quello delle case pre-imperiali sulla Byrsa, che furono sepolte e conservate sotto la vasta piattaforma augustea che dominava la collina. Da molti studiosi credute di epoca gracchana per le tante rassomiglianze con le case contemporanee in Italia, incluso l'uso della pavimentazione a mosaico bianco tessellato finissimo e di diversi tipi dell'opus signinum, adesso sono datate con certezza all'epoca punica anteriore al 146, e per la presenza di almeno tre strati di pavimenti non tutte alla sua ultima fase[5].

Nel secolo seguente purtroppo gli elementi cronologici sicuri lasciano molto a desiderare. Però, anche qui i lavori recenti (penso per esempio alle case repubblicane di Utica, al grande mausoleo di Sabratha ed alle varie ricerche che Rakob sta conducendo nella Numidia) indicano sempre più chiaramente la predominanza delle tradizioni monumentali dell'Italia meridionale e della Sicilia[6]. Da

5) Devo questa informazione al M. Lancel, i recenti scavi del quale hanno già contribuito tanto a chiarificare l'interpretazione di questo sito controverso.

6) A. LÉZINE, *La maison des chapiteaux historiés à Utique*, in *Karthago* VII (1956) 3-58; A. DI VITA, *Tripolitania ellenistica e romana alla luce delle più recenti indagini archeologiche* (Monografie di Archeologia Libica XII, Roma, 1978); J.B. WARD-PERKINS, *Pre-Roman elements in the architecture of Roman Tripolitania*, in *Libya in History*, Beirut s.d. [1970], pp. 101-116.

queste tradizioni nacque l'architettura africana del primo secolo dell'impero. Un complesso monumentale come il Foro vecchio di Leptis Magna non si spiega altrimenti se non come frutto dell'unione tra queste tradizioni punico-ellenistiche e le nuove possibilità economiche e politiche create dalla Pax Augusta.

Immagino che ai dati della geografia e della storia politica dobbiamo aggiungere anche l'influsso di coloni emigrati dall'Italia meridionale e di *negotiatores* della stessa provenienza. Ma lascio questo aspetto del problema agli studiosi più competenti di me nella materia. Insisto soltanto sul carattere essenzialmente tardo-ellenistico dell'eredità architettonica punica, e sulla continuità fino al primo impero dei rapporti architettonici fra la Magna Grecia e l'Africa settentrionale.

Guardiamo un momento al *macellum* di tipo pompeiano, con o senza tholos, già citato come un tipo architettonico con ogni probabilità creato nella Magna Grecia. Agli esempi conosciuti nell'Italia possiamo aggiungere non meno di cinque nell'Algeria e Tunisia; quello di Leptis Magna, costruito nell'8 a.C.; quello di Cirene, del primo impero; due nella Grecia, l'uno a Corinto del primo secolo e l'altro ad Atene, ordinato da Cesare e ultimato da Augusto; due non precisamente datati nell'Asia Minore, a Perge e a Sagalassos; ed uno tardo a Dura Europos, in un contesto militare. Simili considerazioni militari potrebbero forse spiegare l'unico esempio nelle province europee, ad Aquincum. Questi *macella* che ho citato sono tutti di epoca imperiale. Credo però che una più profonda conoscenza del materiale archeologico del periodo precedente rivelerebbe edifici simili sul suolo africano. Anzi, il mercato di Leptis Magna, con le sue notevoli raffinatezze edilizie e maturità di forma, si spiega piuttosto male senza un tale retroscena di esperienza locale repubblicana. Comunque sia,

la distribuzione degli esempi di età imperiale indica molto chiaramente il ruolo della Magna Grecia romanizzata nella diffusione dell'architettura della prima fase romana imperiale nelle province mediterranee e verso l'Africa e verso la Grecia e le province orientali[7].

Un ultimo tipo, la basilica. In questo caso l'analisi della diffusione geografica del tipo pompeiano è resa più difficile dalla sovrapposizione di quella dell'altro tipo, più prestigioso, quello della basilica ad asse trasversale vitruviana. Però, troviamo la forma longitudinale adoperata nella prima basilica di Corinto; la troviamo a Leptis Magna, nella basilica del foro vecchio, di epoca claudiana; e ce n'è un numero di esempi conosciuti nelle province orientali sufficiente ad avere suggerito la classificazione del tipo longitudinale pompeiano come «tipo orientale». Poi, come ho detto, troviamo una sovrapposizione del tipo metropolitano, esemplificato a Corinto stesso dai due edifici basilicali dell'Agorà meridionale, e in Tripolitania a Sabratha, in epoca flavia, e a Leptis Magna stessa nella grande Basilica Severiana[8].

Ma se in questo caso la diffusione geografica è meno esclusiva, prende una consistenza chiara se confrontata con quella dell'altro tipo, ad asse trasversale. Questo, nato a Roma all'inizio del secondo secolo, da Roma passato nell'alta Italia, dove fu formalmente adottato come parte integrale di una delle formule urbanistiche più riuscite, divenne poi un *locus communis* dell'architettura di tutte le province occidentali, e fu accettato, ma più raramente, anche nelle province orientali.

Sarà stato notato che per il periodo preaugusteo non ho suggerito

7) Per un riassunto del materiale, vedi *Journal of Roman Studies* LX (1970) 1-19. Il mercato di Cirene fu scavato per il Department of Antiquities of Libya dal compianto Richard Goodchild. Un resoconto è di prossima pubblicazione in *Libya Antiqua*.

8) Vedi *Journal of Roman Studies, loc. cit.*

nessuna attività sostenuta da architetti italiani nelle province orientali, salvo per il caso, forse eccezionale, di Atene. Grosso modo credo che questa mia diffidenza sia giustificata dai fatti, e che solo dopo l'imposizione della Pax Augusta l'architettura italiana o metropolitana o della Magna Grecia (e ovviamente con il passaggio degli anni la distinzione divenne sempre meno significativa) abbia potuto fare grandi progressi. Poi, con la fondazione delle nuove colonie militari nell'Asia Minore e con le attività edilizie dei ricchi re clienti, come Erode, comincia a farsi sentire sul serio. Ma stiamo già uscendo dal periodo nel quale l'architettura romana della Magna Grecia si distingue chiaramente da quella dell'Italia in genere.

Prima di rinunziare alla parte dell'*advocatus Diavoli*, un'ultima domanda. Nell'Asia Minore e nella Siria tardo-ellenistiche sono da escludere infiltrazioni da parte degli architetti italiani contemporanei? A Pergamo per esempio e (se non mi sbaglio) a Cos troviamo tempi su podio che altrove si classificherebbero senza esitazione come di tipo italico. Pura coincidenza, sviluppo parallelo, o influenza dall'occidente? In presenza di M. Martin non oserei neanche azzardare una risposta, ma la domanda ne merita una.

Per concludere. Mi pare che dal materiale che ho potuto presentarvi oggi risulta una distinzione valida tra l'architettura della Magna Grecia e quella di tutti o quasi tutti gli altri vecchi centri dell'ellenismo. Mentre questi vivevano sul capitale culturale del loro passato, la Magna Grecia, grazie alla sua posizione unica rispetto a Roma, era in grado di adattare la sua eredità ai bisogni del futuro. Senza la Magna Grecia, l'architettura romana sarebbe stata qualche cosa di molto diverso da quella che noi conosciamo.

J. B. WARD-PERKINS

ASPECTS DE L'ARTISANAT DANS LA GRANDE GRÈCE ROMAINE

Je ne prétends pas dresser ici un inventaire en bonne et due forme des productions artisanales de la Grande Grèce romaine: un tel inventaire n'aurait d'intérêt que s'il était critique, et le cadre nécessairement restreint de cet exposé ne s'y prête pas. Il s'agit en effet d'un thème de recherche pour lequel la densité et la fiabilité des documents à la fois acquis et correctement exploités varient considérablement selon les régions, les périodes ou les formes d'activité artisanale considérées. Aussi le risque est-il réel de privilégier quelques cas intéressants, ou bien étudiés, ou montés en épingle, mais non typiques de la situation d'ensemble, ou non pertinents.

On sait en particulier à quelles distorsions nous expose la recherche moderne. Les histoires économiques générales du monde antique, si riches en détails sur l'agriculture ou les finances, sont en ce qui concerne l'artisanat — à la seule exception, très notable, des travaux de Rostovtzeff — extrêmement décevantes et, pour tout dire, d'un intérêt à peu près nul[1]. La question est à reprendre

1) Cf. T. FRANK, *An economic history of Rome*, 2e éd., Baltimore 1927; ID., *An economic survey of ancient Rome*, 5 vol., Baltimore 1933-1940, en particulier vol. 1 (*Rome and Italy of the Republic*, 1933) et V (*Rome and Italy of the Empire*, 1940); J. TOUTAIN, *L'économie antique*, Paris 1927; M.ROSTOVTZEFF, *The social and eco-*

entièrement, en s'inspirant du sens des proportions, de l'humour salubre et de la modestie souveraine d'un Finley[2]. D'autre part, dans les études souvent très riches consacrées plus spécifiquement à l'artisanat antique, ou au travail dans l'antiquité, la Grande Grèce, et particulièrement, on s'en doute, la Grande Grèce romaine, est réduite à la portion congrue, Pompéi mis à part[3]. Nombreuses sont en revanche les monographies sur des villes ou des régions de Grande Grèce dont les auteurs ont été sensibles aux problèmes de la production artisanale pour une époque qui coïncide avec celle dont je traite ici, ou qui la précède directement. Je leur dois une quantité de références et d'observations inestimables. Mais les travaux de ces devanciers, selon les cas, envisagent exclusivement la Campanie; ou ne dépassent pas la période préromaine; ou ne considèrent (comme le livre de Kahrstedt) que la frange littorale de la Grande Grèce romaine[4]. A vouloir

nomic history of the Hellenistic world, 2e éd., Oxford 1953 (désormais cité *SEHHW*); ID., *The social and economic history of the Roman empire*, 2e éd., Oxford 1957 (désormais cité *SEHRE*); F. M. HEICHELHEIM, *An ancient economic history* ... (trad. anglaise), III, Leyde 1970; voir, à propos de l'édition italienne de ce dernier livre, l'important débat publié dans *Dial. di Arch.* VII, 1973, pp. 294-363.

2) Cf. M. I. FINLEY, *The ancient economy*, Londres 1973 (que j'ai utilisé à travers sa traduction française, *L'économie antique*, Paris 1975).

3) Voir notamment CL. MOSSÉ, *Le travail en Grèce et à Rome*, Paris 1966; A. BURFORD, *Craftsmen in Greek and Roman society*, Londres 1872; et surtout le remarquable chapitre de R. RÉMONDON sur *Le monde romain, dans Histoire générale du travail, I, Préhistoire et Antiquité*, Paris s.d. [1959j, pp. 257-369.

4) Les plus utiles en ce qui concerne la production artisanale sont J. BELOCH, *Campanien*, 2e éd., Breslau 1890; CH. DUBOIS, *Pouzzoles antique*, Paris 1907; H. GUMMERUS, *Industrie und Handel bei den Römern*, dans *RE* IX, 2 (1916), col. 1439- 1535; P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris 1939 (rééd. Paris 1968); J. HEURGON, *Les «magistri» des collèges et le relèvement de Capoue de III à 71 avant J.-C.*, dans *MEFR* 56, 1939, pp. 5-27; ID., *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine, des origines à la deuxième guerre punique*, Paris 1942 (rééd. Paris 1970); E. LEPORE, *Orientamenti per la storia sociale*

les suivre de trop près, on risque donc de gauchir ou de restreindre indûment l'enquête.

Un palliatif possible réside dans le recours aux découvertes archéologiques, de préférence récentes, faites dans *l'ensemble* de la Grande Grèce, en Campanie septentrionale et dans les autres régions, sur le littoral *et* dans l'arrière-pays. On affronte alors le problème des trouvailles inédites, qui sont nombreuses dans ce domaine un peu négligé qu'est la Grande Grèce romaine. C'est pourquoi je me suis décidé à frapper aux portes, adressant à un certain nombre de collègues un questionnaire dont ils ont bien voulu excuser les exigences. Les réponses souvent extraordinairement généreuses que j'ai obtenues auraient permis de dresser une longue liste de découvertes qui concernent directement notre sujet[5]. Je m'attacherai plutôt à combiner ces informations récentes, quelques recherches personnelles et un réexamen des données précédemment répertoriées pour insister sur quelques phénomènes typiques. J'entends par là ceux qui peuvent nous renseigner — à titre d'échantillons — sur trois points: sur la production artisanale de la Grande Grèce romaine considérée en elle-même, bien entendu, mais aussi sur l'orientation actuelle des recherches, et enfin

di Pompei, dans *Pompeiana*, Naples 1950, pp. 144-166; ID., *La vita politica e sociale*, dans *Storia di Napoli*, I, Naples 1967, pp. 139-371; M. W. FREDERIKSEN, *Republican Capua: a social and economic study*, dans *PBSR* XXVII, 1959, pp. 80-130; ID., *Puteoli*, dans *RE* XXIII, 2 (1959), col. 2036-2060; U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960; R. ETIENNE, *La vie quotidienne à Pompéi*, Paris 1966.

5) Je remercie tout particulièrement des informations qu'ils m'ont données, ou des publications encore inédites qu'ils' m'ont communiquées sous forme de manuscrit ou d'épreuves, D. Adamesteanu, C. Andreau-Klein, E. A. Arslan, G. Buchner, G. Cerulli Irelli, F. Coarelli, B. D'Agostino, F. D'Andria, A. De Franciscis, E. De Juliis, Ch. Delplace, C. G. Franciosi, J. de La Genière, A. Giannetti, A. et E. Greco, P. G. Guzzo, W. Johannowsky, J. Mertens, M. Picon, G. Pucci, B. Sciarra, A. Solano, R. Spadea, A. Stazio, F. Tiné Bertocchi, M. Torelli, G. Uggeri.

(ce qui n'est pas le moins intéressant) sur la nature de notre documentation, et sur ses limites, qui souvent donnent à penser.

Afin d'écarter toute équivoque, je souhaite encore marquer préalablement mon refus de deux tentations fréquentes dans ce genre de recherches, et dont il me parait préférable de se garder (outre celle d'une attention trop exclusive portée à la Campanie et notamment à Pompéi: tentation inévitable, celle-ci, mais qu'il faut maintenir dans de justes limites). La première consisterait à privilégier l'artisanat dit «artistique». Mais, outre que M. Mario Napoli aurait dû traiter ici de l'art de la Grande Grèce romaine (et le fait que nous ne pourrons l'entendre n'est pas la seule raison qui me fasse regretter son absence parmi nous), on ne voit pas pourquoi un artisanat artistique ou prétendu tel serait seul digne d'éveiller l'intérêt de l'archéologue ou de l'historien. A dédaigner les productions dénuées de prétentions esthétiques, on méconnaîtrait foncièrement certains des traits les plus spécifiques de l'économie de la Grande Grèce romaine. Cela va sans dire, mais cela va encore mieux en le disant.

La seconde tentation est peut-être plus sournoise. Elle consiste à remonter plus ou moins consciemment au-delà de la conquête romaine, à mêler les siècles et à considérer en bloc l'ensemble de la période «hellénistique», du IVe au Ier s., sans tenir compte du cheminement d'une emprise romaine qui commence vers 340 pour ne se compléter que vers 270, et sans isoler ce qui se rapporte vraiment à la Grande Grèce romaine. Ce serait perdre de vue le thème de ce congrès, et gommer certains changements importants que subit la Grande Grèce du fait de la conquête.

C'est pourquoi il me parait nécessaire, *a contrario*, de commencer par considérer très brièvement, pour n'y plus revenir ensuite, un problème fondamental qui concerne les décennies immédiatement

antérieures à la conquête romaine ou celles durant lesquelles s'est déroulée cette conquête. Une opinion répandue veut que la Grande Grèce ait été, à toutes les époques, certes, mais particulièrement au commencement de la période hellénistique, une région d'un dynamisme commercial hors de pair, grande exportatrice, notamment, de produits artisanaux: qu'il suffise à cet égard de renvoyer aux discussions qui ont marqué le IXe Congrès de Tarente, consacré précisément à la Grande Grèce dans le monde hellénistique[6]. Or cette opinion me paraît fort contestable.

Entendons-nous bien: il n'est pas question de nier que la Grande Grèce préromaine ait déployé, à presque toutes les époques et dans la plupart des régions, une activité artisanale intense et diversifiée. Mais si nous considérons les *exportations* de biens manufacturés connues avec certitude, je ne vois aucune de ses productions qui puisse rivaliser, par exemple, avec la diffusion dans la Méditerranée nord-occidentale du bucchero étrusque. Or cette remarque s'applique aussi aux décennies autour de 300 qui, selon les régions, précédèrent ou suivirent immédiatement la conquête romaine. Combien de fois n'a-t-on pas invoqué la présence dans des terres plus ou moins lointaines — à Leptis Magna comme à Aléria, à Carthage comme à Ensérune, voire à Rome — de céramiques «italiotes», «précampaniennes», «de Gnathia», que sais-je encore, pour exalter les capacités *commerciales* de la Grande Grèce dans le domaine des biens artisanaux? De telles affirmations doivent être discutées pied à pied. On s'aperçoit, alors, que le lieu de découverte des pièces mentionnées n'est pas connu avec certitude; ou que leur nombre est si faible, qu'elles sont à

6) Cf. *Atti Taranto* IX, 1969 (*La Magna Grecia nel mondo ellenistico*), Naples 1970, en particulier pp. 48, 67-70, 115-118, 290-294.

peine signifiantes; ou encore, le plus souvent, que leur identification est purement et simplement erronée. Une démonstration en règle n'a pas sa place ici[7]. Mais le rappel de cette réalité méconnue fera peut-être mieux ressortir certaines particularités de la Grande Grèce romaine.

I. — QUELQUES TYPES DE PRODUCTIONS ARTISANALES

A. - LA CÉRAMIQUE

Si je commence par la céramique le panorama des diverses productions artisanales de la Grande Grèce romaine, c'est sans doute par moindre incompétence personnelle; mais c'est aussi parce que la céramique, par ses variations qualitatives et quantitatives à partir de données de base fort communes (une matière première très répandue, une technique et un appareillage relativement simples) constitue un baromètre correct des tendances de la production et du commerce. Sur ce fond neutre, les anomalies apparaissent avec une particulière netteté.

7) Trois exemples seulement, rapidement exposés: 1) A. D. TRENDALL ne signale dans son livre *The red-figured vases of Lucania, Campania and Sicily*, Oxford 1967, que 15 vases italiotes *ou siciliotes* trouvés hors de la Grande Grèce et de la Sicile (dont 2 à Minturnes et 5 à Spina): où est la «grande diffusione anche fuori d'Italia» de la céramique italiote à figures rouges dont parle E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, III, Milan 1932, p. 295? - 2) La quasi-totalité des vases prétendument «campaniens» trouvés à Ensérune ont une autre origine (par exemple, pour les cratérisques-cinéraires, généralement attiques et en tout cas pas magno-grecs, voir L. FORTI, *La ceramica di Gnathia*, Naples 1965, pp. 133-134, avec qui je concorde entièrement). - 3) Un examen des mobiliers funéraires de Leptis Magna dans lesquels G. CAPUTO voyait les indices d'un commerce important avec la Campanie (*Leptis Magna e l'industria artistica campana in Africa,* dans *RAAN* XXXV, 1960, pp. 11-27) donne le résultat suivant: à peu près la moitié des vases à vernis noir des Ve-IIIe s. sont attiques, les autres appartenant à des productions «locales», latiales (petites estampilles) et diverses; aucun n'est spécifiquement magno-grec.

1. *Céramiques à vernis noir des IVe-IIIe siècles*

Les premières décennies de la pénétration romaine en Grande Grèce, autour de 300, voient une certaine influence magno-grecque s'exercer sur les céramiques d'Italie centrale: témoin la décoration des *pocola* ou des vases latiaux ou sud-étrusques apparentés. Mais ce phénomène, artistiquement intéressant, n'affecte guère que les décors — les décors peints — et reste quantitativement très limité. Il peut s'expliquer, à la limite, par l'émigration ou le transfert d'une poignée d'artisans apuliens, tarentins sans doute. Il s'agit donc, en l'occurrence, d'une influence Sud-Nord antérieure à la conquête proprement dite.

C'est en revanche un phénomène d'une autre ampleur, quoique peu étudié encore, qui, au IIIe s., sinon même à la fin du IVe s. (mais il s'agit déjà, dans cette région, de l'après-conquête) suscite une sorte de *koiné* céramique englobant la Campanie du Nord et l'Italie centrale. Par exemple la Campanie septentrionale produit au IIIe s. des vases à vernis noir caractérisés par des timbres en latin mentionnant des noms de potiers (quel que soit le sens — propriétaires d'officines, ouvriers, etc. — qu'il faille donner à ce terme)[8]. C'est une tradition qui n'est pas du tout magno-grecque (je ne connais rien d'analogue, sur céramique à vernis noir, au Sud de Capoue), mais que l'on retrouve, en revanche, sur des vases à vernis noir de Minturnes ou d'Interamna Lirenas, de Rome ou d'Alba Fucens, de Spolète ou de Rimini. Le même phénomène s'observe pour les formes. Celles-ci sont, pour les confins campano-

8) Ils sont attestés à Capoue, Calès, Teano; dans ce dernier cas il s'agit d'un timbre mentionnant un potier de Suessa, *C.Pact(umeius) C.f.Sues(sanus)*: cf. W. JOHANNOWSKY, *Relazione preliminare sugli scavi di Teano*, dans *BA* XLVIII, 1963, pp. 131-165 (p. 140).

latiaux, encore peu publiées, et il est difficile d'en commenter le répertoire. Observons toutefois qu'un atelier situé aux portes mêmes de la Campanie, celui de Minturnes, utilise autour du milieu du IIIe s. des formes plus proches de celles de l'Italie centrale que de la Grande Grèce; et qu'à la même époque, les vases à vernis noir d'un dépôt de Calès appellent la même remarque[9]

La céramique à reliefs dite «calénienne», qui effectivement a été fabriquée en majeure partie dans la colonie latine de Calès autour de la deuxième moitié du IIIe s.[10], nous aide à préciser ce tableau. On a dit qu'elle n'était «fondamentalement qu'une branche de l'artisanat artistique grec»[11]. Si l'on considère les fameuses patères à ombilic, cette affirmation est vraie... à cette différence près (qui est capitale) qu'on y trouve transcrit dans l'argile ce qui en Grèce est vaisselle métallique. Si l'on cherche alors des parallèles *céramiques* à ces vases, ce sont leurs caractéristiques centro-italiques qui apparaissent avec le plus d'évidence:

— sont de type étrusque, sont en tout cas particulièrement appréciés et utilisés en Etrurie — et non pas en Grande Grèce — l'imitation en céramique de vases métalliques; les décors couvrants en bas-relief sur des vases à vernis noir; la forme employée (patère à ombilic); enfin le type de la pâte (claire, «calcaire») et du vernis (noir mat ou noir-bleuté);

9) Pour Minturnes, cf. A. .K. LAKE, *Campana supellex: the pottery deposit at Minturnae*, dans *Boll. dell'Assoc. Intern. Studi Mediterranei* V. 1934-35, 4-5, pp. 97-114, où les «types» suivants (pl. II à VIII) reppellent particulièrement des formes d'Italie centrale ou centro-septentrionale: 2, 4, 7, 28, 39, 43, 44, 45, 46, 51. Pour Calès, cf. C. L. WOOLLEY, *Some potters' marks from Cales*, dans *JRS* I, 1911, pp. 199-205.

10) Certains de ses moules ont été découverts à Calès même, cf. W. JOHANNOWSKY *Relazione preliminare sugli scavi di Cales,* dans *BA*. XLVI, 1961, pp. 258-268 (p. 265 et 267).

11) C. WATZINGER, dans *Berliner Philologische Wochenschrift* 30, 1910, col. 727.

— est centro-italique, et plus proprement romaine (par opposition, sinon à la Grèce, du moins à la Grande Grèce) la coutume des signatures très explicites, mentionnant le nom du fabriquant et le lieu de fabrication: au *Novios Plautios med Romai fecid* de la ciste Ficoroni, font pendant par exemple le *Retus Gabinius C.s. Calebus fecit* ou le *K. Serponios Caleb(us) fece veqo Esqelino* des patères caléniennes. On sait, en outre, que ces patères étaient exportées surtout en Etrurie. Tout se passe en somme comme si elles avaient été fabriquées selon un goût étranger aux traditions céramiques de la Grande Grèce. Ce ne sont pas des céramiques hybrides: loin de résulter de quelque métissage entre la Campanie et l'Italie centrale, elles mettent bel et bien en évidence la pénétration de la Campanie septentrionale par les influences centro-italiques[12].

Un problème analogue est soulevé par la céramique de Teano, produite à Teanum Sidicinum avant que cette ville ne devint colonie latine en 268, mais alors que la région était déjà largement soumise à Rome. Ses formes, ses décors, sans être exempts de traits magno-grecs et, surtout, locaux, rappellent fortement certaines productions latiales contemporaines: au point qu'on peut se demander s'il n'y a pas lieu de renverser l'hypothèse devenue classique en pareil cas, et de supposer une influence qui se serait exercée du Nord vers le Sud. La façon dont quelques-uns de ces vases sont signés, en osque, non pas au moyen d'un timbre mais par une marque incisée après le vernissage, pourrait confirmer cette supposition. Ici encore on trouve, ce qui est inhabituel en Grande Grèce, le nom développé du fabriquant et le lieu de fabrication — *Beriiumen*

12) W. JOHANNOWSKY a insisté de son côté sur les affinités artistiques qui, dans d'autres domaines, lient Calès au Latium (*DdA* IV-V, 1970, 2-3, p. 493).

Anei upsatuh sent Tiianei —, comme en une tentative pour imiter ou pour évoquer, avec les moyens du bord, les marques plus ou moins explicites, imprimées ou moulées, de tradition centro-italique.

Mais ces céramiques, qui sont intéressantes à plus d'un égard et significatives, fût-ce en un domaine limité, de la rapide romanisation d'une zone marginale de la Grande Grèce, restent, quantitativement, des productions très secondaires. Il n'en est pas de même de la campanienne A, que je considérerai maintenant et avec laquelle nous changeons littéralement de registre.

2. *La campanienne A*

La campanienne A présente pour notre propos un intérêt particulier, par sa genèse, par sa nature propre, par son mode de production et de commercialisation. A condition de ne pas oublier qu'elle constitue un phénomène exceptionnel, nous pouvons tenter d'y discerner les caractéristiques d'une «industrie» de la Grande Grèce sous contrôle romain. Dans l'île d'Ischia, qui recèle, affirme-t-on, le seul gisement d'argile à potier de la région septentrionale du golfe de Naples, une ou plusieurs officines céramiques avaient fabriqué successivement, depuis le VIIIe s., les types les plus divers de vases: céramique géométrique, coupes ioniennes, imitations de céramique attique classique, etc., pour en venir, au IVe et au IIIe s., à des imitations de céramique «précampanienne» (attique à vernis noir tardive) et «protocampanienne» (de Capoue), accompagnées de quelques formes plus originales. Ces céramiques à vernis noir pithécussaines des IVe-IIIe s. furent très peu exportées, et ne sont guère attestées qu'à Ischia. En ce sens il est inexact d'affirmer,

comme on le fait souvent, que la campanienne A est une céramique «des IIIe-IIe s.»: ce sera plutôt une céramique des IIe et Ier siècles[13].

Soudain, vers 200 av. J.-C., se produit une véritable flambée industrielle et commerciale. Nous constatons alors une production de masse, et une exportation de masse. Après une brève période au cours de laquelle prédominent des formes d'inspiration hellénistique (plats à poisson, coupes apodes, *gutti*..,), le répertoire de cette production se fixe vers 180, et pour presque un siècle, en une série de formes que l'on pourrait appeler les formes «classiques» de la campanienne A.

Comment est organisée cette production? Le seul atelier que l'on connaisse (et peut-être le seul qui ait existé aux IIe-Ier s., mais cela, nous l'ignorons) a été repéré à Naples, sous le Corso Umberto[14]. On en a découvert uniquement des rebuts de fabrication, et non des installations, si bien qu' on ignore l'organisation matérielle de l'officine. Mais notons d'ores et déjà que cette céramique était fabriquée dans une ville importante, à proximité immédiate d'un grand port.

La caractéristique essentielle de la campanienne A est son

13) J'ai proposé d'appeler «campanienne A primitive» et «archaïque» les céramiques à vernis noir produites à Ischia aux IVe et IIIe s., et non exportées sauf exception, et «campanienne A ancienne», «moyenne» et «tardive» celles des IIe et Ier s. (*La céramique campanienne: acquis et problèmes*, à paraître dans *Annales littéraires de l'Université de Besançon*).

14) C f . W . JOHANNOWSKY, *Problemi archeologici napoletani con particolare riferimento alle zone interessate dal «Risanamento»*, en appendice à G. RUSSO, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Naples s.d. [1960], p . 490. P. MONTI, *Ischia preistorica, greca, romana, paleocristiana*, Naples 1970, pp. 83-84, signale la découverte à Ischia même (Lacco Ameno, basilique de S. Restituta) de fours de potier dont certains sont d'époque «hellénistique», mais n'indique pas quels genres de céramique on y fabriquait. Au même endroit ont été découverts aussi des fours d'époque impériale (information de G. Buchner).

extrême standardisation[15]. Je n'entends pas par là une réduction considérable du nombre des formes qui constituent son répertoire, ni la simplification à outrance de ces formes; mais je veux dire que dans une forme donnée — et il en est de même pour les décors —, les mêmes éléments se répètent de façon extraordinairement mécanique, ce qui est très loin d'être le cas pour les petites officines de céramique à vernis noir; de même pour les décors. Je me bornerai à deux exemples:

— les plats à poisson en campanienne A (forme 23= F 1122) ne comportent jamais de sillons près du bord et autour de la cupule centrale, contrairement à une pratique très répandue dans les autres productions. S'agit-il d'une volonté délibérée et constante de simplification? Pas nécessairement, car en revanche les coupes à deux anses verticales (forme 68 b-c F 3131) présentent immanquablement un sillon sous le bord, des anses élaborées, et un pied à profil compliqué qui ne s'observe que sur cette forme;

— les décors avec timbre(s) sont, lorsque décor il y a, de deux sortes, et de deux sortes seulement: quatre palmettes (ou quatre feuilles) radiales entourées d'une zone de stries, ou une rosette centrale sans stries; on ne trouve jamais de rosette(s) avec stries, de palmettes sans stries, de palmette unique, de stries sans timbres, etc.

On ne constate donc pas une simplification à tout prix des formes et des décors (ce sillon sous le bord, ce pied et ces anses complexes, ces stries, ces quadruples palmettes radiales sont inutiles et font perdre du temps lors de la fabrication), mais la recherche d'un automatisme de la production , qui ne laisse aucune

15) Sur ces problèmes, cf. J.-P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes* (à paraître),

latitude à la fantaisie individuelle du potier. Il s'agit d'une discipline de fer, maintenue pendant des décennies selon des modalités que nous ignorons.

Il faut certainement estimer à des centaines de milliers, et plus probablement à des millions d'exemplaires, la production totale de la campanienne A. Mais, sur les dizaines de milliers de vases et de tessons qui ont été recueillis, ne figure pas *une seule* marque de fabrique, ni même *un seul* graffito-signature, qui puisse nous renseigner sur l'identité des propriétaires de l'officine, ou des potiers. Il s'agit d'une céramique parfaitement anonyme. La diffusion de la campanienne A est également impressionnante. Elle concerne toutes les côtes de la Méditerranée occidentale et (hormis en Italie) leur arrière-pays, et, vers l'Orient, Délos. Elle ne se justifie certainement pas par les qualités particulières d'une céramique esthétiquement médiocre, retardataire dans son répertoire de formes, et techniquement arriérée. On ne peut guère l'expliquer que par un coût extrêmement bas de la production et du transport.

La production, d'abord: nous avons vu que l'examen des vases révèle à cet égard une organisation exceptionnelle pour cette époque. Il est difficile de se montrer plus précis avec les renseignements dont nous disposons actuellement. Tout au plus émettrais-je quelque doute sur la nécessité de supposer, aux origines de cette production, des investissements importants [16]: il s'agit tout compte fait d'une fabrication simple, qui requérait des installations modestes, des artisans peu qualifiés, des matières premières peu coûteuses.

16) Comme le fait E. LEPORE, *La vita politica e sociale*, dans *Storia di Napoli*, *op. cit.*, p. 253.

Le transport, ensuite: il grevait si peu le prix de revient que la campanienne A a pu concurrencer victorieusement sur les marchés les plus lointains des céramiques locales souvent meilleures qu'elle esthétiquement et techniquement. Ce faible coût s'explique par l'usage presque exclusif du transport maritime (la campanienne A n'a pas pénétré, par exemple, en Etrurie interne; ni même, en Campanie, au-delà d'Atella!), combiné avec un phénomène de «parasitisme». En effet la campanienne A est, typiquement, un fret de complément par rapport à des produits agricoles. Par exemple, les quatre épaves à chargement important de campanienne A que nous connaissons — celles du Grand Congloué, d'Estartit, de Giannutri et d'Albenga — contiennent:

— surtout, des amphores Dr. I remplies de vin de Campanie;

— accessoirement, de la campanienne A, empilée dans les interstices des amphores;

— deux d'entre elles (Estartit, Giannutri) contiennent en outre des meules en pierre volcanique, autre fret artisanal de complément[17].

Il est difficile d'être plus précis quant aux rapports entre producteurs et négociants, à propos de cette céramique comme de

17) Grand Congloué: F. BENOIT, *Fouilles sous-marines: l'épave du Grand Congloué à Marseille*, Paris 1961. Estartit: M. OLIVA PRAT, *Avance al estudio de los materiales arqueológicos de Isla Pedrosa*, dans *Gerona, Revista Municipal,* 13, 1960, pp. 52-55; J. BARBERÁ FARRAS, *Hallazgo submarino de un pecio con cargamento de cerámica campaniense,* dans *Zephyrus* X, 1959, pp. 173-175; ID., *El cargamento de cerámica barnizada de negro del pecio de Isla Pedrosa* (*L'Estartit, Gerona*), dans *Inmersión y Ciencia,* 8-9, 1975, pp. 79-85. Giannutri: N. LAMBOGLIA, *La campagna 1963 sul relitto di Punta Scaletta all'isola di Giannutri (relazione preliminare)*, dans *RSL XXX*, 1965, pp. 229-257. Albenga: N. LAMBOGLIA *La nave romana di Albenga*, dans *RSL* XVIII, 1952, pp. 131-236; ID., *L'ottava e la nona campagna di scavi sottomarini* (1970 e 1971) *sulla nave romana di Albenga*,dans *Rivista Ingauna e Intemelia*, n. s. XXVI, 1971, pp. 71-72.

tant d'autres[18]. Mais il est certain que les conditions favorables que j'évoquais n'ont joué que dans des circonstances bien déterminées. On ne peut éviter de mettre la brusque apparition des exportations de campanienne A et, partant, le développement de cette production, avec la fondation de *Puteoli*, ou plus généralement avec l'intérêt manifesté par les Romains, après la seconde guerre punique, pour le commerce maritime à partir des ports campaniens. Un rapprochement de dates peut apparaître à cet égard comme symbolique:

— les Romains commencent à fréquenter Pouzzoles en 214, y établissent un portorium en 199, y fondent une colonie en 194;

— l'oppidum ibérique d'Ullastret, près d'Ampurias, n'a pu recevoir avant son abandon en 197 ou 195 que de très rares vases en campanienne A: or ils figurent parmi les plus anciennement exportés que je connaisse.

A bien voir, la campanienne A est la première production manufacturée (ou en tout cas céramique) de la Grande Grèce qui, depuis le VIIIe s. — depuis les premiers temps de la colonisation grecque — ait fait l'objet d'une diffusion aussi massive au-delà des mers: une diffusion sans commune mesure avec celle des productions artisanales magno-grecques des époques précédentes, et qu'on aurait tort de mettre sur le même plan. Ce phénomène résulta de la conjonction d'une organisation manufacturière et commerciale hors de pair (taylorisation avant la lettre, politique.

18) Ce problème a été posé à propos des céramiques les plus diverses, grecques et romaines: cf. R. M. Cook, *Greek Painted Pottery*, Londres 1960, pp. 272-275; CL. MOSSÉ, *Le travail en Grèce et à Rome*, op. cit., p. 104: A CARANDINI, *Produzione agricola e produzione ceramica nell'Africa di età imperiale*; dans *Studi Miscellanei* 15, 1970, pp. 97-119 (p. 118); G. PUCCI, *La produzione della ceramica aretina; note sull' «industria» nella prima età imperiale romana*, dans *DdA* VII, 1973, pp. 255- 293 (p. 283).

des transports avisée) et des circonstances favorable qui suivirent la conquête romaine puis l'abaissement de Carthage: fin des guerres en Méditerranée occidentale, diaspora des *negotiatores Italici*[19], intérêt accru de Rome pour le grand commerce.

3. *Quelques autres productions céramiques*

La tyrannie du temps me contraint à présenter sous forme de fiches brèves, à propos d'autres secteurs de la production céramique, quelques aspects typiques de l'artisanat de la Grande Grèce, quelques résultats récents, quelques recherches en cours.

a) L'origine de la campanienne B est très controversée, l'Etrurie et la Campanie se disputant la palme. La solution de ce problème pourrait en définitive être la suivante: il me paraît indiscutable que la «vraie» campanienne B est apparue au commencement du IIe s. en Etrurie, région où l'on peut aisément déceler, dans certaines céramiques des siècles précédents (Malacena, anses en oreille...) l'origine de ses formes, de ses décors, de ses caractéristiques techniques. Fondamentalement, la B appartient à une tradition «étrusque». Toutefois il n'est guère contestable non plus que des ateliers campaniens ont fabriqué des céramiques à vernis noir qui ont incité N. Lamboglia à soutenir l'origine campanienne, et notamment calénienne, de la campanienne B[20], mais que je préférerais pour ma part définir comme des campaniennes

19) Bien attestée par exemple pour la Numidie, où abonde la campanienne A: SALLUSTE *Jug.* XXI, 2; XXVI, 3.

20) N. LAMBOGLIA, *Polemiche campane*, dans *RSL* XXVI, 1960, pp. 292-304 (p. 294); ID., *Problemi tecnici e cronologici dello scavo sottomarino al Grand Congloué*, dans *RSL* XXVII, 1961, pp. 138-154 (p. 150). W. JOHANNOWSKY signale à Calès un dépotoir d'atelier de «céramique campanienne du type B» (et de présigillée tardo-républicaine): cf. *Relazione preliminare sugli scavi di Cales,* art. cité, p. 265.

«pseudo-B» ou «B-oïdes». Des analyses minéralogiques montrent du reste que l'argile de ces pseudo-B se distingue de celle de la B proprement dite (trouvée, par exemple, à Cosa), laquelle inversement ne saurait avoir une origine campanienne [21]. Voici donc un autre exemple, postérieur à ceux que j'ai déjà mentionnés, d'une influence céramique s'exerçant de l'Italie centrale vers la frange septentrionale de la Grande Grèce romaine. A la même époque, il est arrivé aussi que la campanienne A — fondamentalement étrangère aux modes de l'Italie centrale — imitât exceptionnellement le répertoire des formes de la campanienne B, alors que l'inverse ne s'est jamais produit.

C'est à un ou plusieurs ateliers de pseudo-B localisés aux confins campano-latiaux, et plus vraisemblablement en Campanie du Nord, que j'attribuerais des vases décorés de timbres dits «a losanga», timbres formés d'un carré à côtés concaves dont les quatre pointes sont terminées par des palmettes rudimentaires (avec des variantes à trois ou cinq pointes). Ces vases sont attestés: 1) en Italie centrale et centro-méridionale, dans une zone qui s'étend de Cosa à Paestum et surtout de Rome à Capoue, avec des sites comme Ostie, Alfedena, Sperlonga et Francolise; 2) aux abords du golfe du Lion, d'Agde à Tarragone; 3) aux abords du détroit de Gibraltar, d'Asta Regia à Tanger et à Thamusida; 4) dans la zone Carthage-Hippone; 5) dans diverses épaves des abords des bouches de Bonifacio. Un certain nombre d'entre eux ont été trouvés en particulier dans l'épave de Spargi, coulée prés de l'île de la Maddalena vers 120, associés d'une part à des amphores Dr. I portant des timbres en latin et *en osque*, et d'autre part à de la

21) Informations de M. Marinelli et de M. Picon.

campanienne A[22]. Autant d'indices d'une voie maritime joignant la Campanie du Nord à l'Occident en passant entre Sardaigne et Corse? J'émettrai en tout cas l'hypothèse qu'il faut voir dans la plupart de ces vases B-oïdes portant un timbre «a losanga» (j'exclus ici leurs imitations occidentales) une production à vernis noir d'importance secondaire exportée depuis la Campanie septentrionale, parallèlement à la campanienne A et en quantités infiniment moindres qu'elle, et qui, devant être distinguée aussi de la campanienne B d'Etrurie, vient compliquer le tableau des exportations de vases à vernis noir à partir de l'Italie[23].

b) J'ai dit que la campanienne A ne pénétrait pas dans l'arrière-pays. Il s'en faut aussi de beaucoup qu'elle ait irrigué toutes les régions côtières de l'Italie, où quantité d'autres productions lui tenaient tête. De fait, les petites officines de céramique à vernis noir sont légion en Grande Grèce. Ce n'est pas ici le lieu d'énumérer celles qui ont déjà été réportoriées ou dont l'existence a été supposée, et je me bornerai à mentionner, comme un exemple entre autres, un groupe lui-même très diversifié de céramiques à vernis «noir» (ou grisâtre) et à pâte grise, extrêmement répandu dans une vaste région, entre Thurii et la Peucétie, où la A n'arrive pratiquement pas[24].

22) Cf. N. LAMBOGLIA, *La nave romana di Spargi (La Maddalena), campagna di scavo 1958,* dans *Atti del II Congr. Intern. di Arch. Sottomarina (Albenga 1958)*, Bordighera 1961, pp. 143-166; ID., *La seconda campagna di scavo sulla nave romana di Spargi (1959)*, dans *Atti del III Congr. Intern. di Arch. Sottomarina (Barcellona 1961)*, Bordighera 1971, pp. 205-214.

23) Voir aussi une pseudo-B attestée à Pompéi et probablement exportée entre autres à Hippone: J.-P. MOREL, *Céramique à vernis noir de Pompéi,* dans *RCRFActa* VII, 1965, pp. 81-103 (pp. 89-91).

24) Les zones extrêmes de la diffusion de cette céramique, très abondante en particulier dans le Salento, semblent être Sybaris (information de P. G. Guzzo et

c) Une constatation analogue commence à s'imposer pour la production des lampes: les découvertes d'ateliers ou de moules, l'étude de la répartition géographique des marques, font apparaître chaque année davantage la multiplicité des fabriques de la Grande Grèce romaine, et le faible rayon d'action de la plupart d'entre elles[25].

d) Des bols à reliefs de type «mégarien» ont été fabriqués dans plusieurs régions de la Grande Grèce romaine: à Ischia, à Calès, à Héracléa, à Métaponte, à Tarente... Mais cette vaisselle typiquement hellénistique ne s'est jamais acclimatée en Grande Grèce au point d'y devenir prédominante ou même abondante, sinon en Apulie: il semble même que des bols tarentins ont pu influencer, au IIe s., les ateliers argiens[26].

examen personnel) et la région de Bari (nombreux exemplaires au musée) et de Gravina di Puglia (information de A. Small).

25 Parmi les découvertes récentes mentionnons une officine de production de lampes à Pompéi, Reg. I, ins. 20 (information de G. Cerulli Irelli; cf. EAD., *Officina di lucerne fittili a Pompei,* à paraître dans *Quaderni di cultura materiale*, I); des dépotoirs ou des rebuts de fabrique à Venosa (Information de C. Andreau, voir aussi C. D'ANGELA, *Lucerne paleocristiane di Venosa,* dans *Studi in memoria di P. Adiuto Putignani*, Bari 1975, pp. 57-61), à Ordona (information de Ch. Delplace), à Ugento (collection Colosso, Ugento; époque républicaine); des moules pour lampes à Tarente (C. D'ANGELA, *Matrici fittili di lucerne tardo-antiche rinvenute in Puglia*, à paraître dans *Atti del IV Convegno Nazionale di Archeologia Cristiana*), à Lacedonia (Avellino) et au musée de Bénévent (informations de C. G. Franciosi); des lampes ont sûrement été fabriquées à l'époque républicaine à Ischia (ou à Naples), avec la même pâte et le même vernis que la campanienne A. Voir aussi des indications sur d'autres lampes produites en Italie méridionale dans E. FABBRICOTTI, *Lucerne della Basilicata settentrionale*, dans *Rend. Lincei* s. 8, XXXIX, 1974, pp. 521-530; EAD, *Osservazioni sulle lucerne a perline*, dans *Cenacolo* IV, 1974, pp. 23-30.

26) Ischia: découverte de moules portant des signatures de potiers en caractères latins archaïques (information de G. Buchner). Calès: trouvaille d'un moule inscrit (information de W. Johannowsky). Héracléa: découverte de moules du IIe s. (information de D. Adamesteanu). Métaponte: découverte de moules dans les fouilles du castrum (information de D. Adamesteanu et F. D'Andria; F . D'ANDRIA, *Metaponto*,

e) Les «vases cumains» mentionnés à maintes reprises par les auteurs latins — les *cumani calices* de Varron (*Men.* 114), les *cumanae patellae* de Martial (XIV, 114) — ne seraient autres, selon une suggestion récente de G. Pucci, que les vases à vernis rouge interne, répandus dans toute la Méditerranée occidentale[27]. Cette hypothèse fort intéressante ne doit pas empêcher de supposer l'existence de plusieurs ateliers dispersés dans diverses régions, si l'on considère: 1) la variété des caractéristiques techniques de ces vases; 2) leur carte de diffusion qui, pour l'époque républicaine, est très loin de correspondre à celle de cette autre production contemporaine provenant sûrement de la région de Cumes qu'est la campanienne A[28]. On souhaite en tout cas qu'elle puisse être confortée par des analyses de laboratoire, car des vases faits à Cumes ou aux environs ont dû presque nécessairement être façonnés avec l'argile d'Ischia, dont les caractéristiques sont maintenant bien connues.

f) H. Comfort et G. Pucci renouvellent actuellement l'étude de la céramique sigillée «de Pouzzoles» qui est probablement la

scavi nella zona del Kerameikos (1973), à paraître dans *NSA* 1976, Suppl.; ID., *Ceramografi metapontini*, à paraître dans *Magna Graecia* 1977). Tarente: P. WUILLEUMIER, *Bol «mégarien» de Tarente*, dans *BCH* 56, 1932, pp. 399-402, et, pour l'influence exercée sur les ateliers argiens, G. SIEBERT, *Bols à reliefs hellénistiques de Tarente et d'Argos*, dans *Mélanges offerts à Georges Daux*, Paris 1974, pp. 323-329. Les bols «mégariens» sont particulièrement nombreux dans le gisement sous-marin de Torre S. Sabina (Brindisi) (information de B. Sciarra). En général, sur leur abondance en Apulie, cf. P. WUILLEUMIER, *Le trésor de Tarente (Collection Edmond de Rothschild)*, Paris 1930, p. 81; sur leur rareté dans les autres régions d'Italie, cf. J.-P. MOREL, *Céramiques d'Italie et céramiques hellénistiques*, dans *Hellenismus in Mittelitalien*, Göttingen 1976, II, pp. 471-501 (pp . 486-488).

27) G. PUCCI, *Cumanae testae*, dans *PdP* CLXIV, sept.-oct. 1975, pp. 368-371.

28) L'exemple le plus significatif est leur abondance à Bolsena, où la campanienne A est inconnue: cf. CH. GOUDINEAU, *Notes sur la céramique à engobe interne rougepompéien («pompejanisch-roten Platten»)*, dans *MEFR* 82, 1970, 1, pp. 159-186.

dernière production importante de la Grande Grèce dans le domaine de la céramique fine[29]. S'il est évident que l'on a fabriqué de la céramique sigillée à Pouzzoles même[30], le phénomène de la multiplicité et de la dispersion des ateliers, de plus en plus clairement perçu pour la céramique «arétine», pourrait avoir affecté aussi les céramiques sigillées de l'Italie méridionale: je noterai, comme un indice encore précaire, que des moules pour sigillée décorée ont été découverts sur quelques autres sites de la Grande Grèce[31].

g) La production des briques et des tuiles est, notoirement, très décentralisée. Ces objets pesants et faciles à fabriquer ont relativement peu voyagé — et Mommsen a pu, sous ce rapport, les opposer par exemple aux mortaria[32]—, sinon dans les cas exceptionnels, où les possibilités de transport par mer ont été mises à profit par une firme entreprenante[33]. La règle générale,

29) Cf. H. COMFORT, *Late Ateius signatures*, dans *RCRFActa* IV, 1962, pp. 5-25; ID., *Terra sigillata*, dans *EAA*, Suppl. (1973), pp. 803-835 (pp. 810-811); G. PUCCI, article à paraître dans les Actes du *«2° Incontro di Studi sull'instrumentum domesticumi» (Napoli 1973) = Quaderni di cultura materiale*, I.

30) Au sujet de la découverte d'un atelier dans cette ville, voir H. DRAGENDORFF, *Terra Sigillata,* dans *BJ* XCVI-XCVII, 1895, pp. 18-155 (pp. 45-55); CH. DUBOIS, *Pouzzoles antique, op. cit.*, pp. 120-122.

31) Un moule pour céramique sigillée a été trouvé à Ordona (information de J. Mertens); et un moule pour relief d'applique sur sigilléc à Limbadi (Catanzaro) (information de A. Solano). Par ailleurs une production de sigillée claire dans le Bruttium est supposée par P. G. Guzzo (*Le scoperte archeologiche nell'attuale provincia di Cosenza,* Trebisacce 1974, p. 25).

32) Cf. TH. MOMMSEN, dans *CIL* I, 2, p. 864: nombreux *mortaria* exportés de Rome vers la Campanie.

33) Le cas de *l'officina Pansiana* de l'Italie septentrionale, dont les produits sont largement diffusés sur une grande partie du littoral adriatique (mais non pas, toutefois, en Italie méridionale) a été bien mis en évidence par G. UGGERI, *La romanizzazione dell'antico delta padano*, Ferrare 1975, notamment pp. 135-154. C. G. Franciosi me signale, en s'appuyant sur des recherches inédites, l'existence de transports maritimes

sur les côtes comme à l'intérieur des terres, est la dispersion des ateliers, attestée par des découvertes de fours, ou supposée d'après la prolifération des marques dont chacune couvre une zone restreinte[34].

On voit volontiers dans la fabrication des *tegulae* le type même de la production latifondiaire; et il est de fait que les textes juridiques soulèvent volontiers des problèmes du genre: *si ex meo fundo tegulas tibi factas ut darem convenit...*[35]. Mais en réalité cette affirmation devrait être nuancée, cas par cas, période par période, et la publication des ateliers découverts, *avec leur contexte*, permettrait de progresser dans cette voie. Caton — Caton lui-même, qui n'est guère *emax* — achète, semble-t-il, des tuiles pour son domaine[36]. Et comment se représenter la production de la tuilerie dont Diana Tifatina est la «propriétaire»[37]? Ou celle des briques portant, abrégée, la marque δημόσιον, ou δημοσία (κεραμίς), non

de tuiles le long du littoral de la mer Tyrrhénienne du Latium au Bruttium. Voir aussi R. ETIENNE, *La vie quotidienne à Pompéi, op. cit.*, p. 173.

34) Pour les régions côtières, voir U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands ..., op. cit., passim.* Découvertes récentes de fours à tuiles ou de rebuts de fabriques à Copia-Sybaris et à Luzzi (Cosenza) (informations de P. G. GUZZO); à Crotone (cf. N. CUOMO DI CAPRIO, *Le fornaci di capo Colonna*, dans *Klearchos* 14, 1972, pp. 107-121); à Francolise, dans la villa de S. Rocco (M. A. COTTON, dans *DdA* IV-V, 1970-71, 2-3, p. 475; Ier s. de n.è.); à Venosa et au Monte Moltone (Potenza) (Informations de D. Adamesteanu); à Ordona (G. DE BOE, dans *Ordona* II, Bruxelles 1967, pp. 105-106; probablement seconde moitié du Ier s. av. n.è.),

35) Digeste XVIII, 1, 55; voir aussi VIII, 3, 6 (où il est expressément question de *tegulae*), XXXIII, 7, 1, 25, etc.

36) *De Agr.* 135, 2. On vient de découvrir à Pietrabbondante une tuile de dimensions exceptionnelles, provenant vraisemblablement, d'après l'onomastique du patron de la *figlina*, de Venafrum (cf. A. LA REGINA, A. L PROSDOSCIMI, M. LEJEUNE, dans *SE* XLIV, 1976, pp. 284-290; époque républicaine).

37) Cf. J. HEURGON, *Capoue préromaine*, op. cit. p. 300; A. DE FRANCISCIS. *Templum Dianae Tifatinae*, Caserte 1956, p. 44.

seulement à Vélia, où cet usage persiste jusqu'à l'époque augustéenne au moins, mais aussi à Regium et à Pithécusses? Signe d'un emploi réservé aux édifices publics (solution peu probable)? d'un contrôle de l'Etat? d'un atelier d'Etat[38]? Par les inconnues qui subsistent quant à cette série abondante de documents relativement explicites que sont les tuiles et les briques marquées, on peut juger *a fortiori* de notre connaissance des conditions de production et de commercialisation des céramiques anépigraphes...

h) Les amphores posent des problèmes analogues. Ici encore l'hypothèse latifondiaire, qui voit dans la fabrication des amphores comme un sous-produit de la production oléicole ou viticole des grands domaines, ne reflète que partiellement la réalité[39]. Si nous considérons par exemple les amphores de la fabrique d'Apani, près de Brindisi, destinées autour de 100 av.n.è. à l'exportation de l'huile apulienne, nous devons probablement conclure de la diversité de leurs timbres qu'elles étaient façonnées pour autant de producteurs d'huile ou de négociants[40]. Il s'agit donc en ce

38) Vélia: P. MINGAZZINI, *Velia, scavi 1927. Fornace di mattoni d'antichità varie*, dans *AMSMG* 1952, pp. 21-60; U. KAHRSTEDT, *Ager publicus und Selbstverwaltung in Lukanien und Bruttium*, dans *Historia* VIII, 1959, pp. 174-206; G. GALLO, *I bolli su mattoni di Velia*, dans *Velia e i Focei in Occidente* (= *PdP* CVIII-CX), Naples 1966, pp. 266-377. Regium: P. MINGAZZINI, *art. cité*, p. 46 e 55, Ischia: G. BUCHNER et A RITTMANN, *Origine e passato dell'isola d'Ischia*, Naples 1948, p. 59; E. LEPORE, *Per la storia economico-sociale di Napoli*, dans *Napoli antica* (=*PdP* XXV-XXVII), Naples 1952, pp. 300-332 (p. 313).

39) Voir par exemple F. BENOIT, *Fouilles sous-marines. L'épave du Grand Congloué... op. cit.*, p. 59: «la fabrication des amphores apparaît comme un succédané de la culture de la vigne». Bien entendu, des textes comme *Dig.* VIII, 3, 6 impliquent aussi une fabrication latifondiaire (mais à quelle époque?).

40) Liste de timbres amphoriques d'Apulie dans G. SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologne 1962, pp. 170-175. Sur les découvertes d'Apani, cf. B. SCIARRA, *Alcuni bolli anforari brindisini*, dans *Epigraphica* XXVIII, 1966, pp. 122-134; EAD., *Ricerche in contrada Apani, agro di Brindisi*, dans *Recherches sur les*

cas au moins — mais c'est un cas important — d'une production groupée, s'adressant à de nombreux usagers dont certains pouvaient être de petits propriétaires, et non pas d'une production latifondiaire. La même observation s'applique aux amphores trouvées à Ischia et qui, bien qu'à une échelle moindre, montrent une diversité analogue dans leurs timbres rédigés en deux langues, grec et latin, qui se rapportent à des individus d'origine grecque, campanienne ou romaine[41]. Ici comme là, les multiples timbres *d'usagers* imprimés *avant cuisson* sont le signe de rapports très directs entre l'artisan et ses clients, et donc de fabriques à «rayon d'action» très réduit.

Ce survol trop rapide n'aura pu donner qu'une faible idée de la multiplicité des petits ateliers céramiques de la Grande Grèce romaine[42]: phénomène à la fois très banal, surtout en Italie, et trop oublié en face de quelques «réussites industrielles» sur lesquelles l'attention se concentre comme si elles étaient la norme. Il faut donc encore insister sur le caractère exceptionnel des ambitions commerciales de la campanienne A, l'unique céramique de la Grande Grèce romaine (les amphores-emballages exceptées) qui ait été destinée essentiellement à des marchés extérieurs à sa région d'origine.

amphores romaines, Rome 1972, pp. 29-34. Discussion générale du problème dans P. BALDACCI, *Importazioni cisalpine e produzione apula. ibid.* pp. 7-28.

41) G . BUCHNER-A. RITTMANN, *Origine e passato dell'isola d'Ischia*, o*p. cit.*, pp. 57-59, qui y verraient des marques de potiers.

42) Voir aussi l'importante liste des fours de potiers donnée pour l'ensemble de l'Italie et en particulier pour la Grande Grèce romaine (mais avec de nombreux doutes quant aux dates exactes et aux produits fabriqués) par N. CUOMO DI CAPRIO, *Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e laterizi nell'area italiana*, dans *Sibrium* XI, 1971-72, pp. 371-461.

4. *Importance restreinte de la céramique*

Si la céramique est à certains égards privilégiée au sein de la documentation dont nous disposons, il reste qu'elle n'a eu qu'une importance médiocre dans l'artisanat, et *a fortiori* dans l'économie, de l'antiquité. R. Rémondon a montré que dans tel bourg de l'Egypte romaine, où l'artisanat n'occupait que 9,5% des travailleurs contre 68% pour l'agriculture, la poterie et la verrerie n'employaient ensemble que 2,5% des travailleurs de l'artisanat: soit guère plus, à elles deux, de deux travailleurs sur mille, et évidemment moins pour la seule poterie[43]. A Athènes, sur les 47 artisans qui à la fin du IVe s. ou au commencement du IIIe s. ont dédié à Athéna des patères d'argent et dont des listes trouvées sur l'Acropole nous indiquent le métier, un seul était potier (soit une proportion comparable à celle que suggère le document égyptien)[44]. C'est dire que la céramique n'a dû jouer aussi qu'un rôle secondaire dans l'artisanat de la Grande Grèce romaine.

B. - LES MÉTAUX

La métallurgie se présente, dans notre enquête, comme l'anticéramique. En soi, d'abord, parce qu'elle utilise des matières premières beaucoup plus rares que l'argile, et qui impliquent des relations commerciales avec des régions éloignées; et parce qu'elle met en oeuvre des techniques relativement complexes, qui font du

43) R . RÈMONDON, dans *Histoire générale du travail*, I. *op. cit.*, p. 334.

44) Cf. CIA II, 2, 768-776 et *add.* 776 b, p. 512; et H. FRANCOTTE, *L'industrie de la Grèce antique*, Bruxelles 1900, p. 221. Ces chiffres s'accordent assez bien aussi avec ceux que donne R.M. COOK pour le nombre des potiers athéniens à l'époque la plus florissante de la céramique attique (*Die Bedeutung der bemalten Keramik für den griechischen Handel*, dans *JDAI* 74. 1959, pp. 114-123).

forgeron, dans les civilisations les plus diverses, le professionnel, voire l'initié, par excellence[45]. Dans notre documentation, ensuite: tandis que les produits de la métallurgie antique nous sont, surtout pour le fer, moins bien connus que les poteries, les auteurs anciens se sont en revanche montrés particulièrement attentifs à cette activité. Donc, par rapport à la céramique, des conditions différentes, et de nos connaissances (des textes plus explicites), et de la production (la tendance à une concentration plus poussée). Je remarquerai aussi que la dette artistique et technique de Rome envers la Grande Grèce est plus lourde pour la métallurgie que pour la céramique, à propos de laquelle on l'évoque sans doute souvent à tort.

1. *Fabrications diverses*

Tendance à la concentration, disais-je: naturellement, il y eut sans aucun doute en Grande Grèce de nombreuses officines locales, des forges ou des fonderies de village ou de bourg, comme celle qui vient d'être fouillée à Eboli et qui date de la première moitié du IIe s. av.n.è.[46]. Mais il y eut aussi toute une série d'ateliers dont le rayonnement dépassait manifestement les limites de leur canton et qui allaient chercher assez loin leurs fournisseurs et leurs clients. Les textes nous en citent quelques-uns, l'archéologie nous en révèle d'autres. Ainsi G. Buchner vient-il de me signaler la découverte à Ischia d'une fonderie de minerai de plomb de Sardaigne et d'étain, produisant des lingots estampillés *Cn.*

45) Cette opposition métal-céramique est bien mise en évidence, pour l'époque villanovienne, par B. D.AGOSTINO, *Appunti sulla funzione dell'artigianato nell'Occidente greco dall'VIII al IV secolo a.C.*, dans *Atti Taranto* XII, 1972 (*Economia e società nella Magna Grecia*), Naples 1973 [1976]. pp. 207-236 (pp. 210-212).

46) Information de B. D'Agostino.

Atelli Cn. f. Miserini[47]; ainsi s'aperçoit-on qu'un seul et même fabriquant a sans doute livré des *fistulae plumbeae* à Aeclanum et à Canusium[48] . Mentionnons aussi, comme exemples de ce genre d'officines, la production des miroirs de bronze à Brindisi (Pline, *NH* XXXIII, 130; XXXIV, 160); celle, non localisée, de strigiles de bronze portant des timbres grecs ou osques, exportés vers le Latium[49], celle d'outils et d'instruments de fer à Calès[50], et, bien sûr, la frappe dans des ateliers de Grande Grèce d'une partie du monnayage romain, à commencer par les émissions «romanocampaniennes»[51].

A de très rares exceptions près (comme le travail de l'or dans le Bruttium, signalé par Cassiodore et confirmé par la découverte à Scalea de creusets contenant des traces d'or)[52], toutes les activités métallurgiques de quelque importance actuellement connues en Grande Grèce, et notamment celles que je viens d'évoquer, se situèrent sous la République ou aux tout premiers temps de l'Empire. Il en va de même pour ce qui semble avoir été les deux principales productions métallurgiques de la Grande Grèce

47) Voir aussi A. DE FRANCISCIS, dans *Atti Taranto* XII, *op. cit.*, pp. 282-283 (fin de la République-commencement de l'Empire).

48) Information de C. G. Franciosi: le nom du *plumbarius* L. Volusius Adiectus, qui s'entrevoit sur certaines des *fistulae* de Canusium (*CIL* IX , 343), est maintenant attesté aussi sur une *fistula* d'Aeclanum.

49) Cf. F. COARELLI, *Strigili da Palestrina*, dans *Roma medio-repubblicana*, Rome 1973. pp. 282-285.

50) Cf. CATON, *De agr.* 135, 1. confirmé, plus d'un siècle plus tard, par HORACE, *Odes*, I, 31, 9 .

51) Voir en dernier lieu H. ZEHNACKER, *Moneta*, Rome 1973, I, pp. 243-268. Cf. *ibid.*, p. 296: l'atelier auxiliaire de Lucera produisit des as semilibraux coulés dont «le style et la facture sont bons, plutôt meilleurs même qu'à Rome».

52) Cf. P.G. GUZZO, *Le scoperte archeologiche ..., op. cit.*, p. 27; ID., *Due crogioli per oro da Scalea*, dans *MEFRA* 87. 1975, 1, pp. 69-77.

romaine, sur lesquelles j'insisterai davantage: celle du bronze à Capoue, et celle du fer à Pouzzoles.

2. *Le bronze de Capoue: distorsions de notre documentation*

Trois raisons concourent à faire attribuer à Capoue la production d'une abondante vaisselle de bronze d'usage courant ou de demi-luxe: un texte de Pline assez explicite (*NH* XXXIV, 97); — l'onomastique des marques, comportant des noms d'ingenui ou de liberti, qui figurent sur certains de ces vases, et notamment sur des vases non décorés, ce qui, soit dit en passant, demanderait à être expliqué[53]; — et l'ancienne tradition bronzière de Capoue, bien mise en évidence par J. Heurgon[54].

Eût-on parfois exagéré l'importance de la vaisselle de Capoue de façon «proprement incroyable»[55], ces vases de bronze sont, au même titre que la campanienne A et un peu après elle, un cas exemplaire de production à diffusion extrêmement lointaine (jusqu'au Caucase et à la Scandinavie) impliquant une organisation commerciale hors de pair. Leurs caractéristiques techniques et leur dispersion ont été assez bien étudiées pour me dispenser de revenir sur ces points[56]. J'insisterai plutôt sur un fait qui me paraît typique de l'état actuel de notre documentation: sur les 25 inscriptions de Capoue recueillies dans le *CIL* et qui se rapportent à des artisans, 9 concernent le travail des métaux, ce qui est une proportion

53) Cf. H. GUMMERUS, *Industrie und Handel ..., art., cité*, col. 1464; T. FRANK, *An economic survey..., op. cit.*, V, p. 198; M.W. FREDERIKSEN, *Republican Capua ..., art. cité*, pp. 109-110.

54) *Capoue préromaine, op. cit.*, pp. 397-414.

55) M.I. FINLEY, *L'économie antique, op. cit.*, p. 184.

56) Voir notamment H. WILLERS, *Neue Untersuchungen über die römische Bronzeindustrie von Capua und von Niedergermanien*, Hannover-Leipzig 1907; M. ROSTOVZEFF,

considérable[57]. Mais *aucune* ne concerne la fabrication des vases de bronze, tandis que deux d'entre elles seulement se rapportent *peut-être* au travail du bronze (elles mentionnent un *lanternarius* et un *scutarius*)[58]; toutes les autres ont trait au travail d'autres métaux, or ou argent, fer ou plomb. Bel exemple du caractère sporadique de nos sources. Si nous sommes optimistes, nous penserons que ces informations disparates finissent par se compléter mutuellement; si nous sommes pessimistes, nous penserons qu'elles laissent subsister de vastes zones d'ombre.

3. *Le fer de Pouzzoles: négociants, fabricants, ouvriers*

A Pouzzoles, c'est le travail du fer qu'il faut considérer, à partir d'un texte fort intéressant de Diodore de Sicile (V, 13), qui a de bonnes probabilités — mais sans plus, reconnaissons-le — de se rapporter non seulement à l'époque de Timée, sa source première semble-t-il, mais aussi à la fin de la République[59].

Diodore nous apprend que des marchands en gros, ἔμποροι

SEHRE, *op. cit.,* II, p. 566; J.-C. BALTY, *Une anse d'aiguière en bronze d'époque romaine à incrustations d'argent*, dans *Bull. des Musées Royaux d'Art et d'Histoire*, 4e s., 37, 1965 (1967), pp. 13-77; S. TASSINARI, *La vaisselle de bronze, romaine et provinciale, au Musée des Antiquités Nationales*, XXIXe suppl. à *Gallia*, Paris 1975.

57) *CIL* X 3877, 3967, 3976, 3978, 3984, 3986, 3987, 3970, 3971.

58) *CIL* X, 3970 et 3971. Hors CIL, un *magister Campanus* est signalé comme *aerarius*: cf. A. DE FRANCISCIS, *Commento a due nuovi tituli magistrorum Campanorum*, dans *Studi offerti a A. Calderini e R. Paribeni*, Milan 1956, III, pp. 353-358.

59) T. FRANK, *An economic survey ..., op. cit.,* I, p. 289, fait observer que les crassiers de Populonia — résidus de fonte plutôt que de forge, et qui ont dû traiter le minerai de fer de l'île d'Elbe — se sont développés spécialement aux IIe-Ier s. av. n.è.; on remarquera en outre que Diodore s'exprime au présent. Je ne sais en revanche si J. HATZFELD a raison de voir des objets en fer de Pouzzoles dans les ποτιολάνα importés en Egypte au IIe s. de n.è. selon un papyrus (*Les trafiquants italiens dans L'Orient hellénique*, Paris 1919, p. 213).

achetaient à l'île d'Elbe du fer semi-brut et le transportaient à Dicéarchie — où «des gens» le leur achetaient (τινὲς ὠνούμενοι) — puis se chargeaient, à la fin du processus, de diffuser les produits finis dans toutes les régions possibles (εἰς πάντα τόπον). On constate donc que le commerce à distance est le fait de négociants spécialisés, ἔμποροι qui connaissent les divers marchés (matières premières et produits finis), et non pas celui des fabricants, à qui il échappe totalement. Voyons maintenant les officines elles-mêmes.

Diodore ne désigne les fabricants que par le terme τινές, malheureusement trop vague pour ne pas nous laisser un sentiment de déception. Ces fabricants rassemblent un grand nombre d'ouvriers, de forgerons (τεχνιτῶν χαλκέων πλῆθος ἀθροίζοντες), et leur font fabriquer des objets de fer de toutes sortes, armes (ou peut-être équipements: ὅπλα) et outils: exemple clair de concentration géographique, de «juxtaposition dans l'espace»[60], que n'accompagne sans doute pas, cependant, une division poussée du travail. Car il est vraisemblable que ces ouvriers travaillent chacun sur son enclume, ou par toutes petites équipes: la difficulté d'obtenir à cette époque du fer fondu en quantité suffisante empêche de passer à une véritable production de masse, avec usage de moules[61]. Et pourtant, les formules de Diodore, depuis ἀθροίζοντες jusqu'à l'emploi, deux fois en deux lignes, du mot τύπος[62], suggèrent une surveillance étroite, une supervision exercée sur le

60) Sur la «juxtaposition dans l'espace» comme trait typique de la manufacture, et sur la distinction entre celle-ci et l'industrie, cf. la discussion de G. PUCCI dans *La produzione della ceramica aretina*..., art. cité, notamment pp. 278-279.

61) Cf. F.M. DE ROBERTIS, *La organizzazione e la tecnica produttiva. Le forze di lavoro e i salari del mondo romano*, Naples-Bari 1946, p. 59.

62) ... Τούτων δὲ τὰ μέν εἰς ὅπλων τύπους χαλκεύουσι, τὰ δὲ πρὸς δικελλῶν καὶ δρεπάνων καὶ τῶν ἄλλων ἐργαλείων εὐθέτους τύπους φιλοτεχνοῦσιν.

travail de chacun, une production aussi standardisée et constante que possible, enfin, un travail en atelier plutôt qu'a domicile.

Avec cette double séparation rigoureuse entre fabrication et commerce, d'une part, et d'autre part entre capital et travail nous sommes ici, en réalité, à l'opposé du véritable artisanat. J'ajouterai que nous devons probablement nous imaginer en des termes assez semblables la production standardisée et l'exportation εἰς πάντα τόπον de la campanienne A.

Il reste que ce texte, bien qu'il tranche sur l'ensemble de nos sources par les renseignements exceptionnellement précis qu'il nous livre, ne contient aucune indication proprement commerciale (prix, débouchés...), sociale (identité des fabricants, statut des ouvriers...) ou technologique (méthodes de fabrication, caractéristiques des produits...): qu'on juge par là, *a fortiori*, de ce que peuvent nous apprendre la plupart des documents dont nous disposons.

On a néanmoins plaisir à constater, pour sanctionner en quelque sorte la notice de Diodore, sinon pour la préciser, que les seules inscriptions d'un *actor ferrariarum* et d'un *negotiator ferrariarum* que nous ait données l'Italie méridionale proviennent l'une de Cumes, l'autre de Pouzzoles (*CIL* X, 1913 et 1931). Mais la seconde concerne en réalité un *negotiator ferrariarum et vinariariae*: une fois de plus, le commerce des produits industriels est inséparable de celui des produits agricoles. et cela aussi nous rappelle la campanienne A[63].

C. - LA LAINE

Ce sont des traits opposés à ceux de la métallurgie, analogues à ceux de la céramique, qui caractérisent la production textile,

63) Une inscription de Lyon, *CIL* XIII, 2033. mentionne de son côté un *negotiator vinarius et artis cretariae*.

ou du moins celle de la laine[64]: matière première des plus répandues, technique relativement simple. Mais contrairement à la céramique (pour l'époque que nous considérons), la laine perpétue — dans une mesure qui reste à déterminer — une tradition profondément enracinée de travail domestique. Pendant longtemps dans la réalité, peut-être toujours dans l'idéal romain, la *lanifica* du foyer fut l'ouvrière textile par excellence. Toutefois, même lorsque la production domestique joue un rôle éminent, l'intervention d'ouvriers spécialisés est nécessaire, avant et après le filage et le tissage, pour des opérations plus techniques: dégraissage, foulage, cardage, peignage, teinture, qui requièrent des installations spéciales et qui se déroulent généralement dans des ateliers non domestiques[65].

Ces activités sont bien connues à Pompéi, grâce à des vestiges archéologiques abondants et suffisamment clairs, qui font considérer cette ville, probablement à juste titre, comme un des grands centres textiles de la Grande Grèce romaine[66]. Mais la difficulté est d'interpréter ce phénomène: industrialisation progressive dont les prémices remontent à un passé lointain? Industrialisation rapide reflétant une nouvelle orientation économique du dernier Pompei?

64) Pour le travail du lin, localisé à Capoue, voir M. W. FREDERIKSEN, *Republican Capua...*, art. cité, p. 110.

65) R. RÉMONDOM cite un témoignage très significatif de cette division du travail, *op. cit.*, I, pp. 340-341).

66) Voir notamment M. ROSTOVTZEFF, *SEHRE, op. cit.*, pp. 578-579; R. RÉMONDON, *op. cit.*, p. 311; J. ANDREAU, *Les affaires de Monsieur Jucundus*, Rome 1974, pp. 281-294, Je n'ai pas pu consulter W. O. MOELLER, *The woolen industry at Pompeii,*Diss. Univ. of Maryland 1962 (mais voir maintenant ID, *The wool trade of ancient Pompeii*, Leyde 1976).

Ou plutôt brusque développement d'une activité «de service» exigée par l'afflux des ouvriers chargés de relever les ruines de la ville après le tremblement de terre de 62? Toutes ces opinions ont été avancées tour à tour[67]. La clef du problème résidera peut-être dans des études comparatives plus poussées, qui deviendront possibles lorsque, sur d'autres sites, ateliers de foulons et blanchisseries-teintureries seront mieux connus. Mais pour l'heure l'archéologie industrielle de la Grande Grèce romaine, hors de Pompéi, fait à peine ses premiers pas[68].

Il y a peu d'espoir, en outre, de jamais connaître archéologiquement des aspects de l'artisanat textile qui sont après tout les plus importants: filage, tissage, confection des vêtements. Ce sont, par excellence, des activités qui ne laissent pas de traces. Les pesons, peut-être?... Mais on connaît les discussions soulevées par les divers usages possibles de ces «pesi da telaio». En outre, à une époque malheureusement mal déterminée — entre le Ve s. et le début de l'Empire — un nouveau type de métier vertical, à deux barres transversales, supplanta partiellement le métier à une seule barre exigeant l'usage de pesons, et fit disparaître ce genre

67) Outre les études mentionnées à la note précédente, voir E. LEPORE, *Orientamenti per la storia sociale di Pompei*, art. cité, pp. 160-163: A. STAZIO, *Rapporti fra Pompei ed Ebusus nelle Baleari alla luce dei rinvenimenti monetali*, dans *AIIN* 2, 1955, pp, 33-57 (p, 56); J. ANDREAU, *Histoire des séismes et histoire économique. Le tremblement de terre de Pompéi (62 ap. J.-C.)*, dans *Annales ESC* XXVIII, 1973, 2. pp. 369-395.

68) On commence à connaître néanmoins quelques autres établissements de foulons, de blanchisseurs ou de teinturiers: découvertes récentes à Canosa (information de F. Tiné Bertocchi) et peut-être à Gnathia (E. LATTANZI, *La nuova basilica paleocristiana di Egnazia*, dans *Puglia paleocristiana*, II. Galatina 1974. pp. 144-145; CH . DELPLACE, *Chronique des fouilles en Pouilles, Basilicate et Calabre*, 1968-1972, dans *AntClass* XLIII, 1974, p. 387; mais il s'agit plutôt d'un baptistère selon R. MORENO CASSANO, *Architetture paelocristiane di Egnazia*, dans *Vetera Christianorum* 12, 1975, pp. 160-164).

d'indices[69]. On est donc incité à tirer des textes tout le parti possible, et à les examiner de près: or, qu'il s'agisse de la nature de la tradition antique ou de l'usage qu'en fait l'érudition moderne, cet examen réserve quelques surprises.

La Pouille, et plus précisément la région de Tarente et celle de Canusium, est considérée comme la deuxième zone lainière de la Grande Grèce romaine, avec Pompéi. C'est schématiser à peine que de dire que nous avons pour Pompéi des vestiges sans textes, pour la Pouille des textes sans vestiges. A la lumière de ces textes, nos contemporains présentent volontiers Tarente comme un grande centre de tissage de la laine, de production de vêtements, d'«industrie lainière»[70]. Mais quelle est en réalité la teneur de ce *corpus*?

Si l'on exclut les passages qui se rapportent soit spécifiquement à Canusium, soit à la Pouille en général, une trentaine de textes anciens concernent, pour la laine ou les moutons, Tarente ou ses environs immédiats. Ils sont invoqués à satiété, ici ou là, pour prouver l'importance exceptionnelle des filatures, des tissages, des ateliers de confection de Tarente. Or, à les regarder de près, deux d'entre eux seulement (Martial, Il, 43 , 3 et IV, 28, 3) semblent suggérer que l'on fabriquait des tissus à Tarente; encore s'agit-il en dernière analyse de métaphores poétiques qui ne forcent aucunement la conviction.

L'ensemble de ces textes se répartit en deux groupes bien

69) Sur ce problème, que complique l'existence probable de métiers horizontaux, cf. M. ROSTOVTZEFF, *SEHRE*, *op. cit.*, p. 1224, et R.J. FORBES, *Studies in ancient technology*, IV, Leyde 1956, p. 202.

70) Voir en particulier H. FRANCOTTE, *L'industrie dans la Grèce ancienne, op. cit.,* p. 37; M. ROSTOVTZEFF, *SEHRE, op. cit.*, pp. 172-173; U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands ..., op. cit.,* p. 109 et 116; CL. MOSSÉ, *Le travail en Grèce et à Rome, op. cit.*, p. 114.

distincts : 1) textes poétiques et/ou rhétoriques (Horace, Stace, Martial, Tertullien, etc.), où les moutons de Tarente et leur laine fameuse sont évoqués à grand renfort d'amplifications et d'images convenues: glorieux passé lacédémonien de Tarente, agrément des frais vallons du Galaesus et des collines de l'Aulon, charme pastoral des agneaux bêlants, choeur d'éloges que suscite leur laine universellement admirée...[71] ; 2) textes à coloration plus technique (Varron, Pétrone, Pline, Columelle, etc.) qui concernent, certes, la laine le Tarente: mais il s'agit de remarques *zootechniques* sur les brebis de Tarente et leur élevage, les plus détaillées étant alors, comme on peut s'y attendre, dues à Columelle[72]: qualité marchande de cette laine moelleuse et solide, difficultés et rentabilité de l'élevage, croisement des races ovines, oui ; mais de filature, de tissage, d'industrie textile, pas un mot[73].

Observations de sciences naturelles, *topoi* poétiques ou moralisants: tels sont bien les deux pôles entre lesquels nous sommes souvent condamnés à osciller lorsque nous considérons sans idée

71) HOR., *Odes* I, 31, 5-6; II, 6, 10-12; CALP. SIC. II, 68-69; STACE, *Silv.* III. 3, 93; MARTIAL II, 43, 3-4; IV, 28, 1-3; V, 37, 1-2; VIII, 28, 1-4; XII, 63, 3-5; XIII, 125; TERTULLIEN, *De pallio* 3, 6.

72) VARRON, II, 2, 18; HORACE, *Epod.* I, 27-28; COLUMELLE, R.R. I, *praef.*, 26;VII, 2, 3 et 4, 1; XI, 2, 35; PÉTRONE, *Satir.* XXXVIII, 2; PLINE, *NH* VIII, 190; 191; XXIX, 33; QUINTILIEN, VII, 8, 4; FESTUS, p. 242-243 M, s.v. *Pascuales oues*; FAVORINUS *ap.* MACROB., III, 13; PORPHYRION *ad* HORAT. *Epist.* II, 2, 177; PALLADIUS, XII, 13, 5; à quoi il faut ajouter PLAUTE, *Truc.* 649 et probablement *Merc.* 525-526.

73) De même, parmi les nouvelles inscriptions funéraires romaines de Tarente publiées récemment par L. Gasperini, deux concernent des bergers (gregarii), mais aucune ne se rapporte à des travailleurs de la laine: cf. L. GASPERINI, *Note di epigrafia tarantina*, dans *Acta of the Fifth Intern. Congress of Greek and Latin Epigraphy (Cambridge 1967)*, Oxford 1971. pp. 135-140; ID., *Il municipio tarantino; ricerche epigrafiche*, dans G. BARBIERI E T ALII, *Terza miscellanea greca e romana*, Rome 1971. pp. 141-209 (et spécialement pp. 178-179, n. 3 et 4).

préconçue les sources textuelles à propos d'une enquête de ce genre [74].

On peut donc se demander si les témoignages que je viens de citer suffisent, avec quelques mentions de vêtements fins dits «de Tarente», ταραντινίδια [75] à suggérer l'existence d'une industrie textile à Tarente. Le problème est assez semblable, à considérer les textes, pour l'activité lainière de Canusium, encore que les allusions à une production de vêtements y soient un peu plus nombreuses, un peu moins obscures [76]. En outre, on peut invoquer dans ce cas précis un ou deux faits d'un autre ordre. Ainsi Canusium est aussi la seule ville de la Grande Grèce romaine où une inscription mentionne un *textor*... à condition toutefois qu'il faille compléter ainsi, avec Mommsen, une épitaphe malheureusement mutilée [77]. D'autre part Gravina di Puglia - entre Tarente et Canusium - est l'un des très rares sites d'Italie méridionale où aient été trouvés au cours des dernières années des pesons assez nombreux et assez groupés pour faire penser peut-être à l'existence d'un atelier de tissage [78]. Rappelons enfin la découverte à Ca-

74) Ces deux «registres» se perçoivent aussi côte à côte, par exemple, dans les développements de PLINE sur le fer (*NH* XXXIV, 39-46)

75) Un texte comme celui de POLLUX VII, 76 n'implique pas du tout que le *tarantinidion*, ὠνομασμένον ἀπὸ τῆς Ταραντίνων χρήσεως καὶ τρυφῆς fût réellement confectionné à Tarente.

76) Cf. PLINE, *NH* VIII , 190-191; XXXV. 45; MARTIAL XIV, 127 et 129; JUVÉNAL VI, 150; et surtout MARTIAL. IX. 22, 9; SUÉTONE, *Néron* XXX. 8; ATHÉNÉE, III. 97e; HIST. AUG., *Carinus* XX, 6.

77) *CIL* IX, 379.

78) Cf. J. DU PLAT TAYLOR et A. CARTER, *Excavations at Botromagno, Gravina di Puglia: second interim report*, dans *PBSR* XXXVII. 1969, pp. 100-157 (p. 156), non sans prudence quant à la signification des nombreux pesons (plus de 150) trouvés dans les ruines d'une maison remontant probablement à la fin du IIe s. (voir aussi M. A. COTTON, dans *DdA* IV-V. 1970-71. 2-3. p. 474). Pour une hypothèse analogue à propos de la Casa del Fauno à Pompéi. cf. A. BRUCKNER *Zu der Keramik aus der Casa*

nosa des vestiges d'une teinturerie ou d'une blanchisserie [79]: indices extrêmement ténus et numériquement dérisoires, et dont tout ce qu'on peut dire est qu'ils valent mieux que rien[80].

Quant à l'organisation de la production textile, on a souvent supposé l'existence de grands ateliers, à partir de ces données vagues et qui n'autorisent nullement cette hypothèse. Il me parait plus vraisemblable que, sauf peut-être au Bas-Empire, le travail à domicile a joué un rôle essentiel dans cette production, à côté de quelques ateliers urbains petits ou moyens, et bien entendu de l'industrie latifondiaire, dûment attestée par les textes juridiques. Ce phénomène de la dispersion des métiers à tisser est du reste bien connu jusqu'à une époque récente. Ce qui ne veut pas dire que chaque maisonnée subvenait à ses propres besoins: au contraire, les indices ne manquent pas d'achats de vêtements faits à l'extérieur, même pour les grands domaines [81].

On peut s'étonner qu'à propos de la laine le problème de la main-d'oeuvre féminine soit si rarement soulevé. Dans les études modernes sur l'artisanat antique sont presque toujours mentionnés les «ouvriers» du textile. Or, d'une part, la main-d'oeuvre domestique travaillant la laine est notoirement féminine, qu'il s'agisse de la classique *lanifica* parée de toutes les vertus

del Fauno, dans *Neue Forschungen in Pompeii*, Recklingshausen 1974, pp. 205-209 (p. 208).

79) *Supra*, note 68.

80) Le *negotiator sagarius ex Apulia* mentionné par une inscription de Milan (*CIL* V, 5925) peut aussi être joint à ce maigre dossier.

81) Cf. H. GUMMERUS, *Der römische Gutsbetrieb als wirtschaftlicher Organismus nach den Werken des Cato, Varro und Columella (Beiträge zur alter Geschichte*, 5. Beiheft), Leipzig 1960, pp. 95-96; J. DAY, *Agriculture in the life of Pompeii*, dans *Yale Classical Studies* III, 1932, pp. 165-208 (p.198).

matronales ou des *ancillarum greges* qui, au dire de Sénéque le Rhéteur, confectionnaient les vêtements de certaines familles aisées (*Controv.* II, 7, 358 B): dans un cas comme dans l'autre, la rhétorique moralisante recouvre indubitablement un fond de vérité. D'autre part, lorsqu' il mentionne les personnes chargées de la confection des vêtements dans les grands domaines, le *Digeste* les désigne comme des *ouvrières* (à l'exception des foulons, ce qui rejoint notre observation précédente sur la tâche plus «technique» de ce corps de métier): *lanificae quae familiam rusticam vestiunt* (*Dig.* XXXIII, 7, 12). Enfin il est sûr que dans les ateliers des villes — qu'ils fussent petits ou moyens! ou même grands s'ils l'ont jamais été — on recourait souvent à une main-d'oeuvre féminine: un graffito de Pompéi (*CIL* IV, 1507) énumère ensemble, avec le poids de laine qu'elles ont filé ou la quantité de trame qu'elles ont tissée, treize femmes esclaves: probablement le personnel d'une petite manufacture urbaine. On en rapprochera —autour de ce thème du *pensum* qui inspire tant d'autres graffiti de Pompéi — une inscription de l'*ager Amiterninus*, qui mentionne des *conservae lanipendae* (*CIL* IX, 4350). Du reste, sur les 35 femmes exercant une activité artisanale ou commerciale que les listes trouvées sur l'acropole d'Athènes signalent pour avoir dédié des patères à Athéna, 26 étaient des tisseuses de laine [82]: prédominance écrasante des travailleuses dans ce corps de métier, et de ce métier parmi les travailleuses.

82) Voir *supra*, p. 287 et note 44. Sur le nom de *gynaecia* donné sous le Bas-Empire aux ateliers de tissage, cf. P. A. BRUNT, *Italian manpower*, *225 B.C.-A.D. 14*, Oxford 1971, p. 370.

D. - LE BOIS

Nous savons peu sur les activités liées au bois, mais le peu nous savons est d'une grande cohérence.

Nous pénétrons, avec l'exploitation du bois, dans l'arrière-pays profond de la Grande Grèce. Il est superflu d'insister longuement sur l'importance de la forêt dans le paysage de la Grande Grèce à l'époque républicaine (qu'on se rappelle les belles pages de A. J. Toynbee sur le manteau forestier qui couvrait alors l'Italie [83])et plus généralement sur le rôle du bois dans l'économie antique: selon les calculs de R. Rémondon, le bois occupe dans l'Egypte romaine — pays dont le moins qu'on puisse dire est qu'il n'était pas particulièrement riche en forêts — environ sept fois plus de travailleurs que le verre et la poterie réunis[84].

Pour la Grande Grèce, considérons d'abord le texte dans lequel Denys d'Halicarnasse (XX, 15) décrit l'exploitation de la forêt de la Sila, dont les Brettii, vers 270, cédèrent la moitié à l'Etat romain. Denys distingue trois modes d'exploitation du bois, selon la situation des cantons forestiers et selon les essences:

— Les arbres les plus proches de la mer ou d'un fleuve sont convoyés sans être débités jusqu'aux ports voisins, et fournissent l'Italie entière en bois d'oeuvre pour les chantiers navals et pour la constuction et l'ameublement des maisons.

83) *Hannibal's legacy*, Londres 1965, II, pp. 585-599 et particulièrement pp. 596-597.

84) R. RÉMONDON, op. cit, p. 334: 17% des personnes employées dans l'industrie (voir supra p. 287). C'est une situation générale: pour la Gaule, voir R. LANTIERI, *Le bois dans L'industrie et l'art des Celtes, dans Revue Archéologique du Centre V*, 1966, 4, pp. 289-301; pour la Grèce, voir les recherches de A. WASOWICZ, par exemple *Remarques sur la chronologie des principales techniques du traitement du bois dans la Grèce antique, dans Kwartalnik, Historii Kultury Materialnej*, fasc. suppl. *Ergon* V, 1966, pp. 739-743.

— Ceux qui en sont un peu plus éloignés sont débités sur place et, enlevés par portage, servent à confectionner des manches, des pieux, et toutes sortes d'outils et d'instruments.

— Enfin de la plupart des résineux on extrait une poix excellente, la «poix brettienne».

Ce que nous savons par ailleurs permet de penser que ce texte remarquable, un des plus précis sur l'économie de la Grande Grèce romaine, un des plus méconnus aussi, serre de très près la réalité:

— Les navires, ce sont ceux qu'au cours des IIIe et IIe s. les socii navales de Grande Grèce — Tarente, Locres, Reggio, Vélia, Naples — fournirent en grand nambre à Rome, puis ceux que l'on construisit dans les *navalia* du Portus Julius, de Pouzzoles ou de Misène. De l'activité intense de ce véritable arsenal de Rome, il ne nous reste malheureusement d'autre trace que quelques épitaphes de *fabri* de la flotte de Misène[85].

— Les meubles, ce sont ceux que façonnaient les menuisiers et les ébénistes dont quelques-uns nous sont connus par des inscriptions, à Naples, à Pouzzoles et à Capoue[86].

— Les outils pour lesquels il fallait des manches, ce sont ceux que l'on forgeait notamment à Pouzzoles; et les pieux, ceux que l'on utilisait pour les clôtures ou les vignes de la Campanie et d'autres régions[87].

— Quant à la poix, confirmant Denys d'Halicarnasse qui insiste sur les revenus élevés qu'en retirait le Trésor romain, Plutarque

85) Cf. M. BOLLINI, *Antichità classiarie*, Ravenne s.d. (1968), p. 47 sq.

86) *CIL* X, 1922 et 3957; malgré l'opinion de M. W. FREDERIKSEN, *Republican Capua...* art. cité, p. 111, il est moins probable que *CIL* X, 3965 se rapporte à un ouvrier du meuble.

87) Deux graffiti d'une villa rustica proche de Boscoreale mentionnent respectivement 1550 et 1023 *pali* (*CIL* IV, 6886-6887).

nous apprend que Caton — oui, Caton — considérait au fond l'agriculture comme un aimable passe-temps (διαγωγή) mais qu'à ses yeux le véritable moyen de s'assurer des revenus sûrs et substantiels consistait, entre autres placements avisés, à s'approprier (par adjudication?) des distilleries de poix et des forêts, ἔργα πίσσια [...] καὶ ὕλας: avec de tels placements, disait-il, même Jupiter ne pouvait rien contre vous[88].

A la poix, ajoutons le charbon de bois, dont sa légèreté faisait un combustible très recherché, et le bois de chauffage, qui gardait ses partisans et se vendait bien [89]: le secret de l'excellence du bronze de Capoue, selon Pline (*NH* XXXIV, 95), résidait entre autres dans le fait que les ateliers de cette ville pouvaient se payer le luxe de pratiquer la fusion au feu de bois, et non pas au charbon de bois comme on le faisait ailleurs *propter inopiam ligni*.

Le tableau d'ensemble que l'on peut ainsi esquisser par petites touches est celui d'une exploitation de type presque colonial: un matériau de grand prix — le bois d'oeuvre — était emporté pour être travaillé ailleurs, tandis que seuls se faisaient sur place les travaux exigeant une qualification moindre, extraction de la poix, fabrication du charbon, et sans doute grosse menuiserie. Ces activités faisaient vivre tout un monde de *dendrophori* et de *carbonarii*, bûcherons et charbonniers (sans compter

88) PLUTARQUE, *M. Cato* XXI, 5. On notera que dans le classement des diverses sources de revenus établi par CATON *lui-même* (*De agr.* 1, 7), le taillis occupe la 7e place (probablement pour les gaules, les étais et le charbon), et la *glandaria silva* la neuvième et dernière, tandis que la poix n'est pas mentionnée. Mais la contradiction n'est peut-être qu'apparente, car Caton ne considère ici qu'un *praedium* dépourvu de véritable forêt.

89) Des *ligna causima Italica* étaient exportés en Egypte au IIe s. selon un papyrus cité par J. HATZFELD, *Les trafiquants italiens...*, *op. cit.*, p. 213.

l'élevage des porcs que permettaient les glandées). Il se trouve effectivement que les huit inscriptions de *collegia dendrophororum* actuellement connues pour la Grande Grèce romaine proviennent toutes de régions boisées de l'intérieur: pays des Ligures Baebiani, et surtout Lucanie[90]; et ce n'est pas par hasard que les chariots rudimentaires et les «herses à battre», *plostra* et *treblae*, soient les seuls biens d'équipement que Caton (*De Agr*. 135) recommande d'acheter en Lucanie.

Il s'agit là d'une activité économique primitive, mais non négligeable, voire indispensable. Aussi, lorsque nous considérons toutes ces contrées de l'Italie méridionale interne qui nous apparaissent comme vides de tout établissement humain après la conquête romaine (je pense par exemple à la région de Garaguso, où ce phénomène est frappant), devons-nous les imaginer occupées souvent non pas par des *latifundia*, qui auraient laissé plus de traces archéologiques, mais par des forêts. Si nous nous rappelons l'affirmation de Plutarque à propos de Caton, il est facile d'imaginer que les Romains favorisèrent le reboisement de ces régions après les avoir presque vidées de leurs habitants au commencement du IIIe s., trouvant ainsi un double profit à la vente des esclaves et, plus durablement, à l'exploitation des forêts.

E.- LA PIERRE ET LE MARBRE

A l'époque romaine, la Grande Grèce ne brille pas par ses activités extractives. Les mines, qui n'y ont jamais été très riches, sont épuisées ou fermées[91], tandis que pour les constructions la

90) *CIL* IX, 939, 1459, 1463; X, 445, 451, 8100, 8107, 8108. Le seul *carbonarius* attesté épigraphiquement l'est par une inscription de Bénévent, *CIL* IX, 1716. Voir aussi E. MAGALDI, *Lucania romana*, parte I, Rome 1948, pp. 48-49, 65-66, 249.

91) Cf. PLINE, *NH* III, 138; XXXIII, 78; XXXVII, 102. La Grande Grèce est

brique tend à remplacer la pierre. Mais, pour être modeste, le bilan de nos connaissances est loin d'être nul[92], et des découvertes ou des études récentes permettent notamment de mettre en lumière ce qu'ont de différent, et presque d'opposé, les modalités de l'exploitation et du travail de deux matériaux dont l'un est local, et l'autre est importé: la pierre et le marbre.

1. - La pierre

Le travail de la pierre est clairement décentralisé: il est en effet accompli dans la carrière même, jusqu'à un stade avancé de la finition. Dans une carrière de gneiss granitique exploitée à Nicotera sous l'Empire (Ier s. et surtout IIe et IIIe s.), bassins, colonnes et pièces architecturales diverses étaient non seulement ébauchés, mais presque achevés sur place, avant d'être embarqués dans le port que dominait directement l'exploitation[93]. Ces méthodes de travail supposent une dispersion assez capillaire de la main-d'oeuvre spécialisée — carriers ou tailleurs de pierre, et, à un autre stade de la mise en oeuvre, maçons ou lapicides —

absente du répertoire des mines établi par R. J. FORBES, *Studies in ancient technology*, VII, Leyde 1963, pp. 150-153.

92) La Grande Grèce est absente des listes de carrières dressées par CH. DUBOIS, *Etude sur l'administration et l'exploitation des carrières dans le monde romain*, Paris 1908, et par P. PENSABENE, *Considerazioni sul trasporto di manufatti marmorei in età imperiale a Roma e in altri centri occidentali*, dans *DdA* VI, 1972, 2-3, pp. 317-362. Quelques carrières campaniennes sont mentionnées par M. W. FREDERIKSEN, *Republican Capua* ..., art. cité, p. 104; D. Adamesteanu et C. Andreau me signalent la carrière de calcaire de la colline de Marziana à Venosa; W. Johannowsky me signale des carrières de calcaire et de tuf au Monte Tifata et à Nuceria.

93) Information de E. A. Arslan et A. Solano; voir aussi A. SOLANO, *Una «fodina» romana scoperta a Nicotera*, dans *Studi meridionali* V, 1972, 4, pp. 393-406.

qui opérait à demeure sur les lieux d'extraction comme sur les lieux d'utilisation, dans les carrières comme dans les villes[94].

2. - Le marbre

Le cas du marbre est très différent, dans la mesure où il s'agit non seulement d'un matériau plus difficile à travailler, mais aussi, en Grande Grèce, d'un matériau importé. Aussi le travail du marbre, contrairement à celui de la pierre, se concentre-t-il surtout dans les ports et dans les villes importantes, et naturellement avant tout à Pouzzoles, qui réunit les deux conditions. Ce n'est pas un hasard si ont été découvertes à Pouzzoles deux grandes officines de marbriers, l'une fouillée en 1888[95], l'autre repérée tout récemment[96]; ce n'est pas un hasard si, des quatre inscriptions de *marmorarii* connues en Italie méridionale, trois proviennent de Pouzzoles (et la quatrième de Capoue)[97]; ce n'est pas un hasard enfin s'il faut selon toute probabilité localiser à Pouzzoles l'officine de Sextilius Clemens, qui sculptait des statues de marbre[98], ni si le seul mosaïste italien, peut-être, dont nous soit indiquée l'origine était civis *Puteolanus*[99].

On connaît par des vestiges archéologiques quelques officines

94) Cf. A. DONATI, *Tecnica e cultura dell'officina epigrafica brundisina*, Faenza 1969.

95) Cf. *NSA* 1888, p. 640; CH DUBOIS, *Pouzzoles antique, op. cit.*, p. 208.

96) A. DE FRANCISCIS, *Officina di scultore a Pozzuoli*, dam *Atti Taranto XII*, 1972, pp. 277-283.

97) *CIL* X, 1549,1648, 1873, 3985.

98) Cf. *CIL* X, 1896; CH. DUBOIS, *Pouzzoles antique, op. cit.*, p. 131; D. MUSTILLI, *Botteghe di scultori, marmorarii, bronzieri e caelatores in Pompei*, dans *Pompeiana*, Naples 1950, pp. 206-229 (p. 208).

99) *CIL* XIII, 3225.

de marbriers dispersées dans d'autres villes: elles sont peu nombreuses et se consacraient surtout à des travaux de statuaire[100]. Quant aux spécialistes de l'architecture en marbre, leur rareté, surtout aux premiers temps de la domination romaine, ressort d'une anecdote que nous rapporte Tite-Live (XLII, 3). Lorsqu'en 173 av. n.è. le censeur Q. Fulvius Flaccus eut dépouillé de la moitié de ses tuiles de marbre le temple d'Héra Lacinia pour en orner le temple de Fortuna Equestris qu'il édifiait à Rome, le Sénat, scandalisé par ce sacrilège, lui enjoignit de restaurer les choses en l'état. Les rites d'expiation, dit Tite-Live, furent scrupuleusement accomplis; quant aux tuiles, les entrepreneurs durent avouer qu'ils n'avaient trouvé aucun spécialiste qui fût capable de les remettre en place (*quae ad religionem pertinebant cum cura facta; tegulas relictas in area templi, quia reponendarum nemo artifex inire rationem potuerit, redemptores nuntiarunt*).

Cette pénurie de techniciens du marbre disponibles en permanence était d'ailleurs monnaie courante, et la Grande Grèce romaine n'était sans doute guère plus mal lotie sous ce rapport que la Grande Grèce hellénique, ou que tant d'autres régions de l'empire romain[101]. Lorsque les circonstances l'exigeaient, il restait

100) A Pompéi: D. MUSTILLI, *Botteghe di scultori* ..., art. cité. A Ugento: S. ZECCA, *Il Poseidon di Ugento, teoria e critica*, Ugento 1969, p. 22. Quant aux ateliers de sculpture décorative de Tarente, que E. LANGLOTZ daterait de l'époque romaine, ils lui seraient pour la plupart antérieurs selon P. MORENO (*Atti Taranto* X, 1970, p. 220 et pp. 296-297).

101) Sur «le manque absolu de spécialistes [de l'architecture de marbre] en dehors de quelques centres exceptionnels comme Athènes et Rome» , cf. M. I. FINLEY, *L'économie antique, op. cit.*, pp. 95-96 (qui ne cite pas le texte de Tite-Live); voir aussi R. MARTIN, *Aspects financiers et sociaux des programmes de construction dans les villes grecques de Grande Grèce et de Sicile*, dans *Atti Taranto* XII, 1972, pp. 185-205 (pp. 192, 197, 204-205).

la possibilité — mais ce dut être vrai surtout à l'époque impériale — de recourir à des équipes itinérantes spécialisées dans la préparation et la mise en oeuvre des éléments architecturaux de marbre, comme celle qui a travaillé à l'époque de Trajan ou d'Hadrien sur le chantier de l'amphithéâtre de Lecce[102].

F. - PRODUCTIONS DIVERSES. INDUSTRIES ALIMENTAIRES ET NON ALIMENTAIRES

1. - Les autres productions artisanales: quelques phénomènes typiques

Je ne considérerai pas en eux-mêmes, malgré l'importance économique de certains d'entre eux, les autres genres de production artisanale — parfums[103], sparterie[104], pourpre[105], colorants[106], verre[107], etc. Je voudrais seulement souligner à leur propos deux phénomènes dont le premier concerne les faits antiques, et le second la connaissance que nous en avons.

a) A la fin de la République et au début de l'Empire, la

102) Cf. P. PENSABENE, *Un'officina greca per gli elementi decorativi architettonici dell'anfiteatro di Lecce* , dans *Ricerche e Studi* (Museo Provinciale «Francesco Ribezzo», Brindisi), quaderno n. 6, 1972, pp. 9-39.

103) Notamment à Capoue, à Pouzzoles, à Naples, à Pompéi, cf. J. BELOCH, *Campanien*2, p. 55; CH. DUBOIS, *Pouzzoles antique*, p. 130; J. HEURGON, *Capoue préromaine*, p. 19; M. W. FREDERIKSEN, *Republican Capua* ..., pp. 110-111; R.J. FORBES, *Studies in ancient technology*, III, Leyde 1955, pp. 37-38.

104) Notamment à Capoue, cf. CATON, *De agr.* 135, 3.

105) Notamment à Pouzzoles (cf. CH. DUBOIS, *Pouzzoles antique*, p. 129; A. MAIURI, art. *Pozzuoli*, dans *EAA* VI (1965), p. 420) et à Tarente (cf. F. G. LO PORTO, dans *Atti Taranto* X, 1970, p. 369).

106) Notamment à Pouzzoles, cf. CH. DUBOIS, *Pouzzoles antique*, pp. 127-128.

107) Notamment à Pouzzoles ou aux environs, cf. *Ibid.*, pp. 124-125; A. MAIURI, *Pozzuoli*, art. cité, p. 420.

région septentrionale du golfe de Naples, autour de Pouzzoles, possède une étonnante capacité d'assimiler de nouvelles techniques d'origine étrangère, et en particulier orientale, en profitant de ses ressources propres en matières premières (minéraux volcaniques, sable blanc du littoral de Cumes et de la grève de Literne, argile), et de prolonger ces réussites techniques par des réussites industrielles et commerciales: c'est le cas pour le verre, c'est le cas pour les colorants, c'est le cas aussi pour la céramique sigillée.

b) A cet égard des découvertes archéologiques apportent de temps en temps une nouvelle et réconfortante confirmation aux textes ou inscriptions antiques: ainsi les verres gravés offrant des vues de Pouzzoles, qui concourent à nous faire localiser cet artisanat d'art dans une ville dont nous savions déjà qu'elle comportait un *vicus vitriarius*[108]; ainsi l'épave de Planier, navire coulé devant Marseille vers 50 av.n.è. alors qu'il transportait depuis l'Italie, entre autres, des colorants — réalgar (*sandaraca*), litharge (*molybditis*), fritte bleue (*caeruleum*) — que Pouzzoles était seule à fabriquer tous[109]. Observons toutefois qu'une fois de plus c'était un produit agricole (en l'occurrence de l'huile d'Apulie) qui constituait le gros de la cargaison; une fois de plus, l'artisanat non vivrier fait figure d'appoint dans le trafic commercial.

108) *NSA* 1885, p. 893 = *ILS* 1224 b. Sur ces verres gravés, cf. CH. PICARD, *Pouzzoles et le paysage portuaire,* dans *Latomus* XVIII, 1959, 1, pp. 23-51.

109) Cf. A. TCHERNIA, *Premiers résultats des fouilles de juin 1968 sur l'épave 3 de Planier*, dans *Etudes Classiques* III, 1968-70, pp. 51-82; ID., *Informations archéologiques sous-marines*, dans *Gallia* XXVII, 1969, 2, pp. 465-499 (pp. 487-489); ID.; *Les fouilles sous-marines de Planier (Bouches-du-Rhône)*, dans *CRAI* 1969, pp. 292-309.

2. - Les industries alimentaires et les autres: ébauche d'un parallèle

Les industries alimentaires sont sans aucun doute, par leur impact économique, commercial, démographique et politique, les productions artisanales les plus importantes de la Grande Grèce romaine; mais ce sont aussi celles qui ont été le plus étudiées. Aussi n'en parlerai-je que pour suggérer, entre les activités de transformation alimentaires et les activités non vivrières, un parallélisme qui contribuera peut-étre à mettre en évidence les diverses structures de la production artisanale de la Grande Grèce romaine.

On peut distinguer en effet quatre types d'activités de transformation alimentaires:

1) Le petit artisanat, la fabrication urbaine à usage quotidien: par exemple, la confection du pain,

2) Les productions rustiques des zones de pâtures et de forêts: ainsi les fromages aux environs d'Héraclée, et les salaisons amplement attestées en Lucanie[110].

3) L'industrie domaniale de transformation à partir des produits du domaine: par exemple, la production du vin et de l'huile.

4) Les industries urbaines de transformation à partir de produits non proprement agricoles: c'est le cas du garum, à Vélia et à Pompéi[111].

110) Voir les τυρεῖαι mentionnées par la I^e^ Table d'Héracléa, 71. Salaisons lucaniennes: E. MAGALDI, *Lucania romana*, *op. cit.*, pp. 53-54, et, pour le Bas-Empire, S. MAZZARINO, *Intorno alla carriera di un nuovo «corrector» di «Lucania et Brittii»*, dans *Helikon* IX-X, 1969-70, pp. 604-621 (p. 607).

111) Vélia: cf. STRABON VI, 252. Pompéi: cf. PLINE, *NH* XXXI, 94; E . LEPORE,

Or chacun d'eux trouve un parallèle, aussi bien pour ses structures propres que pour sa localisation géographique, dans tel ou tel des types d'artisanat que nous avons passés en revue. On peut ainsi faire correspondre aux quatre rubriques précédemment distinguées:

1) Le petit artisanat urbain de la vie quotidienne (cordonniers, réparateurs en tous genres...).

2) La production de poix ou de charbon de bois des zones de «frontière».

3) La production latifondiaire des tuiles ou des amphores.

4) La production métallurgique de série, les chantiers navals, la campanienne A.

Il ne serait évidemment pas de bonne méthode de mettre sur le même plan ces types de productions lorsque nous essayons d'apprécier l'activité économique des diverses régions, des diverses époques.

II. -L'ARTISANAT DANS LA SOCIÉTÉ ET ÉCONOMIE DE LA GRANDE GRÉCE ROMAINE

A. - STATUT ET SITUATION DES ARTISANS

On aimerait pouvoir répondre d'une façon qui fût spécifique de la Grande Grèce romaine aux questions que soulèvent en général la place et le rôle de l'artisan dans la société antique, et, pour commencer, à celle du statut social des artisans. Avouons-le: notre documentation, en fin de compte assez sporadique, ne donne

Orientamenti per la storia sociale di Pompei, *art. cité*, p. 164; R. ETIENNE, *La vie quotidienne à Pompéi*, *op. cit.*, pp. 160-161.

guère de réponses qui n'aient déjà été fournies ailleurs[112]. En fait, une enquête plus poussée en ce domaine, à supposer qu'elle soit possible, ne peut se concevoir que comme diachronique. Et encore... : les vases caléniens sont signés tantôt par des hommes libres, tantôt par des esclaves et/ou des affranchis (c'est un point qui est encore mal élucidé); vers la même époque, les autres vases à vernis noir de la Campanie septentrionale, lorsqu'ils sont pourvus d'une marque et que cette marque abrégée peut être développée, semblent être à peu près tous signés par des hommes libres[113]. Mais que tirer d'une telle constatation? Le malheur est qu'on ne sait pas comment interpréter — lorsqu'elles existent — les estampilles, sur les vases de terre cuite comme sur ceux de bronze, sur le strigiles comme sur les tuiles (faut-il y voir, par exemple, des signatures d'artisans, ou des marques de fabrique?). En outre, ces vases à vernis noir furent produits au IIIe s. ou à l'aube du IIe s.: après quoi les timbres sur céramique disparaissent en Grande Grèce, pour ne reparaître qu'avec la sigillée de Pouzzoles ou les lampes d'époque impériale. Quant aux inscriptions sur pierre, elles nous montrent sous l'Empire une prédominance écrasante des affranchis parmi les artisans. Mais, en ce cas encore, comment interpréter ce renseignement brut, comment dépasser la constatation qu'en Grande Grèce romaine comme ailleurs dans l'antiquité classique ce genre d'activités concerne principalement des citoyens de seconde zone?

112) Voir notamment H. GUMMERUS, *Industrie und Handel...*, art. cité, col. 1449- 1450 et. 1496-1501; W. WESTERMANN, *The slave system of Greek and Roman antiquity*, Philadelphie 1955; et plus particulièrement, pour Capoue, M. W. FREDERIKSEN, *Republican Capua ...*, art. cité, p. 113.

113) Voir *supra*, p. 269, et, pour l'interprétation des noms dans les signatures sur vases caléniens, A. OXÉ, *Zur älteren Nomenklatur der römischen Sklaven*, dans *RhMuseum* n. F. 59, 1904, pp. 108-140 (pp. 117-119).

Quel est le rôle exact, dans le processus de la production, de tel qui se dit *marmorarius*, ou *cultrarius*? Quels sont son apport en capital, son pouvoir de décision, sa compétence technique? Dans quelle mesure met-il lui-même la main à la pâte? A-t-il des ouvriers, combien, et lesquels? Ne comptons pas sur les documents que nous avons énumérés pour répondre à ces questions.

Dans un ordre d'idées voisin, le problème de la main-d'oeuvre féminine non domestique mériterait plus d'attention qu'il n'en a reçu jusqu'à présent. J'ai déjà parlé des ouvrières de la laine. Mais le textile n'était certainement pas la seule activité à faire appel à des ouvrières. Cela paraît vraisemblable pour la poterie: à Lezoux, la présence d'ouvrières dans les officines de sigillée peut être déduite des nombreuses inhumations de nouveaux-nés qu'on a découvertes dans les ateliers mêmes; vers 1830, des ocreuses, des conductrices de feu, figuraient parmi le personnel d'une poterie de grès [114]. Ce problème est encore mal connu pour l'ensemble de la Grande Grèce, mais tout indice en ce sens devrait être évalué avec soin[115].

Si d'autre part nous cessons de nous interroger sur le statut légal ou sur l'identité des artisans pour nous demander quelle était leur position dans la société, comment ils étaient considérés, comment ils se considéraient eux-mêmes, et surtout pour chercher ici encore, au-delà des généralités[116], des indications

114) Pour Lezoux, cf. H. VERTET, *Pauvres potiers, pauvre misère*, dans *Les potiers gaulois (= Les Dossiers de l'Archéologie* 6, sept-oct. 1974), pp. 85-89 (cf. aussi M. LUTZ, *La céramique sigillée en Gaule,* ibid., pp. 20-42 et notamment p. 41); pour le XIXe s., J. MONTAGU, *Les secrets des céramiques antiques*, dans *L'information archéologique* 73, mai-août 1970, p. 8.

115) Une tuile inscrite découverte en 1975 à Pietrabbondante atteste la participation d'ouvrières à la fabrication des tegulae au IIe ou au Ier s. av. n.è. (voir maintenant A. LA REGINA, A. L. PROSDOCIMI et M. LEJEUNE, dans *SE* XLIV, 1976, pp. 284-290).

116) Sur lesquelles voir notamment A. AYMARD, Postface à *l'Histoire générale du*

propres à la Grande Grèce, on constate alors un abîme, quant à la richesse de notre documentation mais aussi quant à sa nature, entre Pompéi et le reste de la Grande Grèce. A Pompéi, nous connaissons les associations que forment les artisans, leur action dans la vie politique locale[117]; nous sommes les témoins d'une certaine complicité qui les unit et que symbolise, si l'on veut, la salutation *Felix argentarius Campano gemmario fel(iciter)* (*CIL* IV, 8505). Ailleurs, le vide est, sous ce rapport, presque absolu.

Bien entendu, on ne saurait expliquer ce vide, ou pas toujours, par le dépeuplement, ou par une misère noire. Mais c'est qu'à Pompéi nous ont été transmis en quantités des *graffiti* et des *inscriptions peintes*, qui constituent le plus clair de notre information[118] et sans lesquels nous serions démunis, là comme ailleurs: car partout l'épigraphie *lapidaire* du monde artisanal de la Grande Grèce romaine est rare et modeste, et généralement elle nous renseigne fort peu sur les hommes: il est par exemple exceptionnel que les stèles ou les autels funéraires de cette région nous montrent les outils de l'artisan, et à plus forte raison l'artisan au travail[119]. Et la *lex parieti faciendo* de Pouzzoles[120], qui nous dit tout sur

travail, I, *op. cit.*, pp. 371-377; J. MACQUERON, *Le travail des hommes libres dans l'Antiquité classique*, Aix-en-Provence 1964; et surtout B. BILINSKI, *Le problème du travail dans Rome antique; l'époque royale et les premiers temps de la République*, dans *Archeologia* [Varsovie]. III, 1949, pp. 45-111 (en polonais, avec un résumé en français pp. 415-425); ID., dans *Atti Taranto* X, 1970, pp. 208-210.

117) Cf. P. CASTRÉN, *Ordo Populusque Pompeianus*, Rome 1975, pp. 115-116.

118) Bien qu'elles soient moins riches en enseignements pour notre propos, M. ROSTOVTZEFF a raison d'insister aussi sur l'intérêt pour la connaissance du monde del'artisanat des *peintures murales* de Pompéi (*SEHRE* II, p. 579, n. 20).

119) Sur les 115 stèles répertoriées pour l'ensemble de l'Italie par H. GUMMERUS, *Darstellungen aus dem Handwerk auf römischen Grab- und Votivsteinen in Italien*, dans *JDAI* XXVIII, 1913, pp. 63-126, 8 seulement ont été trouvées en Grande Grèce, et toutes dans la zone qui s'étend de Mirabella Eclano à Capoue et à Pompéi.

120) *CIL* I, 577 = X, 1781.

la façon dont un mur devra être construit, ne nous dit rien sur les hommes qui le construiront.

Il en est un peu de même pour les tendances religieuses et les cultes favoris du monde du travail. En pratique, nous les connaissons presque uniquement à travers Pompéi, et, en ce cas encore, surtout à travers quelques enseignes peintes, qui nous montrent, comme le dit Rostovtzeff et comme on s'y serait attendu, «business under the aegis of religion»[121]. Ailleurs, l'épigraphie est à peu près muette.

Les textes ne nous aident pas davantage. On aimerait pouvoir prolonger jusqu'à la Grande Grèce romaine la magnifique analyse dans laquelle ici même, voici quelques années, M. Gigante décrivait le monde du travail, tel que l'avait connu et chanté Léonidas de Tarente: Léonidas, qui «a rendu les artisans à l'histoire de la civilisation»[122]. Mais il n'en est guère question: les *colliberti* de Trimalcion, dans leurs bavardages, parlent du temps qu'il fait ou du coût de la vie, mais ils n'évoquent jamais avec précision leur travail, leur métier.

On a dit que l'artisan était le héros secret de l'histoire grecque[123]. Secret, ou plutôt discret, l'artisan de la Grande Grèce romaine le fut bien davantage. A lui comme à peu d'autres s'applique

121) *SEHRE*, 1, p. 100, commentaire à la pl. XVI.

122) M. GIGANTE, *La cultura a Taranto*, dans *Atti Taranto* X, 1970 *(Taranto nella civiltà della Magna Grecia)*, Naples 1971, pp. 67-131 et notamment pp. 91-99.

123) P. VIDAL-NAQUET, *Grèce, une civilisation de la parole politique*, dans *Encyclopaedia Universalis* VII, Paris 1968, pp. 1009-1018 (p. 1017); cf. M . AUSTIN et P. VIDAL-NAQUET, *Economies et sociétés en Grèce ancienne*, Paris 1972, p. 23; F. FRONTISI-DUCROUX, *Dédale. Mythologie de l'artisan en Grèce ancienne*, Paris 1975; et les remarques analogues de B. BILINSKI à propos de la Grande Grèce, dans *Atti Taranto* X, 1970, p. 208.

la remarque de A. Carandini selon laquelle «les classes laborieuses du monde classique semblent être hors de l'histoire»[124].

B. - LES TYPES DE PRODUCTION ARTISANALE; UNE INDUSTRIE «PROSPÈRE»?

Tentons alors de tirer quelques conclusions plus proprement économiques de ce tour d'horizon. Ce qui saute d'abord aux yeux, c'est un contraste très net entre deux sortes de productions artisanales:

1) Partout en Italie méridionale, on rencontre un artisanat épars, très diversifié et qui regroupe les trois premiers des quatre types que je distinguais voici peu. C'est l'artisanat des villes grandes ou petites, des domaines de quelque importance, qui produit des biens de première nécessité — tuiles, vases, vêtements, menu outillage —, vendus dans une zone restreinte; qui répare aussi, sans doute, encore que cette activité de réparation, probablement importante, nous échappe presque complètement. Un peu en marge, les métiers des zones de «frontière», bois ou landes, utilisent des techniques plus simples et ressortissent à une économie plus primitive. Une situation banale, en somme, bien que nous l'entrevoyions à peine à travers des inscriptions extraordinairement rares[125], des textes allusifs, des découvertes archéologiques encore sporadiques et que nous ne savons pas toujours interpréter.

124) A. CARANDINI, *Archeologia e cultura materiale*, Bari 1975, p. 53.

125) Sur les 500 à 600 inscriptions de la Grande Grèce romaine recueillies dans les *additamenta* de l'*Ephemeris Epigraphica* VIII, 1899, 3 seulement concernent sûrement des artisans (nn. 387, 446 et 487), et toutes trois se rapportent à la zone Pouzzoles-Cumes-Capoue. J.-P. WALTZING, *Etude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains* ..., Bruxelles Louvain 1895-1900, ne mentionne guère de collèges d'artisans — pour l'Italie méridionale — qu'en Campania et presque

2) A l'opposé, on observe dans certaines zones une production concentrée et Organisée (même si nous ne sommes pas près de savoir comment), Orientée vers une exportation massive à des distances souvent considérables, et qui correspond à la quatrième des catégories précédemment distinguées. Géographiquement, cette activité manufacturière est extrêmement circonscrite: elle se localise en Campanie, entre Capoue et Pompéi[126], et peut-être (et en ce cas avec une densité assurément bien moindre) en Apulie, entre Tarente et Canusium: deux taches minuscules sur la carte de la Grande Grèce.

Il faut noter au sujet de ce second type de production:

a) L'importance fondamentale des possibilités de transport par mer, Combinées avec la proximité de zones agricoles à vocation exportatrice, qui permet de faire voyager les produits industriels «par-dessus le marché», à bas prix. On sait du reste par Caton combien le transport par voie de terre pouvait. grever le coût des biens manufacturés[127].

b) Le poids d'une tradition manufacturière ancienne. Toutes les, activités artisanales importantes de la Grande Grèce romaine

exclusivement à Pompéi et en Campanie septentrionale; en Lucanie, rien, sinon des bûcherons ou des ouvriers du bois; en Calabre et en Apulie, rien qui se rapporte clairement à une activité artisanale (cf. vol. II, pp. 145-156; vol. III, pp. 392-453). Notre information n'a guère changé sur ce point depuis le début du siècle: cf. P.A. BRUNT, *Italian manpower ..., op. cit.*, p. 363.

126) Cf. les recommandations de CATON, *De. agr.* 135, 14, quant. aux. meilleurs fournisseurs pour l'équipement d'une ferme: ces artisans résident presque tous en Campanie, à Pompéi, Nola, Capoue, Calès, Suessa. Les considérations de proximité ne suffisent pas à expliquer ce choix, car 1) on s'accorde à situer le *praedium* catonien vers Venafro, c'est-à-dire dans une situation nettement excentrique par rapport à la zone ainsi définie; 2) Caton n'hésite pas, le cas échéant, à recommander des équipements produits soit à Rome, soit en Lucanie. Voir aussi la note précédente.

127) Cf. *De agr.* 22, 3.

se situent dans des zones où ces mêmes activités avaient prospéré depuis une époque très reculée (parfois depuis le VIIIe s.): le bronze à Capoue, le fer et la céramique dans le triangle Ischia-Naples-Pouzzoles, peut-être la laine à proximité de Tarente. La seule exception — le verre de la région de Pouzzoles — s'explique aisément par l'introduction d'une technique nouvelle à la fin de République, et par la présence d'une matière première rare et indispensable, un type de sable particulier.

Quand nous considérons ce second type de productions, des mots comme «richesse» ou «prospérité» viennent facilement sous la plume. Mais qu'en est-il au juste? La prospérité est en l'occurrence une notion très ambiguë; et c'est bien entendu, en ce qui concerne les travailleurs eux-mêmes, une pure illusion. Les fouilles des sites gallo-romains qui produisaient et exportaient en masse des céramiques de qualité ont clairement montré qu'une industrie «prospère» peut s'accompagner d'une extrême pauvreté des potiers et des potières: tant il est vrai que «Lezoux et La Graufesenque ne fleurissent que dans les manuels d'archéologie»[128]. L'artisanat de la laine, s'il a existé, et en tout cas la production lainière, dûment attestée, sont loin d'avoir apporté la prospérité à la Tarente romaine, cette «ville des *tenuiores*», esclaves ou affranchis, dont la très pauvre nécropole de la Vaccarella nous a légué les tombes[129]. Je serais également surpris que

128) M.I. FINLEY, *L'économie antique*, *op. cit*, p. 184. A propos d'Arezzo, de Lezoux ou des ateliers gallo-romains en général, observations analogues de H. COMFORT, *Terra sigillata*, Valence 1958 (trad. française de l'article de la *RE*), p. 29; H. VERTET, *Pauvres potiers, pauvre misère*; *art: cité*, dans *Les potiers gaulois ..., op. cit.*, pp. 85-89; CH. GOUDINEAU, *La céramique dans l'économie de la Gaule, ibid.*, pp. 103-109 (p. 106).

129) Sur la «Proletarisierung» de Tarente, «eine Stadt der *Tenuiores*» , cf. U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands ..., op. cit.*, p. 117; sur la

l'exceptionnelle réussite commerciale de la campanienne A eût fortement enrichi Naples — pour ne pas parler de ceux qui la fabriquaient. De telles productions comportent peu de valeur ajoutée[130].

C'est que, pour autant que nous puissions en juger en l'absence d'ample enquête quantitative[131], le travail artisanal ne «payait» pas, et les produits de l'artisanat coûtaient relativement peu. Un graffito de Pompéi nous apprend que la dépense quotidienne de pain, pour trois personnes probablement, oscillait entre 4 et 8 as; dans le même temps, une *situla* (de bronze?) coûtait 9 as; et une lampe, une *putella*, un *pultarius* (vase à vernis rouge interne?), tous trois en terre cuite, coûtaient chacun un as[132].

C. - TOPOGRAPHIE DE L'ARTISANAT. L E PROBLÈME DE L'AUTARCIE

1. -L'artisanat, les villes, l'agriculture

On a souvent insisté, notamment au cours des dernières années, sur l'imbrication de la production artisanale et de la production agricole. Plus encore qu'à la fabrication latifondiaire des

nécropole de la Vaccarella, voir en dernier lieu L. GASPERINI, *Note di epigrafia tarantina, art. cité*, et les observations de M. W. FREDERIKSEN, *The contribution of archaeology to the agrarian problem in the Gracchan period*, dans *DdA* IV-V, 1970-1971, 2-3 (= *Incontro di Studi su «Roma e l'Italia fra i Gracchi e Silla»*), pp. 330-357 (p. 347), et de F. COARELLI, dans *Atti Taranto* X, 1970, pp. 201-202.

130) Voir, à propos d'une époque antérieure, les remarques de G. VALLET, dans *Atti Taranto* XI, 1971, pp. 318-319.

131) On ne trouve rien sur la Grande Grèce romaine, hormis Capoue et Pouzzoles, dans les études de R. DUNCAN-JONES, *An epigraphic survey of costs in Roman Italy*, dans *PBSR* XXXIII, 1965, pp. 189-306, et *The economy of the Roman Empire. Quantitative studies*, Cambridge 1974.

132) *CIL* VI, 5380. Cf. R. ETIENNE, *La vie quotidienne à Pompéi, op. cit.*, p. 230; S. MROZEK, *Prix et rémunérations dans l'Occident romain* (*31 av. n.è.-250 de n.è.*), Gdansk 1975, pp. 30-31.

tuiles ou des amphores-emballages, je pense à des observations de A. Carandini sur la fabrication des sigillées claires en Afrique à l'époque impériale[133].

En ce qui concerne la Grande Grèce romaine, cette symbiose entre l'agriculture et l'artisanat doit étre ramenée à de justes proportions. Les seules fabriques importantes attestées à ce jour par des découvertes sûres sont situées dans des villes ou à leur périphérie immédiate; ce sont des industries *urbaines*. Il en est ainsi de la campanienne A à Naples, de la céramique «calénienne» à Calès, d'une pseudo-B à Calès encore, de la céramique sigillée à Pouzzoles, de la fabrique de *caeruleum* de Pouzzoles, et sans doute des ateliers de verrerie à Pouzzoles encore[134]. Ce n'est d'ailleurs pas une situation originale. On l'a observée dès l'époque préromaine à Héracléa, pour des ateliers de poterie qui se maintiennent dans la ville même jusqu'au IIe s.[135]; et, hors de la Grande Grèce, sur des sites aussi divers que Morgantina, Marzabotto, Alésia, et bien d'autres[136]; Exceptionnelle, et signalée comme telle, fut l'attitude, écologiste avant la lettre, des Sybarites, qui afin de dormir

133) A. CARANDINI, *Produzione agricola e produzione ceramica nell'Africa di età imperiale*, dans *Studi Miscellanei* 15, 1970, pp. 97-119.

134) Voir supra; pp. 271, 273, 278,282, 283, 308, 309; et, pour les fabriques de *caeruleum* de Pouzzoles, CH. DUBOIS, *Pouzzoles antique*, *op. cit.*, p. 128.

135) D. ADAMESTEANU, dans *Atti Taranto* IX, 1969, pp. 236-237; X, 1970, p. 485; R.R. HOLLOWAY, *Archaeological news of South Italy and Sicily*, dans *AJA* 75, 1971, pp. 75-81 (p. 76); B. D'AGOSTINO, *Appunti sulla funzione dell'artigianato ..., art. cité*, pp. 229-232.

136) Cf. E. SJÖQVIST, *Excavations at Morgantina* (Serra Orlando) 1959, dans *AJA* 64, 1960, pp. 125-135; ID., *Excavations* ..., 1963, dans *AJA* 68, 1964; pp. 137-147; G.A. MANSUELLI, *La casa etrusca a Marzabotto*, dans *MDAI(R)* 70, 1963, pp. 44-62; M. MANGIN, *Les installations de travail des bronziers d'Alésia*, dans *Revue Arch. de l'Est* XXII, 1971, 1-2, pp. 7-68; autres exemples gallo-romains dans F. FAVORY, *Le monde des potiers gallo-romains*, dans *Les potiers gaulois, op. cit.*, pp. 90-102 (pp. 98-99).

tranquilles avaient éloigné de leur ville les industries bruyantes, du moins à en croire Athénée[137]; il est vrai qu'on ne prête qu'aux riches...

En réalité, les rapports les plus profonds entre l'artisanat et l'agriculture ne sont pas topographiques, mais fonctionnels et commerciaux. Fondamentalement, les artisans travaillent en très grande partie pour le monde agricole, auxquels ils fournissent emballages, outils, machines, et dont ils transforment les produits. Accessoirement, dans le grand commerce d'exportation, les produits manufacturés (vases en campanienne A, morceaux de colorants, meules de lave, etc.) parasitent les produits agricoles et occupent dans les cales des navires les espaces laissés libres par les amphores. Mais dire que l'artisanat de la Grande Grèce romaine est un sous-produit de l'agriculture serait une exagération manifeste.

2. - Le mythe del'autarcie

Une exagération analogue est sensible à propos de l'autarcie. Que le propriétaire romain, grand ou petit, ait été animé d'un idéal autarcique, c'est l'évidence même, et Caton le manifeste amplement. Mais la réalité était tout autre. Le même Caton semble avoir acheté beaucoup des produits d'artisanat nécessaires à la vie du domaine; il connaît et recommande les bonnes adresses à cette fin[138]. Quant au fameux *omnia domi nascuntur* du Festin de

137) ATHÉNÉE XII, 518 c-d. A Locres, en revanche, sont mêlés «habitations, établissements rustiques et ateliers artisanaux» (B. D'AGOSTINO, *Appunti sulla funzione dell'artigianato ..., art. cité*, p. 224).

138) H. GUMMERUS insiste à juste titre sur l'insertion daas la vie économique générale du domaine catonien, lequel ne reflète nullement une économie domestique

Trimalcion, invoqué à satiété par les historiens de l'économie antique, il ne traduit pas quelque hobby de gentleman-farmer désireux de tout faire fabriquer chez lui: il ne s'applique, à bien voir, qu'à l'agriculture[139]. Aussi bien dans la tirade admirative du commensal d'Encolpe (*Satir.* XXXVIII) que dans les *acta* du *praedium Cumanum* de Trimalcion (*Satir.* LIII), il n'est strictement question que de produits agricoles, ou encore de cette forme particulière d'élevage qu'est la naissance des *vernae*; aucun produit artisanal n'y est mentionné. On a du reste observé que dans les *villae* de Pompéi «ne se rencontre pas la moindre trace de la prétendue économie domestique»[140]. Rien n'est plus fallacieux, en définitive, que ce concept d'autarcie, s'il n'est pas considérablement nuancé selon les circonstances et selon les époques[141].

fermée, en vase clos; il en est; de même a fortiori chez Varron et Columelle: cf. *Der römische Gutsbetrieb ..., op. cit.*; voir aussi M. ROSTOVTZEFF, *SEHRE*, II, p. 564, n. 23, à propos des *villae* de Pompéi: «there is no trace of the famous 'house economy' in them». *Contra*, indûment me semble-t-il, à propos de Caton, PH. SALOMON, *Essai sur les structures agraires de l'Italie centrale au IIe siècle avant J.-C.*, dans *Recherches d'histoire économique* (PH. SALOMON, G. FRÊCHE, J. BOUCHER). Paris 1964, pp. 1-68.

139) Aussi H. GUMMERUS me paraît-il moins bien inspiré quand il voit dans le *omnia domi nascuntur* du *Satiricon* la marque d'une «geschlossene Hauswirtschaft» ou «Oikenwirtschaft» (*Industrie und Handel ..., art. cité*, col. 1455).

140) F. M. DE ROBERTIS, *La organizzazione e la tecnica produttiva..., op. cit.*, p. 50. Voir également la note 138.

141) René MARTIN a bien montré les différences qui opposent à cet égard l'oeuvre d'un Varron ou d'un Columelle à celle d'un Palladius: s'«il n'y avait pas trop d'autarcie domaniale à l'époque classique» — sauf peut-être pour les domaines à la fois considérablement étendus et éloignés des villes —, cette autarcie «est à l'ordre du jour» à l'epoque de Palladius, ... c'est-à-dire au Ve siècle (cf. l'édition de Palladius dans la Collection des Universités de France, Paris 1976, p. 94; voir aussi ID., *Recherches sur les agronomes latins et leurs conceptions économiques et sociales*, Paris, 1974, pp. 17-28). De son côté, R. RÉMONDON, dans *Histoire générale du travail* I, *op cit.*, p. 339, voit aussi dans l'industrie domaniale «l'aboutissement extrême de l'éparpillement industriel»: un point d'arrivée, non une situation ancienne.

D. - DE LA RÉPUBLIQUE AU BAS-EMPIRE

Faut-il, pour l'artisanat comme pour le reste, voir dans l'arrivée de Rome en Grande Grèce «le désastreux réveil d'un géant dans ce merveilleux jardin qu'était le monde hellénistique»[142]? Si l'on considère l'état général de la Grande Grèce, certainement, et l'unanimité semble s'être faite sur ce point[143]. L'artisanat de subsistance, de même que l'artisanat de luxe, reflètent indéniablement ce ralentissement de l'activité qui pour l'ensemble de l'Italie méridionale est la conséquence première de la conquête romaine. Si l'on considère en revanche les productions à finalité commerciale, destinées à l'exportation, force est de constater que ce fut la conquête romaine qui donna à la Grande Grèce une impulsion décisive, un coup de fouet sans précédent. Ce fut elle qui, pour la première fois dans l'histoire de la Grande Grèce, lança sur les mers en telles quantités des produits artisanaux de l'Italie méridionale. Encore fallut-il attendre, pour voir se développer cette «économie à grand rayon d'action»[144], la fin de la deuxième guerre punique, et son corollaire, la fondation de *Puteoli*.

J'ai déjà dit combien ce phénomène était géographiquement limité. Dans le temps, sa durée ne dépassa guère deux siècles,

142) C'est ainsi que M. TORELLI résume l'opinion de F. M. Heichelheim, dans *Dibattito sull'edizione italiana della storia economica del mondo antico* ..., dans *DdA* VII, 1973, p. 311.

143) Deux remarques traduisent bien l'opinion générale: «le città della Magna Grecia, sotto il dominio di Roma, vengono annullate».(R. BIANCHI BANDINELLI, dans *DdA* IV-V, 1970-71, 2-3 (= *Incontro di studi su «Roma e l'Italia fra i Gracchi e Silla»*), p. 547); la conquête romaine fut «une tragédie» pour la Calabre (E. A. ARSLAN, *Ville e città romane in Calabria*, dans *Magna Graecia* IX, 9-10, sept-oct. 1970, pp. 1-8 (p. 2).

144) J.-P. VERNANT, *Mythe et société en Grèce ancienne*, Paris 1974, pp. 18-19.

trois au maximum: de 200 environ av. n.è. jusqu'à l'époque augustéenne ou, pour certaines productions (bronzes et verreries de Campanie) jusqu'au commencement du IIe s.[145]. Pour la période qui suivit, je me bornerai à citer un passage significatif de la *Totius orbis descriptio* du milieu du IVe s.[146]. Enumérant les régions qui constituaient l'Italie méridionale, ce texte mentionne successivement *Calabria, frumentifera in omnibus bonis; Bruttia, quae vestem et vinum multum et optimum mittit; Lucania, regio optima et omnibus bonis abundans, (quae) lardum multum aliis provinciis mittit.* Ainsi ces provinces, économiquement somnolentes lors des premiers siècles de la conquête romaine, sont désormais signalées et vantées comme des régions exportatrices (*mittit*): mais exportatrices de produits agricoles, ou de produits artisanaux relativement simples, comme les vêtements. Et la Campanie, jadis fleuron industriel et commercial de la Grande Grèce romaine? La Campanie, dit notre texte, est une *provincia non valde magna, sed sibi sufficiens*: rien de plus. Il n'est plus question de l'industrie. Il est question de la seule chose qui comptât réellement aux yeux des Anciens: la production agricole. Et la situation respective de ces régions est désormais, on le voit, complètement inversée par rapport à celle que j'ai tenté de décrire pour les siècles antérieurs.

JEAN-PAUL MOREL

145) Cf. C. PANELLA, dans *Dibattito sull'edizione italiana ..., art. cité*, p. 347; G. PUCCI, *ibid.*, p. 354. Selon J.H. D'ARMS, la prospérité économique de Pouzzoles se serait maintenue jusqu'au IIIe s. au moins (*Puteoli in the second century of the Roman Empire; a social and economic study*, dans *JRS* LXIV, 1974, pp. 104-124): mais ses observations laissent néanmoins discerner une nette diminution de l'activité industrielle après le commencement du IIe s.

146) *Geographi Graeci Minores* (C. Müller), II, p. 524.

IL DIBATTITO

E. GABBA
E. A. ARSLAN
M. HARARI
M. CACCAMO CALTABIANO
F. CANTARELLI
C. SANTORO
P. PENSABENE PEREZ
R. MARTIN
G. GULLINI
G. CAPUTO
P. MENNA
E. LEPORE
S. CALDERONE
F. SARTORI

Emilio Gabba:

Farò qualche osservazione relativa a due delle relazioni di ieri, del prof. Calderone e del prof. Sartori, e aggiungerò qualche osservazione sulla relazione del prof. Morel.

Il prof. Calderone ha presentato una interpretazione molto acuta di alcuni, fondamentali riflessi culturali e storiografici, in ambito magno-greco, dell'espansione romana nell'Italia meridionale del IV sec.. Il tentativo, sviluppatosi soprattutto in ambienti tarantini, di accaparrarsi culturalmente la nuova potenza romana che sta emergendo, attraendola nell'ambito della influenza pitagorica (per es. con l'invenzione di Aristoxenos del discepolato di Numa da parte di Pitagora), aveva sostanzialmente, mi sembra, lo scopo di offrire una specie di copertura ideologica ai Romani, che, come altre popolazioni centro-meridionali, venivano presentati come un popolo non propriamente barbaro, ma già acculturato in senso greco. Questa proposta magno-greca, e soprattutto tarantina, si inserisce nella tradizionale tendenza dell'etnografia greca di richiamare centripetamente al mondo greco o ad ambiti ad esso strettamente connessi, come quello troiano per es., la preistoria dei popoli con i quali i Greci venivano in contatto. Ma nel caso specifico questa tendenza di fondo si precisa politicamente e culturalmente proprio per l'emergere della nuova potenza romana, ed è proprio nel IV e III sec. che il motivo dell'origine troiana o greco-troiana di Roma si sviluppa, e non è senza significato che ancora alla metà del III sec., quando cioè il mito troiano è quasi definitivamente imposto, Livio Andronico sulla traccia delle teorie di Ellanico, riprese anche da Licofrone, offra alle classi dominanti romane non ancora, forse, completamente ellenizzate, la traduzione dell'Odissea, intesa quasi come un poema nazionale delle

origini romane oltre che della grecità occidentale. Dietro questo significativo tentativo magno-greco e pitagorico di offrire la visione di una Roma grecamente acculturata sta la realtà della penetrazione massiccia dell'ellenismo a Roma nel IV sec. in tutte le manifestazioni artistiche, religiose, della civiltà materiale, come ha mostrato bene il Convegno su Roma medio-repubblicana, organizzato dal Coarelli qualche anno fa, e non si può escludere a priori che anche nella sfera delle dottrine politiche e degli istituti politici Roma abbia subito in questo periodo l'influsso greco e magno greco, sebbene, come ho sentito anche da altri, io sia un po' esitante ad accettare, prima di aver letto completamente le argomentazioni di Calderone, la sua teoria che l'istituto della «civitas sine suffragio», sia stato inventato o almeno applicato per la prima volta in Campania.

Certamente le classi alte accettarono ben volentieri, e credo anche con sincerità, tra il IV e il III sec., questa specie di facciata culturale, che gli ambienti sud-italici e specialmente tarantini avevano preparato per loro, ed è questo, agli inizi, il famoso filoellenismo dei Romani, su cui ha scritto così bene anche il Fränkel.

Allo stesso modo le élites politiche romane accettarono poi, e credo anche in questo caso con convinzione, la copertura ideologica che la dottrina stoica offriva nel II sec. all'espansionismo romano. Gli sforzi di un Pittore di mostrare i collegamenti tra la preistoria e la protostoria di Roma e il mondo greco discendono direttamente da quella teoria delle origini elleniche di tante popolazioni italiche, che, come ha indicato il Calderone, si era venuta elaborando nel IV sec. fino ad estendere e a rendere vago lo stesso concetto di Magna Grecia.

Certamente i problemi offerti dall'espansionismo romano nel Sud sono estremamente complessi e non si esauriscono nelle tematiche scelte con consapevolezza dal Calderone per la sua relazione.

La relazione del Sartori mi sembra che ponga il quesito fondamentale, che fu già del Beloch e del De Sanctis per la Grecia del II sec., se la conquista romana, nel caso specifico la conquista della Magna Grecia e il completo inserimento della Magna Grecia nelle strutture statali romane (un inserimento che, è bene ricordare, non fu voluto, ma fu subito dalla classe dirigente romana) siano in qualche modo responsabili del decadere della Magna Grecia dal II sec. a.C. in poi. Il Sartori, mi sembra, è stato giustamente

cauto e ha mostrato molto bene i vari aspetti di questo complesso problema, in maniera comparativa, anche se a me non riesce sempre chiara la valutazione dei pur ampi dati archeologici per la presentazione di un quadro storico globale

Se prescindiamo dalla ben nota spiegazione del Toynbee sulla decadenza post-annibalica del sud italico e se prescindiamo anche dal problema, che mi sembra molto complicato, del generale decadere di tutta l'Italia centro-meridionale, almeno dal I sec. d.C., vorrei brevemente richiamare l'attenzione su alcuni problemi. Sono problemi connessi con lo sfruttamento dell'agro pubblico, un problema al quale il Sartori ha accennato. È mia impressione che la conquista romana, per quanto abbia apportato cambiamenti anche di rilievo, non debba però aver modificato le strutture di fondo di una situazione, che è caratterizzata dalla continuità, una continuità che si lascia chiaramente riconoscere dall'età antica almeno fino al secolo scorso. Per es. fenomeni come quello della transumanza, per quanto regolamentato, come lo fu certamente dallo stato romano allo stesso modo come lo sarà poi dai re aragonesi, affondano le loro origini in fasi storiche antichissime; anche se poi la pastorizia transumante ha conosciuto un nuovo sviluppo in età post-annibalica, in conseguenza della maggior disponibilità di ager publicus. Calderone ha ieri indicato con molta acutezza un punto importante, e cioè che in talune zone del Sud si è avuta poca colonizzazione romana, quasi che i Romani avessero voluto fidare di più nella lealtà di un'intesa con le città vinte. La stessa osservazione era stata fatta dallo Harris per l'Etruria, e si ha cioè l'impressione che i Romani non avessero affatto l'intenzione di sconvolgere le situazioni sociali ed economiche preesistenti, e il regime tradizionale di sfruttamento della terra. Tanto è vero che, anche mutata la condizione giuridica della terra dei vinti con la parziale trasformazione del loro territorio in agro pubblico, nella stragrande maggioranza dei casi gli antichi proprietari rimasero sulla loro terra come 'possessores', e forse anche il pagamento della relativa tassa di ricognizione, che lo stato romano aveva imposto, sarà presto caduta in desuetudine, se pur sarà stata mai riscossa. Questo sembra tanto più vero in quanto una larga parte dell'agro pubblico, quella parte che sopravvisse a lungo anche in età imperiale, se pure inserita nel patrimonium imperiale, era rappresentata dai compascui e dalle terre pubbliche delle varie città e comunità. La presenza di

larghissimi compascui, come è indispensabile per fenomeni come quelli della transumanza, così lo è parimenti per la vita delle piccole proprietà contadine.

Voglio ricordare, perché mi sembra un punto fondamentalissimo, la osservazione del Tibiletti che nelle sue ricerche di storia agraria e coloniaria ha mostrato come le assegnazioni di pochi iugeri ai coloni romani o latini delle colonie rispettive possano spiegarsi soltanto con la presenza nella pertica coloniaria di una larghissima parte di terreno indiviso, appunto l'ager publicus delle colonie. Questa constatazione rappresenta un punto fermo per le strutture agrarie centro-meridionali e anche vale, io credo, per quello che abbiamo potuto finora studiare, per gli usi civici di età medioevale e moderna, e deve servire come base per intendere il problema agrario del Sud in età romana.

La sempre più vasta occupazione privata dell'agro pubblico dal II sec. a.C. in poi, la creazione su di essa di larghe aziende, deve aver avuto le stesse conseguenze, che ebbe in tanta parte del Mezzogiorno, nel secolo scorso, la eversione dalla feudalità, la messa a cultura delle cd. «terre salde» nel Tavoliere, e anche la vendita dei beni ecclesiastici o demaniali, cioè in sostanza la proletarizzazione dei ceti agricoli e la decadenza della piccola proprietà contadina, che si basava appunto sui pascoli pubblici o pascoli assimilati con le terre pubbliche, nelle quali trovava la sua vitale complementarietà.

Anche in età antica, come ora, la piccola proprietà si salvò là dove resistettero i compascui; anche per questa ragione la riforma agraria graccana falli, probabilmente perché non si comprese bene quali erano gli elementi che davano vitalità alla piccola proprietà.

L'estensore dell'elogio di Polla, che il prof. Heurgon ha richiamato ieri, e che anch'io credo sia lo stesso Popilio, e che scrive probabilmente in concorrenza con i Gracchi, si vanta di aver per primo trasformato il pascolo in cultura seminativa; è molto dubbio se abbia reso un servigio agli abitanti della zona alla quale si riferisce. Tra l'altro l'esame delle iscrizioni della zona del Vallo di Diano, che ora sono raccolte nel volume delle *Inscriptiones Italiae* del prof. Bracco, di un'area cioè dove si svolsero le operazioni agrarie di Popilio e le assegnazioni agrarie graccane, che sono testimoniate dai cippi, dimostra che dalla prima età imperiale vi dominavano

se non i latifondi almeno le grandi proprietà private, e questo stato di cose continua fino all'età gotica, per la quale è testimoniata in questa zona, come diceva anche Sartori ieri, l'unica fiera italiana annuale e interregionale, di tipo medievale.

Qui posso ricollegarmi brevemente a quello che diceva Morel oggi; una delle merci, secondo la famosa lettera di Cassiodoro, scambiate sul mercato di Consilino erano i tessuti, i quali saranno venuti probabilmente a questa fiera dalla zona di Taranto; per quanto io credo si possa pensare anche ad una produzione interna delle grandi aziende locali, di cui parla appunto Cassiodoro.

Sempre a proposito della relazione Morel vorrei fare un'altra aggiunta. Egli ha citato quel passo interessante di Dionigi. Se consideriamo il passo di Strabone che dice che in età augustea una gran parte del legname arrivava a Roma, attraverso l'Arno e poi il mare, dalle foreste dell'Etruria settentrionale, ho l'impressione che il passo di Dionigi provenga piuttosto da una fonte di II sec. a.C., di età catoniana forse.

Per tornare alla Lucania all'inizio del VI sec. nella zona di cui parla Cassiodoro siamo di fronte ad un tipo di economia curtense, al quale è correlativo un notevole decadimento delle città, di cui Cassiodoro parla nella lettera 33 del libro VIII, decadenza che si configura per Cassiodoro come un declino sociale e politico e anche come un arretramento culturale.

Il sospetto è che questa situazione sia ben anteriore all'età di Cassiodoro.

Queste osservazioni, che dimostrano, mi auguro, l'interesse con cui ho ascoltato le due relazioni, non possono essere generalizzate; però ritengo che il problema fondamentale sia rappresentato da questo elemento di una continuità strutturale della situazione sociale ed economica.

Ermanno A. Arslan:

Al Convegno Storico Calabrese del 1973 ebbi occasione di presentare. un quadro sintetico della ricerca sulla fase romana nel Bruzio, che tentai di arricchire con il maggior numero possibile di dati obiettivi, risultanti da scavi e sopralluoghi.

Venne allora definita. una serie di ipotesi di lavoro sulle quali ho

continuato successivamente la raccolta e l'elaborazione della documentazione. Tentai in particolare nel 1973 di focalizzare in senso diacronico le modalità di strutturazione del territorio (considerando unitariamente sia il fatto paleografico che quello agricolo) e la stretta dipendenza di tale strutturazione dalla situazione politica e, preferibilmente, socio-economica della regione, considerate ovviamente come delle variabili.

Strada obbligata per lo sviluppo del discorso era l'attestarsi sull'esame della distribuzione dei fenomeni insediativi e la loro qualificazione cronologica e qualitativa. Senza voler riproporre analiticamente il discorso del 1973 potrò ricordare come fosse stato possibile individuare alcune fasi, con sottofasi. Una prima fase, premessa alla romanizzazione, è rappresentata dal tentativo di strutturazione del territorio operato dal mondo italico (Bruzio) nel IV-III sec. a. C.: sembra emergere un'impostazione che mira all'omogeneo controllo delle aree partendo dalle dorsali interne, entrando quindi in contrasto le aree costiere italiote, caratterizzate da un rapporto città-territorio a tutto favore della prima e da un interesse per l'interno a carattere puramente politico-militare oppure concentrato sul problema del controllo di determinati percorsi. È significativo a questo riguardo come il mondo italiota insista prevalentemente sugli assi stradali (o meglio sui percorsi) che collegano area costiera ad area costiera, in particolare sulle strade istmiche. Il particolarismo sospettoso e violento delle città italiote non poteva risolversi in una concezione unitaria di strutturazione del territorio se non sotto la forma di conquista imperialistica. Il mondo italico opera in senso antitetico. Ne è prova la distribuzione, che ci appare quasi capillare, di centri in una rete capace di controllare efficacemente la totalità del territorio, in posizioni tali da assolvere in primo luogo alle principali esigenze difensive. Indoviniamo quasi una dimensione poleografica «programmata», nella quale trova anche armonica utilizzazione l'esperienza urbana greca, come nei centri italioti che cadono via via sotto il controllo dei Bruzi. L'esperienza bruzia ci appare quindi molto più complessa di quanto le ipotesi di una civiltà unicamente pastorale e guerriera ci avevano fatto in passato sospettare. L'esame degli insediamenti romani ci indica come molti siti di ville rustiche e residenziali abbiano una tradizione di occupazione precedente: molto spesso si passa da tracce archeologiche di frequentazione protostorica,

interrotte dall'arrivo dei greci, alla creazione di centri agricoli nel IV-III sc. a.C. L'occupazione bruzia del territorio non giunse alle sue estreme conseguenze ma venne interrotta dall'esito della guerra annibalica. Il potere romano ebbe certamente nella sua prima fase ben chiara l'urgenza di un controllo militare della regione, se non addirittura non ebbe propositi chiaramente punitivi. Sotto questa luce vanno probabilmente interpretate le prime deduzioni coloniali. Ad un diretto intervento romano va anche ascritto il collasso generalizzato di tutti, o quasi, i centri di altura bruzi. Dovette essere sentita però, molto presto, anche l'esigenza di una ristrutturazione del territorio sulla base di concetti ispiratori che non potevano essere molto diversi da quelli bruzi.

Il problema venne affrontato globalmente, con una rete di insediamenti distribuita sulla totalità del territorio e con un sistema di comunicazioni che insisteva non solo sugli assi trasversali e sulla dorsale ma anche sulle litoranee. Il secolare dissidio tra aree costiere e territorio interno viene finalmente composto. Sotto questa luce mi sembra semplicistico spiegare solo con fini militari la creazione dell'asse stradale della Popillia, almeno mezzo secolo dopo la conclusione della guerra annibalica.

Se l'ordine romano realizza nell'occupazione e strutturazione del territorio i secolari aneliti del mondo italico non possiamo dire che la carta distributiva degli insediamenti delle due fasi sia esattamente sovrapponibile. Tutta la rete di centri d'altura scompare in una dimensione che non è più di presidio territoriale ma di sfruttamento agricolo, mentre abbiamo continuità negli insediamenti privi di significato militare.

Viene creato un nuovo quadro poleografico, in continuo arricchimento per tutta la fase romana, a sostegno di una penetrazione capillare degli insediamenti in tutto il territorio.

La nuova realtà urbana del Bruzio porta ovviamente ad un livellamento generale della situazione precedente. I vecchi centri storici greci ne escono certamente ridimensionati, costretti in una dimensione minore se rapportata alla dignità urbana di cui avevano goduto nei secoli precedenti, in un diverso contesto sociale ed economico.

La città romana non ha funzioni, per quanto riguarda il rapporto con il territorio e con i centri finitimi, dissimili da quelli di tutte le città

di ogni altro territorio romanizzato. Si cade quindi in una problematica di tipo storico-economico ben nota.

Viene attuata infatti una rete di centri urbani medi e piccoli, atta a servire da infrastruttura civile ed amministrativa ad un territorio razionalmente occupato e sfruttato e che, pur nelle sue alterne vicende, non abbiamo ragione di considerare particolarmente depresso o prospero. In tale rete alcuni centri, sia per il loro porsi in punti nodali nella regione, sia per il loro inserirsi in un più ampio discorso commerciale mediterraneo, assumono maggiore importanza. In essi successivamente verranno poste le sedi episcopali, che lasciano trasparire la realistica accettazione da parte dell'autorità ecclesiastica di una situazione obiettivamente stabilizzata da tempo. Tali centri urbani ci restituiscono oggi la documentazione più nobile di civiltà urbana in Calabria per l'età romana: *Valentia*, *Copia*, *Scolacium*, Reggio oggi, domani anche Locri, Crotone, *Petelia* ecc. Il rapporto tra le fasi di maggiore attività edilizia nei centri urbani e la organizzazione dello sfruttamento del territorio sembra stretto.

Tutta l'area calabrese, allo stadio attuale delle ricerche, sembra interessata dalla massima capillarizzazione degli insediamenti nella prima fase di organizzazione romana del territorio. Si tratta solitamente di impianti a scopo unicamente agricolo-produttivo, senza interessi residenziali (che possono essere rivelati oltre che dalla dignità delle strutture architettoniche superstiti anche dalla scelta delle posizioni panoramiche) e senza nessuna tendenza alla monumentalizzazione. Manca una documentazione archeologica precisa ma possiamo riconoscere in ciò una estrinsecazione di una realtà precedente alle grandi concentrazioni latifondistiche. In effetti quando questi insediamenti non evolvono in strutture a più ampio respiro tendono a scomparire entro il primo secolo d.C., come avviene ad esempio nella piana del Corace, accanto a *Scolacium*, nella quale sussistono ancora tracce di centuriazione. Parallelamente a questa fase di sfruttamento agricolo capillare del territorio rileviamo una discreta attività edilizia nelle città, che spesso ricevono ora le prime infrastrutture urbane di un certo respiro.

La successiva fase nell'organizzazione territoriale del Bruzio è rappresentata dalla diffusione della villa a carattere residenziale-produttivo, della quale abbiamo numerosissimi esempi, databili specialmente al

secondo secolo. È comune la villa in posizione panoramica, su terrazza ottenuta regolarizzando la cima di una collina oppure su pendio con terrazzamenti successivi. Si tratta di strutture compatte, su imponenti infrastrutture voltate. Sono sempre evidenti gli interessi economici che giustificano l'esistenza di questi complessi: essi sono posti sempre in posizione ideale per uno sviluppo di colture differenziate. Solitamente le ville si pongono su pendio o su altura ma a diretto contatto con ampie distese pianeggianti, sicuramente per collegare la produzione granaria a quella vinicola e olearia. Molto curati sono sempre i rifornimenti idrici: accanto alle ville sono sempre fonti perenni.

Piuttosto spinta è la monumentalizzazione delle strutture, indizio di una situazione abbastanza prospera economicamente. Alcune di queste ville ci hanno restituito i migliori esempi di architettura romana del Bruzio, come la villa delle Camerelle, quelle del Naniglio (tra Gioiosa e Mammola), di Papaglionti, di Montepaone. Simile situazione abbiamo anche per le ville poste sul mare. La posizione panoramica è sempre favorevole ma non pregiudica mai il rapporto con terreni adatti allo sfruttamento agricolo: è il caso della villa di Trainiti, con ampie distese ancora oggi destinate ad uliveto, o della villa di Capo Cimiti (Crotone), con alle spalle una ampia pianura adattissima alla produzione granaria. Molto spesso, come nelle ville nella zona di Capo Vaticano (Santa Domenica di Ricadi), abbiamo tracce di installazioni portuali, forse destinate a permettere una attività commerciale basata sul trasporto delle derrate agricole prodotte. Sembra questo il momento di più razionale sfruttamento del territorio, grazie forse alla possibilità di attuare notevoli investimenti. La disponibilità di denaro ci viene dimostrata dalla notevole attività edilizia testimoniata appunto dalla costruzione di tante ville.

Nella documentazione archeologica perdiamo inoltre il contatto con realtà insediative diverse dalle ville: il piccolo centro abitato sul tipo dell'odierno villaggio sembra non esistere, mentre dovrebbe essere possibile nella fase precedente e nella successiva, talvolta nel sito stesso di ville decadute.

Parallelamente a questo sviluppo degli insediamenti agricolo-residenziali possiamo rilevare la fase di più intensa attività edilizia nelle città romane del Bruzio, destinata a durare almeno per tutto il secondo secolo. È

in quest'epoca che vengono costruiti i numerosi mausolei che circondano le città, le terme di *Scolacium*, di *Valentia*, il teatro, l'anfiteatro, gli acquedotti di *Scolacium*, che viene ristrutturato come teatro l'emiciclo di *Copia* ecc. Abbiamo, almeno nel caso di *Scolacium*, una serie di interventi che portano ad una vera e propria ristrutturazione del centro urbano, anche nella zona del Foro, come è stato dimostrato dagli scavi dell'ultimo anno.

Nel III secolo inizia obiettivamente una fase di ripiegamento per la realtà urbana del Bruzio: le strutture murarie divengono trasandate ed impiegano materiale di recupero, si procede alla degradazione funzionale degli impianti residenziali, i restauri degli edifici pubblici sono sommari. Il rapporto tra città e territorio muta ancora, sotto la spinta evidentemente di una nuova realtà economica.

La rete di insediamenti sparsi si impoverisce ancora numericamente. Molte ville sembrano venire abbandonate o vengono declassate a villaggi, con modifiche della funzionalità degli impianti. Ma sorgono invece più radi complessi di eccezionale respiro, talvolta sviluppando precedenti insediamenti, talvolta ex-novo. Tali complessi si sviluppano distributivamente a blocchi sparsi fortemente monumentalizzati, su aree molto vaste. Cessa spesso ogni interesse per la posizione panoramica mentre rimane la posizione centrale in ampi territori adatti allo sfruttamento agricolo. Si tratta delle dimore, sempre a carattere agricolo-residenziale, dei «*potentiores*» della tarda romanità (ne avremo un notevole esempio nella famiglia degli Aurelii), che tendono ad esasperare i caratteri autarchici delle ville, sia sotto il profilo economico che sotto quello residenziale. Quasi tutti gli insediamenti agricoli e residenziali della Calabria non chiudono la loro vicenda con il IV-V secolo. Generale sembrerebbe il declassamento a piccoli borghi, dopo l'evidente cessazione di una funzione residenziale per il padrone. La vita continua, come ci viene testimoniato dalle necropoli, che invadono spesso anche i locali nobili degli edifici.

Dalle epigrafi paleocristiane sappiamo anche come questi centri avessero una propria organizzazione ecclesiastica. A Casignana probabilmente un vano delle terme venne trasformato in battistero ottagono. Questa situazione, che sembra anticipare sotto tanti aspetti la condizione umana del contadino calabrese di oggi, non può venire sovrapposta, per quanto riguarda la distribuzione degli insediamenti, alla situazione attuale. Tutti

i centri abitati tardi vennero infatti coinvolti, insieme con i centri urbani, maggiori e minori, nel generale collasso degli insediamenti costieri che seguì alla perdita del controllo del mare da parte dei bizantini, tra VII e VIII secolo, specialmente dopo la conquista araba dell'Africa Settentrionale. Nacque così una ulteriore organizzazione territoriale per il Bruzio, quella altomedievale, attenta soltanto ai problemi della sicurezza e della sopravvivenza. Il pericolo veniva dal mare e tutti i centri sono costantemente su altura, in modo da poter vedere con largo anticipo gli aggressori ma esserne sostanzialmente difesi per l'assenza di comode strade di accesso. Si cade quindi in una dimensione di disperata autarchia anche dei più piccoli centri, nel rifiuto di qualsiasi comunicazione che non fosse quella per sentieri di montagna (spesso sugli stessi percorsi della Protostoria), nello sfruttamento agricolo e pastorale di aree scomode e ristrette vicine agli agglomerati, nell'abbandono completo delle fertili zone costiere.

In conclusione si rifiuta ogni forma di organizzazione territoriale e sostanzialmente ogni forma di civiltà urbana, con conseguenze che ancor oggi sono sensibili.

Maurizio Harari:

Vorrei porre una domanda al prof. Calderone, a proposito della sua tesi circa l'origine pitagorica, o l'appartenenza comune ad ambiente pitagorico, del concetto megalo-ellenistico. Che questo concetto sia nato in ambiente pitagorico parrebbe tanto più plausibile, ove si consideri la visione del mondo fondamentalmente aristocratica, che animava i pitagorici, così come essa emerge con evidenza attraverso le vicende di Crotone: una visione aristocratica che potrebbe motivare il concetto megalo-ellenistico in chiave di sottolineatura ideologica del primato greco, in un contesto dove esistevano anche genti non greche.

Quel che non ho ben capito riguarda invece la politica dei Romani, se cioè il prof. Calderone abbia inteso affermare che, oltre alla nozione megalo-ellenistica, i Romani avessero in qualche modo ereditato dai pitagorici pure la visione politica dei rapporti con le popolazioni dell'Italia meridionale: questa seconda asserzione mi sembra alquanto opinabile, non

vedendo io chiaramente quale rapporto si possa stabilire tra la politica pitagorica, tutto sommato piuttosto «locale» e rivolta più che altro alla conservazione di una oligarchia non proprio stabilissima, e invece l'ampia visione imperialistica romana, capace di tolleranza e di pluralismo, nonostante il ricorso, dove necessario, alla maniera forte.

Maria Caccamo Caltabiano:

Il mio intervento è per una precisazione cronologica relativa al didracma locrese con la Pistis coronante Roma che il prof. Calderone, nella sua relazione, ha posto genericamente in età di Pirro.

Prima di tale precisazione giova notare come gli studi di P. Boyancé sulla *fides* romana, i suoi rapporti col giuramento, e la sua importanza nella vita internazionale di Roma, ripubblicati nel 1972 nella raccolta *Études sur la religion romaine*, valgano senz'altro a confermare le conclusioni cui il Calderone è giunto a proposito del «memorando incontro tra *pistis* greca e *fides* romana» proprio nei primi decenni del III sec. a.C.

Quanto alla moneta di Locri è da rilevare come la somiglianza stilistica esistente tra lo Zeus sul D/ di tale serie e lo Zeus Dodoneo sul D/ dei tetradracmi di Pirro non significhi *tout-court* — come generalmente è stato sostenuto — che Locri avrebbe imitato le monete dell'Epirota e che, quindi, la cronologia della moneta della *Pistis* sia posteriore a quella delle emissioni di Pirro in Magna Grecia. Infatti sembra perlomeno strano che all'indomani della guerra pirrica, e la pur sempre recente connivenza della città con l'Epirota, i Locresi celebrassero la *Fides* di Roma con la coniazione di una serie che utilizzava proprio il tipo monetale del suo nemico. Dal punto di vista numismatico, d'altronde, non vi sarebbero difficoltà a ritenere che lo stesso maestro incisore coniasse dapprima la moneta con la *Pistis* e dopo qualche anno le monete di Pirro.

A favore dell'ipotesi che Locri sia stata la zecca dell'Epirota stanno, infatti, non solo i risultati degli studi del de Franciscis sulle tavolette bronzee dell'*Olympieion*, ma anche il medesimo uso di iscrivere monogrammi o lettere sia sotto il collo dello Zeus della *Pistis* sia sotto quello

dei tetradrachmi di Pirro; anzi qualche lettera, quale ad esempio A (ma certo una ricerca più completa sui vari conii fornirebbe altri esempi) ritorna sia sulla moneta di Locri che su quelle del *Basileús*.

Premesso ciò: la cronologia della moneta della *Pistis* potrebbe a mio avviso essere precisata meglio tenendo conto della testimonianza di Giustino (XVIII 1,9) secondo cui *Locri, prodito praesidio romano, ad Pyrrhum deficiunt*. Tale presidio, verosimilmente, piuttosto che essere stato inviato da Roma a difesa contro Pirro, dal momento che i Locresi dopo Eraclea si affrettarono a passare all'Epirota, sarebbe stato richiesto da Locri già precedentemente contro Brettii, Mamertini, e Cartaginesi verso il 282 a.C. (cfr. BELOCH, *Klio* 1901,. p. 285). La presenza di un presidio romano in Locri andrebbe vista pertanto quale risultato di un *foedus* stipulato dalla città con Roma, e proprio da tale *foedus* la coniazione della serie con la *Pistis* avrebbe tratto la sua origine. Una cronologia al 282 a.C.c. mi sembrerebbe pertanto la più probabile per la monetazione locrese. Tale cronologia verrebbe anche indirettamente a confermare la validità dell'ipotesi del Calderone circa l'importanza della *fides* romana quale elemento essenziale della propaganda dell'Urbe nella stipulazione dei suoi *foedera* con le città greche dell'Italia meridionale.

Il carattere più propriamente «romano» che «locrese» della monetazione della *Pistis* sembra infine trapelare anche dall'adozione del tipo dello Zeus sul D/ della moneta. In realtà anche se tale tipo non è affatto estraneo alla precedente. tradizione monetale locrese, nel caso particolare della serie con la *Pistis* deve essere opportunamente tenuto presente il culto che a Roma era tributato allo *Zeus Fidius*, e il fatto che il tempio dedicato verso la metà del III sec. a.C. alla *Fides* dal campano Attilio Calatino, venisse innalzato proprio presso il tempio di Giove Capitolino. Infine, pur nei limiti di una cronologia diversa, non senza significato appare che, nel peana cantato dai Calcidesi in onore di T. Quinzio Flaminino, trovassero menzione insieme proprio *Zeus, Roma* e la *Pistis*, le stesse divinità esaltate da Locri, un secolo prima, nella sua tipologia monetale: μέλπετε κοῦραι Ζῆνα μέγαν Ῥώμαν τε Τίτον θᾶμα Ῥομαίωντε Πίστιν (Plut., *Flamin.*, 16).

Floriana Cantarelli:

Sono del tutto consenziente con il Prof. Gabba sul criterio di prudenza che si deve seguire nel valutare la romanizzazione dell'Italia meridionale e anch'io per alcune ricerche svolte[1] o in corso ritengo che Roma non intese attuare una modificazione continua e sostanziale delle strutture produttive e degli insediamenti. Uno strumento d'indagine che può dare una risposta sufficientemente indicativa consiste, a mio avviso, nel riesame dell'asse viario *Capua-Regio*, non più nel tentativo di dedurre un atteggiamento romano verso il Sud dalla collocazione politica del discusso autore in rapporto al programma graccano, ma in modo da studiare lo sviluppo dei centri collegati, preesistenti e sorti in funzione di questo sistema viario. Un lavoro del genere sinora inesistente, forse perché richiederebbe un non indifferente lavoro interdisciplinare da parte di più specialisti, potrebbe, ripeto, dare qualche utile verifica. Da uno studio preliminare che sto compiendo mi pare che la romanizzazione del Sud non si configuri come un fenomeno generalizzato, ma riferibile solo ad alcune aree e anch'esse assai differenziate: l'area gravitante economicamente su Capua, l'area gravitante su Vibo, con la valorizzazione dell'opposto versante ionico e due aree interne di ristrutturazione agricola, la valle del Tanagro e l'area a sud-est di Morano.

1) *Alcune osservazioni sui rapporti romano-turini e l'episodio di Copiae*, in *PdP*, CLXII (1975), pp. 212-217; *La rilevanza archeologica dell'area di Castrovillari specie in rapporto alla romanizzazione*, in *Storia e cultura in Calabria. Studi in onore di Caldora*, ed. Lerici, Roma 1978 (in corso di stampa).

Ciro Santoro:

Ho chiesto la parola sulla relazione Prosdocimi; ma prima è opportuna qualche osservazione su ciò che ha detto il Torelli su Ennio e Rudiae a proposito della relazione Calderone.

Circa i *tria corda* di Ennio, manifestati nella conoscenza di latino greco ed osco: *Q. Ennius tria corda habere se dicebat quod/ loqui Graece et Osce et Latine sciret* (GELL., *Noct. Att.*, 17, 17, 1), il Torelli ha osservato

vato che lo stesso nome *Ennius* è più osco che messapico e che il poeta doveva conoscere, oltre greco e latino, piuttosto la prima lingua che l'altra, ove si considerino specie i nomi oschi su alcune lamine (conservate nel Museo di Bari) rinvenute nella zona e che mostrerebbero l'oschizzazione della terra di Ennio (cfr. n. 40).

Sembrerebbe che il Torelli ponga presso Bari, in Peucezia, *Rudiae* di Ennio.

Sul problema dell'ubicazione di questa città (come per il valore dell'espressione *tria corda*) è sorta, ben è noto, una querélle ancora non chetata. Qui, ovviamente, è superfluo fare la storia dei due problemi: è, però, indispensabile rammentare i punti principali focalizzandone i particolari.

Più di una località avrebbe avuto anticamente nome Rudiae: una presso Lecce, un'altra vicino Francavilla Fontana (Brindisi) secondo alcuni, o presso Grottaglie (Taranto) per altri, una terza era forse in Peucezia, non lungi da Andria (Bari).

Indispensabile rammentare le fonti oggetto di discussione:

I)-Strabone: «...ἐκ τοῦ Σάσωνος πρὸς τὸν Ὑδροῦντα, ἐντεῦθεν δὲ τηρήσαντες φορὸν πνεῦμα προσεύχουσι τοῖς μὲν Βρεντεσίνων λιμέσιν, ἐκβάντες δὲ πεζεούσι συντομώτερον ἐπὶ Ῥοδιῶν πόλεως Ἑλληνίδος, ἐξ ἧς ἦν ὁ ποιητὴς Ἔννιος. ἔοικεν οὖν χερρονήσῳ τὸ περιπλεόμενον χωρίον ἐκ Τάραντος εἰς Βρεντέσιον· ἡ δ' ἐκ Βρεντεσίου πεζυεομένη ὁδὸς εἰς τὸν Τάραντα, εὐζώνῳ μιᾶς οὖσα ἡμέρας... »(6, 281-2).

II)-Strabone: «...τὰ μὲν οὖν ἐν τῷ παράπλῳ πολίχνια εἴρηται. Ἐν δὲ τῇ μεσογαίᾳ Ῥοδίαι τέ εἰσι καὶ Λυοπίαι καὶ μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάττης Ἀλητία... »(6,282).

III)-Tolomeo: «...Σαλεντίνων πόλεις μεσόγειοι, Ῥουδία... Νήρητον... Ἀλήτιον... Βαυότα [ἤ Βαῦστα]... Οὔξεντον...» (3, 176, 25,9).

IV)- Plinio: «*Brundisio conterminus Poediculorum ager; ...Poediculorum oppida Rudiae, Egnatia, Barium* » (*Nat. Hist.*, 3, 102).

V) - Mela: «*post Barium et Gnatia et Ennio cive nobiles Rudiae et iam in Calabria. Brundisium, Valetium, Lupiae, Hidrus*» (4, 61).

VI) - Tabula Peutingeriana (Segmentum VII): Rudas *XI Rubos XIIII Butuntos VIIII Celia*, [etc.].

VII) - Guidone: «*Lictia ..., cui coniucta civitas Ruge dignoscitur*» (29 P, p. 468).

Da Strabone (6, 282) (cfr. II) è evidente la realtà storica di una Ῥωδίαι (=Rudiae) presso Λουπίαι (Lecce), identificabile nei ruderi, ancora cospicui assai, di un antico insediamento nel sito di *Rusce* odierna, non lontana appunto da Lecce. In Guidone (cfr. VII) sono menzionate come località vicine Lictia e *Ruge*: poiché evidentemente la prima corrisponde a Lecce, senza dubbio *Ruge* corrisponde a *Rugge* attuale, dial. *Rusce*, ad un paio di km da Lecce, in una località ove si estende l'insediamento di cui si è detto. Una conferma della notizia straboniana è data da CIL IX 23 (età di Adriano), trovata alla fine del sec. XVIII presso *Rugge* (è conservata nella vicina Monteroni). Nel testo dell'iscrizione sono menzionati dei *Municipes Rudini*. Riporto i rr. che interessano: *Marcus Tuccius Augazo / optimo ac piissimo filio ob cuius / memoriam promisit Municipibu(s) Rudin(is)* (rr. 6-8) 1.

Il sintagma *Municipes Rudini* (su iscrizione di *Rugge* e non lontano da Lecce) attesta, evidentemente, un *Municipium Rudinum*; e l'etnico *Rudinum* presupponi un toponimo *Rudiae*: ed una città Ῥωδίαι (= *Rudiae*) è attestata in Strabone (6, 282) (cfr. I) che la colloca presso Λουπίαι (Lecce). D'altra parte, l'attuale forma dial. *Rusce* e *Ruge*, di Guidone (XI sec.) (cfr. VII) provano l'evoluzione fonetica subita attraverso il tempo da una forma toponimica Ῥωδίαι/*Rudiae*: il nesso *d+j* dà esito *-sci-* nei dialetti salentini (ad es., da lat. *hodie*, dial. *osci* 'oggi', ecc.): quindi, la forma dial. *Rusce*, poggia su una forma anteriore *Rudiae* (*Ruge* di Guidone

* I titoli delle pubblicazioni sono per esteso la prima volta, poi in forma abbreviata: quando l'abbreviazione è chiara la si usa all'inizio, ad es. *CIL* ed *IC*.

1) Cfr. G. SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, p. 103 con bibl. precedente.

e *Rugge* odierna sono italianizzazioni della voce dialettale evolutasi attraverso il tempo dalla denominazione di età romana della città)[2].

Le forme tramandateci dalle fonti greche e latine poggiano su una base mess. **raod-*: uso, come è norma per le forme ricostruite, l'asterisco, ma una tale base è attestata su *IM* 6.21 (Brindisi) secondo F. Ribezzo che restituiva *r*[]*dịa* del r. 15 con *r*[*ao*]*dịa*. Leggiamo l'intero r.: *hiberain vasti r*[2/3]*dịa* [.?.], in cui il sintagma *vasti r*[*ao*]*dịa* avrebbe il senso di *'civitas Rudia'*, e l'intero r. il senso di *'ubi ferant; civitas Rudia'*[3].

A *Rudiae* di Lecce sono state trovate almeno trentatre epigrafi messapiche e numerose latine[4]: quindi, in età messapica (si osservi che *IM* 16.19 ed *IM* 16.117 sono del V sec. a.C.)[5] la città ebbe notevole importanza e così dopo, se *CIL* IX 23 prova l'esistenza di un *Municipium*. Molti sostengono[6] che è questa *Rudiae* di Ennio. Per altri, invece, specie F. Ribezzo[7] che seguiva una proposta del Cocchia[8], sulla base di fonti storiche

2) Sul fenomeno cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, 1, Torino 1966 (trad. ital.), p. 393.

3) Per la restituzione *r*[*ao*]*dịa* cfr. F. RIBEZZO, in *Rivista indo-greco-italica* 7 (1923), p. 251. [=*RIGI*]. Si noti che la sigla *IM* seguita da cifre indica la classificazione dei testi messapici secondo O. PARLANGÉLI, *Studi messapici*, Milano 1960 [=*SM*], che seguo nei nuovi testi. Per mess. *vasti 'civitas'* cfr. G. ALESSIO, in *Studi salentini* 14 (1962), p. 297. [= *SS*]. Del *Corpus inscriptionum Messapicarum*, edito dal RIBEZZO in *RIGI* a puntate, ho curato una ristampa anastatica (presso Edilevante di Bari, 1978).

4) Per le epigrafi messapiche, cfr. O. PARLANGÈLI, *SM*, pp. 153-71; per le latine G. SUSINI, *Fonti*, pp. 102-37.

5) Così anche C. DE SIMONE, *Die messapischen Inschriften*, in H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*, 2, Wiesbaden 1964, p. 48, n. 2 e p. 50, n. 5. [= *DS*].

6) Cfr. la bibl. sino al 1955 in M. BERNARDINI, *La Rudiae salentina*, Lecce 1955; D. MUSTILLI, in *Atti XVII Congr. geogr. ital.*, 3, Bari 1957, pp. 568-76. Si ricordi, specie, F.S. LALA, *Perlustrazioni sulla patria di Q. Ennio*, Lecce 1858; TH. MOMMSEN, *CIL* IX, pp. 5-6; G. SUSINI, *Fonti*, p. 102. Ultimamente *Rudiae* di Ennio è ubicata presso Lecce anche da G. UGGERI, in *Ricerche e Studi* (Quaderni del Museo F. Ribezzo di Brindisi) 8 (1975), pp. 75-108 (*passim*).

7) F. RIBEZZO in *RIGI* 3 (1919). pp. 77-80; ID. *ib.* 9 (1925), pp. 87-91; ID., *Nuove ricerche per il Corpus inscriptionum Messapicarum*, Roma (Accademia d'Italia) 1944, pp. 80-5; 89-96. [=*NRCIM*].

8) E. COCCHIA, in *Riv. Fil. Cl.* 13 (1884) = *Mem. Acc. Arch. Nap.* 16 (1893) = *Saggi Filol.* 3 (1902), pp. 43 ss.; 69 ss.

(cfr. I, III-V), di dati archeologici ed onomastici, la città è ubicabile presso Francavilla Fontana in una zona archeologica donde provengono un paio di epigrafi messapiche. Questi ultimi studiosi sostengono che Strabone (6, 282) (cfr. 1), dopo aver parlato della rotta da Saseno ad Otranto e da questa a Brindisi, si riferisca al percorso Brindisi-Taranto, e che quindi ἐκβάντες ecc. sia da intendere a cominciare da Brindisi: è chiaro che, in tale eventualità, Ῥωδίαι/*Rudiae* verrebbe a trovarsi fra le due città. Per altri[9], invece, il geografo, accennato alla rotta per mare, si riferisce, prima che al percorso Brindisi-Taranto, al percorso seguito da quelli che volendo andare a piedi da Otranto a Brindisi, per fare più presto (συντομώτερον), passavano da Ῥωδίαι, patria di Ennio e πόλις Ἑλληνίς.

Il brano di Strabone è certo ambiguo e può essere inteso nei due sensi. Altri[10] ancora pongono *Rudiae* di Ennio fra Grottaglie e Villa Castelli in contrada Pezza Petrosa, ove si scorgono ruderi di un insediamento abitato dalla preistoria sino a tarda età[11]: pure questa proposta di ubicazione si fonda sull'interpretazione del passo straboniano nel senso inteso dal Ribezzo.

Superfluo è, qui, scendere in particolari (cfr. la bibl. nelle note), né voglio prendere posizione sulla ubicazione della patria di Ennio: ad ogni modo è opportuno osservare che se il passo di Strabone (cfr. I) è ambiguo, da Mela e Plinio è chiaro che una *Rudiae* si trovava tra *Gnathia* e *Brundisium* (cfr. IV, V): e Mela fa esplicito riferimento a *Rudiae* di Ennio e sembra porla sulla via, poi, detta *Appia Traiana* o nei pressi. Da Tolomeo (cfr. III) è chiaro che una Ῥουδία era poco prima Νήρητον ed Ἀλήτιον (Nardò ed Alezio attuali e quindi presso Lecce)[12]. Riservandomi di tornare altrove sul problema, reputo molto costoso non tener conto né di Mela, né di Plinio. Si noti che a sostegno della tesi del Ribezzo sarebbe, senza dubbio, la menzione, in un manoscritto. della Cronaca, dello

9) Cfr. bibl. a n. 6 e, specie, gli articoli del MUSTILLI e dell'UGGERI.

10) Già nel sec. XVII da G. BATTISTA e da altri: per la documentazione cfr. D. DE ANGELIS, *Dissertazione sulla patria di Ennio*, Firenze 1712. Il DE ANGELIS è uno strenuo difensore della 'leccesità' di Rudiae. Ultimamente, *Rudiae* di Ennio è stata ubicata presso Grottaglie da C. CAFFORIO, *Preistoria di Rudia tarentina*, Taranto 1938.

11) C . CAFFORIO, *Preistoria, passim.*

12) F. RIBEZZO in *RIGI* 9 (1925), p. 87, sembra credere che sia fra Taranto e Brindisi.

Abbate Telesino (secondo la lettura di O. de Leo)[13], di un *Castrum* denominato *Rogeo*, sito presso Oria non lontano da Francavilla Fontana, ove, poi, sono segnalate le contrade di *Rodi* Grande e *Rodi* Piccola, qualche km ad est dalla città: una forma *Rogea* è spiegabile con l'esito del nesso *d+ j>g(sc)*, come si è visto per *Rugge*[14]. Stanti questi dati, non è affatto certo che la patria di Ennio sia *Rudiae* di Lecce. Un fatto è, comunque, certo: che *Rudas* (*Tab. Peut.*) a undici miglia da Ruvo, quindi presso Andria, non ha nulla a che fare con la patria di Ennio (cfr. VI). Significativo è che il poeta è detto calabro: *Ennius, antiqua Messapi ab origine regis, / miscebat primus acies, ... miserunt Calabri*; Rudiae *genuere vetustae; nunc* Rudiae *solo memorabile alumno* (SIL. IT., 12, 393-7); «*Ennius emeruit Calabris in montibus ortus / contiguus poni, Scipio magne, tibi*» (OVID., *Ars. am.*, 3, 409-10).

E non mi pare che l'antica *Calabria* si estendesse oltre *Gnathia*[15].

L'esistenza di più città omonime, quale che sia l'ubicazione della patria del poeta, è spiegabile col valore semantico della base di Ῥωδίαι/ *Rudiae*, da ie. **reu̯dh-* 'rosso', con riferimento alle 'terre rosse' tipiche della Puglia ed in specie del Salento: Ῥωδίαι/*Rudiae* (mess. **raodiai*) sarebbe una denominazione allusiva alle caratteristiche cromatiche particolari di certo suolo pugliese. E la fonetica del nome, se mai fosse necessario ricordarlo, è tipica del messapico, dove si ha il passaggio MA>M, di contro all'osco dove si ha *MA>A*[16].

Quanto all'origine osca proposta per Ennio sulla base del nome, si

13) A. DE LEO, *Delle memorie di Marco Pacuvio, antichissimo poeta tragico*, Napoli 1763, p. 16 in nota.

14) Cfr. bibl. cit. a n. 2.

15) *CIL* IX, pp. 1; 25; cfr. specie F. RIBEZZO, *NRCIM*, p. 8.

16) V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*[2], Torino 1964, p. 247. [= LIA[2]]. Per **reu̯dh--* 'rosso', cfr. F. RIBEZZO, in *RIGI* 16 (1932)). p. 32; G. DEVOTO, in *Studi etruschi* 16 ((1942); p. 416 (= *Scritti Minori*, 2 , Firenze 1967, p. 322) ove interpreta la base in riferimento alle 'terre rosse': sulla stessa linea, C. BATTISTI, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze 1959, p. 53; G. ALESSIO, in *Atti e Mem. VIII Congr. Sc. onom.*, 1, Firenze 1962, pp. 100 ss.; ID., in *Byzantino-Sicula* II (Miscellanea in Memoria di G. Rossi-Taibbi). Palermo 1975, pp. 21-2. Su *Rudiae* cfr. anche G. B. PELLEGRINI, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, 6, Roma 1978, pp. 98-9.

rammenti, invece, che, secondo Silio Italico, il poeta discendeva dal re Messapo: «*Ennius, antiqua Messapi ab origine regis*» (12, 393). Se la notizia è vera, si può supporre che il nonno o il bisnonno del poeta sarà stato re: poiché, però, Messapo è evidentemente eponimo dei Messapi, l'ascendenza regale del poeta va spostata ancor più indietro nel tempo; certo, tutto ciò può essere (o forse è) un mito: tuttavia, il fatto che le fonti tramandino come antenato di Ennio un mitico personaggio eponimo è prova della riconosciuta (da parte di Ennio o della fonte che tramanda la notizia) origine encorica messapica del poeta. Se, poi, la famiglia di Ennio fosse (come pura ipotesi) di origine osca, prima di arrivare ai tempi del poeta, una permanenza in Messapia per alcune generazioni è logica : incredibile, pertanto, che Ennio parlasse osco e non messapico (e su ciò torneremo tra poco).

Non v'è, poi, motivo d'inquadrare nell'osco il nome *Ennius*, mentre è possibile riferirlo al messapico: certo, qui, manca la forma corrispondente a lat. *Ennius*, però sulla scorta propria di quella latina è ricostruibile la forma messapica corrispondente: un patronimico * *ennes* (da **eni̯ō-s* > **en-i̯ās*) [17] che presuppone un nome individuale **en(n)as*, di cui il derivato in *i̯ō-* **ennes*. Un nome così ricostruito non ha confronti (o è incerto che ne abbia) in epigrafi messapiche: ché, infatti, in *ennan* (IM 5.21,3: Carovigno), da **en-ia-n*, vedere la base *en(n)-* di *Ennius* è problematico. La parola è in un contesto variamente interpretato: «*klaohi zis, venas/ epinθavan ennan totor*» ecc., ed è incerto perfino se sia sostantivo o aggettivo[18]; parimenti poco produttivo un confronto con *heṇ/ṇai* (*IM* 3.26: *Gnathia*), su epigrafe non pervenuta, nota da un apografo del Pepe[19]. Il testo suscita perplessità: è strano che, pur così breve, fosse distribuito

17) Cfr., specie, H. KRAHE, in *Glotta* 17 (1929) p. 91; J. WHATMOUGH, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, 2, Cambridge/Mass. 1933, p. 600. [= *PID* 2] (*PID* 3 indica il 3° vol.); R. GUSMAN, in *Italia linguistica nuova ed antica* (Studi ling. in Mem. di O. Parlangèli: a cura di V. Pisani e C. Santoro), 1, Galatina 1976, pp. 133-41 con bibl. precedente.

18) O. PARLANGÈLI, *SM*, s.v. del Lessico.

19) L. PEPE, *Notizie storiche ed archeologiche dell'antica Gnathia*, Ostuni 1883, p. 21, tav. 2, n. 2; TH. MOMMSEN, *Die unteritalischen Dialekte*, Lipsia 1850, p. 69, tav. 5, n. 7. [= *UD*]; O. PARLANGÈLI, *SM*, n. 51,». 3.26 e Lessico s.v.

su due righi; sull'apografo, poi, il primo *n* è incerto: vi sono due linee verticali, *a* consta di un segno triangolare, infine la, parola (di lettura già incerta) è integra solo se *-ai* = *aihi*, e sarebbe allora masch. genit., da un nomin, **ennas*, visto già come nome individuale e ricostruito su mess. **ennes*, presupposto da lat. *Ennius*. Il Ribezzo ed il Whatmough[20] erano convinti dell'esattezza della lettura *hennai*, secondo noi incerta, ed accostavano la forma ah mess.-lat. *Ennius*, ill. *Enna* (*CIL* III 2793; 3802; V 4699), sic. xxxx/*Henna* toponimo[21], ed *Hinna*(*CIL* I 530); se esatta la lettura hennai avremmo in messapico un nome individuale **hennas*, evidentemente confrontabile con *Ennius*[22] formazione in *-io-* derivatane: confronto, invece, proponibile, con certezza, tra lat. *Ennius* e il secondo elemento di *Ma-ennius*, tramandato come nome del leggendario fondatore di Lecce (dal quale Marco Aurelio diceva di discendere): «*Malennius qui Lopias condidit*» (IUL. CAPIT., *Marc. Ant. Philos.*, 1). Anche il nome *Malennius* è un patronimico di un mess. **malennes* (**malen-i̯ŏ-s* > **maleni̯ă-s*) che presuppone un nome individuale **malen(n)as*, analizzabile in *mal-* ed *-en(n)as*.

Se il confronto tra *Ennius* ed il secondo elemento di *Mal-ennius* è evidente, in messapico la realtà di nomi composti con *mal-* trova un puntello negli antroponimi come *malaganegas* (*IM* 15.115: Lecce), analizzabile in *mala-* e *-ganegas* nomin. masch., *malohiaihi* (*IM* 14.22: Valesio), masch. genit., nomin. **malohias*. In fonti extramessapiche, cfr. *mala-* in *Mala-banus* (*CIL* V 130: Pola) antroponimo, *Mala- vicum* (*CIL* 10121: Arba) toponimo; come secondo elemento di composto, cfr. *mala* in *Di-mallum* (LIV., 29,12-3), gr. Δι-μάλη (POLYB., 3, 18, 1, 3; 7, 9, 13) località illirica, o nell'antroponimo messen. Τριτύ μαλλος (PLUT., *Cleomen.*, 19) 23.

20) J. WHATMOUGE, *PID* 2, p. 286, n. 380; ID., *PID* 3, p. 23, s.v. *hennai*; F. RIBEZZO, in *RIGI* 7 (1923), p. 234, n. 9.

21) B. V. HEAD, *Historia numorum. A Manual of Greek Numismatics*[2], Oxford 1911, p. 137. Per i rapporti *Ennius/Evva*, cfr. G. ALESSIO, in *Byzantino-Sicula* II, p. 21, n. 25 con propria bibl. precedente.

22) In messapico *H* intervocalio e d antevocalico è esito di antico *s: cfr: H. KRAHE in *Indoger. Forsch.* 58 (1941), pp. 145-50; V. PISANI, *LIA*[2], 229; 235; O. PARLANGÉLI, *SM*, p. 24; C. DE SIMONE, in *Atti X Conv St. Magna Grecia* (Taranto 1971), Napoli 1972 [ma 1974], p. 81.

23) Cfr. documentazione in A . MAYER, *Die Sprache der alten Illyrier*, 1, Vienna

Strutturalmente affine all'antroponimo *Malennius* è il toponimo Μαλλάνιος· πόλις Οἰνώτρων (HECAT., *apud* STEPH. BYZ., s.v.).

Mala-, primo o secondo elemento di composto, è ancora in toponimi diffusi in Italia ed altrove: cfr. il toponimo tess. Μάλοια lat. *Maluentum* (antico nome di *Beneventum*), *Maglie* e *Mallia* nel Salento, *Maluntum* in Illiria: la base **mala* è riconducibile al sostrato mediterraneo[24].

Enn- di *Ennius*, secondo elemento di *Malennius*, e di *Ennius*, nomi che (lo si è detto), come patronimici, presuppongono un individuale **en(n)as* da cui un patronimico **ennes* ed, in composizione con *mala-*, un **malen(n)as*, da cui **malennes*, donde le forme attestate in latino, è confrontabile con *en(n)-* presente in nomi prelatini di regioni diverse: Veneto, Illiria, Sicilia. Fermo restando che il confronto è fondato sull'omofonia ed 'evidenza' delle forme, ché il valore semantico di *en(n)-*è ignoto, abbiamo: a) in Veneto, *Enno* (Ca 69), *Ennons* (Es 91), *Ennonis* (Es 90) in grafia e lingua encorica; *Ennonia* (Es XXXIII), *Ennonioi* (Es 108), *Enonio* (Es VII), di tipo venetico, ma in grafia latina; poi, in grafia e lingua latina *Enius*, *Ennius*, *Henius*[25]. Come primo elemento di composti *en(n)-* è in *Eni-geno-*, *Eno-bux*, cfr., specie, il nome pieno» venet. *Eno-genei* (Pa 3 bis) al dat. ed *Eniconeios* (Ca 73); in grafia e lingua latina, «diretta continuazione» è *Enno* (*CIL* V 1924: Concordia), *cognomen*: da cui verosimilmente il toponimo *Enego* (per tutte le forme si rimanda ad A. L. Prosdocimi, di cui sono le parole entro virgolette)[26];b) in Pannonia, *Enno*: *Enno Secconis* (*CIL* III 3681: *Emona*), *Enna*: *Ennae Oppaloniis* (*ib.* 3793: Igg), ecc., *Eninna*: *Eninnae co. suae* (*ib.* 3823: Igg), *Eninnae Voltegris* (*ib.* 3860 : *Emona*)[27]; c) in Sicilia, Ἔννα,

1957, p. 123, s.v. *Dimallum* [=DS]; H. KRAHE *Lexikon Altillyrischer Personennamen*, Heidelberg 1929, p. 143, s.v. *mal-* [= *LAP*].

24) C . BATTISTI, *Sostrati* , p. 57, s.v. *Maglie*, *Mallia*.

25) Cfr. G.B. PELLEGRINI- A. L. PROSDOCIMI, *La Lingua venetica. I. Le iscrizioni* (a cura di G. B. Pellegrini-A. L. Prosdocimi), *2-Studi* (a cura di A. L. PROSDOCIMI), Padova 1967, pp. 77-80, s.v. *Enno* [=*LV* 1, 21. Su *Ennius* cfr. anche J. UNTERMANN, *Die venetischen Personennamen*, Wiesbaden 1961, s.v. per i §§.

26) A. L . PROSDOCIMI, LV 2 , pp. 78-80, s.v. *Enno*.

27) Cfr. H. KRAHE, *LAP*, s.v.; A. MAYER, *DS*, s.v. *Ennius*.

Henna, *Hinna*, come già proposto dal Ribezzo, Whatmough e, poi, da G. Alessio[28].

Mancano, invece, nomi in *en(n)-* in ambiente osco. In un nome composto, quale è *Malennius*, attribuito ad un personaggio mitico, e comunque assai antico (un ecista), l'elemento *mal-*, produttivo in altri nomi diffusi (ambiente osco eccetto) in diverse regioni, e l'elemento *-ennius*, attestato prima come nome di un messapo di stirpe regale, quale sarebbe il poeta di *Rudiae*, come regale è anche il nome *Malennius*, fanno pensare a formazioni encoriche. Tanto l'elemento *mala-* che *en(n)-* sono, poi, attestati oltre che in area messapica, nella venetica, illirica, sicula: se c'è veramente un rapporto tra le varie voci si può pensare ad una base preie. reagente in aree diverse in età storica.

In area osca, di contro all'area messapica e di altre regioni in cui *en(n)-* è attestato, manca una tale base, il che fa escludere una provenienza osca del nome (che compare in latino con la forma *Ennius*) o almeno la rende estremamente improbabile.

Le attestazioni, poi, di *Ennius* e del femm. *Ennia* sulle iscrizioni della *Regio* II a *Compsa*, Eclano, Benevento, *Aequum Tuticum* località di sostrato osco, ed a Venosa, Canosa[29] di influenza osca ancorché in area iapigio-messapica, non hanno importanza (o questa è molto relativa) ai fini di un inquadramento del nome nel subsistema onomastico osco, poiché il nome *Ennius* è da considerare qui non in rapporto ad una tradizione locale di origine prelatina, ma spiegabile con la moda della diffusione dei nomi di personaggi famosi: ed analogamente per lo stesso nome in Sicilia, Sardegna, Asia Minore, Gallia Dacia[30]. In territorio messapico vero e proprio il nome *Ennius* compare ora ad Ugento, riconducibile alla stessa base è il femm. *Ennenia* (*CIL* IX 105: *Brundisium*)[31]

28) Per la bibl. del RIBEZZO e dei WHATMOUGH cfr. n. 20, per quella dell'ALESSIO n. 16.

29) Per la documentazione dei nomi cfr. D. A. MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionun lexicon*, Bari 1966, s.v.

30) Cfr. indici di *CIL* III, V, IX, X, XII.

31) Per il nome *Ennius* ad Ugento cfr. G. SUSINI, *Fonti*, p. 79, n. 12. Su *Ennenia* cfr. le osservazioni. di H. KRAHE, *LAP*, s.v. **Ennenia*: «der falisk. enenio vergleicht», che rimanda ad E. STOLTE, in *Glotta* 16 (1929), p. 292.

Il problema dell'interpretazione dei *tria corda* di cui parla Gellio, come abbiamo visto, affrontato già da molti è ancora irrisolto[32]. Difficile è (o impossibile) stabilire perché Ennio escluda il messapico dalle lingue a lui note, a meno che non si voglia credere ad un errore di Gellio (o di un tardo amanuense) che abbia confuso osco con messapico, o che con

32) Se ne menzionano qui alcuni: secondo TH. MOMMSEN, *UD*, il riferimento al greco inglobava il messapico; il BUDINZSKI (*Die Ausbreitung d. lat. Sprache*, Berlino 1881) sostenne che a *Rudiae*, nel III sec. a.C., il greco aveva sostituito il messapico e che, quindi, il *cor* osco è da attribuire ad errore di Gellio: per il WHATMOUGH (*PID* 2, p. 264) il messapico non è menzionato perché «patois»; per H. D. JOCELIN (AuNRW I, 2, p. 987 ss.) 'osco' per i Romani poteva indicare anche messapico, come per i Greci Ὀπικός indicava e gli utenti del latino e quelli del sabellico: O. SKUTSCH (*RE*, V, 2590) si chiede perché mai Ennio avrebbe confusamente indicato con *tria corda* le proprie conoscenze linguistiche se, qualche decennio dopo, in Titinio l'osco sarebbe (secondo lui) ben definito e connotato rispetto agli altri idiomi, e ciò sulla scorta della frase: «*qui obsce et volsce fabulantur nam latine nesciunt*» (FEST., 294 L.). In definitiva, lo SKUTSCH, pur affermando che è impossibile stabilire perché Ennio ometta il messapico, ammette che il poeta doveva conoscere l'osco, infatti la sorella di Ennio, la quale viveva a Brindisi, aveva certo sposato un osco se aveva un figlio di nome Marcus Pacuvius. L'ipotesi del MOMMSEN non è cogente, ancor meno quella del BUDINZSKI: la sostituzione, infatti, del messapico col greco nel III sec. a.C. a *Rudiae*/Ῥωδίαι ipotesi priva, come è, di ogni fondamento archeologico, linguistico e storico, è insostenibile ed assurda: certo, Strabone (6, 282) (cfr. I) definisce *Rudiae* πόλις Ἑλληνίς (e cioè è l'unica 'prova' dell'avvenuta ellenizzazione della zona); ma l'espressione non significa affatto che i Rudini tutti parlassero il greco e non usassero più il messapico: potrà significare che Ῥωδίαι era città di cultura greca più o meno accentuatamente o che aveva (mitici) fondatori greci: sul piano culturale sono città 'ellenizzate' anche Roma o le città etrusche. Quanto ai dati archeologici, e se ubichiamo *Rudiae* di Ennio presso Lecce e se, invece, presso Francavilla Fontana (cfr. n. 7) si ha una situazione tale da farci respingere l'ipotesi dell'ellenizzazione linguistica, infatti a *Rudiae* di Lecce, di contro alle numerosissime epigrafi messapiche ed alle molte latine, ne mancano di greche; a Rudiae di Francavilla sono state trovate due epigrafi messapiche, nessuna greca: mancano pure le latine, evidentemente perché in età romana la città era in piena decadenza; ad ogni modo, ho recuperato un frammento d'iscrizione latina (assai tarda) proveniente dalla zona, che se pure consta di poche lettere è valido come documento, anche se solo materiale, pur tuttavia significativo. Per tutti gli altri insediamenti messapici da *Diria* (Monopoli) a Brindisi, e da questa al Capo Iapigio da una parte ed a *Mesochorum* (*Tab. Peut.*) dall'altra, sul confine

«osco» ai tempi del poeta si indicasse anche il messapico; allo stesso modo con cui ora l'espressione 'meridionale', linguisticamente intesa, indica tanto chi parla il dialetto napoletano che il calabrese, il pugliese

con la *chōra* tarantina, si ha la stessa situazione; di ellenizzazione linguistica della Messapia non si può parlare neanche sulla scorta dei dialetti *grichi* del Salento che hanno origine bizantina, non magno-greca: della copiosissima bibl. si ricordi qui di G. ALESSIO (il più tenace sostenitore dell'origine tarda del *grico*) l'ultimo lavoro edito in *Italia linguistica nuova ed antica*, 2, Galatina 1978, pp. 69-113; menzionare tutta la bibl. dell'ALESSIO sull'argomento è qui superfluo, così dicasi per G. ROHLFS (sostenitore dell'ininterrotta grecità), di cui cfr. un ultimo lavoro in *Miscellanea Ribezzo: Stadi in onore di F. Ribezzo nel centenario della nascita* (in stampa : uscirà nella Collana Testi e Monumenti del Museo Archeologico «V Granafei» di Mesagne). Fondamentale è, comunque, O. PARLANGÉLI, in *Mem. Ist. Lomb. Scienz. Lett.*, 25 (1953), pp. 93-198.

A mio parere, dovrebbe essere assurdo per chiunque credere che i Messapi, 'ellennizzati' linguisticamente, prima della conquista romana scrivessero sempre in messapico e dopo la conquista sempre in latino, mai in greco!

Durante la revisione di queste note, ho avuto, il vol. 6 di *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, dove il PROSDOCIMI suggerisce quattro auree norme per la soluzione del problema dei *tria corda*. Secondo l'A. (p. 1037), bisognerà: a) stabilire l'uso di cor in relazione «all'ideologia della lingua»; b) stabilire con «dati espliciti» in che misura «una parlata» venga «censita quale lingua», sulla scorta della «letterarietà» o meno della suddetta «parlata»; c) rendersi conto della componente etnica dei coloni latini, in parte certo italici (ma italofoni? e quanto?); d) stabilire il valore dell'espressione di Titino «*osce et volsce fabulantur*»: se cioè significhi «parlare osco o volsco» oppure infarcire, più o meno, il latino di dialettalismi. Se *fabulari = loqui*: cioè se e in che misura «scrivere *fabulae*» implichi «*parlare* nelle *fabulae*? e in che misura?». Il PROSDOCIMI osserva che se *fabulari osce, volsce* non significa parlare lingue diverse dal latino, ma usare un «cattivo latino», ai devono avere «seri dubbi» che a Roma, nel II sec. a.C., si potesse «avere coscienza delle circoscrizioni linguistiche italiche». Sono d'accordo. con l'A. sui punti a, b, d: sul punto c,), quello relativo alla componente etnica dei colonizzatori della Messapia, è da osservare che allo stato attuale dei dati di cui disponiamo non si può dire nulla di preciso, poiché mancano iscrizioni latine coeve o poco successive all'età di Ennio che illuminino sulla componente etnica nel Salento. Le iscrizioni latine repubblicane in Messapia sono scarsissime: una da Mesagne (cfr. .F. RIBEZZO, *RIGI* 10 (1926), p. 47; una da Manduria, ID., *NRCIM*, p. 107, n. l : per cui cfr. anche A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae liberae Rei Publicae*, Firenze 1957, n. 54 e n. 113. (= *CIL* IX 258: Otranto). Secondo il DEGRASSI, *Scritti vari*, 3, Padova 1971,

o il salentino oppure il siciliano. Altra ipotesi è che Ennio non citi il messapico perché lingua non letteraria: e questa pare un'ipotesi plausibile, ma neanche l'osco doveva essere una lingua letteraria. Ad ogni modo, Ennio conosceva certo la lingua parlata nella sua città, anche se non lingua di cultura, per lo meno a livello letterario e scritta: ma non avevano i Messapi canti o simili, di tradizione orale, oppure leggi e prescrizioni di carattere religioso e civile di tradizione scritta? Se la lingua messapica non ha avuto dignità letteraria alcuna (almeno che si sappia) non è stata solo un rozzo dialettaccio, se abbiamo oltre alle epigrafi funerarie, più o meno brevi, un manipolo (consistente) di testi abbastanza lunghi (relativamente), contenenti atti pubblici di carattere 'politico', come ad es. *IM* 5.21 (Carovigno), forse decreto di cleruchia, o *IM* 6.21 (Brindisi), *IM* 22.21 (Vaste), *IM* 26.25 (Ugento)[33] o le recenti *IM* 9.19 (Oria), *IM* 26.18 (Ugento), *IM* 27.12 (Vereto)[34] e dediche a divinità, come *IM* 7.14 (Ceglie Messapico) o la recente *IM* 9.116 (Oria)[35], per ricordarne solo alcune tra le più significative: ed il piano cronologico di queste va dalla fine almeno del VI al II-I sec. a.C. Questi testi presuppongono (oltre, l'ovvia, esistenza di utenti analfabeti della lingua) utenti che leggono e scrivono in messapico per tutto l'arco di tempo comprendente la storia della Messapia. Stante, poi, l'assenza totale di epigrafi greche classiche[36], un'ellenizzazione linguistica della regione o solo di Ῥωδίαι/*Rudiae* detta

è repubblicana un'iscrizione edita da me, *Epigraphica* 27 (1965), pp. 75-7 (da Oria); cfr. anche G. SUSINI, *Fonti*, p. 152, n. 105 (da Lecce), cfr. anche pp. 60-1. Numerosissime quelle di età imperiale, ma quanto utili a delineare la *facies* della componente etnica nel III-II sec. a.C.? Ad ogni modo, per quest'ultime iscrizioni mai è stato fatto un lavoro utile al fine prospettato. Utili senza dubbio i numerosi bolli anforari ritrovati presso Brindisi, alcuni di età repubblicana: alcuni sono stati editi da me, «Ann. Fac. Magist. Univ. Bari» 10 (1971), pp. 384-454: me ne rioccuperò esaminando tutti i bolli noti in un prossimo lavoro per vedere, almeno nella zona di Brindisi. l'aspetto della componente etnica.

33) Cfr. O. PARLANGÈLI, *SM*, s. *IM* ....

34) Cfr., rispettivamente, O. PARLANGÉLI, in *SLS* 1 (1965), pp. 13-5 e C. SANTORO, in *La Zagaglia* 7 (1965), pp. 271-93; O. PARLANGÉLI, in *Ann. Fac. Magist. Univ. Bari*, 7 (1968), pp. 139-41; C. SANTORO, in *SLS* 6 (1973), pp. 81-102.

35) Cfr. O. PARLANGÈLI, in *SM*, s. *IM*...; per l'altra cfr. C. SANTORO. in *Arch. Stor. Pugl.* 22 (1969). pp. 57-61.

36) Eccetto *IG* XIV 672 e 674 (Brindisi).

da Strabone πόλις Ἑλληνίς (cfr. I) sul valore dell'espressione torneremo più avanti) non ha fondamento: il greco sarà stato certo noto, ma nella fascia alta della società (e per necessità di interferenze col mondo greco e non solo con questo); ci sarà avverata una situazione di bilinguismo e non di diglossia, e solo (ribadiamo) presso alcune classi: però la lingua madre ha avuto sempre la dignità di lingua della stirpe presso i Messapi, se questi scrivono dediche funerarie e dediche a divinità atti pubblici, poi, di natura diversa, politica e civile: e ciò sino in piena età romana, sul volgere del I sec. a.C. E πόλις Ἑλληνίς significherà città ellenizzata culturalmente o avente (mitici) fondatori greci[37].

Ennio (239-169 a.C.), uomo del III sec., data la sua sensibilità linguistica, non poteva ignorare una lingua parlata e scritta nella sua terra: lingua documentata specialmente nel III sec. a.C., periodo cui vanno ascritti nella maggioranza i testi messapici. Che, poi, il poeta conoscesse pure l'osco, tra l'altro una sua sorella, che viveva a Brindisi, doveva avere sposato proprio un osco, se aveva un figlio di nome *Marcus Pacuvius*.

Quanto all'influsso del parastrato osco sull'ambiente messapico, si noti che a cominciare da *Diria* (Monopoli) sino a Vaste e al Capo Iapigio esso è inesistente[38]; quanto alla zona di Bari (Peucezia), cui il Torelli si è riferito, la situazione è ben diversa da quella della Messapia: e si può essere d'accordo con lui sull'influenza osca; in Daunia ed in Peucezia l'influsso del parastrato osco è chiaro sulle (poche) epigrafi in lingua indigena[39]: le lamine menzionate dal Torelli per la loro natura possono essere state portate a Bari chi sa da chi e perché; ad ogni modo, data la loro cronologia[40] non sono utilizzabili ai fini della delineazione della facies linguistica ai tempi di Ennio; falsa, poi, un'epigrafe osca su urna plumbea conservata al Museo di Bari[41].

Per rendersi conto degli influssi oschi sono sufficienti le epigrafi

37) Per l'epigrafe messapica più tarda cfr. V. PISANI, *LIA*2 86, p. 245 Per Rudiae πόλις Ἑλληνίς cfr. sopra a n. 32.

38) Non cogente O. PARLANGÉLI, *SM. Lessico* s.v. *brinnaxtes*, cfr. G. ALESSIO, in *Giorn. ital. Filol.* 15 (1961), pp. 57-61.

39) O. PARLANGÉLI, *SM*, pp. 37-46.

40) Le lamine sono state edite da A. DEGRASSI, *Scritti vari*, 3, pp. 98-9.

41) R. ARENA, in *Rend Ist. Lomb. Scienz. Lett.*, 106 (1972), pp. 434-6.

indigene di Ruvo e delle altre località peucete e daune e le leggende monetali[42].

E passiamo alla relazione Prosdocimi. Nei fogli distribuiti ai Convegnisti, il Prosdocimi elenca un certo numero di testi, che avrebbe dovuto commentare tutti nella relazione, ma per mancanza di tempo non è stato possibile farlo al completo: tra i testi non commentati v'è *CIL* IX 172 (Lucera), riferibile al 314 circa a.C., oggetto di studio di molti, di V. Pisani ed A. Ernout tra i più autorevoli[43]. L'iscrizione mostra chiari influssi oschi nella morfologia, cfr. i perfetti congiuntivi *fundatid, proiecitad* (errore per *proiecatid*?), *parentatid*, invece di **funditod*, **proiecitod*, **parentatod*, strutturalmente affini ai perfetti deboli oschi in *-tt-* (e con *-i-> -e-*), cfr., ad es., osco *tribaraka-tt-i-ns* '*aedificaverunt*'[44]; notevoli ancori sull'iscrizione di Lucera *muc[i]steratus* (= *magistratus*), forma anaptittica di tipo osco e, specie, *arvorsu* (= *adversum*) con *-r-* per *-d-*: questo fenomeno è attestato in alcuni dialetti meridionali odierni, nelle province di Foggia (Daunia) e Bari (Peucezia) e, soprattutto, in Campania e Lucania; anticamente il passaggio *-d->-r-*, tipico dell'umbro, è anche in latino arcaico e, poi, specie in latino volgare[45]. L'attestazione del passaggio *-d->-r-* in dialetti moderni[46] con sostrato osco-umbro o in quelli che hanno risentito dell'influsso osco fa pensare che il fenomeno moderno sia in relazione con quello antico: manca, infatti, nei dialetti salentini che hanno sostrato messapico.

L'iscrizione di Lucera è, evidentemente, notevolissima ai fini della

42) Fondamentale F. RIBEZZO, in *RIGI* 4 (1920), pp. 237-9; ID., *ib.* 12 (1928), pp. 218-25. Posso ora menzionare un'epigrafe su vaso peuceta (da Gravina), sui cui ricorrono i nomi Μόρκος, Πύλλος evidentemente riferibili allo strato etnico encorico iapigio-messapico, nomi dei due dedicanti, e Γναῖϝα destinataria del vaso o della dedica, una donna (o un'epiclesi divina?) dal nome tipicamente osco: il vaso è del V-IV sec. a.C., cfr. il mio articolo in Miscellanea Ribezzo (in stampa. cfr. n. 32.

43) A. ERNOUT, *Textes latins archaïques*, Parigi 1957, pp. 47-8; V. PISANI, *Testi latini arcaici e volgari*[2], Torino 1960, pp. 19-20, A 25.

44) Cfr., specie, V. PISANI, cit. a n. precedente; ID., *LIA*[2], pp. 73-75, nn. 28; 40.

45) Per il fenomeno in latino, cfr. V. PISANI, *Grammatica latina storica e comparativa*[3], Torino 1962, §§ 108; 129.

46) Cfr. G. ROHLFS, *Storia della grammatica*, pp. 294-9.

delineazione della *facies* linguistica della regione: si osservi che manca un'analisi linguistica delle numerose iscrizioni latine della Daunia e della Peucezia, e così anche per la Messapia: ed un'analisi completa dell'antroponomastica delle iscrizioni dei territori menzionati sarebbe oltremodo utile[47].

Il Prosdocimi ha tenuto una relazione assai ampia (ma per l'importanza dei problemi trattati doveva esserlo anche di più), in cui ha tracciato uno schizzo impressionistico a grandi linee della complessa tematica e ne ha puntualizzato i «fuochi» di maggiore interesse con osservazioni e giudizi brevi ed esaurienti: è stata per tutti ('addetti ai lavori' e non) una bella fatica seguirlo per più di un'ora. Sono d'accordo con lui nel riconoscere che molti hanno abusato, sulla scorta dell'antroponomastica di una certa zona, nel trarre conclusioni ed arrivare a visioni storiche infondate. Ad es., W. Schulze (*Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlino 1904) nel trattare della genesi dei nomi personali nell'Italia antica dava, infatti, eccessivo rilievo all'etrusco: si tratta, invece, in molti casi di nomi inquadrabili in schemi anetruschi e anindeuropei (a scanso di equivoci, qui, si noti che secondo me il *nomen Etruscum*, quale entità etnico-linguistica con una sua propria fisionomia, si è formato in Italia) (per tutti i problemi connessi si rimanda all'aureo libro di M. Pallottino, *Etruscologia*[6], Milano 1968[48]. Bisogna regolarsi caso per caso e ripassare tutto al vaglio.

Quanto a rapporti antroponomastici fra area etrusca ed area messapica, pare evidente (per me almeno) che etr. *θasta* (*CIE* 2256) è nome di origine messapica: cfr. *keilaias dastas* (*IM* 12.23: Mesagne), ove *dastas* è femm. genit. da un nomin. **dasta*, oppure si tratta di un masch. genit., da un nomin. *dazet* (assai ricorrente): ed allora *-s-* = *-x-*, poiché 'normalmente' al nomin. *dazet* corrisponde un genit. *daxtas* (pure assai ricorrente), conformemente ai temi terminanti in *-t*, che al genit. hanno *-x-*, cfr. ancora *baoxtas* (*IM* 25.26: Alezio), nomin. *bosat* (IM 3.210: *Gnathia*): si noti che *ao/o* è in rapporto all'evoluzione dei dittonghi[49];

47) Cfr. sopra in fondo a n. 32.

48) Ed ora anche M. PALLOTTINO, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, 6, pp. 429-68.

49) Per etr. *θasta* , cfr. anche H. RIX, *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden 1963,

un altro es. di *dastas* in *taotinahiaihi dastas* (IM 15.21: Lecce); incerto se Δασταση ημι (IM 0.31: Rutigliano) sia un genit. tipologicamente analogo ai due *dastas* visti, o se sia femm. da un nomin. Δάστα: poiché forme quali *Dasta, Dastas* sono ignote in altre fonti, un'origine messapica è plausibile. Ma se etr. *θasta* è evidentemente di origine messapica, non altrettanto facile è stabilire se mess. *klatθehihihi* (*IM* 26.19: Ugento), masch. genit, da un nomin. **klatθes*, formazione in *-i̯ŏ-* da un nome individuale **klatas* sia in rapporto ad etr. *Clates*, femm. *Clatia* (*CIE* 2945; 2947: Chiusi) o formazione encorica da una base reagente in area etrusca e messapica indipendentemente. Un *Clatius*, certo riconducibile alla base dei nomi visti, è a Canosa (Peucezia): *L. Clatius Secundinus* (*CIL* X 368); *L. Clatius Phyllinus* (*ib.*, 338,3,11), femm. *Clatia*: *Clatia Selene* (*ib.*, 369; un *Clatius* anche a Roma (*CIL* VI 14853 ss.) e in Spagna (*CIL* II 5014; egualmente difficile stabilire se venet. *ruman* (Es 50), *Rumanna* (Es 49), appositivi associati all'individuale *Kanta* (un masch. *Kantes* è in Es 44) provenga dal sostrato oppure sia da connettere direttamente con etr. rumi (*CIL* 1559: Chiusi) e sia tramite di forme come lat. *Ruma* (*CIL* III 5350) e *Rumu* (*ib.*, 4966) a *Virunum*. La base *rum-*, a ogni modo, è di origine anetrusca ed anindeuropea: cfr. *Rumon*, antico nome del Tevere e ῥῦμιγξ χείμαρρος (HES.)[50]. Fino ad ora quanto ai nomi in *rum-* la dinamica dei rapporti riguardava l'area venetica, l'etrusca e l'Illiria, ma adesso la prospettiva è più larga, poiché sulla recente *IM* 12.113 (Mesagne) c'è il nome *roma* femm. individuale (si ricordi che mess. *o* = *u*). Il nome, poi, compare, in grafia e lingua latina, nella forma *Ruma*(*s*) masch. su *amphora Calabra* trovata a Taranto, ma proveniente dalle *figlinae* di contrada Apani o Giancola (Brindisi), dove sulle anse d'anfora, reperite in gran numero, sono attestati diversi nomi di origine messapica, ad es. *Stabua*(*s*), *Stabuas* da mess. *staboas*, genit. *staboaos*

pp. 362: 364. Per *-s-/-z-* cfr. V. PISANI, *LIA*[2], pp. 249, per i dittonghi p. 247: C. DE SIMONE, in *Atti XI Conv. St. Magna Grecia*, pp. 182-8; 149-56.

50) Per *IM* 26.19 cfr. O. PARLANGÉLI, in *Ann. Fac. Magist. Univ. Bari*, 7 (1968), p. 141; per ῥῦμιγξ χείμαρρος relitto del sostrato, cfr. G. ALESSIO, in *ASP* 5 (1952). p. 216 ss.; ID., *Fortune della grecità linguistica. I. Il sostrato*, Palermo 1970, p. 36, n. 101.

(ricorrenti varie volte)[51]. Ritornando a mess. *roma/ruma/*, in trascrizione lat. *Ruma*(*s*), quale è il rapporto tra le forme di area etrusca, venetica, illirica ed, ora messapica? Tralasciando l'area illirica, dove il nome può essere stato introdotto da coloni provenienti da zone della *Regio II* o essere di tramite venetico, è incerto se in messapico (ed in venetico)[52] i nomi siano di origine etrusca o provenienti dal sostrato: escluderei che in Messapia i nomi in *rum-* siano in rapporto alla colonizzazione romana: *IM* 12.113 è del V-IV sec. a.C.[53], i Romani arrivano a Brindisi nella metà del III sec. a.C. Si noti ora che con vent. *Kanta* (associato ad un nome in *rum-*), masch. *Kantes*, si può confrontare la base di mess. *kantorrihi* (*IM* 14.119: Valesio), nomin, **kantorres*, formazione *-i̯ŏ-* da **kantor* che presuppone un nome (individuale) **kantas* che sta a nomin. **katiorres* (ricostruibile sul genit.), come ad *artorres* (*IM* 9.116: Oria) sta **artas* (attestata è la forma con -θ-: *arθas* su *IM* 7.121 (Ceglie Messapico)[54]. Le concordanze antroponimiche fra area venetica ed area messapica vanno sempre più aumentando. Si tratta della diffusione di mode onomastiche in età storica tra varie zone (nel caso particolare dei nomi visti diffusi dall'area etrusca) o non piuttosto formazioni encoriche indipendenti? Ma non sono da escludere rapporti storici fra Veneti e Messapi in età storica naturalmente. Ad ogni modo, un tessuto di rapporti fra area messapica ed etrusca è prospettabile: a rapporti di commercio accennano i nomi etruschi *rasne* e *camrie* su reperti trovati ad Alezio[55],ed una prova di tali rapporti è il nome etr. *θasta* se come credo è di origine messapica.

E tralasciando il «conflitto di lingue» tra greco e messapico che ci porterebbe molto lontano col tempo (e temo di avere già troppo abusato della vostra pazienza), «conflitto» che, però, bisogna pur affrontare,

51) Per *IM* 12.113 cfr. C. SANTORO, in *ASP* 27 (1974), pp. 508-13; per lat. *Stabuas*, cfr. ID., in *Ann. Fac. Magist. Univ. Bari* 10 (1971), pp. 450-1; n. 157; per le forme mess. *staboas*, *staboaos*, cfr. O. PARLANGÈLI, *SM*, s.v. del Lessico, per le nuove attestazioni, C. SANTORO, in *ASP* 25 (1972), pp. 200-11 e 27 (1974), pp. 519-23.

52) Cfr. A. L. PROSDOCIMI, *LV* 2, pp. 162-3 s.v. *Rumanna*.

53) Cfr. C. SANTORO, in *ASP* 25 (1974), pp. 508-9.

54) Cfr. O. PARLANGÈLI in *Arch. glott. ital.* 55 (1970), pp. 150-3 e in *Ann. Fac. Magist. Univ. Bari* 7 (1968), p. 130.

55) Ne accenna F. RIBEZZO, *NRCIM*, pp. 198-9.

perché manca uno studio sui grecismi (assai pochi) in messapico, come ne manca uno, come il Prosdocimi può fare rilevare[56], per i grecismi in Venetico, ringrazio il Presidente per avermi concesso (tanto a lungo) la parola e ringrazio gli ascoltatori tutti.

56) A. L. PROSDOCIMI, in *Popoli e civiltà*, p. 1052. Nelle more di stampa è uscito R. GIACOMELLI, *I grecismi del messapico*, Brescia 1979 (Paideia Editrice, Studi grammaticali e linguistici, 13) che tratta del problema dei grecismi in messapico: in merito al vol. dirò altrove.

Patrizio Pensabene Perez:

Nella relazione di Sartori vi era tra l'altro un accenno che nella Taranto romana potesse continuare in certe abitudini la tradizione greca, come sembrerebbe attestare il formulario di alcune epigrafi latine, ciò in base anche al lavoro del Gasperini.

Questo sarebbe ovviamente importante per risolvere il problema della continuità o meno dell'elemento greco a Taranto.

A questo proposito vorrei osservare che dallo studio[1] dei cippi funerari terminanti con busto della necropoli romana di Taranto (provenienti in particolare dalla zona corrispondente all'antica contrada Corti Vecchie, dove ora sorge l'ospedale civile e dei quali nel Museo di Taranto se ne conservano poco meno di una sessantina, mentre uno è nel Museo archeologico di Bari), è emerso al contrario che il ceto popolare della città è di cultura romana e spesso di origine non tarentina. L'uso dei cippi funerari terminanti con un busto è infatti estraneo alla tradizione funeraria della Puglia sia greca, sia romana, e rara anche nella penisola italica, eccetto per l'area centro meridionale della Campania, dove si trovano gli unici confronti: ad esempio a Benevento, Salerno, Capua, Pompei[2]. In queste

1) Mi riferisco al mio articolo *Cippi funerari di Taranto*, in *RM*, 82, 1975, pp. 263-297, alla cui bibliografia rimando per tutte le citazioni fatte in questo intervento.

2) Cippi in qualche modo affini a quelli campani e tarentini si trovano solo isolatamente in altre località italiane: così uno nel Museo civica di Amelia, un altro in quello di Orbetello e un altro ancora nel Museo di Vasto.

città quest'uso è ugualmente attestato, come a Taranto, per i ceti meno abbienti e soprattutto per schiavi e liberti, e simile è la cronologia cioè tra il tardo I sec. a.C. e la prima metà del I d.C.; simile ancora è la funzione di segnacoli di tombe ad incinerazione in analogia a ciò che è attestato ad esempio nella necropoli romana fuori la Porta Stabia a Pompei, e secondo una tradizione che in Italia per epoche precedenti ha riscontro soprattutto nell'area centro-settentrionale, come Tarquinia, Palestrina (ciò per quel che riguarda il cippo unito al busto e non il solo busto che invece è conosciuto in Magna Grecia anche in contesti funerari, ma soprattutto per esemplari fittili).

Dai giornali di scavo risulta che i cippi di Taranto sormontavano non solo tombe con un'unica urna cineraria, ma anche con due o tre urne, probabilmente di appartenenti ad una stessa famiglia (esempi di queste urne sia di vetro sia di terracotta sono esposti nel Museo di Taranto insieme ai busti; solo in un caso il busto, femminile, sormonta direttamente il coperchio circolare di un'urna, probabilmente cilindrica o tronco-conica[3], nella pietra locale carparo (tav. 1).

Mi sembra, dunque, che a conferma ulteriore della completa romanizzazione di Taranto — iniziatasi soprattutto con il ritorno della città sotto il dominio di Roma dopo la breve occupazione cartaginese (213-209) e conclusasi con il tardo I sec. a.C. — e delle mutate condizioni sociali, possano citarsi proprio questi cippi funerari. La loro presenza è infatti da spiegarsi con precisi motivi storici come soprattutto l'afflusso a Taranto da altre regioni di elementi nuovi della popolazione in connessione con le attività agricole della zona e in particolare con i latifondi, che sappiamo, come ha ultimamente rilevato lo stesso Gasperini, esistenti anche nel territorio immediatamente vicino alla città di Taranto, e che comunque erano la realtà economica principale di questa zona.

Eventuali formule d'influsso greco nelle iscrizioni latine non mi parrebbero quindi (ma non sono un esperto epigrafista) da sole prova della sopravvivenza della tradizione greca a Taranto, non conoscendo noi i luoghi di provenienza dei committenti di queste, per i quali non si può escludere l'origine da regioni nelle quali la cultura greca aveva una

3) N. inv. 6157.

maggiore rilevanza (come ad esempio la Campania, dove, come si è detto, si trovano gli unici confronti contemporanei ai cippi-busto di Taranto).

Un'ultima osservazione riguarda il fatto che l'uso funerario di busti sormontanti cippi più o meno alti non è sconosciuto in altre regioni del Mediterraneo, dove è documentato sicuramente a partire dall'età ellenistica[4]. A tale proposito si ritiene qui utile menzionare per la sua posizione geografica e la facilità di comunicazioni via mare, senza tuttavia poter ora arrivare ad alcuna conclusione, l'esistenza sull'altra sponda dell'Adriatico di cippi funerari terminanti con busti almeno fin dal III secolo a.C. in poi: esempi notevolmente simili a quelli di Taranto sono ora nel Museo di Durazzo provenienti da località vicine[5] ed alcuni hanno l'iscrizione funeraria in greco sotto il busto. Scavi abbastanza recenti nella necropoli di Durazzo hanno inoltre restituito cippi funerari[6] aniconici sormontati da colonnine rastremate su cui è inciso in greco il nome del defunto con la formula *chaire* piuttosto nota nella regione. Cippi molto simili si trovano nel Museo di Lecce provenienti dalla città stessa o da centri vicini come Rudie[7], differenti soprattutto per l'iscrizione latina incisa su una tabella sporgente dalla colonnina.

Comunque sia, va ricordato che cippi di quest'ultimo tipo sono documentati anche nella penisola italica, soprattutto in ambiente etrusco e fin nel periodo della dominazione romana, per cui, nei limiti di questo intervento, preferisco non addentrarmi nell'argomento.

4)L. BESCHI, in *ASAtene*, 47-48, 1969-1970, p. 315 ss.

5) C. PRASCHNIKER, in *ÖJh*, 21-22, 1922-1924, n. 3, p. 135, fig. 48 (cippo di Ammia); cito ancora il busto femminile di Kleita e un altro maschile molto rozzo con il busto limitato quasi soltanto alla testa c al collo (di questi due cippi ho potuto vedere solo una riproduzione fotografica).

6) V. TOÇI, *Inscriptions of the sepulchral Reliefs from the Dyrrachium Necropoli*, in *Buletin i Universitetit shtetëror tè Tiranës* 16, 1962, pp. 79, 80, 83, figg. 11, 17, 20.

7) G. SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, nn. 74, 97, 98.

Roland Martin:

Deux points du rapport de Monsieur Ward Perkins me paraissent,

pour ma part, devoir être soulignés entre autres, qui seraient certes bien plus nombreux; mais deux concernent, le premier, le caractère propre spécifique de l'apport de l'architecture de la Grande Grèce à la formation des ordres romains et des structures de l'architecture romaine; le deuxième, l'extension des influences de cette architecture de la Grande Grèce en dehors des limites de l'Italie vers l'est ou vers l'ouest et en particulier les rapports qu'il a lui-même indiqués et soulignés dans le sens est-ouest ou ouest-est dans les rapports avec la Grèce.

Premier point: comme vous l'avez remarqué, il a très justement souligné certains aspects régionaux dans la formation de l'architecture romaine, en particulier dans la première période, la période républicaine, en insistant sur les oppositions et les différences entre la zone septentrionale, la zone centrale, la distinction entre le Latium et la Campanie; je crois que cette distinction régionale, il importe également de la faire à l'intérieur même de la Grande Grèce et ne pas oublier qu'évidemment l'éclat des découvertes de Pompéi, d'Herculanum, de la Campanie d'une façon générale, risquent d'obscurcir un peu les caractères spécifiques de la zone méridionale de la Grande Grèce, j'entends la Basilicate et la zone maritime. En effet, les cités de la zone maritime, tyrrhénienne ou ionienne, ont eu dès l'origine, au moment de la création des cités grecques et de leur développement des caractères spécifiques extrêmement importants, bérités de certains apports helléniques, mais immédiatement transformés dans des structures originales et dans des formes originales. Je prends deux exemples. Le premier est celui qui nous est fourni par une forme de l'architecture largement employée dès l'époque archaïque: la colonne engagée dans un mur ou la colonne accolée à un pilier et utilisée comme telle ensuite soit dans des façades, soit assemblée à des murs. Ce thème de la colonne engagée on le trouve dès le milieu du VIe siècle tant à Métaponte qu'à Poseidonia, et on peut le suivre d'une façon qui n'existe pas pour la Grèce ou même pour la Grèce Orientale, d'où ce thème est peut-être originaire, puisqu'à Métaponte même, outre le temple B qui présente cette structure, outre le temple d'Athéna à Poseidonia, nous avons ensuite cet ordre tout à fait particulier du théâtre d'époque hellénistique à Métaponte qui, a la partie supérieure, présente un ordre dorique accolé, d'une structure très originale et très particulière qui constitue un de ses relais avec l'architecture

funéraire d'époque hellénistique où cet ordre a été maintenu; on peut constituer une histoire de la colonne engagée à l'aide des fouilles et des trouvailles les plus récentes propre à la Grande Grèce et il n'est pas douteux que cette élaboration faite par la Grande Grèce a été directement mise à la disposition des architectes italiques et d'Italie centrale et ensuite de Rome avec le succès que vous connaissez. Or, ceci est important car, lorsqu'on parle de l'hellénisation ou de l'influence de l'architecture hellénistique sur l'architecture romaine, on a trop tendance à penser qu'il s'agit toujours d'apports venus de Grèce, venus d'Alexandrie, venus des zones orientales de Syrie, sinon de Grèce propre, c'est-à-dire toujours à un mouvement d'est à l'ouest, mais nous avons en Grande Grèce l'exemple de structures qui ont été élaborées dès l'époque grecque, dès l'époque archaïque, qui se sont maintenues avec ce conservatisme que soulignait le prof. Ward Perkins et qui me paraît extrêmement important parce que nous avons déjà une élaboration de formes originales à partir de formes et qui évidemment présentent un visage particulier. Ce conservatisme de grecques qui ont été directement marquées par certains caractères italiques l'architecture dans la zone méridionale de la Grande Grèce me paraît important parce qu'il présente un caractère à la fois social et politiqne. En effet il est dû pour une part, et ceci est une étude nouvelle qui serait à faire et qui résulterait des éléments fournis par les recherches en Basilicate inspirées par notre ami Adamesteanu, à l'introduction de formes, de techniques, de structures venant des cités grecques, des chantiers de construction des cités grecques, dans les cités indigènes vers l'intérieur, vers la Basilicate en particulier à partir du IV siècle; un certain développement de cette architecture se produit dans les fortifications, dans les sanctuaires, voire même dans l'habitat; nous avons là certaines formes très particulieres qui résultent, me semble-t-il, autant qu'on puisse juger par les trouvailles actuelles, d'ouvriers, d'artisans qui ont travaillé sur les chantiers des cités grecques et qui ensuite dans leurs cités indigènes à partir du IVe siècle, au moment où elles connaissent une période d'extension, apportent ces techniques, les modifient, les adaptent et les transforment. Ce conservatisme lui aussi a joué incontestablement son rôle dans la formation des structures d'époque romaine. Un autre exemple est celui que nous fournirait une étude qui est en cours précisément, une étude du chapiteau dorique

tel qu'il se présente depuis l'époque archaïque jusqu'à l'époque romaine. Or, lorsque, comme on le faisait encore tout récemment, on voit tous les chapiteaux qui sont errants sur un site comme celui de Poseidonia, on s'aperçoit que les idées traditionnelles sur l'évolution du chapiteau dorique qui passe comme vous le savez, de cet état très aplati à des proportions beaucoup plus relevées et puis ensuite beaucoup plus rigides, résultent en fait d'un mélange de types très divers qui ont existé dès l'époque archaïque ou l'époque classique. Et certains chapiteaux de Paestum qui sont actuellement conservés à l'intérieur de la ville ed dont certains n'ont pas été publiés, montrent des variantes qui existent dès le Ve siècle, des variantes très spécifiques, très particulières; par une évolution propre interne, par cet esprit de conservatisme dont parlait le prof. Ward Perkins, ils aboutissent assez directement à l'élaboration du chapiteau dorique romain, voire dans une certaine mesure à ce qu'on appelle le chapiteau toscan, non pas celui de l'Etrurie classique mais le chapiteau toscan romain. Il y a là un phénomène d'évolution interne qui me paraît extrêmement important et qui a été utilisé assez directement souvent, par l'intermédiaire de la Campanie, pour les structures, les formes d'Italie centrale de la fin de l'époque républicaine et surtout celles qui se sont épanouies à l'époque augustéenne.

Deuxième point que je voudrais souligner: ce sont les apports de l'architecture de la Magna Graecia à l'extérieur. A l'indication que donnait le prof. Ward Perkins des influences sur l'Afrique du Nord, j'ajouterais très volontiers ce que nous avons en Gaule proprement dite aussi bien dans la construction des enceintes dans la Provence à partir des IVe et IIIe siècles, et aussi dans certaines des formes très particulières que nous avons en Provence puis ensuite dans le reste de la Gaule à partir du Ier siècle avant notre ère dans la formation des ordres avec des formes souvent desséchées, des formes de tradition je dirais ionisante ou corinthisant plutôt que ionienne ou corinthienne, parce que ces formes n'ont pas été senties avec leur caractère propre par des gens qui n'avaient plus le sens de l'architecture classique; ils utilisaient évidemment ces formes en les interprétant parfois avec maladresse; car là aussi le problème de l'artisan qui sait travailler la pierre et celui qui ne le sait pas se pose de la façon la plus nette; nous avons soit à Ensérune soit ensuite en remontant la vallée du Rhône pour arriver

presque dans les régions nord-orientales de la Gaule, des traces de ces formes de l'architecture qui, je crois, à l'heure actuelle, avec les exemples qui nous sont donnés en Grande Grèce par des fouilles assez récentes, s e rattachent à cette région.

Reste le dernier point, les voyages, si j'ose dire, est-ouest, ouest-est, des formes qui accompagnent les architectes. Il est notable que les exemples d'architectes, les noms qui ont été cités par le prof. Ward Perkins, vous l'aves noté, sont tous à Athènes, et si effectivement à Athènes avec ces architectes d'origine italique et vraisemblablement campanienne, nous avons un apport d'origine occidentale, italique, il est curieux de constater que cela n'est plus vrai, par exemple, à Délos, alors qu'à Délos il y a une colonie italienne extrêmement importante, que nous avons l'agora des Italiens et des monuments qui abritaient ces groupes italiens ou ces associations de citoyens romains. A Délos nous avons contrairement à ce qui a été écrit (en particulier je pense à un article de Armin Von Gerkan) de l'influence de l'ouest sur certains chapiteaux ioniques de Délos, une tradition et une évolution des chapiteaux et des ordres, (ordres à piliers): et de tous les éléments, qui est proprement cycladique, qui est proprement délienne et il y a à mon avis très peu d'influences italiques sur un site comme Délos, de même que sur une partie des Cyclades. Le problème devrait être nuancé et les études évidemment révisées. Je ne park pas du problème de l'arc et de la voûte parce que cela nous amenerait beaucoup trop loin, mais là aussi il faudrait nuancer considérablement les affirmations traditionnelles sur ce problème. Il y a une élaboration qui se produit, propre et spécifique de l'Italie, sur les données à la fois techniques, les problèmes politiques et les problèmes sociaux, qui pendant toute la période augustéenne produisent les normes, les structures de l'architecture impériale. Puis ensuite il y a un nouvel appel d'architectes, et nous avons un certain nombre de ces architectes syriens ou orientaux qui sont appelés à Rome pour le IIe siècle. Donc, suivant les périodes, suivant les moments, vous le voyez, les courants s'inversent et agissent dans des directions différentes.

Pour conclure, une petite réserve sur ce qui a été dit, et là je ne suis pas tout à fait d'accord avec mon ami Thompson qui a été cité par M. Ward Perkins, concernant l'influence ou peut-être l'oeuvre d'un architecte

campanien pour la construction de l'odéon d'Agrippa sur l'agora d'Athènes. Car précisément l'argument qu'utilise mon ami Thompson me parait se retourner contre sa thèse, car il ne faut pas oublier que l'odéon d'Agrippa a un plan, des structures dans son état premier, qui sont dérivés de certains édifices surtout d'Asie Mineure, comme le *bouleuterion* de Milet et un certain nombre d'autres qui sont dans la même série, avec les mêmes structures intérieures, l'emploi des colonnes accolées, l'emploi des piliers, l'emploi des pilastres. Mais l'architecte de l'odéon d'Athènes a dépassé les normes qui étaient admises par les architectes hellénistiques. Ce n'est pas à mon avis parce qu'il était campanien, au contraire; s'il était venu d'Italie, je crois qu'il aurait eu un sens beaucoup plus précis des portées et des problèmes posés par une couverture de ce genre; ce qui me frappe dans cette évolution de l'architecture proprement italique à l'époque républicaine, c'est le sens de la construction et les solutions techniques qui ont été apportées au problème des couvertures. Là, c'est un architecte qui a voulu faire plus grand que certains des modèles d'Asie Mineure, qui a dépassé les normes et, comme on le sait maintenant très bien, d'édifice s'est écroulé cinquante ans après sa construction car la charpente a craqué et le plan a été modifié pour introduire à l'intérieur d'autres supports et modifier les portées parce que les architectes n'étaient plus capables de dépasser à ce moment-là les possibilités de la couverture en charpente qui était de tradition à l'époque hellénistique. L'esprit même dans lequel cet édifice a été construit me paraît contraire à l'esprit qui régnait à ce moment-là dans l'architecture de la fin de l'époque républicaine et le début de l'époque impériale en Italie.

Giorgio Gullini:

La relazione del prof. Ward Perkins è stata per me di particolare interesse essendo io tornato negli ultimi anni ad occuparmi di una rielaborazione dell'inquadramento del Santuario della Fortuna Primigenia di Palestrina e soprattutto del formarsi di quella cultura architettonica con fondamentali contributi dal mondo della Magna Grecia.

Giustamente il prof. Ward Perkins ha detto: «l'architettura romana cosa sarebbe stata senza l'apporto della Magna Grecia?»

Possiamo aggiungere qualche osservazione per puntualizzare questo apporto. Gli aspetti da esaminare sono due: quello tecnico e quello formale. L'aspetto tecnico potrebbe sembrare estraneo al mondo della, Magna Grecia l'invenzione dei «caementa» è fenomeno propriamente laziale, più che campano, e non solo per ragioni filologiche; ad essa segue il salto qualitativo conseguente all'applicazione e diffusione dei «caementa». Queste non sono limitate a muri di sostegno e terrazzamento, ma riguardano anche edifici più impegnativi. Non soltanto dunque piattaforme di ville o sistemazioni a terrazze di città, che per loro stessa natura sono più facilmente e più frequentemente conservate, ma nuove tipologie planimetriche di strutture in elevato che proprio il nuovo materiale stimola e consente. È qui che, secondo me, troviamo un apporto che ancora appartiene al piano tecnico. Il concreto in strutture voltate di una certa delicatezza richiede una carpenteria eseguita con cura e con notevole esperienza, che dovette giungere in qualche modo all'area laziale e romana dove ancora nella prima metà del II secolo spicca un edificio di notevoli proporzioni realizzato su base modulare, vera grande infrastruttura urbana, la Porticus Aemilia. È questa un grande magazzino per derrate edificato con finalità specifiche, ma senza particolare cura dell'aspetto finale esterno. Questa invece appare preminente nel Santuario superiore di Palestrina che presenta tutta una serie di elementi tecnici di cui è importante cercare l'origine, in particolare le volte cassettonate e l'uso delle grappe metalliche per connettere fra loro gli elementi lapidei, anche quando sono applicati sul concreto. Si tratta in entrambi i casi di elementi che rivelano particolare dimestichezza con costruzioni interamente lapidee dai soffitti decorati e con blocchi legati fra loro da grappe, quale il mondo italiota più facilmente offriva, specialmente quello tarantino. In proposito mi sembra possa dirsi caratteristica degli edifici della Grecia di Occidente l'assenza di perni verticali di collegamento, presenti in molti edifici, invece, della madrepatria.

Sul piano formale il discorso mi sembra offrire argomenti ancora più evidenti. Secondo la mia impressione, le cui ragioni non posso qui particolareggiatamente documentare, due debbono essere stati i grandi centri di elaborazione e di diffusione della cultura ellenistica verso l'Italia centrale:

Siracusa e Taranto, d'altronde le più importanti città ancora politicamente e culturalmente attive nel III e II sec. a.C. A questi centri possiamo ricondurre gli apporti della cultura formale dell'«architettura italica» o della «prima fase dell'architettura romana», dal III al II secolo a.C. Ci sono a Taranto e a Siracusa i modelli dei capitelli corinzi del Santuario superiore di Palestrina. L'anno scorso la dr. Di Stefano mi ha mostrato a Marsala una tomba in forma di tholos, simile, perfino nella tecnica di assemblaggio dei blocchi delle sagome, alla tholos, sul piano degli emicicli a Palestrina.

Posso aggiungere ancora un altro argomento: ho potuto ricostruire la decorazione fittile dei tetti dei portici del Santuario superiore distinta da antefisse a tutto tondo, ciascuna anche con più figure, che, al sommo dell'attico introducevano un elemento plastico e di colore che distrugge il significato di definizione volumetrica della cornice, secondo un gusto che ci riporta al mondo della Magna Grecia ed alla decorazione fittile dei templi fin dall'arcaismo. Era questa ricca di fantasia, non vincolata a precisi rapporti, ma, pur senza la vistosa plasticità e frontalità di quella siceliota, sempre capace di intaccare la visione e l'apprezzamento netti e precisi del solido geometrico che sono, invece, gli obiettivi fondamentali dell'architettura greca.

Su questa «acculturazione» dell'Italia centrale ad opera prevalentemente degli apporti della Magna Grecia e della Sicilia avvenne l'impatto, per precise scelte della classe dirigente romana, delle correnti classicheggianti, quella attica in particolare, del tardo ellenismo: nascerà così il classicismo di regime, il classicismo augusteo. È un impatto che per un certo tempo cancellerà la voce italica della tradizione culturale della Magna Grecia.

Giacomo Caputo:

Il mio intervento si riferisce a determinati spunti, dopo aver detto che l'egregia relazione del prof. Ward-Perkins ha posto dei problemi che interessano sia la Magna Grecia sia la Sicilia sia l'Africa settentrionale.

Un punto delicato mi è parso quando il relatore ha parlato di una

architettura di rivestimento di fronte ad una architettura, che invece fosse l'arco in se stesso. Confesso che da questo punto di vista farei una distinzione. Se si intendesse per rivestimento una superficie piatta saremmo d'accordo, ma l'arco, il portico, come ce l'ha presentato nel teatro di Marcello e come ce l'ha presentato nell'anfiteatro, non mi sembra che si possano chiamare di rivestimento. Sono invece dei portici autentici, che girano attorno ad un monumento, che per sua natura è circolare. Questi portici si sovrappongono nell'anfiteatro flavio; il portico, così concepito, è veramente una innovazione architettonica fra le maggiori, a mio avviso, dell'architettura romana, e quindi è in piena funzione la capacità sia dell'arco, che susseguendosi crea questi portici anulari, sia delle volte interne. Né si può dire che siano delle arcate e dei portici in aggiunta per un senso decorativo, sono invece in funzione dei vomitoria, degli accessi e delle uscite.

Vorrei poi dire che si potrebbe aggiungere agli argomenti notevoli, presentati dal relatore, qualche altro argomento.

Uno è la soluzione delle semicolonne, che, in tutti i portici che si sviluppano su più di un lato sono necessarie per passare da un lato all'altro, e che quindi determinano una forma particolare, inventata dove e da chi non sappiamo, comunque diventata diffusa, che permetteva di risolvere il problema dell'angolo, addossando ad un pilastro all'angolo e mettendo delle semicolonne, che servissero di partenza per i colonnati del lato rispettivo.

Questa soluzione, raggiunta in pieno in Magna Grecia e nel mondo romano, esisteva già nel mondo ellenistico.

La tholos di Leptis Magna, che è stata giustamente ricordata come esempio che si presentava tanto in Magna Grecia che fuori, è racchiusa dentro un portico dell'epoca di Augusto, il IX-VIII anno prima dell'era cristiana. Quindi questa soluzione è una crasi dell'architettura romana con quella ellenistica, cioè bisogna vedervi una continuità. Su questo tono D. Mustilli ed altri studiosi, ma principalmente il Maiuri, trovarono tempo e modo di sviluppare l'argomento e di aggiungervi quello delle arcate che girassero sulle colonne, sostituendo questo sistema al motivo rettilineo della trabeazione, che si disponeva direttamente sulle colonne, in maniera da rialzare tutto il prospetto dei colonnati e permettere l'introduzione

di clipei nei triangoli mistilinei come nel Foro Nuovo Severiano di Leptis Magna. Questo motivo degli archi su colonne si trova ad Ercolano.

Questi argomenti possono essere aggiunti per chiarimenti di quanto ci sia di possibile nel considerare questa osmosi che esiste con l'Italia meridionale, in genere con la stessa Sicilia, e quindi determina una capacità di vedere cosa potesse verificarsi di priorità in terreno magno-greco, ma anche di diffusione al di fuori.

C'è ancora da dire che quando ci troviamo di fronte a questi problemi ciò che riguarda la colonna, di cui si è occupato l'illustre collega Martin, sono esempi che durano da tempo, ma che noi troviamo prossimi non solo nel mondo magno-greco, ma diffusisi in territorio d'Africa, attraverso testimonianze che in Alessandria d'Egitto sono rarissime, ma in Cirenaica sono frequenti. Quindi quando arrivano a Leptis Magna non è necessario che siano pervenuti questi esempi per via di mare, ma è possibilissimo che siano pervenuti in momenti particolari, per es. dopo il 146 per rapporti normali tra la Cirenaica e la parte occidentale a partire dalla Tripolitania.

Ho detto una volta che è difficile talora distinguere un fatto artistico in una città cartaginese come cartaginese, perché penso che il mondo che chiamiamo ellenistico era quella koiné talmente universalizzata che evidentemente aveva uniformato la civiltà punica.

Quando recentemente ho visto a Cartagine un mosaico, mi si è prospettata la possibilità immediata di paragonarlo a certi mosaici di Delos. Evidentemente io avevo dinanzi una produzione di simile bravura che non era tipica di Cartagine, però è evidente che Cartagine dell'epoca tardo-repubblicana era una Cartagine in cui l'acquisizione non era di Cartagine sola, ma diffusa dovunque nel Mediterraneo.

Qual è il modo di distinguere il punico, discutevamo con l'amico Ward-Perkins? È difficile dirlo, però dove c'è una tradizione religiosa è evidente che ci sono riferimenti sicuri di impegni architettonici tradizionali del posto.

Il teatro di Leptis Magna non ha quei portici, di cui ho parlato; ha dei grandi pilastri che sottolineano l'altezza del prospetto esterno del teatro dalla parte della cavea; ebbene per me è una conservazione della

tradizione dell'architettura locale, attraverso i vari monumenti funerari, che conosciamo in tutto il deserto, che preferiscono spesso questa forma chiusa e circolare, e in ogni caso sono una testimonianza legata a grandiosi monumenti funerari esistenti nel mondo numidico. Questi fatti non ci invitano a considerare che il teatro di Leptis sia un teatro punico nella sua facciata; il teatro rimane romano nella sua essenza. E debbo aggiungere che i teatri di Pompei hanno la cripta, cioè il posto che nel teatro greco era occupato dalle *parodoi*, che sono scoperte, nel teatro romano finiscono di esistere, vengono coperte, e la cavea romana si congiunge con la *scaena*.

Pietro Menna:

Chiedo al Prof. Ward-Perkins di voler esprimere un suo autorevole giudizio circa alcune affinità tipologiche riscontrate nell'architettura religiosa campana e in quella romana; e a tale proposito mi occuperò, molto brevemente peraltro, di un monumento sul quale molto si è scritto in passato ed anche recentemente: intendo alludere al tempio napoletano dei Dioscuri.

E comincio con l'osservare che la presenza e la notevole altezza (metri 5,40) del podio della chiesa di S. Paolo Maggiore, che si ha ragione di ritenere pari a quella del tempio dei Dioscuri che fu in essa incorporato, potrebbe far pensare a influenze romane. Infatti il podio, questo elemento architettonico, presente sebbene con diverse e più sporadiche espressioni in architettura greca specialmente nell'area micro-asiatica, è tipico dei templi etrusco-italici dai quali trae il primo sviluppo l'architettura religiosa di Roma; esso, però, nei templi etruschi ha un'altezza assai modesta, mentre è sensibilmente più alto nei templi romani, specialmente nei più antichi e già nel tempio capitolino ove misurava cinque metri, con tendenza a diminuire verso il II secolo a.C., per riacquistare nel secolo seguente e mantenere per tutta l'età imperiale una notevole elevazione.

Un altro elemento che potrebbe far pensare a influenze romane è la presenza delle *favissae*. Le *favissae* — è noto — sono un elemento italico che si mantiene inalterato attraverso molti secoli in quasi tutti i templi

romani e quindi anche nei *Capitolia*, pure in quelli che per tipo e per tempo sono i più lontani dal loro prototipo romano. Generalmente queste stanze sotterranee, destinate a contenere il sovrappiù del materiale votivo che apparteneva al tempio sovrastante, sono tre affiancate in corrispondenza delle tre celle, mentre una quarta, trasversale, si trova sotto il pronao. Tale schema, però, non è rigorosamente applicato, perché in templi a cella unica queste dispendiose costruzioni sarebbero state inutili; e non costituisce nemmeno una particolarità costruttiva dei templi capitolini, poiché la si riscontra anche in alcuni templi che non erano *Capitolia*, come appunto nel tempio napoletano dei Dioscuri.

Le dimensioni di questo tempio non si discostavano molto da quelle del canone vitruviano. Infatti, dalle misure effettuate recentemente dal Prof. Napoli, è risultato che la larghezza dell'edificio era di m. 17,40 e la profondità di circa 24 metri. Il pronao, invece, era poco profondo, come appunto nei templi greci: esso infatti si trovava in rapporto alla cella nella proporzione di 1 a 3.

Questa commistione di stili diversi ha probabilmente una sua ragion d'essere: «Il passaggio degli Etruschi e la presenza degli Osco-Sanniti, accanto a quella dei Greci della costa - osservava il Prof. Adriani in una relazione introduttiva al IX Convegno di studi sulla Magna Grecia - avevano dato alla civiltà artistica della Campania un carattere composito, in cui l'elemento greco resta sì il preminente, ma non l'esclusivo. Accanto ad esso è l'elemento italico tendente per sè a forme nettamente aclassiche, imbevuto di eredità etrusche come di continui influssi greci che, col tempo, contribuì alla formazione di una *koiné* artistica che non tardò a unire la Campania, il Lazio e l'Etruria meridionale». «Questa *koiné* — scrisse il Bianchi Bandinelli — si forma, secondo la mia opinione, soltanto in seguito alla diffusione dell'arte ellenistica, e cioè dal terzo secolo in, poi, ed è un fenomeno culturale non etnico».

L'importanza di questa *koiné* è apparsa a taluno di tanto peso da autorizzare l'ipotesi che in ambiente campano si sia formata la personalità che creò opere di così alto livello come il Bruto capitolino e le teste che le si associano e da suggerire l'affermazione che in Campania siano forse da cercare le vere radici dell'arte romana. E certo, comunque, che se fin dalla seconda metà del secolo la Campania è zona d'influenza politica

di Roma, essa fu la prima regione nella quale Roma venne a contatto con la grecità e specialmente attraverso Neapolis, la *Graeca urbs* che restò ancora per molto tempo una delle fonti attraverso le quali la grecità alimentò la nascente cultura romana.

Ma già verso la fine del VII secolo un notevole arricchimento artistico aveva cominciato a manifestarsi a Roma entrata ormai più strettamente nella cerchia etrusca. Ci si preoccupò allora dinnalzare alle divinità indigene templi che potessero gareggiare con quelli che si ammiravano nelle città dei popoli vicini: se nulla conosciamo di quegli edifici, abbiamo notizie e i resti del basamento in blocchi di tufo del tempio maggiore, il *Capitolium*. Ancora in età regia i Romani videro sorgere alcuni templi di tipo etrusco-italico rivestiti di terrecotte architettoniche, come i due templi gemelli dell'area di Sant'Omobono, che sembrano risalire al VI secolo. I quattro templi dell'area sacra di Largo Argentina ci riportano invece all'età repubblicana: il più antico di essi, il tempio C, che sembra potersi datare alla seconda metà del IV secolo o piuttosto agli inizi del III, è simile a quello napoletano dei Dioscuri, almeno per quanto riguarda l'altezza del basamento, le dimensioni della cella e la profondità del pronao; e questo potrebbe essere un tipico esempio di quella *koiné* artistica alla quale ho precedentemente accennato.

Tutto ciò premesso, è lecito supporre che l'architettura templare romana, fiorente ancor prima dell'età repubblicana, abbia potuto influenzare Napoli? L'ipotesi ci lascia perplessi perché in genere gli studiosi, parlando dell'Ellenismo in Campania, spostano il discorso verso quello che si diffonde nell'arte tardo-repubblicana di Roma e del Lazio tra il II secolo e la metà del I a.C. Ancora recentemente si è scritto che per parlare di arte romana, come espressione di ideali e di concetti propri della civiltà che s'incentra in questa città e come opera di artisti intimamente legati a questo determinato ambiente spirituale, politico, culturale, sociale, bisogna arrivare al II secolo a.C., quando statue e quadri affluirono a Roma da Siracusa conquistata nel 212 da M. Marcello. Tale convincimento non ha consentito però di superare i molti dubbi sulla grecità di opere d'arte presenti in Roma già in età arcaica. Infatti, tra la Magna Grecia e il mondo etrusco-laziale non sono mancati contatti già al primo apparire dei Greci sul suolo d'Italia, anche a non considerare in questa sede contatti

di età più antica. Non è certamente storicamente valido il voler attendere che le armate di Roma vengano a contatto con i popoli dell'Italia meridionale e con le città greche per porsi il problema dei rapporti e dei contatti tra Roma e la Magna Grecia, ma si va facendo sempre più chiara oggi nelle indagini storiche ed archeologiche quanto stretti siano stati, tra Etruria e Roma da un lato e città greche dall'altro, i contatti e le relazioni, sia su di un piano politico che, in misura ben maggiore, su di un piano economico commerciale. Non è quindi azzardato supporre che sulla scia di questi rapporti qualche elemento della nascente arte romana abbia potuto confluire in Campania. È questo comunque il quesito che desidero porre al Prof. Ward-Perkins.

Ettore Lepore:

Volevo prima di tutto congratularmi con Morel per l'esemplare rapporto che ci ha dato questa mattina, e, partendo proprio da questo rapporto, sottolineare un paio di punti e agganciarli a qualcuna delle osservazioni, che venivano fuori dalla relazione di F. Sartori.

A me pare che sia stata molto misurata l'affermazione di non esagerare il rapporto artigianato-agricoltura e la distinzione che, in questo rapporto, Morel ha avanzata circa una manifattura concentrata ed organizzata di contro all'artigianato sparso. Però mi pare che a parte la produzione domestica, che può essere in rapporto con l'agricoltura, il nesso tra artigianato e agricoltura, senza esagerazioni, nasce dai problemi del 'surplus', che permettono quella organizzazione e concentrazione di manifattura. A questo proposito però vorrei anche mettere in guardia dal trarre delle conclusioni rapide da una certa terminologia, per es. epigrafica, e anche dal trascurare il contesto intero della documentazione epigrafica in certi determinati momenti.

Quel *negotiator ferrariarum et vinariariae* (*CIL*, X, 1931) per es., che è stato citato dal Morel, io ho intanto il sospetto che non appartenga al contesto proprio di Puteoli, perché probabilmente egli è uno di quegli *emporoi* ellenistici, transmediterranei, e quindi appartiene fino ad un certo punto al contesto locale.

Poi sospetto che il termine 'ferrariarum' in questo caso non corrisponda nemmeno ad un'attività connessa con la siderurgia, ma che abbia invece a che fare con una terminologia botanica particolare riferita a certe erbe medicamentose o spezianti il vino, e che quindi sia strettamente connessa con lo smercio di vino di questo personaggio[1].

Tutto questo ci mette anche di fronte al problema del rapporto tra classi dominanti di settori particolari della Magna Grecia e classi dominanti a Roma, cioè il problema delle 'foreign clientelae' del Badian si ripropone in ambito strutturale e ci costringe a sottolineare i caratteri strutturali di queste aristocrazie locali, che possono essere differenti da quella romana, o per avere una mobilità sociale molto maggiore o per avere invece una pesantezza di strutture molto maggiore. Allora il dissenso diffuso nell'oligarchia di tipo sacerdotale a Locri in età romana, o l'avanzato sviluppo dei 'chariestatoi' napoletani spiegano come ad un certo momento si creino delle fratture fra la classe dominante romana e queste aristocrazie, in rincalzo delle quali Roma, tutto sommato, è sempre intervenuta.

Questi problemi di dislivelli ci pongono anche di fronte al problema della prosperità o non prosperità, della continuità o non continuità, e in una parola al problema del tipo di sviluppo che la romanizzazione è venuta a creare in Magna Grecia.

Sartori parla di ricomposizione degli *ethne*. A parte il fatto che dovremmo conoscere dall'interno la composizione di questi *ethne* (pensiamo semplicemente al rapporto Lucani-Brettii) c'è poi il problema che questo mondo indigeno viene a costituire un 'tertium quid' tra l'ambiente coloniale greco e l'arrivo dell'invasore romano. In ogni caso proprio quelle testimonianze straboniane, che sono state invocate a legare insieme mondo romano, mondo preromano e pre-ellenico di Magna Grecia e mondo greco di Magna Grecia, attestano chiaramente che questi *ethne* si sono completamente disgregati. C'è la testimonianza di Strabone, che probabilmente risale ad una fonte dell'epoca della guerra sociale e forse a Posidonio, e che afferma di non potere più riconoscere né gli insediamenti, né i costumi, né la lingua di questi popoli (Strab. VI, 1, 2 C 254; e cfr. V, 4,

1) Su questa epigrafe puteolana tornerò in altra sede con apposita nota.

11 C 250). Allora che tipo di ricomposizione è quello, l'esito del quale è la completa disgregazione culturale di questi *ethne*?

Poi c'è il problema che certe forme organizzative non sempre corrispondono alla dinamica reale, che sotto di esse vive.

Vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che quando noi troviamo delle zone private dei poteri politici o amministrativi non è detto che questo proprio non permetta una accelerazione di vitalità e di manifestazioni di mobilità sociale in quelle determinate zone. Quindi quando diciamo che una certa area è stata lasciata nell'ambito di poteri puramente religiosi, questo non significa che non si possa in quel caso rintracciare il tipo di vitalità e la sopravvivenza di un determinato tessuto di quella zona, anche se a livello politico-giuridico non abbiamo manifestazioni per essa.

Infine l'apprezzamento di una certa evidenza epigrafica e archeologica, immediatamente presa, secondo me rischia da un po' di tempo di far smarrire proprio il senso di sviluppo, che va letto attraverso questa determinata evidenza. Noto una tendenza ad accentuare una pretesa penetrazione capillare della città nella campagna, e a parlarne come di un fenomeno di urbanizzazione, quando siamo solo in presenza di una raccolta di evidenze, che talvolta non sono nemmeno cronologizzate e interpretate funzionalmente, per cui viene da domandarsi fino a che punto queste siano effettive evidenze di una penetrazione e prolungamento della città nella campagna. C'è una tendenza ad appiattire la dialettica città-campagna, che invece una serie di studi aveva sempre meglio messo in evidenza.

E taccio per ora quali io sospetto che siano le inconsce fonti che sono dietro questa reazione venuta alla dialettica città-campagna.

Tutta questa serie di problemi, che tendono a precisare sempre meglio il tipo, i modi e i limiti di uno sviluppo della Magna Grecia in età romana mi portano infine a toccare per un momento solo anche l'aspetto sovrastrutturale, che l'amico Calderone ci ha delineato. E io più che nell'*isopolitia*, rintraccerei il tipo di concetto che una coscienza greca si faceva di questo processo nel famoso passo polibiano (II, 21, 8-9) dove si contrappone una politica di *egemonia kai dynasteia* da parte dei Romani, in un primo momento e ambito a quella che poi sarà una politica più

tarda di sterminio e di genocidio verso determinate popolazioni. Cioè quando si è cercato di determinare una determinata forma di dominio esclusivo sulla Magna Grecia, e in generale sui territori italici, questa è stata espressa con questa endiadi. Non a caso questo concetto dell'*egemonia*, che se non sbaglio è in Polibio legato ai Fabii, noi lo vediamo realizzarsi chiaramente proprio alla fine del IV secolo (cfr. Diod. XX, 80,3) e al passaggio al III secolo, quando ci troviamo di fronte all'evidenza del 'trattato di Filino', dove si fissano delle *chorai* appartenenti o a Roma o ai Cartaginesi (Philin. 174 F 1 Jacoby e Pol. III, 26,3), e si verifica quasi nella stessa data il deteriorarsi della *civitas sine suffragio*, perché nel 306 questa viene assegnata agli Anagnini ribelli (Liv, IX, 43, 24), rappresentando il momento di più basso valore cui arrivi questa *civitas*, che ormai in realtà è l'equivalente di un controllo politico diretto di Roma su una determinata area.

Salvatore Calderone:

Sono lieto di avere offerto a questo dotto consesso, con la mia relazione, spunti di discussione e materia di dissenso e occasione di approfondimenti.

Certo, m'accorgevo bene, mentre l'andavo redigendo, del taglio, diciamo, un po' eretico, che la relazione mi veniva prendendo tra le mani. Ed ecco, infatti i risultati: nove illustri campioni hanno raccolto in campo quelle che qualcuno avrà forse considerata una sfida, mentre, è, in verità, solo sincero desiderio di avvicinarmi il più possibile alla comprensione del fatto, fondamentale per la storia d'Italia, della «conquista» romana della Magna Grecia.

Et tout d'abord une réponse à M. Heurgon. Une réponse et un remercîment pour l'attention, dont il a voulu gratifier mes considérations. Il nous a rappelé comment, dans le cadre juridique de l'*isopoliteia*, au delà de ce voile d'hypocrisie, qui peut cacher la rude vérité de l'exploitation romaine des ressources stratégiques, économiques, etc., de l'Italie du sud, on peut saisir aussi une certaine «exploitation des intelligences» des indigènes, campaniens surtout, une présence d'éléments locaux du sud

dans la politique de Rome, jusqu'au point qu'on peut se poser la question — et M. Heurgon nous l'a posée — de la responsabilité campanienne dans la politique romaine au 4ème - 3ème siècle. Il a tout à fait raison: c'est un point, que je n'ai pas mis en évidence hier, car tout le monde connaît les importantes contributions de M. Heurgon dans ce domaine. Son hypothèse, qui s'appuie sur les recherches prosopographiques de Münzer, de l'origine campanienne de la gens des Décii, les personnages renommés de la première guerre samnitique, et des Atilii (Calatini ou Caleni) — une naturalisation fort récente (dès ces années-là) — est, à mon avis, bien valable. D'autre part, on a envisagé des explications alternatives de la présence de ces Décii au nom campanien dans l'histoire de Rome; par exemple, celle de mon Cassola (dès le 5ème siècle), ou celle de Toynbee (dès le lendemain des faits de 390 av. J. C.). Toutefois, la question est de savoir combien de vérité il y a dans la tradition du consulat de P. Décius Mus en 340.

De ma part, si vraiment les Décii sont des Campaniens, je ne crois pas que ce fût alors possible; il y a là une difficulté fondamentale: comment pouvait un *civis sine suffragio* être désigné au consulat par les comices? On peut, il est vrai, prendre au pied de la lettre le renseignement de Tite Live (8, 11, 16), selon lequel, en 340 av. J. C., *equitibus campanis civitas Romana data, monumentoque ut esset aeneam tabulam in aede Castoris Romae fixerunt.* Il est bien possible, que tout cela se passât réellement ; mais aussi que sur le fondement de tette tradition on créât la forgerie (tout entière ou partielle) des origines héroïques des Décii. Mais, quoi qu'il en soit, on doit considérer absolument justifiée la thèse d'une responsabilité campanienne dans la politique romaine du 3ème siècle; tout d'abord, par effet de la règle universelle, que les vainqueurs héritent des problèmes des vaincus (les Samnites étaient un véritable problème pour les Campaniens, ainsi que l'étaient les Carthaginois, dans un cadre plus général, pour le milieu hellénisé du sud, de Naples à Rhégium à Tarente); et puis, on ne doit pas oublier que, par exemple, dans les résolutions du sénat en 338 av. J. C., ce furent les *equites* campaniens qui firent pencher la balance en faveur de tout l'ensemble du *populus Campanus* (on a leur octroyé alors la *civitas s.s.* grâce aux chevaliers, *equitum honoris causa, quia rebellare cum Latinis noluissent*); ou qu'en 210 (Liv. 24,47),

après la «capitulation» de la Capoue annibalienne, la délégation venue à Rome rappela au sénat que bien des liens de parenté entrelaçaient les aristocraties campanienne et romaine. Ce ne fut pas, certainement, par les instruments constitutionnels romains que s'étala la participation de la Campanie à la vie publique de Rome, mais, je crois, par les voies plus cachées et mystérieuses, et pourtant plus puissantes, des sentiments d'amour, d'amitié, qui naissaient à l'ombre des *conubia*.

Con l'amico La Penna non siamo d'accordo su molti punti. La ragione sta forse nel fatto che le sue osservazioni toccano questioni molto generali; e sulle questioni generali, come si sa, *tot capita tot sententiae*! Ad es., che l'imperialismo non si nasconde con le belle parole è verità sacrosanta. Come è vero che il sangue, quello delle guerre, non è acqua, come non sono acqua i beni economici spremuti agli «imperati» dagli «imperanti». Ma, allora, una delle due: o, in una visione del tutto pessimistica, la storia del mondo intero diventa una serie infinita di massacri e di estorsioni senza senso; o le idee (che bisogna distinguere, caro La Penna, dagli «slogans») hanno una loro importanza, sono storia anch'esse, se non altro proprio, al limite, per «giustificare» massacri ed estorsioni; anche se si tratta di idee, come quelle dei ricorrenti «paradisi terrestri», originari o finali, della storia del mondo! — Anche quello che il prof. La Penna ha definito «abbraccio pitagorico» può avere avuto una sua incidenza nella storia dei rapporti romano-magnogreci. Bisogna discutere, e valutarne metodicamente la fondatezza documentaria; questo bisogna fare, non buttarne via le testimonianze come una congerie di inutili fanfaluche. Per quanto, appunto, riguarda la «osservazione paradossale» di Pompeo Trogo, se il tempo non fosse stato, come sempre, tiranno, avrei mostrato la fondatezza della ipotesi di C. Mueller, che qui Trogo dipenda direttamente da Teopompo. Certo, anche se in bocca ad un greco, resta sempre un'«osservazione paradossale». Ma io non intendevo «misurare» le dimensioni spaziali di questo «paradosso», e vedere se mai corrispondessero, sulla superficie della penisola, ad una realtà geografica; volevo solo dire che quel «parodosso» circolava al tempo di Teopompo.

E veniamo ora alle puntuali osservazioni del prof. Maddoli. Il passo di Strabone è di difficile lettura. Si capisce come tanti abbiano sentito

il bisogno di armarsi di forbici e gomme da cancellare e penne da riscrivere, affrontandone la esegesi. Ma se superiamo questo a volte irrefrenabile impulso, e ci si attiene al rigoroso principio metodico, che s'ha da correggere un testo soltanto dopo che tutte le vie per intenderlo così come esso si trova si siano rivelate impraticabili, allora la mia lettura, che tenta appunto una via di approccio nuova, ha la sua giustificazione in questo principio. Al Maddoli chiedo venia, se non ho tenuto presente il suo contributo pubblicato su *PdP*. È stata una banale, e colpevole, dimenticanza; non certo sufficienza «baronale», ignominiosa per me e del tutto fuor di luogo col Maddoli, al quale impegno e serietà di ricercatore son doti che tutti riconoscono. Mi verrebbe, quasi, di scusarmi alla maniera saffica: nella mia funzione di raccoglitore di mele ... congressuali mi incorse, non di dimenticarlo, sì invece di non raggiungerlo; ma sarebbe banale piaggeria, e, soprattutto, cosa non vera; vero è che non l'ho tenuto presente; e gliene chiedo ancora scusa. Da quanto egli mi ha invitato a considerare debbo dedurre che, ahimè, non sono d'accordo con lui. Pregevole metodo cercar di conservare il testo tradito; forsanche egli ha ragione a voler conservare il μετά corretto da tutti in μάλιστα. Ma la sua lettura, rispondente in sè ad una particolare coerenza logica, è lontana dall'aderire, per quanto a me pare, alla sintassi espressiva del testo straboniano.

Poiché, poi, egli dà come soggetto (sottinteso) della conquista della mesogaia i Greci, è naturale che non esista possibilità alcuna di accordo, tra lui e me, sul senso dell'espressione ἀπὸ τῶν Τρωικῶν χρόνων ἀρξάμενοι. Mi limito ad insistere su un punto per me determinante: oggetto logico di tutto intero il brano in questione sono i Lucani; anche della conquista della *mesogaia* dunque.

Mi pare peraltro conveniente non tediarvi ancora su questo punto, sul quale abbiamo abbondantemente discusso in privato col Maddoli[1].

1) Al momento di licenziare per la stampa questa relazione voglio aggiungere che la lettura attenta dell'articolo del Maddoli *PdP* 26, 1971, 342 sgg.) mi ha confermato nel dissenso da lui. Se ho ben capito il pensiero dello studioso, l'espressione complementare μετὰ δὲ τοὺς Ἕλληνας egli la intende legata alla frase che precede. Ora, salta all'occhio che, con quel senso che il Maddoli le attribuisce («ma dopo la vessazione dovuta ai Greci», a conclusione e precisazione della

Del resto, checchè ne sia di questo «riddle», la sostanza del mio discorso era, che vanno rilevate e valutate le numerose testimonianze sulla «troianità

«parentesi»), l'espressione (che in realtà recita: «ma dopo i greci») appare par lo meno poco chiara, certo estremamente concisa, e sforzatissimo ne risulterebbe l'«enchainement» logico-espressivo con quanto precede, se è vero che il lettore dovrebbe trarre soggetto «vessante» , cioè i Greci, dalla frase precedente la «parentesi», e predicato dalla frase «parentetica». Un procedimento espressivo, che la logica, si tratti di lingua greca o di qualsiasi altra lingua, rifiuta categoricamente. In altri termini: l'espressione in questione, se davvero interna alla «parentesi», avrebbe dovuto non solo essere più chiara, ma per lo meno avere ben diversa *collocatio*; Nel posto in cui si trova, se veramente, ripeto, interna alla «parentesi», non può dare agli Hellenes, che vi stan dentro, altra funzione che di soggetto logico del più vicino predicato, dunque di κακῶς διέθηκαν e si imporrebbe la correzione del Villebrum in μάλιστα. Che se poi non volessimo accogliere la correzione, veramente palmare, del Villebrun, ci sarebbe pure un modo diverso di intendere; staccando l'espressione dalla «parentesi», e legandola, come inizio, alla frase seguente. Con siffatta disposizione gli Hellenes contenuti in questa sorta di *locutio compendiaria* potrebbero essere complemento oggetto logico del predicato della frase stessa (ἀφῄρηντο): «dopo (aver sottomesso) i Greci, più tardi (ὕστερον μέν) sottomisero anche gran parte della *mesogaia* ..., ora invece (νυνὶ δέ) ...». Ma se le cose stessero così, soggetto di ἀφῄρηντο non potrebbero essere i Greci. Né sarebbe possibile intendere, come forse amerebbe il Maddoli, «dopo che i Greci ebbero vessato ...» ; perché che strano modo di esprimersi sarebbe il dire: «Dopo (che) i Greci (ebbero vessato)..., (i Greci) conquistarono...»? In realtà, anche questa via interpretativa è insostenibile. E la suggestione villebruniana torna ad imporsi. La frase ha dunque inizio con ὕστερον μέν γε: logicamente si ricollega, riprendendolo dopo la «parentesi» , al discorso sui tempi, in cui lottarono a lungo tra di loro Greci delle coste (ma con l'occhio rivolto in particolare ai Greci del golfo di Taranto, della ἑτέρα θάλαττα) e barbari Lucani in cerca, *su quella stessa 'paralia'*, di fissare le loro *apoikiai*; alla fine (ὕστερον) dice Strabone, e deve voler dire alla fine di quelle lunghe lotte, ci fu una conquista anche della mesogaia e il conseguente diffondersi dell'espressione *Megale Hellás*. Chi conquistò la *mesogaia*? Strabone non lo dice esplicitamente; ciò vuol dire che per lui era cosa evidente e scontata; ma fornisce due indicazioni: 1) quella conquista cominciò «dai tempi troiani»; 2) i Lucani che incombono (ὑπεροικοῦντες) sul golfo di Taranto sono οἱ τὴν μεσόγαιαν ἔχοντες. Queste due affermazioni riassumono e rivelano il pensiero di Strabone; il quale, più esplicitamente ancora, nel cap. 3, passando a descrivere i centri lucani e sanniti della Lucania, «senza escludere gli abitanti della *mesogaia*», ricorda la fondazione filottetea (dei «tempi troiani», dunque) di Petelia «metropoli dei Lucani», e di Krimissa, e di Chone. Gli è che il modo di vedere di Strabone non coincide, ovviamente, con

delle genti d'Italia, e sulla matrice e sulla temperie, da cui e in cui esse nacquero e circolarono: una matrice e una temperie magno-greche.

Sono ancora in debito di una risposta al collega Torelli. Che posso dire? Qui non si tratta di difendere la causa degli Etruschi o quella, che so io, dei Capuani. Mi pare che il Torelli sia d'accordo sul fatto che gli antichi non sapevano nulla di preciso, in realtà, sulla storia di Caere nel 4° secolo, nulla sull'origine dell'espressione *Tabulae Caeritum*. È vero, il problema si pone, però, per noi moderni, come si poneva per gli antichi. Ma come risolverlo? Servendoci delle «ipotesi» degli antichi? Non hanno salde fondamenta. Ipotizzando una grande importanza di Caere, tal che essa imponesse a Roma il rapporto di *civitas sine suffragio*? Ma ciò è fondato sullo splendore di Caere nel 6° secolo, o ancora nel principio del 5°. Ma la situazione era identica nel 4° secolo? Identico, forse, era l'orgoglio dell'antica città etrusca, che a lungo rinfacciò a Roma il vergognoso patteggiare con i Galli, e fece circolare delle storielle su presunte vittorie ceretane sui Galli carichi dell'oro romano. Ma nel 358 Caere è battuta da Roma. E seguirono cento anni di *indutiae*; quasi per intero operanti. E infine, nel 274/3 Caere, sul punto d'essere distrutta da Roma, firma una pace con la quale cede metà del territorio. Non ho poi ben capito il discorso del Torelli sulle magistrature di Caere. Io so che, quando compaiono, compaiono nelle iscrizioni il *dictator* e il *censor perpetuus* (*CIL* XI 3614.3616. 3617). Ora, la presenza della dittatura a Caere viene spiegata di solito con la presunzione, che si tratti di un'antica magistratura locale conservatavisi. Questo ci dice, sì, che al momento, in cui Caere fu incorporata totalmente nella *civitas* romana, poterono sopravvivere alcune o tutte le antiche magistrature,

il nostro: la storia lucana e la storia dei Greci d'Italia non si collocano, per lui, entro le coordinate etnologiche e cronologiche, in cui la scienza moderna le ha invece collocate; ma si confondono in una lontananza mitica, che ha un solo punto di riferimento: i tempi troiani. Non ha senso dire, col Maddoli (pag. 344, rigo 4 sgg.), che «al momento in cui sulle coste sono attestati gli Hellenes ... la mesogea è tenuta dai Lucani»: questo non lo dice Strabone, sì il Maddoli. Né ne ha scrivere: «In cronologia assoluta questo stato di cose può riflettere una situazione dalla fine dell'VIII alla fine del VII secolo a.C.»: Strabone non ha frequentato... i nostri corsi universitari!

esistenti dunque nella città, quando essa godeva della *civitas sine suffragio*, ma non ci dice affatto quando Caere abbia cominciato a goderne. Se poi, come altri ha pensato, la dittatura a Caere è magistratura imposta da Roma, anche in questo caso la sua presenza, di per sé, non dice nulla sulla storia della *civitas sine suffr.* a Caere. — Insomma: noi possiamo credere o non credere ad Aulo Gellio, quando ci dice: *primos municipes sine suffragii iure Caerites esse iactos accepimus, concessumque illis ut civitatis R. honorem quidem caperent, sed negotiis tamen atque oneribus vacarent.* A prescindere dal fatto, che questo supposto *negotiis atque oneribus vacare* è cosa diametralmente opposta alla condizione dei *municipes sine suffragii iure*, che dovevano ben assolvere il pesante *munus* del servizio militare, a questa elucubrazione antiquaria di Aulo Gellio io non credo.

Sono veramente lieto che uno studioso della competenza e dell'autorità dell'amico Emilio Gabba abbia inteso e giudicato positivamente l'idea di fondo di questa mia relazione. Io attendo l'analisi e i giudizi su di essa da parte di tutti, e di lui in particolare. Spero che, se avrò suscitato una corrente d'interesse per questo problema, la mia idea ne esca approfondita e, mi auguro, consolidata.

Franco Sartori:

Ringrazio tutti coloro che sono intervenuti, quelli che hanno espresso qualche consenso e quelli che hanno espresso vari dissensi * .

Ad A. La Penna, per quanto mi riguarda, non ho quasi nulla da dire. Sulle condizioni della MagnaGrecia in età romana egli è piuttosto pessimista, come in fondo sono io, pur nello sforzo che ho fatto di indicare qualche punto più roseo. Sulla sua esortazione a distinguere in tutti gli imperialismi caratteri e periodi diversi, rispondenti a situazioni diverse, sono d'accordo. La storia passata e presente ne è buon testimonio.

Due obiezioni mi sono venute da Gabba e dal dott. Arslan.

* Poiché non sono pervenuti i testi definitivi degli interventi di B. Bilinski, E. Condurachi e F. Coarelli, non sono qui pubblicate le parti rispettive della replica del relatore, particolarmente analitica riguardo al terzo intervento.

Quella di Arslan più che altro è stata una integrazione, e non posso dire altro che le cose che ha detto riscuotono il mio consenso, anche perché le avevo già imparate da lui in un lavoro pubblicato sulla rivista 'Magna Graecia'.

Quanto a Gabba il discorso sull'agro pubblico è molto importante. Mi pare che dell'intervento di Gabba il punto qualificante sia quella notazione di continuità dall'antichità ad oggi di certi problemi, e credo che abbia ragione quando mi ammonisce a non chiarire questo problema soltanto con le situazioni contingenti.

Il dott. Pensabene dice: i cippi funerari ci fanno conoscere l'esistenza di una società molto umile, di estrazione non greca, non prettamente romana, ma italica; perciò questa è una prova di più dell'avvenuta romanizzazione e della scomparsa dell'elemento greco. Quell'iscrizione, citata dal Gasparini, ha un formulario che viene spiegato solitamente come un ricalco dal greco. Ma è dunque proprio impossibile che esistessero in Taranto contemporaneamente gente, che pensava con modulo greco, e gente che veniva da altri luoghi d'Italia, sia pure di umili condizioni? Non vedo che una cosa escluda l'altra.

L'amico Lepore mi ha attribuito una cosa che io non ho detto. Io non ho parlato di ricomposizione degli 'ethne', ma di una civiltà composita negli 'ethne', che vuol dire semmai tutto il contrario, cioè una civiltà che ha una dispersività di 'ethne', e quindi praticamente siamo d'accordo sul concetto di disintegrazione.

Devo chiudere con due obiezioni, che mi hanno espresso privatamente la signora P. Zancani Montuoro e G. Pugliese Carratelli.

La prima sulla moneta di 'Dossennus' e sulle possibili infiltrazioni latino-campane a Paestum prima del 273. Molto amabilmente la signora mi ha rimproverato di non aver citato questo particolare. Ha ragione, non l'ho citato.

La seconda obiezione, quella di Pugliese Carratelli, riguarda l'esegesi del motivo di Marsia, da lui svolta recentemente.

Sono tutte e due obiezioni giuste, e le accetto, e prego anzi i due insigni studiosi di mettere le loro obiezioni per iscritto cosicché costituiscano autorevole integrazione al mio testo.

LE RELAZIONI DELLA 3ª GIORNATA

A. LA PENNA
E. C. KEULS

ASPETTI E MOMENTI DELLA CULTURA LETTERARIA IN MAGNA GRECIA NELL'ETÀ ROMANA

Dopo gli epigrammi di Leonida e i frammenti di Rintone non possiamo leggere nulla che possa farsi rientrare in una letteratura della Magna Grecia: cioè in una letteratura in greco o in latino elaborata da letterati della Magna Grecia e destinata, strettamente o prevalentemente, a un pubblico della Magna Grecia. Rientra fra gli scopi del convegno quello di ritrovare, se possibile, i contorni, i caratteri, le grandi linee di svolgimento di una cultura letteraria della Magna Grecia che pure continuò a vivere sotto il dominio romano: ciò impone non tanto di sottolineare il debito della cultura latina verso la Magna Grecia quanto di cercare di risalire dalla cultura latina ai presupposti magno-greci perduti: compito di cui sono evidenti le difficoltà e la delicatezza. Poiché sia i limiti dei miei assaggi (sottolineati dal titolo della comunicazione) sia i limiti di un convegno impongono delle scelte, alcuni problemi anche importanti saranno solo sfiorati; e saranno specialmente quelli molto dibattuti la cui soluzione difficilmente oggi potrebbe fare dei passi avanti: con la dossografia, o anche con la sola bibliografia si riempirebbero delle pagine, ma questo convegno non si propone certo cose del genere; né sarebbe molto più utile rimettere a confronto le soluzioni affacciate e pestare le tesi nel mortaio; mentre sarebbe riprovevole elaborare, in mancanza

di meglio; ipotesi lambiccate e compiacersi in esercizi di sofistica accademica: questo vizio, spiegabile anche con la scarsezza del materiale necessario per la soluzione di molti problemi, pesa già anche troppo negli studi classici.

Ho incominciato con queste riflessioni tediose perché proprio all'inizio del cammino inciampiamo in uno di tali problemi importanti: l'origine dei *cantica* nel teatro arcaico latino. È oggi possibile richiamare in vita l'ipotesi, legata al grande nome di Friedrich Leo, della derivazione dei *cantica* dal *Singspiel* di età ellenistica; che avrebbe conosciuto una grande fioritura in Magna Grecia? Non oserei crederlo. Il Leo era filologo di prim'ordine e anche critico fine, ma come storico della cultura costruiva per lo più schemi fragili; e a proposito dell'origine dei cantica il suo schema fu demolito, tanto rispettosamente quanto efficacemente, dal suo grande discepolo Eduard Fraenkel. Nessuno, tuttavia, ha messo in dubbio il debito della letteratura latina verso la cultura della Magna Grecia: si direbbe che la storia. abbia voluto indicarlo simbolicamente ricordando che Livio Andronico proveniva da Taranto, Ennio da Rudiae, Nevio dalla Campania: Taranto era al tramonto della sua grandezza politica e culturale, la Campania era destinata a un futuro di prestigio. Questi scrittori conoscono bene il greco e hanno familiari testi letterari greci, non solo antichi ma anche recenti; tuttavia non si può dire che la letteratura propria della Magna Grecia, fatta eccezione per la letteratura filosofica, abbia per essi un particolare rilievo: la poesia che per essi conta, sono l'epica omerica e il teatro attico. Essi subiscono in modo decisivo la forza d'assimilazione della società e dell'ideologia romana: la loro produzione è resa possibile dalla loro familiarità con la letteratura greca; ma molte scelte sono determinate dagli orientamenti politici e morali della società romana e

la loro. produzione serve ai gusti e ai bisogni di quella società molto più di quanto non l'influenzi: nel famoso verso di Ennio *Nos sumus Romani qui fuimus ante Rudini* il presente conta molto più del perfetto. Va ricordato, però, che, malgrado la loro posizione di clienti, Ennio e Nevio esercitano la loro funzione con dignità, con orgoglio, talvolta con fierezza intransigente.

Nella crescita già complessa della cultura arcaica latina emerge un elemento culturale importante che è proprio della Magna Grecia, cioè il pitagorismo. Anche per il pitagorismo, su cui si è lavorato seriamente e fruttuosamente, basteranno degli accenni[1]. Questa filosofia, forse (ma i dubbi restano prevalenti) nota già nel IV sec. a. C. in qualche ambiente colto romano, non è una fonte di svago, non serve soltanto a soddisfare la curiosità: sin dall'inizio è elemento importante di una nuova cultura politica, di cui una parte dell'*élite* senatoria sente bisogno e che trova nel seno della stessa *élite* fiere resistenze: gli inizi del pitagorismo romano vanno visti non solo nella prospettiva della fortuna del pitagorismo in senso stretto nel mondo latino, ma anche nella prospettiva della formazione della *paideia* politica romana, a cui concorreranno in vario modo stoicismo, tradizione peripatetica, platonismo e che troverà grazie a Cicerone una sistemazione in qualche modo organica. Ora, se è superfluo ricordare che Magna Grecia e Sicilia hanno elaborato il pitagorismo e hanno fornito i testi da cui le persone colte romane l'attingono, è meno ovvio ricordare che anche dopo il V e il IV sec. a.C. dev'essersi mantenuta in alcuni centri della Magna Grecia, almeno in Taranto, una tradizione pitagorica viva, che ha fatto da tramite verso Roma.

1) Il libro di L. FERRERO, *Storia del pitagorismo romano (dalle origini alla fine della repubblica)*, Torino 1955, è una sintesi ricca di buone informazioni e resta utile anche se concede troppo all'autenticità di tradizioni antiche.

Ennio attinge anche da Epicarmo, o da testi attribuiti ad Epicarmo, ma non è certo azzardato pensare che la sua cultura pitagorica si spiega innanzi tutto con la sua origine da una zona vicina a Taranto. Non me la sentirei di seguire chi ha voluto attribuire realtà storica all'incontro di Catone con un Nearco di Taranto, amico dei Romani, che gli avrebbe parlato di dialoghi fra Archita e il capo sannita Ponzio, incontro immaginato, più che attestato, da Cicerone in un passo famoso (*Cato* 41); ma che la tradizione pitagorica fosse viva a Taranto ancora al tempo della seconda guerra punica, è credibile. Le tradizioni pitagoriche legano tenacemente la dottrina con lo sfondo magno-greco: come Taranto è la scena verosimile per collocare gli incontri di Ponzio e Catone con filosofi pitagorici, così Crotone è la scena mitica per l'incontro di Numa con Pitagora (Ovidio, *Met.* XV 7 ss.). Un famoso testo pitagorico, forse del II sec. a. C., viene fregiato del nome di un sapiente lucano, Ocello. È molto probabile che la memoria del grande passato pitagorico restasse viva anche sul piano locale. Il naufrago insepolto su una spiaggia della Puglia, che parla in un'ode di Orazio molto tormentata dagli interpreti (*Carm.* I 28), riafferma cupamente l'ineluttabilità della morte e comincia col distruggere le illusioni pitagoriche d'immortalità: nella polemica egli si rivolge ad Archita non perché Orazio ha scelto Archita dai libri (tanto valeva scegliere Pitagora), ma perché il naufrago e il venosino Orazio (l'ode sembra particolarmente legata a esperienze del poeta nella sua regione natale) conoscono la tradizione locale di Archita e la venerazione locale per il grande filosofo e scienziato. Questo filone, comunque, va lasciato a chi si occuperà della cultura filosofica e della religione della Magna Grecia in età romana.

Le conseguenze mortificanti della conquista romana per la

cultura di Taranto non hanno bisogno di essere sottolineate di nuovo (anche in uno di questi convegni, quello del 1969, esse vennero chiaramente alla luce): sensibile già nel III sec. a. C., dopo l'occupazione del 272, il declino si accentua dopo la seconda occupazione, quella del 209, durante la seconda guerra punica. Del resto questo declino è solo una delle conseguenze più funeste della conquista di Roma e della guerra annibalica: mi piace qui ricordare che il quadro desolante è stato confermato in una delle sue ultime opere (*Etruschi e Italici sotto il dominio di Roma*, Milano 1973), da Bianchi Bandinelli, il quale nella premessa al volume ha voluto tributare un omaggio a Giuseppe Micali, lo storico rivendicatore delle culture della penisola italiana schiacciate da Roma. Per la civiltà della Magna Grecia fu compenso inadeguato al deperimento di Taranto l'emergere, già nel II sec. a. C., della Campania e in particolare di Neapolis, conquistata nel 326 a. C. e fedele a Roma sia nella guerra contro Pirro sia nella tremenda guerra annibalica. Altri centri di cultura greca fioriscono lungo la costa, e un po' più verso l'interno la cultura greca influisce largamente sulla cultura osca locale. È qui che fiorisce quel genere teatrale di cui possiamo farci un'idea attraverso i frammenti delle elaborazioni letterarie romane, voglio dire la *fabula Atellana*. Tralascerò qui sia le questioni che stanno troppo a monte, sia le questioni che stanno troppo a valle. Sulle origini etrusche dell'uso della maschera e sull'originaria funzione cultuale di quel genere di spettacolo si sono formulate ipotesi ragionevoli che non starò a ripetere[2]; sulla continuità di quella

2) Breve, ma succosa trattazione in J. HEURGON, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine des origines à la deuxième guerre punique*, Parigi, De Boccard, 1942, pp. 433 ss.; una più ampia dossografia e una buona discussione delle varie ipotesi in P. FRASSINETTI, *Fabula Atellana. Saggio sul teatro popolare latino*, Pavia 1953.

tradizione teatrale fino a Pulcinella si sono innalzate costruzioni tanto affascinanti. quanto. fragili, di cui sarebbe più opportuno discutere in altro convegno (per es., sulle sopravvivenze della cultura della Magna Grecia). Teniamoci sul terreno che sta in mezzo, e cerchiamo di fissare quali aspetti dell'Atellana romana siano riconducibili con qualche probabilità all'Atellana originaria. Il compito è molto, difficile, perché l'Atellana romana non manca di rapporti diretti né con la commedia latina anteriore né con la commedia attica; anzi Pomponio in un prologo si vantava di essere ormai uno dei pochi che sapessero conservare *gloriam antiquam Atticam*. In parte abbiamo la via spianata dalla felicissima trattazione che dell'Atellana diede Friedrich Leo nel suo breve saggio sulla poesia romana nell'età di Silla[3].

L'entrata dell'Atellana nella pratica teatrale romana è di molto anteriore all'Atellana letterariamente elaborata di Pomponio e Novio. Anche la storia dell'Atellana romana, come di altre forme di teatro, si fonda su un capitolo celebre di Livio (VII 2); secondo alcuni risalente nel contenuto a Varrone, che è per noi prezioso, ma anche ben lontano dalla precisione che desidereremmo. Dopo che con Livio, Andronico si è affermato il teatro letterariamente elaborato, la cui rappresentazione è affidata ad attori professionali, e la composizione si è articolata in *diverbia* e *cantica*, i primi recitati dagli *histriones*, i secondi cantati da appositi cantanti e accompagnati dal suono del flauto, i giovani romani cominciano a praticare da dilettanti, non professionalmente,

3) *Die römische Poesie in der Sullanischen Zeit, Hermes* 49 (1914), pp. 161 ss., ripubblicato in *Ausgewählte kleine Schriften* a cura di E. Fraenkel, I, pp. 249 ss., e in appendice alla ristampa anastatica (Darmstadi 1967) della *Geschichte der römischen Literatur*, I (Berlin 1913). Citerò da quest'ultima ristampa. Non è da trascurare il libro già cit. del Frassinetti.

una forma di teatro che continua l'antica: si tratta di *ridicula intexta versibus* (VII 2 , 11), cioè di farse in prosa con alcune parti in versi: probabilmente di farse improvvisate, alla maniera fescennina, simili a quelle che poco prima (VII 2, 7). Livio ha collocato nella fase della storia del teatro ramano immediatamente anteriore ad Andronico. Queste farse in seguito assunsero la funzione di *exodia*, di brevi pezzi teatrali che seguivano allo spettacolo più importante, cioè alla tragedia. La funzione ci è confermata da un passo di Cicerone (*Ad fam.* IX 16, 7) ed è stata giustamente accostata a quella del dramma satiresco[4]. Queste brevi farse furono poi assorbite in intrecci di *fabulae Atellanae* (VII 2, 11 *conserta ... fabellis potissimum Atellanis*): i giovani romani dovettero trovare le fabulae osche abbastanza simili alle loro nella struttura e negli scopi e le introdussero nella loro pratica teatrale dilettantesca, riversando in quella cornice anche le improvvisazioni a cui erano abituati. È così che la *fabula Atellana* arriva sulle scene di Roma. Livio non ci precisa in che periodo ciò avvenne: non è imprudente affermare che nel II sec. a. C. la *fabula Atellana* era già nota al pubblico romano. Elementi di Atellana possono essere stati introdotti anche prima: opportunamente, il Leo[5] richiamò Plauto, *Rud.* 535 *quid si aliquo ad ludos me pro manduco locem*?, che sembra presupporre il personaggio, o addirittura la maschera, del *Manducus*.

Non mi sarei intrattenuto su questo passo di Livio già tante volte interpretato, se non mi premesse sottolineare il carattere che i giovani romani trovano nell'Atellana, il bisogno a cui essi rispondono adottandola sulle proprie scene. Il teatro professionale

4)Cf. F. LEO, *Geschichte* cit., pp. 371 s. ,

5) *Geschichte* cit., p. 370 n. 3; un esame attento e giustamente limitativo dei rapporti fra Plauto e l'Atellana in Frassinetti, *Fubula Atellana* cit., pp. 84 ss.

e letterariamente elaborato, anche quello comico, è già un teatro troppo impegnativo per chi alla scena chiede lo svago, l'intrattenimento, la distensione dell'animo: è troppo impegnativo artisticamente, troppo impegnativo moralmente, soprattutto se dai problemi della società contemporanea l'autore è stimolato a riprendere e continuare la riflessione di Menandro. I giovani romani non trovavano soddisfatto da quel teatro il loro bisogno di *risus ac solutus iocus* (Livio VII 2, 11), di una comicità affidata all'estro improvviso e non frenata dalla censura: essi devono aver trovato nella farsa osca (o, meglio, osco-greca) della Campania quel puro carattere di intrattenimento, quella libertà del divertimento comico dalla morale che essa aveva in comune col teatro più importante della Magna Grecia, il teatro fliacico dei secoli IV e III a. C. Di questo molto giustamente è stato detto da Gigante che esso sta al teatro della polis attica del V sec. (ma direi, anche, al teatro di Menandro) come la xxxxx alla xxxxxx[6]. A parte la trasmissione di forme ed elementi a cui accennerò fra poco, dal teatro fliacico all'Atellana e al teatro minore romano vi è questa continuità di fondo basata su una funzione comune del comico.

Varrone andava a cercare nell'Atellana esempi di lingua rustica: casi di *e* invece del dittongo *ae*[7], elementi di lessico, come l'espressivo *pellicula* invece di *scortum*[8]. Uno dei personaggi più divertenti del repertorio doveva essere *Pappus agricola*. Ma non

6) M. GIGANTE, *Rintone e il teatro in Magna Graecia*, Napoli 1971, p. 130.

7) *Atellanae Fabulae*, *inc. nom.* 9 Frassinetti. (= 8 R.^{2}). Uso la ed. di P. Frassinetti (Roma 1967), aggiornata e abbastanza equilibrata; naturalmente tengo conto anche dell'ed. classica di O. Ribbeck, *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta*, II. *Comicorum fragmenta*, Lipsia 1873^2 (rist. anastatica Hildesheim 1962).

8) *inc nom.* 10 Frass. (=9 R.^{2}) .

ci si può illudere di trovare nell'Atellana un'espressione della campagna sannitica: l'Atellana è farsa cittadina che mette in caricatura l'ambiente rustico[9]. Il campagnolo mostra tutta la sua goffaggine quando viene in città: forse all'impaccio di un campagnolo inurbato, che si trova a che fare con una donna, si riferisce il fr. 2 degli *Aleones*. di Pomponio (7 Frass. = 7 R.^{2}): *at ego rusticatim tangam*; *urbanatim nescio*. Bucco è venuto in città a fare il *pexor* e nell'accingersi al suo lavoro non si lava neppure le mani, sicché qualcuno è costretto a ricordarglielo (12 Frass. = 10-11 R.^{2}). Forse è a un *rusticus* incapace di esprimersi, che viene rivolto questo sprezzante ammonimento (13 Frass. = 12 R.^{2}): *atque auscultare disce, si nescis loqui*. Il *rusticus* mangia la cicoria non perché non ha di meglio, ma perché quello è il cibo che gli piace e forse non sa gustarne altri (126-127 Frass. = 127-128 R.^{2}): *rustici / edunt libenter tristis atros intubos* (dov'è da notare il tono quasi paratragico). Dev'essere, invece, un ghiottone di città quello che, in un fr. dei *Syri*, lascia da parte la verdura e si pappa volentieri il lardo (169 Frass. = 170 R.^{2}). Forse i due frammenti del *Porcus* (128-129 Frass. = 129-130 R.^{2}) si riferiscono alle abitudini che i *rustici* seguono per sgravare il ventre all'aperto. Naturalmente *Pappus agricola* è anche cornuto, e il gagliardo adultero è uno che mangia a crepapelle nella sua casa (95-96 Frass. = 99-100 R.^{2}). Non sappiamo come si svolgessero le farse del *Verres aegrotus* e del *Verres salvos*: forse la fonte di comicità era nelle trepidazioni, nell'angoscia del *rusticus* che correva il pericolo di perdere il verro, parte importante della sua ricchezza (noi siamo indotti a pensare all'importanza che aveva il maiale nell'economia del contadino povero fino a pochi decenni

9) Ciò è visto bene dal LEO, *Geschichte* cit., p. 513.

fa); un vero grasso è oggetto di brama. in un fr. della farsa *Rusticus* (161 Frass. = 161 R.^{2}). Nei frammenti conservatici di Novio. la caricatura del villano appare meno; ma una sua farsa s'intitolava. *Agricola*: il protagonista sarà stato anche qui *Pappus*: come in tante commedie il vecchio avaro veniva ingannato dal figlio amante dei piaceri: in un frammento (2 Frass. = 2 R.^{2}) il figlio scapestrato tratta il vecchio padre come un rimbambito in senso stretto, cioè come un bambino che piglia paura alla vista delle maschere. Quando Galba arrivò a Roma come imperatore, fu messo in caricatura durante uno spettacolo col richiamare sulla scena un'Atellana in cui un *canticum* incominciava con *venit Dorsennus a villa* (*inc. nom.* 3 Frass. = 2 R$^{.2}$). Veramente il nome *Dorsennus* è stato restituito per congettura, ma il *canticum*, comunque, apparteneva a un'atellana. Svetonio, che ci racconta l'episodio (*Galba* 13), riferisce che il *canticum* era *notissimum*: quando l'attore ebbe cantato il primo verso, gli spettatori, che conoscevano il resto a memoria, continuarono da sé. Dorsenno forse figurava, anche se non era stato questo il suo ruolo tradizionale, come il villano inurbato o, comunque, tornato dalla campagna; poiché Svetonio ha parlato poco prima della nota avarizia di Galba, crederei volentieri che nella farsa Dorsenno, protagonista, figurasse come vecchio spilorcio. Fra la gente di campagna dell'Atellana compare, per quanto ne so, un solo personaggio furbo: è il *vilicus* che nell'*Ergastylus* di Pomponio (41-43 Frass. = 45-47 R.^{2}), approfittando dell'incuria del padrone, spadroneggia nella fattoria e se la gode.

Per questo atteggiamento verso il *rusticus* non sono certo impossibili confronti. calzanti col precedente teatro comico latino; ma non direi che una caricatura così accentuata sia propria della tradizione comica latina. Agganci più solidi dovrebbero trovarsi

nella commedia greca, che è tutta commedia urbana: se non in Aristofane che, pur non mancando di far ridere anche sui modi della gente di campagna, ne apprezza il buon senso, il gusto sano della vita, l'amore della pace, se non in Menandro, che anche nella gente di campagna sa trovare profondi valori umani, certo nel resto della ricchissima tradizione comica greca. Per parte mia ho rinunciato a questa ricerca, che, per essere condotta a fondo seriamente, dovrebbe basarsi su una storia, aggiornata negl'interessi e nei metodi, dell'ἄγροικος e del γεωργός nella commedia greca; mi limito a segnalare che tra gli agganci possibili vi è quello con la commedia dorica siciliana; Fra le commedie di Epicarmo v'era anche un Ἀγρωστῖνος e fra i pochissimi frammenti di questa commedia uno proviene da un contesto dove si parlava del σίσαρον (83 Olivieri [10] = 3 K.), una specie di «pastinaca»: forse già qui si metteva in caricatura il contadino per l'attaccamento ai suoi miseri cibi. Ma in questioni del genere è bene avvertire che, anche, in una tradizione viva come quella del teatro comico, non bisogna sopravvalutare le funzioni della tradizione stessa: la caricatura del cafone nell'Atellana proverrà soprattutto da gusti e atteggiamenti delle città della Campania, ancora più che da Roma. In piccoli centri la campagna con gli animali allevati in casa era molto vicina alla città, senza che si potesse segnare un confine netto; ma non era così dappertutto né la vicinanza bastava ad eliminare le differenze.

Una prova più evidente del carattere cittadino dell'Atellana, è nel rilievo che essa dava al mondo artigianale (lascio qui da

10) *Frammenti della commedia greca e del mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia*, testo e comm. di A. Olivieri, Napoli 1930.

parte le commedie ricavate dalle campagne elettorali, giacché per queste si sarà più inclini a pensare che riflettessero la vita romana). Il rilievo è evidente dai titoli: *Pistor*, *Pictores* e, fra Pomponio e Novio, almeno cinque farse che prendono il titolo dall'ambiente dei *fullones*; il titolo *Collegium* indica probabilmente una corporazione di artigiani, forse proprio di *fullones*; un'altra farsa prendeva il titolo dai *Piscatores*; lascio stare la *Citharista* di Pomponio e la *Hetaera* di Novio, perché titoli come questi ci richiamano a un mondo troppo comune della commedia nuova e della commedia latina. Ora il legame col mondo artigianale è debole nella commedia latina prima dell'Atellana; anche a scorrere solo i titoli, l'affinità risulta più forte con la commedia greca; e il legame con la commedia greca passerà anche questa volta attraverso l'Atellana campana. Non v'è certo da meravigliarsi che in città greche o influenzate dalla cultura greca continuasse quell'attenzione agli ambienti artigianali, che costituivano tanta parte, e forse la parte più vivace, della loro vita; il mondo urbano del lavoro aveva trovato uno specchio vivificatore e mobilissimo dapprima nel teatro, poi anche nell'epigramma, come dimostra meglio di tutti il caso interessantissimo di Leonida di Taranto, rievocato con tanto amore e tanta finezza dal nostro Gigante; a suo modo, un modo certo più povero e più grossolano, l'Atellana continuava a tenere in vita questo filone di realismo della cultura greca. Ciò che veniva ereditato era lo spirito di osservazione; i contenuti, all'Atellana romana come all'Atellana campana, venivano dati dalla vita stessa della città. Qui è opportuno sottolineare il vantaggio che questo genere di teatro offriva, specialmente a Roma. Il teatro letterario latino, seguendo modelli greci determinati o, tutt'al più, contaminandoli, si prestava poco ad accogliere i riflessi della vita attuale; naturalmente, c'erano vie per

forzare lo schema, e Plauto se ne serve mirabilmente, ma l'ostacolo di fondo rimaneva. Un teatro improvvisato poteva accogliere più facilmente contenuti nuovi: questo era un altro aspetto della novità dell'Atellana rispetto al teatro tradizionale. Va osservato che il bisogno di rompere le pastoie era stato già sentito nel teatro comico latino: in un modo diverso aveva cercato di rispondere alla stessa esigenza la *fabula togata*. È curioso notare che le maschere dell'Atellana davano all'innovazione più spazio del teatro senza maschere: è il contrario di quanto è avvenuto nel teatro comico moderno, che ad un certo momento per rispondere al nuovo bisogno di realismo dovette liberarsi delle maschere; ma è anche troppo facile spiegare il paradosso: in realtà il teatro comico latino senza maschere lavorava troppo su modelli e schemi.

Nel mondo artigianale riflesso dall'Atellana un posto di spicco era dato certamente al *fullo*: oltre che in cinque titoli questo personaggio compare o è menzionato in altre farse: in un paio di frammenti di Pomponio (14 Frass. = 13 R.^{2}; 26 Frass. = 27-28 R.^{2}), in uno di Novio (95 Frass. = 95 R.^{2})[11]. Prima della togata questo mestiere non ha nessun rilievo nella commedia latina: nelle venti commedie di Plauto lo troviamo menzionato tre volte in tutto. Fra i titoli, invece, della *fabulae togatae*, troviamo una *Fullonia* di Titinio, di cui ci sono conservati quattordici frammenti (un numero relativamente ragguardevole). Il personaggio non era ignoto alla commedia greca: Κναφεύς era intitolata

11) Sui *fullones* nell'Atellana trattazione utile in P. FRASSINETTI, *Fabula Atellana* cit., pp. 40 ss.; 122. Il Frassinetti mira soprattutto a legare l'introduzione dell'Atellana in Roma con rappresentazioni teatrali celebrate in occasione delle *Quinquatrus*, le feste in onore di Minerva, la dea degli artigiani (pp. 44 ss.); l'ipotesi non mi sembra dimostrata e dimostrabile (del resto Minerva non era dea dei *fullones* in particolare). L'interesse per i *fullones* va messo certamente nel contesto dell'interesse per la rappresentazione del mondo artigianale.

una commedia di Antifane, e accanto vien fatto di ricordare i Βάπται di Eupoli. Comunque, il rilievo dato, ai *fullones* è una novità dell'*Atellana*, e può ben darsi che il rilievo sia un riflesso dell'ambiente campano; non è inutile notare che uno dei frammenti in. cui si parla di *fullones* (Pomponio 26 Frass. = 27 R.^{2}), proviene dalla farsa intitolata *Campani*. Non escluderei che Titinio conoscesse l'Atellana preletteraria; si sospetta che l'attribuzione di un *Bucco adoptatus* ad Afranio sia dovuta a un errore di Nonio, ma l'influenza dell'Atellana preletteraria sulla *togata* non sarebbe fenomeno strano[12]. Dal frammento di Antifane (123 Edmonds = 123 Kock) il mestiere del κναφεύς appare un mestiere duro, che non dà ricchezza. Dai frammenti di Titinio il quadro parrebbe non diverso: da uno (22-23 R.^{2}) vediamo che i *fullones* sono minacciati di punizioni pesanti se non riconsegnano la lana in tempo; da un altro (27 R.^{2}) vediamo che il mestiere del fullo non conosce riposo, né notte né giorno: *nec noctu nec diu licet fullonibus quiescant*. L'Atellana avrà fatto ridere sulla rozzezza del *fullo* come su quella dell'*agricola*? Può darsi: rozzezza, grossolanità, stupidità vengono collocate spesso in compagnia della miseria, specialmente quando non sono i poveri a scrivere. Però non è detto che i *fullones* fossero sempre dei miserabili: non mi sembra che appaiano tali a Pompei, dove nelle iscrizioni fanno sentire parecchio la loro presenza e la loro influenza[13]. Vero è che la nostra impressione può essere falsata

12) Il FRASSINETTI, *Fabula Atellana* cit., p. 45, è propenso a escludere che i *fullones* di Titinio si debbano a influsso dell'Atellana; essendo l'Atellana già nota a Plauto, io non vedrei difficoltà. L'interesse di Titinio per il lavoro manuale precede, naturalmente, quello di Pomponio o di Novio, ma era già nell'Atellana grecizzante campana.

13) Vedi in M. DELLA CORTE, *Case ed abitanti di Pompei*, Pompei-Roma 1954^2

dalla serie di entusiastici graffiti che il capo dei *fullones* pompeiani, *Lucius Quintilius Crescens*, ha lasciati sotto il portico di un'osteria in occasione del banchetto celebrato nelle *Quinquatrus*, la festa di Minerva, cioè della dea protettrice degli artigiani in genere e dei *fullones* in particolare. Una celebrazione di questa festa, turbata da una rissa, è raffigurata anche in una pittura pompeiana[14]. La scena che questi graffiti ci spingono a rievocare, ci richiama alla mente anche il titolo di una *fabula* di Novio, *Fullones feriati*; né sarebbe irragionevole l'ipotesi che i *fullones* avessero parte nella farsa di Pomponio intitolata *Quinquatrus*. Il cognome *Ululitremulus*, in cui compare la civetta, l'uccello sacro a Minerva, appartiene con tutta probabilità, anche in base ad altri indizi, a un *fullo* o capo di *fullones*[15] e deve avere avuto origine da qualche tipo buffo di questa corporazione, che aveva suscitato l'attenzione e il riso dei Pompeiani. Una fonte di irrisione era certo il puzzo che si attaccava loro dal lavoro: *interea foetida anima nasum oppugnat*, dice un altro frammento di Titinio (20 R.^{2}); e il puzzo era particolarmente sgradevole perché nel trattare la lana si servivano della orina, che raccoglievano in vasi collocati agli angoli delle strade (Marziale VI 93, 1 s. ; XII 48, 8; C. Titius presso Macrobio, *Sat.* III 16, 15 = *ORF* 51 Malc.; esempi si conoscono anche a Pompei); l'epiteto di *avarus* che Marziale dà al *fullo* (VI 93, l), deve riferirsi a questa cura nel raccogliere. Insomma c'erano parecchie ragioni per fare del

(non ho potuto consultare la 3 ed., Napoli 1965), le iscrizioni elencate nell'indice s.v. *fullo*.

14) Le iscrizioni sono elencate e brevemente illustrate da M. DELLA CORTE, *op. cit.*, pp. 104 s.; sul dipinto *ibid.*, p. 77 n. 129; per un'altra festa di *fullones* cf. *ibid.*, pp. 280 s. È noto che un quadro di un certo Simo, menzionato da Plinio il Vecchio, raffigurava *officinam fullonis Quinquatrus celebrantem* (*N. H.* XXXV 143).

15) Cf. M. DELLA CORTE, *op. cit.*, pp. 280 s.

fullo una figura caricaturale, e l'Atellana campana le avrà largamente sfruttate. Probabilmente nella Campania vicina alla costa quel mestiere aveva particolare rilievo e popolarità; i *fullones* campani dovevano avere acquistato qualche risonanza anche fuori della regione per la perizia tecnica: Plinio il Vecchio (*N.H.* XXXV 175) li ricorda per l'abile uso che facevano di alcune varietà di zolfo.

Una supposizione che si può affacciare, ma molto debolmente, è che, data l'attenzione rivolta ai mestieri con fini caricaturali, apparisse nell'Atellana anche il tema della disputa fra i mestieri. Questo tema molto antico (la forma letteraria del contrasto è di origine orientale e una disputa dei mestieri ci è conservata in letteratura egiziana) ha un suo posto nella letteratura greca e poi in quella latina ; il caso più noto è il contrasto fra la caccia e la pesca, che si riflette anche in proemi delle opere didascaliche su questi argomenti. Probabilmente il tema è stato sfruttato anche nella commedia: mi pare convincente l'ipotesi che nella commedia γῆ καὶ θάλασσα Epicarmo (fr. 93-102 O.= 23-32 K.) svolgesse una disputa fra il contadino e il pescatore. Nella *Fullonia* di Titinio (34-35 R.[2]) qualcuno dice del *rusticus*, probabilmente per lodarlo: *homo formicae pol per simil est rusticus* (sembrerebbe una lode della laboriosità e della parsimonia del *rusticus*): mi chiedo se il frammento non ricorresse in una disputa fra il *fullo* e il contadino, forse una disputa. fra due poveracci, come spesso sono queste dispute fra mestieri. Il gusto per la forma letteraria del contrasto non è estraneo all'Atellana: *Mortis et Vitae iudicium*, un tema già trattato nelle *Saturae* di Ennio, è il titolo di una farsa di Novio.

Qualche frammento di Novio potrebbe far pensare a polemica contro il lusso. Per es., un frammento della *Lignaria* (44

Frass. = 43 R.^{2}) *quia supellex multa, quae non utitur, emitur tamen* pare riferirsi a un uomo o a una donna che dilapida danaro comprando cose inutili: un frammento del *Paedium* (71 Frass. = 71 R.^{2}) proverrà da una caricatura di un abbigliamento molto lussuoso; e il frammento dei *Sanniones* (82 Frass. = 83 R.^{2}) può riferirsi al trucco di attori, ma anche al trucco eccessivo di una donna. Una farsa di Pomponio era intitolata *Dives*. Non insisto su questo punto perché, a parte la scarsezza di elementi, una polemica del genere può da un lato spiegarsi benissimo, meglio che altrove, in ambiente romano, dall'altra ha precedenti nella commedia greca e latina di tutte le epoche.

Credo che, invece, valga la pena di fermarsi un momento su un aspetto più caratteristico, a quanto mi sembra, dell'Atellana, cioè il gusto per la comicità ricavata da rapporti omosessuali. Lasciamo stare la scena dei *Macci gemini* di Pomponio che si può ricavare da due frammenti (63-64 Frass.= 67-69 R.^{2}) e in cui un personaggio, mentre assale una *puella*, si accorge di avere a che fare con un uomo travestito: è una situazione comica che conosciamo già dal racconto di Olimpione nella *Casina* di Plauto (875 ss.)[17] e in cui l'omosessualità ha poco a che fare. Ma nel *Maccus virgo* (71-72 Frass. = 75-76 R.^{2}) Dossenno viene indicato nell'atto di fare approcci pericolosi con un condiscepolo. Un personaggio del *Pistor* (124-125 Frass. = 125-126 R.^{2}) sembra parli in preda ad una libidine smaniosa di questo genere; a giudicare da un fr. del *Prostibulum* (149 Frass. = 153 R.^{2}; cfr. anche 154-155 Frass. = 148-149 R.^{2}), l'omosessualità sembra un'abitudine di massa (è ovvio che si tratta di fantasia comica).

16) Cf. M. DELLA CORTE, *op. cit.*, pp. 281 s.

17) Il richiamo già in F. LE O, *Geschichte* cit., p. 512 n. 1.

Anche nell'*Exodium* di Novio (senza contare altre farse dello stesso autore) è questione di *pueri delicati*; un frammento (22-23 Frass. = 20-21 R.^{2}), recitato dal personaggio con sdilinquimento voluttuoso, proclama la superiorità dell'amore per i *pueri* su quello per le donne; ne è pienamente convinto anche un personaggio della *Virgo proegnas* (94-95 Frass. = 94-95 R.^{2}): *quanto ego / plus sapivi, quid (= quine) fullonem compressi Quinquatrubus*! (dove è da notare di nuovo l'associazione del *fullo* con le *Quinquatrus*): meglio un *fullo* che una vergine: non c'è da aspettarsi conseguenze spiacevoli! Accenni e allusioni comiche a rapporti omosessuali ricorrono talvolta anche nella commedia romana (cfr., per es., Plauto, *Truc.* 150 s.), ma un gusto così accentuato per questo genere di comicità a me non sembra nel solco della tradizione comica arcaica latina. Bisogna, certo, tener conto che l'Atellana letteraria romana viene dopo Lucilio: nella tradizione satirica, poi in quella giambica, epodica, priapeica, anche in quella elegiaca, l'eros omosessuale ha un suo posto anche a Roma; ma per la commedia è naturale che noi pensiamo innanzi tutto alla commedia attica, in particolare a quella antica, ad Aristofane (ma è attestata, per es., anche una commedia Παιδεραστaί di Difilo). La disputa sulla superiorità dell'amore per i *pueri* o dell'amore per le donne è attestata nella poesia epigrammatica: Strabone, naturalmente, proclama la superiorità del primo (*AP* XII 7; 17); Meleagro aveva scritto un epigramma per difendere l'altra tesi (*AP* V 207); Properzio, in un momento di disperazione, loda l'amore dei *pueri* come più tranquillo e più fedele; ma per Novio è bene ricordare che la superiorità dei παιδικά è proclamata da Polifemo nel *Ciclope* di Euripide (583 s.). Per l'Atellana romana il terreno di saldatura col teatro attico sarà ancora una volta l'Atellana campana. Sotto questo

aspetto l'affinità con la farsa fliacica è possibile, ma per il momento non saprei addurre prove consistenti né dai testi né dalla pittura vascolare; è meno incerto che cinedi apparivano nella commedia di Epicarmo (fr. 181 O. = 218 K.). Del resto credo che anche in questo caso molto si debba alla fantasia comica e alla scurrilità campana, ancora oggi particolarmente propensa a irridere le inclinazioni omosessuali.

Da questa mia rapida trattazione avrete già dedotto che io do per scontata la forte grecizzazione dell'Atellana campana. Le tracce di lingua osca nell'Atellana romana sono insignificanti: un frammento di autore ignoto (*inc. nom.* 7 Frass. = 6 R.^{2}), non esplicitamente attribuito all'Atellana ma che le appartiene con buona probabilità, è citato da Festo perché vi compare la parola osca *ungulus = anulus*[18]. Da Varrone (*De l. Lat.* VII 29 = *inc. nom.* 8 Frass. = 7 R.^{2}) sappiamo che il nome osco di *Pappus* era *Casnar*, da lui interpretato come *senex*; ma il nome che si è affermato ed è giunto fino a noi, è quello greco, *Pappus*. Neppure si può concludere che siano molto rilevanti gli elementi, più in generale, di cultura osca nell'Atellana romana. I Campani che davano il titolo a una farsa di Pomponio, saranno i Capuani in genere o, com'è stato supposto[19], i Capuani abitanti alla periferia di Pompei, oggetto di caricatura da parte degli abitanti più civili del centro. Un nome osco, tramandatoci male da Nonio o dai codici di Nonio, forse *Pacvius* o *Paquius*, dava il titolo a una farsa di Novio. Nel frammento delle *Quinquatrus* di Pomponio (160 Frass. = 160 R.^{2}), se è giusta l'interpretazione di J.

18) G. BONFANTE nello studio su *La lingua delle Atellane e dei mini* premesso all'ed. del Frassinetti, tralascia il problema, probabilmente per mancanza di elementi.

19) Vedi la nota del Frassinetti e la bibliografia ivi richiamata.

Heurgon[20], che permette meglio di conservare la lezione tramandata *quando*[21], si ricordava una festa di Capua, le *Seplasiae*; come ho accennato prima, sono incline a credere che *Quinquatrus* e *fullones* fossero collocati in ambiente campano. Un frammento del *Paedium* di Novio (70 Frass. = 70 R.^{2}) forse menziona un tipo di camicia lunga proveniente da Velia (ma *Veliense* è congettura non certa, e, del resto, la cosa non dimostrerebbe gran che). La forte grecizzazione è dimostrata in modo lampante dalla notevole presenza della ilarotragedia nell'Atellana romana. Un aggancio diretto dell'Atellana romana con la commedia attica, in questo caso quella di mezzo, non è certo impossibile; ma non c'è bisogno di dilungarsi per dimostrare che la tradizione culturale di gran lunga più probabile è quella che risale alla commedia attica, o, *tout court*, alla tragedia attica, attraverso l'Atellana campana e la farsa fliacica. Ciò resta immutato benché vada ribadito anche qui che l'Atellana romana innova e attualizza nei contenuti : come mostrò bene il Leo[22], gli argomenti tragici parodiati erano in parte quelli trattati dai poeti romani, Accio, Pacuvio, Ennio. Il Leo notò che la caricatura investiva anche la commedia: farse di Pomponio come *Adelphi* e *Synephebi* mettevano probabilmente in caricatura note commedie di Terenzio e di Cecilio Stazio. Aggiungo una breve nota. Il frammento della *Virgo praegnas* di Novio menzionato poco fa (94-95 Frass. = 95-96 R.^{2}), quello in cui vediamo un *fullo* violato durante le *Quinquatrus*, è evidentemente caricatura di un luogo comune della commedia (la fanciulla violata durante la festa, poi riconosciuta e sposata dal suo violentatore; naturalmente anche la

20) *Recherches* cit., pp. 438 s.

21) Il Frassinetti si vede indotto a correggere in *quanto*, abl. di prezzo.

22) *Geschichte* cit., pp. 514 s.

virgo praegnas rientrava nel *topos*). Di fronte al largo uso di miti letterari greci sta l'assenza di elementi religiosi italici; si avverte, ma non largamente, la presenza di elementi religiosi romani: il *Lar familiaris* dava il titolo ad una farsa di Pomponio (è ovvia la derivazione dalla commedia romana), *Mania Medica* dava il titolo a una farsa di Novio; la dea dei ladri, *Laverna*, appare in un frammento di Novio di *fabula* incerta (102 Frass. = 105 R.^{2})[23]. Passare dalla fabula con modelli greci all'Atellana, più libera nei temi e negl'intrecci, non significava abbandonare l'antica arte greca e immergersi nella vergine arte italica; del resto questo è solo un'illusione di studiosi moderni: i Romani non volevano e non s'illudevano di far questo. L'Atellana campana era arte greca diversamente filtrata ed elaborata. La differenza fra l'antico teatro legato direttamente ai modelli classici e il nuovo teatro legato alla farsa campana grecizzata è simile alla differenza fra l'arte figurativa romana ispirata direttamente ai grandi autori e l'arte romana più popolare influenzata dall'arte medio-italica: il punto di partenza era sempre la cultura greca, il che non vuol dire che molto di nuovo non venisse creato nel lungo processo di rielaborazione.

Con la caricatura dei miti tragici s'accorda bene la parodia dello stile tragico. L'Atellana letteraria romana doveva offrirne esempi abbastanza eleganti: Novio la usa con grazia, come ci dimostrano un frammento dei *Malevoli* (55-56 Frass. = 55-56 R.^{2}) e quello del *Pacvius* (66 Frass. = 66 R.^{2}). Ma sotto questo aspetto, come, in generale per gli aspetti stilistici, bisogna essere molto cauti nel risalire dall'Atellana romana a quella campana.

23) Da AGOSTINO, *De civ. dei* IV 16, si ricava, a rigore, solo che Pomponio usò l'agg. *mucidus* (191 Frass. = 195 R.^{2}); tuttavia la citazione è tale da non escludere che anche la dea Murcia fosse menzionata nello stesso passo.

I Romani avevano in Plauto un maestro impareggiabile della parodia stilistica, e in questo caso è soprattutto della sua influenza che bisogna tener conto. Se ne può dare una prova abbastanza convincente. Nel *Maccus exul* di Novio (50-51 Frass. = 49-50 R.[2]) il protagonista, probabilmente nel partire per l'esilio, saluta in modo farsesco la soglia di casa:

> limen superum, quod mei misero saepe confregit caput, inferum autem, ubi ego omnis digitos diffregi meos.

Il Leo[24] richiamò a confronto un passo analogo di Plauto (*Merc.* 830: è il giovane Carino che saluta la casa partendo):

> Limen superum inferumque, salve, simul autem vale.

L'analogia è tale che io penso a una reminiscenza diretta da Plauto. Il carattere paratragico dello stile, qui come nel caso inverso dello schiavo Crisalo che saluta la patria al ritorno in *Bacch.* 170 ss., è evidente [25]; per la parodia Novio ha aggiunto qualche allitterazione. Comunque non si può dimenticare che nella farsa fliacica, come vediamo da Rintone, la parodia della tragedia si concretava anche sul piano dello stile, con echi precisi di passi dei grandi tragici ateniesi; una tradizione che correva attraverso il dramma satiresco, la commedia siciliana, la farsa fliacica, difficilmente avrà mancato di influenzare l'Atellana campana.[26]

24) *Geschichte* cit., p. 510 n. 7.

25) Paralleli del tutto calzanti per il saluto alla soglia non ne conosco; ma per il saluto alla casa cf. SOFOCLE, *Phil.* 533; EURIPIDE, *Or.* 356 s.; comune, poi, sin da OMERO (*Od.* IV 521 s.; V 463; XIII 354) è il saluto alla terra. o alla città (alcuni passi sono stati raccolti da E. Fraenkel nel comm. ad Eschilo, *Agam.* 503). Più calzanti sono alcuni confronti possibili con l'epica, dove l'addio è accompagnato dall'abbraccio alla porta: APOLLONIO RODIO IV 26 s.; VIRGILIO, *Aen.* II 490.

Sono, invece, molto scarse le possibilità di presupporre *cantica* nell'Atellana campana. Da un lato non abbiamo cori nella farsa fliacica (malgrado la presenza di personaggi collettivi), dall'altro lato i *cantica* dell'Atellana romana, di cui restano scarsissime, ma tuttavia attendibili tracce (Pomponio 164 Frass. = 164-165 R^2; *inc. nom.* 3 Frass. = 2 $R.^2$; 5 Frass. = 4 $R.^2$), saranno nel solco della commedia romana o addirittura dell'antichissima *satura* drammatica (è notevole che il frammento di Pomponio in cretici proviene da una farsa intitolata *Satura*).

Un richiamo della famosa farsa improvvisata durante la cena di Mecenate e del suo seguito nella villa di Cocceio Nerva nel paese degli Irpini e narrata da Orazio come in un elegantissimo mimo (*Sat.* I 5, 59 ss.), potrà parere superfluo; ma quel passo va richiamato brevemente per due o tre ragioni. Innanzi tutto dimostra la vitalità di questo genere di spettacoli nel costume campano: viaggiare attraverso la Campania senza assistere a una farsa sarebbe stato un po' come fino a poco tempo fa andare a Parigi senza entrare in un *cabaret*. Inoltre importa notare che probabilmente i due attori non sono dei professionisti, né Sarmento, lo *scriba* di Mecenate, né Messio Cicirro, il preteso antenato di Pulcinella. La dimostrazione richiederebbe qualche tempo: ve la risparmio anche perché l'ho svolta come potevo alcuni anni fa[27]. La farsa è improvvisata da alcuni uomini di spirito: l'*ex-scurra* Sarmento provoca il campano, ma trova pane per i suoi denti. Dunque l'episodio, secondo me,

26) Giacché ho menzionato anche il dramma satiresco, ricorderò in margine che il frammento prima richiamato dei *Malevoli* (55-56 Frass. = 55-56 $R.^2$) *unde hoc repente / iucundum inaudivi melum* potrebbe collocarsi in una situazione simile a quella di SOFOCLE, *Ichn.* 105 ss.

27) «Maia» 19 (1967), pp . 154 ss.

rientra in quel costume di libera improvvisazione da parte di dilettanti a cui si deve l'introduzione dell'Atellana a Roma e che doveva essere vivo anche per la gente campana: qualche cosa di ben diverso dal precedente luciliano, dove sono in scena due gladiatori. Se la mia interpretazione è giusta, l'episodio dimostra ancora meglio quanto il gusto per la farsa improvvisata fosse comune nella vita quotidiana. Infine l'uso della parodia a cui Orazio ricorre nel racconto, pur spiegabile con molte altre ascendenze (tra le altre quella luciliana), può essergli parso in questo caso particolarmente opportuno come richiamo della farsa paratragica campana.

* * *

Nel periodo in cui l'Atellana, superata la fase dell'improvvisazione, conosceva a Roma un'elaborazione letteraria, la Campania diventava sempre più la regione di lussuosa villeggiatura per i ceti più ricchi della società romana. La grande fioritura epicurea dell'ultimo periodo della repubblica ha come sfondo il moltiplicarsi, nella splendida regione, delle ville di un'aristocrazia prevalentemente straniera. È evidente che non c'è nessuna continuità con la cultura filosofica magno-greca del passato: la soluzione di continuità è in questo campo ben più chiara che nel campo delle arti figurative e dell'architettura, ma sussiste una certa analogia: anche per arti figurative e architettura abbiamo una nuova ondata di cultura greca e mancano solidi agganci con la precedente cultura locale. La differenza è che la cultura filosofica penetra nella civiltà indigena molto meno di quella figurativa e architettonica. Per la cultura filosofica di età romana il fenomeno non è sorprendente: nessuno saprebbe immaginare Socrate senza Atene, ma in età ellenistica i legami di una scuola

filosofica con l'ambiente possono essere tenui o casuali o ridursi quasi a nulla: il filosofo non parla ai suoi concittadini, ma ad amici e scolari e attraverso di essi all'uomo in generale e al mondo.

Non per caso, però, l'epicureismo trova in Campania il suo ambiente più accogliente: oltre a essere la parte della Magna Grecia che ha conosciuto più presto e più decisamente la ripresa economica, la Campania costiera ha conservato molto di greco; ma più importante è un'altra condizione che ritroviamo un po' dietro tutta la cultura campana di età romana e che stende sulla Campania una luce mitica: la Campania è libera da una tradizione morale, come quella romana, ricca di meccanismi repressivi, libera da un'ideologia tenacemente attaccata al modello di società agraria e di economia domestica (in senso weberiano) da cui traeva le origini: la Campania si configurava, un po' nella realtà, più ancora in una specie di mito, come il paese di una libertà ignota ai Romani.

Circa l'apporto dell'epicureismo alla cultura latina sono caduti i miti più affascinanti e più fragili, del resto legati a una tradizione di studi piuttosto marginale e provinciale. Continuando per una certa strada, saremmo arrivati a concludere che il *De rerum* fu scritto a Pompei in una lingua a metà osca: ci saremmo trovati vicini a ipotesi come quella secondo cui l'*Eneide* sarebbe una traduzione dall'etrusco. Più che dei *somnia philologorum* ciò fa parte di una farsa filologica contro cui sarebbe ridicolo accigliarsi e ancor più ridicolo affilare le armi. Sono, invece, cose molto serie, da discutere con rispetto, le ricerche intorno all'influenza di Filodemo e dell'epicureismo campano in genere sulla cultura augustea. Il fatto che Orazio conoscesse epigrammi di Filodemo, è un indizio notevole: dopo la decifrazione di alcuni papiri ercolanesi la presenza di Vario e Quintilio Varo

alla scuola di Sirone è una certezza, quella di Virgilio quasi una certezza; il quarto discepolo è molto più probabilmente Plozio Tucca che Orazio[28]. Tuttavia sull'influenza diretta delle opere filosofiche di Filodemo i dubbi sono ancora ragionevoli: che i suoi epigrammi circolassero fuori della Campania, è certo (altrimenti non ne troveremmo una parte nella corona di Filippo e poi nell'*Antologia Palatina*); non è altrettanto facile provare che circolassero i suoi trattati di filosofia. La cultura filosofica dell'epoca, anche quella epicurea, è fatta molto di *topoi*, che erano trasmessi da molti libri e da molti professori; per fissare legami diretti occorrono coincidenze in espressioni, in immagini o in *Realien* difficilmente ritrovabili al di fuori dell'ambiente in cui fu scritta l'opera indicata come fonte. La difficoltà di fissare tramiti precisi non elimina certo il fatto che l'epicureismo campano fu un nutrimento essenziale per la cultura augustea; se qui non me ne occupo, è perché qui dobbiamo rivolgere l'attenzione alla cultura campana più che a quella latina e, nell'ambito della cultura campana, a quella di carattere letterario.

Ciò giustificherà qualche accenno in più su Filodemo epigrammista. Non c'è oggi bisogno di una nuova apologia: il filosofo e poeta di Gadara e di Ercolano ha trovato già in Philippson e in Gigante due validi rivendicatori; quest'ultimo, oltre a dare tanti contributi all'interpretazione di passi dei trattati filosofici, ha sottoposto a una finissima e convincente analisi i passi dell'orazione pisoniana di Cicerone relativi al cliente del nobile romano[29]. Non dovrebbe esserci più posto per condanne moralistiche, le quali, oltre tutto, dimenticano che, per il posto che

28) Una recente trattazione di questo tema, succinta ma aggiornata, è data da F . SBORDONE in AA.VV., *Storia di Napoli*, I, Napoli 1967, pp. 528 ss.

29)Cf. M. GIGANTE, *Ricerche filodemee*, Napoli 1969, pp. 23 ss.

gl'intellettuali avevano nelle strutture della società antica, molti filosofi e letterati greci e romani furono clienti; né è il caso di recriminare contro Cicerone, che faceva abilmente il suo mestiere di avvocato e si serviva dei mezzi comuni della libellistica politica e forense del suo tempo. Anche la questione della coerenza o meno tra il filosofo e il poeta potrebbe essere utilmente accantonata (anche per Lucrezio essa continua senza frutto). A rigore, si sa, un epicureo avrebbe dovuto considerare l'amore una malattia e la poesia, nei migliori dei casi, una futilità. Ma noi sopravvalutiamo spesso, probabilmente anche per la tradizione giudaico-cristiana che ci pesa addosso, il problema dell'ortodossia nella cultura filosofica antica: non esiste un problema di ortodossia per la religione greca e romana; per le scuole filosofiche esisteva talvolta, ma basta la diffusione di eclettismi di ogni genere nella cultura filosofica antica per avvertire sulla scarsa forza reale del settarismo. Molto più che all'ortodossia filosofica bisogna guardare alle esigenze a cui filosofia e letteratura rispondono. Nella cultura del I sec. a.C. c'è una diffusa convergenza fra l'edonismo dei poeti d'amore e l'edonismo epicureo, e talvolta c'è una convergenza profonda tra poeti e filosofi epicurei nel senso acuto della precarietà della vita e nel sentimento della morte. Prima di porsi problemi di coerenza dottrinale bisogna chiedersi le ragioni della diffusione e della profondità di tali sentimenti. Senza capire questa convergenza si capisce poco della cultura del I secolo a.C.: la questione non si pone per Filodemo molto diversamente che per Orazio o per Virgilio bucolico.

Il giudizio sull'arte letteraria di Filodemo è, secondo le mie impressioni, problema più aperto e compito più delicato. Nessuna poesia più di quella epigrammatica è legata al momento; come epigrammista Filodemo ha conosciuto momenti felici e momenti

scialbi e grigi, che possono giustificare certi giudizi duri, dati anche da critici di gusto eccezionale (come, per es., il mio maestro Perrotta). Credo che si debba tenere anche molto conto delle influenze culturali varie a cui Filodemo è sensibile. Dalla Siria egli s'impregnò del gusto di Meleagro, che lo portava ad avvolgere l'eros nel profumo degli unguenti e dei fiori appassiti e ad esprimerlo in un linguaggio poetico sontuoso, ma tutt'altro che vuoto o inespressivo. Lo stile sontuoso, ricco di composti, di cui alcuni sono innovazioni audaci, ricorda Leonida, di cui probabilmente risente l'influenza; ma in Leonida quello stile strideva con l'umiltà del contenuto, mentre in Filodemo è espressione fedele di una sensualità che, stranamente, sembra nello stesso tempo pesante e raffinata. È nel cuore della sensualità stessa, inquieta della sua caducità, che germina il pensiero della morte, più acuto che in Meleagro, tale da far pensare ad Epicuro; il passaggio da un senso della vita troppo carica, troppo matura, al senso gelido della morte, sonno infinito in una cameretta buia di pietra è cantato in un epigramma (*AP* IX 570 = 14 Gow-Page) che nessuno può gettare fra la letteratura convenzionale e insignificante. Filodemo era però anche sensibile a una tradizione di realismo mimico, che riteneva più adatto a ritrarre la comune vita quotidiana e specialmente l'eros più ordinario, meno inebriante, delle cortigiane di poco prezzo, delle *puellae viles*. Gli epigrammi dialogici, dove egli si sforza di chiudere in angustissimo spazio una scenetta, un mimo, e perciò ricorre a battute secche e brevissime, sono prove di virtuosismo, ma non escono dal grigiore. Fra questi estremi da me indicati ci sono molte gradazioni e sfumature: per fissarle occorrerebbe una lettura attenta, che qui sarebbe fuori luogo, anche perché è nostro compito occuparci prevalentemente del modo in cui nella poesia epigrammatica

di Filodemo si riflette la sua esperienza in Campania. Il Philippson[30] credeva a una specie di conversione nella vita del letterato: a un certo punto Filodemo, vedendo farsi grigi i capelli neri, sentendosi sulla soglia della vecchiaia, avrebbe buttato via il passato, l'amore, le feste, e si sarebbe dato a una vita saggia, morigerata. Il proposito, effettivamente, è espresso da Filodemo in uno dei suoi migliori epigrammi (*AP* V 112), che ha un'affinità notevole nell'inizio della prima epistola di Orazio. Press'a poco negli stessi anni pare scritto *AP* XI 41(= 17 G.-P.): il poeta ha trentasette anni, ha i capelli già grigi, ma l'amore di Xantippe lo attira ancora terribilmente; invoca le Muse perché mettano fine a questo capitolo della sua vita (l'immagine del libro è nell'epigramma). Ma sono ragionevoli le riserve di Gow-Page nell'introduzione al commento degli epigrammi del poeta di Gadara[31]: è da credere piuttosto che neppure oltre la soglia della vecchiaia Filodemo rinunziasse ai piaceri dell'amore e dei conviti e che saggezza filosofica e momenti di frivolezza non si escludessero a vicenda. Effettivamente a quei due epigrammi se ne può contrapporre un altro degli stessi anni, giacché anch'esso è scritto sulla soglia della vecchiaia (*AP* XI 30 = 27 G.-P.). Le prestazioni erotiche di un tempo (che, se dobbiamo stare alle sue indicazioni, appaiono a noi veramente straordinarie) sono molto calate: che accadrà in vecchiaia, se ora la vita già appassisce? Qui non c'è rinunzia per amore della saggezza, ma sete di piacere e paura dell'impotenza. Eppure le riserve di Gow-Page non convincono completamente. Si capisce, l'impossibilità di una cronologia degli epigrammi sconsiglia di arrischiarsi a fissare fasi ben distinte.

30) *RE*, XIX, col. 2446; 2448 s.

31) *The Greek Anthology. The Garland of Philip and Contemporary Epigrams* edit. by A. S. Gow and D.L. Page, Cambridge 1968, 11, p. 373.

È però notevole che due epigrammi da collocare con probabilità nel periodo campano indicano una vita lontana dal lusso, ispirata a un gusto diverso da quello, tanto per intenderci, siriaco. L'uno è l'epigramma famoso (*AP* XI 44 = 23 G.-P.) che contiene l'invito a pranzo a Pisone per la festa, ricorrente il venti del mese, in onore di Epicuro. La dimora è una λιτὴ καλιάς un nido povero e semplice, il pranzo sarà alieno da ogni lusso, allietato solo da amicizia sincera (bene molto apprezzato dall'epicureismo) e da dolci conversari; il poeta è così povero che non disdegnerebbe una maggiore liberalità da parte del ricco protettore: così potrebbe offrire per la prossima ricorrenza un pranzo più pingue. Questa chiusa ha fatto arricciare il naso ad alcuni interpreti come segno di pitoccheria servile: in realtà è una scintilla d'arguzia, molto adatta a chiudere un epigramma, che non distrugge il senso della vita espresso nei distici precedenti: dimostra che Filodemo non è e non vuol essere un cinico; del resto anche un uomo di vita morigerata esce dalla consuetudine per onorare un ospite di riguardo. L'altro epigramma a cui mi riferisco, è quello sull'etera osca, di nome Flora (*AP* V 132 = 12 G.-P.). Come ricorderete, Filodemo, con esclamazioni entusiastiche (si serve di ὤ col gen., costruzione piuttosto rara), loda la donna parte per parte: un poeta d'amore tradizionale avrebbe incominciato dai capelli, dagli occhi, dal colore del viso; Filodemo, invece, incomincia dal piede e dalla gamba e, senza trascurare nessuna parte segreta, finisce con gli occhi; poi passa a celebrare l'arte eccezionale dell'etera. Non importa che Flora sia osca (gli Osci venivano indicati come popolazione particolarmente rozza) e che non sappia. cantare le poesie di Saffo. Occorre un grande esempio per giustificare questa scelta fuori del comune? Anche Perseo s'innamorò dell'indiana Andromeda. Quest'epigramma merita qualche riflessione. Nel

commento di Gow-Page[32] c'è uno spunto interessante: nell'elogio della semplice etera osca è implicita una polemica contro le raffinatezze romane. Aggiungerei che dev'esserci una polemica contro la poesia erotica contemporanea, anzi un po' una caricatura. Catullo chiamava *Lesbia* la sua donna per accostarla a Saffo; sulla sua scia Properzio chiamerà la sua donna *Cynthia*, mettendola nell'alone del dio della poesia; probabilmente la stessa funzione ha il nome tibulliano di *Delia*. La cortigiana romana di lusso e anche la donna romana dei ceti ricchi liberatasi dalle convenzioni sanno danzare in modo raffinato, suonare strumenti musicali, cantare poesie e anche comporne. Se uno legge contemporaneamente l'epigramma di Filodemo e il quadro di Cinzia in Properzio II 3, 9 ss., ha l'impressione di leggere in Filodemo l'antitesi di Properzio: ciò si spiega col fatto che Filodemo ha in mente poesia, greca o romana neoterica, che prima di Properzio vagheggia quell'ideale femminile. Ogni *puella* cantata da quei poeti era *candida*; anche ignoti poeti pompeiani, parodiando un verso di Properzio (I 1, 5), lamentano che una *candida puella* abbia tolto loro il gusto per le donne brune (*CIL* IV 1520 = *CLE* 345, variamente ripetuto in altre iscrizioni): *Candida me docuit nigras odisse puellas*. I confronti, i *paradéigmata* mitologici erano comuni nella poesia erotica molto prima di Orazio e di Properzio (quantunque non nell'epigramma). Forse anche le esclamazioni entusiastiche con l'*o* sono caricatura di un modo della poesia erotica (cf., per es., Prop. II 15, 1 s.)[33]. Ma ciò che più mi preme di rilevare, è che probabilmente Filodemo polemizza contro se

32) *Op. cit.*, II, p. 382.

33) L'epigramma presenta anche due diminutivi (4 ὀμματίων, 6 φωναρίων) e l'uno (ὀμμάτιον) richiama il latino *ocellus*. L'uso dei diminutivi si nota in Filodemo anche altrove: che rapporto c'è con l'uso dei diminutivi nei poeti nuovi latini?

stesso, contro i suoi gusti di un tempo. Nell'*Antologia Palatina* proprio prima dell'epigramma su Flora c'è un altro epigramma di Filodemo (V 131 = 11 G.-P.: probabilmente la giustapposizione era già nella raccolta stessa degli epigrammi del poeta) che esalta le grazie di Xantippe: questa etèra affascina col suono della lira, col canto, colla grazia ciarliera, con la vivace espressività degli occhi. Xanto, l'etèra di un epigramma ricordato prima (*AP* IX 570 = 14 G.-P.), è più che candida: sembra plasmata con la cera; è stillante di unguenti e ha il volto delle Muse o pare l'immagine dei Cupidi alati; è graziosissima nel parlare e sa suonare la lira. 1 gusti coltivati da Filodemo in Campania sembrano tutto il contrario: donne semplici senza trucco, ma che valgono le etère raffinate; le loro bellezze non sofisticate si possono ben constatare con gli occhi; un argomento usato nella disputa diatribica sulla superiorità dell'amore delle signore o di quello delle prostitute. La scelta dell'amore delle donne non sofisticate, come Flora, ben s'accorda con la posizione presa da Filodemo nella disputa suddetta, certamente svolta dagli epicurei, in questo caso non lontani dalla dottrina cinica: da Orazio (*Sat.* I 2, 120 ss.), che svolge lo stesso tema sotto l'influenza epicurea, sappiamo che Filodemo, probabilmente in un epigramma, forse in un epigramma dialogico-mimico (ma si potrebbe sostenere come fonte anche il suo trattato sull'eros), difendeva la superiorità dell'amore per le prostitute, con l'argomento che sono sempre pronte all'appello e che mostrano apertamente tutti i loro pregi naturali. Non escluderei che anche gli epigrammi mimici di Filodemo che rappresentano dialogicamente l'approccio e la contrattazione con le meretrici, esprimano lo stesso orientamento. Ora anche questa presa di posizione epicurea nella nota disputa rinnega atteggiamenti di altri epigrammi di Filodemo: è Filodemo

stesso che, in dubbio fra una cortigiana esperta e matura e una vergine, finisce per scegliere la seconda: «non voglio le cose già pronte, ma bramo tutto ciò che è proibito» (*AP* XII 173 = 16 G.-P.). La chiusa è nettamente callimachea: è un'eco della chiusa di un epigramma di Callimaco (31; cf. anche. 28). Si direbbe, dunque, che il poeta epicureo ha scacciato il callimachismo di un tempo. Da notare che nella satira di Orazio (I 2, 155 ss.) la posizione opposta a quella epicurea viene sostenuta, tra l'altro, proprio con quell'epigramma di Callimaco, elegantemente tradotto: dunque una polemica anticallimachea esplicita, mentre in Filodemo, forse, rimaneva solo implicita.

Qualcuno sorriderà a sentire che si scomodava la filosofia per simili inezie. Un confronto con Properzio confermerà che non ha niente di strano per gli antichi. In una fase delle tormentate relazioni con Cinzia Properzio rompe i rapporti e cerca sfogo nelle *puellae viles* (II 23). Anche lui giustifica la sua condotta riprendendo quella disputa, con tutta probabilità avendo in mente la satira di Orazio; e anche lui contrappone la soluzione epicurea, o cinico-epicurea, al senso aristocratico di Callimaco, chiaramente richiamato all'inizio dell'elegia : ancora una volta diatriba epicurea contro Callimaco. Eppure Properzio aveva di epicureismo solo un'infarinatura, lontanissima dalla competenza di Filodemo. Per questi uomini la filosofia serviva anche a risolvere i problemi di tutti i giorni: era penetrata nella vita quotidiana ed era fusa col gusto della vita. Che Filodemo abbia attuato questa fusione meglio nell'ultimo periodo della sua vita, nel periodo campano, a me pare ipotesi non improbabile. Concorrevano a spingerlo in questo senso non solo una più assidua

lettura dei testi del maestro, ma anche il peso degli anni e la scarsa liberalità dei protettori romani.

* * *

Fuori delle scuole e dei circoli letterari o filosofici, la letteratura (se così possiamo chiamarla) che aveva più radici nel pubblico campano, era quella teatrale. L'attrazione che esercitavano, in particolare, gli spettatori napoletani, ci è attestata da ben note fonti storiche relative a Claudio e a Nerone. Claudio già imperatore fece rappresentare a Napoli una commedia di Germanico in greco, che fu premiata nel certame drammatico (Svetonio, *Claud.* 11, 5). Non è questa né l'unica né la principale ragione dell'amore di Claudio per Napoli: la principale è che li egli può vivere con la libertà di un privato cittadino, aggirandosi per la città e partecipando agli spettacoli, lui e il suo seguito, in abbigliamenti greci (Dione Cassio LX 6, 1). Questo mito di Napoli come città greca dell'arte e della libertà si ritrova, molto più forte, in Nerone. Non è necessario rileggere tutti i passi che dimostrano l'attaccamento di Nerone agli spettacoli napoletani (Svetonio, *Nero* 40, 6; Dione Cassio LXIII 26); ma il passo principale, cioè il racconto di Tacito sulla sua esibizione teatrale a Napoli nel 64 (*Ann.* XV 33-34, a cui corrisponde il breve cenno in Svetonio, *Nero* 20, 3), può essere riletto con profitto e collocato in una luce più giusta. Nel 64 Nerone è preso da nuova brama di esibirsi in teatro: si tratta di un sogno vagheggiato da tempo, che ora può realizzare meglio (da un pezzo egli si è liberato della tutela della madre e di Seneca): finora si è limitato ad esibirsi nel suo palazzo e nei suoi giardini. Ma non osa dare inizio a Roma alla sua attività teatrale: pensa sia meno rischioso cominciare a

Napoli, che è come una città greca, e di là recarsi poi in Grecia, per esibirsi negli antichi agoni tradizionali. Nel teatro di Napoli si raccoglie un pubblico enorme, fatto venire da colonie e municipi vicini. Il teatro crolla, per fortuna senza vittime, giacché il pubblico è già uscito dopo lo spettacolo; e Nerone intona un canto di ringraziamento agli dei per lo scampato pericolo. Prosegue poi per Benevento, ma interrompe in seguito il viaggio in Grecia, che effettuerà l'anno seguente. Napoli resterà per lui la città del suo battesimo teatrale, e perciò la onorerà in modo particolare al ritorno del suo viaggio artistico in Grecia (Svetonio, *Nero* 25, 1).

Dunque nel sogno d'arte di Nerone Neapolis è la città adatta all'inizio della sua carriera trionfale: è già Grecia, è la soglia della Grecia Apollinea: *Non tamen Romae incipere ausus Neapolim quasi Graecam urbem delegit: inde initium fore ut trangressus in Achaiam insignisque et antiquitus sacras coronas adeptus maiore fama studia civium eliceret* (*Ann.* XV 32, 2). Dirà una volta (Svetonio, *Nero* 22, 8) che solo i Greci hanno orecchio per la musica e che solo i Greci sono degni di lui e della sua arte; ma i Napoletani sono in parte Greci. Non era solo questione di orecchio e di gusto: per i Napoletani e per i Greci l'attività teatrale non era limitata dai pregiudizi, dalla riprovazione generale che Nerone sentiva pesare a Roma sul suo amore per l'arte: la Campania e la Grecia, mai visitate prima, apparivano come il mondo sognato della libera esplicazione dell'arte, a contatto con un pubblico fine, sensibile, inebriante. Mitologia, follia, se si vuole; ma la follia, la mostruosità di Nerone, come di Caligola, di Commodo, era anche frutto di una società carica di ipocrisia, la cui coesione era affidata a meccanismi repressivi tra i più pesanti della storia: quando uno che li aveva subiti, arrivava ad essere

legibus solutus, la reazione poteva essere senza limiti. La filosofia rafforzava quei meccanismi o li giustificava o insegnava la rassegnazione. Col tempo le masse avrebbero cercato la liberazione in religioni nuove. Chi aveva la vocazione o l'amore dell'arte e riteneva di avere doti eccezionali, poteva essere portato a cercare nell'arte l'ebbrezza liberatrice. Dione Cassio (LXII 29) ci ha tramandato un aneddoto gustoso e degno di meditazione. Dopo un poema sulla guerra di Troia Nerone meditava di scrivere un lungo poema sulla storia di Roma. Consultò alcuni dotti sul numero di libri che sarebbe stato opportuno progettare, tra gli altri il filosofo stoico Anneo Cornuto. Alcuni consigliavano quattrocento libri; Anneo Cornuto, non senza correre gravi rischi, manifestò l'opinione che erano un po' troppi. Nerone obiettò che il grande filosofo stoico Crisippo ne aveva scritti più di quattrocento; «ma quelli, rispose Cornuto, erano utili alla vita degli uomini». Egli non riusciva a capire che anche l'arte può essere utile alla vita, anzi più utile della filosofia. Nerone a suo modo cercava la liberazione nell'arte, e il regno della libertà artistica era la Grecia, di cui la Campania era la soglia felice.

Non mi propongo qui il compito di raccogliere ed illustrare le testimonianze sulla vita teatrale in Campania in età romana; ricorderò solo un'iscrizione sepolcrale metrica mutila di Pozzuoli (*CLE* 1510 = *CIL* X 1948), una bella iscrizione di epoca piuttosto tarda, destinata a un attore. In breve è rievocata vivacemente, e in stile elegante, la rumorosa vita teatrale di una città campana. L'attore ricorda le sue esibizioni fastose (*fluxa ... syrmata Bacchici cothurni*), in cui egli apparve un Apollo o un Dioniso. Chiede ancora gli applausi del pubblico: *plaude istis, populare volgus, umbris*; ma è ancora afflitto dal ricordo delle risse che scoppiavano fra il pubblico e vorrebbe riposare in pace come se fosse

stato sempre un novellino, incapace di scatenare nella folla pericolose passioni: *si post praemia rixulasque [ves]tras / ut tiro ac rudis in quiete v [iva] m.*

* * *

Dopo la grande fioritura epicurea il più notevole apporto della cultura campana a quella latina si deve al poeta Stazio. Questo poeta napoletano, che si trasferì a Roma e lì conobbe lusinghieri successi e, alla fine, l'amarezza dell'insuccesso, che sposò una romana, rimase profondamente attaccato alla sua città, che sentiva come città greca, nelle origini e nella cultura. Le origini calcidesi di Neapolis, tante volte richiamate nelle *Silvae*[34], non sono per lui archeologia: sono un simbolo vivente. Secondo la testimonianza del figlio (*Silv.* V 3, 146-158), il padre di Stazio nella sua scuola napoletana, dove accorrevano giovani da tutta la Magna Grecia, commentava una quantità imponente di poeti greci, da Omero a Callimaco, da Esiodo a Licofrone. A quell'elenco non si può credere ciecamente (si nutrono dubbi sull'effettiva circolazione dei testi di alcuni lirici), ma la cultura letteraria del figlio, che certamente al padre deve molto, è ricca e varia: per es., oltre gli epici e i tragici conosce bene gli *Aitia* di Callimaco. Non è qui il caso di illustrare nei dettagli la cultura greca di Stazio, ma credo opportuna una riflessione generale sul senso che il poeta ha cercato di dare a questa cultura nell'epoca dei Flavi. Le *Silvae* sono un'opera che, letta con determinati interessi, può rivelare molto sulle funzioni e le esigenze della cultura in quei decenni: non voglio dire che le *Silvae* non

34) I 2, 26; II 2, 94; III 5, 12; IV 4, 1; 4, 78; V 3, 137; 3, 266.

siano poesia frivola, (hanno sempre, comunque, un'eleganza letteraria rispettabile); ma lo storico può imparare molto anche dalle frivolezze. Nelle poesie celebrative, che sono poi gran parte dell'opera, egli riflette e rielabora ideali etici correnti nei ceti dominanti della società flavia, dall'ideale dell'imperatore a quello del burocrate di umili origini, da quello della matrona aristocratica a quello del ricco letterato. Ora nel disegno di questi ideali etici vediamo come, accanto alle virtù tradizionali romane di probità, frugalità, laboriosità, abbiano un posto essenziale qualità estetiche, come la grazia e il decoro, e la cultura. Naturalmente il bisogno di unire il *decorum* e la cultura alle antiche virtù quiritarie è nato da molto tempo, e uno dei compiti essenziali di Cicerone consistette nell'ammodernare i vecchi modelli etici; ma dalla lettura delle *Silvae* avvertiamo quanti passi avanti ha fatto, nella coscienza e nel comportamento, il bisogno della bellezza e dell'eleganza. Lo sviluppo non è soltanto intellettuale: dietro c'è lo sviluppo della civiltà urbana ellenistica nelle tecniche, nei consumi, nei gusti, che prosegue con ampiezza, anche se vi sono zone stagnanti e in decadenza, nei primi due secoli dell'impero. Una storia dei modelli etici romani dopo Cicerone forse non esiste ancora: in essa le *Silvae* di Stazio dovrebbero avere un posto di rilievo. Cosa ha a che fare tutto questo con la Campania? Voglio dire che la cultura greca di Stazio, le sue radici campane l'hanno reso particolarmente adatto al compito, senza escludere che altri avrebbe potuto assolverlo. Nel cercare di convincere la moglie a seguirlo a Napoli, Stazio vanta, fra gli altri pregi di questa città, la *libertas Menandri, quam Romanus honos et Graeca licentia miscent* (*Silv.* III 5, 94»: questo verso esprime nel modo più denso e più elegante quanto io cercavo di dire sui modelli etici delle

Silvae e della società flavia: una sintesi di dignità romana e di grazia ellenica. Lo splendore dei marmi greci e la cultura greca in generale dominavano nelle ville dei Romani e Campani più ricchi e facevano della Campania costiera una specie di paradiso ellenico; così la vede Stazio dalla villa sorrentina del suo amico e protettore Pollio Felice. La calma è profonda, quasi divina (*Silv.* II 2, 26 s.):

Mira quies pelagi: ponunt hic lassa furorem aequora...

La lontananza dal furore delle tempeste marine sembra simboleggiare la lontananza dalle tempeste del mondo. Il ricco e colto campano ha raggiunto lì la felicità suprema, di un'assolutezza intangibile (*Silv.* 11 2, 121 ss.):

Vive, Midae gazis et Lydo ditior auro,
Troica et Euphratae supra diademata felix,
quem non ambigui fasces, non mobile vulgus,
non leges, non castra terent, qui pectore magno
spemque metumque domas voto sublimior omni,
exemptumque fatis indignantemque repellens
Fortunam; dubio quem non in turbine rerum
deprendet suprema dies, sed abire paratum
ac plenum vita. Nos viles turba, caducis
deservire bonis semperque optare parati,
spargimur in casus: celsa tu mentis ab arce
despicis errantes humanaque gaudia rides.

Il quadro è quello del saggio epicureo, ed epicureo dev'essere, anche come dottrina, Pollio Felice: dunque una delle testimonianze

più interessanti sulla vitalità dell'epicureismo in Campania[35]. Fa parte della felicità del paese una maggiore libertà di costumi: nei ludi in onore dell'Ercole di Sorrento i giovani lottano nudi e le verdi Nereidi, uscite dai loro antri di pomice, li guardano dagli umidi scogli (*Silv.* III 1, 144 ss.).

La Neapolis, dove Stazio si ritira dopo lo sconfitta nei *ludi Capitolini* del 94, non può raggiungere la felicità assoluta di quel quadro, ma le si avvicina: civiltà urbana, bellissimi panorami nei dintorni, svaghi (*Silv.* V 3,95 *variae ... oblectamina vitae*), ma soprattutto quiete e *otia* (*Silv.* V 3, 85 ss.):

Pax secura locis et desidis otia vitae
et numquam turbata quies somnique peracti.
Nulla foro rabies aut strictae in iurgia leges:
morum iura viris solum et sine fascibus aequum.

Alla pace concorre la mancanza di contese forensi: qui non c'e bisogno di leggi, perché i buoni costumi bastano a mantenere la società sana e tranquilla. Nell'idealizzazione della sua città Stazio ricorre anche a questo *topos* usato, com'è noto, dagli storici per caratterizzare i popoli primitivi, più sani e felici di quelli civili. In contrapposizione con la corrotta e strepitosa Roma la pacifica Napoli non è più città di *Graeculi* malfidi, ma di uomini sani come i Germani di Tacito. In realtà la quiete a Napoli veniva favorita anche dalla stagnazione, quasi lenta decadenza, dell'economia seguita alla fine della repubblica, processo ben messo in

35) Altre testimonianze dovrebbero trovarsi nelle iscrizioni, la cui datazione, però, resta spesso fluida. *CLE* 961 (= *CIL* X 2971), breve iscrizione funeraria dell'epicureo napoletano *Gaius Stallius Hauranus,* viene collocata, in base a considerazioni stilistiche, poco dopo Lucrezio.

luce, nei suoi aspetti e nelle sue cause, dalla storiografia attuale[36]; ma questa malattia non poteva turbare né la ἡδονή epicurea di un Pollio Felice né gli svaghi letterari di Stazio: è già molto se nelle *Silvae* si trova qualche eco del terribile disagio della Campania dopo l'eruzione del Vesuvio nel 79.

* * *

Solo ciò che un poeta campano scrive a Roma può aspirare a durare: ciò che si scrive sul luogo serve per il consumo quotidiano ed è, quindi, effimero, come i piaceri di ogni giorno: può aspirare a sopravvivere, tutt'al più, se è affidato, come iscrizione, alla pietra o al marmo. A Pompei un certo *Dexter*, indirizzando un distico di saluto ai *Theoriani* (seguaci, a quanto pare, di un certo *Theorus*) e scrivendolo nella basilica, voleva sfidare il tempo (*CLE* 926= *CIL* IV 1891): *littera ... tempus in omne manet*; se ciò è accaduto, lo si deve al cataclisma del 79. Alcune delle iscrizioni metriche pompeiane rivelano una cultura letteraria non disprezzabile nei ceti agiati: ciò è dimostrato non tanto dalle reminiscenze di poeti augustei, come Virgilio, Properzio, Ovidio, evidentemente divenuti, in parte anche attraverso la scuola, di dominio comune, quanto dal livello di elaborazione di alcuni casi[37]: per es., un epigramma in due distici di età sillana, scritto da un certo Marco Loreio Tiburtino, dove l'innamorato infelice gioca sul fuoco d'amore e sulle lacrime che dovrebbero spegnere il

36) Mi riferisco, soprattutto al bel capitolo di E. LEPORE in AA.VV., *Storia di Napoli*, I, Napoli 1967, pp. 289 ss.

37) Fra i contributi più recenti all'illustrazione della cultura letteraria di Pompei spicca quello elegantissimo di M. GIGANTE in *Cronache Pompeiane* 1 (1975), pp. 25 ss.; vi si troveranno ricche indicazioni bibliografiche (notevoli sono i contributi dati dallo stesso Gigante negli ultimi decenni).

fuoco (*CLE* 934 = 4966), proviene dalla tradizione dell'epigramma erotico concettistico e non ne ha assimilato male il gusto barocco[38]. Qualche esempio che avrò occasione di citare tra poco, confermerà questo giudizio.

A parte la propaganda elettorale, è l'amore che ha il posto dominante in queste iscrizioni. Sotto il cielo campano vivere è, come per Catullo, amare; subito dopo, e magari insieme, banchettare: è difficile esprimere la soddisfazione per il piacere di un banchetto in maniera più incisiva e semplice del *fullo L. Quintilius Crescens: L. Quintilius Crescens, fullo, hic regnatus est* (*CIL* IV 4107). I luoghi le ore che meglio si ricordano nella vita, sono quelli in cui si è fatta una bella cena e si è goduta, senza tormenti psicologici, una donna piacevole, che per lo più è una *copa*. La brama e il piacere d'amare hanno prodotto molte oscenità innocenti, talvolta non prive di prorompente forza vitale: ma trovano anche espressioni di una grazia non sfiorita dalle reminiscenze letterarie o adottano con gusto versi di poeti noti. Solo chi ama, ha diritto di vivere: il distico famoso che esprime questa legge (*CLE* 945 = *CIL* IV 4091), *Quisquis amat valeat, pereat qui nescit amare, / bis tanto pereat quisquis amare vetat*, era divenuto popolare a Pompei, poiché lo ritroviamo, con aggiunte, in varie iscrizioni (*CLE* 949 = *CIL* IV 1173; *CLE* 947 = *CIL* IV 1824). Senza amore non varrebbe neppure la pena di essere un dio (*CLE* 937 = *CIL* IV 1928):

Scribenti mihi dictat Amor monstratque Cupido:
a] peream sine te si deus esse velim.

L'amante è sacro e inviolabile: può andare fra i barbari senza

38) Breve commento e bibliografia in M. GIGANTE, *art.cit.*, pp. 28 ss.

che nessuno lo tocchi: per esprimere questa felicità e sicurezza dell'amore un pompeiano ha scelto con molto gusto un distico di Properzio (*CIL* IV 1950 da Prop. III 16, 13 s.). Senza pretendere di darvi un'antologia, vi citerò un distico che mi pare notevole, perché l'amore viene visto nel gran fiume della vita, com'esso grandioso e ineluttabile (*CLE* 944 = *CIL* IV 1649):

Alliget hic auras[39]*, si quis obiurgat amantes,*
et vetet assiduas currere fontis aquas.

Abbandonarsi alle forze possenti della natura è parte importante dell'antica saggezza campana. È una saggezza, come si sa, che racchiude, senza ostentarlo, il senso della fragilità della vita. C'è un curioso carme di quattro pentametri (*CIL* IV 9123) che dimostra, con esempi presi dalla natura, come *nihil durare potest tempore perpetuo*[40]; e un'altra iscrizione (*CLE* 1491 = *CIL* IV 5112), che parrebbe quasi un presentimento del disastro, avverte: *Discite: dum vivo, mors inimica, venis.*

Non bisogna fermarsi ai carmi più elaborati letterariamente. Pompei ci ha conservato una gemma di poesia che noi diremmo «popolare» e che meriterebbe di figurare in un'antologia della poesia latina e in un'antologia della poesia popolare: è l'esortazione che una donna, o un uomo, rivolge al mulattiere perché

39) Certamente errata la proposta di M. DELLA CORTE, (*op. cit*, p. 141) *aures* per *auras*, e tutta la sua interpretazione del distico.

40) All'inizio del quarto pentametro la lezione calzante mi sembra *ventorum*, sostenuta dal Vogliano: l'opposizione fra *venti* e *aura* corrisponde bene alle opposizioni dei due pentametri precedenti (sole/notte, luna piena/luna nuova). Per la bibliografia sulla questione vedi *CIL*; M. DELLA CORTE, *op. cit.*. p. 280; M. GIGANTE, art. cit., p. 46.

affretti il viaggio e la riporti presto nelle braccia del suo amore[41], nella città di Venere (*CLE* 44 = *CIL* IV 5092):

Amoris ignes si sentires, mulio,
magi properares, ut videres Venerem.
Diligo iuvenem venustum. Rogo, punge, iamus.
Bibisti: iamus. Prende lora et excute:
Pompeios defer, ubi dulcis est amor...

Molto meno interessante il distico scritto da qualche romano capitato a Pompei , che si annoia nella città campana e non vede l'ora di tornare ai suoi Lari (*CLE* 928 = *CIL* 1227 tab. 13,6).

Il livello letterario delle migliori iscrizioni metriche pompeiane non è eccezionale: benché altrove ci sia rimasto molto meno, troviamo in altre località della Campania e in altre regioni della Magna Grecia carmi epigrafici che reggono benissimo il confronto e talvolta lo vincono: per es., l'iscrizione di Tifata, presso Capua, con cui un certo Delmazio Leto accompagna un'offerta a Latona, considerata stranamente, in quanto madre di Diana, come dea della caccia (*CLE* 256 = CIL X 3796). L'insegnamento della retorica era fiorente nelle città campane; ancora nell'età degli Antonini Napoli era sotto quest'aspetto una città di prestigio: il racconto di Gellio (IX 15), che mette in scena il retore Antonio Giuliano e un giovane napoletano di ottima famiglia pronto a iniziare a Roma la carriera forense e ci fa vedere come Giuliano

41) Potrebbe anche trattarsi di un uomo ansioso di raggiungere il suo amasio: così intende M. GIGANTE, *art. cit.*, p. 42, che inoltre interpreta *Venustum* come nome proprio, (il nome è documentato a Pompei, ma l'aggettivo riesce molto calzante nel contesto). Che si tratti, almeno in una redazione originaria, di amasio farebbe pensare il fatto che *iuvenem* è scritto sopra la riga, mentre nella riga è stato cancellato *puerum*: un adattamento da amore omosessuale ad amore più comune?

canzona argutamente l'eloquenza torrenziale del giovane (e forse, un po', tutta la retorica napoletana), dimostra che a Napoli v'erano scuole di retorica con buoni insegnamenti sia di latino sia di greco e che esse avevano larga fama. Un sofista greco trovava facilmente a Napoli un pubblico pronto ad ascoltare un suo discorso in greco: l' orazione 64 attribuita a Dione Crisostomo, sia essa o no di Favorino[42],fu tenuta con tutta probabilità a un pubblico napoletano, lusingato col richiamo delle origini calcidesi; ancora Filostrato II nella prima metà del III sec. d.C. (*Imag. proem.* 40), poteva tenere dotte dispute con un pubblico napoletano molto curioso e interessato[43]; la cornice è un lungo portico di un suburbio di Napoli, che guarda sul Tirreno e s'apre ai soffi di Zefiro, scintillante di pietre lussuose e di quadri: quasi il simbolo di una civiltà raffinata, ma sempre vivace. Nella *Graeca urbs* di Petronio, che, lasciando da parte identificazioni precise, è una città campana, fervono i dibattiti di retorica: le questioni Petronio le prende dall'ambito romano, ma il fervore di retorica e oratoria appariva del tutto naturale in una città greca della Campania.

Eppure da tanto fervore di retorica, da tanti certami poetici (a Napoli essi rientravano nei *ludi Augustales*, che vi si celebravano ogni quattro anni a partire dal 2 d.C.) non uscì niente che interessasse un pubblico più ampio di quello locale, niente che sfidasse il tempo. Ci si accorge che la Magna Grecia, anche se è la porta della Grecia, fa ormai parte dell'occidente latino,

42) L'attribuzione a Favorino è stata sostenuta da A. BARIGAZZI, *Athen.* Ns. 29 (1951), pp. 3 ss.

43) Il testo di Filostrato è illustrato da F. SBORDONE in AA.VV., *Storia di Napoli*, I. 1967, pp. 571 ss. Naturalmente vanno ricordate le incertezze che sussistono sulla distribuzione delle opere (e delle *Imagines*) tra i vari Filostrati e sulla cronologia di ciascuna opera.

e nell'occidente latino l'accentramento della cultura produttiva a Roma pesa ancora nel I sec. d.C. Nel II sec. avremo una cultura latina africana: ma la Gallia doveva ancora aspettare; in Italia centri di cultura produttiva al di fuori di Roma, come, per es., Milano, non ne avremo prima del IV sec., e non li avremo senza l'apporto del cristianesimo. Nell'età degli Antonini la nuova sofistica greca tocca più Roma che la Magna Grecia. Ma bisogna tener conto soprattutto di un fenomeno ben più vasto nella storia della cultura antica. Dopo il I sec. d.C. c'è ben poco nella letteratura pagana antica che non dia a noi, anche dove la produzione è lussureggiante, un'impressione desolante di frivolezza, di futilità, di vuoto. La borghesia urbana, che fruisce della cultura e a cui toccherebbe il compito di elaborare la nuova letteratura, manca al suo compito; o , meglio, assolve il solo compito letterario che la interessa, cioè la produzione di una letteratura d'intrattenimento, che spesso serve solo al consumo quotidiano. Non manca di curiosità superficiale, ma manca di spazio politico e non soffre di disagi profondi, di tormenti morali e religiosi. Non ha una grande tradizione da difendere, come l'ha la nobiltà senatoria romana; ancora meno ha un avvenire da costruire, una prospettiva storica. Noi non possiamo più nutrire il mito del primo umanesimo, poi rinato più robusto con l'illuminismo, secondo cui la fine della repubblica romana segnò la fine della libertà politica antica: noi sappiamo bene che la repubblica romana era il regime di una aristocrazia, di un'*élite* che faticava ad aprirsi; ma il regime imperiale restrinse e soffocò lo spazio politico dell'*élite* senatoria senza aprirne ad altre classi uno più ampio. La borghesia urbana antica di età imperiale è cosa ben diversa dalla borghesia moderna: questa ha lottato sin dall'inizio per aprirsi uno spazio politico e, dopo averlo conquistato, si è trovato di fronte ben presto

un proletariato agguerrito, capace di usare anche le armi delle idee e della critica. La situazione della borghesia urbana di età imperiale, priva, malgrado le contese elettorali di cui abbiamo tanti cenni sui muri di Pompei, di vero spazio politico, non impegnata, prima del cristianesimo, in una seria crisi di valori, non presa da bisogno e ansia di nuovi valori, è la prima condizione di ciò che è stato chiamato la sterilità della cultura in età imperiale (il termine è a me noto dallo storico americano Starr). Quando parlo di spazio politico, non intendo cristallizzarlo in determinate forme storiche di democrazia; ma, se esso sparisce, la cultura corre un pericolo mortale: purtroppo anche le esperienze attuali di alcuni regimi socialisti ne sono una prova. Ogni volta che rifletto sullo ampio fenomeno della sterilità della cultura pagana di età imperiale, mi torna in mente un pensiero della *Storia della filosofia* di Hegel, che ho visto citato anche da Adorno: «la storia... non è il terreno per la felicità. Le epoche della felicità sono i suoi fogli vuoti». La storia di cui parla Hegel, è quella scritta da e per la classe che domina e guida la società; noi dobbiamo aggiungere che molte pagine sono rimaste vuote perché ci sono state infelicità di cui nessuno ha mai scritto. Comunque, per una ragione o per l'altra, la storia della letteratura pagana di età imperiale è fatta per noi di pagine vuote.

S'intende: quando noi parliamo di sterilità, esprimiamo un giudizio di valore: partiamo da un concetto di letteratura risalente, in definitiva, all'esperienza romantica, a Hegel e ai grandi critici della sua epoca, concetto che a noi è arrivato soprattutto attraverso Francesco De Sanctis: la letteratura degna del nome è quella che si nutre del travaglio intellettuale e morale dell'uomo, di passioni e sentimenti impegnativi: il poeta non è soltanto l'uomo, ma presuppone l'uomo, per riprendere un concetto base del De Sanctis.

Non è concetto che oggi noi possiamo accettare e usare senza riserve. Quasi tutte le epoche hanno la loro letteratura e le loro arti d'intrattenimento; e oggi una storia della letteratura seria dovrebbe capire e illuminare anche la letteratura d'intrattenimento, che è tanta parte del costume e della vita. Ma le riserve non intaccano per ora il nucleo del concetto: se la letteratura è solo d'intrattenimento, noi avvertiamo il vuoto e la miseria: in questo, e forse solo in questo, mi sento ancora desanctisiano e romantico. Parlo della letteratura d'intrattenimento in senso stretto, non di tutta quella che viene indicata (e spesso condannata frettolosamente) come letteratura di evasione (intendo tornare sulla distinzione di questi due concetti, ma non è questo il momento opportuno): dietro molta letteratura di evasione c'è un urto tragico con la realtà ed essa vive di un'ansia di liberazione, sia o no plausibile per noi lo sbocco a cui essa conduce. In un certo senso è letteratura di evasione anche il *De rerum natura*; ma nessuno confonderà Lucrezio con Stazio né Edgar Poe coi romanzi polizieschi o di fantascienza.

Vorrete scusarmi per questa disgressione, che è partita dalla sterilità della tarda letteratura antica di età imperiale: il problema è importante perché è parte di uno dei problemi capitali della storia, quello, cioè, della decadenza e della fine del mondo antico. Ma non vorrei lasciarvi senza correggere l'impressione di frivolezza e di deserto: anche il deserto ha le sue oasi, e oasi si possono trovare; se le si cerca con pazienza, anche in Magna Grecia. Una buona via è la lettura dei *Carmina Latina Epigraphica*, non trascurati dai filologi per le loro congetture, ma ignorati generalmente dagli storici della. letteratura. Qualche rara volta le iscrizioni metriche ci riportano la voce di letterati che avevano grandi sentimenti da esprimere e che trovavano nella loro educazione

letteraria i modi giusti per esprimerli, o di letterati per cui la frequenza dei classici non era una frivolezza, ma un culto, una religione. Un esempio, a mio parere bellissimo, ci viene dalla vicina Brindisi; viene, però, dalle vicinanze del porto: quindi non si può garantire che la lapide non provenga da altra regione e che non sia finita lì durante un viaggio sfortunato; tuttavia, se la cautela è necessaria, non abbiamo, per ora, indicazioni in senso contrario; e il personaggio, un mercante navigatore, potrebbe essere del luogo. L'iscrizione (*CLE* 1533 = *CIL* IX 60) viene collocata per i caratteri della scrittura verso la fine del I sec. d.C. o l'inizio del II, ma, come avverte il Buecheler, parrebbe di molto anteriore, e vicina all'età augustea per i caratteri stilistici[44]. Incomincia con un senario giambico, un avvertimento al passante che rientra nella consuetudine degli epigrammi funerari: *Si non molestum est, hospes, consiste et lege*; ma prosegue in esametri dattilici, la cui ampiezza è molto più adatta ai sentimenti che ha da esprimere. Rievoca i lunghi viaggi compiuti, il regno ampio dei venti:

Navibus velivolis magnum mare saepe cucurri,
accessi terras complures. Terminus hic est
quem mihi nascenti quondain Parcae cecinere.

La reminiscenza enniana (*navibus velivolis*), l'allitterazione (*magnum mare*) non sono flosculi di una retorica trita: sono adatti alla grandiosità della rievocazione, sono come gli arcaismi di Lucrezio. Ora fatiche ed affanni sono finiti:

44) Mi dicono che un erudito locale attribuisse l'iscrizione a Virgilio! L'erudito non doveva essere un filologo rigoroso, ma non mancava di gusto. se aveva avvertito la bellezza eccezionale dell'iscrizione.

Hic meas deposui curas omnesque labores,
sidera non timeo hic nec nimbos nec mare saevom,
nec metuo sumptus ni quaestum vincere possit.

La quiete della morte, senza illusioni da Campi Elisi: una quiete da cui può guardare alle tempeste senza paura, quasi con l'imperturbabilità del filosofo epicureo: una felicità epicurea raggiunta solo nella tomba. Il navigante, che non sembra aver vissuto nella ricchezza, oltre le tempeste e i naufragi, temeva di non riuscire a far quadrare il suo bilancio, di spendere più di quanto guadagnasse: «wavering between profit and loss», per dirla, più poeticamente, con un verso di Eliot. Ma in quella vita incerta, affidata all'arbitrio del mare, esposta alla passione, egli ha tenuto saldo in sè e probabilmente ha trovato in altri, un valore sacro, grazie al quale per tre volte si è ripreso dopo essere stato prostrato dalla Fortuna:

Alma Fides, tibi ago grates, sanctissuma diva,
fortuna infracta ter me fessum recreasti,
tu digna es quam mortales optent sibi cuncti.

Anche la preghiera alla *Fides*, questo valore fondamentale dell'etica romana, incomincia con una reminiscenza di Ennio. Ora, riprendendo la consuetudine degli epigrammi sepolcrali, si rivolge di nuovo all'*hospes* per la chiusa:

Hospes, vive vale, in sumptum superet tibi semper,
quam non sprevisti hunc lapidem dignumque dicasti.

La chiusa è in tono minore, e può essere ritenuta anche non del tutto degna del bellissimo carme. Il navigante che in tutta la sua

vita è stato angustiato da difficoltà di bilancio, trova che il miglior augurio all'*hospes* sia quello di vivere in condizioni economiche più sicure, più tranquille. Il *dignum dicasti*, rivolto all'*hospes*, costituisce, se non erro, una difficoltà: ci si aspetterebbe piuttosto qualche cosa che significasse *habuisti*, *iudicasti*[45].

L'altro caso che voglio segnalarvi viene dalla mia Irpinia, precisamente da Aeclanum (*CLE* 97 = *CIL* IX 1164). L'epigramma sepolcrale questa volta è di un uomo di famiglia illustre (almeno sul piano locale), già duumviro della sua città: Marco Pomponio Cornelio Bassulo. Ma il compito essenziale della sua vita è stato la letteratura: ha tradotto alcune eleganti commedie di Menandro, ne ha composte altre di suo: è la letteratura che lo ha innalzato a una vita degna dell'uomo:

Ne more pecoris otio transfungerer,
Menandri paucas vorti scitas fabulas
et ipsus etiam sedulo finxi novas.
Id quale qualest chartis mandatum diu.

Ma preoccupazioni gravi, malattie hanno turbato la quiete dei suoi *otia* letterari:

Verum vexatus animi curis anxiis,
non nullis etiam corpo [ris dol] oribus,

45) Non farebbe molta differenza intendere *me dignum hoc lapide* o *hunc lapidem me dignum*; ma dal contesto *dignum dicasti* parrebbe piuttosto l'equivalente di *non sprevisti*, cioè «lo hai ritenuto degno della tua attenzione». L'altra difficoltà è per me nella mancanza, a quanto mi sembra, di casi in cui *dicare* significhi «giudicare» e regga il predicativo dell'oggetto; d'altra parte mi pare difficile intendere *mihi consecrasti* o *destinasti* (così il *Thes.* l. *Lat.*, V, col. 965, ll. 39 s.), giacché non è questa la funzione dell'*hospes*. Comunque, anche ammesso che ci sia forzatura, è comprensibile. Evidente la patina formulare e arcaizzante, accentuata dall'allitterazione.

utrumque ut esset taed [iosum ultr]a modum
optatam mortem sum potitus. Ea mihi
suo de more cuncta [dat lev]amina.

Raccomanda di incidere l'iscrizione soprattutto per esortare i posteri a non restare troppo impigliati nelle avversità della vita, a vincere il dolore nel pensiero della morte. Pensare a professione epicurea non è strettamente necessario, ma un vago epicureismo, che non sarebbe inconciliabile col culto di Menandro, non è da escludere.

L'iscrizione è dell'epoca traianea o antonina: il duumvirato a Aeclanum presuppone il passaggio della città a colonia, e ciò avvenne sotto Traiano. La lettura di Menandro, poeta molto fortunato, non è niente di eccezionale nel II sec. d.C.; ma il trovare un traduttore e imitatore di Menandro in una zona interna della Campania è un particolare che va notato; come va notato quanto sia diffuso nelle persone colte un senso della morte che, anche senza l'etichetta della scuola, è vicino all'epicureismo. Tuttavia ciò che a me pare più importante, come dicevo, è che anche in zone non centrali, nell'età degli Antonini e certamente anche dopo c'erano nell'*élite* sociale persone colte per le quali la letteratura era molto più che intrattenimento: era culto, ragione di vita. In ciò si avverte la perdurante presenza della Grecia.

ANTONIO LA PENNA

ASPETTI RELIGIOSI DELLA MAGNA GRECIA NELL'ETÀ ROMANA

Il lungo processo dell'acculturazione greco-romana ebbe due aspetti ben distinti che coincisero in parte con fasi cronologiche successive. In primo luogo l'assorbimento dell'influenza greca da parte dei Romani fu spontaneo, risultato naturale della vicinanza e delle conquiste. Nella seconda fase aspetti canonici della cultura classica greca riemersero grazie ai Romani attraverso atti di emulazione cosciente. Sebbene il precedente processo di fusione, quello del contatto contemporaneo e fortuito di due civiltà, si sia sviluppato in molte aree del mondo mediterraneo, non ci può essere alcun dubbio che le colonie greche in Sicilia e nella penisola italiana costituissero il principale terreno d'incontro.

In diversi campi di studio non è ugualmente facile distinguere i due rami dell'influenza greca nella cultura greco-romana, quelli che derivarono dall'assorbimento del mondo ellenistico italiota e quelli che furono il prodotto dell'imitazione della civiltà classica ateniese. Ogni ricerca che si fonda maggiormente sui testi scritti è stata ostacolata dalla perdita quasi totale della letteratura originale che produssero i Greci in Italia. Alcuni frammenti superstiti non sono atti a stabilire la differenza fondamentale tra le manifestazioni culturali italiote e quelle greche del continente.

Nel campo degli studi religiosi ci troviamo di fronte ad una posizione ben diversa poiché qui siamo in grado di distinguere

gli elementi italioti da quelli ellenici. Ciò è dovuto ad una gran quantità di monumenti figurati, specialmente pitture vascolari. Malgrado gli scavi intensivi di parecchie colonie greche nell'Italia meridionale, di cui ci faranno una relazione i brillanti archeologi qui presenti, e malgrado alcuni sensazionali ritrovamenti di materiale scritto di cui parleremo dopo, la testimonianza per le religioni della Magna Grecia è difatti per la maggior parte iconografica. Ci mancano per le città greche d'Italia la gran quantità di testi epigrafici sui quali per esempio si basa lo studio della religione dionisiaca dell'età romana e che produsse inestimabili informazioni su strutture di rango, usanze rituali e terminologie[1]. Al contrario ogni anno di scavi (e di ricostruzioni moderne) ci porta un nuovo raccolto di ceramiche figurate, molte delle quali decorate con temi di significato mistico-sepolcrale, che spiegano i riti italioti in forme visuali e altamente simboliche. La raccolta dei vasi pugliesi con figure rosse che verrà pubblicata da Trendall e Cambitoglou, da sola si è più che raddoppiata dal suo inizio a oggi.

Questa discrepanza tra la quantità dei monumenti figurati e dei documenti letterari non è un semplice incidente di sopravvivenza: l'evidenza ci mostra che nella vita religiosa della Magna Grecia il comunicare per mezzo del simbolismo pittorico ebbe un ruolo più importante che altrove nel mondo greco[2]. Quasi certamente

1) Vedere G. QUAND, *De Baccho ab Alexandri aetate in Asia Minore culto*, Diss. Halensis 1912; A. J. FESTUGIÈRE, *Les Mystères de Dionysos: Etudes de religion grecque et hellénistique*, Paris 1972, 17-28. Dati nuovi in HASPELS, *AJA* 66 (1962) 285-87; HENRICHS, *ZPE* 4 (1969) 223-41.

2) Vedere e.g. PROCLUS, *De theologia Platonis* 1, 4, p. 9, 38 (O. KERN, *Orphicorum Fragmenta* p. 142) per le «immagini» (*eikones*) dei Pitagorici. Per il loro silenzio obbligatorio (*echemuthia*) vedere Iamblichus, *VP* 6, 32 et *passim*; A. DELATTE, *Etudes sur la littérature pythagoricienne*, Paris, 1915, 22-23. Sul ruolo delle immagini nel

questa circostanza deriva, almeno in parte, dall'attestata tradizione pitagorica di esprimere una dottrina attraverso l'allegoria e l'immagine visuale, piuttosto che articolarla verbalmente. Posso dire che qui mi uniformo a quella tradizione di comunicare per mezzo di immagini e sosterrò la mia tesi con delle diapositive.

È soprattutto nell'area delle convenzioni simboliche delle arti che si può trovare la maggior continuità della cultura di Magna Grecia nel mondo romano, forse come risultato della tenacia naturale degli schemi visuali. Questi ultimi, come ben sappiamo, riescono a sopravvivere al crollo delle culture e ai cambiamenti linguistici. Da fonti scritte si sa che alcuni culti greci si espansero dalla Magna Grecia al mondo romano: famosissimi sono naturalmente i riti di Demetra-Cerere, che secondo Cicerone a Roma erano compiuti da sacerdotesse di Velia e Napoli[3], e quelli di Dioniso, la cui espansione nell'Italia settentrionale è molto ben documentata come risultato degli scandali del 186[4]. Tuttavia, sulla base delle informazioni di cui siamo in possesso, sarebbe difficile sostenere che questi culti, quand'anche fossero pienamente integrati nella vita romana, conservassero ancora un carattere italiota piuttosto che greco. Il simbolismo sepolcrale italiota, d'altra parte, lasciò il segno nell'arte sacra romana sino in tarda età, specialmente sui monumenti funerari che rappresentavano gli strati più popolari della religione. Proporrei perciò di riassumere le parti più essenziali delle recenti scoperte e ricerche sull'iconografia

simbolismo mistico CLAUDE BÉRARD, *Anodoi. Essai sur l'imagerie des passages chthoniens, Diss. Neuchâtel* 1974, 46: «L'imagerie, expression artisanale, froide, anonyme et collective, apparaît certes beaucoup plus proche du langage que de l'art.».

3) *Pro Balbo* 55; cfr. VALERIUS MAXIMUS, 1, 1.

4) Rassegna delle fonti in ADRIEN BRUHL, *Liber Pater*, Paris 1953, 82-116.

mistica italiota e di tentare una valutazione della dimensione della sua sopravvivenza dopo la conquista delle colonie greche. Purtroppo non mi è stato possibile essere presente ai congressi precedenti tenuti a Taranto e mi spiace di non avere potuto considerare le relazioni ancora non pubblicate di questi incontri, specialmente quelle dell'anno scorso sull'orfismo nella Magna Grecia[5].

Prima di considerare le fonti iconografiche, comunque, dovremmo richiamare l'attenzione su due importanti documenti scritti di recente scoperta, che hanno una certa relazione colla continuità dei culti italici nel periodo romano. La nuova lamina orfica da Ipponio, pubblicata nel 1974 da Pugliese Carratelli, è senza alcun dubbio il documento più importante della vita religiosa della Magna Grecia che sia venuto alla luce in tanti anni[6]. Essendo sia il più antico sia il più lungo degli originali testi orfici, è destino che venga citata e analizzata in tutti gli studi delle antiche religioni. Rivela parecchi punti nuovi, di cui il più importante è il ruolo della Ricordanza (Mnemosyne è citata quattro volte) nelle credenze del culto che la lamina rappresenta. Il nuovo testo, meglio di quelli conosciuti precedentemente, rende evidente che è la memoria della dottrina sacra che separa l'iniziato, che è rilasciato dal ciclo della reincarnazione, dal profano che deve bere al fiume Lete e tornare in vita[7]. Un altro punto interessante è la differenza fra *mystai* e *bakchoi* nell'ultima riga del testo, che appare puntualizzare una struttura d'ordine nei culti dionisiaci dell'Italia meridionale. L'assenza di ogni riferimento a Orfeo e al

5) È pubblicata la prolusione al XIV. Convegno: F. ADORNO, *Da Orfeo a Platone. L'Orfismo come problematica filosofica, Magna Grecia*, marzo-aprile 1975, 1-8.

6) *PdP* 29 (1947) 108-26.

7) Per la memoria nella tradizione pitagorica WALTER BURKERT, *Weisheit and Vissenschaft...*, Nürnberg 1962, 145-47.

suo culto sulla lamina ci dovrebbe suggerire di usare il termine «Orfismo» con cautela rispetto alle religioni della Magna Grecia[8].

Il santuario lucano della dea Mefitis a Rossano di Vaglio documenta il vigore e la tenacia dei culti locali. La divinità lucana apparentemente è possibile che sia stata cambiata nella romana Venere. Comunque le iscrizioni dell'età ellenistica, pubblicate da Lejeune in diversi articoli, mostrano che aveva conservato la sua identità indigena e anche il nome attraverso il periodo della colonizzazione greca, nonostante la ellenizzazione lucana[9].

Passando ora alla testimonianza iconografica, troviamo che recenti scoperte racchiudono parecchie indicazioni di valore per il simbolismo religioso italiota e inoltre che il decifrare le loro iconografie è progredito notevolmente negli ultimi tempi come risultato del lavoro di studiosi come A. D. Trendall, Konrad Schauenburg e G. Schneider-Hermann. D'altro canto gli sforzi per determinare i riti specifici che sottolineano le immagini visuali sinora non hanno portato a nessun risultato conclusivo.

La pittura vascolare italiota, in particolare quella del tardo quarto secolo, è caratterizzata dall'uso codificato e ripetuto di simboli pittorici. Per quel che si capiscono le immagini, la maggior parte di esse, e specialmente quelle dei vasi della Puglia, sembra che alludano o al matrimonio o alla vita post-terrena; è possibile che i due concetti siano stati identificati allegoricamente, una fusione simbolica per la quale si usa a volte il termine

8) Cfr. il scetticismo su una «religione orfica» di IVAN M. LINFORTH, *The Arts of Orpheus*, U. of California Press 1941, 38-50.

9) Rassegna in LEJEUNE, *Inscriptions de Rossano di Vaglio 1971, RendLinc* Serie VIII, vol. 26, 63-65. Cfr. ADAMESTEANU e LEJEUNE, *MemLinc* Serie VIII vol. 16 (1971) 39-83.

«escatogamia»[10]. Sebbene il linguaggio pittorico dell'iconografia italiota non sia stato in nessun modo decifrato in pieno, è già evidente che i suoi simboli sono derivati da varie fonti, inclusi i riti magici, i culti olimpici, il teatro, la filosofia e forse anche la vita di tutti i giorni. Questo assorbimento eclettico di elementi eterogenei nel dominio mistico-sepolcrale è la caratteristica più notevole dell'arte italiota[11]. Vorrei ora riassumere alcuni degli aspetti più interessanti e più rivelatori del suo vocabolario pittorico.

Un particolare dell'iconografia italiota che ultimamente ha ricevuto rinnovata attenzione è la comparsa nel tardo quarto secolo dell'androgino Eros. Nel quinto secolo e la prima metà del quarto questa divinità è meno frequente nella pittura vascolare italiota, e la si rappresenta come un giovane atletico (Tav. II, fig. 1)[12]. Nel quarto secolo Eros si sviluppa in una figura paffuta dalle forme rotonde e dalle sembianze femminili ; è pettinato come una donna e porta dei gioielli (Tav. II, fig. 2). A volte ha la prerogativa di ricevere offerte, altre volte egli stesso rende servizio di culto (Tav. III, figg. 3 e 4).

La studiosa Schneider-Herrmann, in alcuni articoli di recente pubblicazione, offre due spiegazioni sulla frequente apparizione dell'androgino Eros. Entrambe hanno elementi di probabilità, ma

10) SMITH, *BABesch* 45 (1970) 68. Cfr. PATRONI in *Guida Illustrata del Museo Nazionale di Napoli*, per cura di A. Ruesch, Napoli 1908, 463; IDEM, *RendLinc* Serie V, vol. 21 (1912) 585; IDEM, *RendLinc* Serie V, vol. 27 (1919) 350; MARGOT SCHMIDT, *Der Dareiosmaler und sein Umkreis*, Münster 1960, 44-47.

11) Per particolari iconografici vedere BERNARDINI, *Miti, culti e credenze degli antichi Messapi attraverso l'arte, Studi Salentini* 19-20, (1965) 205-39. Per gli antecedenti attici recentemente WASSILIKI FELTEN, *Attische Unterweltsdarstellungen*, München 1975; per l'iconografia mistica romana HEINZ GÜNTER HORN, *Mysteriensymbolik auf dem Kölner Dionysosmosaik*, Köln 1972.

12) Per l'iconografia attica di Eros vedere A. GREIFENHAGEN, *Griechische Eroten*, Berlin 1957.

sono piuttosto difficili da conciliare. In un articolo del 1963 sostiene che le forme androgine sono l'espressione di principii filosofici e che riflettono la nozione di una forza cosmogenica[13]. In un saggio del 1970 la Schneider-Herrmann indaga sul culto di Eros a Taranto, che può aver costituito lo sfondo rituale su cui erano basati i dipinti dei vasi con le figure del dio[14]. Non ci sono comunque prove, né documentazioni per entrambe le teorie e, riguardo all'ipotesi di un culto di Eros a Taranto, si dovrebbe notare che i riti in onore di questa divinità sono solo sporadicamente attestati in tutto il mondo greco[15]. Nessuna delle teorie risponde alle domande basiche concernenti il significato della figura di Eros. Se ci fu un *Eros funerarius*, come è stato suggerito, perché lo si associa specialmente colle donne, e perché appare come una figura adorante?[16] È forse, come osserva Konrad Schauenburg, la figura puramente sintomatica dell'importanza della donna nella vita sociale pugliese?[17]

Si può citare un altro tentativo di identificare lo sfondo rituale di una serie di monumenti figurati. Una quantità di tavole di argilla del quinto secolo che vengono da Locri, con le figure di Afrodite e Ermete, portarono H. Pruekner a sostenere nel 1968 che queste divinità venivano adorate come una coppia in questa area[18]. Inoltre Pruekner vede nelle tavolette l'attestazione di un rito di prostituzione, tesi sostenuta piuttosto debolmente da un

13) *Zwei Studien zur apulischen Vasenmalerei, BABesch* 38 (1963) 96 -97. Cfr. le osservazioni sull'iconografia di Eros di CAMBITOGLOU, *AJA* 64 (1960) 365-66.

14) *Spuren eines Eroskultes in deritalischen Vasenmalerei, BABesch* 45 (1970) 86-117.

15) SCHAUENBURG, *Göttergeliebte auf unteritalischen Vasen, A&A* 10 (1961) 96,

16) BERNARDINI (*supra* n. 11) 214.

17) *Loc cit.* (*supra* n. 15).

18) *Die lokrischen Tonreliefs*, Mainz 1968.

brano in Giustino[19]. Sebbene una venerazione di Afrodite a Locri sia stata riconfermata da poco attraverso nuove scoperte, la teoria di Pruekner non è per nulla definitiva[20]. È indice comunque della varietà delle questioni suscitate dall'iconografia delle tavole, che probabilmente richiameranno nuova attenzione nel Convegno dell'anno venturo[21].

Un particolare curioso di pitture italiote su vaso è un piccolo oggetto che assomiglia a una scala a pioli, a cui talvolta, in modo puramente descrittivo, ci si riferisce chiamandolo lo «xilofono». Lo si può vedere su centinaia di vasi ed anche sui cosiddetti «dischi sacri» dell'età ellenistica trovati a Taranto e a Brindisi[22]. 1 dischi costituiscono, per così dire, un glossario pittorico delle immagini mistiche, alcune identificate e altre no. Il fatto che lo xilofono ci sia rappresentato, dimostra che questo ha un significato mistico (Tav. IV, fig. 5).

In passato l'oggetto è stato identificato vagamente come uno strumento musicale[23] o come una scala a pioli in miniatura, simbolo

19) 21, 3, 2.

20) LISSI, *Atti VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica*, Roma 1961, 112; FOTI, *Atti X Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1971, 509; BARRA, *ibid.* 520; MUSTI, *PdP* 29 (1974) 8 n. 3. Dati anteriori in ORSI, *BA* 3 (1909) 406-28; 463-82; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia* I, Milano 1927, 199-207.

21) Per Afrodite e Persefone a Locri vedere ZANCANI MONTUORO, *Essays in Memory of Karl Lehmann* (Marsyas Suppl. 1), New York 1964, 386-95; EADEM, *Acta Universitatis Stockholmiensis Opuscula V* (Festschrift Kerényi) 1968, 15-23; per Taranto GIULIO GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1924, 225; PIERRE WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris 1939, 494.

22) CUMONT, *Disques ou miroirs magiques de Tarente*, *RA* 1917, 87-107; KERÉNYI, *Anodos-Darstellung in Brindisi*, *ArchRW* 30 (1933) 271-307; BOYANCÉ, *Le Disque de Brindisi et l'apothéose de Sémélé, REA* 44 (1942) 191-216; IDEM, *Une Allusion de Plaute sur les mystères de Dionysos, Mélanges Ernout* 31, n. 2; WUILLEUMIER, *Tarente* 542-48.

23) KERÉNYI (supra n. 22) 281. Cfr. EDUARD GERHARD, *Apulische Vasenbilder des*

dell'ascesa dell'anima in cielo[24]. La documentazione per quest'ultimo simbolo nell'antichità greco-romana è piuttosto debole, e la supposizione che fosse codificato in miniatura in iconografia mistica è puramente ipotetica[25]. Inoltre, come ha notato A. D. Trendall, di frequente lo «xilofono», come nel nostro esempio (Tav. IV, fig. 6), mostra dei punti bianchi nelle traverse che non appartengono a una scaletta[26]. Più di recente questo studioso, insieme a H. W. R. Smith, ha identificato l'oggetto, a titolo di prova, come la *platage* di Archytas, uno strumento musicale progettato da quel filosofo pitagorico e studioso, che dal 367 al 360 avanti Cristo fu anche governatore di Taranto[27]. Ecco ciò che Aristotele, la nostra fonte principale sulla *platage* di Archytas: dice di ciò nella *Politica*, nel contesto di una discussione di musica:

«...è necessario che i bambini abbiano un certo numero di svaghi e dovremmo considerare la *platage* di Archytas una bella cosa che si dà ai bambini da usare, così non rompono nulla in casa. Perché tutto ciò che è giovane, non può star fermo. Questa *platage* è adatta ai bambini semplici di mente, ma l'istruzione (*paideia*) è la *platage* per i giovani migliori» (Pol., 1340b 26).

L'osservazione è ironica, ma implica che la *platage* era stata

königlichen Museums zu Berlin, Berlin 1845, 20; «mystisches Festgeräth»; DÉONNA, *BCH* 1933, 413: «object mystique»; BERNARDINI, (*supra* n. 11) 220: «sistro».

24) FRANZ CUMONT, *Afterlife in Roman Paganism*, New Haven 1923, 153-54; IDEM, *Recherches sur le symbolisme funéraire des romains*, Paris 1942, 108, n. 3: VOLLGRAFF, *Hommages Bidez et Cumont*, 363-64.

25) Per una scaletta su un gioiello da Delos, vedere HACKENS e LEVY, *BCH* 89 (1965) Tav. 23, c-d (contributo da Claude Rolley).

26) *The Red-Figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, Oxford 1967, 454 (ibid. bibliografia sullo «xilofono»).

27) SMITH, *BABesch* 45 (1970) 80; 83; TRENDALL in una conversazione di 1975. Smith vede un rapporto stretto fra lo «xilofono» e la palla nell'iconografia italiota.

ideata per scopi istruttivi. Archytas scrisse sulla natura del suono e della musica[28]. Sebbene le nostre fonti su questi lavori siano imprecise, rivelano che Archytas studiò gli effetti sonori prodotti dall'impatto (*plege*) dei corpi[29]. La *platage* può avere avuto relazione con questa ricerca[30].

Smith basò la sua identificazione dello xilofono colla *platage* prima di tutto sul fatto che nessun altro oggetto avrebbe meritato di essere ritratto così spesso. Trendall notò che lo xilofono compare solo nelle rappresentazioni pugliesi o vagheggianti le Puglie e osservò anche che cominciano a comparire proprio al tempo del dominio di Archytas a Taranto.

L'ingegnoso filosofo aggiunse a suo credito un'altra invenzione, cioè quella di un piccione meccanico di legno che volava per aria compressa. L'unico riferimento a questo congegno compare in Aulo Gellio, che lo descrive in latino, e, per paura che siamo scettici o lo sospettiamo di traduzione errata, cita in lingua greca la sua fonte, l'insegnante Favorino. È poco ragionevole dubitare dunque della veridicità essenziale della tradizione[31].

Ho notato su diversi vasi pugliesi una colomba legata a una cordicella, tenuta da una persona che si trova bilanciata per simmetria a un'altra figura che tiene in mano uno «xilofono». L'uccello attaccato alla corda talvolta è appollaiato su un dito, talvolta svolazza in aria. Faccio vedere qui i due lati di una famosa amphora di Napoli, con amazonomachia e scena del mito di Medea, e con figure di donne che tengono «xilofono» e piccione nei

28) DIELS-KRANZ, *Fragmente der Vorsokratiker*[6], A 16-18.

29) «...che non è possibile che si faccia un suono senza che ci sia un impiatto di corpi l'uno contro l'altro». Diels-Kranz B 1, 10-11.

30) Cfr. La definizione della *platage* per Suida s.v. «Archytas Tarantinos» (=Diels-Kranz A 2, 11-12): «...che è una specie di strumento, faciendo resonanza e rumore».

31) Diels-Kranz A 10 a.

centri del registro inferiore (Tav. V, figg. 7 e 8)[32]. La corda e l'associazione con lo «xilofono» mi fanno pensare che l'uccello potrebbe essere la colomba meccanica dell'invenzione di Archytas, trasformata in simbolo sepolcrale. Infatti, sebbene diversi tipi di volatili siano presenti nelle immagini di culto — il cigno di Apollo, le colombe di Afrodite, per non parlare dei galli domestici delle tavole di Locri — uccelli sulla corda sono una rarità che invitano a una spiegazione. Se le citate ipotetiche identificazioni sono corrette, portano una luce insolita sulla natura del simbolismo del culto pugliese del quarto secolo. Indicano una straordinaria creatività iconografica, cioè la capacità di volgere le immagini profane in simboli di comunicazione.

L'aspetto più sorprendente e fondamentalmente il più ricco di influenza dell'arte italiota sepolcrale è la fusione degli elementi drammatici e dei simboli estranei cultuali, quale si trova sui monumenti pugliesi. Quali conclusioni si possano trarre da questa fusione di elementi rispetto alla pratica cultuale è un problema difficile. In alcuni contesti mistici eppure indefinibili sembra che gli antichi Apuli abbiano mosso i fili della tragedia come *hieroi logoi*, messaggi di salvezza.

Lo schema di composizione di alcune rappresentazioni di tragedie è esattamente quello della maggior parte delle scene dell'oltretomba sulle ceramiche pugliesi[33]. Come esempio mostro qui il famoso cratere di Monaco con scene di un dramma sul mito di Medea (non quello di Euripide) (Tav. VI, fig. 9). In questo schema

32) Cfr. Lecce no. 622, cratere apulo di Rudiae, con due figure tenendo «xilofono» e piccione (Bernardini [supra n. 11] 220 e fig. 11). Scene simili si trovano su Lecce 1075, *pelike* da Egnazia nello stilo Gnathia; Villa Giulia 22593, hydria campana di stilo apulo dal APZ pittore (TRENDALL, *LCS* 4, no. 497).

33) Bibliografia generale sulle scene di oltretomba nella, pittura vascolare apula in Eva Keuls, The *Water Carriers in Hades*..., Amsterdam 1974. 84 n. 3.

il centro è occupato da un palazzo o tempio, intorno al quale le figure sono disposte in tre registri. I due registri superiori fiancheggiano la struttura centrale, i più bassi si snodano lungo la larghezza del dipinto. T. B. L. Webster ha sostenuto che in pitture come queste gli edifici centrali rappresentano scene di teatro stilizzate, in parecchie istanze ispirate dall'uso del *ekkyklema*[34]. Dobbiamo dunque concludere che i miti di *katabasis* erano presentati come pezzi di teatro? La similarità nel disegno delle scene dell'oltretomba e delle messe in scene teatrali devono avere ad ogni costo un significato.

Come esempio di un particolare iconografico che lega insieme scene di ispirazione mistica con quelle basate sul teatro, potrei citare le ampolle dal manico lungo, di forma antropomorfica. (Questa ciotola bassa non va confusa con lo specchietto di forma simile ma più piccolo). Come la Schneider-Herrmann ha fatto notare, la peculiarità di quest'oggetto in dipinti di vasi funerari è che viene sempre mostrato in piedi, o in mano a qualcuno o posato a terra apparentemente come un'offerta[35]. Perciò non è immediatamente associato con le libagioni, dal momento che è vuoto. Questo simbolo mistico talvolta viene presentato in scene di tragedie, dove non ha una rilevanza diretta.

Ecco adesso una scena dell'*Ifigenia in Tauride*, un dipinto citato anche da Schneider-Herrmann (Tav. VI, fig. 10). La *phiale* è situata con evidenza per terra dentro nel tempio, accanto alla figura di Ifigenia. Malgrado la solita posizione verticale dell'oggetto, è difficile non vedervi un riferimento indiretto al «vaso d'oro» delle righe 167-68 della tragedia di Euripide: Ifigenia qui dice che porta la bevanda all'Ade a suo fratello. che crede

34) *Monuments Illustrating Tragedy and Satyr Play*^{2}, *BICS* Suppl. 20(1967) 3-4

35) *Apulische Schalengriffe verschiedener Formen, BABesch* 37 (1962) 42.

morto. La pittura potrebbe infatti raffigurare un momento preciso, con Ifigenia in atto di dare una spiegazione a Pilade e Oreste che vengono mostrati a sinistra del tempio. Ciò nonostante, la presenza della *phiale* ritta aiuta a dare alla scena un'atmosfera sepolcrale, come fanno anche altri simboli, che non hanno alcun riferimento con la tragedia di Euripide. Il catino contro cui si appoggia Oreste non ha nessun particolare significato; riguardo alle divinità che sovrastano, solo Atena e Artemide hanno relazione con la storia, Iride e Ermete sono portati in scena senza nessun motivo, come spesso capita agli dei nelle pitture dei vasi italioti ispirate alle tragedie. I combattenti orientali e le donne con i simboli religiosi in basso e nei registri di centro destra evidentemente non hanno alcun peso nella trama.

La *phiale* in piedi appare anche in una scena dall'*Andromeda* di Euripide, dove sembra essere un'offerta ad Andromeda e forse può significare che Andromeda è «una sposa della morte» (Tav. VII, fig. 11)[36].

Un altro aspetto della fusione degli elementi drammatici e sepolcrali è la preferenza per i lieti finali, specialmente quelli miracolosi di molte tragedie. Senza bisogno di dirlo, le risoluzioni della trama per mezzo del «deus ex machina» delle tragedie

36) Per l'iconografia del mito di Andromeda vedere PETERSEN, *Behandlung von Andromedabildern, JHS* 24 (1904) 99-112; Rocco, *ArchClass* 5 (1953) 173-76); DUGAS, *Observations sur la légende de Persée, REG* 69 (1965) 1-15; K. SCHAUENBURG, *Perseus in der Kunst des Altertums,* Bonn 1960, 55-76; PHILLIPS, *Perseus and Andromeda, AJA* 72 (1968) 8-23. Phillips osserva la popularità sorprendente del tema nella Magna Grecia e il suo significato sepolcrale nella pittura italiota (con SCHMlDT, *Dareiosmaler* 44). F. BROMMER, *Vasenliste zur griechischen Heldensage*[3], Warburg 1973, 284-85, da una lista di 16 vasi italioti col tema di Perseo e Andromeda. Per un dipinto caricaturale di Andromeda, nel quale apparisce come Menade, vedere Lo PORTO, *BA* 51 (1966) 7-12.

di Euripide si prestano particolarmente bene a questo trattamento.

Come esempio più significativo di questa tendenza per rappresentare la lieta soluzione per intervento divino, mostrerò adesso una conosciutissima pittura su vaso pugliese basata sull'*Ifigenia in Aulide* di Euripide (Tav. VII, fig. 12). Il profeta Calchante (oppure Agamemnone) si prepara col coltello da sacrificio pronto per l'uccisione[37]; Ifigenia si avvicina con la testa abbassata, ma con passo deciso. Dietro a lei, stranamente eretto sulle zampe posteriori, c'è il cervo che deve miracolosamente sostituirla nel sacrificio. L'atmosfera rituale è intensificata dalla presenza di un giovane e di una donna in posa di culto e da Apollo e Artemide nel registro superiore. L'artista ha ignorato il conflitto teatrale dei personaggi di Euripide, invece ha rappresentato la coraggiosa rassegnazione di Ifigenia al suo destino e la sua salvezza soprannaturale per mezzo dell'intervento di Artemide. Chiaramente la storia di Ifigenia è diventata simbolica per la salvezza dell'anima dopo la morte.

Per contrasto potremmo guardare brevemente un'altra famosa rappresentazione di una tragedia di Euripide, ma questa volta una di Pesto, che porta la firma di Pitone. È il culmine del dramma *Alcmena* (Tav. VIII, fig. 13). L'eroina sta quasi per essere bruciata sulla pira, Anfitrione e il suo aiutante accendono il fuoco, ma in quell'attimo di tempo Zeus convoca le nubi perché spengano le fiamme con i loro torrenti d'acqua. Qui abbiamo un tema

37) Nell'*Ifigenia in Aulide* il sacerdote compie il sacrificio; nell'*Ifigenia in Tauride* (784-85) si parla di Agamemnone come l'esecutore. Qui il sacrificante porta uno scettro, abbiamo dunque probabilmente una contaminazione di due versioni, come sostenuto da L. SÉCHAN, *Etudes sur la tragédie grecque dans ses rapports avec la céramique*, Paris 1926, 372-74.

di salvezza miracolosa, raccontata in modo narrativo. L'atmosfera sepolcrale e il simbolismo della speranza sono assenti. Dunque appare che l'interpretazione allegorica della trama delle tragedie fu principalmente limitata alla Lucania e alla Puglia.

Almeno due trattamenti italioti di antiche tragedie appaiono sopravvivere nell'arte romana funeraria, cioè quelli del Protesilao e dell'Alcesti. Questi eroi delle tragedie di Euripide sono frequenti simboli dell'immortalità dell'anima sui sarcofaghi romani e nei dipinti funerari dell'epoca greco-romana. Entrambi i personaggi andarono nell'Ade e ritornarono. Nel caso di Protesilao ci colpisce il fatto che divenne un simbolo della fuga dal regno dei morti perché in tutte le versioni del suo mito la sua commutazione di pena fu breve e la moglie Laodamia dovette suicidarsi per raggiungerlo per sempre nell'aldilà[38]. Comunque i monumenti romani non lasciano alcun dubbio che in età imperiale il mito di Protesilao significasse la salvezza dell'anima. I monumenti funerari romani che rappresentano le figure di Protesilao e Alcesti, a volte insieme e dipinti simmetricamente con le rispettive consorti, Laodamia e Admeto, sono citati e discussi da Bernard Andreae nel suo libro *Studien zur römischen Grabkunst*[39]. Qui posso mostrare solo un esempio, cioè la parte principale del sarcofago grande trovato a Velletri e ora esposto nel museo di quella città (Tav. VIII, fig. 14)[40]. Ne centro Ade e Persefone sono seduti sul trono. Sotto i frontoni in entrambe le parti dei due ci sono Zeus e Posidone. Alla sinistra di Zeus vediamo Protesilao che spunta

38) HYG. *Fab.* 103 e 104; Luc. *Char.* 1, 487; *DialMort.* 23, 429.

39) *RM*, Ergänzungsheft 9, Heidelberg 1963.

40) BARTOCCINI, *RivIstArch* 7 (1958) 129-214; KLAUSER, *JbAC* 1960, 143-46; LAWRENCE, *AJA* 69 (1965) 202-22; ANDREAE (*supra* n. 39) 11-87; KEULS (*supra* n. 33) 129-38.

da una porta aperta, guidato da Ermete. La figura velata che sta contro la porta è Laodamia, la moglie che lo sta aspettando. Alla destra di Posidone, con simmetria attentamente studiata, vediamo Alcesti che sta lasciando l'oltretomba accanto a Eracle, mentre suo marito l'aspetta fuori. Le due forme mitologiche bilanciano i temi con il cambio di uomo-donna.

È probabile che i motivi sepolcrali romani di Protesilao e Alcesti richiamino, entrambi, antenati apuli. Il pezzo più completo del mito di Protesilao nell'arte romana lo si trova in un sarcofago di Napoli, nella Chiesa di Santa Chiara[41]. Parlare dei minimi particolari di questo disegno o della sua probabile relazione alla perduta tragedia di Euripide ci porterebbe troppo lontano[42]. Dobbiamo limitarci qui alla parte finale sinistra, in cui si vede una scena di questo mito che Andreae considera unica fra i monumenti ancora esistenti: e quello di Protesilao che supplica Plutone di lasciarlo tornare in terra (Tav. IX, fig. 15). Tuttavia Schauenburg vede la corrispondente rappresentazione pugliese in due frammenti a Magonza[43]. Ad ogni modo, la scena alla fine del sarcofago con Protesilao che sta di fronte al re dell'aldilà, ci ricorda molto le scene pugliesi dell'oltretomba e si può presupporre che abbia avuto un modello italiota.

Per il mito di Alcesti nell'arte funeraria romana ora abbiamo un antenato su una *loutrophoros* pugliese nel Museo di Basilea (Tav. IX, fig. 16). Questa pittura non accentua il lieto fine,

41) ANDREAE 37-38, tav. 31-33; LAWRENCE, 210-11.

42) Sul *Protesilao* di Euripide MAYER, *Hermes* 20 (1885) 101-42; SCHMIDT-STAEHLIN, *HAW* VII, 1, 3, 353-54.

43) *JdI* 73 (1958) 69-70 ; IDEM, *BonnJbb* 161 (1961) 216 n. 2. ROLAND HAMPE e ERIKA SIMON, *Griechisches Leben im Spiegel der Kunst*, Mainz 1959, 39, vedono nella stessa scena l'arrivo di Aiante nell'Ade.

piuttosto, al contrario, rappresenta una fase lugubre della storia[44]. Alcesti dà l'addio ai suoi bambini, una scena che l'artista ha reso con un pathos impressionante. Non c'è filo conduttore pittorico in questo dipinto, che anticipa la salvezza miracolosa di Alcesti da parte di Eracle. Comunque, già da Platone si cita il mito di Alcesti come un esempio di immortalità attraverso il sacrificio di se stessi (*Symp.* 179c) e forse il simbolismo della salvezza era inteso nella pittura. Non si conosce nessun tipo di rappresentazione attica della tragedia di Euripide.

Una maggior illustrazione dell'adattamento mistico di un motivo della tragedia è la variante italiota dei portatori d'acqua che versano in un *pithos* che gocciola. Dal mezzo del quarto secolo in più sono sempre femmine e identificate colle Danaïdi. Nel mio libro sulla storia di questo motivo ho avanzato l'ipotesi che nella Taranto del quarto secolo le Danaïdi fossero trasformate, da vittime della punizione e sofferenti, in figure benedicenti[45]. Il catalizzatore di questo processo di trasformazione - ho sostenuto - era il rito di un *pithos* rappresentato in una delle due tragedie perdute della trilogia delle Danaïdi di Eschilo: attraverso questo rito le figlie di Danaus verrebbero purificate dall'assassinio dei loro mariti. Questa ipotesi ora viene sostenuta da due vasi pugliesi, un'anfora frammentaria da Altamura a Taranto[46] e una nuova importante *hydria* dell'antica Eraclea, ora nel Museo della Siritide

44) Anche sui sarcofagi romani col mito di Alcesti come tema principale, la scena della morte occupa sempre il centro; CARL ROBERT, *Die antiken Sarkophagreliefs* III, 1, Tav. 6, no. 22-24; 27. L'unica rappresentazione attica del mito di Alcesti non ha rapporto colla tragedia di Euripide (Atene 1629; BEAZLEY, *ARV*^{2}, 1250 no. 34; P. E. ARIAS, *A History of Greek Vase Painting*, tr. Shefton, London 1962, Tav. 203).

45) *Supra* n. 33.

46) Ancora in restauro.

a Policoro[47]. Dell'ultima mostro la scena principale (Tav. X, fig. 17). Ci sono in tutto sei donne portatrici d'acqua che versano l'acqua in un grande *pithos*, innanzi al quale spuntano vigorose piante. La scena è priva di ogni chiave di sistemazione dell'oltretomba ed è chiaro che le donne stanno rappresentando un rito idrico di fertilità Questo nuovo aspetto del mito delle Danaïdi — ho dimostrato — si trova anche nell'arte romana funeraria e in particolare sul sarcofago di Velletri e negli stucchi della Basilica vicino a Porta Maggiore a Roma[48]. Ancora una volta abbiamo un'unione fra il simbolismo cultuale italiota e l'iconografia romana.

Comunque, i più validi argomenti a favore della sopravvivenza delle immagini sepolcrali italiote nell'età romana provengono dai miti di mortali violentate da divinità. È risaputo che nell'età romana imperiale le figure mitologiche rapite e violentate dagli dei erano simbolo dell'anima in cammino verso l'unione con l'essere divino, vale a dire verso l'immortalità[49]. Le vittime principali violentate e glorificate nella mitologia romana sono le Leucippidi[50], Ganimede[51], Europa[52] e, naturalmente, Proserpina[53]. Tutti questi temi hanno dei precedenti nell'iconografia italiota.

47) TRENDALL, *AR* 19 (1973) 37, fig. 8.

48) (*Supra* n . 33) 129-58.

49) E. STRONG, *Apotheosis and Afterlife*, New York 1916, 148-49; CUMONT (*supra* n. 24, 1942) 95-99; KARL SCHEFOLD, *Pompejanische Malerei, Sinn und Ideengeschichte*, Basel 1952, 114-16.

50) Vedere HELLMUT SICHTERMANN, *Griechische Vasen in Unteritalien aus der Sammlung Jatta in Ruvo*, Tübingen 1966, no. 39, Tav. 61. (La presenza di Afrodite e Eros indica la fine felice della storia).

51) SCHAUENBURG, *Ganymed in der unteritalischen Vasenmalerei, Opus nobile (Festschrift Ulf Jantzen)* Wiesbaden 1969, 131-40. Per la storia del motivo HELLMUT SICHTERMANN, *Ganymed; Mythos und Gestalt in der antiken Kunst*, Berlin 1953.

52) Cicerone chiamò «il gioiello di Taranto» l'Europa sul tauro creata per la

Konrad Schauenburg, nel suo saggio *Göttergeliebte auf unteritalischen Vasen*, ha stabilito con chiarezza che sui monumenti italioti queste storie di violenze carnali spesso sono rappresentate come nozze sacre, o *hieroi gamoi*, a volte in divergenza drastica dalla loro precedente iconografia attica[54]. Artisti attici trattarono questi temi come motivi di narrativa e accentuarono la ricerca e la violenza dalla parte della divinità. Pittori di vasi italioti, d'altra parte, presentarono spesso scene pacifiche di riconciliazione dopo violenze.

Illustrerò questa tendenza solo con un esempio: è la scena sul collo della stessa *hydria* a Policoro di cui abbiamo esaminato il motivo delle portatrici d'acqua. Il dipinto sul collo di questa *hydria* rappresenta Posidone e Amymone che riposano ad una fontana alla fonte di Lerna (Tav. X , fig. 18)[55]. Almeno la scena delle Danaïdi sulla pancia del vaso lascia poco dubbio che il dio è veramente Posidone anche se invece di un tridente ha uno scettro[56]. Secondo la leggenda, Posidone insegue la Danaïde Amymone mentre lei cerca dell'acqua: la violenta e le mostra la fonte a Lerna in compenso della sua verginità. In alcune versioni del mito, probabilmente basate sulla commedia satiresca Amymone

città dal scultore Pitagora (*Verr.* 2, 4, 135); WUILLEUMIER, *Tarente* 276. Per il tema di Europa su vasi apuli SCHAUENBURG (*infra* n. 54) 89.

53) SCHAUENBURG, *Die Totengötter in der unteritalischen Vasenmalerei*», *JdI* 73 (1958) 48-78.

54) *A&A* 10 (1961) 77-102.

55) Sull'iconografia del mito di Amymone, WUILLEUMIER, *MEFR* 46 ,(1929) 43-76; BROMMER, *AM* 63/4 (1938-9) 171-85; SCHAUENBURG (*supra* n. 54) 84-86; A. CAMBITOGLOU e A. D. TRENDALL, *Apulian Red-Figured Vase-painters of the plain Style*, New York 1961, Tav. X, fig. 46; MILNE, *AJA* 66 (1962) 305-306.

56) Nelle mani di Posidone è eccezionale, comunque. Su Zurich 2656, *pelike* apula col mito di Amymone, non si vede se il dio abbia scettro o tridente in mano; SCHAUENBURG, *A&A* 10 (1961) 84 no. 8. Fotografia recente in DE HAAN-VAN DE WIEL, *BABesch* 46 (1971) 137.

di Eschilo, nella storia entra un satiro. La scena del mito qui dipinta, che mostra il dio e la ninfa che fiancheggiano la fontana, si trova su altri tre vasi italioti, ma in nessuna rappresentazione attica del mito[57]. Lo schema costituisce la versione sacrale italiota di una leggenda di violenza carnale, che accentua il riconoscimento che si dà alle vittime per il loro contatto col divino, piuttosto che le loro sofferenze.

Ho così riassunto quelli che io considero gli elementi più caratteristici del simbolismo mistico-sepolcrale italiota. Molti enigmi della sua iconografia restano ancora da risolvere. La maggior parte, cioè la relazione dei simboli pittorici con le pratiche cultuali nelle città dell'Italia meridionale, aspetta ancora di essere spiegata. Mentre questi soggetti saranno approfonditi e indagati successivamente, possono chiarificarsi nuovi punti di contatto tra la vita religiosa italiota e quella della società romana. A questo punto della nostra conoscenza sembra che la cultura romana assorba del clima religioso della Magna Grecia principalmente ciò che si può definire un linguaggio pittorico di consolazione, cioè una serie di simboli e miti portatori di promesse di una vita dopo la morte e di conforto per gli infelici[58]. Il gusto erotico dei monumenti cultuali italioti e il loro amalgama del rituale e del teatro non sopravvissero nel mondo romano su scala maggiore.

EVA C. KEULS

57) SCAUENBUR0G (*supra* n. 54) 84 no. 2, 8 e 9.

58) Queste immagini hanno un parallelo verbale nella cosiddetta letteratura di consolazione; R. KASSEL, *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur*, München 1958; KEULS (*supra* n. 33) 156-57.

IL DIBATTITO

L. GASPERINI
P. MORENO
F. COSTABILE
M. GIGANTE
C. G. FRANCIOSI
C. ROLLEY
J. R. JANNOT
L. A. PROSDOCIMI
J. B. WARD-PERKINS
J. P. MOREL
A. LA PENNA

Lidio Gasperini:

Non era mia intenzione intervenire, ma l'essere stato chiamato in causa più volte per le mie ricerche tarantine mi ha spinto a prendere la parola.

Colgo l'occasione per rivolgere un grazie al collega Sartori per il confortevole consenso, pubblicamente espresso, circa talune mie conclusioni.

Grecità e declino di Taranto in età romana sono stati i punti principali, toccati sia dal prof. Sartori sia dal dott. Pensabene. L'analisi delle fonti epigrafiche, ed in particolare il frammento, a mio avviso, menzionante Cesare e la sua ultima dittatura, e i due testi medio-imperiali menzionanti la 'proedria' convalidano in pieno la notizia straboniana, che non vedo ormai perché debba continuare ad accettarsi con diffidenza; Strabone toccò certamente l'Apulia e quasi certamente Taranto, per cui pare ragionevole che il 'nynì', del famoso passo debba relazionarsi con gli anni in cui Strabone scriveva e così pure l''ekbebarbarostai', almeno per Taranto, riflette un personale e fondato giudizio dello scrittore.

Quanto alla produzione artigianale dei ritratti funerari, studiata dal Pensabene, la quale se ho ben capito rivelerebbe chiari influssi centro-italici, non vedo come essa costituisca un problema. D'accordo che la grecità di Taranto, persistente in età romana, deve essere apparsa a Greci e Romani notevolissima rispetto a quella di altre aree della Magna Grecia — e notevolissima al punto che ancora in età flavia la città si prestava assai bene, se dobbiamo credere alle fonti, come luogo di relegazione — ma nessuno può pensare che essa sia stata integrale.

Circa la vitalità di Taranto in età romana ripeterò che la crescita delle scoperte epigrafiche negli ultimi decenni ha portato a rivedere del

tutto il vecchio giudizio del Mommsen di una Taranto quasi abbandonata e deserta in età alto-imperiale.

Posso dire per Taranto che bisogna assolutamente distinguere un primo periodo dalla conquista romana alla fondazione graccana della *colonia Neptunia*; un assai più breve periodo dal 123 all'89 a.C., e infine il lungo periodo municipale, certo ulteriormente suddivisibile.

Per i due primi periodi le fonti epigrafiche mancano quasi del tutto. Ci si può chiedere perché. Io ci ho pensato più volte: forse il problema del marmo, che era continuamente riutilizzato, ha comportato la distruzione di molti testi; forse la continuità di vita del centro tarantino, che ha comportato la distruzione degli strati più alti e quindi meno antichi; o qualche altra ragione ancora. È incerto se la prima iscrizione latina di Taranto, la dedica bilingue a Diana-Artemis, che è al Museo di Brindisi, vada relazionata con la guarnigione lasciatavi dai Romani nel 209 a.C. o piuttosto, come io sarei incline a credere, con la breve vita della colonia «civium Romanorum» di età graccana. In tale estrema carenza di testimonianze epigrafiche dovremmo pensare per analogia con altre aree dell'Italia antica, per es. in Etruria, ad uno sconvolgimento generale, causato da vari fattori.

Per il lungo periodo della vita municipale le fonti epigrafiche, anche se non possono dirsi ricche, bastano tuttavia a lumeggiare discretamente diversi aspetti di questa stessa vita, come per es., l'organizzazione magistratuale, i culti e le loro continuazioni rispetto ai precedenti ellenici, la vita ufficiale del municipio, l'economia, gli strati sociali, ecc.

Le fonti epigrafiche relative all'agro sono assai interessanti anche per le preziose concatenazioni che è possibile fare col contesto topografico. Mi riferisco alla individuazione di aree agricole e forestali, alla individuazione di fondi e latifondi, nonché a quella di aree legate alla fallita deduzione neroniana del 60 d.C.

Restano molti problemi da risolvere, da quelli inerenti la colonia graccana e il perché della sua *contributio* con i *municipes Tarentini* ad altri, che le indagini sui documenti oggi disponibili hanno sollevato, sia per il periodo repubblicano sia per il periodo imperiale.

Paolo Moreno:

Il prof. Morel nella sua relazione si è soffermato sulla produzione di tessuti di lana in Apulia, ed in particolare nell'area tra Taranto e Canosa, sottolineando l'incertezza che regna sulla materiale organizzazione del lavoro in età romana.

Possono portare una certa luce su questo problema i risultati degli scavi inglesi a Gravina. Sulla collina di Botromagno è apparso infatti un abitato che è rimasto in vita dal IV secolo alla fine del I a.C.: gli edifici, originariamente pianificati alla maniera greca, sono piuttosto ampi e confortevoli. Il rinvenimento in diversi ambienti pressoché contigui di numerosi pesi da telaio ha consentito agli scavatori di avanzare un'ipotesi che interessa molto da vicino il tema del prof. Morel: secondo la dott.ssa Cotton si tratterebbe di una officina per la lavorazione della lana, sorta in stretta connessione con l'allevamento, che rimane anche ai nostri giorni un aspetto tipico dell'economia locale.

Bisognerà ricordare che l'abitato romano di *Sylvium* non insiste esattamente sulla collina, poiché doveva trovarsi più a valle verso l'Appia, ma è innegabile che l'impianto è rimasto attivo in età romana, ben oltre la soglia dell'invasione annibalica. L'osservazione che gli ambienti di Botromagno non presentano una profonda romanizzazione fino all'inizio dell'età imperiale, potrebbe far pensare che in questo caso la produzione laniera fosse rimasta patrimonio tradizionale di un artigianato indigeno, pur in una diversa struttura economica.

Felice Costabile:

Mi intratterrò brevemente su due temi della relazione del prof. Morel. Il prof. Morel ha affermato che le sue ricerche sulla distribuzione geografica dei dendrofori ne rilevano la presenza soltanto in aree *interne* della Magna Grecia. Mi sembra opportuno ricordare che un titolo latino del 79 d.C. (*CIL*, X, 7) attesta la presenza di dendrofori sulla costa ionica di Reggio, a circa 10 km dalla città, nel sobborgo di Péllaro. Se ne può desumere, che ancora in età imperiale il territorio reggino era ricco di legname

anche in prossimità delle coste. Il fenomeno è per altro documentato anche nel III e nel II sec. a.C. Nel 278 a.C., fonte Diodoro (XXII, 7, 5) i Cartaginesi danno fuoco a notevoli quantità di navi: «...Καρχηδόνιοι... τὴν δὲ παρεσκευασμένην ὕλην εἰς ναυπηγίαν ἐνέπρεσαν». E dopo il 270 , teste Livio (XXVI, 39, 5; XXXV, 16, 3, 8; XLII, 48, 7), Reggio diviene *socia naualis* di Roma con l'obbligo di fornire alla flotta romana, oltre le ciurme, anche le navi. Sempre Livio (XXXVI, 42, 2) ci informa infatti che nel 191 a.C. Roma «*Reginis Locrisque et eiusdem iuris sociis debitas exegisset naues*».

Sulla base di queste testimonianze, mi sembra possa pensarsi ad una fiorente attività di carpentieri nei territori di Reggio e di Locri, attività che a Reggio è dato ritrovare in età imperiale. Quali fossero le fonti di rifornimento della materia prima di queste attività è superfluo dire: è ben noto che la Sila raggiungeva, ancora in età romana, il Bruzio ulteriore.

Le fonti storiche e le testimonianze epigrafiche ci autorizzano dunque a ritenere che i dendrofori fossero attivi anche in aree costiere dell'attuale Calabria.

Il secondo punto, sul quale vorrei soffermarmi, è relativo all'esigenza, sottolineata dal prof. Morel, di ridimensionare il fenomeno delle figline attribuite ai grandi latifondisti. Esistevano infatti anche figline pubbliche, ed il prof, Morel ne produce a prova la frequente attestazione del bollo laterizio δημοσίᾳ. Desidero, sul merito, segnalare un caso particolare. Mi è noto infatti, nell'abbreviazione ΔΗ, un bollo databile attorno al II secolo a.C., associato sullo stesso mattone, ma su diversa faccia (tav. XI, 1), al bollo ΕΠΙΛΕΥΚΙΟΥΟΡ/ΚΑΙΝΟΥΙΟΥΕΛΕ (Collezione Mons. Gangemi, Museo S. Paolo, Reggio Calabria). L'Orsi (*Le chiese basiliane*, Firenze 1929, pp. 203, 234 s. n. 19) interpretò male questo bollo, di cui vide un esemplare mutilo in S. Severina, Conoscevo la diffusione della figlina contrassegnata da questo bollo nell'area di Punta Alice, l'antico promontorio di Crimisa, e devo alla dott.ssa Luppino l'informazione che una grande quantità di questi mattoni con doppio bollo si ritrova altresì nell'area di Strongoli, l'antica Petelia. Non saprei pertanto a quale centro attribuire con assoluta certezza questa produzione, che ci fa conoscere un magistrato eponimo Λεύκιος figlio di Ορκαινος (nome qui attestato per la prima volta e che direi osco) del demo noto sotto l'abbreviazione di Ἑλε. Propenderei

infatti per la lettura ἐπὶ Λευκίου Ορ/καινου (ου)ίοῦ Ἔλε piuttosto che per quella che si avrebbe, se si applicasse al bollo, oggi noto integralmente, il suggerimento dato all'Orsi dal Pernier, da cui risulterebbe ἐπὶ Λευκίου Ὀρ / καὶ Νουΐυ Ἔλε. L'onomastica osco-latina, ma in lingua greca, nonché la presenza di un demotico, possono ricondursi sia all'area di Petelia sia a quella di Crotone, dove sono noti questi fenomeni di osmosi (cfr. SARTORI, *Problemi di Storia Costituzionale italiota*, Roma 1953, pp. 115, 122). Con questo abbiamo esaminato quello che si presenta, a mio avviso, come il caso classico di figlina pubblica, contrassegnata dal bollo δημοσίᾳ e da quello del magistrato eponimo, o, se si vuole, dei magistrati eponimi.

Talora invece, come a Reggio, la figlina è segnalata dall'indicazione dell'eponimo e da quella del fabbricante: Μέμνονος / <ἐ>πὶ Αἰνίππου secondo la lettura della Guarducci (*Epigrafia Greca*, II, pp. 494, 496, fig. 137), o piuttosto Μέμνονος ed ἐπὶ Αἰνίππου trattandosi in realtà di bolli distinti impressi sullo stesso embrice, come da esemplare di recente rinvenimento. Nel caso di Reggio penso ad un appalto commissionato dalla πόλις ed un ἰδιότης.

I casi di semplice eponimia vanno invece senz'altro aggiunti a sostegno della tesi Morel e nello stesso senso, vale a dire quali testimonianze di figline pubbliche, sono anche da interpretare i bolli con l'etnico al genitivo plurale greco od osco in Italia meridionale ed in Sicilia, (ΡΗΓΙΝΩΝ, ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ, ΜΑΜΕΡΤΙΝΟΥΜ, ΤΑΥΡΙΑΝΟΥΜ, etc.), nonché a mio credere, i bolli con il nome della divinità al genitivo singolare, come ΑΠΟΛΛΟΝΟΣ a Reggio e Messina (*IG*, XIV, 2394, 1) ΔΙΟΣ a Locri (DE FRANCISCIS, *Stato e società*, Napoli 1972; pp. 147, 166) etc., che hanno dato luogo ad una celebre *quaestio*. In tutti questi casi ci troviamo di fronte a figline pubbliche, appartenenti alla πόλις o al tempio. L'ambito cronologico in cui si distribuiscono le attestazioni epigrafiche di figline pubbliche è da comprendere fra il IV ed il I sec. a.C. Le testimonianze disponibili sembrano arrestarsi dopo la guerra sociale.

Se da un lato dunque la documentazione epigrafica, che ho testé prodotta, costituisce in genere elemento ulteriormente comprobante la tesi Morel, d'altro canto l'assenza di distintivi laterizi dei *municipia* e delle *coloniae* sembra indicare il prevalere di figline private in età romana. Le

ricerche che sto conducendo in area locrese sembrano indicare che già attorno al II sec. a.C. la produzione laterizia del santuario di Zeus abbia ceduto il posto a produzioni private. (Sul tema cfr. ora il mio *Municipium Locrensium*, Napoli 1976, pp. 71-75).

Un'osservazione mi sia infine consentita, sia pure *extra ordinem*, sulla relazione del prof. Sartori. Egli ha affermato che alcune titolature greche attestate epigraficamente a Reggio nella seconda metà del I sec. a.C., come arconti-pritani e simpritani, siano senz'altro da riferirsi a sacerdozi, respingendo l'alternativa, già sostenuta da lui stesso (*Problemi*, cit., pp. 137-140), che fosse incerto se dette titolature pubbliche potessero essere invece riferite a magistrature civili.

Preliminarmente a qualsiasi considerazione sul merito, desidero chiarire che le attestazioni di eponimia a Reggio (*Not. Sc.* 1888, p. 397; *Ib.* 1922, p. 181 s. = *It. Ant.* VII-VIII, 1932, p. 35 ss., *IG*, XIV, 615) sono tutte da riferire non a magistrati civici, ma a magistrati di sodalizi della città, come dimostra il fatto che i decreti non sono promulgati dal δῆμος ma da associazioni, che si definiscono κοινὸν τῶν ἀλειφωμένων e κοινὸν τῶν περὶ τὸν Διόνυσον τεχνιτῶν καὶ προξένων. Ritengo che ad esse abbia inteso riferirsi il prof. Sartori, nell'accennare all'esistenza di «cariche proprie di associazioni professionali» nei documenti epigrafici reggini.

Ma questa espressione non può certo estendersi a tutti gli altri casi noti (*IG*, XIV, 617-620; *It. Ant.* IX-X, 1933, p. 7 ss.; *RFIC* VII, 1929, p. 388 s.). In tali casi ci troviamo di fronte a titolature complesse (πρύτανις ἐκ τοῦ ἰδίου καὶ ἄρχων πενταετηρικός, ἄρχων καὶ ἀγορανόμος) che non appaiono nelle attestazioni della pritania riferibili alla πολιτεῖα ellenica (cfr. *IG*, XIV, 612: un semplice πρύτανις) Il fatto che questi magistrati prendano parte a sacrifici e siano ricordati insieme a sacerdoti (ἱεροσκόποι, θύτης, ἱεροσαλπιστής, ἱεροκῆρυξ, ἱεροπαρέκτης, ταμίας, σπονδαύλης, καπναύγης μάγιρος) non significa naturalmente, di per sé, che si tratti di funzionari del culto, privi di funzioni politiche. Magistrati civici potevano ben presenziare o presiedere alla celebrazione dei sacri riti. Che ci si trovi di fronte ad un collegio quattuorvirale sotto spoglie magistratuali greche, come sostenne il Mommsen (*CIL*, X, p. 3) è invece da escludere sulla base degli argomenti prodotti a suo tempo dal Sartori (*Problemi, cit.*, p. 137 s.).

Mi sembra sussista però un elemento obiettivo per sciogliere l'alternativa magistrati civili-sacerdoti. Le restituzioni di un [(πρύτανις καὶ ἄρχων καὶ ἀγ]ορανό/[μος] (tav. XII) dovuta al Ferri (*RFIC, cit.*), e di un [ἄρ]χην καὶ ἀγ[ορανόμος] (tav. XI, 2), dovuta al Kaibel (620), si sostengono a vicenda e sono da riferire senza dubbio ad età municipale, per il ricorrere del gentilizio *Iulius* (per cui cfr. *Problemi*, p. 138): le titolature così restituite non possono che riferirsi a magistrati civili, dovendosi considerare l'agoranomo quale presidente o ispettore dei mercati (cfr. *Thesaurus Graecae Linguae*, I, 1, s.v., c, 433 s.; OEHELER, in *RE*, 1, 1894, s.v., c. 883 s.).

Data dunque la certezza della restituzione proposta in differenti iscrizioni dal Kaibel, quindi dal Ferri e già «divinata» dal Wilamovitz (così Ferri cit.), di un (pritane?) arconte agoranomo a *Regium Iulium*, abbiamo, a mio avviso, la prova che le titolature delle iscrizioni greche di Reggio nell'età del *municipium* sono da riferire a magistrati civili, essendo del tutto improbabile che l'agoranomo potesse svolgere funzioni anche mediatamente attinenti materia religiosa, come per es. funzioni di polizia di mercato durante fiere organizzate in occasione di festività sacre. In tal caso ci troveremmo per altro di fronte ad una deroga alla giurisdizione dei quattuorviri edili, che non appare giustificabile, una volta che se ne sia ammessa l'esistenza *ab origine* nell'ordinamento municipale reggino.

Dovremo pertanto concludere che il pritane arconte e l'arconte agoranomo (o pritane arconte agoranomo?) sono magistrati civili, che attestano la persistenza di forme della πολιτεῖα ellenica — non però quelle note nel III-II sec. a.C. — nell'ordinamento municipale romano di *Regium Iulium* prima dell'introduzione del quattuorvirato edile e giurisdicente, di cui sappiamo solo nel II sec. dell'Impero (*CIL*, X, 6).

Rilevo infine che l'espressione ἐκ τοῦ ἰδίου o ἐκ τῶν ἰδίων che qualifica il pritane arconte, conferisce indubbiamente a questa carica un contenuto oneroso — indipendentemente dal fatto che la si debba inquadrare nell'ambito dello ius civile o dello *ius sacrum* — cui nessuno ha sinora prestato adeguata attenzione (cfr. *Municipium Locrensium*, cit., pp. 98-101).

Marcello Gigante:

Il mio intervento è sulla doviziosa relazione dell'amico e collega La Penna. Questa relazione per molta parte, direi, è un dialogo anche con me; vorrei, innanzitutto, ringraziarlo per aver recepito alcune suggestioni sia per la valutazione del mondo del lavoro nell'Atellana, sia per il motivo del contatto del teatro fliacico con l'Atellana.

Vorrei anche rilevare che è stato molto opportuno ricordare, sia pure con qualche riserva, l'opera di L. Ferrero per la ricchezza delle implicazioni ideologiche della sua opera.

Sono rimasto con la curiosità di sapere il giudizio di La Penna sull'epicureismo in Campania. L'epicureismo in Campania è il tema attuale di ricerca a Napoli del Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi.

La Penna ha esclusivamente accennato alla identificazione di qualche elemento italico negli epigrammi di Filodemo: questo è certamente un problema importante, ma non è forse molto vicino al tema del nostro Convegno. Vorrei chiedere all'amico La Penna il suo giudizio sull'inquadramento delle opere in prosa di Filodemo nella cultura romana: tali opere in prosa hanno avuto un ruolo, a mio parere, non ancora identificato pienamente.

Giustamente l'amico La Penna ha detto che c'è una soluzione di continuità tra l'epicureismo in Campania e la cultura magnogreca, a differenza della continuità che c'è nel teatro. Per la poesia pompeiana, vedo chiaramente motivi della poesia ellenistica penetrati in Campania, a Pompei, attraverso la poesia latina, soprattutto attraverso l'elegia romana, ma vedo anche la presenza di elementi indigeni creativi.

Vorrei sapere a proposito dell'epigramma, che La Penna ha citato, come interpreta 'Venerem' e 'venustum'. Vorrei vedere in 'venustum' non un aggettivo, ma un nome proprio, del ragazzo cioè a cui tende la persona che si reca a Pompei.

Inoltre, vorrei sapere da La Penna se vede una connessione tra la poesia pompeiana e il mondo della Magna Grecia.

La cronologia dell'iscrizione *CIL* ix, 1164 = *ILS* 2953 = *CLE* 97, ora al Museo di Avellino (inv. 32), va un po' abbassata, rispetto all'età traianea, proposta dal prof. La Penna: proprio in base al passaggio di Aeclanum da *municipium* a *colonia* — riesaminato nel recente e notevole lavoro di Francesco Grelle, *L'autonomia cittadina fra Traiano e Adriano*, Napoli 1972, spec. alle pp. 215 ss. — nella tarda età adrianea, l'iscrizione di *M. Pomponius Bassulus*, con la menzione del duovirato e della quinquennalità, sarà da porre in un momento sia pure di poco posteriore: probabilmente intorno alla metà del secolo o subito dopo.

Una difesa brevissima, d'ufficio, per Ponzio Sannita: vorrei ricordare come sia Gabriella d'Henry che io stesso siamo del tutto convinti dell'accettabilità delle notizie relative a quelli che si potrebbero definire i suoi 'colloqui filosofici' a Taranto, se non altro come accettazione di reali contatti fra persone (sia pure, nel caso di Ponzio, di rango socialmente elevato) appartenenti a culture tutt'altro che incomunicabili ed incomunicanti. Per brevità, basterà ricordare soltanto gli scavi di Montesarchio — cioè di *Caudium* — e di *Telesia*, sui cui risultati sono state già date alcune anticipazioni, scavi che attestano come quelle popolazioni fossero giunte ad elaborare una complessa forma di civiltà, in cui compaiono anche interessanti fenomeni di 'contatti culturali' con le popolazioni greche — od ellenizzate — della costa (cfr. anche, negli «Atti» del XIV di questi Convegni, alla p. 207, quanto osservato sul problema della mancanza di armi nei corredi funerari delle popolazioni sannitiche, in queste due zone). Certo, se si pone alla base il presupposto — o la prevenzione — che si trattasse di popolazioni 'scarsamente acculturate', la tradizione antica non sarà accettabile; l'evidenza archeologica però, pare portare alla formulazione di ipotesi piuttosto diverse, in cui tali tradizioni possono trovare conferma.

Un accenno ai mattoni velini con il bollo *delta eta*. La possibilità che essi possano giungere fino ad età augustea, come talora si è supposto, non so proprio, in realtà, su cosa si possa basare. Del resto, il lavoro, assai interessante, anche se purtroppo inedito, di Olga Salvadego, la quale ha inoltre controllato la cronologia del reimpiego di tale materiale in tutta

una serie di siti di Velia, conferma una datazione un po' più alta, con reimpiego ancora in età tardo-repubblicana. Comunque, per brevità, rimando a quanto ho accennato nel I Colloquio sull'*Instrumentum domesticum* romano, tenutosi a Roma nella primavera del '72.

Infine, un ultimo punto. Temo che l'apporto, che possa essere fornito da sarcofagi, i quali, iconograficamente, si rifanno a modelli d'ambito asianico (come il sarcofago di Velletri, benché scolpito, probabilmente, a Roma), per la comprensione della vita religiosa dell'Italia meridionale in età romana sia, in effetti, molto scarso: né, poi, sarebbe stato maggiore il contributo che avrebbe potuto fornire, ad esempio, il sarcofago, d'importazione asiatica, di Melfi, qualora si consideri a quale classe appartengano coloro che acquistarono tali sarcofagi, come sappiamo proprio dall'epigrafe del sarcofago di Melfi. A parte questo, non mi pare proprio che della vita religiosa nella Magna Grecia in età romana si sia realmente parlato, stasera.

Claude Rolley:

Deux mots sur la relation Keuls, à propos de l'échellexylophone. Nous avons vu deux ou trois vases où une femme tient une échelle dans la main droite, et l'orateur nous en a signalé un où une femme tìent un oiseau, et une autre cet objet. Je crois que ce n'est pas l'oiseau mécanique pythagoricien, mais la colombe d'Aphrodite, et que l'échelle est une échelle, à cause de deux documents.

Le premier est un médaillon en or, découvert à Délos («îlot des bijoux») et publié par E. Lévy, *Bull. Corr. Hell.* 89 (1965), p. 557 à 564, et pl. 23, c-d, qui nous montre Aphrodite sur le bouc, celui-ci marchant sur une échelle horizontale. E. Lévy ne pense pas, malgré un parallèle qu'il cite, que ce soit une échelle; mais il ignore un relief de Sparte (ici pl. XIII. plutôt hellénistique que romain, qui montre également Aphrodite sur le bouc, et, à droite, une échelle oblique, dont l'identification est tout à fait indiscutable. Il y a donc quelquefois un lien entre Aphrodite e t une échelle, et ce thème n'est pas exclusivement de Grande-Grèce.

Puisqu'il vient de Grèce propre, comment est-il venu en Italie? Sans

vouloir conclure, je rappelle un document important, le skyphos à figures rouges italiote d'Altamura que le professeur Lo Porto nous a montré voici quelques années, où nous avons à gauche une femme montant sur une échelle, et tenant les «jardins d'Adonis» (c'est la seule scène religieuse où l'échelle joue un rôle essentiel), et à droite, sans séparation, Aphrodite sur le bouc. Y a-t-il un lien, autour d'Aphrodite, entre cette échelle et celles qu'on nous a montrées aujourd'hui? Si toutes ces représentations ont un lien, quel qu'il soit, et si l'échelle peut être, comme E. Keuls le suggérait, un moyen symbolique de passer du plan de la terre à celui du ciel, il faudrait évoquer aussi la question — pas très claire! — des rapports de l'Aphrodite «Epitragia» et de 1'Aphrodite «Ourania».

Jean René Jannot:

Una cosa poco studiata è la danza, tanto a Roma che nella Magna Grecia. Ora, uno studio (molto modesto) che sto per finire, mi permette, senza entrare nei dettagli, di proporre una ipotesi, che mi sembra molto verisimile.

Sappiamo che, in età arcaica, la danza a Roma sembra provenire principalmente dal mondo etrusco, nel quale essa ha un posto di singolare importanza. Ma verso la seconda metà del III secolo a.C. le poche fonti che possiamo utilizzare permettono di vedere un cambiamento nello stile e l'uso delle danze. Ci sembra che l'influsso dell'Italia meridionale sia responsabile di questo cambiamento. La moda nelle danze «ioniche», la morbidezza dei movimenti, l'aspetto sensuale delle nuove danze, mi sembrano un apporto delle città greche dopo la conquista di Taranto. Questo periodo di successo delle danze greche è subito seguito da un periodo di svalutazione della danza a partire dal 180-170 a.C. La danza sembra ai Romani «*ab honestate remota*» (Cornelius Nepos). Si nota un vero «ordine morale», una «caccia» alle abitudini «licenziose» e questo, a quanto sembra, potrebbe essere una reazione romana di fronte alle influenze italiote italiche.

L'attitudine della Roma ufficiale di fronte alla ellenizzazione profonda sarebbe allora un'attitudine culturale e politica, dopo la seconda guerra punica.

Aldo Luigi Prosdocimi:

Non avrei molto da replicare in realtà, perché non c'è stata polemica, almeno mi è parso. Vengo comunque agli interventi di Torelli e di Santoro, che riunisco.

Il mio interesse, quantunque abbia avuto almeno la buona volontà di aver accostato (non presumo impadronirmi) la bibliografia storica e filologica, era stato quello di mostrare la *tipologia* di questo fenomeno, cioè che il frammento in questione, per certi aspetti un fatto chiave della formazione di Ennio, per un autore importantissimo come è Ennio, non è contestuato in modo tale che ci si renda conto di quel che dal mio punto di vista era pertinente, cioè — questo me lo ha fatto notare La Penna — il significato di *corda*: per es. se siano automaticamente «lingue» o siano dei *corda* culturali, etc. La soluzione di questo a me importa meno che avere attirato l'attenzione sul fatto che *manchi un preciso quadro di riferimento*, in cui inserire queste domande e fornire quindi motivate risposte.

Per quanto riguarda il discorso sulla presenza o no di Osci nella zona. devo ricordare, a sostegno di quello che diceva Torelli, un dato prosopografico importante, cioè il nome del nipote di Ennio, Pacuvio. Resta l'altro fatto che non si spiega, quello della (vantata) discendenza da Messapo.

Per quanto concerne Ennio, c'e un lavoro di Untermann del '56 (*Beitr. z. Namenforschung*) in cui si tenta di individuare l'onomastica preromana in negativo; cioè dalla distribuzione dei gentilizi latini e dalla loro concentrazione statisticamente anomala: Ennio pare sia attestato proprio nell'area messapica; ma sul criterio ho qualche dubbio, almeno nel senso che ne va rivisto il quadro istituzionale che permetterebbe la trasposizione di un nome locale in un gentilizio romano, che non è flatus vocis ma comporta implicazioni giuridiche (eventualmente di fictio iuris: ma il discorso istituzionale non cambia e non va eluso; di ciò altrove).

Vengo ora alle obiezioni, che gentilmente mi ha fatto la Sig.ra P. Zancani Montuoro, e questo mi serve per specificare quanto intendevo a proposito del 'pianto greco' paestano. Quando ho detto che al limite potrebbe trattarsi di rovesciare la prospettiva per cui i paestani parlavano in realtà un greco arcaico, che sembrava ormai rozzo rispetto a un greco del IV secolo,

non è che questa fosse la mia soluzione: come per il caso precedente mi premeva di mostrare l'aleatorietà di conclusioni che sembrano sicure ove non siano accertati i criteri di significatività, qui analogizzati sulla meccanica sociolinguistica accertabile in situazioni note.

Si tratta di proposte antifrastiche in funzione di dubbio metodico, in funzione di epoche, fino all'accertamento dei parametri di significatività di cui sopra. La soluzione può anche essere, per non eludere la proposta specifica della Sig.ra Zancani Montuoro, che i lucanizzati parlassero un greco, supponiamo, senza accento musicale, ma col forte accento di intensità italico, oppure con un «s» pronunciato in modo diverso, che poteva dispiacere ad un greco, et similia. Ed è esperienza comune che l'accento o la pronuncia sbagliata di una parlata che conosciamo perché prossima ci disturba più che non l'accento o la pronuncia di una parlata che non conosciamo.

[A questo punto è omessa la parte dell'intervento che — a proposito della relazione Ward Perkins — richiamava l'importanza dei grecismi dell'architettura, specialmente a Pompei; su tali grecismi, oltre a quanto detto qui nel testo della mia relazione, v. 'Sui grecismi nell'osco', 'Contatti e conflitti di lingue nell'Italia antica. L'elemento greco', 'Le iscrizioni italiche' (v. le citazioni nella relazione). Voglio però ricordare lo spirito dell'intervento, nell'occasione riguardosamente implicito, qui esplicito: non so, né ho competenza specifica per giudicarne gli aspetti tecnici, se Ward Perkins ha ragione o torto, ma trovo incredibile che in una ricostruzione che non è restrittivamente archeologica ma *storica* siano ignorati i *grecismi* nella lingua dell'*architettura* nell'osco *pompeiano*: ciò si inserisce in uno spirito che impronta certa storiografia, per cui le 'cose' materialmente tattili o visibili solamente contano; il resto, quali fatti di lingua e di quanto di culturale o di societario vi sia riflesso, non conta, perché 'parole', 'significati' etc., che non si toccano, né si misurano (col metro), né si fotografano (con la pellicola), né si scavano (con il piccone) etc. Non è per mettere all'incanto o bacchettare il prodotto della disciplina (linguistica) che bene o male professo, che dico ciò, ma per riportare ad una corretta storiografia: la storia non può escludere fonti, né selezionarne alcune in ragione di altre per ragioni diverse dalla pregnanza e significatività storica; pregnanza e significatività, che non si identificano né con

la 'materialità' né con la restrizione alla disciplina che, come tecnica o tecniche, uno meglio padroneggia].

J. B. Ward - Perkins:

Sarò breve. Non mi resta che ringraziare gli intervenuti per le correzioni e per i chiarimenti che essi hanno portato ad una relazione che è stata presentata necessariamente in termini molto concisi e perciò talvolta troppo semplicistici.

A proposito della mezza-colonna che fa parte integrale del muro retrostante, accetto volentieri la precisazione fatta da M. Martin che questa usanza, che era stata da lungo accettata nella Grecia metropolitana (si veda, per esempio, lo studio di Hermann Busing)[1], fosse largamente diffusa pure nella Magna Grecia. L'esempio del teatro di Metaponto è molto significativo nel contesto del nostro discorso. Si vede che nell'adoperare l'ordine a mezze-colonne come elemento dell'«ellenizzazione» di un tempio italico, gli architetti italiani non facevano altro che applicare una soluzione che era già a portata di mano.

Quanto all'obiezione fatta dall'amico Caputo che l'ordine a mezze-colonne, come lo vediamo nelle facciate esterne del Teatro di Marcello e del Colosseo, non sia da considerare un «rivestimento», mi pare che ci sia un semplice malinteso. Dal punto di vista dell'aspetto monumentale che l'edificio presenta all'osservatore è chiaro che l'ordine fa parte integrale della sua architettura esterna. Ma (ed era su questo punto che volevo insistere) rimane un forte distacco tra questa architettura esterna, di tipo tradizionale, e la sostanza delle strutture interne che fu fondata quasi esclusivamente sull'uso della volta. Le forme di queste strutture si trovano riflesse nelle arcate della facciata esterna, ma non in alcun modo nelle mezze-colonne e trabeazioni degli ordini che le inquadravano. Queste ultime invece rappresentano niente altro che un monumento pubblico fosse «vestito» alla moda greca. L'impiego più esplicito nell'architettura monumentale

1) HERMANN H. BUSING, *Die griechische Halbsäule* (Deutsches Archäologisches Institut, Wiesbaden, 1970).

delle risorse della nuova tecnologia architettonica sarebbe ancora stato capace di scandalizzare molti settori dell'opinione pubblica.

Sull'uso o meno di maestranza campana nella costruzione del tetto dell'Odeion di Agrippa ad Atene, devo sottolineare che è stato M. Martin e non io a suggerire che il mancato successo del lavoro indichi che gli architetti non siano venuti dall'Italia ma che siano stati reclutati localmente. Io mi contento di insistere semplicemente sui precedenti architettonici già esistenti nella Campania e sulla presenza, epigraficamente attestata, di architetti italiani attivi ad Atene già da più di un secolo.

La mia mancata menzione di Palestrina non fu dovuta ad alcuna mancanza di rispetto verso quello che è ovviamente il capolavoro dell'architettura centro-italica sopravvissuto da quei tempi, ma semplicemente alla mia opinione che essa sia un po' estranea all'argomento centrale della mia relazione. L'amico Gullini ha insistito giustamente sul fatto che la muratura di Palestrina consiste essenzialmente di schegge di pietra calcarea legata da malta, mentre quella contemporanea delle zone vulcaniche del Lazio e della Campania si orientava sempre più verso un *opus caementicium* nel quale la funzione del pietrame prendeva un posto secondario: la vera sostanza della muratura consisteva nella malta stessa. Gli architetti di Palestrina e degli altri grandi monumenti coevi delle zone calcaree riuscivano con grande abilità ad adattare le nuove tecniche alle materie a portata di mano, ma (lasciando da parte ogni considerazione di priorità) mi sembra ovvio che il filo conduttore della nuova tecnologia architettonica dell'*opus caementicium* sia da ricercare in quelle zone che hanno fornito la sostanza che la ispirò.

Jean-Paul Morel:

Ringrazio i colleghi intervenuti nel dibattito per le loro precisazioni e i loro dubbi, ugualmente preziosi.

Al prof. Lepore do atto del fatto che il *negotiator ferrariarum et uinariariae* di Pozzuoli (*CIL* X, 1931) forse non era altro che un negoziante di piante medicinali (anziché di ferro) e di vino. Certo questa epigrafe ci pone un problema, perché laddove abbiamo in quantità nelle iscrizioni

sia *procuratores ferrariarum* ed altri funzionari simili, che *negotiatores ferrarii* ed altri negozianti simili, un *negotiator ferrariarum* è per noi un *hapax* Ma d'altra parte l'erba medicinale chiamata *ferraria* ci è conosciuta solo attraverso tre o quattro testi tecnici abbastanza esoterici; poi c'è questo plurale, abituale per le miniere di ferro, e infine la scarsa probabilità di un commercio così specializzato in una sola pianta. Sicché tutto sommato io propenderei piuttosto ad interpretare le *ferrariae* dell'iscrizione di Pozzuoli nel loro senso epigrafico abituale. Non potrebbe del resto questo negoziante in ferro (?) — o in relazione con le miniere di ferro (?) — probabilmente stabilito a Pozzuoli o comunque in relazione con questa città, essere uno di quelli ἔμποροι che secondo Diodoro compravano il ferro semigrezzo dell'Elba per farlo trasportare a Pozzuoli dove sarebbe stato lavorato? In tal caso il vino campano avrebbe fornito un ottimo carico di ritorno. Comunque lasciamo il punto irresoluto. Ma tolto forse così uno dei numerosi indizi di complementarietà tra commercio di beni artigianali e commercio di beni agricoli, ne aggiungo subito un altro, e cioè la scoperta recente nel relitto di Planier 3, nei pressi di Marsiglia, di decine di kg. di coloranti, fabbricati sicuramente a Pozzuoli, che si accompagnavano ad una massa di anfore olearie della Puglia e vinarie della Campania.

Il prof. Bilinski ha osservato che nella zona Napoli-Pompei-Cales l'artigiano si *vanta* del proprio lavoro. Credo che in proposito vadano distinte due cose: i marchi (ceramica di Cales), e le raffigurazioni o insegne di artigiani (Pompei). C'è innanzitutto il grosso problema dei marchi su oggetti artigianali, che in epoca repubblicana non sono un fenomeno molto frequente. Sta di fatto che la loro diffusione maggiore riguarda una zona centrata su Roma e sulla Campania settentrionale, e tra l'altro la zona di Cales. Conosco per esempio all'incirca 160 marchi diversi su vasi a vernice nera, il che è pochissimo rispetto all'ingente massa di vasi o di frammenti che ci sono pervenuti: di questi 160, non meno di 140 provengono dall'Italia centrale, e specialmente 63, tutti databili nel III sec., provengono dalla zona Lazio meridionale-Campania settentrionale. Non so come spiegare questo fatto. Certo, è possibile che risulti da un certo orgoglio verso il proprio lavoro; ma si può anche pensare ad una motivazione economica, o ad un puro fatto di costume, la cui natura ci sfugge. In realtà — e non solo per questa categoria di *instrumentum* — le ragioni

per cui alcuni oggetti erano bollati, altri no, ci rimangono del tutto oscure.

C'è poi il problema della raffigurazione dell'artigiano. In Gallia il mondo del lavoro è attestato abbastanza bene da numerose stele che rappresentano l'artigiano al lavoro: il che praticamente non esiste nell'Italia meridionale, dove non «vediamo» gli artigiani, salvo che a Pompei, che occupa un posto a parte per il semplice motivo che in questa città, oltre ai graffiti, conosciamo gli artigiani tramite le raffigurazioni e le iscrizioni *dipinte*. Stele scolpite in Gallia ed in altre regioni (ad esempio l'Italia settentrionale), pitture a Pompei e, se è lecito generalizzare, in altre zone dell'Italia meridionale: non so come interpretare un fatto del genere. Dobbiamo forse attribuirlo ad un tenore di vita più modesto, in quanto la pittura costava probabilmente di meno? Oppure dobbiamo alludere anche in questo caso ad un non meglio precisato costume locale? Comunque, pure questo andrebbe indagato.

In quanto a Napoli, infine, non vi abbiamo nessuna traccia, non dico di artigianato (vedasi la campana A), ma di artigiani, e direi anzi che, in quello, Napoli resta, anche in epoca repubblicana, la più magno-greca tra le città di questa regione, in netta opposizione, per esempio, sia a Cales che a Pompei.

Ringrazio il prof. Moreno per le sue precisazioni sull'industria tessile e per aver citato il ritrovamento di pesi da telaio a Gravina di Puglia, che non avevo avuto modo di segnalare per dovere di concisione. Quasi simbolicamente questa scoperta è avvenuta più o meno a mezza strada tra Taranto e Canusium, vale a dire tra i due centri più famosi per la produzione e/o il lavoro della lana. Per Canusium aggiungerei che è la città dell'Italia meridionale per la quale la produzione di tessuti e di vestiti è meglio attestata nei testi, ed è anche l'unico posto della Magna Grecia dove è attestato epigraficamente un *textor*, almeno se dobbiamo completare così un'iscrizione mutila (*CIL* IX, 379). Sono indizi debolissimi: ma pur sempre concordanti.

Il prof. Costabile ha 'giustamente' ribadito l'importanza del legno. Che cosa conosceremmo ad esempio dell'artigianato egiziano. se non ci fossero stati tramandati gli oggetti di legno? Eppure. l'Egitto non era certo un paese dove il legno abbondava particolarmente. Anche per la Gallia trascureremmo gran parte del suo artigianato, della sua architettura della

sua arte — si pensi tra l'altro alle statue trovate alle sorgenti della Senna, o a quelle recentemente scoperte a Chamalières — della sua economia, se dimenticassimo il legno. Dobbiamo ricordarci ad esempio che le anfore non ci dicono tutto, e che in alcune zone i liquidi venivano trasportati in botti di legno. Basta vedere pure quanto hanno rivelato in questo campo gli scavi di Ercolano. Pertanto va sottolineato l'interesse di studi sugli oggetti di legno come quelli di Aleksandra Wasowicz.

In quanto ai bolli *demosion, demosia* su alcuni mattoni, a Velia e altrove, è possibile infatti — ma non mi sentirei di affermarlo — che indichino, per dirla con Lepore, «uno dei tipi di assorbimento» anziché il modo di produzione. Sarebbe allora l'indizio di una certa vicinanza tra produttore e cliente: il prodotto verrebbe in determinati casi fatto apposta per un cliente — Stato o privato — come in alcune altre fabbriche, per esempio quella dei *pocola* o, come ho avuto a dire, in certe fabbriche di anfore. Che comunque, a prescindere dal significato dei bolli suddetti, questa vicinanza sia per i mattoni e le tegole una regola piuttosto generale, anche se non costante, risulta dalla dispersione dei bolli, molte volte limitata ad una zona abbastanza ristretta, mentre invece i *mortaria* di argilla fabbricati a Roma erano, come ho accennato, diffusi per tutta l'Italia (e ovviamente non portano bolli riferentesi a determinati clienti).

Antonio La Penna:

Ringrazio l'amico Gigante delle sue osservazioni. Questi convegni dovrebbero servire come occasioni di dialogo fra storici e archeologici da un lato, filologi dall'altro. Qui i filologi sono rarissimi e il dialogo non c'è; una delle ragioni credo che sia sull'orientamento attuale degli studi archeologici: l'interesse per la ricostruzione della vita materiale, della storia economica oggi prevale fortemente; è una tendenza molto positiva, ma non c'è ragione valida per dimenticare del tutto la storia dell'arte antica come la intendeva Bianchi Bandinelli, che creerebbe un terreno più propizio all'incontro coi filologi e gli storici della letteratura.

Il mio giudizio sul libro di Ferrero intorno al pitagorismo romano non è negativo: la ricostruzione non è tra le più avventurose e, pur senza

aprire prospettive nuove, è fondata su una competenza seria; inoltre Ferrero, di cui rimpiangiamo tutti la scomparsa immatura, aveva cultura molto seria e un orizzonte storico tutt'altro che angusto. Sul pitagorismo romano dopo l'età arcaica (Gigante ha accennato a Nigidio Figulo) il mio consenso sarebbe probabilmente maggiore.

Filodemo non ha soltanto dato all'ambiente campano: ne ha anche ricevuto qualche cosa, come si vede da qualche epigramma. Gigante è in questo campo molto più competente di me; in generale sulla personalità del filosofo epicureo io sono d'accordo più con lui che con altri studiosi. Rimango per ora scettico circa l'influenza delle sue opere in prosa sui poeti latini: la possibilità non va esclusa a priori, ma, ripeto, mancano ancora coincidenze che non vertano soltanto su *topoi* riconducibili a tradizione epicurea più antica o, più genericamente, diatribica. Personalmente sarei incline a credere che la discussione sulla superiorità o meno dell'*eros meretricio* fosse stimolata da Filodemo, ma non si può negare che la si può ricondurre a letteratura filosofica, compresa quella epicurea: più antica.

Ciò che Gigante pensa sui legami della cultura letteraria riflessa nei *carmina epigraphica* di Pompei con la poesia ellenistica, meriterebbe una discussione approfondita che per ora non mi sembra possibile. Per ora io credo che dall'età sillana in poi noi avvertiamo a Pompei un'ondata di cultura ellenistica nuova, cioè che v'è una soluzione di continuità con la cultura greca locale dei secoli anteriori; la nuova ondata di cultura ellenistica passa per Roma (è probabile l'influenza, già scorta da tempo, della poesia preneoterica latina di età sillana), ma in un paese di cultura greca trova un ambiente particolarmente propizio e suscita interessi nuovi per la poesia ellenistica, in particolare per l'epigramma. Insisto, però, sulla soluzione di continuità, press'a poco la stessa che troviamo nella storia della cultura filosofica: l'epicureismo trova in Campania, nella parte greca o grecizzante della Campania, un terreno favorevole, ma non sussiste nessun legame visibile con la filosofia della Magna Grecia. Credo che la soluzione di continuità vi sia anche nelle arti figurative.

Sul delizioso carme rivolto al *mulio* (*CLE* 44) le proposte di Gigante mi sembrano interessanti, ma resto ancora incerto. Se al *mulio* parli un uomo o una donna, forse non si può stabilire; ma l'interpretazione di

Gigante va tenuta presente. Più in dubbio sono sull'interpretazione di *venustum* come nome proprio, giacché come aggettivo dà senso ottimo e pare persino richiesto dal contesto.

Franciosi è ormai uno dei maggiori competenti in archeologia sannita. Della penetrazione greca nella cultura sannita nel IV sec. a.C., specialmente nel campo della religione e in quello delle arti figurative, non ho ragione di dubitare; per la penetrazione del pitagorismo conservo, fino a nuove prove, tutti i miei dubbi: il contatto di Ponzio Telesino con Archita, se non è stato inventato da Cicerone (*Cato m.* 41), può essere stato inventato prima; non direi, però, che sia stato inventato, come mi sembra che qualcuno abbia supposto, con spirito filoromano: non capisco quale prestigio potesse derivare a Roma dal fatto che un celebre capo sannita fosse pitagorico! Le vie della diffusione del pitagorismo oltre la Magna Grecia prima di Ennio ci restano ignote. Eratostene diceva spiritosamente che traccerà l'itinerario di Ulisse colui che scoprirà il nome del sellaio che fabbricò l'otre di Eolo; i tramiti seguiti dal pitagorismo per penetrare fra i popoli italici e arrivare a Roma li scoprirà chi arriverà a sapere i nomi delle schiave concubine di Numa Pompilio o di Ponzio Telesino o di Appio Claudio.

ILLUSTRAZIONI

TAV. I

Taranto - Testa funeraria su coperchio d'urna.

TAV. II

Bari - Coll. Polese, Pelike lucana 6281.

Milano - Coll. H. A. loutrophoros a-pula.

TAV. III

Napoli - Oinochoe apula.

Taranto - Pelike apula.

Taranto - Disco sacro.

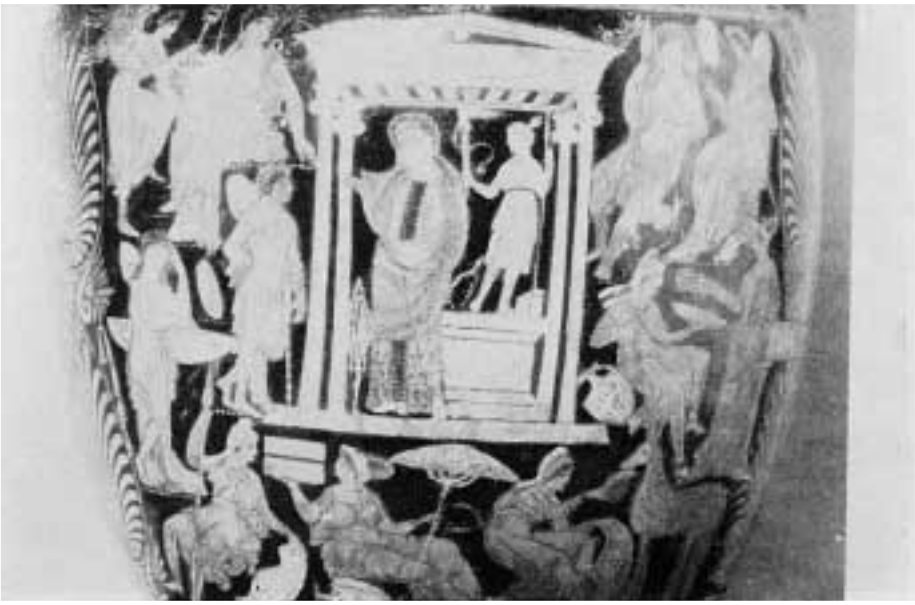
Bari - Coll. Polese.
Cratere n. 6270.

TAV. V

Napoli - Anfora n. 3221. Lato A.

Napoli - Anfora n. 3221. Lato B.

Monaco - Cratere a volute n. 3296.



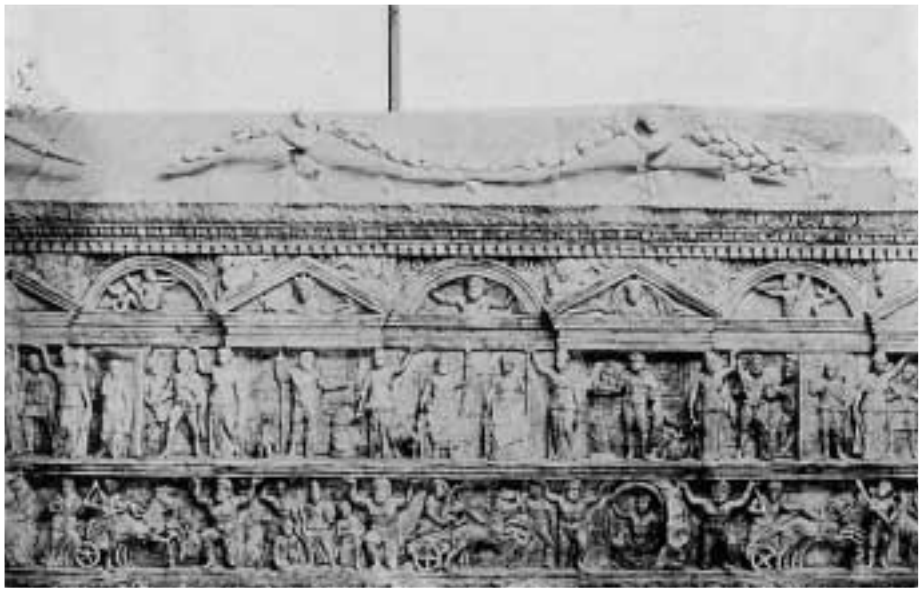
Leningrado - Cratere n. 1715.

TAV. VII

Napoli - Anfora da Canosa, n. 3225.

Londra - Cratere. F. 159.

Londra - Cratere pestano, F. 149.



Velletri - Sarcofago romano.

TAV. IX

Napoli - Chiesa di Santa Chiara. Sarcofago romano.

Basilea - Loutrophoros apula, n. 5.21.

Policoro - Hydria da Eraclea.

TAV. XI

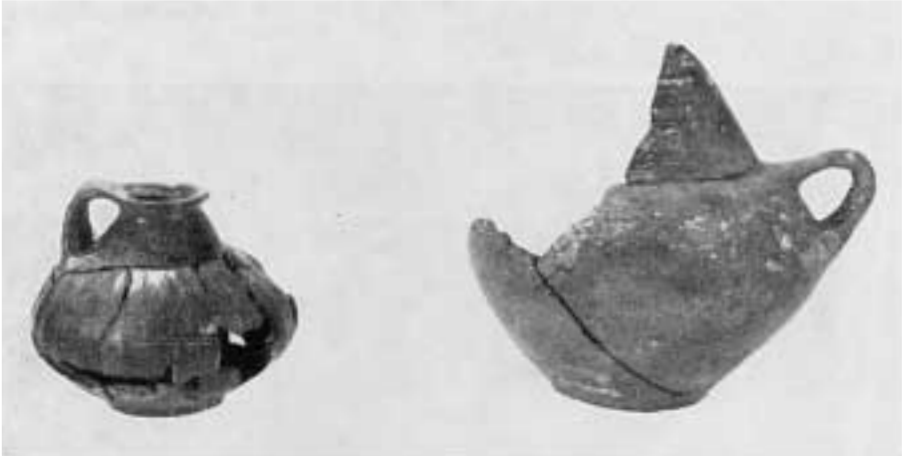
Reggio Calabria - Bollo della coll. Gangemi ed epigrafe greca.

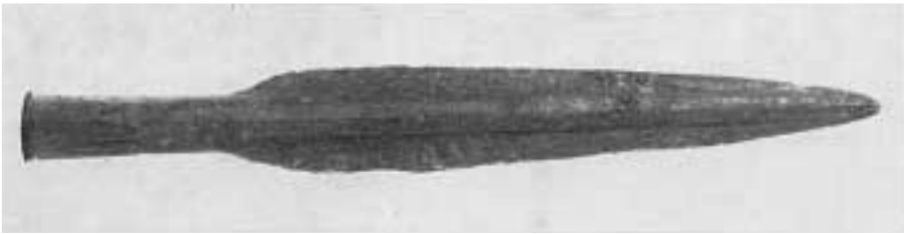
TAV. XII

Reggio Calabria - Epigrafe greca.

Musée de Sparte - Relief de marbre.

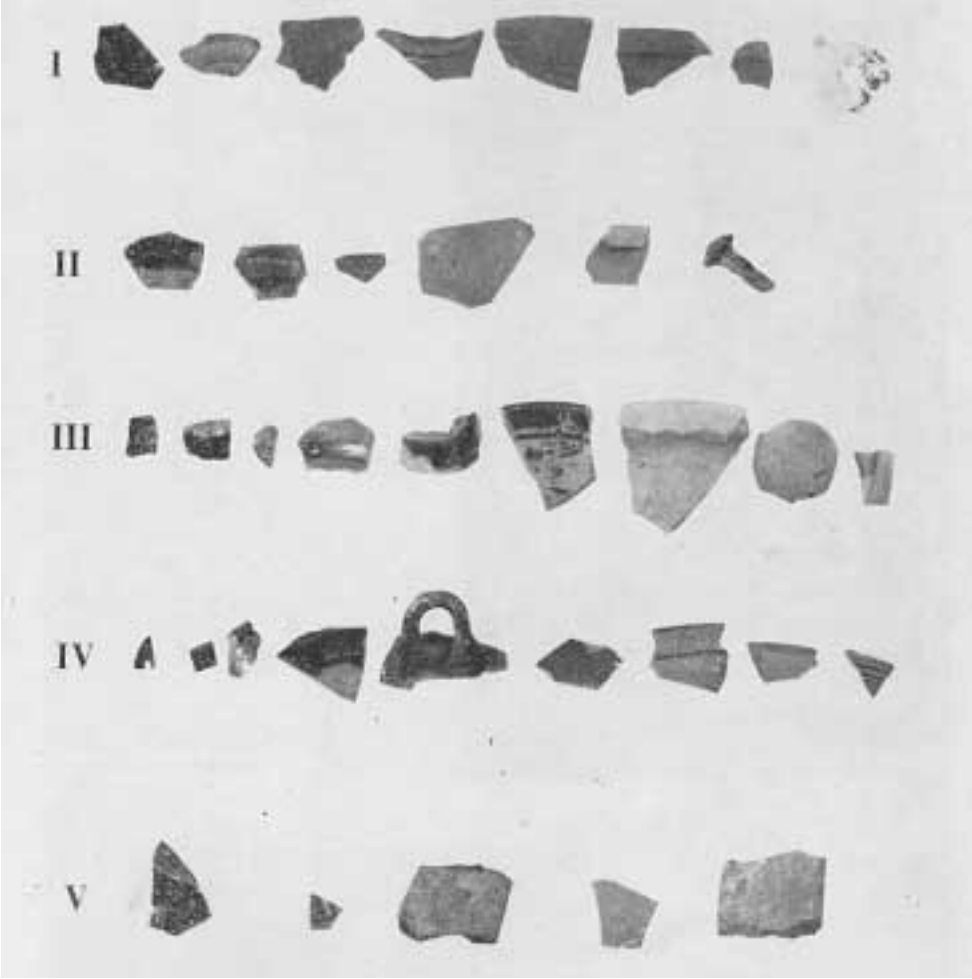
Cuma - Foto aerea (Aerofot.) - A fortificazione - B frammenti dell'età del Ferro - C ambiente con mosaico - D base con iscrizione osca. Le linee nere indicano i tratti di strade romane.





Cuma - Brocchette d'impasto e punta di lancia in bronzo.

Cuma - Tratto della cinta muraria greca a Sud.



Cuma - Stratigrafia dal saggio sulla faccia esterna della cinta muraria.

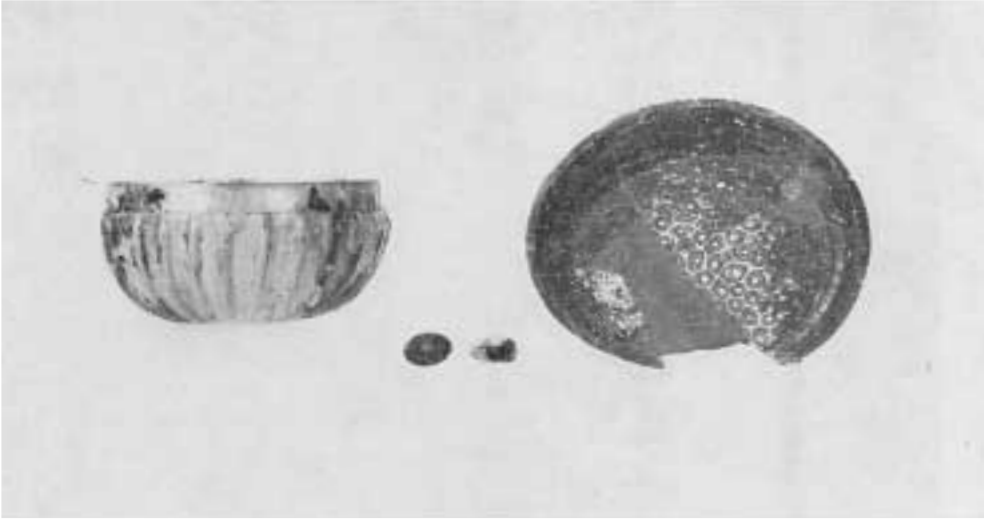
TAV. XVII

Cuma - Strada romana sotto il tracciato della via vecchia di Licola.

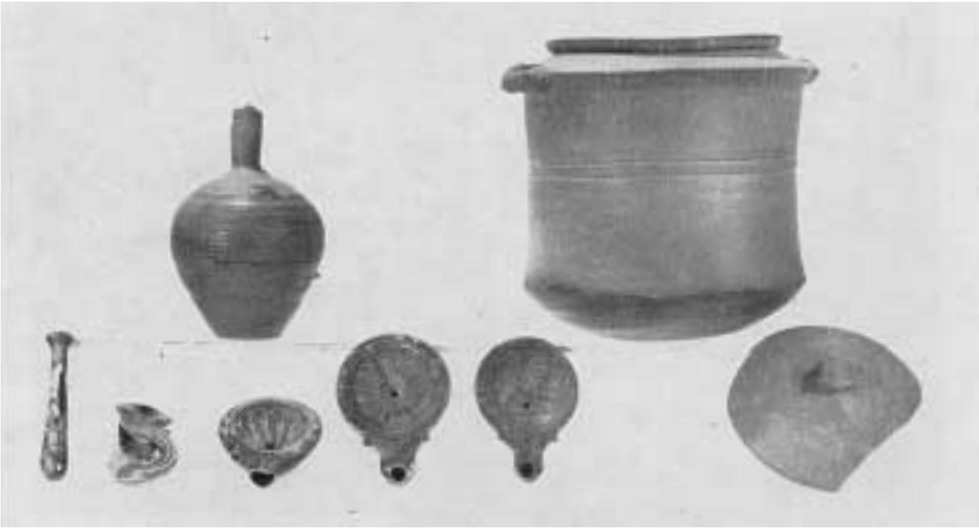
Cuma - Base con iscrizione osca.

Cuma - Pavimento di un grande ambiente sotto la via vecchia di Licola.

TAV. XIX

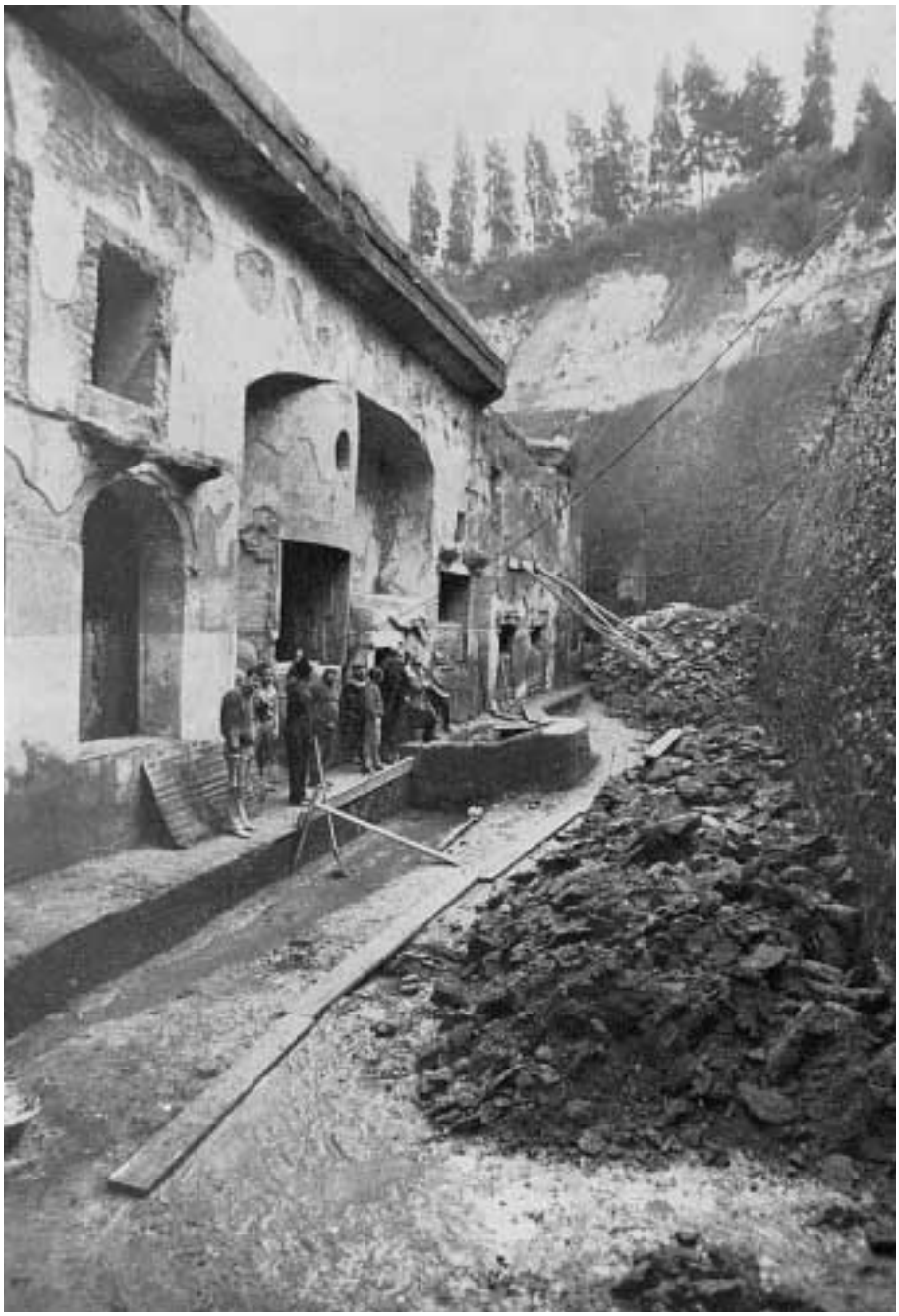


Cuma - Vasi di vetro rinvenuti in una vasca sottostante al mosaico.

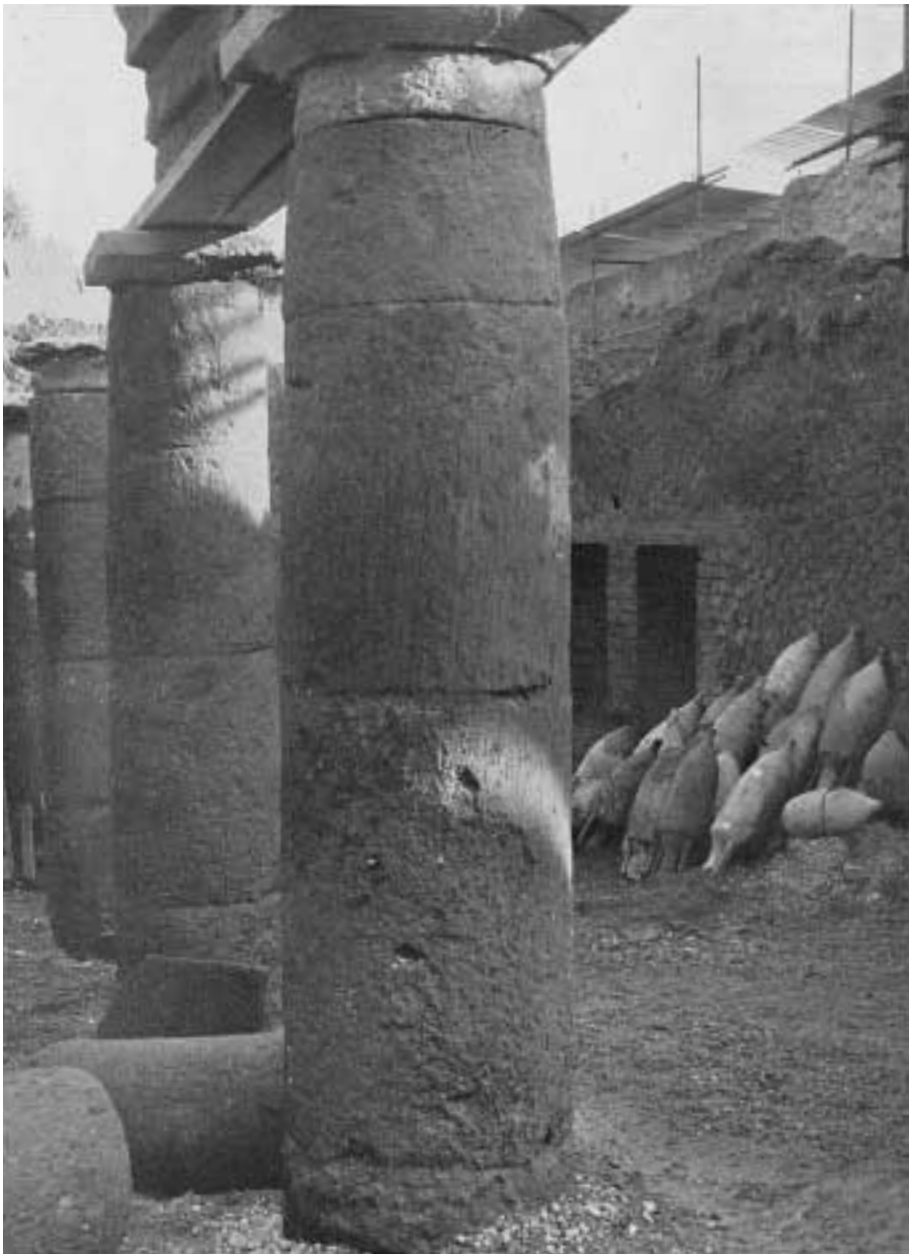


Cuma - Fondo Artiaco. Corredo funerario.

Cuma - Fondo Artiaco. Tomba a camera di età sannitica.



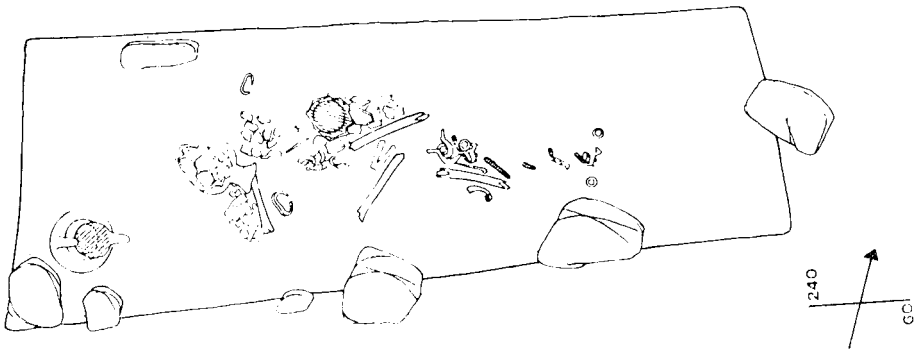
Ercolano - Si scava a sud delle Terme suburbane.



Oplonti B - La «villa di Crasso» da ovest: viene in luce un grandioso peristilio in tufo a doppio ordine. Anfore, a decine, dappertutto.

S. Valentino Torio - Tomba 147.

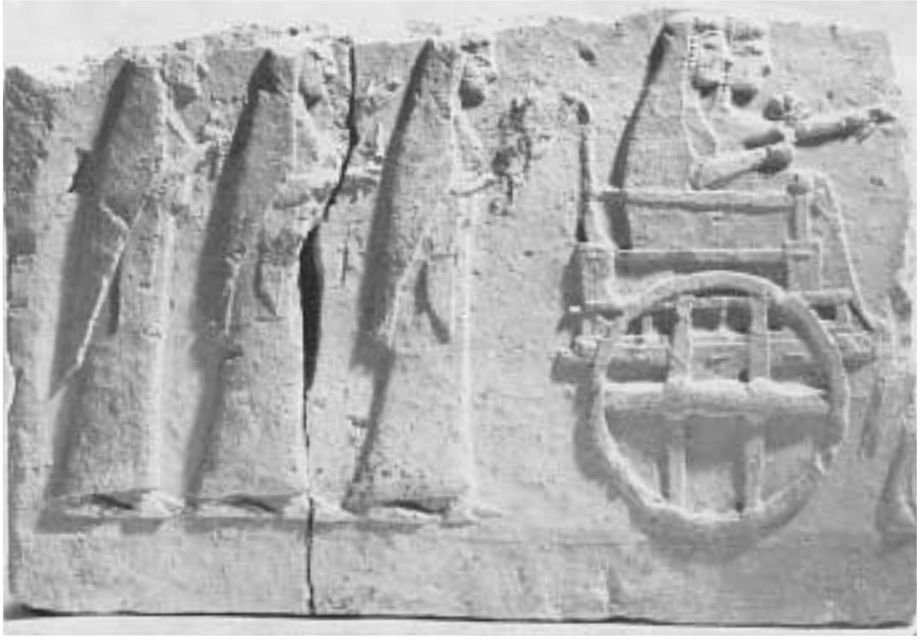
S. Valentino Torio - Tomba 168.
Cratere di fabbrica pitecusana.



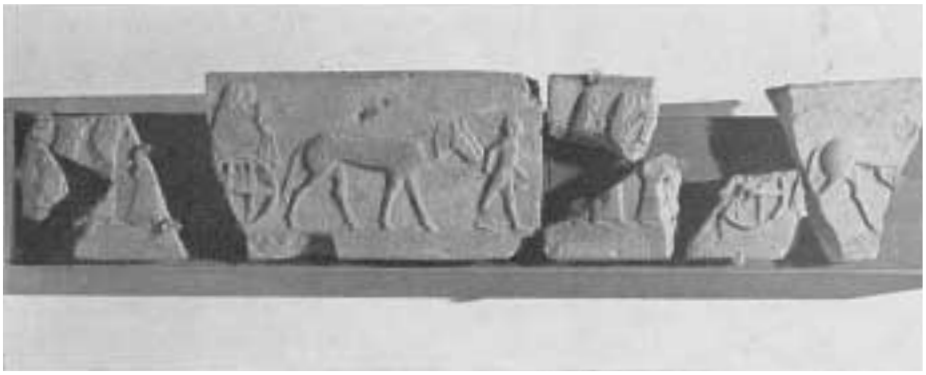
Bisaccia - La tomba 15.

Bisaccia - Pendaglio di bronzo della tomba 15.

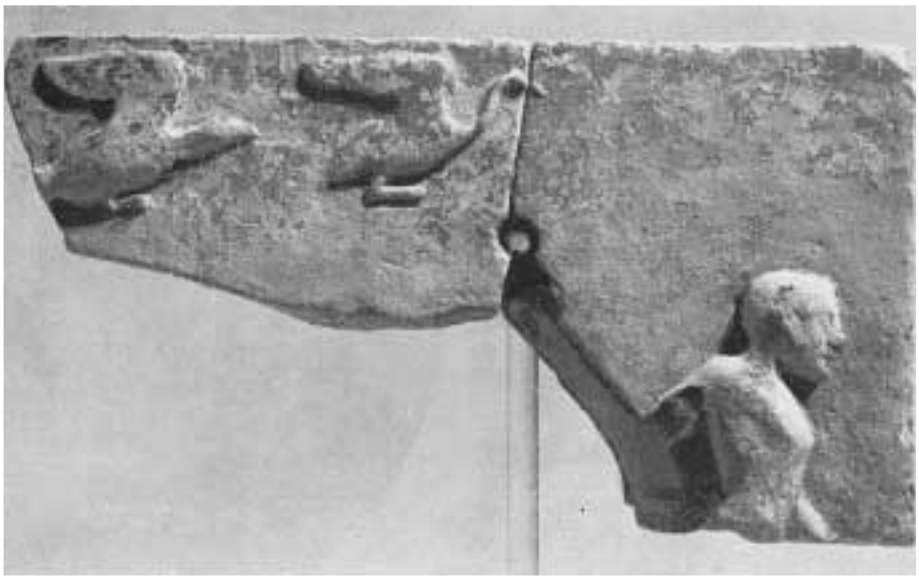
Metaponto - Il quartiere delle fornaci, il santuario e il teatro (veduta area di A. La Capra).



Metaponto - Area del tempio ionico: fregio arcaico.



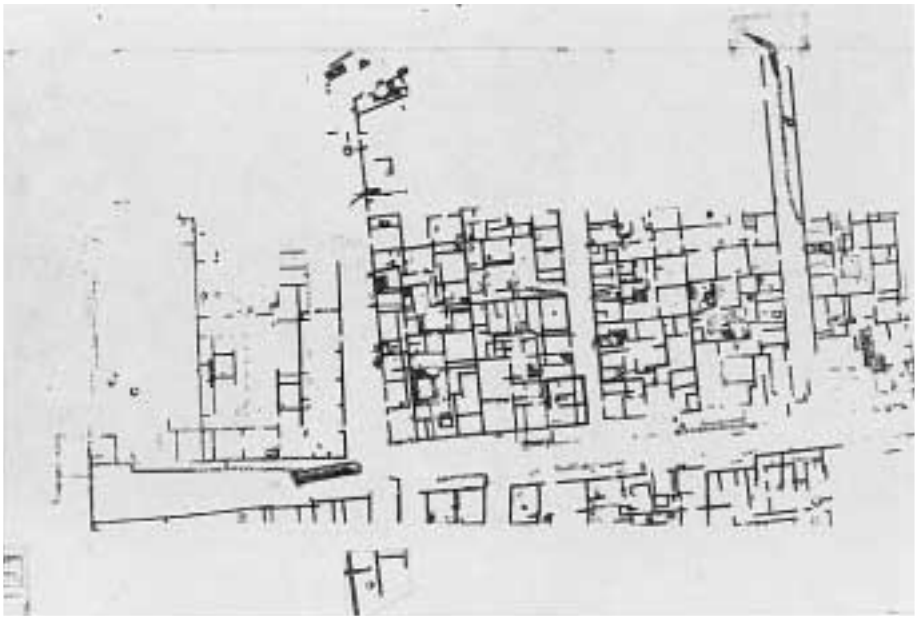
Metaponto - Ricostruzione del fregio arcaico.



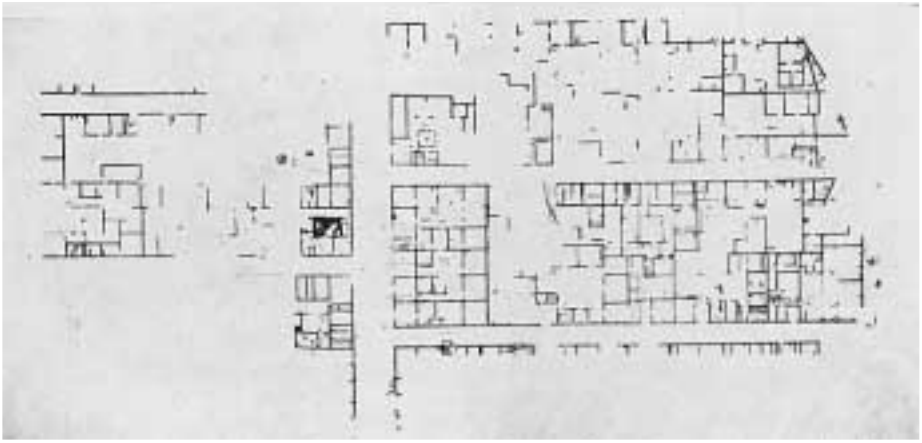
Metaponto - Santuario di Apollo. Frammento di fregio ionico.

Metaponto - Santuario di Apollo. Kore dall'area del tempio B.

TAV. XXVIII



Heraclea - Il quartiere con fornaci al centro della collina.



Heraclea - Pianta del II scavo.

S. Chirico Raparo - Cratere a campana di fabbrica locale.

S. Chirico Raparo - Tipo di sepoltura della 2ª metà del IV sec. a.C.

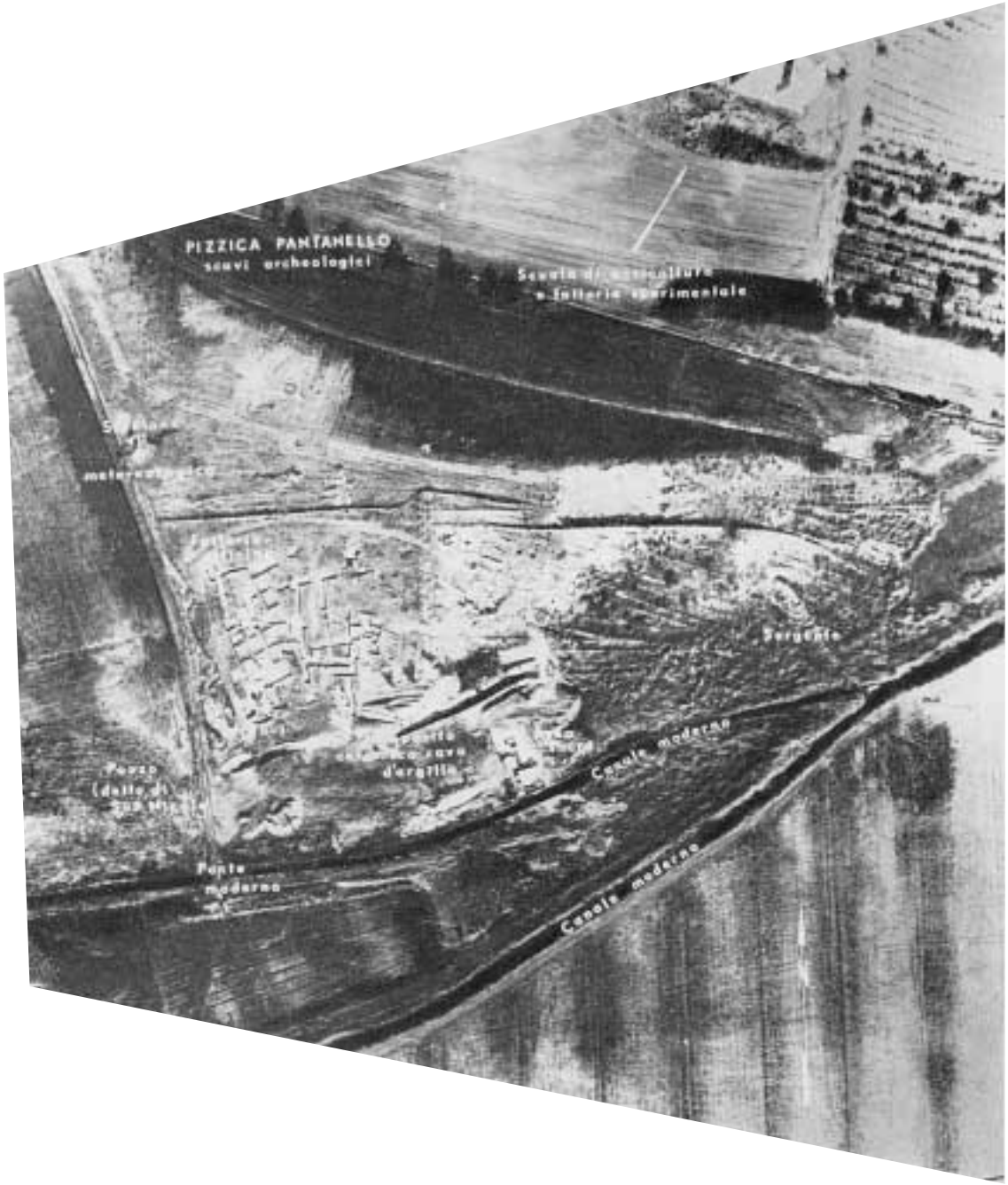
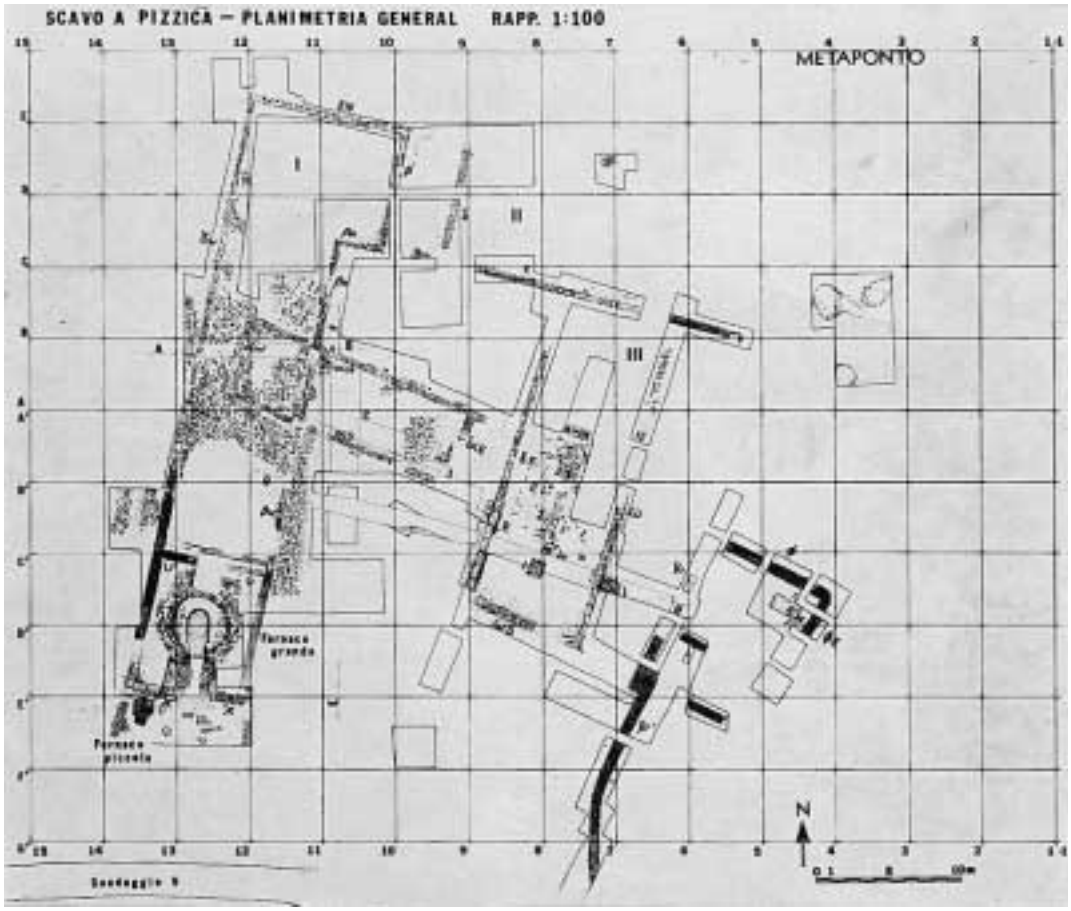


Foto aerea della zona dello scavo, in località «Pizzica-Pantanello» di Metaponto.

TAV. XXXI



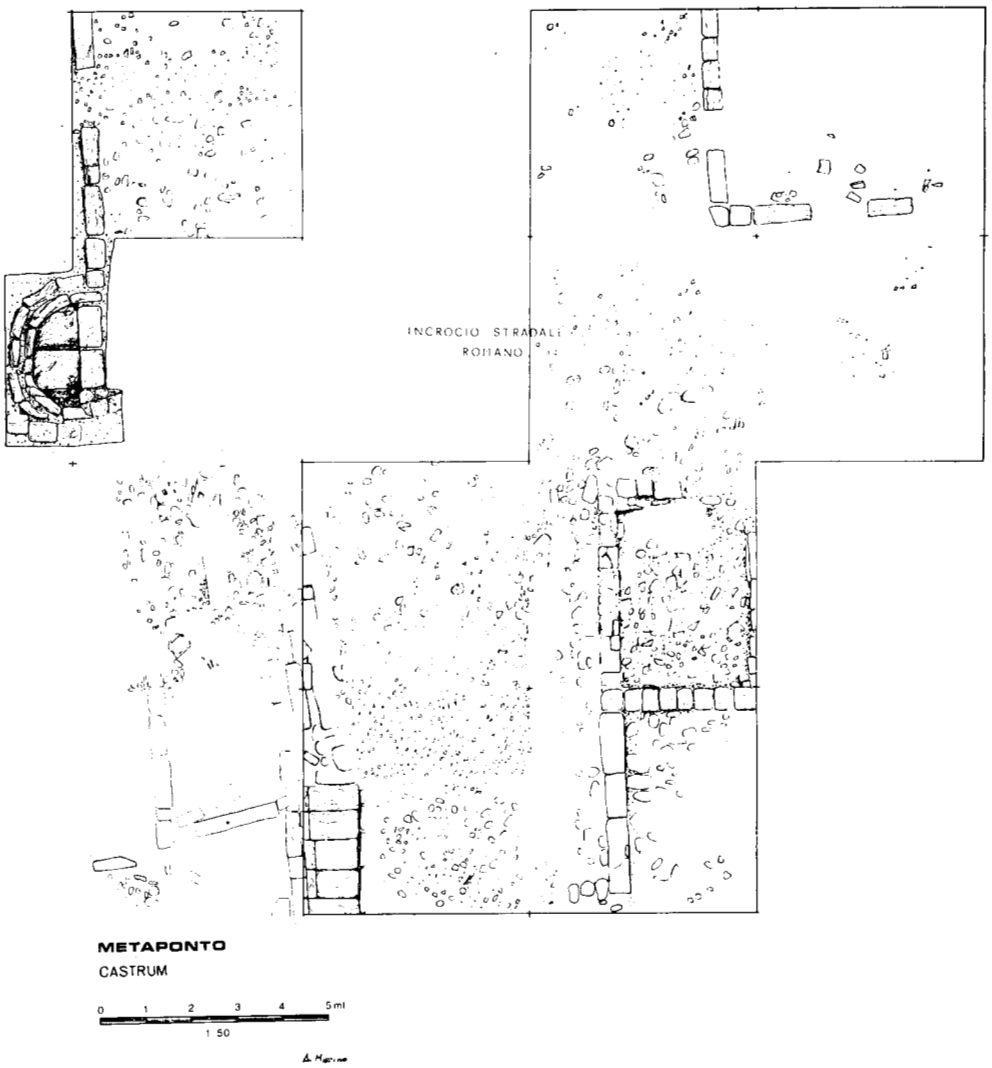
Pizzica - Planimetria della zona di scavo.

Pizzica - Antefissa arcaica.

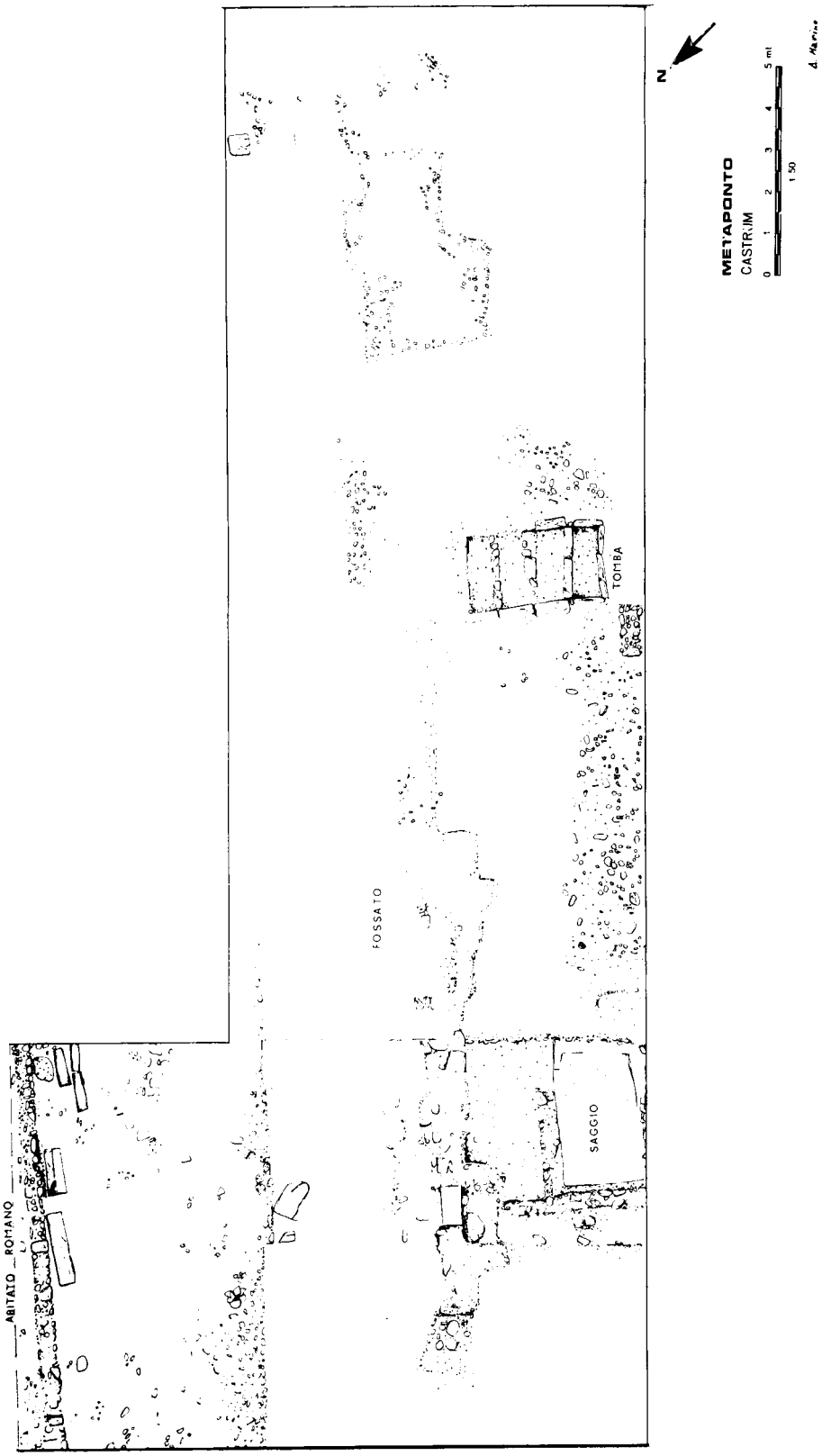
Pizzica - La fornace, nel corso dello scavo.

Metaponto - Castrum -Visione dell'incrocio di età romana.

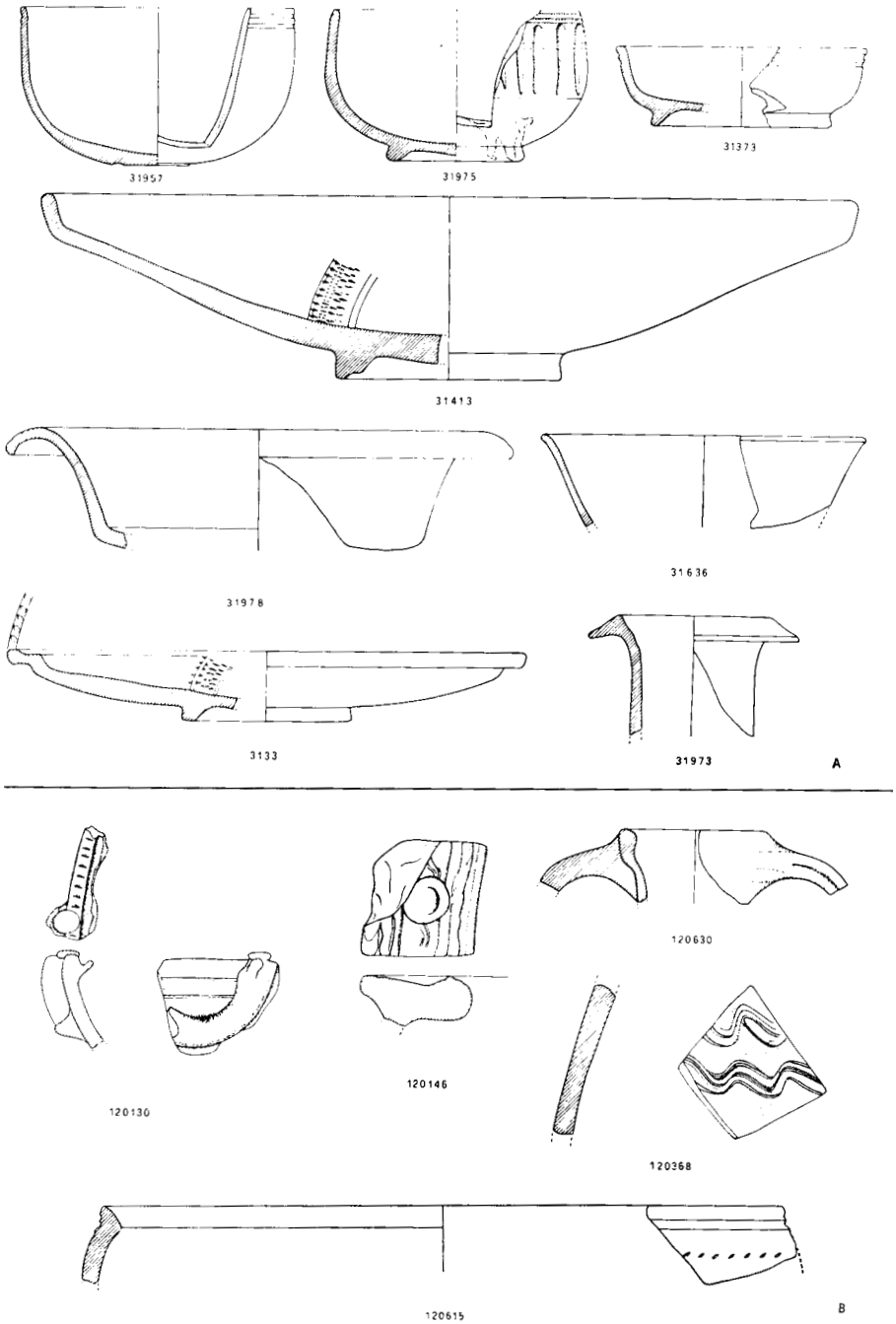
Metaponto - Castrum. Visione del fossato e dei muri di III sec. a.C., tagliati dal fossato.



Metaponto - Castrum - Incrocio stradale romano.

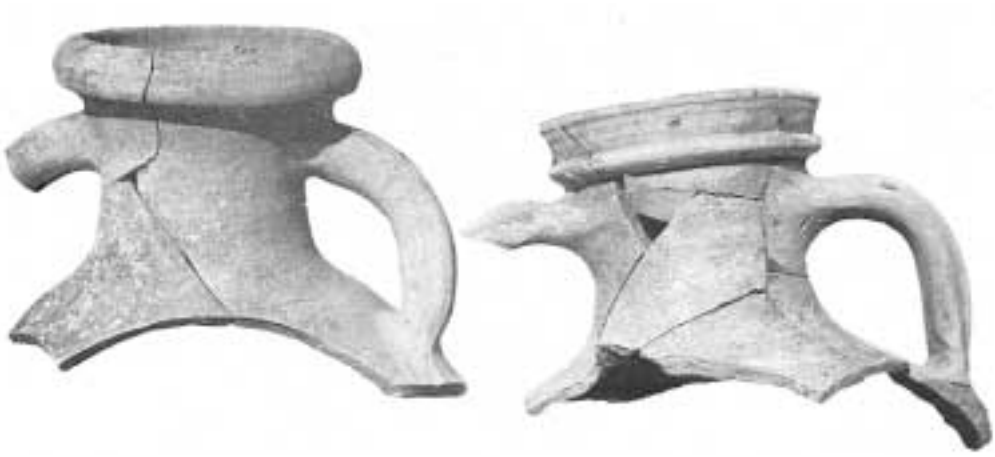


Metaponto - Castrum - Fossato.



Metaponto - A. Ceramica a pasta grigia (II-I sec. a.C.) Scala 1:3. - B. Ceramica tardoromana di produzione locale Scala 1:3.

TAV. XXXVII



Metaponto - Castrum - Anfore commerciali greco-italiche.

Metaponto - Castrum - Matrice con Gorgoneion per vasi tardoromani.

Incoronata: frammento di sostegno di dinos con corteo di guerrieri. (Saggio D).

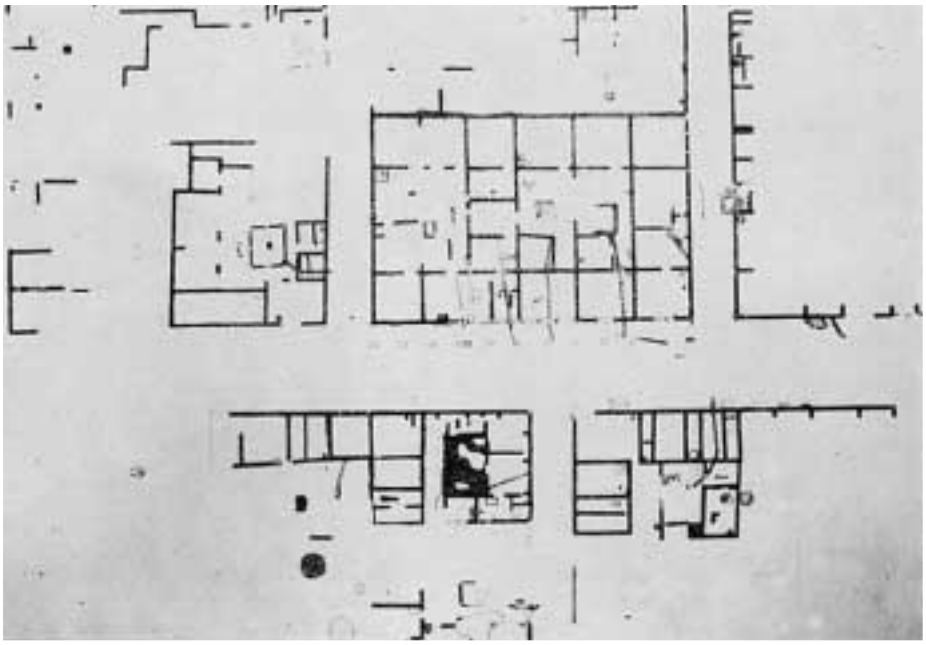
Incoronata - Saggio D: Craterisco capovolto in situ presso la fossa di scarico.

Incoronata - Saggio D. craterisco della tav. XXXVIII, 2.

Incoronata - Saggio E. Il crollo delle pietre entro l'incasso dell'ambiente rettangolare.

Incoronata - Saggio E. La caduta delle pietre con colli di anfora affioranti.

Incoronata - Saggio E. Oinochoe di fabbrica coloniale rinvenuta sotto il crollo delle pietre.



Heraclea - Parte meridionale dell'insula I.

Heraclea - Tecniche costruttive della prima fase.

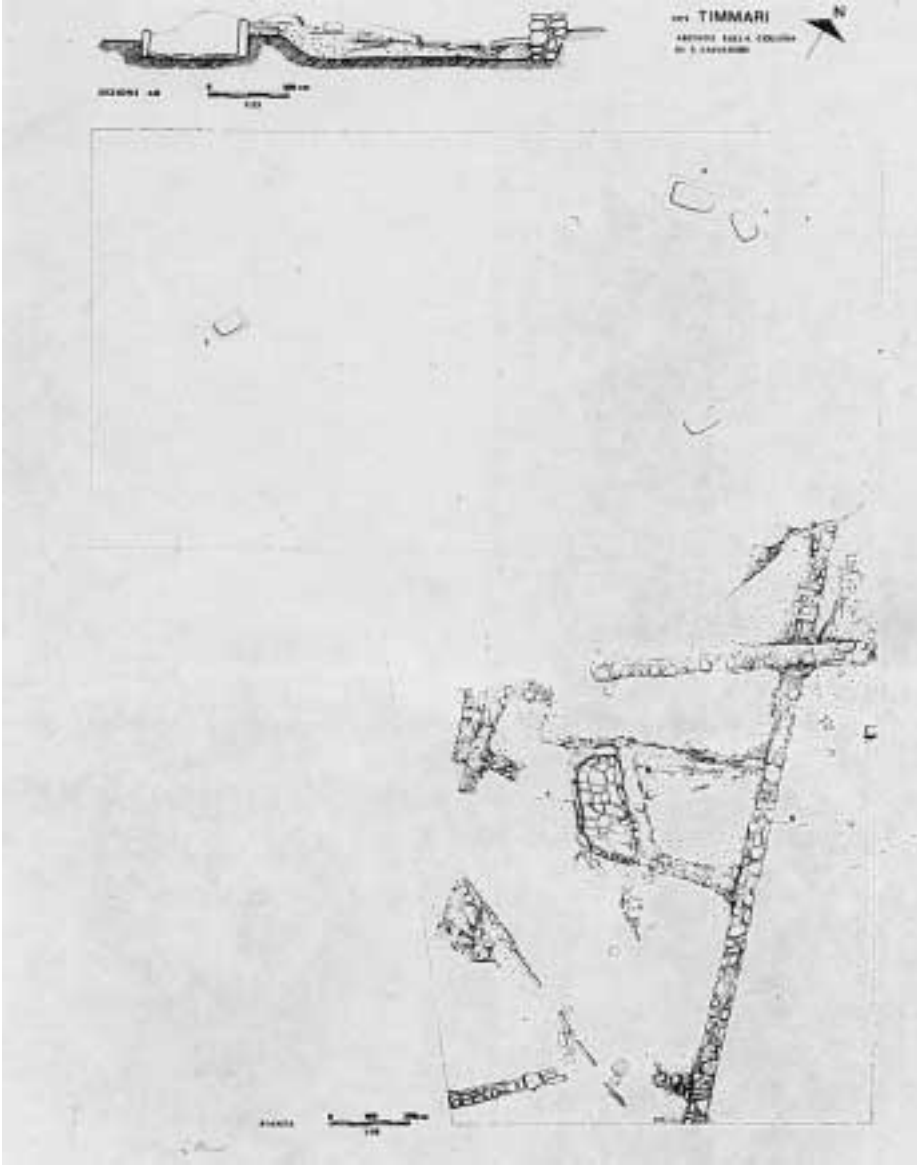
Heraclea - Atrio della domus della II fase.

Heraclea - Coppa skyphoide a vernine bruna.

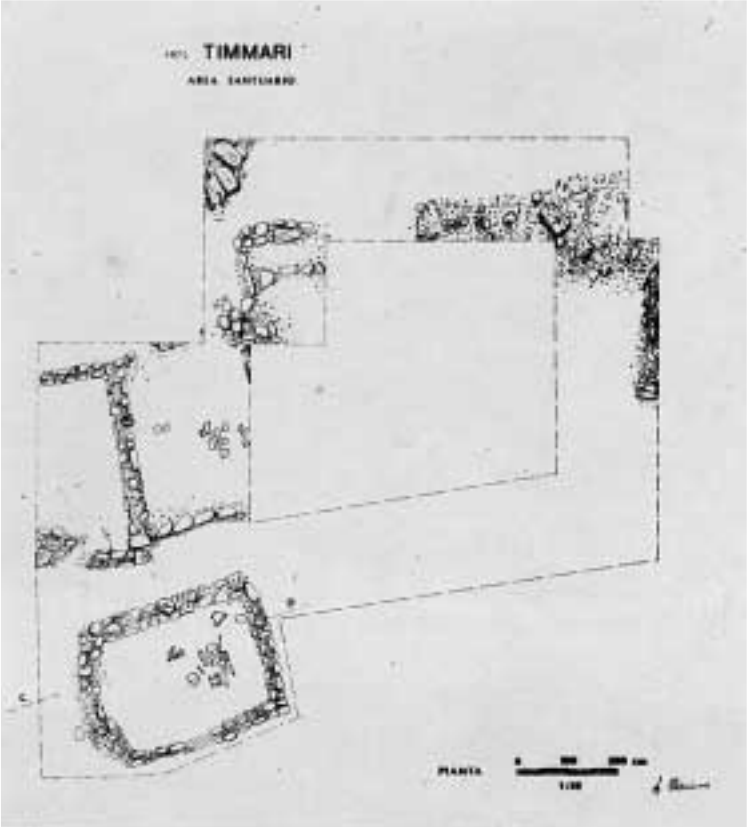
Heraclea - Lucerna fittile di imitazione metallica.

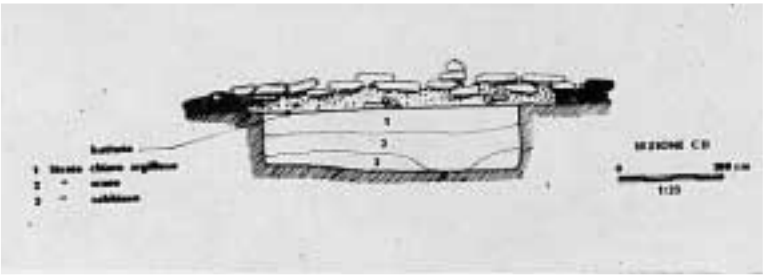
Timmari - Olla della tomba 7 e colonna della tomba 1.

TAV. XLIV



Timmari - Arca dell'abitato sulla collina S. Salvatore.





Timmari - Area del santuario.

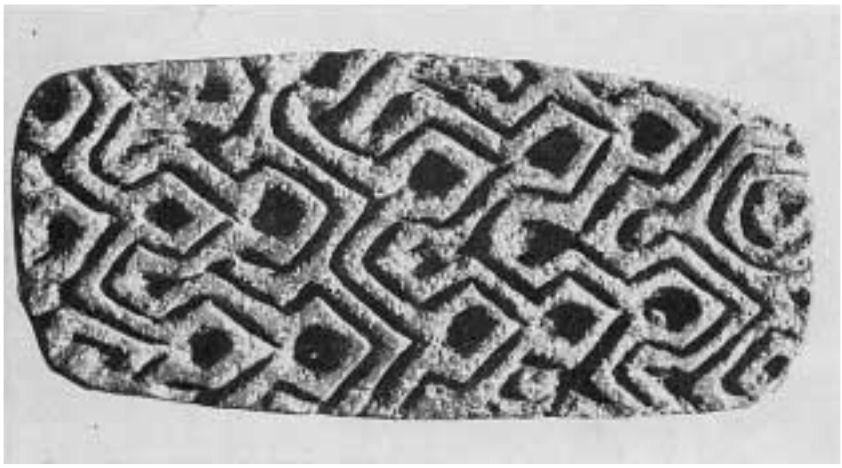
Montescaglioso - Vasellame apulo dalla tomba 4.

Badisco - Ingresso principale della Grotta dei Cervi.

Badisco - Saggio di scavo stratigrafico.

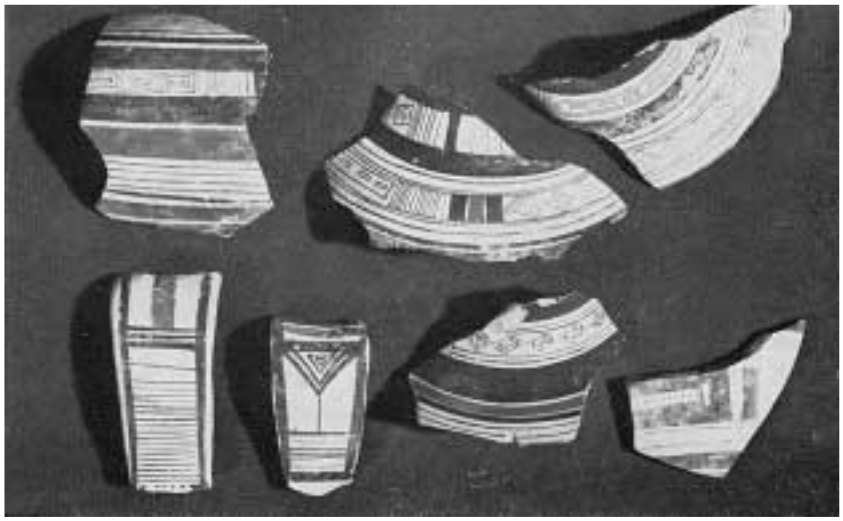
TAV. XLVIII

Badisco - Ceramica e strumenti litici dell'età eneolitica.



Badisco - Pintadera dello strato 3.

Canosa - Resti di fornace al di sotto di un edificio di età arcaica.



Canosa - ceramica geometrica proto-daunia dalla fornace.

Canosa - Veduta parziale della tomba 1.

Canosa - Corredo della tomba 1.

Canosa - Veduta della tomba 4.

Canosa - Corredo della tomba 4.

Gravina - Corredo di una tomba scoperta a Botromagno.

Rutigliano - Corredo di una tomba di Contrada Castiello.

Altamura - Veduta della tomba di via Genova.

Altamura - Corredo della tomba di via Genova.

Taranto - Terrecotte tardo-dedaliche dalla stipe del Pizzone.

Taranto - Ceramica paleo-corinzia dal Pizzone.

Taranto - Terrecotte arcaiche dal Pizzone.

Taranto - Ceramica d'imitazione laconico-corinzia.

Taranto - Terrecotte arcaiche dal Pizzone.

Taranto - Frammento di vaso attico a figure nere.

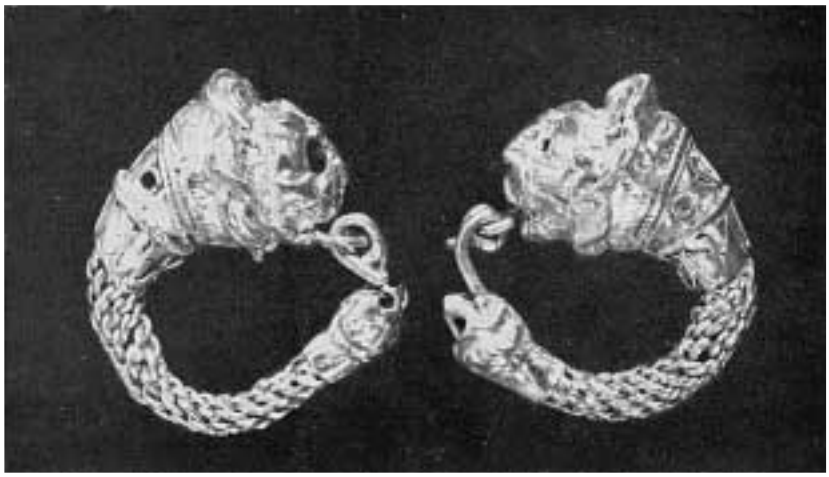
Taranto - Ceramica attica a figure rosse dal Pizzone.

Taranto - Vasetti votivi dalla stipe del Pizzone.

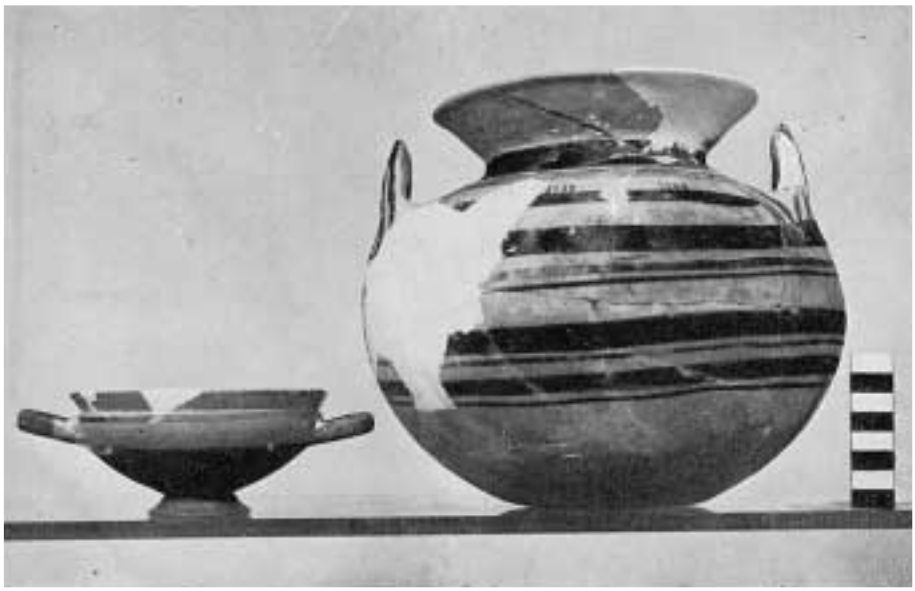
TAV. LVIII

Taranto - Frammenti di protome fittile del culto di Persephone.

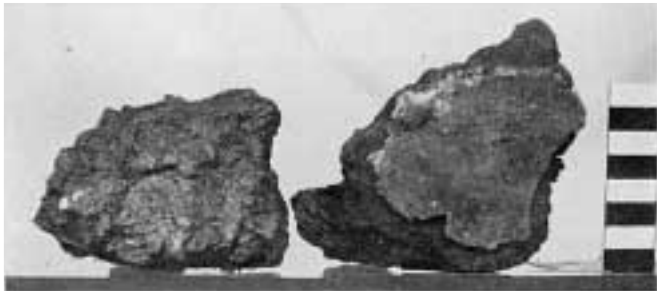
Taranto - Veduta del sepolcreto di via Alto Adige.



Taranto - Orecchini aurei da una tomba di via Alto Adige.



Manfredonia - Masseria «Cupola». Vasi della tomba n. 4.



Frammenti di intonaco di capanna.

Ansa di attingitoio.

Fondo della capanna minore.

TAV. LXI

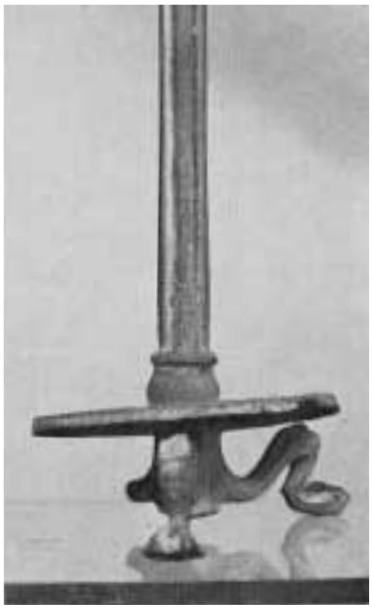
Mattinata - Villa romana di Agnuli: ambienti di «servizio».

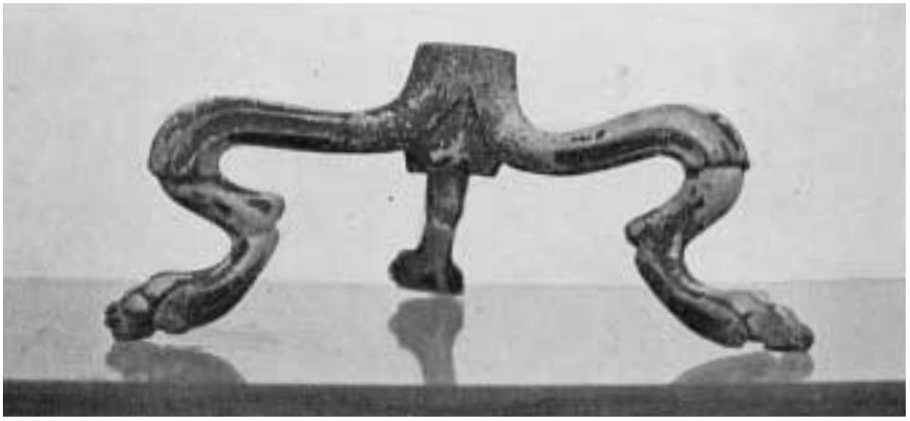
Mattinata - Villa romana di Agnuli: cisterna con pozzetto di decorazione.

Mattinata - Villa romana di Agnuli: incrocio di muri delle prime due fasi costruttive.

Mattinata - Villa Romana di Agnuli: muri della prima fase e fondazione di un muro dell'ultima fase costruttiva.

TAV. LXIII





Margherita di Savoia - statuetta di Mercurio e candelabri recuperati nei fondali.

Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia

Convegno di Studi sulla Magna Grecia

I-XV

(Taranto 1961-1975)

Indice generale

I	Greci e Italici in M. G.	1961
II	Vie di M. G.	1962
III	Metropoli e colonie della M. G.	1963
IV	Santuari di M. G.	1964
V	Filosofia e scienze in M. G.	1965
VI	Letteratura e arte figurata nella M.G.	1966
VII	La città e il suo territorio	1967
VIII	La M.G. e Roma nell'età arcaica	1968
IX	La M.G. nel mondo ellenistico	1969
X	Taranto nella civiltà della M. G._1	1970
X	Taranto nella civiltà della M. G._2	1970
XI	Le genti non greche della M. G._1	1971
XI	Le genti non greche della M. G._2	1971
XII	Economia e società nella M. G.	1972
XIII	Metaponto	1973
XIV	Orfismo in M. G.	1974
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_1	1975
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_2	1975